1241

a. 19 (1859/60) n. 1–37 // TPI not publ.

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE — QUADRO DEL RIBERA

La deposizione dalla Croce di N. S.

Il disegno che poniamo in fronte a questo primo foglio dell' anno XIX. del Poliorama, riproduce un quadro stupendo di quel gran pittore che fu Domenico Ribera, detto il Domenichino. Fa parte questo capolavoro di quelle stupende opere di arte, che non si giunge giammai ad ammirare abbastanza nella Chiesa della Real Certosa di S. Martino. Ogni parola vien meno nel voler descrivere l'eccellenza di tale dipinto, che così nobilmente e così vivamente offre allo sguardo il consumato sacrificio per la Redenzione dell' uman genere: maestosa e in un pietosa scena, che non può mirarsi senza compunzione e senza devoto raccoglimento. — Ecco come di tal quadro parla l' egregio Signor G. de Simone nella sua Descrizione delle Chiese di Napoli; opera che lamentiamo di esser rimasta finora incompleta.

« Movendo dalla soglia della Sagrestia, vien veduta la figura di un uomo morto; inoltrando poi si riconosce il corpo del Redentore del mondo. Questo immenso artificio, che confonde il finto col vero, svela il pennello del Ribera. Rimirando adunque la detta figura, osservasi che si è trattato di estinguere una vita fiorente, e distruggere un corpo valido, robusto, onde grandi ed infiniti dolori ha dovuto patire. E abbastanza il dicono tutte quelle offese e guasti che sono nella superfioie di esso, a differenza di altri corpi del Signore dipinti molli e delicati, che hanno più del vivo che del morto; ne'quali i pittori pensarono più a mostrar l' arte loro, che a muovere devozione. Sopratutto le estremità sono affioscite ed oscurate per maggiori danni sofferti e per affluenza di sangue; e veggonsi le sembianze tutte trasfigurate, le tempie brutte e magagnate dalle spine, le guance avvallate, il naso affilato, e la barba e i capelli scomposti ed irti per sangue e per affanno. A crescere l' impressione dolorosa, sopra il lenzuolo sono due acuti chiavelli, essendo l' altro con la corona in custodia degli angeli. La riconoscente Maddalena, che ha seguito sempre il suo Salvatore, prostesa umilmente, prende cura delle piante divine, versandovi lacrime, e baciandole; nè le penitenze, nè il dolore han bastato a sfiorar la bellezza di quel volto, e ad oltraggiarne le abbondanti chiome dorate. Dall' altro canto è Giovanni, che di lei più degno, sorregge il corpo del Maestro di sotto le spalle; poichè è tempo omai di chiuderlo nel sepolcro; e con tale intendimento par che si volga a Maria, che ha gli occhi intenti al cielo. Della quale ad esprimere gli affetti, non abbiam parole eguali ai colori del Ribera. Attualmente il dolore ha cessato di avere in tutto dominio la mente e le forze della Desolata, e le lascia sentire ed avvertire l' immenso suo danno, il caro, unico, bellissimo figliuolo testè deposto di croce. Tra lei e Gesù non vi è che Giovanni che Egli pose nel suo luogo. La lunga serie di affanni in breve ha solcato ed emunto quel viso, che sembra molle di freddo sudore. Qualche lacrima spiccasi ancora dagli occhi, ma il conforto del pianto è già esaurito: essi ne hanno tanto sgorgato, che sono rimasti impietrati e ingombri di sangue. Le labbra veggonsi dischiuse ad un lamento che più non ha suono, e le mani incrocicchiate e strette convulsivamente. L' aspetto di queste sofferenze tocca pure il cuore degli angeli, onde pietosamente guardandola, piangono que' cari angioletti, che sono sopra la croce. Ma in mezzo a tanta tristezza, chi ben osserva, ha il sommo Artista lampeggiato un senso ineffabile di rassegnazione, una consapevolezza della sua elezione per la grande opera della redenzione degli uomini, e quasi un compiacimento che sia stato compiuto il decreto di Dio. In certa distanza finalmente si ravvisa il discepolo di Arimatea, che poco innanzi intese a scendere il sacro corpo dal legno, e mutamente divide quel duolo, mostrando di meditare il profondo mistero della Provvidenza. — Alla grandezza del concetto rispondono maravigliosamente i mezzi: giudizioso componimento, e forza di disegno e di colorito straordinaria, specialmente nel Cristo messo a giacere in iscorto difficile quanto mai, e tondo e rilevato affatto sul campo. Il quale, e per rendere il detto effetto, e perchè l' aere divenne caliginoso alla morte di Gesù, fu fatto bujo e denso sì, ma due secoli l' hanno ancora più ottenebrato.

« Questo raro dipinto, col nome dell' Autore, porta l' anno 1637 ». —

Le armi nelle due Sicilie

(Cont., vedi il num. 46, pag. 363, Anno XVIII).

Fur viste nel precedente capitolo, le relazioni che in Lombardia si ebbero i nostri Re; e qui, come a suo proprio luogo, quelle mostrerò, che l' unirono a Firenze, inventrice, come vuolsi, del terribil trovato che dovea in appresso accogliere la chimica potenza, le meraviglie della meccanica, ed i più elevati concetti delle matematiche discipline.

1268. Giovanni de Braysilva, maresciallo del Regno, a nome di Carlo I. di Angiò, governa la Toscana, avendo sede in Firenze. (Registro Angioino del grand' Archiv. di Napoli, 1268. O. fol. 14; in Minieri p. 52).

1289. Carlo II. di Angiò è ricevuto solennemente in Firenze, innanzi che fosse coronato a Rieti da Niccolò IV. (Giov. Vill. ist. lib. 7, cap. 29).

1295. Carlo Martello, con nobile accompagnamento si reca a Firenze, per attendere Carlo II. che veniva da Catalogna coi tre Principi, e gli altri Ostaggi dati in mano a re Giacomo; ed ivi unitamente si stanno più di 20 giorni. (Giov. Villani lib. 8, cap. 13).

1305. In quest' anno, al dir del Villani, o nel precedente, secondo la Cronica di Siena, si reca Roberto in Firenze, ove è ricevuto come proprio Signore, e Capitano. Con Roberto vanno 300 lance, cioè gentiluomini armati da capo a piedi, ognuno dei quali è accompagnato da 6 cavalli, e 4 uomini, fra cui due arcieri.

1309. Coronato Roberto a Re delle due Sicilie, inviò al suo Maresciallo in Firenze la Bandiera reale in cambio dell' insegna ducale.

1310. Roberto si reca in Firenze, per riunire li dissenzienti partiti, ed ostare ad Arrigo Conte di Lucemburgo, eletto Imperator d'Alemagna, e chiamato in Italia dai Ghibellini. In questa occasione si stringe in lega con molte città d' Italia (Muratori Ann. 1310; — Giov. Villani lib. 9, cap. 8; — Benvenuto da S. Giorgio pres. del Muratori, tom. 26).

1311. Roberto spedisce ai Fiorentini Ghiberto da Santiglia con 500 fanti e 200 cavalli, e poscia il Conte di Luni con altri 200 cavalli (Vill. cap. 18, lib. 9).

1313. I Fiorentini accordano la Signoria a Roberto per 6 anni, ed egli vi manda per Vicario, Giacomo Cantelmo. In quello appunto che muore Arrigo, l' armi del Re di Napoli sono per tutta

Italia; ed egli per grandezza si estolle sopra ogni Potentato (Mure. p. 146).

1314. Il Papa elegge Roberto a Senator di Roma, e Vicario Imperiale in tutta Italia. In quest' anno Roberto invia ai Fiorentini il suo fratello Pietro, con 300 uomini d' arme e molti Baroni, per ostare al famoso Uguccione della Faggiuola.

1315. I Fiorentini chiamano in loro aiuto Filippo Principe di Taranto, contro i Ghibellini, cresciuti in forza ed ardire per virtù di Uguccione. Ed il Principe ai 4 Luglio giunge in Firenze con Carlo suo figliuolo, e 500 cavalli.

Uguccione toglie l' assedio di Montecatini, ed ai 29 Agosto dà memorabile battaglia, nella quale muoiono i due Principi napoletani, Pietro e Carlo. (Giovanni Vill. lib. 9, cap. 6; — Costan. lib. 5) Quindi i Fiorentini, richiesto Roberto di novello duce, va spedito colà il valoroso Raimondo del Balzo, che rinfresca le sorti guelfe. (Vill. lib. 9, cap. 72).

1316. Il Conte Guido da Battifolle, ad inchiesta dei Fiorentini, è creato Vicario di Roberto in Firenze (Mur. p. 171).

1321. I Fiorentini escono dalla Signoria di Roberto, e rimangono uniti col medesimo in alleanza (Mur. 212).

1324. Le Armi di Roberto militano in Toscana, in Lombardia, in Grecia e nella Sicilia. (Mur. 233).

1325. I Fiorentini, avuta memorabile sconfitta da Castruccio Castracani, piegano di bel nuovo il collo alla Signoria di Roberto.

1326. I Fiorentini recati alle strette da Castruccio, ricorrono a Roberto per aiuto, e dichiarano lor Signore per 10 anni il Duca di Calabria: onde va colà inviato Gualtieri Brenna, Duca di Atene, con 400 lance. E perchè appaja come assoluta fosse in Toscana la Signoria della Corte di Napoli, in quest' anno 1326, in cui Firenze fabbrica palle di ferro e cannoni di metallo, non sarà fuor di proposito aggiungere le seguenti parole del Murena (p. 244, 245, 247):

« Giunse egli in Firenze con 400 lance, e col « titolo di Vicario del Duca di Calabria: pre- « se il giuramento di fedeltà dai Fiorentini, e sta- « bilì trattato con essi loro, che dessero al sud- « detto Duce la Signoria dello Stato, gli pagas- « sero mille uomini d' armi, e dugento mila du- « cati all' anno pel mantenimento della sua Cor- « te; e che quando il Duca dovesse da colà par- « tire, vi lasciasse uno de' Principi Regali con « 400 lance, a cui essi Fiorentini pagar dovesse- « ro cento mila docati l' anno.

« Tutto ciò stabilito, partì Carlo per Toscana « colla Duchessa sua moglie, col Principe della « Morea suo zio, con Pietro Dispoto di Romania « suo cugino, figlio primogenito del Principe di « Taranto, e con moltissima Baronia, e cavalie- « ri, contandosi solamente di questi, ne' registri « del Reale Archivio, più di dugento a sproni « d' oro, e forte Corpo di Milizia. Fu quella una « delle più superbe cavalcate, che si fossero mai « vedute in Italia, dopo la declinazione dell' Im- « perio Romano.

« Il Duca volle da' Fiorentini liberamente la « Signoria di essi loro, allargando i patti; e ciò « fu per consiglio de' Nobili, perchè credevano « essi di poter così dominare l'altra gente, a cui « non è permesso di accostarsi cotanto d' appres- « so al Principe: ma saggiamente consigliato il « Duca, se la tenne col Popolo, e ne rimasero « discontenti i Nobili. Contento però all' incontro « fu il Popolo, che offerì ad esso Duca perpetua « Signoria: ma egli la ricusò, come cosa troppo « pericolosa.

Ora si dimanda, se i provvedimenti governativi erano così in mano del Duca, che nulla potea intraprendersi senza suo volere, come mai sarebbesi sperimentata un' arme novella, con pubblico atto, senza il suo consentimento?

Ed egli è da por mente, che sì assoluta era siffatta Signoria, che nonostante il loro contrario volere, furono astretti i Fiorentini a mantenere altri 800 cavalli oltramontani ai loro soldi, perchè così volle Roberto, per sicurezza del figlio.

1327. Nasce un figlio al Duca di Calabria, ed è battezzato a nome del Comune di Firenze, ove si fanno grandissime feste. Ed il Conte Novello, preso per assalto il fortissimo Castello di S. Marie a Monte, con indicibile valore delle milizie napoletane, presenta invano battaglia a Castruccio, che destramente la schiva. (Cost. lib. 5. f. 168).

Per la discesa di Ludovico il Bavaro, il Duca, esposta ai Fiorentini la necessità di difendere il proprio regno, move per gli Abruzzi, con 1500 cavalli, lasciando in sua vece, a Firenze, Filippo di Sangineto, con due Consiglieri.

1328. Filippo di Sangineto, prode capitano, prende per assalto Pistoia, e salva con questa diversione il Reame, distraendo le forze di Castruccio. (Mur. 263).

Leggendo le Storie del Mecatti (1), mi prende forte sospetto che le bocche a fuoco fossero state adoperate in questa fazion di Pistoia. Imperciocchè narra questo Storico, che Filippo « Avendo or- « dinato varie scale, e varie artiglierie in Pra- « to, la sera dei 27 di Gennaio, senza comunicar « cosa alcuna con i Fiorentini, e senza condur « seco nessun dei medesimi, eccetto che Semon « della Rosa . . . . . con seicento Cavalieri si par- « tì di Firenze, senza che nella città si accorges- « se alcuno di tal mossa, e giunse avanti la mez- « za notte a Prato. Dove, avendo, senza perder « tempo, caricato il bisognevole sovra dei muli, « insieme con detti seicento Cavalieri, e duemila « pedoni, i quali erano a Prato e l' aspettavano, « giunse a Pistoia molto segretamente ».

Ora se in quelle forze non era uom di Firenze, esse doveano comporsi dei nostri soldati, dal Duca rinviati a Filippo: e perchè quelle artiglierie eran tali che trasportar si poteano sopra muli, è facile riconoscere in esse il carattere delle prime bocche da fuoco, la picciolezza cioè del calibro (2).

Nè qui taluno si rechi a credere avere il Mecatti adoperato la voce *Artiglieria* nel significato *d' ingegno*, o altro, come da Andrea Dei e da parecchi Scrittori si fece; perchè questo stesso Storiografo, dicendo che nel 1325 Castruccio con *Difezii* e *macchine* da gettar sassi, attendeva a battere Montemuolo, assai chiara distinzione interpone fra i due significati. D' altronde nulla si oppone a credere che di nuove armi fabbricate nel 1326 se ne fosse preso sperimento, se non prima, due anni dopo, nella fazion di Pistoia.

E qui chiuderò questo capitolo, facendo osservare, che tuttochè il Zambelli non avesse notizie

(1) Storia Fiorentina: compendiosamente scritta e raccolta da Giuseppe Maria Mecatti, Accademico Fiorentino — Manoscritto che si conserva nella Biblioteca Arcivescovile in Capua, Scaffale num. 6, tom. I. p. 222 e 233.

(2) Vedi la figura a pag. 368 di questo periodico, num. 46, Anno XVIII.

*

del documento pubblicato dal de Sage, pure afferma, che i Fiorentini introdussero la prima volta in Francia nel XIV secolo le bocche da fuoco (p. 156. t. 1).

« Mercadanti, aggiunse « egli, siccome erano in « gran parte gl' Italiani « di quella età, ci stupi- « rem noi, che, per ami- « carsi i popoli stranieri, « seguendo l' antico stile « mercantesco, abbiano in- « segnato altrui una ma- « niera di guerreggiare, « che col volgere degli an- « ni poteva riescire alle « stesse loro patrie fune- « sta?

Se dunque, i Napoletani tennero stretta alleanza con Firenze, come chiaramente fu visto dai fatti esposti, e compresi dal 1268 al 1331; se essi furono a contatto coi popoli che primi furono nel commercio, nella navigazione, nelle lettere, e ne' miglioramenti della milizia; ragion vuole, che non sconoscessero un artificio, nato e cimentato in contrade soggette al loro potere, o strette da fratellanza d' armi, o comunanze d' interesse e di gloria.

(continua)

GIUSEPPE NOVI
Capitano d' Artiglieria.

Tomba della Villa Querini.

I ricchi Veneziani solevan passare la stagione estiva in sontuose ville costruite sulla terra-ferma, per la maggior parte sulle sponde della Brenta; e Padova e le altre convicine città erano anch' esse attorniate da belle case di campagna. Importante e dilettevole sarebbe la descrizione di tutti que' luoghi di delizia; ma difficile, se non impossibile, riescirebbe ora tale lavoro, attesa la dispersione avvenuta negli sconvolgimenti e cambiamenti politici, delle pitture, delle sculture, dei mosaici e di una quantità indicibile di oggetti di arte di cui riboccavano quei nobili e deliziosi edificii. L' ignoranza e la barbarie degl' invasori distrusse una porzione di que' preziosi oggetti, gli altri han servito ad arricchire stranieri Musei. Fra tanti illustri e graziosi monumenti, di cui si hanno solo ora memorie tradizionali, o scritte nelle Cronache del tempo, noi domanderemo, che avvenne di questa graziosissima tomba nell' annesso disegno raffigurata? Essa vedevasi ancora nella Villa Querini nel 1737; ed ora ignorasi dove sia stata trasportata. Lacrimevole è lo spoglio sofferto dall' Italia, in fatto di oggetti di belle arti, specialmente da un secolo a questa parte!

(Tomba della Villa Querini)

LA REGINA THAMAR

Nelle provincie transcaucasee sottomesse fin dal principio di questo secolo alla Russia, esiste una città, le cui memorie consacrate nelle greche tradizioni, rimontano ad un' antichità molto lontana. È questa Koutais, capitale dell' antica Colchide, città di Giasone e di Medea, oggi divenuta oscuro Capoluogo del Distretto d' Imerezia, abitato

(La Regina Thamar)

da una popolazione di 2000 anime all' incirca, la quale si compone di Armeni, Ebrei, Georgiani, alquanti Russi ed alquanti Turchi.

Non è alcerto facile per un viaggiatore di trovare un conveniente alloggio in quella città tanto celebre un tempo, ed ora tanto ammiserita; ma tutti coloro che l' hanno visitata, ne hanno ammirato la bella situazione in un' estesa pianura attorniata da imponenti rocce e da selve di castagni, ed irrigata dal Rion, che viene ad essere il *Fase* degli antichi.

Nel medio evo, la città di Koutais si mantenne ancora per varii secoli in grande rinomanza, essendo la fortezza di una razza di Re ambiziosi e valorosi, sotto i quali divenne la Capitale della Georgia. E fu una donna principalmente, che mediante le conquiste fatte, e i molti immegliamenti introdotti, gli diede grandissimo lustro. Era costei figlia di Davide III., e montò sul trono dopo la morte di suo padre. La Storia che la chiama la Regina Thamar, fissa il principio del suo regno nel 1180, e la sua morte nel 1206. Ella sposò giovane un Principe Russo, che dapprima secondolla con grande zelo nelle sue intraprese; ma poscia avendola oltraggiata, un'assemblea di sacerdoti riunitasi, a richiesta di Thamar, per giudicarlo, lo condannò a morte. La generosa Regina contentossi di esiliare colui che si era reso indegno di regnare con lei, e rimaritossi con un Principe Osseto. Però lo sposo scacciato non rassegnossi alla sorte toccatagli; ma recatosi in Costantinopoli, implorò il soccorso dei Greci, e tentando la loro cupidigia con promesse, raccolse un' armata, con la quale avanzossi verso la Georgia per riprender possesso del suo trono. Vinto in una prima spedizione, ne organizzò una seconda; ma questa volta, essendosi posta la Regina ella stessa alla testa delle sue truppe, il Principe ribelle fu vinto di nuovo; ed abbandonato da' suoi soldati, si vide costretto ad aver ricorso alla generosità di

Colei che voleva detronizzare; e Thamar di nuovo accordògli perdono, e gli permise di uscire sano e salvo dalla Georgia.

Dopo di avere assicurato la pace del suo Regno mediante la potenza delle sue armi, quella nobile Regina occupossi di lavori di utilità pubblica, e di fondazioni religiose. Ella avendo soggiogato tutta l' Armenia al nord dell' Arasse, e convertito al Cristianesimo molte borgate del Caucaso; fece innalzar Chiese in diversi luoghi per questi nuovi proseliti; e costruì nel tempo stesso in Koutais, ed in altri distretti del suo Regno, ponti fortezze, monasteri.

Nel paese ove questa celebre donna regnò gloriosamente, il tempo ed i politici sconvolgimenti han fatto scomparire quasi tutti gli edifizii da lei innalzati; ma la memoria di Thamar ha sopravvivuto a tutte le guerre ed a tutti i disastri; chè anzi il tempo, come suole accadere, ha circondato il suo nome di una più fulgente aureola. Di generazione in generazione le popolazioni dell'Asia Occidentale si han raccontato l' eclatante regno della Regina Thamar, e la reale storia di lei a poco a poco si è trasformata in una leggenda abbellita da poet che finzioni.

La Regina Thamar è la Semiramide di quella parte dell' Asia; è l' Essere privilegiato cui si attribuisce tutto che si è fatto di grande, di bello, di utile nel corso di molte generazioni.

I soldati Georgiani danno a questa nobil donna il nome di Re, come gli Ungheresi a Maria Teresa: i Sacerdoti han proclamato le sue virtù; i poeti la sua bellezza. Il ritratto da noi tolto da un' Opera recentemente venuta in luce sulle regioni del Caucaso, ci presenta in fatti l' ideale di una bellezza di Oriente in tutto lo splendido abbigliamento di una Sovrana dell' Asia.

FRATE ANGELICO DA FIESOLE

(Cont. e fine, vedi il num. 47, pag. 369, Anno XVIII).

Uno Scrittore (1) al quale non possono negarsi retto giudizio, raffinato gusto, e non comune sapere, ha con le seguenti parole molto bene, a nostro credere, caratterizzata l' arte di Frate Angelico.

« Quando si esaminano attentamente le Opere di Fra Angelico, si scorge in tutte una estrema semplicità di esecuzione, una verginità di tocco e di espressione che attesta la maravigliosa delicatezza del suo pennello; in una parola, un gusto di esecuzione tanto sobrio, che questa stessa esecuzione ha un non so che d' immateriale. Dipintore spiritualista per eccellenza, Fra Angelico, nel tracciare le sue figure, non pensava a rappresentare le forme palpabili di un corpo, ma piuttosto a far presentire un' anima sotto un inviluppo trasparente, per così dire; ed il disegno non meno che il colorito co' quali ha tradotto il suo pensiero, offrono, non già l imitazione esatta, ma l' imagine dei colori e del disegno reali. Così i soggetti che egli ha trattato in preferenza, appartengono ad un ordine soprannaturale, ad una sfera di sentimenti al di sopra del fatto umano e della vita . . . In questi tipi eterei, tutto commove il cuore, e rapisce l' intelligenza; tutto è grazia, poesia, amore! »

(1) Enrico Del borde, nella *Rivista de' due Mondi*, fascicolo di Decembre 1853, pag. 1229.

L' ULTIMO CANTO DEL TROVADORE

All' Avvocato G. C.

1.

Salve o Castro, sepoltura
Di stupendo antico onore,
Or passeggian le tue mura,
Solitudine e squallore;
Fra le tenebre di morte
Chi ti puote consolar?
Le tue vergini? in ritorte
A Bizanzio trascinar!

O Castello, monumento
Fosti un giorno di valore,
Ora frome solo il vento,
E l' augello del dolore
Pone un nido alle muraglie,
Ove un dì pendean le maglie:
Sono mute le tue sale,
Dove l' armi rimbombar:
Nè ti dice forse un vale,
Chi veleggia questo mar.

Trapassò la gioja vivida
Dei robusti naviganti,
Quando arditi disquarciavano
I marosi spumeggianti,
Quando l' inno di vittoria
Intuonavano alla gloria;
Ed i lor figli impavidi
Degli acciari al fosco lampo,
Promettean sul patrio altar,
Di morir da prodi in campo,
O vincenti ritornar.

Or dei Bardi l' aurea cetera
Si è conversa in duolo, ahi lasso!
Pur un giorno l' Inno patrio
Mormorò su questo sasso!
Nei gloriosi dì, sposavasi
Di guerrieri e donne il canto
A quest' inno trionfal:
Or s' accorda solo al pianto
Un silenzio sepolcral.

2.

Ahi l' ultimo sole coi raggi nascenti,
Segnava l' eccidio di mille credenti,
Un itala terra dannava al dolor!

Un giorno piantava su questa scogliera,
Il turpe Ottomano la rossa bandiera,
A Castro annunziando l' estremo terror,

E cadde la patria; d' innumeri morti
Si empì la pianura; di tante coorti
Non uno sorvisse la strage a narrar!

Dai santi sepolcri ripieni di fati
Gli avanzi degl' avi dispersi, o gettati
Nel fango, col piede profano violâr
Non io quella cener calpesto col piè.
Che il cener dei forti vil polve non è.

Ancora ruggisce d' un popolo irato
L' orrenda bestemmia sul turco soldato,
E al vindice mondo ne sparge l' orror!

Ahi tutto m' attrista s' io poso il mio ciglio
Sui merli cadenti, sul fiore, sul tiglio,
Sul monte, sul piano, nell' onda, sul suol;
Dovunque ch' io miri, mi pasco di duol.

3.

In mezzo all' ombre tacite
Or la mia patria siede
E il flutto malinconico
Le va baciando il piede

E infido — pur dal lido
Insulta al suo dolor.

Il pianto all' aer cieco
Con i sospir confonde
Mentre da lungi l' eco
Al gemer suo risponde,
Siccome a lei rammenta
I lauri del suo crin,
La gloria di sue genti
L' infausto suo destin.

Ma deh le nubi or stendano
Sovra di Castro un velo;
Il riso fulgidissimo
Di questo nostro cielo,
Non deve più diffondere
Suo vergine splendor
Sul suolo del dolor.

4.

Addio patria — la tua storia
Il tuo nome è solo scritto
In rottami; la memoria
Che tu fosti sol restò.
Ahi nel dì del tuo delitto,
Il Signor ti vendemmiò.

Ad un salice pietoso
Io sospendo il mio strumento,
Che se il vento — lamentoso
Questi rami agiterà;
Un mestissimo concento
A te sempre scioglierà.

Quel concento, o sol natìo,
E l' addio — del Trovadore;
Il sospiro del dolore
L' elegia della pietà.

5.

Un giovin Cantore fin l' ultima balza
Di Castro toccando, tal cantico innalza
Col giorno che nasce, col sole che muor.

I sassi del monte gli forman guanciale,
La febbre dei carmi repente l' assale;
E i carmi gl' ispira solenne un dolor (1).

GIOVANNI VALLATI.

(1) Castro, antica città nella Provincia Salentina, è posta tra Leuca a mezzogiorno, ed Otranto a settentrione, lontana cioca 60 miglia dai monti Acroceraunì.; ed è nidifica: ha sul ridosso d' un alto e scosceso monte. Il Bassà Lustembai, detto pur Lussibeo, nel 1537 la scalzò dai fondamenti, la diroccò, la condannò alle fiamme — (Giannone Ist. Civile: Muratori Annali d' Italia vol. 6, anno 1537, quinta ediz. Veneta 1846 — Opere di Bernardino ed altri, Tafuri Napoli 1851 — Bernardino Tafuri note a Galateo *de situ Japigiae* — Antichità di Leuca del P. Luigi Tasselli Cappuccino — Lecce 1693 — Memorie storiche della città di Gallipoli raccolte per Bant. Ravenna pag. 294 Napoli 1836). — L' anno 1573 segnava nei fasti della storia Italiana la seconda e finale distruzione di Castro (Bernar. Tafuri, e P. Tasselli. Smantellata la città, restò il solo castello in parte roso e consunto, che è della circonferenza di passi 454, di palmi 6 e un quarto ciascun passo. Restaurato questo forte difenderebbe tutto il littorale da stranieri assalti. Nella cinta di esso brulicano circa 200 indigenti luridi, e pitocchi abitanti. L'ultimo Vescovo di Castro, del Duca, ottenea nel 1796 da Ferdinando IV, la soppressione di tre Conventi dei PP. Predicatori di Andrano, e dei PP. Francescani di Poggiardo e Marittima, onde con le rendite di questi istallare in Castro una Regia Università di Studi, finchè Pio VII colla Bolla *de meliori dominicae* non scancellò dal ruolo delle sedie vescovili Castro, aggregandolo all' Arcivescovado di Otranto. Così ogni rinomanza di Castro cessò per sempre.

SULLE VITE DI PLUTARCO

Ciò che bisogna cercare, secondo me, è l'ideale dell' eroismo, tal quale gli antichi amavano di rappresentarselo nei loro grandi uomini. Io non dico: ecco Licurgo e Solone, ecco i due Catoni, ecco Cesare ed Alessandro come essi erano realmente; ma dico: eccoli come l'immaginazione greca e latina ce li dipingono. Non sono essi individui più o meno brillanti, ma sono tipi; il tipo del legislatore, il tipo del Censore romano, il tipo dell' Oratore, il tipo del Conquistatore. Che m'importa che questi quadri abbiano un poco più un poco meno di verità reale, se essi mi elevano l' anima, onorando l' umanità; se essi m' ispirano il disinteresse, lo spirito di devozione e di sacrifizio, la pazienza ne' cattivi giorni, e se mi fanno amare la virtù e credere in essa? ... L' anima pur troppo si scoraggia in vista del tristo spettacolo delle cose reali, sopratutto allorchè uno s' inoltra nella vita! Almeno una critica invidiosa non venga ad abbassare questi grandi uomini del tempo passato! Non ci tolga i nostri Greci, i nostri Romani! permetta essa alla Storia un poco d' ideale, quando quest' ideale è consacrato dalla tradizione!... La morale delle persone oneste del Paganesimo, per poco che s' introduca in un cuore retto, sarà sempre una eccellente preparazione alla morale evangelica. Così si è pensato ne' secoli più religiosi. Amyot veniva ricompensato delle sue traduzioni con un Vescovato, e limava il suo Plutarco ne' momenti che gli lasciavan liberi le cure Pastorali. Bossuet mostra abbastanza la stima che aveva per la saggezza antica nella terza parte del suo maraviglioso Discorso sulla Storia Universale; e Rollin nudrito delle Sacre Scritture trovava ancora gran diletto nella morale di Cicerone e di Seneca; il che egli confessava apertamente. S. DE SACY.

CORRISPONDENZA

Carissimo mio Cirelli.

Argomento di universale interesse sono state e saranno ancora per un pezzo le inqualificabili parole dal Lamartine pubblicate sul sommo Dante. — A chi non è noto il giudizio da costui dato su la Divina Comedia? . . . Or io, a quella guisa come l' egregio Signor Baldacchini ha con aurea penna smentito gli errori di Floto fra' Tedeschi; sentendomi il petto rigonfio di sacra bile, mi sono accinto (per quanto a me debolmente è dato) a sbugiardare le assertive gratuite di esso Lamartine tra' Francesi. Nella mia fantasia egli si appresentò come un uomo, che, fatto gigante nel regno delle lettere, e credendosi perciò nel pieno diritto di rifare le opinioni, con livore contro questa classica Terra, la quale, ad onta di tanti motteggi, non cessa mai di essere la cuna del genio e la maestra delle nazioni, si armò la destra d' un guanto di ferro, e studiossi di aggiustarle a tutto potere una ceffata solenne, alta alzando la voce d'una diffida, quasi per sperimentare, se fra tanti milioni di uomini vi fossero animosi che raccogliessero il guanto; ma ebbe ben presto ad avvedersi che numerosi oltre ogni dire trovavansi campioni pronti a sostenere nel sommo Alighieri la gloria di tutta la italiana letteratura. In quanto a me, sarò forse tacciato di soverchio ardimento, per aver voluto anch' io entrar nell'aringo; ma son sicuro che mi saran larghi d incoraggiamento quanti

hanno un'anima ed un cuore. Pria però di sperimentare il giudizio tremendo di un pubblico, mi è piaciuto di sottoporre lo scritto alla chiaroveggenza di un Luminare, qual' è l' illustre Cav. Ferdinando de Luca, a giusto titolo altamente reputato appo l' universale; e 'l suo giudizio è il più sotisfacente che mai (1); talchè prego voi, amabilissimo Signor Cirelli, a renderlo di pubblica ragione, non per efimera ostentazione, ma solo per mettere un peso di più nella bilancia della giustizia, e far che questa traboccasse in gloria del nostro bel paese.

Cortese come sempre mi siete stato delle grazie vostre, ve ne anticipo i più vivi e distinti ringraziamenti, e, pieno per voi del più sentito affetto, mi pregio di ripetermi.

Rodi li 5 Aprile 1859.

Vostro Affezionatissimo Amico vero
GISUEPPE DE LEONARDIS

(1) Nel farci a pubblicare nel Poliorama questo apologetico lavoro su Dante del nostro operoso e colto Amico Signor Giuseppe de Leonardis, crediamo di non doverci esimere dall' offrire ai nostri lettori la lettura benanche del dotto giudizio sul medesimo dato dall' illustre Cav. de Luca; il che faremo nel prossimo numero.
L' E.

e si estende per cento metri circa lungi dalle sponde del fiume. Nelle mura che circondano interamente la città sono aperte dodici grandi porte, e quattro se ne veggono nella muraglia che l'attraversa. Queste porte hanno bei nomi. — La Pace Possente — Il riposo eterno — La Purità senza fine — ec. Strade, fossati, canali intersecano il laberinto delle case, e queste vie di comunicazione sono abbastanza decorate di poetici nomi; p. e. Il giglio d'oro — La strada de'fiori — Il dragone bellicoso ec. — La presa della città ha permesso agli Europei di penetrare in tutti i quartieri, ed i Giornali han pubblicato orrorose descrizioni, che vogliam credere esagerate, sulle prigioni e sulla piazza ove han luogo le esecuzioni capitali.

Certo però è che la legislazione penale in quel vasto Impero è ancora di una barbarie spaventevole, nè se ne potrebbe concepire un'idea giusta da un Europeo, anche rammentando lo stato in cui era in questa parte del mondo nell' epoca la più barbara, quando erano in voga le torture, e le mille raffinate crudeltà verso i rei, o i creduti o voluti tali.

(*continua*)

CANTON

Kouang-toung, parola cinese che significa *pieno-oriente*, e che noi pronunciamo *Canton*, non è il solo nome che gli Abitanti del Celeste Impero danno alla celebre città, di cui le truppe inglesi e francesi han preso possesso nell'anno 1858. Essi la chiaman pure la città dei montoni, la città del frumento, in memoria di cinque genii, che cavalcando altritanti montoni, e portando ciascuno sei spiche, apparvero, or sono due mila anni, ai fondatori della città, ai quali augurarono di «non andare giammai soggetta quella città alla fame ed alla carestia». Sembra che avrebbero dovuto quei Genii aggiungere un altro augurio, quello di non venir mai visitata da armate europee. — I cinque montoni si sono trasformati in pietra, e veggonsi ancora nel tempio dei cinque Genii presso la porta di tal nome.

Niuno ignora che la città di Canton è fondata sulla sponda settentrionale della riviera *es Perles*, in una lingua di terra piana che ha per limite le montagne delle *nuvole bianche*. La città antica è addossata alla montagna, ma la nuova è costruita al sud-est,

(Canton. Kouai-lax-moun; Porta della città.)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

LA CASA DI MICHELANGELO A ROMA

Questa casa, che la trzdizione vuole sia stata abitata da Michelangelo, si eleva a dritta della scala del Campidoglio costruita da quel grande Artista, ed a rimpetto dell'*Ara Coeli*. Michelangelo passò gran parte della sua vita a Roma; e in gioventù, all' età di ventiquattro o venticinque anni, abitò per un intero anno in casa del Cardinale di S. Giorgio, ove eseguì in marmo un *Bacco*, che ora si conserva nella Galleria di Firenze, non che il Gruppo *della Pietà*, che fu posto nell' antico S. Pietro, e poscia nella nuova Basilica. Tornò a Firenze per eseguirvi il *Davide* colossale che è nella piazza di Palazzo vecchio; ma fu bentosto richiamato in Roma da Papa Giulio II, dal quale ebbe l' incarico di eseguire il suo mausoleo. Nel 1506, per alcuni malcontenti, avendo presa la risoluzione di abbandonare quella città, disse al Cameriere: *Quando il Papa avrà bisogno di me, rispondetegli che io sono andato attrove.* — E tornato a casa sua (quella forse vicina al Campidoglio), ordinò, verso le due dopo mezzanotte, ai suoi domestici, di vendere tutte le sue robe agli Ebrei, e di andarlo a raggiungere a Firenze. Giunto appena in Toscana, Giulio II, gli spedì cinque o sei corrieri, pregando ed ordinando ad un tempo che tornasse a Roma. Michelangelo non ne volle sapere. Allora il Papa diresse al Senato di Firenze tre Brevi pieni di minacce, chiedendo che si costringesse il fuggitivo a ricondursi in Roma. Il Gonfaloniere Pietro Soderini avrebbe voluto ritenere Michelangelo, ma Giulio II. che allora era entrato vincitore a Bologna, era a temersi; per cui consigliò Michelangelo a sottomettersi. Quando il grande Artista presentossi, suo malgrado, a quel Pontefice, questi guardandolo con piglio irritato ma soddisfatto, gli disse: « Finalmente, in vece di venir voi a trovarci, avete aspettato, che noi stessi venissimo a cercarvi! » e gli ordinò di fare la sua statua colossale in bronzo.

Di ritorno a Roma nel 1508, Michelangelo fu incaricato delle pitture della volta e delle pareti della Cappella Sistina, che furono terminate nel 1512. Dopo la morte di Giulio II. (avvenuta nel 1513), sotto Leone X, Michelangelo lavorò a vicenda ora in Roma, ed ora in Firenze; e lo stesso avvenne sotto Adriano VI. e sotto il Pontificato procelloso di Clemente VII, il quale poscia lo richiamò definitivamente in Roma, quando era giunto all' età di cinquantanove anni, per dar termine al mausoleo di Giulio II, e compiere le pitture della Cappella Sistina. Finalmente Paolo III. lo nominò architetto di S. Pietro, e dal momento in cui, all'età di 72 anni, s'intrapresero le costruzioni di quell' edificio stupendo, non si considerò più libero di tornare in patria. Malgrado i disgusti cagionatigli in Roma dagl' invidiosi, dai rivali, e dalle incertezze dei Pontefici; malgrado le frequenti sollecitazioni de' suoi amici di Firenze e del Gran Duca di Toscana, egli fu fermo nella risoluzione presa di non più lasciare Roma, che quando S. Pietro sarebbe finito. « Ottenete da Sua Signoria (il Granduca), scriveva egli al Vasari, che con suo permesso io possa assistere alla costruzione di S. Pietro sino a che l' avrò condotta al punto che non gli si possa dare altra forma. Se io l' abbandonassi prima, sarei cagione di grande rovina, di vergogna non meno grande, e di grandissimo peccato; io ve ne prego per l' amore di Dio, e di S. Pietro, ec. ». Michelangelo aveva allora raggiunto i suoi ottantasette anni; e solo la calotta della cupola rimaneva a costruirsi, perchè le fabbriche principali del più grandioso tempio del mondo fosse finito; ed egli, prevedendo forse il suo prossimo fine, ne fece un modello di legno, che i suoi Successori Giacomo della Porta e Domenico Fontana eseguirono con scrupolosa fedeltà, dopo la sua morte: la quale avvenne il 17 Febbrajo 1564, all' età di novant'anni. La più celebre abitazione di Michelangelo è il palazzo di Firenze che porta il suo nome, ed è tuttavia abitato dai suoi discendenti.

CORRISPONDENZA

(Vedi la nota del num. prec. pag. 8).

Stimatissimo Signor D. Giuseppe.

Io vi fo i miei complimenti per l'amena e bella scrittura, diretta a dare alla leggiera una lezione al Lamartine, il quale naturalmente dee guardar con occhio d'invidia la letteratura italiana, che gli fa fare de'cattivi sogni; egli ch'è solo letterato, e che nel 1848 fece il politico da poeta. Al contrario Voltaire era dottissimo; e lo mostra il suo Dizionario enciclopedico, e la sua Opera — Saggio su'costumi —; oltre poi la sua Storia. Disgrazia che sia stato un empio, secondo il costume scandaloso de' filosofi di quell' epoca! — Non è nuovo per Lamartine di avere delle lezioni dagli italiani. . . Ai suoi frizzi lanciati senza alcuna dottrina e senza alcuna analisi, bisognava rispondere precisamente come avete fatto voi. Il solo articolo quarto è qualche cosa di più di quello che meritavano le sue frasi poetiche: secondo me però è assai bello. Mi chiedete se, invece di uno scritto apologetico, avrei meglio creduto un' apologia formale?... No; imperocchè l' altezza di Dante è tale cosa universalmente riconosciuta, che non ha bisogno di apologia. « Guai a chi è cieco per non conoscerlo! » disse Napoleone, quando lesse in un trattato, come preliminare — La Repubblica francese è riconosciuta — e lo cassò. Vi è anche un' altra ragione. L' apologia è un lavoro di alto polso, che vi sarebbe costato molte ricerche, molti studii, e un volume non piccolo. Infatti fra tanti apologisti della nostra Religione, appena tre si elevano sugli altri, Tertulliano, Origene e Daniele Uezio, se non vogliamo pure metterci a fianco il sommo Bossuet nella sua dottissima Storia « Delle variazioni delle credenze de' protestanti ». La disamina per un' apologia avrebbe dovuto cadere, come preliminare, su l' analisi delle qualità che costituiscono quello che noi diciamo Genio, e di poi con un lungo e profondo lavoro avrebbe dovuto dimostrarsi che tutte queste qualità si uniscono nel Dante; quindi l'analisi di ciocchè costituiva la scienza dei Secoli XIII e XIV; la disamina delle opere di Dante, e specialmente della Divina Comedia, per dimostrare che queste opere, non solo rappresentano tutto ciò che formava il corredo di tutto lo scibile di que'secoli, ma che contengono di que'tratti, a guisa di lampi, i quali prepararono lo svolgimento intellettuale de' secoli che seguirono; l' analisi di tutta la letteratura, e sopratutto della greca, della latina, dell' araba, dell' alemanna, della spagnuola, della francese in paragone alla letteratura italiana, onde dedursene che la superiorità di quest' ultima

mette capo ne' tre classici di quell' epoca, fra' quali primeggia l' Alighieri.

Ma tutto questo perchè? Per rispondere a delle inezie scritte non da filologo, ma da poeta? — E però io credo, che il vostro lavoro è il più atto a questa bisogna. Io quindi ve ne rinnovo le mie congratulazioni, e sono con tutta stima

Napoli li 19 Ottobre 1858.

Il vostro Amico affezionatissimo
FERDINANDO DE LUCA

DANTE E LAMARTINE

Il Comento di Lamartine su la Divina Commedia di Dante è un *Entretien* di 86 facciate, in cui egli dà conto dello scopo, della condotta, dello spirito, del valore estetico, artistico, storico e teologico del nostro immortale poema.

Egli sdegna di seguire canto per canto il mirabile lavoro del sommo vate; ne stima la maggior parte immeritevole delle sue profonde elucubrazioni, e ci fa sapere, che que' canti contengono solo « immmagini grottesche, filosofia tenebrosa, enig« mi riboccanti di oscurità e di lascivia, disser« tazioni di scolastica, allusioni claustrali, fred« de allegorie, misticismo delirante, scoria e qual« che volta fango ».

Fin qui il Signor Lamartine fa dispetto; ma segue la parte buffa, che comincia con una nuovissima asserzione: Lamartine nega a Dante l' ingegno poetico!

E se non ridi, di che rider suoli?

Così il Nomade (Anno III Numero 68, Napoli 1 Settembre 1858).

Alla lettura di questo articolo bibliografico, un brividio, come di subitanea febbre, tutte ci ricercò le fibre; e la destra, quasi involontariamente, corse alla penna. — Scrivemmo . . . che cosa? Il pubblico illuminato decida.

Prolusione.

Povero Dante! Chi di te più disgraziato su la terra? Amasti, e la morte, nel più bel fior degli anni, ti rapì colei, che beatificato ti avea. Ti disposasti a gentil donna de' dei Donati; e costei, che tu pur credevi una Gemma, non ti risparmiò la spina del dolore. Tu, ch'eri l'oracolo de' tempi tuoi, fosti nella giovane età di anni 35 assunto al Priorato della repubblica fiorentina; e questa alta magistratura fu per te la gola degli abissi. Tu col sacro carattere di Ambasciadore stavi perorando al cospetto di Bonifacio VIII la causa della tua patria infelice; e questa infamemente ti bandiva dal suo seno, e tra non guari ti dannava ad essere bruciato vivo. Tu, profugo ed errabondo, cercasti pace al combattuto tuo spirito sotto le ali dell' Aquila da Polenta a Ravenna; e questa fu l' epoca della tua morte. Tu finalmante giacevi freddo cadavere, ed un grido di superstizione ti fulminò sopra un tremendo anatema; talchè, se Pino della Tosa e Messer Ostazio da Polenta non erano, le fiamme di un rogo ti avrebbero là per là divorato, e fino il tuo cenere sarebbe stato sparso ai venti!! — Pur fra tanta desolazione, o martire illustre della sventura, ti rimaneva una gioia suprema, un' estasi beata, il tuo grande, il tuo sublime, il tuo portentoso, il tuo divino ingegno, per lo quale, vedendoti maggiore del tuo secolo e di te stesso, ti reputavi ad onore anco l'esilio. Ma ... oh! l' ammirabile contrasto! . . mentre Fiorenza, per riparare ad un'onta di oltre a cinque secoli, ti sta con predilezione innalzando un mausoleo, ed ogni animo gentile esulta a questa idea che tanto onora il secolo e la civiltà, al di là delle Alpi Lamartine è tutto intento a lacerar la tua stima, e giunge perfino a negarti il tuo poetico ingegno! Ciò non mette il colmo alle tue sventure? Ma, se queste fruttano triboli in terra, e gloria in Cielo; se per evangelico insegnamento beati sono da reputarsi que' che piangono; e se la celeste eredità è promessa in guiderdone specialmente a coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, o Dante, quel Paradiso che ci descrivesti, è tuo; e da quell' Empireo ove ti allieti d' una corona, non più di lauri, bensì di stelle, tu non più guardi e passi, ma contempli e ridi. L'oltraggio d'un basso mondo non può tant'alto ascendere; e tu generosamente perdoni.

Ma noi, che siam tuoi figli, lo sopporteremo noi in pace? Senza ingegno un Dante, che può dirsi di averlo quasi creato! Privo d'ingegno un Alighieri, che solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi la intera letteratura d' un popolo! . . . Se l' arguta sentenza di Voltaire è vera, doversi cioè riguardi a' vivi, e solo giustizia ai morti; in quella che ci protestiamo lontani ammiratori del Signor Lamartine, stimiam debito sacro questo di prender la penna per dire alcun che a favore del gran Padre dell' italico idioma. Ed affinchè non si vada errato in una quistione di tanto interesse, cominciamo dal diffinire che cosa è l' ingegno? — L'ingegno (risponde un profondo filosofo moderno), considerato generalmente, è la facoltà intuitiva ed espressiva del vero e del bello. — E chi ne fu più di Dante a dovizia ricolmo? Sciogliamo la sintesi di cui si compone il concetto, esaminiamolo in tutti gli attributi che lo costituiscono tale: e, se in altri li vediam rifulgere disgiunti, in quest' Uomo straordinario, per uno special favore della Provvidenza, li troveremo, come in un fascio di luce, compendiati insieme. Alle pruove. (*continua*)

GIUSEPPE DE LEONARDIS.

IL RODODENDRO (1)

Alcune forme vegetali, prescindendo da quelle comuni a quasi tutte le contrade della terra, sono in modo speciale destinate ad adornare differenti regioni del globo terrestre. Così mentre nel mondo intero, i vaghi fiori delle Ninfacee galleggianti sulle acque dolci e tranquille incantano l' occhio dell' osservatore e del paesista, in Europa e nell' America settentrionale sono i nenufar bianchi e gialli; in Africa le specie a fiori bleu; nell' India gli Euriali e il Nelumbio, in fine nell' America tropicale la magnifica Vittoria che schiude alla superficie delle acque tiepide di quelle contrade i più grandi fiori e le più larghe fronde che si conoscano. In generale però non è una stessa famiglia che imprime il suo carattere alla fisionomia vegetale degli stessi terreni sotto differenti latitudini; chè il clima modifica le forme e le gradazioni delle piante dominanti. Così gli altipiani gelati della Lapponia si abbigliano del giallo del lichene delle renne, in-

(1) Genere di piante a fiori monopetali, della decandria monoginia, famiglia delle rodoracee, le cui specie si distinguono pel vago color roseo o purpureo dei loro fiori, e per l' odore di rosa del loro legno.

terrotto da cespi di betulla nana. Le valli delle Cevenne, ed i bacini della Spagna esalano il profumo penetrante delle odorifere labiate; le arene dell' Olstein, della Vestfalia e della Polonia sono occupate da brughiere di cui l' uomo è impotente a frenare la riproduzione. Le steppe, e le sabbie delle regioni mediterranee si coprono di arbusti, fra' quali dominano la quercia Kermes, il pistacchio terebinto ed il mirto. Malgrado questi controposti che ci mostrano piante diverse in stazioni analoghe, alcuni tipi vegetali si rinvengono invariabilmente nelle medesime località dei differenti climi europei. Le montagne della Svezia e della Norvegia sono ornate di abeti neri, e di pini silvestri, nel mentre il pino *pignon*, quello di Aleppo, e l' abete bianco dominano sulle alture del circuito mediterraneo. La quercia rovere è l' albero monumentale delle foreste del nord, la quercia verdeggiante forma i boschi del mezzogiorno; e bisogna andare sino in Egitto per trovare il dattero e le acacie che rimpiazzano i tipi conosciuti della Flora europea.

All' infuori di questi grandi tratti generali, vi

(*Rododendron Ferrugineum*)

sono ancora forme vegetali annesse più specialmente a certe zone montagnose, ed a talune esposizioni. Ne troveremo un esempio nel genere *Rododendron*, che la natura sembra aver destinato ad ornamento della regione media del versanti ombrosi ed umidi di tutte le grandi catene dell' antico mondo e della metà settentrionale del nuovo Continente. Chi è quel viaggiatore, che

nelle sue escursioni nella Svizzera non ha raccolto il fiore del *Rhododendron ferrugineum*, come ricordo dell' impressione causatagli da questo grazioso arbusto? Appena traversata la regione delle foreste, vedesi bentosto il suolo occupato da tali piante dal fogliame sempre verde e dai fiori rossi: esse caratterizzano una zona particolare, a limiti determinati, situata al di sopra di quella dei boschi, e al di sotto di quella delle praterie alpine, le quali son dominate da nevi perpetue che vi mantengono costante freschezza. Nelle Alpi Pennine che separano il Valese dal Piemonte, questa regione è compresa fra 1500 e 2100 metri; ma in certe località eccezionali, il Rododendro scende molto più basso, ed anche sale molto più alto. Sulle pendici scoscese del Faulhorn che guardano il nord, si eleva fra' crepacci delle rocce calcari sino all' altezza di 2267 metri, e scende a traverso le foreste di abeti e di faggi, sino alle rive del lago di Brienza. Senza uscire dal battello, si può il fiore cogliere nelle rocce che avvicinano la bella cascata di Geesbach, ove la pianta in parola non si trova ad un' altezza maggiore di 564 metri

(*Rododendron Ponticum*)

sul livello del mare; e l' altezza della zona è di 1700 metri, in vece di 600 come nelle Alpi Pennine. Scende del pari sino alle sponde del lago di Thun, la cui altezza è di 556 metri. Sulle rive incantate del Lago maggiore, la cui superficie trovasi a 195 metri sopra il livello del Mediterraneo, i Rododendri si specchiano in quelle limpide acque. In fine Comolli, de Buch e de Candolle han colto questi fiori sotto gli olivi, non lungi dal lago di Como; dal che si vede, che circostanze locali di terreno e di esposizione han permesso in quel sito eccezionale, che

gli olivi sorpassassero il loro limite altitudinale, e i Rododendri scendessero dalle altezze dove abitualmente vegetano. Nei Pirenei situati sotto una latitudine più meridionale, il limite inferiore del Rododendro è in generale a 1600 metri, più alto di circa 100 metri di quello delle Alpi Pennine. Questa pianta non si trova nè nella Sierra-Nevada, nè sull'Etna, ove il suo limite inferiore sarebbe anche più elevato di quello de' Pirenei.

Nelle regioni artiche, la lunghezza, e la rigidezza dell' inverno, ed il debole calore dell' està paragonabile appena a quello del mese di Marzo presso di noi, non sono condizioni di esistenza favorevoli ai Rododendri delle Alpi; ma il genere è rappresentato da un' altra specie, il *Rododendron* della Lapponia. Rattratto, steso sul suolo, con piccole foglie e scarsi gruppi di fiori color rosa, quest' umile arbusto mantiene nella Lapponia, nella Groenlandia, e nel Labrador il privilegio del suo tipo, quello cioè di ornare i luoghi freschi e riparati delle grandi catene di montagne (1). (*continua*)

La Marsica e l'Emissario di Claudio.

(Cont., vedi il num. 50, An. XVIII., pag. 395).

Gli uomini dell'arte, e i conoscitori del balzellante profilo dell' Emissario di Claudio, potranno ideare la entità de' cavamenti occorsi e tuttora necessarii per regolarizzarlo, dal sapere che la soglia dello sbocco verso il Liri è stata depressa di circa *sette palmi* dal primitivo livello, e di altrettanto dilatata nel suo lato sinistro; inguisachè esibisce in quel luogo un' apertura alta 24 palmi, e larga 16 incirca. Da questo fatto consegue, occorrere movimenti di roccia quasi sempre maggiori, a misura della progression del travaglio da quel punto fino alle adiacenze del Lago, detratta solo la lieve ed uniforme pendenza dell' un per mille necessaria allo agevole corso delle acque. Quindi ne' tratti corrispondenti ai pozzi 16, 17, 18, e 19, essendosi verificato un cavamento di circa sedici palmi, la sezione prospettica dell' Emissario ha dovuto conseguentemente crescere in proporzione quadrupla dell' antica. Nè cesserà il Curioso di ammirare la magnificenza di questi tratti, rivestiti in massima parte di lisce e candide pietre esattamente connesse, che danno al luogo l'apparenza, non di canale, ma di vasta ed interminabile galleria.

Fra il 19, e 20 pozzo, come si è cennato, una frana interrotto avendo l'antico Emissario, ed impedito il libero corso delle acque interne, le quali giaceano da colà fino all' incile stagnanti, urgea la eliminazion di esse ad accelerare il lavoro, ed a contemporaneamente i diversi tratti ultimare. Tornata vana l'azione delle *pompe*, scavossi piccola galleria in direzion della frana onde oltrepassarla, e dar esito alle acque mediante tubi opportuni. Ma non appena fu aperta la comunicazione, la veemenza del fluido egrediente da sopra in sotto, e la tema di annegamento, fè obliare le preparate cautele; ed anzichè pel chiuso tubo, emergendo quello per la porticina semiaperta della galleria, venne ad inondare l' intero tratto scavato nel detto pozzo 19, ed a doppiamente gravare le triste condizioni dell'opera. Indarno tentossi con apparecchi da palombaro, gire a dischiudere la valvola del tubo; indarno col pompamento render men disperato il caso; perocchè dal pozzo 18 non più poteasi accedere verso il seguente per difetto di aere respirabile, e per la insufficienza della stabilita macchina di ventilazione. Buona idea fu, con traforo obliquo sopra la volta del tratto inondato, ristabilire il circolo atmosferico fra i due pozzi; e fu gran fortuna che l' abbondante limo della frana, obliterando la male augurata galleria, pose freno ad ulterior versamento, e dette agio ad evacuar lo avvenuto.

Prospero intanto seguia il lavoro negli altri punti dell' Emissario, e solo verso il pozzo 18 verificossi un franamento cui fu con ogni sollecitudine riparato: però la difficoltà di prosciugare il tratto verso il Lago, integra e piena rimase. A risolverla, si liberò dal limo la piccola galleria, e molto al di là della frana prolungossi; quindi con migliore accortezza vi s' introdussero le acque, le quali, bene questa volta condizionate, nel Liri, con gran festa dell' Amministrazione, liberamente fluirono.

Fluirono; ma non perciò venne gran fatto a disgombrarsi l' inondato canale. Non era un presunto semplice ristagno che doveasi versare; bensì vive affluenze che tosto l' acqua egrediente rimpiazzavano, mantenendola quasi al primitivo livello. Ad aver qualche lume nel frangente, si profondò una gondoletta pel cunicolo maggiore; e vogando nell' imo, ed esplorando, apparvero sotto il Salviano tre abbondevoli sorgenti che fluivano dalla volta dello speco, a breve distanza fra loro. Si pensò ad incarcerarle, costruendo con calci idrauliche due robusti muri che chiudessero la sezione del canale di qua e di là dalle medesime. Il penoso lavoro riuscì; ma quando si volle colla suzione eliminar le acque fra l'anterior muro di sepimento ed il Lago, fu vano sperare; perocchè colle maggiori pompe da oltre cento operai attivate, nulla potè ottenersi, all' infuori della certezza che ampie sorgenti, e forse le acque stesse del Lago s' immettevano nell' Emissario. Ora, deposto il primitivo progetto, non si pensa che ad ultimare il canale, dal Liri fino al primo muro d' intersezione; ed allora le acque, per quanto abbondevoli, potranno impunemente versarsi, senza punto impedire la progression del lavoro. Ma non potevansi tanti inutili e dispendiosi tentativi evitare con più acute osservazioni, e co' severi precetti della scienza?

Non lievi dolori e perdite di umane vite han costato i lavori fino a questo punto esauriti nell' Emissario Fucense. Conciossiachè è a nostra notizia, che detraendo i mutilati ed invalidi, sono rimasti estinti oltre *venti* infelici operai, alcuni de' quali miseramente piombati dall' alto de' pozzi, e ridotti ad impercettibili frantumi. E lungo fora narrare i rischi che ad ogn' istante corronsi in quel profondo, ove un sassolino che cade, un travicello che muovesi, può funeste conseguenze produrre. — Un minatore gitta per ischerzo granelli di polvere piria sulla lucerna del compagno, e comunicato il fuoco ad una scattola contenente i carichi delle mine, ha luogo la esplosione che brucia spalle e volto ad amendue, ed estingue i lumi degli altri, che esterrefatti gridano soccorso in mezzo agli urli dolorosi de' combusti, brancolanti fra le tenebre e 'l fumo. In un pozzo discendono entro il secchione taluni operai: le brache di uno aggrappansi alle teste sporgenti dei chiodi che quivi sostengono le intravature, ed il misero rimane per alcun tempo sospeso nell' abisso col capo all' ingiù! In altro pozzo il cavo si svolge improvvisamente in due giri dalla macchina, cui resta impedito ogni movimento; e gli ope-

(1) Notiamo che è conosciuta un' altra specie a fiori gialli che è indigena dei monti più freddi della Siberia.

rai in sul primo discendere, perduto l' equilibrio dalla scossa. e pendenti ed aggrappantisi nel peggior modo all'orlo del recipiente, rimangono quivi oltre un' ora a gustare a centellini l'orror della morte. E poi, qui s'infrange il navicello che tragitta abbassamenti inondati; colà rimbomba il funesto grido di *salvisi chi può*, e 'l romor dell'acque furiose accresce lo scompiglio e la fuga: veri e falsi allarmi; perigli incessanti che fan gemere e rabbrividire (1).

—— CARMELO MANCINI.

A GAETANO ARCIERI, DI QUALITÀ DI MENTE E DI CUORE CHIARISSIMO

Raffaele Schettini salute.

Heu! genitorem, omnis curae casusque levamen
Amitto... hic me, Pater optime, fessum deseris heu!
Virg. lib. III.

Ti sovviene, Dottor, nei tuoi romiti
Del pensiero colloquii, allorchè, tolto
A' severi d' Astrea culti, abbandoni
L' eccelso spirto a fantasie leggiadre;
Ti sovvien di quei tempi aurei, sereni
Di gioventù purissima, di tutte
Gioie innocenti architettrice? — Ah! come
Trar di sua mente alma gentil può mai
Gli ameni istanti, in che, scherzoso, e d' ogni
Cura grave lontan, piucchè dipinta
Che va di fiore in fior lieve farfalla
Tue patrie valli ti vedean fanciullo? —

Tempi, che un core insaziabil sempre
E in traccia pur di nuovi sogni, ignora
Che irreparabil vassene con elli
Di sua vita il più bel: folle! nè piange
Che perduti non gli abbia. Indarno ei poscia
Pure a cercarli ad ora ad or si volge
Amaramente stupefatto, come
Pellegrin che del Sol sul mesto occaso,
Pur prega un raggio, e a sua pigrizia impreca!

O Gentil Gaetan; nè ti sovviene
Con qual segreta ansia innocente allora
— O che al pensier ti rinnovellin dolce
Una memoria, o l' importuno giogo
Del pedagogo scuoter s' intendesse —
Disiavi, che il pigro anno il giocondo
Affrettasse alternar di quei festosi,
Quanto più rari all' uom, tanto più cari
Solenni dì; che di non so qual freddo
Vuoto e scontento e di sinistri auguri
Fan muto il tetto, ove o la Parca, o duro
Caso insiem tutti non unio gli stretti
Più d' amor, che di sangue, amati pegni? —

Ma di che pago sguardo e di che pieno
Cuor sodisfatto in sì gioiosi incontri
Canuto Padre i figli suoi rimira
Come rampolli a tronco annoso intorno,
Lieta fargli al frugal desco corona!
Omaggi al cibo mischian quelli; ed egli
Cui già d' amore un impeto soave
Fatto ha tremante il labbro; in quel, che in suo
Pensier prolunga i giorni loro, e mentre
Mille volte in cuor suo gli benedice
Sì che nè orror più omai prova dell' urna;
Da' contenti occhi suoi, lagrima, ad essi
Con altro nò, che ormai nol può — risponde. —

O Fortunati! — e più e più sempre largo
Di queste schiette arcane gioie il Cielo
Vi sia, tetti felici, ove a buon Padre
Del futuro mal certo, un fato amico,
Dà di bearsi in mezzo a' figli! Iddio
Mite sorrida a' gaudii vostri, e nullo
Di sinistro destin soffio li turbi.

I Lari miei pur risuonaro un tempo
Di queste dall' Amor placide gioie
Soavissimamente escogitate.
Un dì pur vide il compagnevol mio
Garrulo focolar lieti raccolti
Ben dieci figli, e ad essi in mezzo — un Padre!

Sere beate! incancellate mai
Dal mesto cor, nelle cui fibre eterna,
Pel sacro ostello in che fui nato e crebbi,
Veneranza i destin misero; e dove
Io pur sospiro che il sì corto albore
Del solitario viver mio, rimpianto
Da alcun' anima cara alfin tramonti.

E mentre il suo tepor piacevolmente
Per le infreddate membra insinuava
Fervida fiamma schricchiolante, e mentre
Su pel fuliginoso alto cammino
Del vorticoso fumo a quando a quando
Cupamente il brumal vento fea rombo;
E un mesto senso, un orror vago, come
Presagitor di non so quai sciaugure,
Spandea sul cor, ch' indi invogliava al sonno;
A sua volta ciascun di strani antichi
Fatti, o del dì caduto i varii occorsi
Funesti e lieti, o di avvenuto altrui
Lepido caso, onde forz' era, ch' alte
Scoppiasser risa, istoria iva narrando.
Nè inudita restar punto soffria
La vecchierella che alla Madre anela
Rapia metà delle sue cure: e spesso
Ci cullò pargoletti, e gl' infantili
Quetò gemiti nostri. Con convulsa
Man, che indurò fatica, ad ora ad ora
Di sua ruvida rocca il fil traendo,
Gìa ripetendo con mal ferma bocca
Le di sue gioventù mille avventure;
E al ciel menando altri costumi ed altri
Più saggi tempi, a' stolidi presenti
Aspra censura fea. Ma con qual poi
Di pietà, di stupor, di riverenza
Dolcemente ormeggiata intenta fronte,
O mio buon Padre, pendevam dal tuo
Labbro soave, e al tuo soave labbro,
D' utili detti inesiccabil fonte,
Deh come, Padre, disioso, immoto
L' insaziato orecchio ognun porgea!

Tu non tremasti già, cotanto valse
Nel tuo cor generoso un prepotente
Per l' egra umanità senso sublime!
Ma ben de' figli tuoi cercò le membra
Terror segreto allor che i cari giorni,
Periglio non curando, a noi l' atroce

(1) Ad onore dell' Amministrazione de' lavori, non dee tacersi essere stabilito in Arezzano un ospedale fornito di tutt' i comodi, ove i lavoratori infermi o feriti vengono gratuitamente raccolti, e curati con molta umanità.

Racconto festi di quel Mostro orrendo (1)
Che dall' Erebo emerso, e dal remoto
Gange qui spinto, impreveduto, come
Latron furtivo, in su' Noiani campi
Di pestiferi stral nembo squassando,
D' immaturi il coperse infandi lutti.
L' udì Italia e tremò! sul vedovato
Noiano ciel voti innalzando, il guardo
Mal sicura tendea, siccome quando
Ciascun si volge inorridito dove
Lo stellato seren del firmamento
Di funereo chiaror Cometa infiamma;
Però che allor la spaventosa idea
Nelle menti affacciossi, che più ratta
Rapidissima elettrica scintilla
Non è del correr suo; nè ancor son polve
Le di popoli interi ossa, che questa
Spinta ognora e risorta orribil Idra
Disseminò per li deserti Regni.
Tu del picciol drappel di que' gagliardi,
Che sè per altri obbliar, con le ingegnose
Mirabili divine arti di Coo,
Fortissime in tua man, la scombuiasti.

E quindi fu, cred' io, che, qual se ascolta
Guerrier nemico alla usurpata Rocca
Capitan glorioso irsi appressando,
Più che l' aspre armi, del buon duce il nome
Paventando, a fuggir precipitoso
Per opposto sentier dassi: fuggio
Così dinanzi a te l' altro di crudi
Esiziali flussi in Francavilla (2)
Propagator men rio, ma che pur molte
Cui beato avvenir raggiava Amore
Recenti spose, e figli molti, e molti
Genitor miserandi a brun vestio.

(continua)

CANTON

(Cont., vedi il num. preced. pag. 8)

Il sistema di pubblica istruzione, che in teoria non manca di una certa grandiosità, è divenuto quasi illusorio nella pratica (3).

Il primo grado letterario, quello dei « *Rampolli eleganti* » (*Sicoutsai*), è secondo la legge, accessibile a tutti i cittadini; ma se ne eccettuano i *Tsimin*, o i *degradati*, perchè discendenti da' ribelli, che dall' anno 960, sino all' anno 1126 della nostra Era, minacciarono la possanza della Dinastia dei Soung. Si rifiuta puranco di ammettere fra i Compositori, i Comedianti, i Musici, i Battellieri, i Barbieri, i Portatori di portantine; e ciò che è meno straordinario, i Carcerieri, gli Esecutori della giustizia, e gli uomini che sono al di sotto di tutti, i domestici schiavi. Non è ammesso alcuno a dar pruova del suo sapere fuori del Distretto ov'è nato. L' esame richiede tre sperimenti progressivamente più difficili l' uno dell'altro. Sopra un numero di Candidati che giunge talvolta a due mila, spesso avviene che non si accordi il brevetto di *Fsieou-Tsai*, vale a dire di *Baccelliere* o *Licenziato*, a più di 25 di essi. Poscia questi Eletti si dividono in tre classi, secondo il loro merito: il grado meno elevato è quello di *Fa-song*; il superiore è quello di *Ling-song*.

(continua)

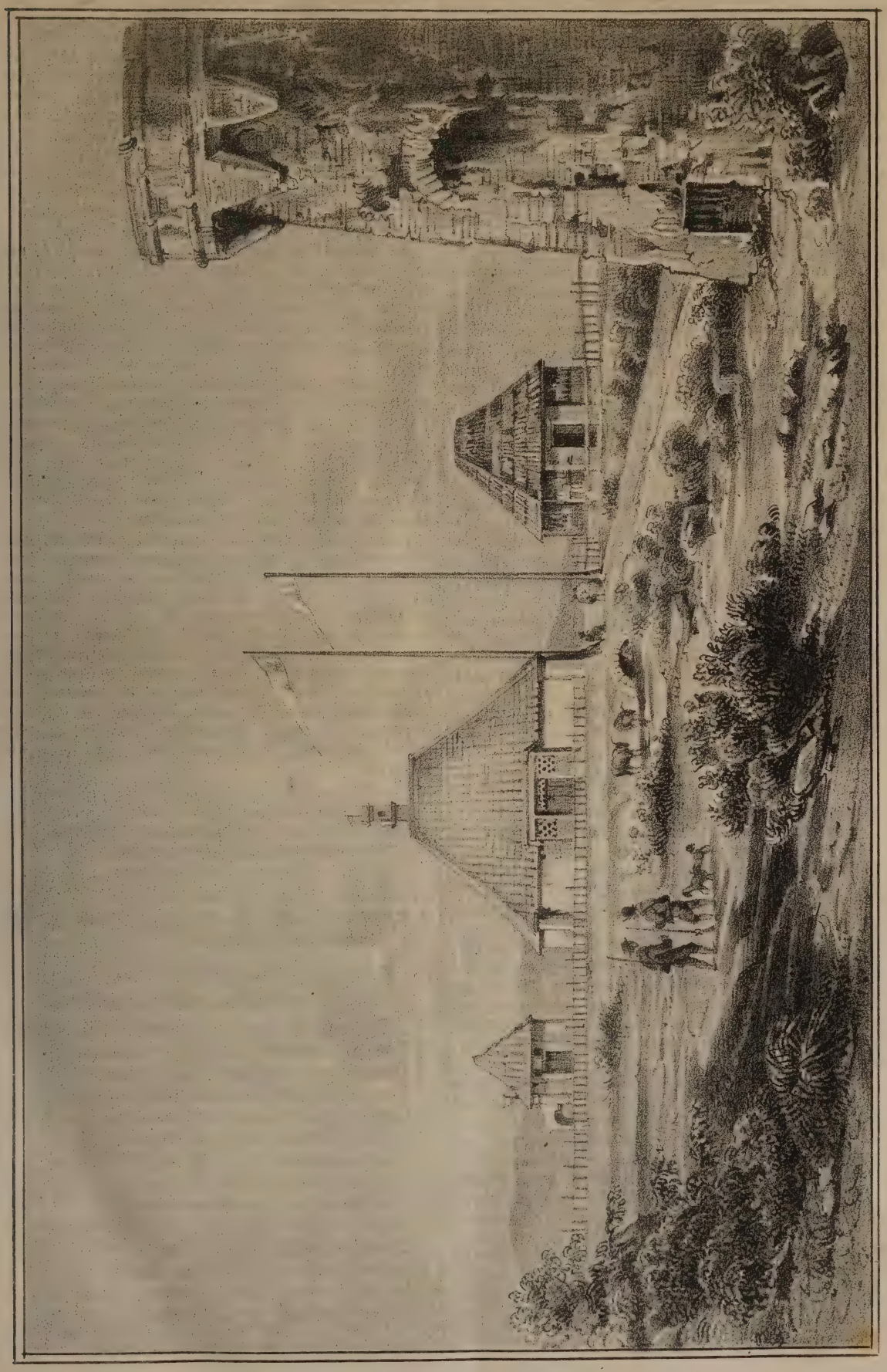
(1) Nel 1816, attaccatasi improvvisa la peste bubonica in Noja di Puglia, donde minacciava invadere tutta Italia, mio Padre, in qualità di Medico, fu colà con Real Decreto inviato. Di che, cessato l' orrendo morbo, godè, via da impieghi altri, pensione di d. 12 mensili — Ved. Morra St. del Reg. di Nap.

(2) Nel 1829, surto certo strano contagio in Francavilla, mio Padre, di superiore disposizione fu colà inviato a cessarlo; come di vero, infra 20 giorni, avvenne.

(3) Vedi il libro col titolo: *La vie réelle en Chine*, pubblicato da L. R. William C. Milne — Parigi 1858 — ed un' eccellente Memoria pubblicata da qualche tempo da Edmondo Biot, figlio dell' illustre Dotto di tal nome.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

LA PAGLIARA DEL SELE



. . . . . Manet sub Jove frigido
Venator, tenerae conjugis immemor.
Orazio.

Nulla può darci di presente in Europa l'idea dell' importanza che la caccia aveva ne' tempi dei Greci e de' Romani; i quali per mesi interi se ne givan lontani dalle loro case, e vivevano serenando ne' boschi e sulle montagne. E benchè nel medio evo la venagione prendesse altre forme, divenendo parte, per così dire, integrante del sistema feudale, ed ai cani fossero sostituiti gli uccelli di rapina, d' onde ebbe origine un' arte novella, la falconeria, non per questo crediamo potersi le cacce di que' tempi paragonare a quanto praticaron gli antichi; come il cacciar de' nostri giorni non ci sembra paragonabile a quello di alcuna epoca anteriore. L' entusiasmo per questa maniera di esercizio e di divertimento è andato progressivamente scemando nella civile Europa; ed ora par che l' Inghilterra porti il primato nei sontuosi ludi venatorii, pe' quali quella ricca e potente Aristocrazia serba tuttavia una passione ed un culto, che si communica e dirama nelle altre classi della inglese società.

Di ciò noi ci siamo in certo modo praticamente convinti nel visitare la Capanna, o *Pagliara*, ad uso di assembramento di cacciatori, di cui presentiamo ai nostri lettori il disegno. Essa avanza di gran lunga l' umile edifizio costruito con materiali comuni e disadatti, talora anche di foglie e di rami d' alberi, coverto il più spesso di canne, di paglia o di assi sottili, quasi a rammentare il primo informe tipo de' sontuosi palagi.

Questa Pagliara di Torre di Sele, posta a sessanta miglia da Napoli, nelle melmose pianure di Pesto, fu fatta costruire per uso proprio dall' egregio signor Giuseppe Kernot inglese, presso quella torre antica, che sfidando la folgore e l' uragano, si erge gigantesca in deserto lido; quella stessa di cui altra volta abbiam favellato in questo Periodico (1). La veduta che accompagna queste nostre parole, addita di tal Pagliara l' esterna parte rivolta ad Oriente, dove, sul limitare dell' ingresso, sventola il vessillo della pace.

Tre fabbricati di svelta architettura, chiusi da una palizzata di legname con fossato intorno, parapetto e spalto di terreno battuto, ed un parco attiguo, formano con un sol vocabolo, la Pagliara, che dai Francesi vien detta *Rendez-vous de chasse.*

Nella parte più elevata che siede nel mezzo, è la gran sala di convegno, avente a dritta e a manca diversi stanzini da letto. Nel fabbricato coperto di canne si comprende un grande magazzino di ripostiglio, una scuderia per sei cavalli, ed un' abitazione pe' branchi di cani d' ogni maniera.

Del compreso a sinistra dello spettatore parte è adibito ad uso di cucina e sue dipendenze, ed altra località contiene letti a somiglianza di quelli de' piroscafi, in due ordini soprapposti, ad oggetto di aumentarne il numero in ristretto spazio.

Ci asteniamo, per amore di brevità, di discorrere partitamente di ogni singolo cantuccio reso comodo (*confortable*) dall' ingegnoso proprietario; il quale, non badando a spese, ha quivi trasportato da Napoli o fatto venire d' Inghilterra suppellettili ed addobbi d' ogni sorta; e sia che tu siedi a desco per desinare, o stanco e trafelato ti ritiri da faticosa caccia, ed entri nella stanzina designata al riposo, qualunque conforto ti si appresta, ogni tuo desiderio è appagato. Qui liquori e vini deliziosi; là rifreddi, saporose frutta e dolciumi: mensa sempre imbandita.

Ma tornando alla sala, dirò, com' essa è ornata di bei quadri che la storia rammentano d'ogni specie di caccia presso tutte le nazioni: son ritratti di cani celebri, che talora snidano la lepre dal suo covile invece del girofalco, o inseguono al nuoto il maestoso cervo. Le pareti fan bella mostra di speciosi arnesi da caccia e villerecci; avvegnachè il gentile oste sa bellamente aggiungere l' utile al dolce, ed il giardino che vi sta da presso ne dà pruova non dubbia.

Nè già soli oggetti di prima necessità, e di puro commodo, ma ancora molti di lusso sono sparsi da per ogni dove nella Pagliara di cui teniam parola; nella quale non manca all'occorrenza una farmacia *in miniatura*, che può opportunamente servire, se la mala ventura o il bisogno lo richieda.

Or noi facciam voti che tali esempii si moltiplichino a commodo e ristoro di quanti al par di noi vivon lieti degl' innocenti e salutiferi piaceri della caccia. Costoro, se s' imbatteranno in una di queste sontuose capanne, in mezzo a campagne spoglie di ogni commodità della vita, non potranno trovare paragone più calzante con tali asili, che quello delle oasi del deserto.

Aggiungiamo che allorquando i venti vespertini apportano le più care fraganze, e la vita riempiono di voluttuosa languidezza, il gentile albergatore ti prepara altra grata sorpresa, offrendoti di sedere su leggiera barca di cui egli dirige il timone, spiegando all' aura la vela latina, e quattro robusti navicellai ti fan risalire dalla foce del taciturno fiume Sele. Così, mentre la rondine infaticabile rade que' bassi fondi, e l'orizzonte si tinge di cento colori dal rosso ardente all' azzurro carico, e le acque lentamente mobili ripetono l' iride immensa, tu canterai col gondoliero Veneziano:

Coi pensieri malinconici
Non te star a tormentar;
Vien con me, montemo in gondola
Anderemo in mezzo al mar.

I. Certain.

(1) Anno XIV, num. 35, pag.

A GAETANO ARCIERI, DI QUALITA DI MENTE E DI CUORE CHIARISSIMO

Raffaele Schettini salute.

(Cont., vedi il num. preced. pag. 14).

Se non che i tuoi più stupendi atti, e quelle
Fra tue virtù più sfolgoranti appunto
Dacchè note son men, la vereconda
Troppo, e dell' onor tuo troppo gelosa
Lingua ognor tacque — E somigliasti, o Padre,
A quell' arcano rubicondo fiore (2),
Che innamorato d' un bel ciel di stelle,
A di te forse più candida face
Alle meste solinghe alme sì cara,
Chiude il dì le sue foglie, e non consente
Che a' voluttuosi zefiri notturni
De' molli effluvii suoi dolce rapina,
Ma il gloriarcen noi, poterne ai tuoi
Nepoti favellar già non togliesti:

(2) Quello detto volgarmente *Fior di notte.*

Perocchè molti, alla cui vita, in doppio
Di atri morbi periglio e di miseria,
Tua benefica man porse sostegno;
Presso alla bara, invan di desolate
Strida percossa, in che giacevi estinto,
Più e più di te lagrimando narraro.

O Padre! e tanti pregi, e tanto onore,
E quella fronte, e que' modi soavi
Il muto cerchio di brev' urna or chiude!!
Or quando udrem la tua voce diletta?
Quando in mezzo a' tuoi figli un'altra volta
Ti assiderai padre contento, e in questa
Del già presso Natal sera giuliva
Dall' usato tuo posto in giro i cibi
Graduatamente lor ministrerai?
Oh! quante volte reprimendo un molle
Di tenerezza intenso moto, a noi
Tristamente fatidico il dicesti!!
Amati figli, Iddio pur fa ch' io sia
Fra voi; godiam . . . verrà il Natal, verranno
Altri solenni dì; ma chi v' accerta
Che sentirete il padre, e non fia . . . polve?
E cercato ti abbiam, Padre, cercato
Inutilmente! — O miseri! qual mano
A benedirci si alzerà? e qual mano
Bacerem rispettosi, al Ciel pregando
Felici dì sul venerando capo
Di te, Padre, ch' io piango? un vuoto orrendo
Ci hai lasciato nel cor!! Deh! come come
Squallido, taciturno, arido, scuro
Di quest' anno il Natal verrà per noi!!
Fia amaro il cibo in sul tuo desco; e l'occhio,
Come usanza il governa, al noto loco
Corre . . e non ti trova, e sospirosi
L' un l' altro ci guardiam, lassi! più mesti
Di romito usignuol che al novo Aprile
La memore ospital trova de' dolci
Canti notturni suoi siepe distrutta.

O Gaetan, qual puote in me, qual puote
Senso altro sorger che non sia tristezza?
Qual mi avvanza futuro, or che la Parca
Mi ha d'un padre fatt'orbo, e di qual Padre!!
È desolata la sua casa!! i figli,
Come un fato gl' incalza, omai dispersi
Tutti son, come quando i sudor lunghi
Al buon villan nella colm' aja un subito
Vertiginoso turbine sparpagli.
Un funereo silenzio or quella occùpa
Stanza, onde il Vecchio soccombendo a lungo
Indomato malor, bello di sua
Sovrumana costanza, e in umil piena
Pia sicuranza del perdon, mandonne
A' soggiorni immortal l' anima cara (1):
Sol lamentoso la traversa il vento;
E quel parmi di udir suo gemer fioco,
Pietà indarno chiedente . . . Ah Padre! e spesso
Tu il soffocavi a non troncarci il sonno!
Or quando appo te assisi insiem col mio
Minor fratel, tu gl' imponei, che ad alta
Voce, a sopir tuo spasimo atroce, ei scorra
Sul robusto latin — di tante al Tebro
Già crollanti grandezze unico avvanzo.
Quei cupi tempi sanguinosi, infami
Di barbarie forier, che l' incorrotto
Inimitabil Tacito sagace
Con terribil pennel vivo tratteggia?
Ovver come del giusto arbitro eccelso,
Da inappellabil tribunal di molti
Per misfatti e virtù famosi nomi,
In equa lance equilibrando i fati,
Premî e pene a ciascun Plutarco assegni:
Di che conforto in tue supreme lotte
Sazio già il core in pria degli stupendi
Volumi eterni dell' Eterno vero,
Di que' due sommi le incolpate carte
Non ti eran, Padre!.. Or polveroso e muto,
E dello ascolto tuo cupido indarno
Giace Plutarco, il buon Tacito giace (2).

Fole son queste, inclito Arcier, son ciance
Il so, nel cor di chi tornar ben puote
Senza un palpito caro a quella prima
Età che un Padre lo blandia; nè intese
Altro in un Padre in sua stupida tempra,
Che un del caso principio all' esser suo.
Ma deh! che mai, quel che a ragion tant'ami
Unico parto del tuo amor, di tue
Chiare doti sublimi emulo ardito,
Mai non vegga quel Sol, che Te gli scopra
Te suo Padre, suo lume e vanto e tutto
Te immobil pondo ahi! sulla bara estinto!.

Almen concesso al disperato mio
Pianto pur fosse libero sul marmo
Cader che il padre mi nasconda, un qualche
Trovar sollievo in confidando al suo
Distinto corpo in non confuso avello
Le durate sciagure, e aspettar quasi,
Che intenerita già l' ombra diletta,
Risponder voglia; o mi si affacci almanco
Qual già Crensa a sicurar gli ansanti
Cari fuggiaschi in quella orribil notte
Ultima a Troja divampante. O vana
Lusinga! inonorata in abbandono
È l' urna sua. Te pur dunque, te pure
Del volgo ti attendea, Padre, la sorte,
Ch' oggi la patria tua, sorda all' eterno
Di natura gran grido, e dell' Amore,
A' recenti cadaveri destina? (3)
Nè se dal cor, su cui terribil grava
L' acre angoscia trar fuori alcun pur voglia
Degli gementi tuoi figli deserti,
Sulla tua tomba a piangere traendo,
Pure il potrebbe: ohimè! dov' è la pietra,
Che l' amato tuo nome inciso porti?
E ci son le virtù, che, poichè in vita
Compagne indivisibili ti avesti,
Più che di tua, di lor sorte dogliose,

(1) Cruciato e consunto da ostinata edema di dieci mesi, con incredibili segni di cristiana rassegnazione, veracemente fuori il comune morire, santissimo, mio Padre, cadendo il dì 16 Novembre p. p., passava.

(2) Egli della lettura di Plutarco e di Tacito, più che di altro, grandemente si piaceva. E nel corso di sua malattia, volea, dopo le cose di pietà, gli si leggessero.

(3) La umile patria sua, non so per quale fatalità, alle altre sciagure accoppia anche quella di non aver Camposanto.

*

Pianger vorrianti ognor curve sull' urna?
E di quai fior, che industre amore educhi
E'l pianto irrori, ognor vergini fiori
Coronar la potrebbe, o di quali ombre?
Donde di figli udrai le sconsolate
Voci che il padre lor pietosamente
Chieggon da morte? ... ah! de' tuoi figli invece,
Degli estinti verrà lugubre amico
A quando a quando a piangerti solingo
Fra i silenzi notturni un flebil gufo! . .
O Padre, o Padre, e qual per uom, cui noti
Sono i suoi dritti, havvi più rio flagello
Che schiusa innanzi rimirarsi tomba
D' ogni speranza vedovata, come
Deserto arido, orribile, su cui
Non fia giammai, che un fior l'alba colori?

Ma che vaneggio? inosservate, ignote
Fur tue virtuti. E qual premio condegno
Dar mai potria la terra a chi non fu nè d' orde
Devastatrici inesorato in guerra
Conduttor valoroso, e non di nuovi
Ferali ordegni autor felice, ond' hassi
Ruina ai Regni, e infernal gloria?! Queste
Virtù fien oggi . . . . a virtù vera è molto
Se derisa non fù, non insultata!! . . .

L' OROLOGIO OLETTI

Un tale Sig. Oletti è inventate di un nuovo orologio da sacca, che è nel tempo stesso geografico ed astronomico. Quest' oriuolo rappresenta la Terra, ed in essa il popolo artico, per mezzo di un perno, e la linea dell' equatore mediante un cerchio. Segna esso esattamente le ore, i diversi meridiani, e le distanze di tutte le Capitali. Inoltre uno de' suoi quadranti rappresenta il sole, ed un altro la luna, con delle ruote indicanti l' epoche delle semine, le ore e i gradi dell' alta e della bassa marea.

Le speranze della mia fanciullezza

SONETTO

Fanciullo ancora nella patria stanza
M' avea compagno il pianto e la sventura
M' era muta ogni lieta rimembranza,
E muta l' armonia de la natura.

Agli occhi miei la terra avea sembianza
Di squallida deserta sepoltura:
Solo mi confortava la speranza
Di trovar pace nell' età ventura.

O speme vana! o fanciullesco inganno!
La giovinezza ch' io bramava tanto
Il cor mi opprime di novello affanno!

Ov' è la gioia? ove d' amor l' incanto?
Ho già varcato il diciottesim' anno,
E ancor la terra non mi dà che pianto!

ABBIGLIAMENTI DEL XVII SECOLO

(Persone di qualità, moda del 1665 — Dama di Corte nel 1668)

L'ISOLA DI COS

Cos, che la maggior parte de' Marini chiamano *Co*, o *Stanco* (1), è una delle più piccole isole del gruppo delle Sporadi, nel mare Egeo, o Arcipelago; ma il suo nome non può perdersi nell'oblio, essendo stata la patria del più gran medico e del più gran pittore della Grecia, vogliam dire Ippocrate ed Apelle.

(Il Platano dell'Isola di Cos)

La città di Cos è sulla spiaggia dell'isola, che si appella Choiseul-Gouffier (2). Commodo è il suo porto, e tutta la costa è coperta di piante di aranci e di limoni, che le danno un aspetto dei più seducenti. Ma nulla è più grato della piazza pubblica. Un platano prodigioso ne occupa il centro, ed i suoi estesi rami coprendola, vi mantengono un'ombra piacevole. E perchè i lunghi e grossi rami avrebbero ceduto al proprio peso, gli abitanti, che hanno una specie di culto per quell'albero maestoso e venerando per la sua antichità, hanno avuto cura di puntellarli. Questi stessi puntelli intanto presentano quivi le tracce dell'antica grandezza, poichè furono impiegate a quest' uso antiche colonne di marmo e di granito. Una fontana dalla quale fluiscono fresche ed abbondanti acque, accresce la bellezza di quel luogo, ove si raccolgono quegli abitanti, sia per trattare i loro affari, sia per rinvenirvi un asilo contro l'estuante calore del giorno.

(1) Vedi *Voyage pittoresque dans l' Empire Ottoman.*

DANTE E LAMARTINE

(Cont., vedi il num. preced. pag. 11).

I. L'ingegno prima di tutto è inventore, cioè nuovo e peregrino. E da chi mai Dante attinse l'archetipa idea del suo poema ? . . . Forse dal romanzo intitolato il Meschino, come osò affermare il Fontanini ? Ma questa opinione è stata già trionfalmente redarguita di falso dal Bottari in una sua lettera ad un Accademico della Crusca ; ove con

molto acume di critica dimostra, che questo libro, scritto originalmente in provenzale, non fu volgarizzato, se non dopo la pubblicazione delle tre Cantiche; talchè più ragionevolmente può dirsi che il traduttore piuttosto copiò da Dante, anzichè Dante dal traduttore. Forse dalla Visione di Frate Alberico monaco Cassinese, come fu d'avviso il de Costanzo? — Animata in vero e lunga fu tale controversia agitata tra l'Abate Cancellieri e Gherardo de Rossi; ma il de Romanis è giunto a derimerla finalmente, rivindicando alla Divina Commedia il suo concepimento originale. Forse dalla novella il Viaggio dell'Inferno, o dall'altra il Giullare che va all'Inferno, come ha fantasticato il Denina? Ovvero dal Tesoretto del suo maestro Ser Brunetto Latini, come pretese il Ginguenè? « Ma (da queste baie quasi infastidito così grida « il Maffei) qual relazione hanno mai queste me- « schine e grette visioni coll'ammirando poema, « in cui si descrive a fondo tutto l'universo? con « quel doloroso regno, in cui tanti e sì diversi « supplizii tormentano i dannati? con quel purga- « torio, ove l'umano spirito diventa degno di sa- « lire al Cielo? con quel paradiso, ove scorge « il poeta.

La gloria di Colui che tutto muove?.

« E chi mai fia così ardito da porre a confronto « le fole de' romanzi con un lavoro, che contie- « ne la descrizione del mondo e de' cieli, i varii « caratteri degli uomini, le immagini delle virtù « e de' vizi, de' meriti e delle pene, della felicità « e della miseria, di tutti in somma gli stati della « vita umana? e il tutto adornato con tanta eru- « dizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lu- « mi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti « dalla ricca miniera della mente del poeta? » Non ad altri dunque, che a sè stesso il Dante è debitore di una tale creazione. « In lui (aggiugne « il Salfi) tutto è nuovo ». Nuova è di fatto la concatenazione de' tre regni; nuova la distribuzione di que' gironi; e più che ammirabile e nuovo il suo cosmologico sistema. Gli antichi non avevano fatto che descrivere uomini; egli per lo contrario non fa che dipingere spiriti. I Greci e i Latini che lo avevano preceduto, come palustri augelli, non avevano fatto che radere il suolo, e, se pur qualche volta s'innalzarono a volo, non seppero mai dipartirsi dal sensibile ch'eglino idoleggiarono come forma suprema del bello. L'Alighieri d'altronde, stimandosi nobilmente indegno della melma che gli lordava i piedi, quasi sprigionatosi da' sensi, su le ali del pensiero e della Fede, si slancia nella Eternità, e quale aquila maestosa spazia per l'Infinito, ove fisa l'estatica pupilla nel Sole di giustizia, giustizia ch'ei contempla inorridito ne' dannati, giustizia ch'ei ravvisa tremebondo ne' purganti, giustizia ch'egli attonito vagheggia nella glorificazione de' beati. I genii più classici dell'antichità non avevano fatto che rappresentare episodii del gran dramma universale, che dalle nazioni si esegue su la faccia del globo; egli sul carro misterioso di Ezechiello si aderge in Cielo, e da tant'altezza misura d'un sol guardo l'Umanità peregrinante su la terra, ne pondera i fasti e le vicende, ne scorge la felice destinazione, ed invita tutto il Creato ad assistere ad una Commedia, i cui tre atti sono Inferno, Purgatorio e Paradiso; Commedia, i cui attori sono quanti erano vissuti fino a lui, oscuri o famosi, ignoranti o dotti, onesti o dissoluti, gentili o cattolici, genti d'ogni lingua e nazione; Commedia, il cui tempo corre dall'origine del mondo fino alla consumazione de' secoli; Commedia, che in tante scene e sì diverse ti offre il vero merito esaltato e l'ignominia eternamente punita; Commedia il cui protagonista è l'Onnipotente, al cui cospetto la catastrofe mondiale si compie; e però ben a ragione intitolata Divina, anche per riguardo all'eccellenza delle materie. Laonde a buon dritto il Cantù, miracoloso ha dichiarato questo Viaggio, col quale il Dante, primo ed unico nel suo genere, ha con gigantesco ardimento esordito ai voli delle letterature moderne.

Lamartine, or se lo puoi, negagli la potenza inventiva, ch'è la prima caratteristica dell'ingegno.

II. L'ingegno è profondo, meditativo; è immaginoso, e sa giovarsi della fantasia. E noi qui osiamo gettare il guanto a chiunque credesse di poterci presentare un lavoro, che, considerato in tutto il suo valore scientifico ed estetico, non diciamo vincesse, ma pareggiasse in qualche modo almeno la Divina Commedia. Ov'è? Cecco d'Ascoli e Fazio degli Uberti, l'uno col suo poema astrologico intitolato l'Acerba, e l'altro col suo Dittamondo, cercarono di calcarne le orme; ma indarno. I soli, che si avvicinarono alquanto, furono il Petrarca ne' suoi Trionfi, tra gli antichi, e'l Monti nella sua Basvilliana, tra' moderni; ma un secondo Dante non è stato suscitato ancora dalla Provvidenza. Egli, deputato ad inaugurare un'era novella nel cosmo delle lettere, si affaccia alla vita pubblica, e vede con occhi impietriti da spavento il mondo allagato di vizii, il cuore depravato e rotto ad ogni sorta di libertinaggio, e la mente, che avrebbe dovuto esserne la timoniera, intenebrata e sovvertita da principii che minavano dalle fondamenta la società. Conveniva a tanto male opporre un convenevole rimedio; ed ei seppe bellamente incarnare questa triforme idea nel piano più che ammirabile dell'opera sua, col simboleggiare (come il Gravina ci fa saggiamente avvertire) nell'Inferno il mondo de' vizi, nel Purgatorio il cuore che si purifica tra le fiamme del divino amore, e nel Paradiso la beatitudine di un'anima, che, fatta astrazione da' sensi, elevasi alla contemplazione delle verità eterne. Il Dante di fatto dichiara, che la Increata Sapienza ha due felicità proposto all'uomo, una tutta terrena, che consiste nello esercizio della sua propria virtù, da lui perciò figurata nel Paradiso terrestre; e l'altra, tutta divina, che consiste nella visione beatifica di Dio; ond'è da lui stesso dipinta nel celeste Paradiso. A questa seconda felicità però non si perviene, se non per mezzo della prima, che gliene schiude la scabrosa via. Ma come camminar con sicurezza in mezzo al gran laberinto di nostra vita, ove spesso la via della rettitudine si smarrisce, e la timida virtù retrocede sgomentata alla vista di fiere belve, che la vorrebbero divorare, senza una guida sicura, che l'affidi all'arduo passaggio? Ecco pronta in mezzo a

Questa selva selvaggia ed aspra e forte

l'ombra maestosa di Virgilio Marone, dal medesimo Dante prescelto a suo Maestro e Duca, in cui è personificata la Filosofia morale, che l'afferra amorevolmente per mano, e lo mena attraverso dei vizi, facendogliene contemplare la deformità e l'orrore; ed indi attraverso delle virtù, che solo rendono l'uomo degno di far delle stelle sgabello a' piedi. Ma, giunto su le soglie de' Cieli, Virgilio, come profano, sparisce, perchè lo sterminato

campo del Sovraintelligibile è fuori il dominio della ragione; ed in sua vece subentra Bice, l'amante sua idolatrata, che rappresenta la Teologia; la quale perciò, preceduta dalla Grazia, da lampi abbarbaglianti e da sette aurei candelabri ardenti, scende su le penne occhiute di quattro mistici animali, di forma e specie differentissimi, viva espressione de' quattro Evangelisti. Ed oh! l'amabile dipintura!.. Squarciasi una nube di fiori; ed Ella, vaga d'un angelico sorriso, apparisce velata di bianco, per esprimer la purità de' suoi dogmi; coronata di olivo, per indicare la pace che dona allo spirito; vestita del color di fiamma viva, per dare ad intendere il fervore della sua carità; e coverta d'un manto celeste, per far comprendere non esser opera umana, ma divina. Un coro di virtù, mentre le fa gala e corona, graziosamente intreccia intorno al suo carro trionfale volubili carole; ed Ella, a guisa che ascende, si fa sempre più luminosa e bella, fino a che si perde nello stesso lume e nella stessa bellezza incantatrice di Dio, che n'è l'autore; appunto per dare a divedere, che l'anima, come più s'ingolfa in questa scienza sovrumana, vie più s'inciela, e più ritrae di quella Triade sacrosanta, ad immagine e somiglianza della quale essa è creata. E qui Dante chiude il suo poetico volo.

Lamartiue, e questa è quella che tu chiami filosofia tenebrosa? e questo è quello che tu dichiari misticismo delirante? (*continua*)

GIUSEPPE DE LEONARDIS

La morte d' una Vergine

In solitaria stanza,
Oppressa dal dolor,
Io vivo d' un amor
Senza speranza!

Èspero, il tuo bel raggio
Sol per me splende invan;
Canto per me non han
Gli augei nel maggio!

Ahimè! tra quanti affanni
Mi conducesti, Amor,
M' inaridisti il fior
De' vergini anni.

Quando dal mio martiro
Spenta cadrò, mio ben,
Sulla mia tomba almen
Manda un sospiro.

Perchè tua mano cara
Stringere in ciel potrò,
Contenta io salirò
La fredda bara.

— Che fai sì malinconica
E così sola, o figlia?
Dimmi, perchè di lagrime
Son molli le tue ciglia?
Alla tua voce è simile
L' aura di primavera,
Che piange in su la sera
Sopra un estinto fior.

È da più dì, bell' angelo,
Che il flebile tuo canto
Finisci con un gemito,
E poi ti sciogli in pianto!
Sol con quell' arpa flebile
I tuoi sospir dividi;
Solo a quell' arpa affidi,
L' affanno del tuo cor:

Invan per te rinnovasi,
D' argentea luna al raggio,
La nota malinconica
Dell' usignuol in maggio.
I colli invan sorridono
Del lor fiorito ammanto!
Si nutre sol di pianto
De' tuoi begli anni il fior.

— O mamma, è ver; tra gli uomini
Gioia per me non è;
Sembra una tomba squallida
Tutto il creato a me!

Ahi! che selvaggia ho l' anima;
Deserto è questo cor!
È sol quest' arpa flebile
Compagna al mio dolor!

Ahimè! dal dì che il tenero
Gildoro mi lasciò,
Sempre in un mar di lagrime
Questo mio cor nuotò!

Vedi quel fior che languido
S' inchina in su lo stel?
Forse a quel fiore simile
Or langue il mio fedel.

Parmi del rio tra il murmure
Le sue parole udir,
Ed ogni auretta sembrami
Un caldo suo sospir.

O mamma, da quest' anima
L' antico ardor fuggì;
Della mia vita ahi! misera!
Questo è l' estremo dì.

Digli, se fia che reduce
Tu vegga il mio Gildor,
Che l' ultima mia lagrima
Fu lagrima d' amor. —

Tacque; e siccome in estasi
D' amor restò la bella,
Bianca qual raggio tremulo
Di morïente stella.
Poi, qual su i colli in placido
Mattin cade la neve,
Sull' arpa lieve lieve
La fronte reclinò.

Seguir volea la misera,
Ma dal dolor fu vinta!
Crudele è la memoria
D' una speranza estinta!
Deh! non cercar se a' palpiti
Ritornerà il suo core;
Su quel diletto fiore
Il turbine passò!

Tra l' ombre malinconica
Scende dal ciel la sera;
Dall' alta torre intuonasi
L' angelica preghiera:
Lento quel suon diffondersi
Pel bruno aer si sente,
Pari d' un cor morente
Al lento palpitar.

Folta sul sen virgineo
Erra la chioma bruna;
Quel viso un raggio illumina
Della nascente luna;
D' irrigidite lagrime
Sparsa ha la gota bianca,
Come persona stanca
Dal lungo lagrimar.

Spenta non è la vergine
Bellezza di quel viso:
Ancor su i labbri posasi
L'angelico sorriso.
Mira quegli occhi languidi!
Mai non sorrise stella
Degli occhi suoi più bella
Sull'Italo giardin.

Tra l'ombre appar quel candido
Sembiante ancor più bello;
Come languente fiaccola
In sotterraneo avello,
O qual di mesta vergine
In su la chioma nera
Ne' dì di primavera
Un bianco gelsomin.

Invano al sen la tenera
Madre la stringe e plora;
Ella sull'arpa eburnea
China ha la fronte ancora:
Come colui che medita
Senza speranza in core,
Ne' giorni del dolore,
La gioia che passò.

Ahi! dove fu la misera.
Da tanto amor sospinta!
Crudele è la memoria
D'una speranza estinta!
Senza rugiada, pallido
Il fior s'inchina e muore;
Senza speranza un core
Viver quaggiù non può.

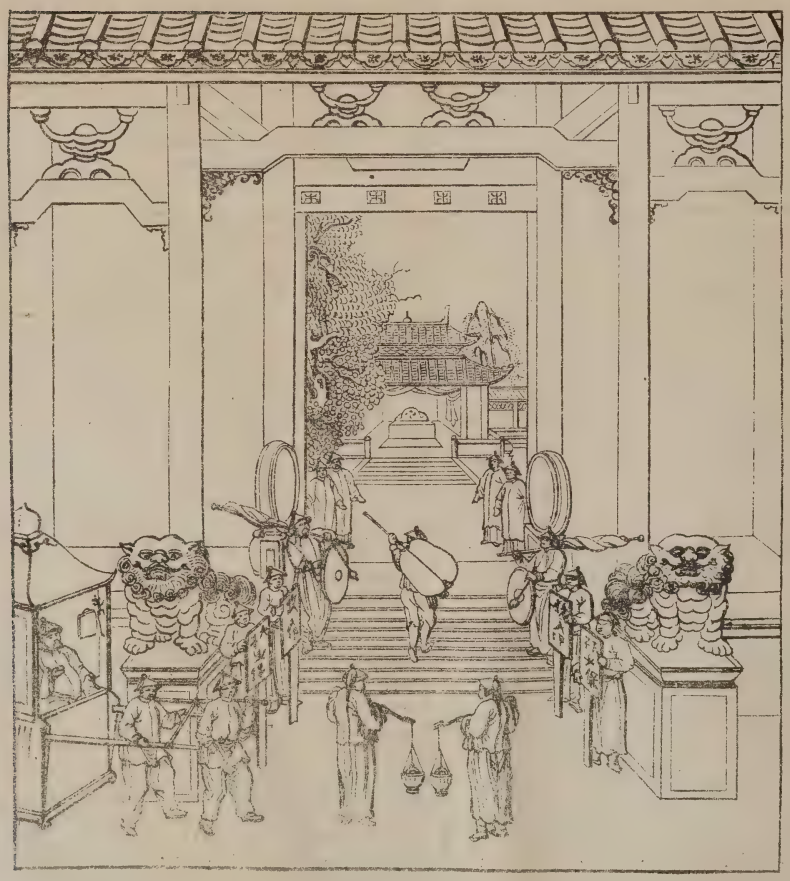
SALVATORE TRINCHESE.

CANTON

(Cont., vedi il num. preced. pag. 16).

Ma per uscire da queste classificazioni, ed arrivare ad entrare nella Corporazione dei Letterati « *la Foresta de' Pennelli* » (*Han-lin*), bisogna subire altri esami per lo spazio di tre anni. Quando si è giunto ad ottenere il titolo di *Kieu-song*, si ha dritto a portare il berretto di cuoio sul berretto ordinario. Pur tuttavolta, non è questo che l'esordire degli sforzi necessarii per pretendere a gradi ed impieghi superiori.

Questa sommaria indicazione mostra abbastanza che una grande saggezza ha presieduto un tempo alla costituzione civile della Cina. Stimolare negli uomini il desiderio dello sviluppo delle loro più nobili facoltà, offrendogli ed assicurandogli, come premio, gli alti impieghi, è certamente tale idea, che attesta una politica intelligente. Ma questa emulazione non potendosi eccitare che nei giovani le cui famiglie sono divenute agiate, si lascia fuor del movimento intellettuale, quasi tutto intero il popolo. Ora, quand'anche le classi superiori di una nazione fossero illuminate, non si sarebbe perciò meno esposti alla decadenza, se l'ignoranza si trovasse alla base stessa della società, poichè questa è inseparabile dalla brutalità, dall'invidia, dai pregiudizii, dalla superstizione quando la Religione domina, dal materialismo allorchè essa non ha potenza sugli spiriti. Pur tuttavolta l'istruzione primaria esiste nella Cina; e i regolamenti delle scuole possono ben dirsi piccoli capolavori di sottigliezza; ma il formalismo vi sacrifica l'attività morale, e la lettera uccide lo spirito.



(*continua*)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

AVANZI DELL'ANTICO TEATRO DI ARLES

In Grecia, nell'Asia Minore, in Sicilia, in Italia, nella Gallia romana s' incontrano avanzi più o meno considerevoli di antichi teatri, i quali attestano una magnificenza di architettura, di cui

non possono dare adequata idea le costruzioni moderne destinate alle sceniche rappresentazioni. Che se, disgraziatamente, a Sagunto, a Telmisso, a Taormina, a Catania, a Roma, ad Arles, a Orange, tutto è stato rovesciato, sconvolto, rovinato dai tremuoti, dalla barbarie, e dall'azione lenta sì e debole, ma lunga ed incessante del tempo, abbiamo oggigiorno i marmi, i graniti, i serpentini, i porfidi, le colonne, le modanature, gli arabeschi, le statue venute fuora dalle rovine, che attestano la grande sontuosità di tali edifizii, e le loro stupende decorazioni.

I teatri erano ordinariamente addossati al pendio di una collina, e spesso gli scalini inferiori erano tagliati nel masso stesso della roccia: la forma generale, o la pianta di tal maniera di monumenti consisteva in un semicerchio chiuso da una muraglia. All'esterno, questo semicerchio di scalini era sostenuto da arcate soprapposte le une alle altre, come si vede anche nella parte del teatro di Arles che resta tuttavia in piedi, e che chiamano ora la Torre di Orlando. Nel centro si trovava uno spazio vuoto chiamato Orchestra, ove si eseguivano i cori e le danze al suono del flauto che accompagnava e sosteneva la declamazione degli attori. Però con questa parola *flauto*, non si deve intendere esclusivamente l'istrumento cui oggigiorno si dà tal nome, poichè si parla, nelle tradizioni scritte, di flauti che emettevan suoni molto gravi e potenti, e nei bassirilievi si osservano strumenti talmente lunghi, che danno giustamente a credere di somigliare alle nostre trombe di organo, e perciò atti a produrre i suoni più gravi, egualmente che i più acuti, e i più dolci.

La sommità degli scalini era coronata da una galleria sostenuta per lo più da colonne, la quale, al pari di quelle comprese fra le arcate, serviva a ricoverare la moltitudine degli spettatori in caso di cattivo tempo. Del resto e spettatori e attori erano preservati dagli ardori del sole e dalle piogge leggiere mercè un vasto velario steso sulle loro teste.

Nella linea diametrale che tagliava l'orchestra, cominciava la scena, come ne' nostri teatri moderni. Questo spazio serbato agli attori, era molto largo, ma senza profondità, ed era chiuso da una muraglia molto alta, con solida costruzione, composta di più ordini di architettura soprapposti, decorata di colonne, di frontoni, di nicchie, di tribune, di statue, di tutte le ricchezze infine dell'arte architettonica. Sappiamo ciò, non solo perchè ce lo attesta Vitruvio, ma ancora perchè ne fan fede gli avanzi che ne rimangono in diversi luoghi, fra' quali citeremo la colossale muraglia di Orange, che trovasi maravigliosamente conservata nella sua parte esterna. Il disegno poi annesso a queste parole può dare un'idea di ciò che rimane in Arles della ricca decorazione della scena, di cui faceva parte la bella statua di Venere che si conserva nel Museo del Louvre, sotto il nome di Venere di Arles. Gli scavi che si sono continuati nello stesso sito, han fatto scoprire due eleganti danzatrici, una bella testa mutilata nel naso, ed una quantità di frammenti che si conservano nel Museo della città. Che se n'è fatto degli altri materiali immensi di quel bel teatro? . . . È avvenuto colà ciò che è accaduto presso noi, e quasi da per ogni dove. Fusti di colonne veggonsi incassati nel muro negli angoli delle strade; per anni moltissimi i marmorari han tirato fuori, come da una cava, pezzi di marmo di ogni maniera, che han lavorato per diversi usi. Il resto ridotto in frantumi, e quasi in polvere, giace in mezzo a fregi, capitelli, basi sparse qua e là fra l'erba, di cui va a pascersi qualche capra solitaria.

La muraglia che chiudeva la scena, e che era tanto elegantemente decorata, aveva tre larghe porte, le cui aperture permettevano agli spettatori di godere della veduta di splendidi paesaggi, chiusi come in un quadro fra i pilastri e fra le colonne della scena. A Taormina si potevano vedere le eruzioni dell'Etna, ad Arles l'occhio si spaziava su la verdeggiante campagna, in mezzo alla quale scorre il Rodano, ed ha per confine il delta della Camarga. — Attualmente l'Etna fuma ancora, i pioppi rinnovano ogni anno il loro argenteo fogliame fresco come a'tempi di Augusto e di Costantino; ma l'erba copre il suolo calpestato un tempo da quelle brillanti assemblee che acclamavano con gioja frenetica la poesia, la dansa e il canto! . . . Ecco il destino serbato alle più colossali opere dell'uomo!!

Sembra incredibile che si possa trovar piacere nel mirare e considerare questi scheletri di edifizii che furon nuovi, interi, e per così dire, viventi: quelle immagini desolanti non possono non rammentare vivamente alla fantasia la fragilità della nostra esistenza; ma bisogna pur dire che la melanconia è uno degli elementi secreti della bellezza delle più grandi opere. E d'altronde si potrebbe pur sostenere che sotto l'aspetto puramente pittoresco, le rovine sono anche più belle dei monumenti nuovi, offrendo le prime quella varietà di forme e di colori che si cercherebbe in vano nella monotona simmetria dei secondi. Ed in questa varietà, quale incantevole armonia! Sulla pietra altra volta bianca e levigata, un pittore trova soggetti varii di studio ne' crepacci, ne' buchi, nel colorito, nelle tracce di fumo, nelle macchie di gesso. I licheni, i muschi, i fichi selvaggi, l'edere; mille particolari, mille contrasti combinati dalla mano della natura molto più abile e potente della mano e dell'immaginazione dell'uomo, si presentano all'artista, ed ispirano ai Volney, ai Chateaubriand, ai Byron, ed a tanti altri Scrittori le belle pagine che noi leggiamo con tanto piacere. Per provare queste malinconiche ma sublimi sensazioni si viaggia ne' paesi ricchi di rovine monumentali. Fra questi l'Italia e la Grecia occupano posto distinto, ma ciò non toglie che anche in altri paesi vi sia da studiare e da ammirare; e ne sia prova il teatro di Arles, di cui abbiam voluto brevemente occuparci.

Al Cav. Carlo Tito Dalbono scrittore di belle arti.

Oh tu cui di beltà l'amor governa,
Segui, o gentile, per l'impresa via,
Slanciando i pigri inver la strada eterna
Della gloria, ove l'anima s'indìa,
Tu ch'elevasti all'arte un tempio in core,
Tu ridesti di lei vivo l'ardore.

E a lei non pur consacri opra e consiglio,
Ma il generoso palpito del core;
Nè l'abbandoni immezzo del periglio
Se la minaccia il Franco innovatore (1):
E l'Ausonico genio onnipossente
Mostri in tue carte a la straniera gente.

(1) Si allude a parecchi vigorosi articoli scritti dal Dalbono contro il moderno pingere in *Francia*.

Arte, cosa divina, eterna arcana
Inesausta sorgente di bellezza,
Per te s' innalza la natura umana
In regioni d' insolita grandezza:
Coll' afflato possente in ogni core
Tu congiungi con teco il bello e amore!

E non è l' Arte che in variati aspetti
Eterne rende le persone e l' opre?
E delle prische etadi i varï affetti.
E il magnanimo ardire a noi discopre?
E chi al Greco valor diè forza e mente?...
Tu sol dell' Arti il Genio onnipossente.

L' Arte sol fu che nella sua purezza
Portò luce fra noi d' amica stella
Amor dell' Arte, è amor della Bellezza;
Però gli antichi la chiamaron bella:
Brillò tra noi sulla Romana mole
E brillerà fin che ne irradia il sole.

E tu che indaghi senza posa avite
Ricordanze di genti che passate
Son sulla terra, come isterilite
Foglie da forte vento trasportate,
Tu merti ancor che una gentil memoria
Di te rimanga alla sebezia storia.

G. Curcio.

IL RODODENDRO

(Cont., vedi il num. 2, pag. 14).

Sulle colline delle sponde meridionali del Mar nero, nelle montagne dell' Armenia, fors' anche nel Tauro, e in tutto il Libano, se ne vede apparire una nuova forma splendente come il sole che l' irradia, colorata come il paese che abita; è il *Rhododendron Ponticum*, che conosciuto per eccellenza sotto il nome di *Rododentro*, occupa il posto d'onore ne' giardini meglio ornati, e nei siti più appariscenti dei parchi meglio tenuti. Al pari della pianta simile delle Alpi, esso tappezza il pendio settentrionale delle montagne, e cresce sul suolo umido e nero conosciuto col nome di terra di brughiera. Nel Libano, presso Beyrouth non scende al di sotto dei 1000 metri all' incirca, e finisce con quella catena; poichè nella regione mediterranea, non si conosce nè nelle montagne della Grecia, nè in quelle della Macedonia, della Tessaglia, dell' Isola di Creta, della Sicilia, dell' Algeria; ma simile ai Fenicii, la cui madre patria è a piedi del Libano, esso ha gittato una colonia lontana nella penisola iberica; vogliam dire nelle montagne superiori allo stretto di Gibilterra in Ispagna, e nella Sierra di Monchique, nelle Algarve del Portogallo.

A malgrado questi esempii che ci mostrano una sola specie di Rododendri esistenti in una catena di montagne, tutti questi paesi non sono affatto il centro di vegetazione del tipo di questa pianta: la vera patria di questo bel genere vegetale è nell' Imalaja: le specie citate finora non sono che degeneri rappresentanti, tipi degradati delle magnifiche specie che gareggiano in bellezza e in varietà sui controforti della catena indiana. Bisogna leggere nelle relazioni di Dalton Hooker l' espressione dell' effetto che su lui produceva la vista di quelle magnifiche piante. Egli ha su di esse pubblicato un libro speciale, nel quale ci fa ammirare l' incredibile più che maravigliosa varietà di uno stesso tipo, nel mentre sono sempre e fedelmente conservate le leggi di simmetrie che lo regolano. Gli artisti Arabi, e coloro che immaginano i disegni degli scialli indiani, par che siansi ispirati in quelle armonie di forme e di colori, gli uni nei loro disegni di fiori e d' intrecci di linee conosciuti sotto il nome di arabeschi; gli altri nella felice combinazione delle forme e delle tinte convenzionali.

L' orticoltura inglese si è impadronita dei Rododendri dell' Imalaja, e li propaga in un suolo e sotto un cielo più opportuno del nostro per la cultura di piante che temono i raggi troppo ardenti del nostro sole. Unicamente a forza di cure eccezionali, e collocandoli ne' siti più freschi ed umidi, si potrà in qualche modo veder vegetare nei nostri climi meridionali questo pregevolissimo arbusto. — La specie di cui offriamo il disegno, non è la più bella, ma bensì la più anticamente conosciuta in Europa. Essa ha già dato le più numerose varietà, anche ibride, mercè l' incrociamento con altre specie, in particolare con quella del Ponto.

TOMBA DEL CONTE DI WARWICK

La Cappella costruita, in sul cominciare del quindicesimo secolo, nella Chiesa di S. Maria a Warwick, per ricevervi gli avanzi mortali di Sir Riccardo di Beauchamp, Conte di Warwick, è una delle più conservate e delle più perfette antiche costruzioni religiose dell' Inghilterra. Il suo stile è dell' ultimo periodo gotico: ha l' altezza di 32 piedi inglesi, con 25 di larghezza e 58 di lunghezza. Ciò che si è conservato delle sue finestre, dei suoi ricchi armadii di quercia, sedie, banchi, pulpito, confessionile, sculture delle volte, tutti questi ornamenti sono di un lavoro squisito; ma quel che più vi si ammira, è lo splendido monumento funerario del Conte di Warwick. Questa tomba-altare (*Altar-tomb*) è di marmo di Purbeck; di bronzo dorato è la statua, i cui piedi riposano sopra un orso ed un grifone, e gli sovrasta una specie di cancellata semicircolare composta di lunghe sbarre di bronzo, destinata in origine a sostenere un tappeto che proteggesse quell'effigie dalla polvere. La base è riccamente ornata, e quattordici figurine di parenti e di amici in attitudine dolorosa, sono collocate in altrettante nicchie separate da colonnette che sostengono angioli con in mano banderuole, sulle quali leggonsi ripetute le seguenti parole:

SIT DEO LAUS ET GLORIA; DEFUNCTIS MISERICORDIA.

Una grande iscrizione commemorativa è incisa in due linee, tutt' all' intorno della tomba.

Questo Conte Riccardo era nato il 28 Gennajo 1381, e successe al titolo di suo padre nel 1401. Quando avvenne l' incoronazione di Errico IV, fu nominato Cavaliere del Bagno, comunque avesse soli diciannove anni. Allorchè Errico V salì sul trono, fu elevato alla dignità di *Lord high-steward*; e nel 1416 lo nominarono Capitano di Calais, e Governatore di Piccardia. In seguito di-

venuto tutore del giovane Principe Errico, lo condusse a Rouen, ove diresse il processo di Giovanna d'Arco, dando pruove, dicono gli Scrittori del tempo, di perfidia e di crudeltà ad un tempo. Alla morte del Duca di Bedford, nel 1437, fu Reggente di Francia, e Tenente Generale delle armate di quel Regno e di quelle di Normandia. Morì a Rouen il 30 Aprile 1439, nel diciassettesimo anno del Regno di Erriço VI; ed il suo corpo trasportato in Inghilterra, nella sua Contea, fu deposto nella Chiesa di Santamaria costruita antecedentemente alla conquista, sino a che non fu terminata la Cappella di cui teniam parola, ove riposa da più di quattro secoli.

(Tomba del Conte di Warwick, nella Chiesa di S. Maria a Warwick)

Molte altre rimarchevoli tombe sono state pur collocate nella Cappella medesima; e fra le altre quella del celebre Conte Dudley, Conte di Leicester, favorito della Regina Elisabetta, come pure quelle di sua moglie, di suo figlio, e di Ambrosio Dudley, il più onesto dei Warwick.

Amor ferito — Scultura di A. Bienaimè.

Il valente scultore Sig. Angelo Bienaimé, seguendo le splendide orme del celebrato suo zio Prof. Luigi Bienaimé, ha ultimamente condotto a termine un leggiadrissimo Amorino punto dalle spine di una rosa. Nuovo, per quanto sappiamo, ci sembra il soggetto, e contiene una bella moralità, significandoci che anche Amore va soggetto ad esser punto da spine. La piccola statua è scolpita in marmo bianco con tanta apparenza di verità, con tanta maestria di arte e finitezza di lavoro, che ognuno che la vegga, non può fare a meno di sclamare.

Non vide me' di me chi vide il vero.

Noi ci congratuliamo assai col valoroso artefice, e cordialmente gli offriamo in segno della nosrra stima ed ammirazione questi poveri versi, che ci destò la vista del suo leggiadrissimo Amorino.

Per lieti campi e floridi
Volato un giorno Amore,
Col riso sulle labbia,
Coll' allegrezza in core,
Sopra un pratel di roridi
Fiori il suo vol fermò.

Dal caro aspetto e placido
Di quel terren rapito,
Scese voglioso e rapido
Sul verdeggiante lito,
E quell' amena spiaggia
D' un guardo misurò!

Di vivi cespi ombriferi
E il loco inghirlandato,
Sgorga una fonte e tremula
Serpeggia in ogni lato;
D' una bellezza eterea
Lampeggian l' erbe e i fior.

In grembo all' onda placida
Di limpido laghetto
L' acquatica famiglia
Con infiammato affetto
Guizza, trascorre e s' agita
Irrequïeta ognor.

In sul fiorito margine
Scendon canori augelli,
Che rinfrescati, all' etere
Spiegano il vol più snelli,
E di sonori cantici
Empion la terra e il ciel;

Il ciel che ride e ammantasi
D' un oriental zaffiro
Di lievi aurette e tepide
All' amoroso spiro;
E irradiato sfolgora
Senza di nube un vel.

Mentre ridente ed ansio
Dall' una all' altra aiuola
L' almo fanciul di Venere
Rapidamente vola,
Dagli odorati calami
Ruba gli eletti fior.

Quindi deposto al candido
Piè l' aureo turcasso,
Stanco dal lungo scorrere
S' asside sopra un sasso,
E della preda il gaudio
Tutto gl' inebbria il cor.

(Amore ferito — Scultura di A. Bienaimè)

Mentre contempla estatico
De' variati fiori
Le forme leggiadrissime,
I vividi colori,
E de' soavi effluvii
Sente il potere arcan;

Di vaga rosa e fulgida
Acuta spina il punge;
Onde d' acerbo spasimo
Un grido agli astri giunge,
E d' affannoso gemito
Echeggia il monte e il pian.

Alle rosate labbia
Reca la man piagata,
Volge lo sguardo all' etere
Quell' anima sdegnata,
Ed una calda lacrima
Scorre tra suoi sospir.

Dall' altra man già languida
Lascia cader sul suolo
I tristi oggetti e barbari
Del suo spietato duolo;
E par che accusi improvvido
Gli accesi suoi desir.

Voi che correte in traccia
D'ogni piacer qui in terra,
Sempre con ansia trepida,
Sempre con l'alma in guerra,
E v'affrettate a cogliere
Ogni leggiadro fior;

In questo basso esilio
Addolorato tanto,
Ogni piacer più amabile
Ha in se cagion di pianto;
Anche tra il riso e il gaudio
Ha le sue spine Amor.

Prof. A. Atti.

(*Dall' Album di Roma*)

DANTE E LAMARTINE

(Cont., vedi il num. preced. pag. 21).

III. L'ingegno è schietto, sapiente, nè oltrepassa mai i confini della moderazione. E niuno meglio dell' Alighieri ha saputo far uso lodevolissimo della sapienza. Questa (ei dir poteva col sapientissimo de' Re) questa io predilessi fin da' primi anni miei, e tutta le consacrai la giovinezza. Ei di fatto non è solamente il genio creatore, il filosofo profondo, il teologo immaginoso: ma è pur anco il geografo esatto, lo storico fedele, il moralista de' tempi suoi: « ed oh! con quanto studio (scrive il Parzanese) ne venne ricordando « le vecchie storie, i memorabili casi, i luoghi « più celebri per orrore o per amenità di aspetto, i popolari monumenti, e fin le tradizioni « delle feminucce e delle plebi, giudicando non « essere indegno di entrare in un poema nazionale, quanto ad una grande nazione si rapporta ». Egli è « l'Omero de' bassi tempi »; e con quanta ragione il Cantù lo diffinì tale, col seguente confronto giustificollo il Forleo nelle sue Cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante:

« Origini di città, guerre, imenei, battaglie, « imprese, ecco i quadri di Omero; ecco la storia remota de' Greci, cantata dalla musa dell' Epopea. E le fondate dinastie, e i capi delle famiglie, e le migrazioni de' popoli, donde « mai, se non dalla Iliade, cavar poteano le pruove loro più belle ed autentiche?... Così la geografia naturale e politica era delineata ne' canti meonii; e i popoli greci spesso ricorrevano « nelle loro discordie all' arbitro supremo delle « civili risse, ad Omero; il quale, quasi in un « modo profetico, avea cantando segnato i confini delle terre e delle province, e collocato « il Dio Termine tra popoli e popoli, e scritto i « suoi oracoli per la giustizia geografica, come « per ischivar le guerre, e la effusione di greco « sangue. L' orgoglio de' natali si pascea di quei « canti, pe' quali ritrovava in Ercole, o in Giove, o in altro Dio, il ceppo della sua casa, e « l' eroico antenato da' chiarissimi fatti, e le splendide parentele. L' alterigia delle genti menava « vampo della sua antichità indigena, delle sue « imprese, delle conquiste. Ecco adunque un poema che incanta per le poetiche delizie, che « istruisce per le storiche e tradizionali memorie, che giova a' dritti, a' possessi, alle divisioni delle terre, alla fama de' popoli. Ecco le « muse alleate col dritto pubblico, con la politica, con la storia, con la geografia. Libro adunque sacro alla nazione era la Iliade. Lo consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio; Socrate per le gemme « dell' Etica; il Re di Sparta per la storia degli « Eraclidi; Aristotile per le leggi e i canoni eterni della bellezza epica; e tutta la nazione « pe' tesori della inspirazione e del pennello poetico. Quindi l' adorazione dell' Iliade come di « cosa divina; e quindi il culto a lei reso, e negato in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell' uomo.

« Ma noi, concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della Divina Commedia? Qual parte del maraviglioso periodo della « italica storia, che giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall' alto Ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte di molte grandi « vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d' Italia nel secolo infausto alle lettere, fortunato per la grandezza « italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia e le « lettere: e fu sciagurato ed infelice, come uomo e come cittadino: e pagò le pene di altissima mente e di cuore purissimo: e si trovò « spesso strano fra quella generazione di uomini « avvolti nel buio delle passioni, e non fatti alla « luce della morale preziosa di cui ardeva il suo « cuore. A tale uomo e poeta noi andiam debitori de' memorabili fatti di quegli anni; quindi « nostra affatto e nazionale ed italiana è quella « Divina Commedia, come a' Greci era la Iliade.

« Erano questi canti non uditi prima di Orazio, « nè cantati già a' fanciulletti o a vergini, ma « agli alti e primarii ingegni del Liceo e del Parnaso. Nè manca egli di ammonir gravemente « l' umano orgoglio investigatore delle cose di Dio, « e canta in altissimi sensi:

« State contenti, umana gente, al quia;
« Chè, se potuto avreste veder tutto,
« Mestier non era partorir Maria.

« Fulmine, direm quasi, di ragione, che i Bayle, « i Collins, i Tindal, i Bolinbroke, gli Obbes e « tutt' i Capanei delle scienze atterra d' un colpo ».

Lamartine, e questi sono i canti, che tu stimasti immeritevoli delle tue profonde elucubrazioni?

IV. L'ingegno è modesto, perchè, quanto meglio altri sa e può, tanto più è capace della debolezza e ignoranza propria, e di quella ch' è comune a tutto il nostro genere: ma in quella ch' è modesto, è nel contempo animoso, perchè chi non osa, non è atto in alcun modo a cose grandi. E chi con operosità intellettiva oprò più di Dante? È ben vero, che spetta al magnanimo Federico II, ai due suoi figliuoli Enzio e Manfredi, ed al suo gran Segretario Pier delle Vigne il vanto di aver tolto la lingua da' trivii, e di averla resa nobile, aulica, imperiale. La Sicilia fu il focolaio delle rinascenti lettere. Ivi di fatto fra gli altri fiorì Ciullo d' Alcamo; ivi Guido delle Colonne; ed ivi fra le donne eziandio la celebre Nina siciliana. Propagato e diffuso l'amore del sapere, incominciarono a rivaleggiare tra loro Perugia, Fiorenza, Padova, Bologna; e precursori di Dante furono Guido Guinicelli, Arnaldo Daniello, Fra Guittone d' Arezzo, Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, Ricordano Malaspini e Pier Crescenzi. La letteratura però, ad onta di questi primi sforzi, non cessava di bamboleggiare in cuna. Era serbata all' Alighieri la gloria di fecondare

un campo squallido e deserto; ed egli alla posterità lasciò larga messe di pensieri ed affetti. Qual sovrannaturale ingegno era il suo! Ei sapeva obbligarlo a somministrargli idee e colori dalle cose più minute. Per lui il felice concepimento di opere moltiformi era natura. Egli era il Proteo della intelligenza umana: egli, che partecipava dell' Encelado, possedeva un' anima di Titano, e col ponderoso martello di sua ferrea volontà sapea ben battere il chiodo. Che di più di fatto ei dovea fare, e non fece? Dovea prima di tutto ingentilire la lira che gli era stata regalata dal supremo Dator d' ogni bene? Ed ei fuori ne trasse aurei sonetti e canzoni, che meritarono di esser letti ed ammirati da Boccaccio e Muratori, e che vengono tuttora unanimamente applauditi. Dovea dare il primo saggio d' una prosa? Ed ei scrisse la Vita nuova, distinta (giusta il Maffei) per un certo candore, e colorita da una certa melanconia, ch' era lo stato abituale dell' anima del poeta. Doveva in età provetta dare un libro di più maturo senno? Ed ei compose il Convito, la prima prosa severa (dice il Cav. Monti) che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. In un' epoca la più tremenda ed anarchica doveva somministrare una norma stabile di governo? Ed ei pubblicò in latino un trattato *De Monarchia*, ove la dimostrò più che necessaria alla felicità dell' universo, e che egli avrebbe voluto veder realizzata in quell' Arrigo di Lussemburgo, al quale avea perciò preparato un seggio in Paradiso, la cui morte, avvenuta nel 1313, lasciò (come pianse Cino da Pistoia) vedova tanta gente. Dovea da filologo dar fondamento lessigrafico ad una lingua, che in tutte le città italiane appariva, ed in nessuna risedeva? Ed egli diede alla luce i libri della sua volgare eloquenza, stampati dal Corbinelli a Parigi nell' originario testo latino, correndo l' anno 1577. Dovea lasciarci un modello del come si conviene parafrasar la Sacra Scrittura? Ed egli in età molto avanzata pose mano alla versione dei sette salmi penitenziali, anche per chiedere a Dio perdono de'suoi trascorsi; traduzione la quale, benchè semplice e piana, pure è (per sentenza del Pelli) sempre degna di quel sublime ingegno. Che più? Ei dovea finalmente stendere un epistolario ed una storia? Preziose sono da reputarsi le lettere da lui rivolte al popolo fiorentino, a' Principi d' Italia, a' Senatori di Roma, all' Imperadore Arrigo VI; e, se la sua Storia de' Guelfi e de' Ghibellini, di cui fa menzione il Fidelfo, è vera, noi abbiamo ben ragione di piangerne la perdita, come quella di un gran tesoro. Eppure tutte queste opere, elaborate dall' Alighieri, ognuna delle quali sarebbe stata bastante ad immortalarlo, sono un nulla a fronte della sua Divina Commedia, sacro poema, a cui ha posto mano e Cielo e Terra. Ma nemmeno sta qui il sorprendente. Scrivere un epico lavoro di tanta mole negli agi riposati della vita, meditarlo in tutto il suo proteiforme aspetto nel silenzio di una solitudine beata, ed infiorarlo di scientifici pensieri, che sono il natural corredo di un' epoca incivilita, non è meraviglia; ma effettuarlo esule e ramingo, e con una sentenza di morte che gli pesava sul capo; svolgerlo in tutt' i suoi rapimenti estetici, accattando di porta in porta un pane; e spiegarvi immenso sapere in un secolo d' ignoranza immensa, è cosa (grida il precitato Cav. Monti) che tiene qualità di prodigio, e cel fa contemplare (aggiunge il Forleo già riportato) con quella stessa meraviglia di chi sorger vedesse il Sole in mezzo alla oscurità della notte. E tutto ciò che altro dimostra, se non una operosità di spirito, che, naturalmente intrepido, non cedeva a' fieri colpi dell' avverso destino? Questi anzi, invece di turbarlo, sempre più lo purificavano, come l'onda rotta tra sassi; ed ei piangeva ed amava, fremeva e poetizzava, scriveva e pregava Iddio, affinchè gli avesse concesso tanto di lena da veder compiuto il suo lavoro: e lo completò. Com' ei potè vagheggiare questa produzione uscita dalla sua mente, bella ed adulta, come una seconda Minerva dal cervello di Giove, rapito in estasi la baciò, e forse, genuflesso e rivolto al Cielo, esclamò: Signore, ti ringrazio: ho vissuto abbastanza. *Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace.*

Lamartine, e questo è l' Uomo, che tu calunnii ed insulti! . . . (*continua*)

GIUSEPPE DE LEONARDIS

La Pesca del Merluzzo nell'isola di Terra Nuova.

Tutti ignorano in generale la grande importanza dell' industria che si cela sotto il modesto nome della pesca del merluzzo. Codesta lontana navigazione, questa pratica faticosa de'mari del Settentrione, non è più soltanto scopo e cagione del commercio marittimo il più animato de'nostri porti di Ponente per le legna, per la canape, pel catrame, pe'metalli, per le farine, per l'acquavite, pe' vini, e va dicendo, ch' essa domanda alla navigazione lungo le coste, nè pel traffico che porge all' Europa e alle colonie co' suoi prodotti; ma essa è altresì la vera scuola alla quale si formano abili ed arditi marinai, ed è alimento di potenza e sorgente insieme di ricchezza per quei paesi che se ne occupano. Oltre di ciò essa si ricongiunge ad una delle glorie della Francia, poichè la pesca del merluzzo sostenne l' impero coloniale che quella nazione fondò e possedè in que' mari, vasto e fecondo impero del quale più non restano che due deboli avanzi: l'isola di S. Pietro e l' isola Miquelon.

Prima che gli Spagnuoli condotti da Cristoforo Colombo avessero scoperto quel mondo novello, prima che i Portoghesi seguissero il solco delle navi di Dieppe, e scoprissero quel Capo delle Tempeste che loro apriva il mare dell' Indie, i naviganti baschi, datisi fin da tempo immemorabile alla pesca della balena, si eran tutti posti fin dal quattordicesimo secolo a perseguitare questi immensi cetacei nel fondo dei mari settentrionali, e avean preso terra in una grande isola che avea il cielo nebbioso, la vegetazion trista, le scogliere deserte. Quest' isola è quella la cui scoperta parecchi autori attribuiscono senza buon fondamento ad un veneziano avventuriere, Giovanni Chabot, sullo scorcio del secolo quindicesimo; è l' isola di Terra Nuova, centro principalissimo della pesca cui questi brevi cenni son consecrati. Qualunque sia peraltro la contrada che possa rivendicare a se questa scoperta, non v' ha dubbio che la Francia ha il merito di avervi la prima fondato alcuni stabilimenti. Fin dal regno di Francesco I, innanzi il 1525, la Francia aveva preso possesso di questa terra alla quale aveva chiamato i suoi pescatori la gran copia del pesce che visitava i suoi lidi. Giovanni Verazzini navigator fiorentino al servizio della Francia, e l'illustre Giacomo Cartier, vi avevano fondato due piccoli centri di popolazione innanzi che alcun naviglio inglese ne avesse solcato

le acque. Solo nel secolo appresso, la Gran Brettagna vi fondò alcuni stabilimenti, allorchè il rapido sviluppo delle colonie francesi del Canadà e dell'Acadia dava ivi alla pesca un' importanza che ogni giorno si faceva maggiore.

Le guerre navali del principio del secolo diciassettesimo illanguidirono tanta prosperità, della quale le vicende delle armi e della politica del trattato d'Utrecht del 1713 fino a quelli del 1815 non han lasciato alla Francia se non il solo diritto di stazione sopra alcune coste di quest'isola, ma senza potervi fondare altri stabilimenti, tranne quelli necessariamente voluti dalla pesca durante i mesi dell'anno in cui il pesce in quei paraggi è abbondevole. Questi stabilimenti ai quali i marinai francesi han dato il nome il *chaufauds*, evidente corruzione della parola *echaffaud* (intavolato), sono capanne ad uso di abitazione; magazzini e rimesse destinate a ricevere una parte del carico e dell' equipaggio delle navi che si disarmano durante la stagione della pesca; sono terrazzi e tettoie sotto le quali si mozzano le teste ai merluzzi, si aprono e si acconciano questi pesci per consegnarli ai salatori; sono finalmente ampii lastrici di ghiaia, sui quali si disecca il pesce, dopo di averlo salato. Codesti stabilimenti sono il centro di tutti i lavori e di tutte le operazioni di questa pesca. Di là partono ogni mattina i battelli pescarecci, che sono una specie di schifi, nei quali sono due uomini, un mastro, ed un *hussas*; là tornano tutte le sere col prodotto raccolto; e il giorno dopo, uomini a ciò destinati fanno subire al pesce le sue varie preparazioni. Il lavoro preliminare è quello dei *mozzatori*, operazion semplicissima che consiste nel mozzare la testa del merluzzo, e questo è il primo grado dell' apparecchio di quel rozzo mestiere. Vien dopo il lavoro de' *tagliatori*, e questa è opera tanto più difficile, quanto che deve farsi con grande celerità, e consiste nello sventrare e vuotare il pesce, distaccandone le teste: il che per lo più si fa dagli impiegati del naviglio; nè lo stesso capitano sdegna di prendervi parte, perchè è questa una pratica anatomica che abbisogna di una certa abilità, di cui gli armatori fanno gran conto. Finalmente il merluzzo passa dalle mani de' salatori a quelle di coloro che lo disseccano: gli avanzi si pongono in un luogo destinato per macerarli, e da essi si cava un olio abbondante di iodio, Dopo che i medici ebber veduto che quest'olio ha virtù curativa efficacissima, i fegati si pongono da parte e si acconciano con le cure particolari che richiede la loro destinazione.

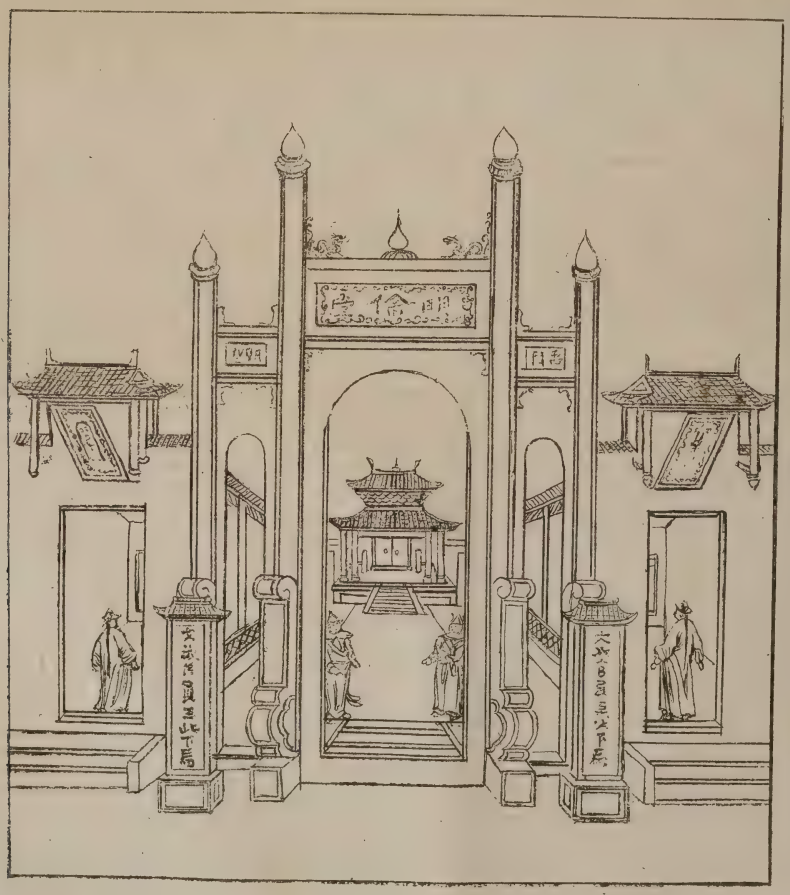
CANTON

(Cont., vedi il num. prec. pag. 16).

Canton è la capitale della provincia della Cina denominata Kuang-tong, nome che gli Europei hanno dato alla città stessa, sebbene il suo vero nome sia Kuang-ciau-fu. Giace ai 23°, 7' di latitudine Nord, ed ai 110°, 50' di longitudine Est, sul fiume Ciu-Kiang, che scende dalle montagne che la circondano al Nord e all' Ovest. Dalla foce del fiume che ritiene il nome di *Bocca Tigris* datogli dai Portoghesi, sino a Canton, intercede distanza di 28 miglia; ma le navi non oltrepassano Wampoa, che resta otto miglia al di sotto delle Fattorie straniere, con le quali il traffico si fa a via di battelli.

Si è spesso tentato di fare un calcolo della popolazione indigena di Canton, ma per mancanza di autentiche notizie fu esso maisempre fondato sopra semplici congetture; quindi non merita molta credenza l'asserzione di coloro che danno a questa città un milione di abitanti. In fatti avuto riguardo alla circonferenza, ed alla circostanza che le case sono di un solo piano, è difficile immaginare come un milione di persone vi potrebbe avere stanza.

(continua)



(Edifizio addetto in Canton agli esami, ed alle solennità letterarie)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' AUSTRIA PITTORESCA

Ebensee e suoi dintorni.

Il lago di Traun è tanto rinomato in Austria, quanto quello di Wallenstadt nella Svizzera. Un piroscafo lo attraversa più volte al giorno in tutta la sua lunghezza, fra Ebensee e Gmunden, piccole città situate ai suoi due estremi: è un viaggio di un' ora. Irte e boscose sono le sponde del lago, e presso Ebensee, le acque trovandosi chiuse fra più anguste sponde, sono quasi nere. Quivi il viaggiatore vede a se dintorno un severo paesaggio che ispira silenzio, e dispone l' animo alla malinconia. Ma bentosto, avvicinandosi a Sounstein, i cui ultimi scoscendimenti s' inoltrano come un capo in mezzo alle acque, la scena cambia, s' ingrandisce il bacino, e riflettendosi in esso un più vasto spazio di cielo, quel color nero si va a gradi a gradi trasformando in azzurro. Poscia, progredendo, si passa innanzi ad un molino detto la *Kurbachmulhe*, che agisce in mezzo ad una solitudine, all' entrata di un selvaggio sfondato, a piè del Blochkogel. Colà presso, si narra che viveva una volta un Signore, il quale preso da insensata passione per una giovane che aveva fatto i suoi voti, volle di notte tempo avvicinarsi con la sua barca al Monistero delle Benedettine di Traunkirchen; ma una furiosa tempesta suscitossi in un istante, e l' indomani fu rinvenuto il corpo inanimato del temerario steso sulla riva presso quel molino. Più lungi, dopo di aver veduto innanzi a se il Traunstein dagli scoscesi pendii, si offrono successivamente allo sguardo il Villaggio di Ebenzweier che si specchia nelle acque col suo nobile castello di proprietà del Duca Massimiliano di Austria; poscia quello di Altmiister, nella cui Chiesa di stile fiorentino veggonsi quadri e sculture di grandissimo pregio. Giunti ad Ebensee, non si può far a meno di ascendere sul Kranawettsaltel, le due sommità del quale, il Feuerkogel e l' Albererfeldkogel hanno un' altezza al di là dei 1700 metri. Occorrono quattro ore per arrivare alla sommità di quelle cime, d' onde si scopre un immenso panorama, e l' occhio vede tre laghi, un

(Veduta di Ebensee, sul lago di Traun)

gran numero di città, e le punte nevose delle Alpi che separano l'Austria dalla Stiria, e dal paese di Salisburgo.

CORRISPONDENZA

Al Signor Filippo Cirelli, direttore del Poliorama.

Gentilissimo Amico

Nel far plauso alle solerti cure onde da tanti anni date opera al prospero andamento del *Poliorama*, mi avviene toglierne l'occasione di richiamarmi alla vostra memoria per ringraziarvi del generoso dono che me ne fate, e per provarvi, in pari tempo, che non rimane negletto presso di me.

Sono sempre

Napoli 4 Agosto 1859.

Il vostro divotissimo
M. Tenore.

Nel num. 48, anno XVIII. del Poliorama, alla pag. 382 si legge «Il Padre Plumier fu il primo a scoprire che la femmina di un insetto emiptero che vive sopra la pianta del *Fico d' India* (*Cactus Opuntia*) si raccoglie, specialmente nell'America meridionale, la *Cocciniglia*».

Noi senza curarci di vendicarne la priorità all'Hernandez e ad altri viaggiatori spagnuoli, ci limiteremo ad osservare che quella definizione farebbe credere che la pianta in parola non sia diversa dal *Fico d' India volgare*, che vedesi crescere facilmente presso noi; e che coltivasi sopra grandi proporzioni in Sicilia; talchè sembrerebbe strano come quel prezioso insetto non vi si trovasse. Gioverà perciò ricordare che il *Cactus Opuntia* del Linneo e degli antichi botanici, di presente forma il tipo di una estesa famiglia di piante crasse detta delle *Cactee*, suddivisa in molti generi, con più centinaie di specie, e che, tra questi generi, quello che ritiene il nome di *Opuntia* ne abbraccia circa 150. Fra queste figura la pianta più generalmente attribuita alla dimora dell' insetto della *Cocciniglia* (*Coccus Cacti*), e che ritiene il nome specifico di *Opuntia Coccinellifera*. Abbiamo detto *più generalmente*, perocchè non mancano autori che asseriscono vivere quell' insetto benanco sopra altre specie di *Opunzie*; ma niuno ha mai parlato della *Opuntia vulgaris*, che corrisponde al suddetto *Cactus Opuntia L.*

Grandi coltivazioni delle piante della Cocciniglia trovansi nel Messico, nel Perù, nella Giammaica, ed in questi ultimi tempi se ne veggono introdotte nell' Algeria, a Malta, nella Spagna, ed in altri luoghi, compatibili col clima richiesto dall' allevamento dell' insetto produttore di detto articolo di commercio, che risale alla cifra annuale di un milione e mezzo di piastre. Non mancano negli Orti Botanici esemplari dell' *Opuntia Coccinellifera*, e ne abbiamo anche noi; e questi piantati nell' Orto Botanico in siti soleggiati e difesi dai grandi freddi, vi hanno passato l' inverno, ed hanno acquistato dimensioni considerevoli. Abbiamo frattanto il rammarico di non esser riusciti ad allevarvi il *Cocco della cocciniglia*, comunque ne avessimo provato lo sperimento, ed eccone il come. Regnando Francesco Primo, gli fu dalla Spagna inviata una cassa di pezzi dell' *Opuntia coccinellifera* in ottimo stato, e coperti degli individui femminei del *Cocco da cocciniglia*. È facile concepire con quali cure siasi provveduto alla conservazione di quel prezioso dono. Il Cav. Gussone e noi fummo specialmente incaricati dalla M. S. di darvi opera. Le piante ne furono distribuite tra l' Orto Botanico e la Loggia della Reggia di Napoli, sotto gli occhi proprii di quel Re, amantissimo di tali studi. Alcuni mesi trascorsero restando quelli insetti in successivo deperimento, finchè senza punto moltiplicarsi fra due anni perderonsi tutti.

I naturalisti che han parlato del genere *Cocciniglia* (*Coccus*), han ritenuto i due sessi differire in ciò, che le femmine siano aptere, cioè prive di ali, ed i maschi, di forme ben diverse, siano veramente dipteri, cioè forniti di due ali. Nel num. 4. della nuova serie del *Botanical Magazine*, dato fuori a Londra in giugno 1827, trovasi una compiuta illustrazione arricchita delle due tavole 2711 e 2712, del *Cactus Cochenillifer*. Nella seconda stanno tassativamente figurati gl' insetti femminei, ed i maschi del *Coccus Cacti*, ben diversi dagli insetti femminei. A malgrado di tanta precisione e di tali pregevoli autori, in questi ultimi tempi vi è stato chi ha sostenuto che i creduti individui maschi della cocciniglia non siano altro che insetti parassiti, e non i maschi anzidetti. I cennati autori peraltro non hanno saputo dimostrare quali fossero i veri maschi di quella specie. Prima di tale assertiva, noi avevamo pensato che la cocciniglia delle piante ricevute dalla Spagna non siasi moltiplicata pel difetto degli individui maschi; ma se l' opinione moderna prenderà consistenza, converrà attribuirne la perdita alla diversità del clima.

Cav. Michele Tenore.

La Marsica e l' Emissario di Claudio.

(Cont., vedi il num. 2, pag. 14).

Gli uomini dell' arte, e i conoscitori del balzellante profilo dell' Emissario di Claudio, potranno ideare la entità de' cavamenti occorsi e tuttora necessarii per regolarizzarlo, dal sapere che la soglia dello sbocco verso il Liri è stata depressa di circa *sette palmi* dal primitivo livello, e di altrettanto dilatata nel suo lato sinistro; in guisachè esibisce in quel luogo un' apertura alta 24 palmi, e larga 16 in circa. Perocchè da questo fatto consegue, occorrere movimenti di roccia quasi sempre maggiori, a misura della progression del travaglio da quel punto fino alle adiacenze del Lago, detratta solo la lieve ed uniforme pendenza dell' un per mille necessaria allo agevole corso delle acque. Quindi ne' tratti corrispondenti ai pozzi 16, 17, 18, e 19, essendosi verificato un cavamento di circa sedici palmi, la sezione prospettica dell' Emissario ha dovuto conseguentemente crescere in proporzione quadrupla dell' antica. Nè cesserà il Curioso di ammirare la magnificenza di questi tratti, rivestiti in massima parte di lisce e candide pietre esattamente connesse, che danno al luogo l' apparenza non di canale, ma di vasta ed interminabile galleria.

Fra il 19, e 20 pozzo, come si è cennato, una frana interrotto avendo l' antico Emissario, ed impedito il libero corso delle acque interne, le quali giacevano da colà fino all' incile stagnanti, urgea la eliminazion di esse ad accelerare il la-

voro, ed a contemporaneamente i diversi tratti ultimare. Tornata vana l' azione delle *pompe*, scavossi piccola galleria in direzion della frana, onde oltrepassarla e dar esito alle acque mediante tubi opportuni. Ma non appena fu aperta la comunicazione, la veemenza del fluido egrediente da sopra in sotto, e la tema di annegamento, fè obliare le preparate cautele, ed anzichè pel chiuso tubo, emergendo quello per la porticina semiaperta della galleria, venne ad inondare l' intero tratto scavato nel detto pozzo 19, ed a doppiamente gravare le triste condizioni dell'opera. Indarno tentossi con apparecchi da palombaro, di gire a dischiudere la valvola del tubo, indarno col pompamento render men disperato il caso; perocchè dal pozzo 18 non più poteasi accedere verso il seguente per difetto di aere respirabile, e per la insufficienza della stabilita macchina di ventilazione. Buona idea fu, con traforo obliquo sopra la volta del tratto inondato, ristabilire il circolo atmosferico fra i due pozzi; e fu gran fortuna che l' abbondante limo della frana, obliterando la male augurata galleria, pose freno ad ulterior versamento, e dette agio ad evacuare lo avvenuto.

Prospero intanto seguia il lavoro negli altri punti dell' Emissario, e solo verso il pozzo 18 verificossi un franamento cui fu con ogni sollecitudine riparato: però la difficoltà di prosciugare il tratto verso il Lago, integra e piena rimase. A risolverla, si liberò dal limo la piccola galleria, e molto al di là della frana prolungossi; quindi con migliore accortezza vi s' introdussero le acque, le quali, bene questa volta condizionate, nel Liri, con gran festa dell' Amministrazione, liberamente fluirono.

Fluirono; ma non perciò venne gran fatto a sgombrarsi l' inondato canale. Non era un presunto semplice ristagno che doveasi versare; bensì vive affluenze che tosto l' acqua egrediente rimpiazzavano, mantenendola quasi al primitivo livello. Ad aver qualche lume nel frangente, si profondò una gondoletta pel cunicolo maggiore; e vogando nell' imo, ed esplorando, apparvero sotto il Salviano tre abbondevoli sorgenti che fluivano dalla volta dello speco, a breve distanza fra loro. Si pensò ad incarcerarle, costruendo con calci idrauliche due robusti muri che chiudessero la sezione del canale di qua e di là dalle medesime. Il penoso lavoro riuscì; ma quando si volle colla suzione eliminar le acque fra l' anterior muro di sepimento ed il Lago, fu vano sperare, perocchè colle maggiori pompe da oltre cento operai attivate, nulla potè ottenersi, all' infuori della certezza che ampie sorgenti, e forse le acque stesse del Lago s' immettevano nell' Emissario. Ora, deposto il primitivo progetto, non si pensa che ad ultimare il canale, dal Liri fino al primo muro d' intersezione; ed allora le acque, per quanto abbondevoli, potranno impunemente versarvisi, senza punto impedire la progression del lavoro. Ma non potevansi tanti inutili e dispendiosi tentativi evitare con più accurate osservazioni, e co' severi precetti della scienza?

Non lievi dolori e perdite di umane vite han costato i lavori fino a questo punto esauriti nell' Emissario Fucense. Conciossiachè è a nostra notizia, che detraendo i mutilati e gl' invalidi, sono rimasti estinti oltre *venti* infelici operai, alcuni de' quali miseramente piombati dall' alto de' pozzi, e ridotti ad impercettibili frantumi. Lungo fora narrare i rischi che ad ogn' istante corronsi in quel profondo, ove un sassolino che cade, un travicello che muovesi, può funeste conseguenze produrre. — Un minatore gitta per ischerzo granelli di polvere piria sulla lucerna del compagno, e comunicato il fuoco ad una scattola contenente i carichi delle mine, ha luogo la esplosione che brucia spalle e volto ad amendue, ed estingue i lumi degli altri, che esterrefatti gridano soccorso in mezzo agli urli dolorosi de' combusti, brancolanti fra le tenebre e 'l fumo. In un pozzo discendono entro il secchione taluni operai: le brache di uno aggrappansi alle teste sporgenti de' chiodi che quivi sostengono le intravature, ed il misero rimane per alcun tempo sospeso nell' abisso col capo all' ingiù! In altro pozzo il cavo si svolge improvvisamente in due giri dalla macchina, cui resta impedito ogni movimento; e gli operai in sul primo discendere, perduto l'equilibrio dalla scossa, e pendenti ed aggrappantisi nel peggior modo all' orlo del recipiente, rimangono quivi oltre un' ora a gustare a centellini l' orror della morte. E poi, qui s' infrange il navicello che tragitta abbassamenti inondati; colà rimbomba il funesto grido di *salvisi chi può*, e 'l romore delle acque furiose accresce lo scompiglio e la fuga: veri e falsi allarmi; perigli incessanti che fan gemere e rabbrividire (1).

(*continua*) CARMELO MANCINI.

LA PIANTA DI VAINIGLIA

Secondo il gusto di molti, il più soave profumo è quello che esala la vainiglia. La pianta Americana che la produce, dopo di aver vegetato per lungo tempo nelle tetre foreste del Messico e della Venezuola, si è naturalizzata, non ha guari, nelle colonie francesi presso i mari Africani, ove sconosciuta sino a venti anni dietro, ora se ne fa esportazione per la valuta di 400,000 franchi. I rami rampicanti della pianta della vainiglia, si allungano e formano spalliere ne' giardini, si attaccano agli alberi ed ai pali che si ha cura di piantarvi d' appresso, e coprono di verzura le nude rocce dei burroni scavati dai torrenti. Secondo l' opinione generale, sarebbe stato un povero Nero emancipato, che dimorava, quando era schiavo, nella proprietà del Sig. Belliet-Beaumont, che avrebbe fatto questo magnifico regalo alla Colonia, scoprendo il modo come si fecondano ora artificialmente i fiori dell' *Epidendrum Vanilla*. Uno Scrittore competente però nega questa tradizione di orticoltura, e rammenta che nel 1831, il Sig. Morren Professore di botanica a Liége, inviò all' Accademia delle scienze due gusci di vainiglia raccolti in una stufa calda ed ottenuti mercè fecondazione artificiale. A noi sembra però che ciò non impedisca che il povero giardiniere Nero, per effetto di una pratica intelligente, abbia potuto sotto lo splendido cielo dell'Isola della riunione ottenere ciò che un dotto Agronomo Europeo ha ottenuto giovandosi di opportune teoriche. Non sarebbe questa la prima volta, e se ne ha, fra le altre, una prova evidente nella storia della pescicoltura, che un uomo pratico avrebbe scoperto procedimenti fecondi di utilissimi risultati, che la scienza anch' essa avrebbe cercato e scoperto contemporaneamente.

(1) Ad onore dell' Amministrazione de' lavori, non dee tacersi che si è stabilito in Avezzano un Ospedale fornito di tutt' i comodi, ove i lavoratori infermi o feriti vengono gratuitamente raccolti, e curati con molta umanità.

DUE MOBILI STORICI

A proposito della novella inalveazione del Sarno.

SARNO
NOVEM POST BIS SECLA
REPERTA CUPRESSUS
MDCCCLVIII.

Non crediate, lettori, che io voglia sciorinarvi una lunga descrizione de' due Mobilucci che qui vi presento disegnati. Poche parole saran sufficienti per darvi conoscenza, che lo scrignetto tal quale è rappresentato nella Fig. 1. è tutto di legno, adorno, ma sobriamente, di avorio, per non derogare alla qualità che precipuamente si vuole che in esso apparisca, onde di legno ognun lo creda, e non di altra materia. Difatti appena quell'avorio con filettini compie le decorazioni delle cornici del coverchio, come un punto si mostra sulle testine dei molti bottoni che sembrano rafforzare i riquadramenti, e solo più largo apparisce nelle laminette apposte ne' due rettangoli incorniciati della parte anteriore, ove sono dipinti a miniatura sull'avorio medesimo il *Giglio e la Real Corona*. Questo scrignetto foderato nell'interno di candido serico velluto, racchiude altre cassettine parimenti coperte di seta. L'altro scrignetto che vedete nella Fig. 2. è del medesimo legno, di figura ottagona, coi lati ornati di bugne, in mezzo alle quali vedesi un piccolo giglio di argento: esso poggia su quattro zampe di leone egualmente di argento, e di filettini dello stesso metallo è adorno pure il coperchio: l'interna parte è rivestita di velluto color di rosa. Amendue i forzierini hanno al di sopra l'iscrizione posta in testa a questo articolo.

Parole ancor più brevi fan mestieri per accennare come nel disegno di questi mobili si vollero opportunamente prescegliere le classiche, eleganti ed architettoniche forme delle antiche mobiglie; nè ci distenderemo ad additarvi in questi forzierini l'esecuzione perfettissima di un prestabilito disegno, la nettezza de' tagli, degli angoli, delle modanature, il forbito e traslucido pulimento . . . Siffatte cose rivelano la maestria di due nostri egregi ebanisti Beniamino Perris, e Raimondo Tofalo, il primo de' quali nel passato anno lavorava uno specioso scrittojo dall'Eccellentissimo Corpo di Città offerto in omaggio al Sovrano, ricorrendo il Suo dì natalizio; scrittojo, nel quale l'eleganza, la ricchezza con isquisito gusto vedevansi a piene mani profuse, ma in esso ogni altro pregio rimaneva ecclissato dalla stupenda intarsiatura degna veramente di ammirazione; talchè a noi parve che tornasse ad onoranza l'arte in che tanto si distinsero i Monaci Fr. Giov. e Vincenzo delle Vacche, Veronesi, Fr. Damiano, il Capodiferro da Bergamo, e più di tutti il Francese Boule ec. Facemmo quindi plauso al bravo artefice che ben lo meritava come lo meritano al presente i due valorosi per queste abbenchè minori prove della loro valentia.

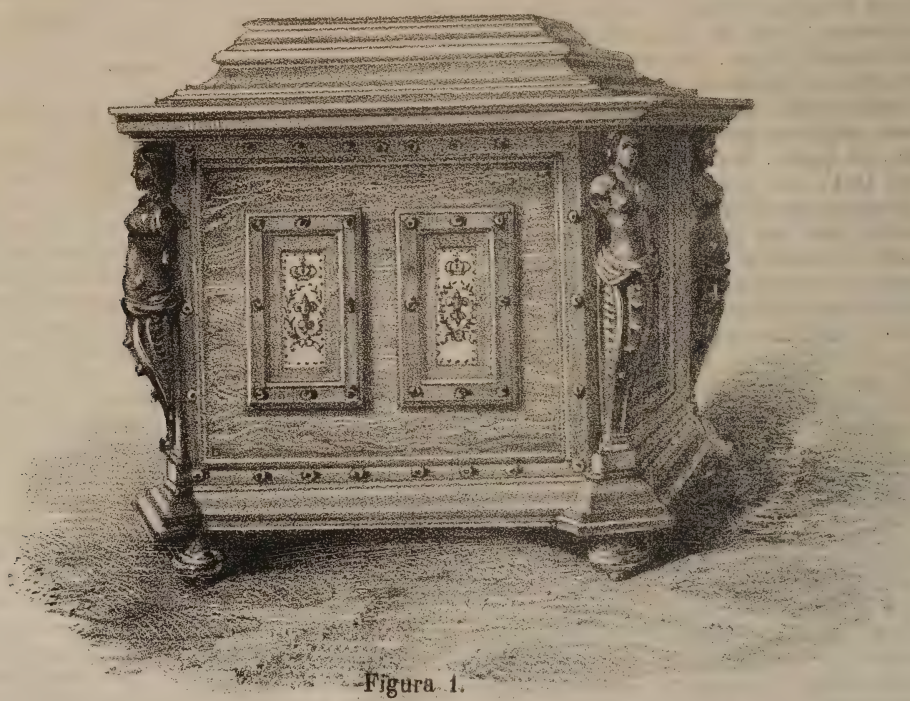


Figura 1.

Ma non istà qui il pregio che vogliam far chiaro ne' due mobili di cui teniam parola. — E in che dunque consiste? — . . . . Voi forse, o lettori, non mi aggiusterete fede; ma autenticato e vorrei pur dire *patentato* dal fatto è che il legno di cui son costruiti questi due eleganti scrignetti è tale da non potersene riconoscere la natura, se non da coloro che siansi addentrati nelle botaniche conoscenze; di tal che tu non sapresti dire se sia biondo ciliegio, pero compatto, aureo bosso, acero setaceo, o noce abbronzato, tanto par che ritragga or dall'uno or dall'altro di cotali legni, mentre a nessuno di essi appartiene . . . In sostanza questi due forzieri son fatti di legno tolto da alberi che abbellivano una nostra propinqua contrada diciannove secoli fa, e che videro in conseguenza eventi ed uomini oh! quanto diversi dagli uomini e dagli eventi che si svolgono sotto i nostri occhi!!! Per diecinnove secoli rimasti sepolti sotto il letto di un fiume, vengono ora a testimoniarci che il tempo edace, anche nelle più sfavore-

voli condizioni, non può che cangiare le apparenze all'incorruttibile cipresso!

Or se ad imitazione degli annunzii di oltralpe, ove per ogni fruscolo che si produce in fatto d'industria e di manifatture, si obbliga la fama a strombettar le meraviglie per tutto il mondo, si volesse da noi dar peso alle nostre parole, usciremmo per certo dal sistematico dispregio che in generale abbiamo per le nostre cose, e contradiremmo alla pubblica opinione sulla superiorità riconosciuta della magniloquenza cisalpina; e noi non vorremmo venire in uggia al pubblico, a costo anche di far tacere quella dolce soddisfazione che ci produce la vista di opere pregevoli condotte da'nostri egregi Artisti. — Fatale indifferenza però! . . . — Ma son queste viete e sterili lamentazioni! Torniamo meglio al nostro assunto.

Sì, o Signori; è *stagionato* di ben 19 secoli il legno di questi due mobili! Ed ora facendovi il conto sulle dita, risalirete col pensiero ad un periodo famoso della nostra Romana Storia. Che se voi siete del bel numero di coloro i quali vanno in

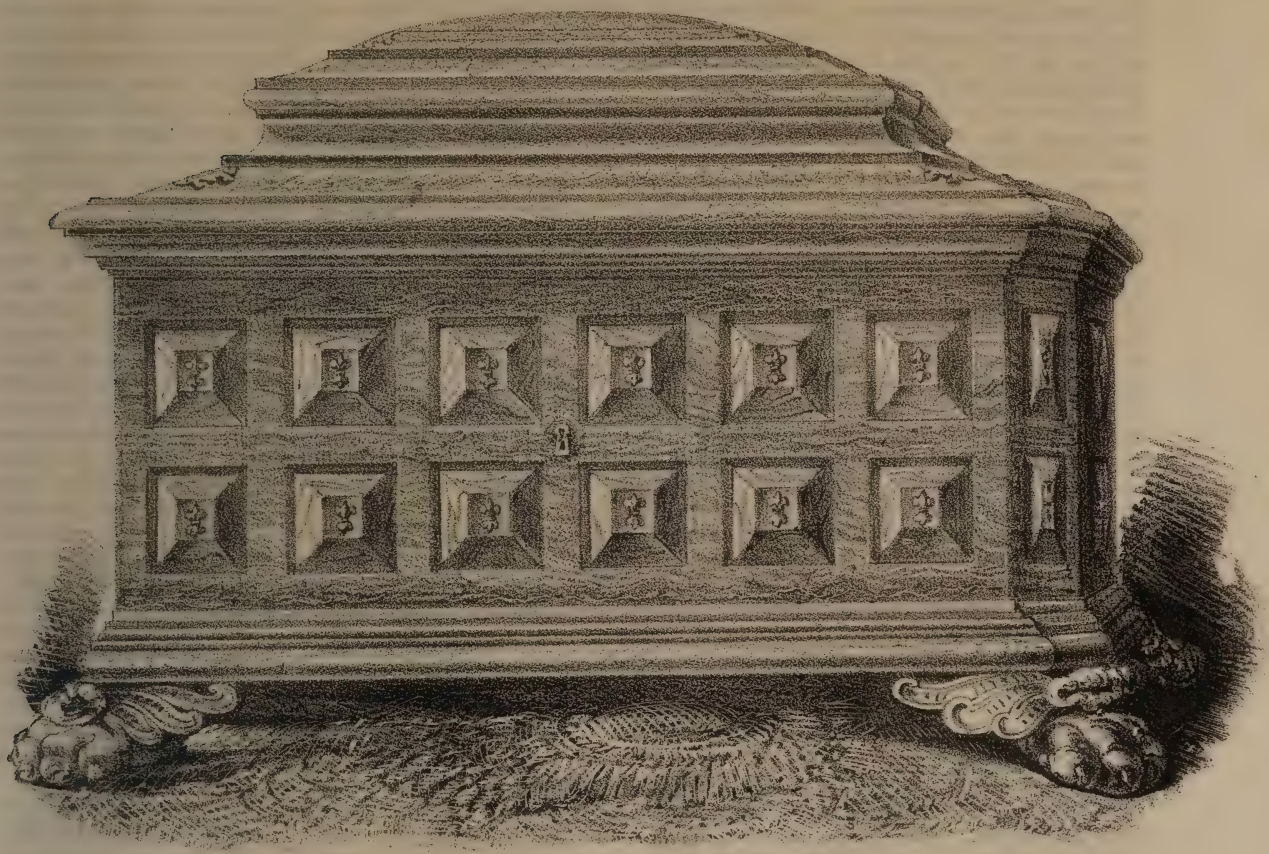


Figura 2.

busca di *forti impressioni*, non vi accadrà mai di trovarne più palpitanti; Tiberio in Capri, Caligola in Pozzuoli, Claudio sul Fucino, Nerone in Napoli per comparir da cantastorie sul teatro, e poi . . . tante e tante bizzarrie di tal conio, che pel raccapriccio vi fanno lo scherzo d'irrigidirvi i capelli sulla testa. Allora nel colmo delle vostre impressioni, non potrete far a meno di dar ragione al Vesuvio che, tieni e tieni, vendicatore alla fine scoppia in tale una vulcanica eruzione, che sotterra vive vive città intere, come fece di Pompei e di Ercolano: o, se più vi piace l'opinione del Lippi, fa sì che quelle eruzioni vulcaniche sien causa di successive alluvioni che producano lo stesso distruttivo effetto. Vedete che siamo al 79 dell'Era Volgare. Le estese campagne che circondano il Sarno potete figurarvele in quell'epoca verdeggianti di rigogliosa vegetazione, e i margini di quei latifondi limitati a decoro ed utile insieme da maestosi filari di alberi coniferi. Ebbene immaginate tra questi filari una triplice successione di cipressi, che già contavano 36 anni di esistenza, piantati in *quinconce*, alla distanza di 10 in 12 palmi l'un dall'altro; e riportandovi proprio al momento della memorabile catastrofe vesuviana, tra il lapillo, la cenere, le pomici, le scorie quei colossali cipressi vedrete tutti seppellire e sparire sotterra! E poi sovr'essi gittarsi il Sarno, sommergerne le ceppaie, che, recisi i fusti, si riducono finalmente ad ingombri importuni al corso torbido di quel fiume . . . . Vedete quali scene possono presentarsi alla vostra fantasia! . . . . Ed a pensare che nel XIX secolo i ghirigori vorticosi che osservavansi sul pelo delle acque di quel fiume provvenivano dalle tronche sommità di quelle ceppaje, appartenenti ai secola-

ri cipressi del Sarno, vegetanti nel primo secolo della nostra Redenzione! Ed a poter imaginare che quei mutilati colossi reclamassero ancora la vita dopo tanti secoli . . . . la vita della celebrità!

Non vel diceva io? Ed ora sappiate che sì bella ventura toccava all' esimio Amministratore delle Bonifiche, Signor B. Savarese, che al più prospero stato delle campagne del Sarno il provvidente e lodevole pensiero avendo rivolto, ora va compiendo opera laboriosa per una nuova inalveazione progettata di quelle acque, affidandone la direzione al valoroso Ingegnere cav. D. Annibale Corrado. Agli occhi di quest' egregio Amministratore, non sì tosto emersero quelle secolari ceppaie al numero di cento all' incirca, sospettandole di storica rarità e di non lieve interesse, fatto alto, si adoprò sì che l' attenzione vi volgesse la nostra Accademia delle scienze. Ed ecco dopo maturi studii ed attento esame pubblicarsi una relazione che mette in evidenza le geologiche condizioni del terreno ove s' impiantano quelle ceppaie, e queste dichiara dell' incorruttibile cipresso, segnando ancora le stratificazioni vulcaniche del suolo, e di esso scrutando le particolarità, vi rinviene segni non dissimili da quelli della contigua contrada di Pompei. Oltre a ciò, misurando la profondità del suolo sul quale ergevansi quelle ceppaje, quel dotto Consesso ha potuto mettere in chiaro che l'antico livello della campagna del Sarno era di 3 in 4 palmi sottoposto a quello del mare; e tale è la forza delle argomentazioni, che un fatto evidente tu riconosci nella conservazione meravigliosa di quei tronchi di cipresso, rimontanti ad un tempo così remoto. Chè se, lettori miei, la vostra curiosità non resterà contenta di quel poco che così alla buona io vi ho andato esponendo intorno a questa novità, vi sarà facile leggere l'interessante relazione della Commissione dell' Accademia delle scienze, che reca ai piedi le sonore firme di L. Palmieri, di O. G. Costa, di A. Schacchi, e di Michele Tenore (1). Dietro quella lettura, ho per fermo che riconoscerete essere veramente egregio ed utilissimo studio quello dell'Archeologia, specialmente per noi che possediamo la più vasta, la più nobile, la più rara biblioteca archeologica del mondo, non in Pompei solamente, ma in ogni angolo del nostro classico suolo. Ei fa d'uopo però volgervisi con pazienti studii, e con animo intento all' interesse ed al profitto delle arti e delle scienze!

Infine se vi fate a riguardare questi due preziosi e storici mobili costruiti appunto col legno dei secolari cipressi del Sarno, non potrete non sentirvi commossi e spinti a riconoscenza verso gli operosi e zelanti Preposti all' Opera della bonifica di quella contrada, che con solerzia e saggio avvedimento rivendicavano all' oblio del passato e del presente queste testimonianze di tempi che furono. — E dite ancora se non abbiam ragione di applaudire alle delicata allusione di longevità desiderabile per gli Augusti Sovrani, pe'quali quei mobili sono destinati come rispettoso omaggio dal lodato Direttore delle bonifiche.

PASQUALE MATTEJ.

(1) Rapporto della Commessione della R. Accademia delle Scienze incaricata di studiare le condizioni degli alberi dissepolti nel sito della primiera loro vegetazione lungo la nuova inalveazione del fiume Sarno, letta nella Tornata de' 24 settembre 1858. Napoli, Stamperia del Vaglio 1859.

BIBLIOGRAFIA

Discorso dell'Intendente Signor Conte Sabatelli al Consiglio Provinciale di Molise, pel 1859.

Il leggere ai Consigli Provinciali che si convocano in ogni anno il Rendiconto dell'Amministrazione delle rispettive Provincie, i cui interessi eglino sono chiamati a rappresentare, è sapientissimo precetto di Legge; poichè per tal modo si può più agevolmente conseguire lo scopo di sì stupenda istituzione, quale è quella dei Consigli Provinciali. Ma il render pubblici tali rendiconti con luce di stampa, è opera lodevolissima di quei magnanimi, che preposti all' amministrazione della cosa pubblica, non lasciano intentato checchè possa avvantaggiarla, od almeno contribuir possa a facilitare i mezzi del suo miglioramento. Tra questi operosi Amministratori è certamente il Conte Gioacchino Sabatelli, il quale, non pago di aver minutamente ragguagliato lo stato della Provincia provvidamente affidata alle sue cure ed alla sua tutela, ha fatto altresì stampare in questo anno, come negli altri innanzi, il suo *Discorso* di apertura alle sessioni del Consiglio Provinciale di Molise, acciò sia più divulgata la conoscenza dello stato in che fiorisce oggidì l'amministrazione della Provincia medesima da lui governata; quello che si sta praticando; quello infine che dovrebbe farsi pur l' avvenire. Basterà tal cenno solamente per indizio del pregio grandissimo in che debbe essere tenuto questo Discorso del Signor Conte Sabatelli, massime da tutti coloro che trovansi addetti agli uffizii dell' amministrazione municipale di Molise; poichè per essi principalmente l' opera in esame è come norma e prospetto di quel che potrebbero eseguire, o proporre in prò de' Comuni che amministrano. Oltre a ciò, nel discorso del Conte Sabatelli è diffusamente esposta la enumerazione delle opere pubbliche provinciali che alacremente sono state rianimate, e in parte ancora compiute dallo zelo operoso e magnanimo di lui. E sonvi anche esposte per minuto le condizioni statistiche di diversi rami della pubblica amministrazione; il che, secondo noi, rende tali lavori anche più importanti di quel che possono sembrare a primo aspetto: poichè, formando essi gli Annali Civili delle Amministrazioni Provinciali, sol da essi possono cavarsi le notizie e gli elementi necessarii a compilare storicamente la statistica speciale delle Provincie, da cui emerger deve quella generale del Regno. Della qual cosa noi abbiamo avuto propria esperienza nel compilare la Monografia di Campobasso, la quale certamente non avrebbe potuto essere condotta a termine nella sua parte statistica, senza le notizie che abbiamo rilevate da simiglianti Discorsi, de' quali per avventura ci son venuti molti fra mani, a cominciar da quello del 1816 in poi, mercè le assidue indagini da noi praticate a tal uopo. Perciò a noi sembra opera meritevole di pubblico encomio il diffondere che si fa con le stampe siffatti lavori, dai Signori Intendenti del Regno, stampando annualmente i loro discorsi, poichè utilissimi essi torneran sempre, come lo è quello che annunciamo del Signor Conte Sabatelli, alle cui virtù di mente e di cuore, ed alla cui nobiltà di animo e di natali son meritamente tributati tutto dì solenni attestati di pubblica estimazione dalle principali Accademie del Regno e d'Italia.

PASQUALE ALBINO.

DANTE E LAMARTINE

(Cont., vedi il num. preced. pag. 30).

V. L' ingegno è forte, e non lascia languire le sue potenze, ma tutte le indirizza ad uno scopo unico. E quale scopo Dante si avea proposto? Ei non scrivea per plagio o per vanità, ma pel solo benessere sociale. E che! Ei la perdonò forse a Pisa, quando la chiamò vituperio delle genti? La condonò forse a' Romagnoli, quando ingiuriolli tornati in bastardi? E la risparmiò forse all' Italia tutta, quando la degradò fino all'infimo segno col dirla

Non donna di province, ma bordello?

Ei no, non scrivea pe' suoi contemporanei, ma pe' posteri, per noi che or ne godiamo i benefici effetti. Ei faticava per ricostruire il grand' edifizio della civiltà, scrollato dall' urto de' Barbari; e 'l mezzo potentissimo di cui si avvolse, fu il Cattolicismo. Dante e S. Tommaso da una parte, Petrarca e Boccaccio dall' altra, sono i quattro grandi corifei della ripullulante civiltà cosmo-politica di allora. Il classicismo greco-romano, rafforzato dagli studii del XIV e XV secolo, aspirando alla conquista morale di Europa tutta, verso la metà del XV, ascende la sommità delle Alpi, e di là si spande per tutta Francia, Germania ed Inghilterra, nazioni che l' Evangelo avea già predisposte alla coltura intellettuale. Da quell' epoca la moltiforme erudizione, come albero fronzuto ed ameno, che, trapiantato in vergine suolo, lussureggia di tutta la pompa di rigogliosa vegetazione, stese ed approfondite le radici, superbamente si estolle, e ramifica le sue braccia per tutte le conoscenze umane. In Germania sopra tutto acquistarono fama di sommi gli Ernesti e gli Heyne. Ora il sole della civiltà maestosamente irradia Europa tutta; ma chi fu quel Colosso, che con erculea possanza diede la prima spinta a questa immensa rotazione di pensieri, che Progresso si appella? . . . Chi? — Lamartine, ascolta. Sono tuoi connazionali quelli che ti smentiscono. « Saremmo ingiusti (scrive il d'Alambert), se non « riconoscessimo tutto ciò che abbiamo, dall' Italia: da lei abbiamo ricevuto i primi semi, che hanno poscia portato frutti sì abbondanti » — « Rendiam giustizia all' Italia (ripiglia il Signor de Sade), e fuggiamo un rimprovero, che i suoi scrittori ci fanno, di essere « cioè troppo invidiosi della sua gloria, e di non « voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: ai Toscani, alla testa de' quali si dee « porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci risplende; egli n' è stato in certo « modo l'aurora ». — E questa verità, chiarissimo Signor Lamartine, venne riconosciuta ed ammessa eziandio da un uomo, il quale, eterodosso ed empio come fu, pure occupa tra voi un posto assai distinto, dir vogliamo, da Voltaire. Ei di fatto c'insegna, che i Toscani furono quelli i quali, non per vile interesse, ma per solo genio loro proprio, fecero qui risorgere le scienze tutte: e ciò fecero, priacchè quel poco di sapere ch' era rimasto a Costantinopoli col passaggio dell' Impero, tornasse insiem con la lingua greca in Italia, mediante le conquiste degli Ottomani. Dopo ciò, come non trovare strano che uno Scrittore francese del merito di Lamartine voglia muover guerra al sommo Dante, e con rabida mano tentar di strappargli dalla fronte il verdeggiante alloro, e calpestarlo? Anche lo stravagante Ugo Foscolo, per gratuirsi la nazione inglese, scrisse dissertando, che il grande Alighieri aveva in mira di fondare una nuova dottrina e credenza religiosa, e che perciò era stato il grande Antesignano, non già della europea civiltà, come di fatto è stato, ma delle pazze prevaricazioni de' novatori; come se Dante, quell'altissimo ingegno (dice il Lampredi), avesse potuto cadere nel fango e nell' abisso di tanto errore. Ma, per farlo vergognosamente arrossire, in campo uscì per lo appunto un Inglese, Shakespeare. Anche il Bettinelli, più per cattivo gusto che per altro, ebbe l' ardimentosa impudenza di vilipendere i nostri Classici, e nominatamente l' Alighieri, come ei non ha fatto che disonorare sè stesso; e la Difesa di Dante, vergata dall'aurea penna di Gaspare Gozzi, confermandogli quella stima che gli è dovuta appo l' universale, il capo gli cerchiò di una nuova aureola di gloria, tanto più luminosa e bella, quanto più dagli oltramontani invidiata.

(*continua*) GIUSEPPE DE LEONARDIS.

Dei Mormoni (1), e dei loro tempii.

L' apparizione dei Mormoni sul territorio Americano è un avvenimento recentissimo, e prende data tutt' al più nel giorno in cui Giuseppe Smith fondatore della setta, dissotterrò le famose tavole di bronzo che furon dette *il Libro d' oro*, e sulle quali la pretesa *Nuova legge* è stato tanto maravigliosamente incisa da una mano invisibile, in *linguaggio egiziano riformato*. L' era perciò de' Mormoni non rimonta al di là del 22 settembre 1827; e intanto la Religione dei *Santi degli ultimi giorni* (così essi si appellano) conta già tre grandi periodi; quello della nascita e del tranquillo sviluppamento; quello della persecuzione; e quello della ricostituzione in solitudini remote. I futuri Archeologi del nuovo mondo avranno quindi un vasto campo da coltivare nella ricerca e nell' esame de' monumenti innalzati in

(1) Setta religiosa surta, or sono pochi anni, nello Stato di Ohio (Stati Uniti di America), per opera di un tale Giuseppe Smith. Quest' impostore spacciavasi per Inviato dal Cielo, come divino Profeta, coll' incarico di annunciare una novella rivelazione. Parlava perciò di una tavola di bronzo incisa da mano invisibile ed a lui affidata, e di un libro che diceva egualmente venuto dal Cielo, cui fu dato il nome di *Bibbia dei Mormoni*. Le imposture di questo fanatico trovarono credito anche in Inghilterra e nella Scozia, dai quali paesi nel 1813, molte centinaja d' individui si trasferirono negli Stati Uniti per venerare il così detto *Sant' uomo*, e vivere sotto la sua direzione. Riuniti tutti questi Settarii nel Missuri, nel territorio Illinese, formarono una colonia, e vi fondarono una città, cui diedero il nome di *Nauvoo*, abitata da circa seimila adepti.

La loro dottrina religiosa consiste principalmente in rigettare le Sante Scritture, riconoscendo soltanto come libro divino la suddetta loro scrittura, la quale contiene una continua falsificazione dell' antico testamento.

I Mormoni possono ricevere il battesimo quante volte loro piace, e credono che l' effetto di questa lavanda sia di giovamento ai vivi ed ai morti.

Riconoscono nella persona di Smith un profeta, e sono persuasi che il dono di profezia si perpetuerà unicamente nella discendenza di lui. In quanto alla loro morale, un Apostata della Setta ha fatto tali rivelazioni, che provano come questi *Santi alla moda*, *Santi degli ultimi giorni*, col loro Capo, si abbandonassero alla più sfrenata licenza.

Non potendo quelle popolazioni soffrire le pessime cose da essi operate, li scacciarono da quella contrada.

Giuseppe Smith morì assassinato, e i Mormoni credono che lo spirito di profezia sia passato nella di lui moglie.

ciascuna di queste evoluzioni; monumenti, a dir vero, non molto numerosi, ma in compenso, grandemente significativi. Il più curioso a rinvenirsi sarebbe alcerto il preteso Libro di bronzo; ma disgraziatamente è stato sepolto nel seno della terra, dopo di aver fornito il testo al Libro d'oro. Si sa intanto che esso ha 19 soli centimetri di lunghezza, e 22 di larghezza; dimensioni, come ognun vede, molto limitate, le quali debbono far supporre che siasi perduto per sempre.

La grande preoccupazione di Smith allorquando fondò questa strana setta religiosa, fu di costituire i riti ed il cerimoniale del tempio sulle rimembranze rispettabili trasmesseci dalla Bibbia; ma perchè l'esecuzione corrispondesse alla sua volontà, richiedevasi ben altra istituzione di quella che egli possedeva; e non si può far a meno di ridere, nel ritrovare nel suo culto taluni venerati oggetti dell'antichità giudaica, ai quali egli ha attribuito forme ed uso di pura sua immaginazione. Così, p. e. egli dà un nome celebre ad uno strumento di pietra a forma di occhiali, chiamandolo *Urim* e *Thummim*. ne' suoi bizzarri Ricordi. Questi famosi occhiali di pietra, come li chiama un moderno viaggiatore, vengono, secondo Smith, dalle regioni celesti; ma dopo di aver servito forse a discifrare i geroglifici dell'Egiziano riformato, han dovuto restare sulla terra come un simbolo, ad ornamento futuro dei tabernacoli.

Il monumento più importante dell'antico Mormonismo, è il tempio ora rovinato di Nauvoo, la cui facciata esiste ancora, ma le restanti mura son crollate, e le pietre, a guisa di macerie coprono il terreno sul quale si elevava. La città di Nauvoo fu fondata nel 1830, sulla sinistra sponda del Missisipi, nello Stato dell'Illinese. I Mormoni la costruirono in seguito della loro espulsione dal Missouri; e quando fu abbandonata nel 1840, non aveva meno di 14,000 abitanti.

(Tempio Mormone di Nauvoo)

La prima pietra di quel vasto monumento fu posta il 6 Aprile 1841 dal sedicente Profeta Giuseppe Smith, che era rivestito allora del titolo di Tenente Generale della Legione di Nauvoo. Tutta la popolazione di que'dintorni accorse a quella solennità. Era l'edificio costruito con una specie di pietra calcare bianca, dura quasi quanto il marmo; la nave aveva metri 19,50 di altezza, 41,50 di lunghezza, 27 di larghezza; e la torre piramidale del tempio elevavasi ad un'altezza di più che 55 metri.

L'edifizio vedevasi ornato di numerose sculture di dimensioni veramente colossali; e i corpi celesti, gli animali della terra figuravano come simboli sulle pareti del tempio. Con un accoppiamento bizzarro di due stili affatto diversi fra loro, i quattro ordini di finestre destinate ad illuminare l'interno, presentavano a vicendo forme ogivali, ed a tutto sesto.

Come si vede nel nostro disegno, sul culmine della torre poggiava l'Angelo del giudizio finale, in atto di dar fiato alla tromba che deve svegliare tutte le generazioni della terra. La figura del celeste Messaggiero era in situazione orizzontale, come se si preparasse a fare il giro del mondo.

(continua)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

UNA TAPPEZZERIA DEL XVI. SECOLO

In una Raccolta di opere di arte antica e del risorgimento che porta il titolo di *Musée du moyen âge et de la renaissance*, troviamo il qui riprodotto disegno di una tappezzeria che si crede lavoro del XVI. secolo. L'autore di quel libro, nell'offrirne il disegno, incomincia dal domandare a se stesso: in qual paese è stata fatta questa tappezzeria? — e dice che si crede riconoscervi

(Quadro in tappezzeria, di cui è ignoto l'autore ed il soggetto)

il gusto e lo stile italiano. Passa poi ad una seconda domanda: che cosa essa rappresenta?... Crede quello Scrittore di ravvisarvi il matrimonio di Luigi XII con Anna di Bretagna. Ma a noi sembra difficile di poter ammettere tale interpetrazione, nulla inducendo a vedere un Re ed una Regina nel giovane e nella donzella che in attitudine contemplativa occupano il mezzo della composizione. Ei pare che somiglino più a dei poeti, artisti, o personaggi di Romanzo. Dicasi lo stesso dei personaggi che sono a dritta ed a sinistra. La dama coronata non potrebbe raffigurare la Nobiltà, la Fortuna, la Virtù?.. Nelle figure che occupano la parte superiore del quadro veggonsi taluni emblemi che ricordano Mercurio, Apollo, e presso una donna che ha nelle braccia un fanciullo, la quale potrebbe essere Giunone Lacinia, vedesi un vecchio con in mano lo scettro (1), che potrebbe raffigurare Giove. — Ma queste non sono che vaghe ipotesi, e non bisogna abbandonarsi a simili sogni nell'interpetrare i monumenti antichi, ma bensì cercare di giungere a basi positive ed incontestabili. Offriamo quindi questo problema di arte ai nostri lettori,

(1) Il disegnatore ha trascurata questa particolarità dello scettro, che si vede chiaramente nella tappezzeria.

ad oggetto di esercitare, non la loro immaginazione, ma la loro critica erudizione.

——

Ode sull'Amore, letta la sera del 15 Agosto volgente anno alla Filarmonica del Signor Ippolito Certain.

Nel pensiero dell' Eterno era il Creato,
E quando il verbo dell' amor s' udio,
Fu il caosse di mondi popolato,
E fu ne' mondi Iddio.

Fu la legge d' amor che li creava,
Che l' armonia prescrisse a tutte sfere;
Fu la legge d' amor che inghirlandava
Di fior le primavere.

Essa è che a miti sensi ognor consiglia
Le stesse belve, onde lor vita dura:
Essa formò dell' uomo una famiglia
Fè sacra la sventura!

Gloria, affetto, pietà, desio, grandezza
Tutto è amore quaggiù, spirto divino,
Cui solo insulta chi la sua dolcezza
Non s' ebbe dal destino.

Sorgono e poi caggion cittadi e imperi;
S' alzano imperituri i monumenti;
Nuovi al saper discoprono sentieri
Tutte le nove genti.

Chi le sospinge? . . . amor — Di poesia
Ne' campi il giovin va spiegando l' ale;
Se lo sorregge amor nell' ardua via
Diventerà immortale.

Laura, Beatrice, Alessandra, Eleonora
Fer divini que' Sommi a cui si prostra
Meravigliato l' universo, e plora
L' ozio dell' età nostra.

Vanne, discendi a interrogar l' avello
Di lor cui tardo onor diero i nepoti,
L' ombra cerca di Giotto e Raffaello,
L' ombra del Buonarroti:

Chiedi del Tiziano e del Canova,
Dell' Astigiano e di Ugo e del Parini,
E di chi all' armonia con forma nova
Creò metri divini;

Chiedi all' Italia tutta perchè mai
Fu madre a tanti generosi figli? . . .
Perchè amor li sorresse, alfin saprai,
Di gloria ne' perigli.

Deh! se v' ha chi del bello al sentimento
Chiuso pur osa dispregiarti, o amore,
Non disdegno per lui, pietade io sento,
Ch' egli ha l' inferno in core!

Nostra gioia ei laudar non puote in questo
Sacro al tuo nome avventuroso giorno,
In cui t' offrono l' arti un serto intesto
De' più bei fiori adorno.

Il sorriso dell' arte è quel d' amore,
Onde all' arti e all' amor l' inno ho sacrato
Che questo dì rammemorando al core
Me 'l renderà più grato!

ANNA PESCE.

——

Casilino e le sue rovine

(Cont. e fine, vedi num. 50 pag. 398.)

E perchè Plinio divulgò le sue storie nel 77, (e. v.) inutile opera non fia, ricercare gli avvenimenti che innanzi a quest' anno potettero disertare Casilino; quando non le romane aquile, nè il furore di barbare genti, nè l' impeto di fiamme divoratrici fecero mancare i suoi edifizii, tacere la favella dei suoi oracoli, ed orbaronla di forza, di grandezza e di onore (1).

Ponendo mente il Pratilli (2) ad una iscrizione trovata poco lungi da Sinuessa (Mondragone), recossi a credere che Augusto avesse restaurata l' Appia dal Garigliano a Capua. E perchè non si restaura senza danni antecedenti, è da supporre che ai tempi di Ottaviano, le inondazioni o altre cagioni avessero prodotto danni nelle immediate vicinanze di Casilino.

Nel 47, portentosi principii segnalarono l' anno secolare, ed in fra l'altro nella notte del primo di Gennaio, tra Gozi e Santerini, nell' Egeo, spuntò un'isola (Tacito, Ann. lib. XI, Cap. 1.). E qui ricordo questo avvenimento perchè non di rado tali fenomeni si svolgono sopra zone sì ampie da abbracciare ad un tempo lontane e separate regioni.

Così ancora, correndo l'anno 51, molte case furono atterrate da frequenti terremoti, (Tacito lib. XII, cap. XLIII).

Nel 68, mentre Nerone cercava fuggire la sua ultima ora, sinistra folgore ed improvviso tremuoto ne accompagnarono la turpe fuga. Più prodigi parvero presagirne la rovina, perchè dei fiumi dettero indietro, prati cangiaron di sito, un cipresso coetaneo a Roma fu stramazzato, e ad istante inaridì un lauro inaffiato da Livia (Tacito Ann. lib. XIV cap. XXVIII. Lib. XVI cap. LXXXIV ed LXXXIX).

Questi paventosi fenomeni, che precedono o accompagnano le grandi convulsioni della terra, ricordano grandi tremuoti in Italia, i quali ben potettero svolgere la loro opera distruggitrice in Casilino.

Da ultimo, quando il Vesuvio ridestò i suoi sopiti incendii, e seppellì Ercolano e Pompei, con vasta rovina di uomini e di cose, non solo l' intera Campania fu scossa da gagliardi continui tremuoti, ma Roma stessa ne fu sì concitata, che ne tremò di spavento, (Brotier, App. Chr. TITUS cap. III.).

E questi scarsi fatti mi è stato dato raccorre sino al dì della morte di Plinio, mancando memorie contemporanee che di siffatti avvenimenti in più largo modo discorressero.

Dette pure in questo scoglio il PERREY (3), quando volle raccorre la storia dei tremuoti che concitarono le parti settentrionali dell' Europa, e dell' Asia. Conciosiachè, mentre novera ad un bel circa sette mila scosse nella sola prima metà del secol nostro, non gli è riuscito registrare con certezza, nell' antichità, avvenimento che risalga innanzi l' anno 743 dell' era volgare.

Sia che vuolsi, le parole di Plinio ricordano che grandi sventure imperversarono su Casilino innanzi il 77, e di fiorente e forte, fecerla diserta e morente. E qui forte sospetto mi sorge, che lo stesso grande tremuoto che rovesciò la cima del Tifata sul Pago di Diana, avesse dato tal crollo alle mura di Casilino, da lasciarle facile preda alle divoratrici acque del Volturno. Cosicchè, se prendiamo a seguire il corso dei naturali

(1) BROTIER, *Appendix Chronologica, Anno U. C.* 830.
(2) Via Appia pag. 21.
(3) *Documents relatifs aux tremblements de Terre.* St. Pétersbourg 1849.

fenomeni che ne potettero compire la distruzione, come p. e. i mutamenti di alveo, le inondazioni ec., non mancano tradizioni che possono condurre a probabili congetture.

Sotto Traiano avvennero in Italia grandi danni per assidue tempeste e diluvii (anno 110 e. v.). Basti il dire che l'*Aniene*, il più mansueto fiume, svelti e tratti via i boschi che il coronano, a gran tratto ville e case abbattè, e trionfandone, i ricchi arredi, le gravi suppellettili, i rurali strumenti, e bestiami e buoi e bifolchi seco travolse. Gli alti siti da quella tempesta immuni, da continue piogge e turbini non andarono esenti. Indi opere guaste, smossi e rovesciati pubblici edifizii; uomini da tali casi rifiniti, abbattuti, annichilati; grandi danni ovunque. Al repentino disastro riparò Traiano, e respirò Italia » (Brotier, App. *Trajanus*, cap. LXXXIII).

Così verso l'anno 161, nel terzo consolato dell'Imperatore M. Aurelio Antonino, fu l'Appia sconnessa ed inondata dal Volturno, nel tratto da Sinuessa a Casilino, com'è ricordato dalla seguente iscrizione, trovata nel 1505 a circa mezzo miglio dalla presente Capua, verso il luogo detto Maiorise (Pratilli p. 24).

IMP. CAESAR M. AVRE
LIVS ANTONINVS PIVS
FELIX AVG. PARTHICVS MAX
BRITANNICVS MAX. P. M. P. P.
COS. III. DESIG. IIII
VIAM INVNDATIONE AQUAE
INTERRVPTAM RESTITVIT.

Agli effetti delle inondazioni si associarono quei dei tremuoti, trovandosi scritto da Aurelio Vittore, che fra le calamità avvenute al tempo di Antonino, furono i frequenti tremuoti (*Pellegrini*, Apparato alle Ant. di Cap. Nap. 1651 p. 161).

Ai tempi di Diocleziano e di Massimiano, consimili danni ebbe a provare l'Appia dal Garigliano a Casilino.

Per tutte le quali cose, si potrebbe recare l'origine della lunata di Capua all'anno 161, in cui l'Appia fu cavalcata dal Volturno e sconnessa; ed è ben da notare che non prima del IX secolo trovasi fatta menzione di queste tortuosità del fiume, per quanto appare dai documenti sinora conosciuti.

Se si prolunga l'asse del ponte nella linea *m n* (vedi la pianta riportata alla pag. 317, Anno XVIII, di questo Periodico), questa linea mette capo poco lungi dalla via che di presente conduce al campo di *Maiorise*, sulla dritta del quale passava l'Appia.

La nuova via che da Capua conduce a Brezza, ha messo a nudo un bel tratto dell'Appia. Conciosiachè, nel costruire i fossi di questa nuova strada, a circa 4 palmi di profondità dal piano della campagna, sono apparsi magnifici avanzi di quella regina delle vie. La nuova traccia tiene or la dritta or la sinistra dell'antico asse stradale, coincidendo soltanto per circa un miglio e mezzo, lungo le difese della *Nunziatella* e del *Frascale*. La carreggiata è composta da uno strato di forti breccioni disposti a mano con molta arte, e questa ossatura era indispensabile nel palustre e cedevole terreno dei mazzoni. La copertura è uno strato di brecciame aderentissimo, di una potenza maggiore di mezzo palmo, che unito all'anzidetta ossatura, presenta una spessezza consolidata di un palmo e mezzo.

La strada è coronata in ambo i lati da margini di travertino della costante larghezza di palmi 2, e della lunghezza variabile di palmi 3 a 5, e verso la Vallica di Brezza, questi grossi pietroni sono di tufo. Scrive Pratilli (op. cit. pag. 20) che questi lembi denominavansi *Aggeres*, e servivano sì ad infrenare le acque, sì a comodo di chi viaggiava a piedi.

Lo studio di questo tratto di strada potrebbe far definire quale specie di ghiaia o di brecciame fosse stata denominata *glarea* dagli antichi; e potrebbe pure porre ad evidenza cosa si avesse di comune il modo proposto da *Macadam* per costruire le strade, con quello adoperato dagli antichi — V. Figuier *Le Vieux-Neuf*, Paris 1859. T. I. pag. 63, e T. II. pag. 97.

Pongansi ora in confronto la direzione *mn* (Fig. cit.) del ponte, e quella del tratto di via Appia trovato verso Brezza, e si scorgerà di leggieri che le lastre rinvenute alla *Molinella*, nel 1639, non dovettero appartenere all'Appia, come disse il Pratilli (p. 254), ma bensì alla Latina. Coi fatti, per unire la strada di Brezza colla Molinella, e col ponte di Roma, avrebbe dovuto l'Appia seguire l'andamento spezzato *a a c n* (f. b) mentre se si suppone che passava sotto S. Giuseppe, avrebbe potuto serbare la direzione *bbc'n*, ch'è molto più naturale. Lo stesso Pratilli interpreta un passo di Strabone così che leggasi come la *via Latina in Appiam incidit ad Casilinum* (p. 255); ed è tanto ben persuaso che queste due vie congiungevansi in Casilino, che a p. 246 scrive del campo Falerno: che esso si estendeva « *fin presso il territorio di Pignataro, presso cui passava la via Latina, che in Casilino coll'Appia si congiungeva* »; ed a p. 412, discorrendo della Latina, spiega meglio questo suo concetto, aggiungendo « *Sebbene la via Latina, che da Roma per lo Lazio, e per lo paese degli Ernici, nella Campania presso ai Sidicini ed Auruncì menava, si congiungesse all'Appia non lontano da Casilino, dove perdeva il suo nome* » ec. In fatti, ammettendo che nelle immediate vicinanze della Molinella, p. es. in *c* o in *c'* si congiungevano le due vie Appia e Latina, sarà facile concepire l'accordo loro col tratto di Brezza, e coi contorni di Calvi e di Triflisco, ove la Latina passava, o qualche sua diramazione.

Mi resta a risolvere altra obiezione, cioè, come egli fu che il Volturno negli antichi tempi di Casilino, passando presso la Cattedrale, non si fosse cacciato nel piano della Castelluccia. La seguente iscrizione ricorda, che quel sito era reso inespugnabile da sacro bosco (1).

HOSPES. HOSPITIVM *ti* BI
AD. LVCVM. DECIDIORVM
HIC. LVCVS. SACER. MACERIE
CINCTVS. CVM. ADITIS. SVIS. AGRO. NON. CEDIT.

E per vero, avendo praticato alcune scavazioni nel *Macello Vecchio*, presso il Ponte di Roma, ho trovato a 15 palmi di profondità la marna argillosa, e la stessa è apparsa sotto al Palazzo dei Signori Fierro, messo sul prolungamento della sponda

(1) V. Bull. Arch. Nap. anno V. p. 58

del detto Ponte. In questi scavi sono venute fuori grosse mura, avanzi di argilla capuana, spezzoni di bronzo, canali d'acqua, anfore, e laterizii innumeri.

Oltre di ciò, nello scorso anno 1858, nel cavarsi le fondazioni della nuova tettoia di S. Eligio, a circa 25 palmi di profondità fu rinvenuto un grosso macigno di travertino, con sopravi un leone in rilievo, ed a 14 palmi, il seguente brano d' iscrizione, ora in mio potere, supplita dall' egregio signor Gabriele Jannelli

C. EGN*atio*
DEM*ocrato*
C. L. HELE*nus o Helena*
L
PATRO*no*
H. B. P.

(Avanzi della *Via Appia* ora trovati, ed innesto di essa con la *Latina*)

ove non si comprende, se la lettera posta innanzi al *Benemerenti Posuit* sia H, N o pure una L, preceduta da altre lettere.

Or se si prende a termine di confronto il piano del presente ponte di Roma, si vedrà esistervi una differenza di livello da 30 a 15 palmi tra le soglie degli edifizii di Casilino, ed il presente ponte. E perchè questa differenza esiste anche per gli edifizii che lo costeggiano (1), è da pensare che al rialzarsi dell' alveo, strettesi le luci degli archi, fossero questi rovinati nelle piene, o che demoliti ad arte, furon poi costrutti con più ardite dimensioni sulle antiche pile. Questa ipotesi concilierebbe le due dissenzienti opinioni di chi identifica il presente ponte con quello di Casilino, e di chi il fa assolutamente moderno.

Chiuderò la esposizione di queste ricerche con la descrizione di un marmo da me trovato fra le rovine di Casilino.

Sopra un tronco di piramide quadrangolare, alto 43 cent., e con base di 23 cent. per 11. vedesi scolpito in alto rilievo un putto calvo, alato, che

(1) È da notare che la epigrafe dei *Decidii*, poc' anzi trascritta, fu nel 1774 trovata a circa 18 palmi di profondità, nel cavare le fondamenta del palagio del Capitolo di Capua.

si stringe al seno una specie di scettro.

Dolce n' è lo sguardo, ma nel sorriso e negli atti vi è espresso un non so che di scaltro, che mal potrebbesi definire.

Sul rovescio vi ha una testa di bue col fronte bendato.

Cosa si è voluto mai raffigurare in questo marmo?

Casilino, di origine Etrusca, dovette conservare memoria dei miti di questo popolo industrioso e sacerdotale. Secondo le credenze etrusche, mentre un villano apriva il solco, balzò fuori *Tagete*, fanciullo di forme, vecchio di senno, il quale cantò una dottrina, fondamento della scienza degli Aruspici: e di lui e di Bacchede suo condiscepolo sono opera i libri rituali, principalmente in ciò che concerne l'estispicio. (Cantù, Storia degl'Italiani, Nap. 1857 p. 42).

Questo sapiente Tagete, fanciullo e vecchio ad un tempo, non potrebbe bellamente essere rappre-

SIMULACRO TROVATO A CASILINO

(Dritto) (Rovescio)

sentato dal fanciullo dall' ampia fronte e dal capo calvo del marmo in parola? ... Ed il bove posto al rovescio non potrebbe egli rammentare il bove produttore del solco da cui balzò fuori Tagete?

S' egli poi è *Amore*, sarebbe questa una nuova ed insolita rappresentanza di una divinità, che tante e sì diverse n' ebbe a significare l' universalità del suo impero.

Lo scettro che stringe ricorderebbe per appunto questo dominio sul creato e sui numi stessi, i quali dall'audace dio furono dispogliati di tutte le armi loro. Cosichè bene a ragione fu scritto sotto una statua di Amore

« *Quiconque tu sois, voila ton maître*
« *Il l' est, le sera, ou va l' être* »

Nè meno meravigliosa è l' idea di rappresentare calvo l'Amore; imperciocchè antico quanto i primi esseri ch' ebbero vita, ben gli si addice la calvizie, simbolo di lunga età.

« *Tout est mystère dans l' amour*
« *Ses flèches, son carquois, son flambeau, son enfance*
« *Ce n' est pas l' ouvrage d' un jour,*
« *Que d' épuiser cette Science.*

A spiegare quale relazione potesse avere Amore col Toro bendato, vienmi opportuno alle mani un passo del Niccolini (Lez. di Mit. Fir. 1855 pag. 267).

Dice egli adunque, parlando di Minerva: « La « testa di toro ornata di bende, che si vede da « un lato nelle medaglie ateniesi, significa il sa« crificio destinato a questa dea, alla quale, se« condo Omero, s' immolava una vacca ».

Or come Amore fu raffigurato, or colla clava di Ercole, or col martello di Vulcano, ora col fulmine di Giove ec. a ricordare gli amori di queste divinità; così potrebbe l'associazione del toro con quel dio nel marmo di Casilino ricordare i rarissimi amori di Minerva.

Queste son congetture, anzi vaneggiamenti; spetta agli Archeologi dare a questo monumento una spiegazione che stia salda ai confronti, bastandomi per al presente di serbarne la ricordanza (1).

GIUSEPPE NOVI.
Capitano d' Artiglieria.

PENSIERI

Qualche bene durevole si può sopratutto produrre nel silenzio e nella tranquilla oscurità della vita domestica. S.

L'astuzia è l'occasione prossima della furberia: dall'una all'altra, il passaggio è sdrucciolevole; la sola bugia le fa differire fra loro. Aggiungete la bugia all'astuzia, ed avrete immediatamente la furberia. LA BRUYÈRE.

La Marsica e l'Emissario di Claudio.

(Cont., vedi il num. 5. pag. 34).

Un bel giorno fu data avvertenza agli operai di non incendiare le mine nel solito costume, ma tenerle in grande numero preparate, affinchè contemporaneamente esplodessero ad un dato segnale. Lo che eseguito, una salva gigantesca, interminabile, cento volte dall' eco ripercossa, e piuttosto simile a lungo e rabbioso muggito, tutti riempì di terrore; mentre una brigata in quel punto discesa pel decimoquarto cunicolo, battea in mezzo al fumo festosamente le mani. Era il Principe TORLONIA. Scendea nel dì 24 maggio 1857 a visitare per la prima fiata i suoi lavori; ed a sorprenderlo e festeggiarlo, abilmente parossi il fragoroso saluto: spenditore incoraggiato. Intanto, abbenchè egli abbia un ingegnere esclusivamente addetto a riferirgli periodicamente il preciso stato del travaglio, pure non trasanda accedere due volte in ogni anno a tutto verificare coi proprii occhi, entrando coraggioso nello sbocco del canale, ed uscendo a riveder le stelle pel secchione del pozzo 18.°

In una di queste ispezioni, il Direttore de Montricher sociando il Principe, mostravasi più allegro e fidente del solito: quindi si divisero, avviandosi ciascuno ver la rispettiva residenza. Ma non appena lo sventurato successor di Narcisso fu giunto in Napoli, ove attendealo il piroscafo, venne repente da grave malore aggredito, che in piccol tempo lo estinse. Per tale evento, il vice-Direttore signor Bermont conseguì la promozione di Direttor generale dell' opera, e fu atto di necessaria giustizia.

Non ci resta che le novità geologiche e di archeologia finora occorse in questi lavori esporre, e lo stato attuale di essi (Giugno 1859); al che coll' usata sobrietà ne accingiamo, dovendo però uniformarci alla riserva forse alquanto eccessiva che nell' Amministrazione ha sempre regnato.

Dilatandosi adunque la sinistra dell' Emissario fra i pozzi 17 e 18, e quivi scavandosi ancora nuovi tratti di rettificazione, avvenne che gli operai, dopo il taglio di facile terreno, incontrassero una roccia nerastra, a disgregar la quale non trovaronsi utili nè picconi, nè marre: era eccellente *lignite* che giacea stratificata nel mezzo di un gran banco di argilla, gremito delle carbonizzate foglie di salcio e di altri alberi che lasciaronvi precise le impronte. Ciò avvertito, furono con gran meraviglia de lavoratori poste profittevolmente in atto le scuri; ed inzeppandosi cunei di ferro obliquamente fra i solchi, sortiano scricchiolando bellissime palanche del fossile. Ed in un punto fra i menzionati due pozzi, vedesi benanco fluire nera sostanza semiliquida, da noi riconosciuta per *bitume* di quella specie che i mineralogi appellano *malta*.

Nell' abbattersi gli antichi muri esistenti in diversi tratti dell' Emissario, apparvero fra quelli e 'l terreno, solidi rivestimenti eseguiti con tavoloni di quercia, intatti dopo tanti secoli, e solo alquanto pastosi per umidità, e di cangiato colore. Sono stati in massima parte esportati all' estero onde ritrarne utile in lavori ornamentali, mentre sottoposti a convenevole pulitura, rendonsi suscettibili di quella nera e brillante lucentezza che si ammira nell' ebano. Nè si è ancora, per quanto sappiamo, pòrta ragione dell'etiologia di questo fenomeno; ma non molto difficile parrà a chiunque sia versato nelle chimiche nozioni. Perocchè, ritenendosi nel legno di quercia la normale esistenza degli acidi *tannico* e *gallico*, e supponendo in quell' imo la feltrazione di un'acqua trascinante ossidi detratti dall'*ocra ferruginosa* ovvia nella località, chiaro apparisce, essere quivi col tempo avvenuta la combinazione di tali sostanze, e la formazione de' *tannati* e *gallati di ferro*: vero inchiostro cui devesi il coloramento non solo, ma benanco la notevole preservazione de' tavoloni di Claudio (2).

Il primo monumento scritto tornato in luce ne' fucensi lavori, porge nuova conferma del culto che gli antichi a questo Lago prestavano, e di cui aveasi notizia per la lapide votiva de' due Cai, Gavio e Veredo, già da noi riportata (Poliorama, anno XVII, n. 8). Il secondo, riguarda la tomba d' un *Classiario* della flotta di Ravenna, che probabilmente fu addetto alla custodia di quel tratto dell'Emissario compreso fra il Liri e'l Salviano. Trascriviamo amendue in nota (3).

(1) Parlarono di Casilino il *Pellegrini*, il *Pratilli*, e più recentemente il Weber, il Corcia (St. t. II p. 51) e l'*Avellino* (op. t. III p. 293). Afforzati dalla vastità delle loro dottrine, cercarono essi supplire con le tradizioni ai fatti che mancavano, e che lunghe ricerche mi posero sott' occhio. Ciò spiega perchè talvolta io siami diparlito dalle loro sentenze.

(2) Difatti, taluni pezzi non colorati per mancanza delle premesse condizioni, cadono già irreparabilmente in fradiciume.

(3) 1.

ONESIMVS. AVG. LIB
PROC.
FECIT. IMAGINIBVS. ET
LARIBVS. CVLTORIBVS
FVCINI

Fu scavata nel 1854, allorchè iniziaronsi i lavori della gran diga. A cagione del duplice dativo, è di alquanto difficile interpretazione; e pare molto conveniente l'avviso

In ordine poi all'attualità de'lavori, diremo essersi nel lungo tratto fra i pozzi 18 e 19, perforato un pozzo novello (18 bis); e potersi in massima ritenere, che dentro un altro bimestre, l'Emissario, dal Liri fino al 18 pozzo, sarà pienamente ultimato, e che di circa quattro mesi farà d'uopo per espletare il lungo tratto fra i pozzi 18, 18 bis e 19. Da questo punto fino al centro del Salviano ov'è il cennato muro di sepimento, va tosto lo scavo ad attuarsi, ed incominciano le rispettive macchine ad agire ne'pozzi 20 e 21 non solo; ma essendosi dilatato ed ispianato il primo cunicolo del 22 pozzo, e fissatevi guide di ferro, macchine opportune opreranvi la estrazione del materiale per via obliqua ed inclinata all'orizzonte. Però fa d'uopo lunghissimo sartiame. In simil modo sulla falda orientale del Salviano si è confezionato il cunicolo 23, che potrà funzionare sol quando le acque interne verranno in totalità eliminate. Dall'incile fino al pozzo 28, aprirassi fra alcun tempo scoverto canale, con notevole modifica del primitivo progetto; il che reca la perfetta inutilità della doppia diga con sì grave dispendio nel Lago costruita. Soggiungiamo in ultimo che la somma finora erogatasi, vien calcolata ad oltre docati *seicentomila*.

Tutto adunque corre nella sua giusta regola e misura; ed ogni giorno che volge, vede la grand'opra verso il suo termine sensibilmente progredire. Noi non abbiamo che parole di lode per l'attual Direttore nostro amico il quale con tanta energia ed abnegazione sa dominare e dar norma alle infinite contingenze del travaglio. La sua felice pratica nelle sotterranee costruzioni, che sovrattutto rifulse nello espletamento del magnifico *Canale di Marsiglia*, è arra pe' Marsi di liete speranze; e di queste ci piace augurargli pronta e gloriosa realizzazione.

del ch. Henzen, il quale ammette possibile la ipotesi, di avere Onesimo dedicato alcun che alle immagini e lari Augusti, e nel tempo stesso al Collegio finora ignorato dei *Cultores Fucini*; oppure, avere quel dato oggetto consecrato a nome o a prò di questi Cultori (V. Bull. di Corr. Arch. di Roma 1854, 1. p. XII)

2.

VEROMISAI. F
MILES. EX. CLAS
RAVEN
STIP. XII. VIX
A. XXXII. S. E

Dissepolta nell'està del decorso anno, a destra dell'ingresso al secondo cunicolo che interseca il pozzo 22, fu pubblicata nel Bull. cit. per l'anno 1858, p. 92. Noi congetturiamo che Vero fosse custode di un tratto dell'Emissario, dal vederlo sepolto in quel luogo eminente ove scorgonsi i ruderi di una casipola ch'era forse la sua dimora, dalla quale con un colpo d'occhio potea sorvegliare la sottostante pianura Palentina, e la linea dell'Emissario che vi scorre. La forma deteriorante de' caratteri, lo stile ed il nome stesso di Vero che non incominciò ad esser comune se non al tempo de' Romani Imperatori di tale appellazione, ci fan credere la epigrafe posteriore alla metà del secondo secolo dell'E. V.

Se tali congetture vengon ritenute, il cippo acquista un'importanza storica, perchè ne accerta che da Adriano, fino ai tempi per lo meno di Marco Aurelio il filosofo, l'Emissario fucense funzionava in piena regola, mentre vi erano degl'impiegati addetti alla sua custodia.

Questa lapida può mettersi a riscontro con altra rinvenuta verso Luco, e riportata dal Febonio (Hist. Mars.); la quale rammemora un Caio Giulio Celere Classario pure della flotta di Ravenna, che morì di 50 anni, dopo averne militato 29.

Il Re Ferdinando II. di cui si piange l'immaturo fine, ha senza dubbio protetta ed incuorata quest'opera; e tale alta protezione non verrà meno certamente nel giovine Erede del Suo Trono, nel Figlio d'una gran Donna, fulgida dell'aureola de' Santi.

(*continua*) CARMELO MANCINI.

DANTE E LAMARTINE

(Cont., vedi il num. preced. pag. 39).

VI. L'ingegno è di sua natura filantropo, espansivo: e neppur volendolo, sa concentrarsi. Laonde il vate, che ama diffonder su gli altri gran parte di sè stesso, può dirsi, ed a ragione, il contemporaneo di tutte l'età, il concittadino di tutt'i popoli; e la sua patria è l'universo. Egli, ch'è d'una tempra tutta diversa da quella del volgare degli uomini, non ammette distinzione nella differenza accidentale de' gradi e delle stirpi; imperocchè tutti al suo cospetto sono figli adottivi dello stesso Dio che li creò; tutti, in ispirito di carità fratelli dello stesso Cristo che li redense; tutti, membri mistici della stessa Chiesa che li accolse; e tutti, nelle lagrime aspiranti alla stessa Eternità che li aspetta. Ei quindi considera tutto il mondo delle nazioni come una sola famiglia, ricoverata sotto le ali della Provvidenza che prende assidua cura di tutti come di un solo, e di un solo come di tutti; e questo è per lo appunto quel che vuolsi dire spirito evangelico, cosmopolitico, umanitario. Ma, benchè un sommo vate universalmente si estenda, pure (convien dirlo) il paese, ov'ei per avventura sortì i natali, ha per lui un potere, una seduzione, un incanto. L'amor della patria, come il Cigno di Mantova cantò, è dolce. Essa è di fatto la speranza di ogni esule, il sospiro di ogni peregrino, il voto di ogni marinaio, il sogno di ogni prigioniero. E valga il vero, quella casa, sia anche un tugurio, ov'egli per la prima volta vagì; quel tempio, ove l'onda del battesimo lavollo dall'originaria labe; quel ginnasio, ove cominciò ad erudire la mente semplicetta che sa nulla; quel verone, da cui per la prima fiata due lucide stelle gli sorrisero d'amore; quella romantica vallea, ove al rumor delle cascate dolcemente udiva il gemere dell'usignuolo; quel raggio di luna, che mestamente inargenta un laghetto, ovvero una profumata riviera; quella Croce, che alta si estolle su di una cupola indorata dal sole; quel salice piangente, che co'suoi rami sembra abbracciasse l'urna ove riposano le ossa dei cari estinti; la memoria d'una genitrice amorosa, d'un tenero padre, di un'affettuosa sorella, d'un prediletto germano, d'una sposa affannata, d'una prole innocente, d'un maestro illuminato, d'un amico fedele, e perfino di un variopinto calderino, son cose tutte sacre pel cuore di ognuno, e specialmente di Dante, che sì altamente sentiva. Meraviglia perciò non fia, s'ei tanto e sì vivamente s'interessava a favor della sua classica Fiorenza. E qui non istaremo a ricordare le splendide ambascerie da lui sostenute presso varie Corti di Europa, nè i prudenti consigli da lui prontamente suggeriti ne' momenti più difficili e calamitosi. Ei con quella stessa perizia con cui trattava la penna, maneggiava anco la spada; e con quello stesso entusiasmo con cui perorava dalla tribuna, combatteva sul campo. Miratelo! Egli, gettata la filosofica toga, ha già, qual Socrate novello, vestito

l' armatura guerriera, e sta pugnando a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini di Arezzo, rotti nella battaglia di Campaldino, e nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Ma l' usbergo suo più saldo era la virtù, e l'essere troppo virtuoso gli fu ascritto a colpa; ond' è che venne, pari ad Aristide, colpito da un ostracismo infame. Egli tenta di rientrare nelle patrie mura, ma indarno. Le porte di Fiorenza gli si chiudono ignominiosamente in faccia, e per sempre. Esule illustre, e chi ti rattiene dal vendicartene? Prendi la fulminea tua penna, e scrivi. Vergogna per vergogna! . . ma no. — Il verace ingegno non scende a queste bassezze: esso è nobile, magnanimo, gentile, amoroso. Dante stringe saette avvelenate, e riunitele in un pugno, le scaglia sul capo de'tristi; ma ogni qual volta la benedetta idea della sua Terra gli torna alla mente, ei sentesi gli occhi molli di pianto, ed « Oh! misera, misera patria « mia! . . ei con tenerezza filiale esclama in un « luogo del Convito —, quanta pietà mi stringe per « te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa, « che a reggimento civile abbia rispetto ». Ed in queste poche parole non è tutta rivelata ed espressa la grand'anima del poeta? — Ma se questo documento non basti, eccone un altro, tolto di peso dal sacro poema:

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica:
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più della persona;
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Lamartine, invece di diffamare, impara da questo grand' Uomo a renderti degno della immortalità. (*continua*)

GIUSEPPE DE LEONARDIS.

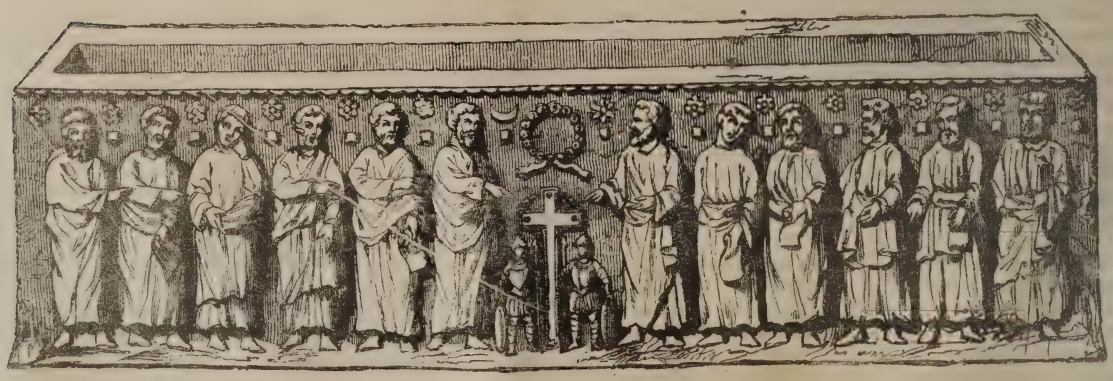
L' Orso pescatore del Kamchatka.

Quando il celebre Ammiraglio Krusenstern visitò il Kamchatka, ebbe occasione di osservare che i rozzi abitanti di quelle desolate regioni han domesticato l' orso, animale che diviene per essi un fedele compagno, come per noi il cane. Nello stato selvaggio, l' orso è un astuto pescatore, ed ecco come esso riesce a trar fuori dall'acqua il pesce che prediligge. Tostochè si avvede che una grande quantità di questi pesci risale il fiume, esso si situa nell' acqua presso la sponda, ed avvicina le sue gambe in modo da lasciare fra le medesime una piccola apertura pel passaggio de' pesci, i quali nel loro avanzarsi sieguono sempre la stessa linea. Allorchè i pesci giungono a quell'apertura, vi si affollano in quantità, ed allora l' orso stringendo fortemente le sue gambe, e saltando a terra, lascia cadere la sua preda per cibarsene a suo bell' agio. (*Voyage autour du monde, t. 11, p. 313.*)

Sarcofago nella Chiesa della Madonna di Romigier.

Il disegno che qui offriamo presenta un saggio curioso dell'antica arte simbolica cristiana, il di cui studio non è senza interesse. In mezzo alla fascia principale di questo sarcofago si vede una croce, sulle cui braccia sono due colombe, e nei lati due soldati che poggiano una mano sullo scudo, l' altra sulla lancia. Una ruota, simbolo della suprema potenza che si stende su tutti gli elementi, e che regge l' universo, sormonta la croce: le bande di questa ruota sono circondate di alloro; e i dodici Apostoli, sei in ciascun lato della croce, sono situati l' un dopo l' altro in atteggiamento di mostrare col dito il segno della Redenzione. L' altezza di queste figure eguaglia presso a poco quella del sarcofago, mentre la statura dei due soldati essendo proporzionata alla croce alla quale son daccanto, appena equivale alla metà di quella degli Apostoli. Al di sopra di queste figure, lo scultore ha raffigurato il sole, la luna e le stelle. Nei laterali del sarcofago sono rappresentati a dritta i fanciulli nella fornace, ed a sinistra Adamo ed Eva sotto l'albero fatale, che il serpente avvolge con le sue spire.

Questo sarcofago servì da altare quando si ricostruì la Chiesa della Madonna di Romigier; poi fu addetto a fonte battesimale; ed in fine è stato incastrato nel muro laterale della nave, ov' è la Cappella della Vergine.



(Sarcofago nel quale era chiusa la statua della Vergine in Romigier)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL CASTORO

Non ha guari, nel Giardino delle piante in Parigi vedevasi un giovane Castoro che ora è tornato presso il suo proprietario. Cibavanlo di frutta e di radici. Un Naturalista che ha avuto agio di os-

(Il Castoro, nel Giardino delle piante a Parigi)

servarlo, ne fa la seguente descrizione, che noi riproduciamo accanto al corrispondente disegno.

La testa di questo quadrupede somiglia grandemente a quella della Marmotta ; corte sono le orecchie , e con angusta apertura ; gli occhi han piccolo diametro ; le gambe anteriori sono meno lunghe e più sottili delle posteriori; le estremità delle dita hanno unghie in proporzione lunghe ma strette ; i piedi sono palmati , vale a dire le dita sono congiunte da una membrana o espansione di pelle, che comincia all'origine di esse dita, e finisce alle unghie : sotto questo aspetto la

zampa posteriore somiglia a quella di un' anitra.

Un altro tratto caratteristico della conformazione del castoro, è la forma bizzarra della coda che è oviforme, molto allungata, lunga quattro decimetri circa, ed ha 10 a 12 centimetri nella sua più grande larghezza. La spessezza massima, all' origine della coda, sulla linea mediana longitudinale, non misura che tre soli centimetri. In tutta la sua superficie questa coda è coperta di scaglie che si toccano fra loro, le quali sono molto dure e tenaci, e di forma poligona. Quest' organo singolare, o piuttosto quest' istrumento serve all' animale di timone, o di remo per dirigerlo nelle acque allorchè nuota, e di cazzuola per costruire le dighe e le case; avendo questi curiosi mammiferi, com' è noto, l' istinto della sociabilità, per cui si costruiscono col loto e con l' argilla le loro piccole città.

La pelle del castoro è in tutta la sua estensione coperta di una pelurie bianca, setosa, impermeabile all' acqua, dalla quale escono peli poco abbondanti relativamente a ciò che si vede in animali delle classe medesima. Il pelame ha un colorito che varia dalla tinta del Nankin sino al bianco quasi perfetto, ma poco sensibilmente, forse secondo le specie: questo genere non è stato ancora ben studiato.

Non solamente per procurarsi questa pelle, di cui è ben conosciuto l'uso, si fa la caccia al castoro, ma ancora per trarne quella materia secretata in borsette piriformi composte di cellule che si trovano sotto il ventre dell' animale, e che è conosciuta sotto il nome di castorio. Quando questa materia di un odore sensibilissimo, è fresca, vale a dire nello stato in cui si trova nell' organo secretore, ha una consistenza sciropposa, di color giallo, di odore forte, penetrante e fetido. Si usa in medicina contro le nevrosi, le malattie spasmodiche, l'ippocondria, l'epilessia ec.

Si mangia la carne del castoro nei paesi ov' è indigeno, e dicono che somigli nel sapore a quella del bue; ma è grassa, dura e di difficile digestione: il grasso del castoro vien raccomandato per le sue qualità emollienti.

La patria principale di questi animali è la regione settentrionale dell' America. Se ne vedono pure sul Danubio, e talvolta anche nelle sponde del Reno; ma la razza se ne va rendendo di giorno in giorno più rara, e rifluisce verso le estremità settentrionali.

Le osservazioni fatte sull' individuo di cui è parola, in quanto alla sua indole, confermano tutto che si è detto intorno alla dolcezza di tali animali. Essi sono facili ad addimesticarsi, un pò malinconici, senza passioni vive, senza furori. Si assicura che non ha commercio con alcun altra specie, fuori la sua. Il suo senso chiuso in se stesso, non si manifesta compiutamente che co'suoi congeneri. Non ha astuzia nè furberia, e neppure l' istinto di sfuggire alle trappole, siano pure le più grossolane.

DANTE E LAMARTINE

(Cont. e fine, vedi il num. preced. pag. 47).

VII. L' ingegno è finalmente pio, religioso; e in quest' ultima dote consiste la sua perfezione. Egli è soggetto a Dio, perchè Dio è l' unica fonte del suo essere, della sua vita, della sua potenza; e da Lui, come forza creatrice, procede la virtù conoscitiva e operante dello spirito, il quale perciò derivando da Dio, e riflettendosi in Dio, è come un raggio di luce, che riverbera verso il suo principio. Se quest' ordine si muta, e l' ingegno dell' uomo si ribella dal suo Autore ed Oggetto Supremo, egli perde la sovranità ond' è privilegiato, come un principe, che si spodesta da sè medesimo; e la signoria, come ogni altro diritto, cessando di esser divina, diventa nulla. Vuoi tu quindi inghirlandarti il crine di una fronda immortale? Va sul Giordano, penetra nel deserto, dove il Battista evangelizzava le genti: e quivi, nella solitudine, canta. Vuoi tu scolpire a cifre d' oro il tuo nome nel tempio della gloria? Vola con le ali infuocate della fantasia su le vette del Libano: là troverai fra' cedri olenti le ombre de' Profeti: entra con essi a concistoro, ed incielati. Vuoi tu da ultimo che la tua fama travalichi intemerata il gonfio mare degli anni, e sia da tutte genti indistintamente amata e benedetta? Fermati là dove s' innalzava il tronco, dal quale pendeva il prezzo de' secoli: là rinverrai le zolle fumanti ancora del sangue preziosissimo dell' Unigenito del Padre: tingi la tua fervida penna in quel sangue divino, e scrivi. Che cosa mai sono tutt' i filosofi e poeti del Gentilesimo a fronte d' un Moisè, d' un Salomone, d' un Davide, d' un Isaia?... Io sfido (grida, ed a buon dritto, il chiarissimo Giambattista Vico) tutt' i più celebri antichi e moderni a presentarmi un concetto più sublime e trascendentale di quell' Io SON CHI SONO! Quando tu passi dalla Mitologia alla Bibbia, tu entri (scrive un Contemporaneo famoso) in un altro mondo; come chi da un orto botanico, o da un museo di mummie o di statue, passasse in un consesso di uomini vivi. E colui, che siede sul vertice di questa immensa piramide, è Dante. Sorto egli in un secolo ferale; chè tutta l' Italia era in soqquadro per la guerra tra 'l Sacerdozio e l' Impero, Filippo il Bello, Re di Francia, per favorire i suoi politici disegni, avea saputo adescare Bertrando di Gotta, Arcivescovo di Bordeaux, assunto al Papato col nome di Clemente V, a trasferire in Avignone la Sede Pontificia, con arrecare il più terribile scandalo a tutto l' orbe, e 'l più grave danno alla Chiesa; i cui caratteri indispensabili sono per lo appunto l' essere una, santa, cattolica, apostolica, romana. Ecco la Sposa di Cristo in ischiavitù presso la nuova Babilonia francese! Ecco le due Corti, di Roma e di Avignone, fulminarsi a vicenda! Ecco Papi ed Antipapi detronizzare a gara i fautori armati or dell' uno or dell' altro! Ecco scismi da per ogni dove, orride scene e sangue! Oh! Dio . . . che disordine immenso! A vista di tanto sfacelo, Dante si scuote. Egli era ghibellino: egli era stato oltraggiato e tradito da Bonifacio VIII; ma non temete: egli ora non è più l' uomo pubblico di Fiorenza: offeso, or da vero cattolico lo difende. Egli ora è il maestro delle nazioni; è l' evangelica tromba che squilla dal Vaticano:

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele,
E tra i vivi ladroni essere anciso.

« Così cantava Dante (commenta il Forlèo): « non l' uomo del secolo, nè il nimico del suo

« nimico, ma il poeta eterno, che scrive pe'futuri, e scrive di religione, di giustizia e di virtù: e deplora la umiliata Tiara, e Cristo offeso nel suo Vicario ». Egli è come l'anello intermedio tra' Mitologi e i Profeti, tra l'antica civiltà pagana e la nuova civiltà emersa dall'Evangelio, tra l'epoca efferata del Medio Evo e noi: egli è quale il Regaldi lo diffinì:

L'italo-greco-bibblico Cantore.

Chi saprebbe additarcene l'uguale? « Egli (son parole del Gioberti) è unico nella età moderna: sovrasta a tutti per l'ampiezza del lavoro e dell'ingegno: primo di tempo, come di eccellenza. Se vuoi trovare, con cui pareggiarlo, ti è forza risalire a Valvichi e ad Omero. Valvichi ed Omero da un lato, Dante dall'altro, appariscono negli ordini delle umane lettere, come capi e guidatori di que' due corsi civili, l'uno de' quali si connette con la rivelazione primitiva, e l'altro con la rinnovazione evangelica. Ma i due primi possedevano soltanto pochi rimasugli del vero antico, benchè l'uno probabilmente vivesse nello splendore del Panteismo braminico; e l'altro, quando fiorivano il ricco Politeismo e il genio eroico degli Elleni. Laddove il Poeta cattolico godeva della Verità instaurata nella sua pienezza, e ritraeva dalla fonte, non da' rivi; ond'egli avanzò di tanto i due sommi vati della civiltà gentilesca, di quanto il Pentateuco e l'Evangelio sovrastanno alla Teogonia e ai Vedi ».

Lamartine, e queste sono le immagini grottesche? questi gli enigmi riboccanti di oscurità e di lascivia?... queste le dissertazioni di scolastica?... queste le allusioni claustrali?... e queste le fredde allegorie, che tu spacciasti contenersi nell'immortale poema?

Conchiusione.

Ricapitoliamo. Fin qui, per sviluppare l'idea complessiva dell'ingegno, l'abbiamo ragguagliato in tutta la sua vasta circonferenza sotto tutti gli aspetti: e nel ricomporre la vera fisonomia scientifica, estetica, politica, storica e teologica di Dante, abbiamo uno per uno ribadito i motti di Lamartine. È principio inconcusso, essere il tutto uguale alle parti, e le parti conseguentemente uguali al tutto. I caratteri dell'ingegno (come abbiamo già veduto) sono l'invenzione, la novità, la profondità, l'immaginazione, la schiettezza, la sapienza, la moderazione, la modestia, l'animosità, la fortezza, la filantropia, l'espansione, la pietà, la religione; ma Dante è lo straordinario complesso di tutte queste doti peregrine, che in lui sfoggiano sempre in un grado eminente. Egli adunque possedeva l'ingegno in tutta la sua potenza ed integrità. Ed ecco, signor Lamartiue, sbarbicata radicalmente l'assertiva gratuita ventilata in Europa tutta, cioè che a Dante mancava l'ingegno poetico. Può avventurarsi una sentenza più stomachevole di questa? E, se Dante fosse crollato, di tutti gli altri che ne sarebbe rimasto? Nulla. Tu quindi, o Lamartine, mirasti non a ferire la opinione di un sol uomo, ma a distruggere la letteratura di tutto un popolo: e però tu sei reo al cospetto di tutta la repubblica letteraria. Ma al tuo quadro mancava l'ultima pennellata; e tu punto non esitasti a contornarlo col dire, che la Divina Commedia ridonda di scoria e qualche volta di fango. Fia vero? Per fino i tironi sanno, che ne' trecentisti non tutto è oro, i quali sono e debbono essere necessariamente imperfetti, appunto perchè furono i primi; e nessuno può essere oggidì giusto estimatore delle opere altrui, se non sa per così dire trasnaturarsi in tempi e luoghi da questi in cui viviamo, per genio e natura, essenzialmente diversi. Le frutta, siano anche le più squisite e preziose, ritengono sempre alcun che della pianta cui sono attaccate, la quale non s'ingentilisce, se pria l'innesto non vi trasfonde la sua novella virtù. Quindi è, che anche in Dante osservansi delle pecche, le quali non sono sue, ma de'tempi suoi; queste però non vi appariscono, che come tante piccole macchie in faccia al Sole. E qui ci piace ripetere ciò che in un simile rincontro l'Andres dicea di Virgilio, cioè che l'umana natura non può produrre un'opera che sia interamente perfetta, e che alcuni difetti sono pure inseparabili dall'umanità; ma, prendendo in mano la Divina Commedia, e leggendo alcuni suoi versi, tutti i difetti spariscono, e solo vi si vede il patetico, il nobile, il sublime, il grande, il divino.

Considerando il passato, il presente e l'avvenire, col Cantù può dirsi che il Medio Evo fu come il valico da un passato non più possibile a un avvenire non possibile ancora, onde riteneva moltissimi vizi di quello, di questo non possedeva ancora le virtù; e colui, che ha gettato su l'ampia fiumana de' secoli il gran ponte, per cui l'umanità pensante è passata dalla romulea grandezza al moderno incivilimento, è Dante. Tanto ha potuto co' lumi dell'Evangelo un uomo solo! — E quest'uomo si vorrebbe vedere avvilito, degradato, distrutto? Ah! Lamartine, tu sei grande, sì lo sappiamo: sappiamo inoltre la soscrizione per gratificarti aperta a Parigi ed a Londra: i 3,000 franchi, votati dal Consiglio generale della Gironda: e i 5,000, da quello del Dipartimento dell'alta Tronne, il quale, associandosi ad una idea nazionale e generosa, ti considerò, non come rappresentante di un partito qualunque, ma come una gloria letteraria della Francia, che tu onorî col tuo genio, dopo di averla col tuo coraggio e disinteresse preservata dall'anarchia. Ma che! Saresti perciò infallibile? Gli errori de' grandi uomini sono anche grandi assai; e, quando ogni altra pruova mancasse, questa sola basterebbe.

Lungi da noi anche il menomo sospetto, che un geloso livore ti abbia posto la penna in mano. Forse noi non rispettiamo i Luminari della Francia, la quale, uopo è si confessi, or siede regina di civiltà? Su l'Arno, sul Po, sul Tebro, sul Sebeto non si traducono forse, o per meglio dire non si divorano tutte le opere, che veggon la luce su la Senna? E v'ha chi s'infiammi all'italo sole, che, dagli studî ingentilito, non si pregi ed ami parlare e vestire alla francese? E, se cortesia con cortesia si ricambia, perchè non usurla nemmeno quando essa è di dovere, anzi questo con la calunnia si deturpa ed offende? La sana critica, la quale altro non suona che giudizio, onora chi la fa e chi la riceve; imperocchè concorrono entrambi alla scoperta del vero, del bello e del buono; ma per meritare il titolo di critico severo ed imparziale, bisogna esser giusto, e saper controbilanciar con ragione meriti e demeriti. Ma dov'è questa imparzialità? questa giustizia dov'è? Negare a Dante l'ingegno poetico!.. Spacciar che la Divina Commedia contiene solo errori!.. non è critica; ma è pubblica detrazione, è satira. — Lamartine, e sei veramente tu che scrivesti tai cose? — Ah! sì, tu sei, e, consigliato da un certo che di amor proprio, tu con fiero ci-

piglio ci rispondi: l'ingegno è libero, e non dipende umanamente da altri, che da sè stesso. È pur troppo vero. Ognuno è padrone di professare quella opinione che più gli talenta. Resta or dunque nella tua, come noi avanti al tribunale delle ragione ci gloriamo di rimanere nella nostra, che pure è la opinione del mondo. Sappi però, che un *Entretien* di 80 facciate appena, non può distruggere una opinione universale, resa incrollabile da' voti unanimi di cinque secoli, che tutti han prestato il loro tributo di omaggio al sommo Dante, il quale perciò su l'Olimpo Italico splende Sovrano fra tutt' i poeti della terra. Ostinati pure nella tua sentenza; non per questo il Dante cesserà di esser letto ed ammirato. Pensa pure a tuo modo: non vedi? Di rincontro ti stanno co' loro volumi aperti il Petrarca, il Boccaccio, il Macchiavelli, il Gherardini, il Perticari, il Muratori, il Denina, il Ginguenè, l'Aretino, il Pelli, il Sismondi, il Savioli, il Villani, il Tiraboschi, il de Romanis, il Monti, il Corniani, lo Zeno, il Bottari, il Gravina, il di Cesare, il Biagioli, il Gozzi, il Boccalini, il Carrieri, il Mazzoni, il Parini, il Leopardi, l'Alfieri, il Costa, il P. Lombardi, il Viviani, il Salfi, il Maffei, il Troia, il P. Cesari, il Vaccaro, il Lampredi, il Gioberti, il Balbo, il Cantù, il Biron, il Schakspeare, il d'Alambert, il de Sade, il Voltaire, l'insigne Consigliere Wismayr, e finalmente, per tacere di tanti e tanti, il dotto Principe reale Giovanni di Sassonia, i quali, unisoni tra loro, e sostenuti da tutte le Scuole e dalle Accademie tutte, ti condannano. Atterra, se pur lo puoi, tutto il mondo letterario: metti in brani tutte le opere di questa miriade di Scrittori: o, se pur ti senti forte abbastanza, confutali uno per uno: e allora soltanto potrai dire: Dante non fu mai sommo vate! — Ma fino a che v' ha una mente che vede, e un cuore che sente, una sarà la voce, che su le ali de' venti ai quattro fianchi del giorno echeggia e dice — O genti,

Venerate l' altissimo Poeta!

GIUSEPPE DE LEONARDIS.
Professore di belle lettere

IL RODODENTRON

(*Rhododendron Arboreum* — Vedi pag. 11, 12 e 13)

IL CAVALLO DEL SALTIMBANCO

Nella Parigina esposizione del corrente anno 1859 attirava lo sguardo de' curiosi un gesso rappresentante un cavallo dalle forme tutt' altro che eleganti, dalla groppa pelata, dalla criniera in disordine, in attitudine di riposo, con al suo dorso pendenti Pierotto e Colombina, accanto ai quali una Civetta, che nella sua qualità di uccello severo di Minerva contempla in modo profondamente filosofico il niente delle bamboccíate umane. — Questo cavallo del Saltimbanco, modellato dal Frèmier, attirava a sè gli sguardi della moltitudine, per la novità di vedere la statuaria lasciare anch' essa il classicismo ed i soggetti nobili, per farsi a rappresentare scene della vita attuale, argomenti popolari. In una parola si è creduto vedere nel Cavallo del Saltimbanco un esempio di *scultura di genere*, finora o mai o rare volte veduta nelle pubbliche esposizioni delle arti belle. — Ma perchè, diciam noi, non si dovrebbe avere in pregio ed incoraggiare la scultura di genere, come si pregia e s' incoraggia la pittura di genere? Tutti gli scultori non possono avere la missione di continuare a ripetere eternamente Venere, Ebe, le Ninfe, le Baccanti, i Fauni, Pandora, Penepole o Saffo. Coloro adunque che non si veggono provvisti di ali opportune per tentar voli cotanto ambizioni, non farebbero male a cercare intorno ad essi il modo d' interessare e di piacere riproducendo scene ordinarie della vita. I nostri lettori rammenteranno ciò che abbiam detto altra volta della giusta fama acquistata dai Vaccaro di Caltagirone, appunto nella plastica di genere. I bellissimi gruppi di scene popolari della Sicilia eseguiti da questi Artisti nati, furono avidamente chiesti da Nazionali e da Esteri, e figurano anche nelle Aule Regie. Oltre a ciò chi non sa come si abbiano in pregio e si comprino a caro prezzo le figurine che abili mani modellavano ne' tempi trascorsi per adornare i

(Il cavallo del Saltimbanco — Gesso di Carlo Frèmier nell' Esposizione di Parigi, 1859)

Presepi nella ricorrenza del Santo Natale? — Ci piace di riportare qui le poche seguenti parole con le quali chiude il suo articolo su questo *Cavallo del Saltimbanco*, un francese Scrittore. — « In fine, per umile che sia questo povero Cavallo del Saltimbanco, noi non ci facciamo scrupolo di preferirlo a più di una Dea di marmo che vedesi nella Sala di esposizione. Almeno vi ha in esso della verità, e non ha pretensione di darsi l'aria di Bucefalo; nel mentre ben volontieri si direbbe a qualche Dea vicina, che lo guarda disdegnosamente dall'alto del suo piedestallo: Di grazia, Madama, riposatevi un poco; tanta maestà deve esaurire le vostre forze. Altronde, perchè mascherarvi in tal modo? Noi vi conosciamo, e da un pezzo noi v'incontriamo in attitudine meno solenne e più commoda negli Album di Gavarni ».

PRODIGALITA DEL SULTANO

L'attuale Sultano Abdul-Medjib ha una lista civile di 27 milioni di franchi (più di sei milioni di ducati), che corrisponde alla nona parte delle entrate annuali de' suoi Stati. Questa somma, per grande che sia, non gli è sufficiente, e deve allo spesso ricorrere ad imprestiti; cosicchè i suoi debiti elevansi ora a circa 600 milioni di franchi.

In Aprile 1858, fece negoziare un imprestito, coll'interesse dell'11 per cento, una somma di dieci milioni di franchi destinata unicamente per le spese di una festa che egli diede alle due sue figlie.

Fa egli per puro capriccio abbattere talvolta e riedificare intieri edificii. Il solo palazzo di Dolmabahtchè, costruito non ha guari senza necessità, è costato settanta milioni di franchi.

Del resto quel Sultano non si prende briga giammai di quel che costano tutte queste prodigalità. Narrasi che avendo, per a caso, avuto la curiosità di domandare ciò che si era speso pel sopradetto palazzo di Dolmabahtchè, gli si rispose: 3500 piastre (turche, equivalenti a 584 franchi); ed egli si contentò di questa ridicola risposta. La somma di 584 franchi rappresentava semplicemente la spesa della carta impiegata per fare *assignats* per 70 milioni di franchi!

Il Sultano ha trenta Ministri, ciascuno de'quali ha 250,000 franchi l'anno, e centoventi Marescialli (Muscir) con trattamento annuale di 200,000 franchi. Qualche Pascià, quello di Erzercem, p. e., si procura un'annua entrata di 800,000 franchi. Il popolo intanto oppresso sotto l'esorbitante peso delle imposte, è all'eccesso miserabile. Come non prevedere che tutto finirà con un inevitabile fallimento? ——

PENSIERO

Se a questo mondo noi vorremmo essere felici, ciò sarebbe ben presto fatto; ma noi vogliamo essere più felici degli altri, ed ecco ciò che è quasi sempre difficile, poichè noi crediamo gli altri più felici di quello che lo siano in realtà.

MONTESQUIEU.

CANTON

(Cont. e fine, vedi il num. 4. pag. 32).

Il clima di Canton è sanissimo, quantunque assai caldo nell'estate, e spesso soggetto a grandi e pronte variazioni. In Luglio ed Agosto il termometro vi ascende talvolta a 100 gradi Fahreneit, all'ombra; e nell'inverno non mancano casi ne' quali si vegga scendere sotto il punto del ghiaccio. Il calore medio di tutto l'anno è di 72 gradi.

Una parte considerevole della popolazione di Canton vive sul fiume, in battelli che generalmente non hanno più di tre o quattro metri di lunghezza, e sono coperti a modo di un carro, con bambù e con istuoje. L'unica cameretta che contengono, è così bassa, che appena vi può star ritta una persona; eppure intere famiglie vi dimorano: le quali sono considerate come una parte distinta della popolazione; per cui hanno regolamenti speciali, e non possono contrar matrimonio con la gente che vive a terra.

Uno spazio ristrettissimo era concesso agli stranieri di ogni nazione stabiliti in Canton per affari di commercio; e pare incredibile che tutta la linea di fronte degli edifizii in cui sono rinchiusi, non ecceda la lunghezza di 240 metri! Ciascuna delle tredici sezioni in cui si divide questa linea, ha 130 metri di profondità, ed in siffatto ristrettissimo spazio sono gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, gli Americani, gli Olandesi, oltre i negozianti di altre nazioni.

Canton era per l'addietro il solo luogo dove le nazioni straniere potevano trafficare coll'*Impero celeste*; ma dopo la guerra con l'Inghilterra, e più ancora dopo quella ultimamente avuta con l'Inghilterra e la Francia, nuovi stabilimenti si son fondati, e si vanno fondando nella Cina; e le nuove diplomatiche e commerciali relazioni con queste due Nazioni, come pure con la Russia, con l'America ed altri paesi ancora, sebbene imposte può dirsi con la violenza, avranno per effetto l'apertura di altri porti a vantaggio comune; e la facilità pure offriranno di meglio conoscere quell'immensa regione che va sotto il nome d'Impero Cinese, o Impero di mezzo, nel quale penetrerà così, senza dubbio, l'incivilimento Europeo.

SCOPERTA DELLA COCHINCHINA.

È a conoscenza di pochi che questa contrada, la quale ha bevuto il sangue di tanti Martiri, fu scoperta da uno dei più perseveranti viaggiatori del XIV. secolo. Erano scorsi diciotto anni dacchè i Portoghesi avevano incominciata la conquista delle Indie Orientali, quando Duarto Cohelo, figlio di Gonzalo Pires, Signore di Filgueiras, vide per la prima volta il regno della Cochinchina. Egli vi lasciò, come allora dicevasi, una colonna commemorativa (un *Padrao*), nella quale fece iscrivere il suo nome, e l'anno in cui ne fece la scoperta, 1516; ma quel piccolo monumento non dovette restare per molto tempo all'impiedi. Duarto Coelho, che era uomo saggio e valoroso molto, continuò a prender parte nella conquista dell'India, come pure fu a parte di quella di Malacca; ed in compenso degl'importanti servigi resi allo Stato, ebbe una concessione di sessanta leghe di terreno nel Brasile, ad incominciare dal Capo S. Agostino sino all'isola d'Itamaraca. Fondò egli in quella contrada oggigiorno cotanto ricca, una fiorente colonia, e dopo avere saggiamente amministrata per circa venti anni quella vasta *Capitaneria*, morì nel

1554. Ora nell' anno memorando che seguì la scoperta fatta da Duarto Coelho, i Portoghesi visitarono per la prima volta la Cina. Fernando-Perez di Andrade sbarcò all' isola cinese di Tamou, ed intavolate colà delle negoziazioni per ottenere libera communicazione col Continente, sbarcò nella costa che avvicina Canton. Un Agente del Governo Portoghese incaricato di un' officiale ambasciata per l' Impero di mezzo, chiamato Tommaso Pires, si mise immediatamente in via per Nankin, ma la sua missione non ebbe alcun felice risultamento.

——

La Marsica e l'Emissario di Claudio.

(Cont., vedi il num. 6, pag. 46).

Non fa d' uopo arrestarsi alla enumerazione dei singoli vantaggi che ampiamente fluiranno sui Marsi, allorchè qual per incanto vedrassi transformato in vasto e fiorente giardino questo umbilico della Penisola. Ma siccome sembra che nel basso e strano Mondo ove l' umana specie si agita, i beni non possan mai soli pervenire, e senza lo equilibrio di qualche male, (verità conosciuta dagli antichi filosofi), la Marsica non potrà per eccezione esimersi dalla sconfortevole legge. Prevediamo adunque, e voglia Iddio inavverare le nostre parole, il predominio di gravi malori, ne' primi anni consecutivi alla evacuazione del Fucino; conciossiachè le abbondevoli sostanze vegeto-animali che rimarranno nel secco, saettate, putrefatte dagli ardenti raggi solari, inquineranno l' aere di nocivi miasmi, e si ergeranno causa di pubbliche sofferenze. È noto che una natural siccità, depauperando il Trasimeno, fu di tali morbi foriera, che ingoiarono *nove decimi* della popolazione, in taluni villaggi più esposti. Però è gran conforto che tali contingenze avvengano in epoca posteriore alla benefica scoverta della Peruviana corteccia, e degli alcaloidi di questo divino rimedio; mentre in opposto caso, fora meglio emigrare.

Buona occasione di studio viene pertanto offerta agli Scienziati; nè vano sarebbe, a nostro avviso, instituire nella Marsica osservazioni ozonometriche comparative; analizzarvi l'aria, e scovrire co'recenti metodi *di Viale e Latini* (1) la quantità di ammoniaca che attalmente contiene, onde assodare se venga in seguito a crescere, ed in qual proporzione; e qual relazione serbi un atmosfera più o meno ammoniacale colla pubblica salute, e colle malattie endemiche predominanti.

Il Fisico e 'l Metereologo, non potranno che raccogliere frutti copiosi dal fucense versamento; mentre già sorge l' importante quesito se nella Marsica verrà a modificarsi l' attual temperatura, ed a risultarne notevoli variazione di clima. Noi premettendo che in una liquida superficie così estesa com' è quella del Fucino, massime allorchè viene a moltiplicarsi per l' azione de' venti, abbia luogo considerevole evaporazione; e considerando esser questa cagion potissima di raffreddamento, dappoichè un liquido non può assumere il calorico necessario a passare nello stato aeriforme, se non sottraendolo dai corpi circostanti, non dubitiamo asserire che tolta la causa, sparirà egualmente l' effetto; e che pel solo evento della rimozione di tante acque, verrà questa regione a risentire il beneficio d'una temperatura media sensibilmente elevata. A tal riflesso dà virtù l' altro che dai raggi Solari maggior copia di calorico assorbirà e terrà in serbo il suolo rimasto a nudo, e per la sua tinta nereggiante, e per la concentrazione che avverrà dell'imponderabile in quella valle profonda.

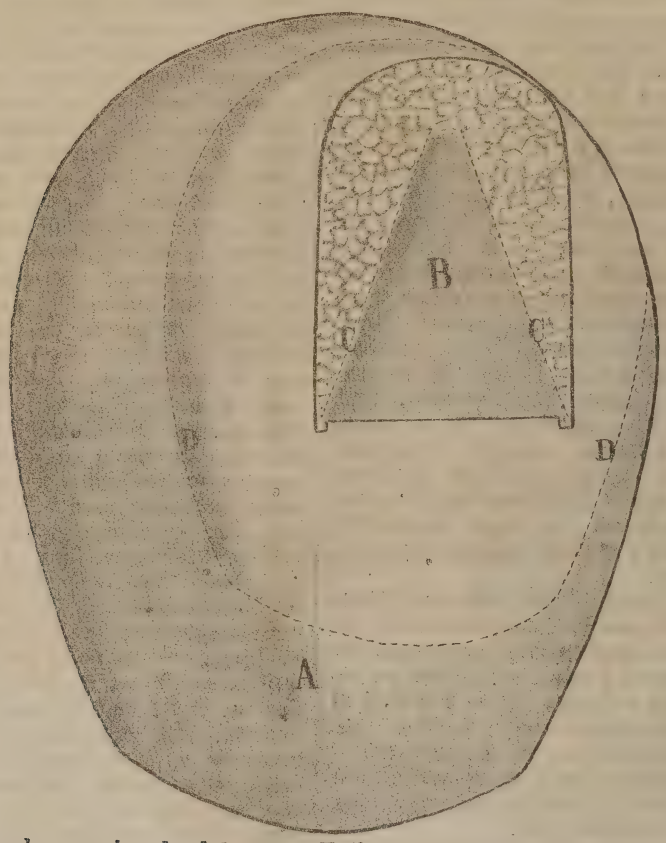
Egli è con dolore, che siamo in ultimo costretti ad esprimere qualche dubbio avverso la facile riuscita di quest' opera memoranda. Se si trattasse d'una semplice emissione di acque stagnanti, nulla di più agevole; che anzi allora neanco urgerebbe verun canale derivativo, potendo esse in breve tempo sparire pel naturale evaporamento; ma per converso, sembra si deggia far fronte a perenni affluenze, e stabilire nello Emissario un non interrotto corso di fluido che sia lo equivalente di tutt' i fiumi patenti ed occulti che disboccano nel bacino. Abbiam dimostrato, (Poliorama anno XVII, fol. 4, pag. 51) che tali convergenze sono enormi, e le stesse osservazioni degl'Ingegneri della Compagnia lo convaldano oltre ogni credere; perocchè se negli ultimi mesi del 1856 fu constatato nel Fucino un aumento verticale di *otto palmi in quaranta giorni*, ciò importa il sollecito ingredire d' una massa di acque che isolata può formare un lago quasi simile al Fucino del 1835. D' altronde, tutto induce a credere che i suoi naturali inghiottitoi non si aprano che a breve intervallo dalle rive, mentre le parti profonde risultano oppilate da' sedimenti. Tale è la *Pedogna*, e tale il nuovo meato scoverto in quelle vicinanze che ora vedesi ingoiare un gran volume d' acque, senza al Lago verun detrimento recare. Ora, allontanandosi il Fucino da questi punti permeabili, cesseranno, come riflette Afan de Rivera, i suoi naturali scarichi; e l' Emissario dovrà tutti supplirli, sotto pena di rapide inondazioni. Quindi con ogni probabilità questo ampio speco dovrà nella sua pienezza funzionare, se non nella estiva, nelle altre stagioni senza dubbio, e precisamente quando le inondazioni del Liri infuriano più gravi e rovinose. Quindi, non lievi dispendii urgeranno per le arginature ed altri lavori lungo il corso di questo lunghissimo fiume: nè convien pensare a' ripari che potranno elevarsi intorno al bacino di convergenza nella *mandra di Cerchio*; perocchè dalle cose premesse, sembra risulteranno insufficienti, qualunque sia la loro estensione (2).

(1) Viale e Latini distinti Scienziati Romani, han constatata la presenza dell'ammoniaca nell'atmosfera in istato libero, o probabilmente in quello di sotto-carbonato, con diversi sperimenti; e fra gli altri, facendo passare una corrente d'aria in acqua leggermente acidulata dall' acido cloroidrico, feltrando, evaporando, sciogliendo il residuo nell'alcool anidro, feltrando nuovamente, e precipitando il cloridrato d'ammoniaca colla soluzione del bicloruro di platino.

(2) Non vale il sostenere che le limpide acque fucensi faranno abbassare anzichè crescere il livello delle torbide fluviali; imperocchè ciò avviene fino ad un certo punto, e quando l' affluenza novella sia discreta, non strabocchevole: d' altronde non è dimostrato che quelle acque *sempre limpide* verranno a sboccare nel Liri. Per Sora la bonifica del Fucino non è che una protezione del Cielo; mentre verrà liberata a spese altrui da un flagello che di anno in anno va rendendosi semprepiù grave e devastatore. E nulla avranno a temere i grandi opifici lungo le rive del Fibreno nel caso che questo prezioso fiume tragga nascosta origine dal Fucino, cui è sottoposto di 1050 palmi; perocchè il sig. Massari vi ha proposto efficace rimedio con apposito progetto. Noi crediamo consista in un canale di derivazione, che partendo dalla sinistra del Liri nelle adiacenze di Sora, conduca nuove acque in *Carnello* e sul letto del Fibreno, qualora venga questo a prosciugarsi.

A questi riflessi si può l'altro di non lieve momento consociare, riguardante la scarsa pendenza che esiste fra il *piano dell'incile e'l fondo più depresso del Lago*. Per le livellazioni del nostro Afan de-Rivera, fu dimostrato essere l'antica soglia dello sbocco verso il Liri, di soli palmi 38,25 inferiore all' imo della mandra di Cerchio (3): ora se a questa cifra addizionansi circa sette altri palmi di depressione operata dagli attuali lavori nella detta soglia, la precitata differenza si accresce a palmi 45, 25; ed in cifre rotonde, a palmi 46. Ma la distanza che intercede fra que'due punti estremi (sbocco e mandra di cerchio) ammontando a circa palmi 66400, chiaro apparisce, non potersi neanco la lieve pendenza dell'un per mille nell' intero canale sviluppare. Da ciò consegue, che le acque non potranno in ogni caso uscire dallo Emissario colla rapida fluenza di fiumi ingredienti nel bacino; che dovrà provvedersi ai depositi delle torbide lungo il canale; e che un laghetto col diametro di circa due miglia verrà a rimanere intatto, fin quando i futuri colmamenti non gli abbiano a convenienza il basso fondo rialzato.

Ma qualunque sia il valore scientifico e pratico di queste nostre deduzioni, desse non potranno al certo dar titubanza in chi crede alla scienza del secolo XIX trionfatrice di ostacoli maggiori nelle grandi imprese che onorano l'umano ingegno. Per la qual ragione, punto non esitiamo a proclamare questa grandiosa bonifica di pressochè impossibile fallenza. Il benemerito Personaggio che con tanto ardore, e con sì gravi dispendii la promuove, oltre la gloria, potrà contare sull'utile conquista di un la-



A Sezione verticale eccezionale del nuovo Emissario Fucense, in rapporto alla posizione e proporzione che serba coll' antico Claudiano B; Sezione presa nel tratto fra il 17.° e 18.° pozzo. —

DD Sezione verticale ordinaria e minima del nuovo Emissario. — Le linee rette punteggiato CC mostrano come nell' antico Emissario la pressione del terreno aveva inclinato i piedritti di fabbrica, spezzando la volta superiore fra il 18.° ed il 19.° pozzo.

tifondo de'più superbi, con terreni di fertilità paradossale. Ed a que'meschini ed egoisti spiriti che trovando nel vago dubbiare alimento a riprovevoli speranze, paragonano l'Emissario ad un mostro che abbia aperta più ampia gola per ingoiare, non le onde fucensi, ma i milioni del Romano Principe, porgiamo il consiglio di metter l'animo in pace, dappoichè il dado è tratto, e *durum e st contra stimulum calcitrare*.

È fuori dubbio che i giorni di questo decrepito Fucino sono con grande ansia contati; e lice omai porgergli l'estremo vale, benchè sia quasi dispiacevole e discaro, che un panorama de'più meravigliosi vada in gran parte irreparabilmente a sparire. (*il fine nel prossimo numero*

CARMELO MANCINI.

(3) Gl' ingegneri della ex-Compagnia, ripetendo tali livellazioni, vi han trovate la piccola differenza in più di palmi 1,25.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

LA CITTÀ DI TUJURRA, NELL'AFRICA ORIENTALE

La città di Tujurra che pochi Europei hanno visitata, trovasi all' entrata del paese di Adel, al sud dello stretto di Bab-el-Mandeb (il passaggio delle lacrime), e presso Gubet-el koerab (bacino della mensogna), piccola baja della parte del gelfo di Arabia che si chiama Bahr-el Banatein (il mare delle due sorelle). A cinque miglia da Tujurra, s' incontra il piccolo villaggio di Ambabu; e questi sono i due soli luoghi abitati lungo una grande estensione di quella costa. Secondo Rochet di Héricourt tristo e desolato sarebbe l' aspetto di quella contrada, ma Bernatz la vuole piuttosto ridente e piacevole. Elevansi delle montagne a semicerchio in faccia al mare, e le pianure sono intersecate da boschi, ne' quali vegetano belli alberi, e fra essi l' aloè, l' acacia spi-

(Veduta di un bosco presso Tujurra)

nosa, l'*Asclepias gigantea* ec., alle quali piante si veggono sospese le liane esuberanti. Il piccolo antilopo, uccelli pescatori, galline di acqua animano i luoghi ombreggiati; però vi s' incontrano benanche il cignale, la jena, lo sciacal ec. Fontane di acque trasparenti spandono la freschezza nella contrada, ma i soli animali ne bevono senza pericolo: per gli uomini si sono sperimentate insalubri, comechè impregnate di sostanze minerali. Perciò gli abitanti di Tujurra hanno cura di raccogliere, nella stagione piovosa, le acque de'torrenti che scendono dalle montagne, e queste acque conservano per loro uso. È doloroso il dover qui aggiungere che il solo commercio di Tujurra è quello degli schiavi. I Tujurrani comprano, o fanno rapire intere famiglie nell'interno dell'Africa, e le vendono ai mercanti Arabi. Uno schiavo ordinario si vende da 10 a 12 dollari (50 o 60 franchi), ovvero si cambia con una quantità di sale che basti a caricarne due camelli; ma il prezzo di una giovane schiava di 15 a 16 anni si eleva talvolta sino a 60 dollari (circa 300 franchi). Odiosi mezzani trafficanti di carne umana trasportano la loro mercanzia per mare a Moka, e ne tornano con carichi di farina, di riso e di datteri. Una moneta di cuojo tagliata nelle pelli di bove, e della dimensione di un *sandale*, ha corso in Tujurra, come ancora presso le popolazioni che gli vendono schiavi. Ora lo spettacolo di un sì abominevole traffico, non basterebbe a rendere il cuore insen-

sibile anche alle più seducenti bellezze della natura?

La Marsica e l'Emissario di Claudio

(Cont. e fine, vedi il num. preced. pag. 56.)

Prima dunque che la possente umana volontà comandi a tale imponente massa di acque fra le giogaie del centrale Appennino imprigionata, placida dileguarsi, ed inoffensiva negli abissi del mare, venga l'Ammiratore delle magnificenze di Natura a contemplare in un bel giorno di autunno lo splendido ammanto di questa cara e deliziosa contrada. Se movendo sue orme dalle superbe pianure della Campania, verso le Marsiche aure per la via più occidentale s'innoltra, avvien che lungo il tragitto incontri lo spettacolo di una seguela ricca e variata di Paesi fiorenti per commercio, per industria, e per coltura di suolo; di luoghi cui allietano limpide acque correnti or quete, or fremebonde, ed or precipiti in grandiose cascate che l'aere inondano di una nebbia d'argento, nel cui grembo l'iride incolorasi o in tenui segmenti agitati dall'alito de' venticelli, o nella curva maestosa d'un ponte di luce, o con insolita pompa sfavilla sulle ore del meriggio in *bellissimo cerchio orizzontale* (1).

Ma oltrepassato il Sorano clivo, all'ampio cielo, ed alle impampinate colline, echeggianti pel dolce canto di vispe ed avvenenti villanelle, angusta e paurosa valle di repente consegue, ove alle bizzarrie d'un terreno dalle interne forze sconvolto, sotto ogni angolo inclinato, e talora saliente in lunghi strati perpendicolari, consociansi le profonde erosioni de'torrenti, e le arene, e i bianchi macigni rotolati dalle alluvioni verso il Liri, che nell'imo borbottando serpeggia. Colà, non diffuso benessere, non civiltà; ma dei grandi stabilimenti d'industria prende luogo la immorale e più ardimentosa occupazione del controbbando, la coltura d'un suolo scarso e generalmente in pendio, o il trasporto di merci e comestibili in lontani luoghi, sovra spalle di uomini adibiti al penoso ufficio di giumenti. Tale è la *Valle di roveto*. Eppure nelle sue rocce sospese, ne' suoi precipizii, nelle vertiginose e laberintiche curve del suo cammino, può bella considerarsi . . . . ma di selvaggia venustà; e come le ombre d'un quadro, contrastandone avvivano i chiarori, tal questo aspro solco d'unione fra due contrade amenissime abbella e dà risalto all'una ed all'altra.

Venti interminabili miglia deggiono pertanto fra tali angustie esaurirsi, al cui termine lo slargarsi rapido de' monti e del cielo, allieta il Peregrino omai toccante la meta di suo viaggio, e che già sui limini della Marsica, que'famosi *campi Palentini* saluta, ove un giorno cimentandosi le sorti dell'Angioino, e dell'ultimo Svevo, la prudente abilità del vecchio Alardo trionfò di un esercito valorosissimo, ma sconsigliato e fidente.

E quivi la linea de' profondi pozzi, le casine, le baracche, i magazzini, il tempietto dalla facciata a poligoni, gl'indicano i luoghi novellamente dalla possa dell'umano ingegno fecondati, e la via sotterranea dischiusa al soverchiatore elemento. L'occhio però non contentasi, e cerca invano i Paesi, le Città, il gran lago d'Angizia, a lui solamente, qual per sipario, dalla tenue catena del *Salviano* intercluso. Ma ascenda il Viatore avidamente su quelle cime odorose, e da un nuovo incanto, da un improvviso splendore verranno inebbriati i suoi sensi: posto all'estremo del maggior asse del Fucino, può con magnifico colpo d'occhio sull'amplitudine dell'intero bacino spaziare; e se la di lui anima oscilla ed innamorasi alle scene mirabili della creazione, può la Marsica da tale eminenza, vasta cerchia sospesa in mezzo a due cieli rassembrargli; tanto il suo orizzonte adimasi, e tanta e sì benigna è la luce che rimbalza dalla sua cristallina pianura.

Elevando il guardo, vede espandersi a destra lunga catena di boschi, e 'l promontorio di Trasacco, che co' suoi bordi rotti e sfrangiati si affaccia a specchiarsi; a sinistra, arido ed inalberato il bicorne Velino, e le grigio-pomellate cime che oltre Celano protendonsi; e da ultimo, in fondo all'estremo oriente, giganteggiar le candide e solcate creste della Maiella, beate dagli ultimi baci del sol che tramonta, e quasi nuotanti in vasto oceano di porpora e di zaffiro.

Scendendo poscia ed aggirandosi per l'amena riviera; internandosi nelle valli festanti che la coronano; fra i ruscelli che da ogni banda zampillano; fra i filari de'pomi, degli ulivi, de' pioppi, degli onusti vigneti, sempre mite potrà vagheggiarla nell'aere, sempre feconda ed ubertosa nel sorriso de'fiori e nella ricchezza de'frutti; e considerando che manca solo l'alito vivificatore dell'industria, per renderla una delle più invidiabili località della Penisola, volgerà un sospiro d'amore a questa benedetta regione, ove la ridente fantasia del Poeta, e la cogitabonda voluttà dell'Archeologo, si esaltano, divampano alle memorie del passato, ed alle bellezze del presente (2)!

Giova intanto sperare, che il giorno memorando iniziatore del fucense bonificamento indarno da tanti secoli sospirato, segni benanco un'era di pace e prosperità; e che le scoverte che andranno a farsi de'preziosi monumenti relativi alla lingua, alle arti, alla civiltà degli antichi Marsi, finora fra tenebre involte, richiamino le menti alla imitazione di que'forti generosi Uomini, che fedeli al loro culto, ubbidienti alle loro leggi, e della patria amatori potentissimi, furon meritevoli del rispetto e della stima universale. E la Divina potenza sperda nel tempo stesso il mal seme di que'sciaurati, che a

(1) Alludiamo alla magnifica cascata verticale d'Isola, ove un braccio del Liri impinguato dal Fibreno, si precipita come largo nappo di neve sfioccata da un'altezza di 96 palmi, in voragine altrettanto profonda che non appare, perchè ricolma dall'acqua che livellasi. Vada l'incredulo ad ammirarne i rari fenomeni luminosi nella parte ima, e sul giardino dell'industre *Polsinelli* che le sovrasta; e vada ancora dopo breve cammino a vedere come *Giuseppe Colucci*, anima sitibonda del pubblico bene, ha saputo, qual per incanto, un Paesaccio ippocondriaco ed affumicato fin da che lo abitavano i Volsci, in Città gaia, ordinata, festevolo trasformare.

(2) Ecco in qual guisa *Luigi Tosti*, potente ingegno per fulgore di poesia e per gravità di dottrina, nell'Agosto 1857, salutava con repenti versi la Marsica, scendendovi da' monti sud-est:

Como dormono insiem quasi fratelli
In questa conca che si chiama Lago,
Stanchi dal serpeggiar chiari ruscelli
Dopo lungo cammin selvaggio e vago!
Rotti fra sassi, mi pareste belli;
Ma or che rendete la serena immago
Di monti, colli, terre ed arboscelli,
Tutti mi fate consolato e pago.
Vi sia del vento l'alitar leggiero,
Navighi come l'uom che pensa e tace
Senza rompere il sonno il battelliero!
A mezza notte alluminerò la face
D'innamorato fervido pensiero,
Su voi cantando sempiterna pace!

precipitar la bella Penisola nell'estrema rovina, tentano strapparle lo scettro del Cattolicismo, per lo quale è ancor sovrana e dominatrice del mondo; che pensano infrangere l'àncora sagra del Principato, tanto indispensabile al sociale benessere, ed al freno di selvagge passioni, massime in tempi di constatato morale regresso, che fan rivolgere panroso lo sguardo sulle tenebre del futuro (1). E se in mezzo ad esse il vigile occhio della Provvidenza non può l'Umanità abbandonare, sia fatta la luce; e regnando *Giustizia*, fondamento precipuo dell'ordine, regnino *concordia*, *tolleranza*, *operosità*, basi d'un viver felice: ma sovra i fallaci calcoli d'ogni umana aspirazione, oh! sorga quel giorno in cui unica, gloriosa, universale, REGNI LA LEGGE DI CRISTO CHE TUTTO CONTIENE (2).

—— CARMELO MANCINI.

ARCHEOLOGIA DEL NUOVO MONDO

Statua monolita di Palenca — Divinità del Yucatan — Suggello

L'archeologia Americana è nata, si può dire, da jeri: essa non avendo base accessibile a tutti i Dotti, non poteva dar luogo ad efficaci ricerche prima dell'immensa pubblicazione di Lord Kingsborough (3); ma ora rapidamente progredisce; e se si vuole, anche con una certa sicurezza di buon augurio, comunque non per ciò immune da pericolo.

Nello stato attuale, il servigio più essenziale che si possa rendere all'Archeologia di America, consiste, sino a nuovo ordine di cose, nella ricerca dei monumenti, e nella loro genuina riproduzione. Sotto questo aspetto, i lavori, ignorati talvolta, di taluni viaggiatori che hanno visitato le imponenti rovine di Guatimala e del Jucatan, esplorate già con tanto buon successo da Stephens e da Cathervood, hanno acquistato, da venti anni a questa parte, un'importanza molto piu grande di quella che si sarebbe immaginato.

La più compiuta collezione di oggetti archeologici americani, è senza dubbio quella del Sig. Carlo Uhde morto in Andschusheim, presso Heidelberg, nel 1858. Nei tre anni ne'quali quest'onorevole negoziante, uomo molto istruito, dimorò nel Messico, non risparmiò sacrificii pecuniarii, non ricerche faticose, per riunire preziose vestigia destinate a far conoscere l'antico stato delle arti in quelle regioni. Nuovo Boturini Benaducci, riunì egli in una particolare abitazione, una collezione che formerebbe l'onore della Capitale del Messico, o almeno sarebbe ornamento non lieve di uno de' grandi Musei di Europa. Nelle ricerche da lui fatte ne' dintorni di Messico, il zelante Archeologo ebbe un compagno non meno perseverante di lui nel Console generale di Baviera a Cuba, Sig. Tito Visino, di nome italiano, come si vede, ma nato nell'Alemagna, e propriamente a Gern, Dipartimento del Basso Danubio. Costui, avendo fatto i suoi studii in Norimberga, il suo gusto per la scienza lo condusse in America, dove conobbe il Signor Uhde. Dotato di valida costituzione fisica che gli permetteva di sopportare ogni maniera di fatiche, e più ancora l'umidità di quelle secolari foreste, il nostro viaggiatore andò errando per due lunghi anni nelle regioni meno conosciute dell'America meridionale, e non vi fu giorno nel quale egli non arricchisse il suo Album di qualche nuova particolarità (4). Secondo opina questo Sig. Tito Visino, la messe archeologica che resta a fare in quelle contrade, a profitto della scienza, è immensa. Secondo lui, essa dovrà ricongiungere l'antica origine della civiltà maya e tzendala, con quella delle più celebri nazioni dell'antichità. Questa però è un'ipotesi che dà luogo a gravi obiezioni.

Una delle attuali preoccupazioni della giovane America, è quella di costituirsi scientificamente un'origine comune coi popoli antichi che un tempo brillarono nella Storia. I monumenti sono là per provarlo, dicono gli Storici Americani; e questi monumenti hanno tal carattere di somiglianza con le rovine dell'Egitto, dell'India e dell'Assiria, che sarebbe oramai una cecità il voler negare le relazioni esistite fra queste nazioni e quelle del nuovo continente »—La quistione non è nuova. Venegas l'ha già da molti anni agitata, ed attesa la sua importanza, ha attirato a sè l'attenzione degli spiriti i più elevati. L'uomo la cui parola ha la più grande autorità in simili materie, Alessandro de Humboldt, non ha temuto di affrontarla; ma se questo illustre scienziato, di cui l'Europa e il mondo lamentano la recente perdita, ha messo innanzi talune induzioni estremamente ingegnose, ed alcuni ravvicinamenti pieni d'interesse, è ben lungi dall'aver dileguato i dubbii risultanti dalla discussione. Bisogna altronde por mente ad un fatto capitale, causa delle più grandi illusioni, quando si tratta specialmente di queste vaste costruzioni jeratiche, che danno un carattere veramente originale all'esordire grandioso di tutte le società: ed è la somiglianza d'ispirazione spontanea, che in uno stesso periodo di civiltà rende, per così dire, identiche talune produzioni dell'arte, presso i popoli i più diversi. In questo invariabile andamento dello spirito umano, non bisogna dunque confondere una legge di nostra natura con le pretese quistioni di origine; ed il signor de Humboldt, ha perfettamente ragione, quando, a proposito delle rozze sculture osservate sopra una rupe dell'Orenoco, dice che tutte le nazioni avendo la medesima disposizione « a semplicizzare, a generalizzare i contorni e certe linee esterne, e trovandosi da disposizioni mentali inerenti alle loro condizioni d'intelligenza, impedite a formare ripetizioni e serie ritmiche, possono per questa ragione esser condotte a produrre segni e simboli simili. »

Le parole che noi qui citiamo dell'illustre viaggiatore possono più particolarmente applicarsi ad una statua disegnata fra le rovine di Palenca, verso il 1839, nella quale il signor Tito Visino rinviene tutti i caratteri dell'arte egiziana. In quell'antica città, il cui nome primitivo era Nakan (5), e che, giusta le tradizioni adottate dai recenti Storici, potrebbe esser riguardata co-

(1) « Che tanto oscurano le menti degli uomini e ne « sconvolgono le idee, dando nome di vizi alle virtù, e « di virtù ai vizi ». (Pio IX: Discorso de'12 Aprile 1859 agli Alunni di *Propaganda Fide*. — V. pure questo Giornale anno XVIII, num. 27, pag. 212-13.

(2) In altro numero, daremo a'nostri benevoli Lettori una listarella di correzioni indispensabili a' principali errori tipografici incorsi nel presente lavoro, per lo quale ancora urgono non lievi giunte e rettificazioni, che speriamo esibire in separata edizione.

(3) Questa importantissima Opera ha per titolo *Antiquities of Mexico etc. pub. by Aglio etc.* Si cominciò a pubblicare in Londra nel 1830. È gigantesca pubblicazione, di cui non dovrebbero mancare le grandi biblioteche pubbliche.

(4) Questa raccolta ancora inedita, s'intitola *Feuilles dechirées du livre des peuples anciens de l'Amerique.*

(5) Il nostro viaggiatore opina che il nome di *Nakan* (città dei serpenti) si applichi ad un'antica città chiamata *Usmal*, situata egualmente nel Jucatan.

*

me Capitale dell' antico Impero di Xibalha, rarissima cosa sarebbe, al dire de' viaggiatori, il rinvenirvi statue a tutto rilievo. Waldeck, uno dei più zelanti esploratori di quell'antica città, scriveva nel 1834 alla Società geografica di Francia, che avendo sconvolto più di mille tese di terreno, le sue scoperte riducevansi ad una testa intera, oltre alcuni altri avanzi della statuaria palencana. Un po'

(Fig. 1) (Fig. 2)

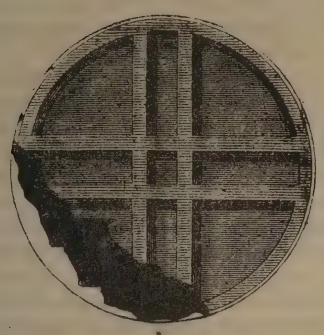
(Fig. 1. Statua monolita di Palenca. — Fig. 2. Divinità del Jucatan)

più tardi, il più volte citato Visino affermava di non aver veduto cosa alcuna paragonabile alla statua che descriviamo, nel mentre le figure a basso rilievo ne' templi e ne' palagi, sono, per così dire, innumerevoli.

Questa statua scolpita in un sol pezzo di porfi-

do molto duro, è alta tre metri e quaranta centimetri, compreso il suo conico piedestallo. I particolari riprodotti dallo ignoto scultore, che non ha dovuto adoperar ferro nell'esecuzione della sua opera, sono di una perfetta nettezza. L'Archeologo Alemanno crede di ravvisare nel segno, probabilmente simbolico, che vedesi sotto i piedi della statua, lo scarabeo egiziano. Così pure l'oggetto che la figura tiene nella sua destra mano, apparisce ai suoi occhi l'istrumento dentato del medaglione che è stato scoperto nella tomba della Regina Mikera a Memfi. Rinvenuta questa statua fra' massi di pietre oblonghe e prismatiche che ingombravano la base di una piramide, di cui Tito Visino ha conservato la veduta, serviva di ornamento ad un edifizio religioso di rara magnificenza, di cui non rimangono che taluni avanzi. Il viaggiatore che l'ha tanto fedelmente riprodotta in disegno, crede che fosse collocata a guisa di cariatide all'ingresso di una cappella caduta, o di un *Oratorio* scavato dentro la stessa Cappella: monumenti questi, de' quali molti se ne veggono nel Jucatan. La parte deretana della statua piatta e sbozzata appena rafferma la supposizione di detta sua destinazione.

Di fatti assicurava al nostro viaggiatore un vecchio, padre del suo albergatore, che la statua rappresentata nella figura prima del nostro disegno, aveva la sua compagna ancora all'impiedi nel 1811. I due monoliti di eguale altezza erano allora all'entrata di una Cappella scrollata, in mezzo alla scala del *Cervo de la Crux*, vale a dire



(Suggelli trovati presso le rovine di Palenca)

della piramide ove trovavasi l'*Adoratorio* che conteneva la famosa Croce di Palenca, la quale ha dato occasione a tante congetture. Tito Visino non dubita punto che questa seconda statua debba rinvenirsi allorchè scavi abilmente diretti avran tolto via i rottami che la celano; ma per questo intento fa d'uopo puranco distruggere la lussureggiante vegetazione che trovasi ora frammista agli ammassi di pietre con inestricabile disordine. Le radici di quegli alberi giganteschi che hanno stesa in quel suolo una rete formidabile, sono al tempo stesso possenti leve, che in un dato tempo annienterebbero quei magnifici avanzi (1).

La seconda figura, il cui complicato simbolismo è sì bizzarro, è ancora di molto diversa natura, e la esuberanza de' suoi ornati fa antitesi con la semplicità relativa della prima. Essa appartiene alla mitologia del Jucatan, ma vedesi solo sui monumenti di Palenca. Copiata da un dipinto di due piedi di altezza nella collezione del Conte di Peuasco, Visino l'ha poi trovata in parecchie località scolpita a basso rilievo su legno e su pietra, e dipinta nei grandi affreschi su muri. Il nostro viaggiatore l'ha rinvenuta pure nei palagi deserti di Mayapan, di Labna, di Kabah, di Chichonlitza. A suo parere, queste diverse effigie dello stesso personaggio, rappresentano il *Bab.Ab* (il figlio del padre), la cui madre è Chemelham, divinità impazientemente aspettata dagl'Indiani Mayas, il *Votan* dei Tzendali, il *Quetzalcoatl* dei Messicani: da per tutto la figura schiaccia il serpente.

Noi pubblichiamo queste curiose vestigia d'una civiltà sconosciuta, senza tentare di darne la spiegazione, comunque sia facile di appigliarsi alle teorie, e coll'ajuto della mitologia tzendala discutere il significato di questi simboli. E sarebbe pur sufficiente di aprire il libro poco conosciuto fra noi di F. Francesco Ximenez, che il dottor Carlo Scherzer ha recentemente pubblicato nell'Alemagna. Quest'opera scritta in origine in lingua *quichè*, è la sorgente di tutte le tradizioni che circolano al presente sopra antichi imperi. Pur tuttavolta l'apparizione di questo libro è di una data molto recente per così antiche leggende, essendo venuto fuora non prima del XVIII. secolo. Don Ramon Ordonez però rafforza quelle tradizioni con le sue nuove ricerche, e l'Abate Brasseur di Bourbourg le espone con numerose particolarità. Noi rinviamo il lettore a questi diversi scritti.

Il signor Visino non si è contentato di riprodurre con fedele disegno la statua famosa di Palenca e i suoi fantastici bassi rilievi; egli ha ancora salvato dall'oblio, e forse anche da una prossima distruzione, non pochi piccoli monumenti, i quali, sebbene di più umile dimensione, non sono per ciò meno importanti per l'Ar-

(1) Due celebri bassirilievi di quell'antica città, ne'quali si crede di ravvisare Nakau, quelli della casa num. 3 (poichè si sono numerate quelle rovine), sono stati recentemente trasportati a 32 chilometri di distanza, e veggonsi ora a *Villa di Palenca*, nell'abitazione di due vecchie zitelle, che non vogliono cederli se non a condizione che l'acquirente compri pure la loro casa. Spaventevoli sono le degradazioni subite dai monumenti che esistevano nella quasi perfetta loro integrità prima del 1827. Gl'Indiani contribuiscono moltissimo dalla loro parte a questa distruzione, poichè sono, può dirsi, veri iconoclasti; e non si ristanno dal distruggere ed annientare ciò che essi ritengono come vestigie di una colpevole idolatria.

cheologo e pel Numismatico. Sono per lo più medaglie o suggelli trovati in quell'antica città, incisi su le più svariate materie, come lava, pietra detta *greenstein*, serpentina, terra sigillata ec. Le figure simboliche che i suggelli di Palenca presentano, sono quasi sempre eseguite in rilievo; e noi non esiteremo a convenire che molti di essi hanno una evidente analogia con le pietre dello stesso genere che ci ha fatto conoscere la glittica orientale.

L' ORO DELLA MAJELLA E IL NOME DI QUESTO MONTE.

Alla Monografia che scrissi di Pacentro volli aggiungere un' Appendice brevissima intorno ai prodotti e ai minerali del vicino monte Majella (Regno Descritto ed Illustrato, vol. XVI. pag. 101), e mi lasciai dire fra poche altre cose, che « minute schegge o pagliuole di oro, miste al terreno, si trovano nelle grotte, nelle cavità e ne' tagli del monte, e in alcuni luoghi non poca quantità se ne rinviene sulla superficie ancora. »

« Alcun dal mio parer qui si dilunga
E dice ch' egli è Alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende
(*Orlando Fur. C. VI. St. 59*).

In fatto, taluno de' lettori amici (ch' io tengo esserci amici tutti coloro i quali ci avvertono di alcuno errore, o anche di cosa che possa aver faccia di errore), taluno amico dunque si è fatto gabbo di quelle mie parole, asseverando non essere nella Majella orma del prezioso metallo; e il minerale che vedesi talvolta sfavillar come oro al raggio del sole, non essere infine che *solfuro di ferro* o *marcassite*. Per me io non pretendo allacciarmi la giornea di mineralogo e di Naturalista, e credetti riferir soltanto le cose e i fatti trasmessici da coloro i quali han parlato del nostro monte. La tradizione vocale e l'opinione comune l' ha per certissima cosa; e in vero i Majellini quanti essi sono che abitano intorno a questo monte, domandati, anco il pastore, il boscajuolo, la montanina, tutti dicono e diranno sapere per antica fama che oro e argento siasi trovato e trovisi nella Majella. Io pertanto non allegai opinioni nè voci volgari,

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion comune in falsa parte;

ma seguii testimonianze assai più gravi e stimate, le quali provano fatti; e i fatti sono un vero così irrepugnabile e saldo, che nissuno può dirvi contra.

Io citai il Romanelli, e son queste esse le sue parole (Scov. Patr. Frent. tom. II. p. 9, 10.): « Si è sempre detto che la Majella racchiuda miniere d' oro, d' argento, di piombo, di rame, di « ferro. A' di nostri se ne trovano le tracce in « molti siti. Vi esistono delle grotte, delle cavità « e de' tagli di monti, dove si scorgono minute « schegge di oro miste al terreno. In alcuni luoghi, come sopra *Fara S. Martino* e *Serramonacesca*, queste si trovano in gran quantità sulla superficie. Nella montagna appartenente a « *Caramanico* si son trovate delle terribili grotte « dove appariscono segni della permanenza dell' uomo. In altre si rinvennero avanzi di fornelli e di fabbriche. Sette diverse mostre di terra scavate nella Majella furono in Napoli poste « al saggio, e vi si trovò dell' oro eccellente. Si « crede che per purificarlo vi occorra della spesa « eccessiva, e che l'oro ricavato non sia poi *malleabile*; ma l'uno e l'altro giudizio di quei che « disprezzano i nostri prodotti è stato smentito « dal fatto. Gli antichi ritrassero senza fallo da « questa montagna l' oro, l' argento ed altri metalli. Plinio asserisce (lib. 33.) che poi fosse « stato interdetto dai Romani, quando ne divennero padroni, lo scoprirsi le sue viscere, *perchè « come a padre di tutti i monti perdonar gli si « dovea questa ingiuria, nè vi era terra più di « questa di metalli feconda: alioquin nulla fae« cundior metallorum esset tellus.*— Lucio Camarra (l. 1. c. 6), parlando della stessa Majella, « non dubita di asserire che vi si nasconda dell' oro e dell' argento; sebbene, soggiunse, niuno « scrittore n' abbia fatto parola ».

Simiglianti cose conferma il Giustiniani (Diz. geog. Stor. P. II. tom. 3.); il quale ha detto: « Non « si mette in dubbio che ne' suoi visceri, la Majella tiene del ferro, del rame, del piombo, e « similmente dell' argento e dell' oro, ma non in « quella quantità da poterne profittare. Giambattista Pacicchelli si avvisò bene che *la Majella « era abbondante di ogni specie di miniere;* ma « soggiunse, *le quali, eccedendo al frutto la spesa, divengono inutili.* Questo Autore fiorì sino « alla fine del secolo XVII. Io non ignoro che dopo di tal tempo sonosi fatti altri saggi, specialmente riguardo all'oro; ma han confermato ciò « che asserì il suddetto Scrittore. Quindi è a dirsi, che siccome non può contrariarsi il moderno Scrittore delle Scoverte Frentane, che *sette « diverse mostre di terra scavate nella Majella « furono in Napoli poste al saggio, e vi si trovò dell' oro eccellente;* e di aver avuto ragione d' inveire contro coloro i quali asserirono « che non reggeva al martello; così al contrario « non mi uniformo con lui per lo rimprovero fatto a quegli altri che dissero il vero, di superar « la spesa il prodotto ».

Questo Scrittore appuntò più cose del Romanelli, appuntò con ragione il testo che costui citava di Plinio, il quale in vero non ha mai nominata la montagna Majella; ma non ismentì certo, anzi confortò del suo testimonio la esistenza in essa dell' oro e dell' argento.

Per l' opposto un altro dotto Scrittore, il sig. del Re, considerò il nostro monte come negativo in quanto ai due pregiati metalli (Desc. Topograf. Tom. II. Nap. 1835.), censurò anch' egli il Romanelli: non ismentì i fatti. Censurò medesimamente Cherubino de Acetis, che fu già professore di Fisica in Chieti, e di estese cognizioni nelle scienze naturali, il quale sosteneva di avervi rinvenuto minerali onde estrasse parti di oro e di argento. Ei lo berteggia come entusiasta della Majella: l'oro di lui non era che il luccichio della mica o del ferro solforato; le gemme non erano che quarzo e calce cristallizzata a varii colori; l' ambra non altro che petrolio; il mercurio bolle di aria emerse da acque gassose (Tom. II. p. 371. a 373).

Per me confesso di non potermi arrendere ad opinioni contrarie ai fatti, fintantochè essi fatti non sieno dichiarati bugiardi e falsi. Il Camarra, il

Pacicchelli, il Romanelli, il Giustiniani, il de Acetis testimoniano l'esistenza dell'oro nella Majella: il Giuliani niente avventato Scrittore, e anteriore al Romanelli, anch'egli scriveva: che « *nelle viscere del nostro monte non mancano vene di oro e di argento, comechè malagevoli a scovrirsi* »; niuno ha osato negar mai che ne'saggi di terra creduti auriferi non si fosse veramente rinvenuto oro finissimo. Abbiam dunque fatti incontroversi e testimonianze accreditate, che a volere perfidiarvi contra, fa mestieri rinnegare a ogni credenza storica.

Intorno alla esistenza delle pietre preziose del de Acetis, non è egli solo il quale ne faccia motto. Il mentovato Giuliani allega il testimonio del Van-Elmont, del cav. Valignani e di molti altri; e narra (e mi piace riportare le sue stesse parole), che un « Domenico di Gregorio, povero Sart » « di Pentima, non senza suo gran pericolo, in « una cupa profondissima grotte, scovrì una mi- « niera di lapislazzulo, di diaspro, e di altre gem- « me. Fattasi la ricognizione delle pietre, che « offerì al Sovrano nel 1781, da periti artefici esa- « minate e ritrovate vere, a dì 15 Dicembre di detto « anno fu ordinato al Preside della provincia di « Chieti, che se ne riconoscesse il luogo. Per ti- « more che nel profondo scavo non si andasse a « precipitar la rupe sulla caverna, fu riferito es- « sere impossibile potersene tentar l'impresa ».

Lo stesso Autore, come dissi in quell' Appendice, parla ancora di quel marmo, o per meglio dire di quel genere di congelazioni del nostro monte, lucido bellissimo trasparente, di color più fosco dell' ambra, e più spesso somigliante all'alabastro venato rosso o ranciato, che chiamasi comunemente *Giaccio della Majella*, di cui formansi vasi trasparenti, pietre di tavolini ec. Di altri marmi e pietre preziose parlano puranco altri Autori, come del diaspro, dell'agata; e il dotto professore Amary, di poco rapito alle scienze naturali, scrivea che: *i diaspri e le agate non mancano presso la Majella negli Abruzzi.* (Elem. di Mineralog. p. 141. Aquil. 1850). Eppure ciò si è negato, e si son volute perfin negare le petrificazioni marine; nondimeno

E parlo cose manifeste e conte,

le son copiose nelle più alte pendici di questo monte, e le vette de' suoi colli racchiudono depositi di ammoniti, di madreporiti, di conchiglie univalvi e bivalvi, e copia di altre quisquiglie marine.

Io non mi offendo di stare a sindacato. Ma se i contradittori delle petrificazioni marine majellesi appartengono alla divisa degli Ultraplutonisti, io gl' invito a studiar di scherma nel libro della Geologia di Leonardo Porta, e poi correr la lancia a tutta oltranza contra l' opposta insegna da' Nettuniani.

Nè timido amico del vero, voglio tacere un' altra opinione contraria a quella ch'io difendo. Si è detto che lo stesso professore Amary, domandato intorno all' oro della Majella, avesse risposto lui credere della Majella quel medesimo che trovavasi aver detto del Gransasso, perchè di somigliante formazione l' uno e l' altro monte. E intorno al Gransasso erasi espresso così: « Non so- « lo nelle andate epoche, ma ancora ai dì nostri « si crede da gretti trovatori esistere nel Gransas- « so d' Italia una miniera d' oro. Il minerale che « presenta il colore e lo splendore di questo va- « gheggiato metallo, altro non è, che un Solfuro « di ferro, giusta l' analisi fatta dal chiarissimo « March. Orazio Delfico, in associazione dell'Ab. « Quartapelle e del Dottor signor Vincenzo Comi « (Stor. nat. Teram. pag. 10., nota 3. Aquila « 1854.) ». Bene: gli è questo un fatto appetto a un altro fatto; ma non perciò i due fatti si distruggono fra loro. Perchè nel Gransasso e nella Majella sta il Solfuro di ferro, ciò non mena certo a conchiudere che non vi sia nè possa esservi l' oro: non son essi due fatti che stando l'uno non possa star l' altro

« Per la contradizion che no'l consente;

ma son due fatti distinti, indipendenti, che hanno essere da sè, senza che l'uno escluda l'altro. La quistione dunque volgerebbe a questo: Ne' saggi di cui parlano il Romanelli e il Giustiniani, è vero o no che si trovò oro eccellente? — Per distruggere l' affermativa, dovrebbono dirsi mendaci il Romanelli, il Giustiniani e quanti altri videro l' oro, comunque in piccola quantità, del nostro monte.

I Geologi han detto che nei terreni di prima formazione sia la sede particolare dell' oro, come ne' graniti, ne' gneis, nelle rocce micacee, e in tutti i terreni di cristallizzazione precipuamente; come ancora ne' monti di anfibolo, di pietra cornea, di trappo, di calcarea primitiva. La seconda sede nelle sabbie silicee argillose e ferruginose, e in altre maniere di terreni di alluvione ove trovasi disseminato in forma di pagliucole e di piccole scheggiuole.

Queste dotte osservazioni non possono elevarsi a principio assoluto, non escludono la possibilità della esistenza dell' oro in altri luoghi; e in fisica, come in ogni altro subbietto sperimentale, quando si è creduto, dietro innumerevoli esperimenti e osservazioni, essersi afferrato un fatto già ritenuto universale, sovente un altro solo fatto in contrario è sopravvenuto a deludere e smentire la quasi assodata dottrina. È svariato e bizzarro tanto il lavorio della natura, che sembra sdegnare ogni regola; nè la scienza umana ha potuto mai giungere a fissar norma ai moltiplici fenomeni che sovente hanno sbalordito i più gagliardi intelletti.

Ma dove manca ragione e scienzia
Basta al Savio veder la esperienzia.

Che poi il prodotto, secondo che dicono, non valga la spesa, questo è un altro fatto che appartiene alla economica scienza, al quale, se vero, non ci ha che contraddire. Mi è stato assicurato da stimabili persone, che in un taglio fatto presso Rocca Vallescura, quando fu aperta la Consolare degli Abruzzi, in una Valle detta ne' prischi tempi, *Valle di Florina*, luogo che perciò chiamasi ancora volgarmente il *Taglio di Fiorilò lo*, si rinvenne una terra rossa che contenea dell' oro, siccome fu verificato in Napoli; ma si conchiuse pure che lo spendio eccedeva il profitto. Questo, io dico, sarà verissimo; ma con ciò non si nega la esistenza del metallo di cui discorro; nè qui è nel seno della Majella. All'opposto non avrebbesi poi motivo di domandare, se fatti altri saggi e più profondi, non cambierebbe la proporzione in ragione inversa?

Ma ciò mi trae fuori di argomento. Mio scopo era quello di dimostrare che non si può negare l'esistenza dell'oro nella Majella, e sembrami aver detto quanto basta intorno a questo obbietto.

« Vinca il ver dunque e si rimanga in sella.

E poichè mi son cacciato a vagare su per questo monte, mi si dia licenza di fare un'altra breve peregrinazione a rintracciare, se mi verrà fatto, da più lontano qualche vestigio del suo nome antico.

Mi avvenne di dire in altro luogo (Regn. Descr. e Ill. Tom. XVI. p. 93.), e ora ripeto, di che maniera diverse appellazioni fossero state attribuite, senza alcun vero fondamento, alla Majella. La si volle appellata del nome di *Monte Palleno* per un presupposto del Cluverio (Ital. S. 1. 2. c. 14. n. 6), derivato da un'altra conghiettura, e questa conghiettura da un errore, posto così per ipotesi, e a priori, della tavola itineraria peutingeriana. La si volle appellata pure di quel di *Nicate* affermato da Mario Negro (Geog. Comment. VII.) il quale ne fa uno col *Matese* « *Mathesus mons qui et Majella dicitur, quem Livius Nicates appellat* » copiato dall' Ortelio (Thes. geog. v. Nicates) « *A Livio appellatur Nicates qui hodie et Majella et Mathesio dicitur, ut M. Niger autumat* » ; e seguiti da altri come le pecorelle escon dal chiuso, ec. Il ragionamento del Cluverio è presso a poco il seguente : — La tavola peutingeriana, a sette miglia da Sulmona, segna una mansione col nome di *Jovis Larene*. Or che è questo *Larene ?* Qui dev' esserci sbaglio : e siccome abbiamo nella tavola medesima un *Jovis Apenninus*, un *Jovis Tifatinus*, così presuppongo che questo tempio nei Peligni fosse in un oppido sopra *Palena*, e quest' oppido su alcun giogo della Majella, e questa Majella anticamente si appellasse *monte Paleno*, e di quì il titolo di *Giove Paleno*. — Sicuro (soggiunge l'Olstenio) : in quel monte è in fatto l' oppido che si chiama *Campo di Giove* : ecco il tempio e l'oppido rinvenuti. — Peccato che invece di *Campo di Giove* quella Terricciuola non abbia il nome di *Tempio di Giove!* Si saria rinvenuto proprio e chiaramente il tempio desiderato. Ma con siffatte sintesi e con consimiglianti ragionamenti, da supposizione in supposizione, tutto divien facile, ogni ipotesi può convertirsi in fatto; ma allora la storia prende forma e aria di romanzo. Vero è che talvolta bisogna supplire alla storia col raziocinio ; a ogni modo ci ha bisogno di una notizia storica e positiva per dedurne una conseguenza indubitata. Ben è vero ancora che il Cluverio non intese nè credette esporre che una sua conjettura; ed è colpa de'pedanti se poi la si tenne come un fatto.

(*continua*) P. Destephanis.

COSTUMI DEL XVII. SECOLO.

(Luigi XIV , 1671. — Paggi nel 1662. — Il Duca di Orleans nell' epoca medesima)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL CIMITERO DE' PROTESTANTI IN NAPOLI

(Il Cimitero dei Protestanti in Napoli)

Questo viale o lettori (1) fatto ombroso da' bei filari di platani e di cipressi, fiancheggiato da ajuole fregiate di mirto, ove biancheggiano lapide e tabelle, non ti par esso una poetica solitudine ben adatta a meditazioni improntate di soave malinconia!... Ebbene sappi che questo è il Cimitero de' Protestanti in Santa Maria la Fede, ne' dintorni della Capitale; esso è sito propriamente poco lungi da quella Porta Capuana, per la quale nel 1734 un leggiadro giovane che toccava appena i diciotto anni, con aspetto imponente e benevolo ad un tempo, in Napoli trionfalmente entrava per venirci a francare dal governo viceregnale, e toglierci dalla soggezione della Spagna.

Io volli visitare questo sito poco conosciuto, e ne fui lieto, lieto di quella mestizia e di quel silenzio che quivi invitano a meditare sulla fralezza delle cose terrene. Se tutti coloro, io dissi allora tra me e me, che dormono quivi il sonno della tomba intrapresero un viaggio che ha un termine stesso, pure gli uni ne corsero lo stadio coronati di rose, gli altri penosamente innoltraronsi, ma raggiunsero pur tutti una identica meta: la notte eterna!

Or se curiosità vi spinge, o lettori di imitare tale malinconica escursione, non vi spiacerà di avere preventivamente qualche notizia di questo funereo sito. Sappiate adunque che in epoca remota, i Protestanti e gli Ebrei seppellivano i loro estinti parenti sulla collina di Posilipo, in vicinanza della tomba di Virgilio, ma l'edace tempo ha ormai distrutta o confusa ogni memoria, se pure ve n' è esistita, e sarebbe vana ogni ricerca per cerziorarvi di quanto quivi è avvenuto (1).

Nel tratto successivo, una sola classe di negozianti inglesi ottenne d' inumare gli estinti in un giardino appartenente al Signor Carlo Califano, altravolta di proprietà del Monastero de' Padri di S. Carlo all' Arena, abolito nel 1799, ed esistente quivi presso, nel Vicolo Fico, ove tuttavia veggonsi taluni monumenti addossati alle pareti di vecchie e sdrucite mura.

Ma nel dì 24 Febbraro dell' anno 1825, un sovrano rescritto di Re Francesco 1. permise che Protestanti di ogni Nazione avessero un luogo medesimo per interrare i cadaveri, e nel 30 ottobre di detto anno, il contratto per l' acquisto di alquante moggia di terra accosto l' Ospedale Civile di S. M. la Fede, fu stipulato e firmato dal Governatore del Real Albergo de' Poveri, da una parte, e dal Console Generale Britannico dall'altra, per gli atti dei notajo Gennaro Zizzo. Tale compra fu fatta per annui ducati ottanta di rendita, come si rileva dagli atti depositati ed esistenti nella Cancelleria della Legazione inglese.

L' amministrazione di questo locale è affidata ad un Deputato, che viene eletto ogni anno tra i Residenti e Negozianti inglesi in Napoli, il quale assume l'incarico del mantenimento della Chiesa, previa approvazione del Console inglese; ad un funzionante pe' funerali ed altro, ed al Cancelliere della Legazione stessa.

È poi a guardia del locale un cane mastino (*bull dog*), cui si dà il nome di Nerone, e lo ritiene, durante il giorno, presso l' uscio da via, accosto l' abitazione del Custode, una grossa catena ligata ad una colonnetta; nella notte poi sciolto rimane, ed a suo agio scorre in quel lugubre recinto.

Non è mio divisamento di tener parola dei monumenti tutti che esistono attualmente in quel luogo (che pur molti ve ne sono); ma di taluni soltanto andrò facendo menzione de'quali ho preso ricordo. E primieramente meritano di essere notati per pregio di arte, quello di Davide Vonwiller, Negoziante Svizzero, mancato a' viventi il 17 Aprile 1856, opera di pregiato lavoro dell'egregio scultore napoletano Cav. Tito Angelini, ornato di bassorilievi, del busto del defunto, e di architettonici aggiustamenti, il tutto di squisita esecuzione; e l'altro che vedesi egualmente isolato, il quale, comunque di stile diverso, è anch'esso pregevole per arte, e riposano quivi le ceneri del dipintore di paesaggio Pitloo, Olandese di nazione, distinto Professore nel Real Istituto di Belle Arti in Napoli, trapassato nella invasione del colera del 1837, e rimpianto da quanti mai l' han conosciuto, per dolcezza di costumi, virtù domestiche e sapere d' arte. — Fissarono poscia la mia attenzione la tomba della Margravia di Anspach, sulla quale si legge PRINCESS BERKELEY; quella di SIR WILLIAM GELL, autore distinto di una Descrizione di Pompei e di altre opere letterarie; il sepolcro dell' ultima LADY CONVENTRY; la candida lapida sulla quale si legge il nome di MATTHIAS, forbito scrittore di varie poesie in italiano idioma; l' altra lapida sulla quale all' ombra di un salice e di vetusto platano leggonsi scolpiti i nomi de' giovani sposi HENET, caduti sotto il pugnale dell'assassino, nelle pianure di Pesto, sullo scorcio del 1825; la epigrafe di SIR EDUARDO VALENTINE, che ricorda di essere stato Negoziante di merito sommo e Presidente per lungo tempo della Camera Consultiva di Commercio; la tomba del CAV. ACHILLE MEURICOFFRE valoroso nella mercatura; e quella del Reverendo TEANS, rimasto vittima dell' ardente suo desiderio nel visitare le Cumane antichità.—Ad ogni piè sospinto poi tu t'imbatti in edicole d' ogni maniera, di bianco marmo, che le reliquie contengono di coloro de' quali sotto questo cielo si cancellò il loro nome dal libro della vita. IPPOLITO CERTAIN.

(1) La qui annessa vedutina l'ho ritratta dal vero, nel Maggio del volgente anno, e rappresenta il principale ingresso del Cimitero in discorso. Questo articolo può dirsi il prosieguo dell' altro del chiarissimo Luigi Tosti Cassinese, inserito nel 1. Anno del presente Periodico, num. 30, pag. 233, che s' intitola: *I sepolcri degli Inglesi in Roma.*

(1) Per verità alcune lapide, e qualche avanzo di monumenti si scorge in quel sito, ma questi avanzi hanno una data recente, e non ci è riuscito di vederne alcuno che fosse più antico del 1847.

I piccoli venditori di acqua a Tunisi

Si veggono a Tunisi de' monelli che percorrono le strade, specialmente nella stagione estiva, recando un *golla* (1) sulle spalle, o un otre sul dorso, pieni di acqua. Essi danno a bere in tazze di rame, o in coppe di vetro che chiamano *bellara*. « Trovandomi, dice un Viaggiatore, seduto un giorno innanzi la porta di un Caffè, vidi arrivare un fanciullo carico di un otre pieno di acqua, che gridava: » Chi darà quattro *nasseri* (sette centesimi di franco, pari ad un grano e mezzo circa di nostra moneta) per abbeverare il pubblico, vedrà la misericordia di Dio su lui e su i suoi padri « — Io diedi i quattro *nasseri* chiesti, bevei nella tazza che mi fu presen-

(1) Il *golla* è un vase di creta cotta collocato in un paniere di vimini.

tata dal *saka*; ed immediatamente dopo, costui offrì acqua a tutti, gridando: » O voi che avete sete, bevete dell'acqua data per amore di Dio. Che il padrone di quest' acqua vegga la misericordia di Dio stendersi sui suoi padri!

INVITO ALLA CAMPAGNA (1)

Al grato susurro dell' aura leggiera,
Che scuote le fronde sul far della sera,
Di te l' amistade favella al pensier.
Potessi all' orezzo di un platano annoso
Il fianco adagiare con teco in riposo,
O teco vagare per cheto sentier!
Che dunque qui tosto, Amico, non movi?
Qui l' ire non senti, gl' inganni non trovi,
Che covano in seno di dense città.
Tra 'l gregge fecondo, fra' campi fiorenti,
Fra gli umili ostelli, su volti ridenti
Traluce de' rozzi pastor la bontà.
Biondeggian le terre di spighe gremite,
Dell' uve s' ingemma, s' infronda la vite,
E i pomi raccoglie l' industre cultor.
E mentre tra i rami il vento respira
La stanca al meriggio sua gregge ritira,
E prende l' agreste zampogna il pastor.
T' alletta dei prati lo smalto gentile,
E 'l rivo che scorre dappresso a l' ovile
Ti chiama, t' aspetta, t' accende il desir.
Sul far del mattino, qui presso al verone
La rondine scioglie l' usata canzone,
Poi vola del Cielo nel vago zaffir.
La pace qui regna pel campo d' intorno,
In pace nell' ore più calde del giorno
Tu vedi il colono l' aratro guidar;
La sera al tugurio con ilare viso,
Ei riede, e alla soglia soffermasi assiso
I figli contenti contento a guardar.
Nè squillo mai s' ode di bellica tromba,
Nè il suol da' destrieri calpesto rimbomba,
Nè sangue nemico mai solco bagnò.
Più sobria qui fuma la mensa, e gradita,
Più placide piume ristoran la vita,
E il colle più dolce Falerno educò.
Il ciglio chiudendo nel rustico tetto,
Sovente mi parve di stringerti al petto,
Ma desto, quel sogno giulivo svanì.
Affrettati: teco negli anni primieri
Divisi la speme, divisi i pensieri,
Or teco divida la pace del dì.

EVANGELISTA CASTRUCCI.

Inaugurazione del taglio dell' Istmo di Suez.

Sull'inospitale suolo affricano il primo colpo di marra fu già dato, e se per poco quel modesto rumore rimase indistinto pel tuonar del cannone, quel colpo ciò non ostante ebbe un' eco prolungato nel mondo intero, e fece palpitar di gioja il cuore di quanti sono che l' importanza veggono della grand' opera del diciannovesimo secolo, di cui il Signor Ferdinando di Lesseps si è fatto promotore, il taglio dell' istmo di Suez.

(1) Questi versi vanno considerati come prime espressioni di un giovanile ingegno, che dà di se liete speranze. Evangelista Castrucci del Comune di Alvito in Terra di Lavoro, prosiegue ora i suoi studii in Salerno, sotto le amorose cure dell' egregio suo zio, Can. D. Michele Castrucci, che di varii Vescovi con molta lode è stato Vicario Generale.

La navigazione emancipata dalla distanza e dai pericoli che andava ad affrontare fino alle regioni procellose de' mari australi, per quindi risalire nell' Oceano Pacifico o nell' Oceano Indiano; il Giappone, la Cina, il grande Arcipelago di Asia, l' Australia, le Indie rannodate mercè una linea retta all' Europa, ecco una parte de' benefizii che dee mandare ad effetto l'avvenire di questa intrapresa, una delle più ardite che abbia mai concepito l' umano ingegno.

Chi potria oggimai assegnare un limite al potere dell' uomo? L' acqua ed il fuoco han messo a sua disposizione una forza indefinita; il suo pensiero vola con la rapidità della folgore sulla superficie del globo ch' egli medesimo percorre con celerità che pochi anni or sono si sarebbe detta favolosa; non più distanze . . . egli pratica ai fianchi della terra gigantesche terebrazioni: l' acqua ne sgorga e con essa la fecondità; non più deserto . . . le età succedentisi non hanno più per lui segreti ne' loro abissi; egli evoca dalle viscere dell' argilla e della silice la storia del mondo in que' tempi che sono scorsi pria ch'egli abitasse la faccia tranquilla di questo pianeta.

Eccolo oggi ardimentoso volgesi alla massa terrestre, la modifica secondo gl' interessi, i comodi ed i proprii gusti, taglia istmi, unisce mari e separa continenti, nel modo stesso ch' egli cambia il posto d' una chiudenda, o fora un' assito.

Nel dì 25 Aprile ultimo, ebbe luogo la grande solennità riprodotta nell' annesso disegno. L' opera del Signor di Lesseps, dalla sfera degli sperimenti e delle speculazioni teoriche e finanziere, entrava in quella della realtà. La Commissione delegata in Egitto dal Consiglio della Compagnia universale del canale di Suez, sotto la presidenza del Signor di Lesseps, era accampata da cinque giorni, tra il lago Menzalch ed il Mediterraneo, in quel punto della spiaggia ove deve sboccare il canale marittimo. Le biffe impiantate nell' arena di quella costa deserta ove il Porto-Said prolungherà le sue gettate di pietre, ed aprirà i suoi bacini, indicavano il sito ove dovevano aprirsi i lavori.

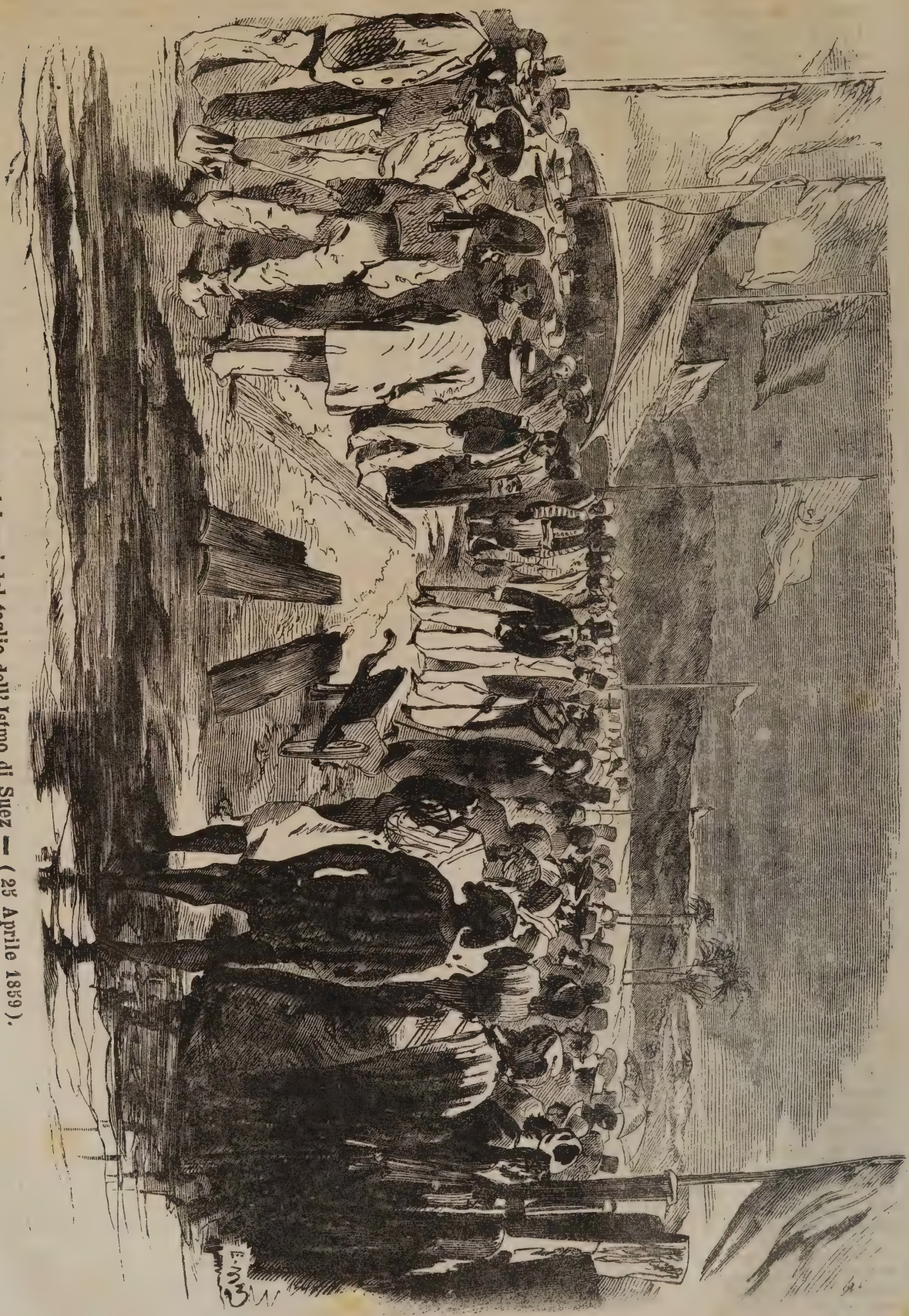
La Commessione vi si recò alle sette del mattino. I Signori Mongel-bey, ingegnere in capo dei ponti e strade egiziane, direttore de' lavori, De Moutant, Laroches, ingegneri de' ponti e strade, Larvasse, ingegnere idrografo della marina, aggiunti alla Compagnia; Aubert-Roche, medico in capo; Hardon, intraprenditore dei lavori, ed un personale di cencinquanta impiegati; conduttori, marinai ed operai fellah erano quivi già adunati.

Il Signor di Lesseps, dopo aver fatto spiegare il vessillo sulla cima del cantiere, presa in mano la marra che le venne offerta dall' intraprenditore dei lavori, indirizzò le seguenti parole all' adunanza:

« In nome della Compagnia universale del ca-
« nale marittimo di Suez, ed in virtù delle deci-
« sioni del suo Consiglio di amministrazione, da-
« remo il primo colpo di marra sul terreno che
« aprirà l' accesso dell' Oriente al commercio ed
« alla civiltà dell' Occidente. Noi siamo quì tutti
« convenuti con un pensiero stesso di zelo per
« gl' interessi degli Associati della Compagnia e
« quelli del suo augusto creatore e benefattore,
« il Principe Mohammed-Said.

« L' esplorazione completa e i calcoli posata-
« mente fatti ci assicurano che l'intrapresa la cui
« esecuzione principia oggi, non sarà soltanto un'
« opera di progresso, ma darà immenso valore ai
« capitali che l' avranno realizzata ».

E tra le manifestazioni dell'assentimento il più



(Inaugurazione dei lavori del taglio dell' Istmo di Suez — (25 Aprile 1859).

sincero, il Signor Presidente prima, indi i membri della Commissione, e dopo di essi gl' Ingegneri aprirono la trincea livellata sulla traccia del canale.

« Ognun di voi, proseguì poi il Signor di Lesseps rivolgendosi agli operai egiziani affollati a lui d' intorno, darà pure il suo primo colpo di marra, come noi abbiamo fatto. — Rammentatevi che l' utile non sta solo nella terra che dissoderete, ma che i vostri lavori porteranno la prosperità nelle vostre famiglie e nel vostro bel paese!

« Onore a l' Effendinach, Mohammed-Said-Pacha! ch' ei viva lunghi anni »!

Il taglio dell' istmo di Suez era principiato.

Questa scena imponente appunto il nostro disegno riproduce nella sua grandezza e semplicità.

La civiltà inaugura nel deserto i suoi prodigi; e le orde vaganti in quel vasto Oceano di arene in cui le rare Oasi rendon solo possibile la vita, credono di assistere all'attuazione de'sogni de'loro poeti e degl' incantesimi con orientale fantasia immaginati nelle Mille ed una notte, ed in tante Arabe novelle. Le tribù arabe di questa parte del deserto accorrono meravigliate sulla linea della ferrovia che da Alessandria mena a Suez, ed attonite non prestan quasi fede ai proprii occhi nel vedere a passare colla celerità del baleno *que' rapidi corsieri dalle viscere di fuoco;* e non minore meraviglia desta in essi l' annunzio delle trasformazioni che subirà questa contrada. — « La mente di Allah fa a noi ritorno, ripetono sovente i vegliardi; Egli era andato in Occidente ».

Che dire ora dei tentativi che pur sentiamo si facciano per contrariare opera tanto gloriosa pel

(Ferrovia dal Cairo a Suez — La civiltà ed il deserto!)

secol nostro, e di tanti vantaggi apportatrice alle generazioni future? — Non ci sembra possibile che l' universale assentimento, in guisa tanto solenne espresso per l' attuazione di sì grandioso ed utile progetto, possa cedere a fronte di meschine ed egoistiche vedute!

E. S.

L' ORO DELLA MAJELLA, E IL NOME DI QUESTO MONTE.

(Cont. e fine, vedi il num. preced. pag. 62).

Non manco strano è il ragionamento del Negro. Egli dice a un dipresso: Abbiamo un monte *Majella*, un monte *Matese*, e credo aver letto in Livio, non so dire in che pagina, e se questa pagina vi sia veramente, che l' un d' essi si appellava anche *Nicate*. Dunque *Majella* e *Matese* sono un identico monte, il quale anticamente si chiamò *Nicate* » — L' Ortelico vi giurò sopra senz' altro, e ripetè il singolare argomento. Ma il *Matese* non è la *Majella*, l' uno non è l'altro. Qual dunque dei due monti si nominò *Nicate?*

Ma innanzi tutto è poi vera l' autorità di Livio? Per disavventura gli è per contrario indubitato che chi ha cerco e ben ricerco il libro dello Storico di Roma, ha faticato invano a rinvenire il testo cennato dai due Scrittori. Quindi se il Giustiniani per magre ragioni non rifiutò il primo, ebbe certo per fola il secondo (Diz. P. II. tom. II. v. Majella); ma il signor del Re si burlò come di stranezze dell' uno e dell' altro nome (Descr. Topograf. Tom. II. p. 371.). Io mi studiai dimostrare insussistente il supposto del Cluverio e dell' Olstenio, e credo di esser uscito netto e sbrigato di quel pecoreccio; e in quanto al nome di *Nicate*, perocchè nulla montava al mio proposito, ne feci soltanto cenno; nè per questo volli averlo per vero; anzi era e son convinto del contrario anco per sentenza dei due preallegati Autori. Ei son nomi di bizzarra invenzione cui la storia non può metter suggello.

Ma dunque l' antico nome è stato per avventu-

ra sempre quel di Majella, o non ebbe egli nome il nostro monte, o sì l'ebbe solo da pochi secoli in quà? Io per me son persuaso che sì da antico lo si denominasse, e proprio *Majela* o *Magela*, e non mai con altro nome. Alcuna volta, diceva un festivo ingegno, la verità spunta fuori come un fungo; e chi sa se una mia conghiettura non sembri ad altri, come a me, che abbia toccato il vero? — Io l' ho per indubitata e certa;

« Ma le più volte il parer proprio inganna.

Appiano Alessandrino (Bel. Civ. lib. 1.), narrando come i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Maruccini primi si levarono in armi contro di Roma nella guerra sociale, seguiti dai Piceni, Frentani ec. appella i nostri Peligni col nome di *Maglini* (Μαγλινοι, così nel testo greco). Un sospetto talvolta è scintilla di luce, e applicai l' animo a indagare onde potette essere nel greco Scrittore l' origine di siffatta appellazione, non potendomi persuadere che fosse corruzion di nome, siccome avvisava il Lupoli (In Cors. Inscrip. Comm. p. 22, ed. 1786). Perocchè errore benanco quel dotto uomo volle presupporre esser ne' testi di Diodoro *Palinii* e *Pallenì* (Παλινιοι, Παλλενοι) quando costui parlava de' Peligni medesimi; e or tutti le hanno per vere e corrette appellazioni. Molto meno potea lasciarmi credere che *Maglini* potesse essere scorrezione invece di Peligni. Le due parole sono sì fattamente diverse, ch'era per me impossibile lo scambio, e per quanto dissimili fossero gl' idiomi greco e latino, e ignoranti che fossero stati gli amanuensi e gli stampatori, certo non poteasi correre così lontano a prendere un granchio fossile tanto sbardellato quanto un nome del tutto strano e differente da quel di Peligni. Se è vero in Mennone lo svarione di essersi copiato e stampato *Piligri* (Πιλιγροι) per *Peligni*, non certo così per *Maglini*. Lungi dunque dal crederlo uno strafalcione di menanti e impressori, nè una corruzion di nome, fo stima che debba ritenersi per vera la lezione, e se ci abbia correzione a fare, come parmi da supporre, la è di doversi leggere *Majlini* o *Magelini* (Μαγλινοι, ovvero Μαγηλινοι per la inavvertita ommessione dell' η, o il facile scambio del dittongo *y* in *y*, o pure αι in αγ) intendendo lo Storico Alessandrino dinotar con questo nome gli abitatori intorno al monte Majla, o Magela; avvegnacchè anco con sì fatto nome fossero addimandati i Peligni, dal nome del monte loro; e gli Scrittori non latini raccogliendo le denominazioni dei popoli dai parlari correnti e vivi, sì ne usassero e le scrivessero.

Chi poi volesse dire che nel testo di Appiano non fosse difetto alcuno, potrebbe sostenere che *Maglini* (con quel suono dolce onde profferiamo paglie, paglino) si derivi propriamente, quasi *Maglielini*, da *Magliela*, che in appresso, prendendo la favella volgare altro suono, divenne *Majela* e *Majella*, come in quasi tutti i nostri dialetti anco oggidì si pronunzia *paja pajno*, *pajetta*, *vejare*, *scejère*, *j' amici*, *sonai* — per paglia, paglino, paglietta, vegliare, scegliere, gli amici, sonagli ec. — *Majuolo*, *fijuolo*, *pijare*, da magliuolo, figliuolo, pigliare.

In qualunque modo in somma la si voglia intendere, a me sembra chiara cosa che l' appellazione data dall' A. Alessandrino ai Peligni, si derivi immediate dal nome di questo monte; nè altrimenti sia corruzione o error di nome, se non a chi, per difetto di conoscenze locali, non abbia potuto scovrirne la vera origine.

Nè potrebbe opporsi che i *Majilini* o *Magelini* o proprio *Maglini* di Appiano fossero un popolo diverso dai Peligni; perciocchè, lasciando stare l' antica alleanza fra Marsi, Peligni, Marruccini, Vestini ec. per modo che appo gli antichi Storici questi popoli van nominati sempre di conserva, come presso l' antico Ennio « *Marsa Manus, Pelìgna Choors, Vestina virum vis* »; presso Diodoro (lib XX.) « Ο δε δεμως ο Ρωμαιων προς τε Μαρσης και Παλλενης ετι δε Μαρυκινης συμμαχιαν εποιησα ». (Poscia il popolo Romano co'Marsi e Pallenesi e Marrucini fece alleanza); e presso T. Livio (lib. VIII. 4, 29 — lib. IX. 41, 45.) e presso Strabone (lib. V.); lasciando stare tutto questo, io dico, quale altro popolo è noverato tra Piceni Vestini Marsi Marruccini? Se non sono i Peligni abitatori intorno alla Majella, quali altri son dessi? Non fur primi i Peligni a brandir le armi co' Marsi? Non fu Corfinio lor metropoli la sede dell' Italico Concilio? T. Livio ed Eutropio (Epist lib. 72. Cf. Eutropio lib. V.) son d'accordo coll'Alessandrino, e noverano fra' primi della guerra sociale gli stessi popoli che Appiano, e tra essi i Peligni. Onde i traduttori di quest'ultimo, e i suoi Espositori sono andati quasi tutti nella stessa sentenza, traducendo e interpretando *Maligni* per *Peligni*. Che se per avventura avessero fatta attenzione al nome del monte nostro, certo che *Majellini* o *Magellini* avrebbono tradotto; nè con ciò sarebbe stato men chiaro che intendeasi parlar dei *Peligni* o *Pallenesi*, e oscamente *Balenesi*, che poi per corruzion di lingua si dissero *Balbesi*. Alessandro Braccia in fatti, in quella sua traduzione italiana di Appiano (un pò svisata invero, ediz. del Ramanzini, Verona 1730, Tom. II. p. 22) nel luogo citato ritenne lo stesso nome che dà loro l' Autore; ma pure al solito scostandosi alquanto dal testo greco, scrisse *Malini* invece di *Maglini*.

Che intanto il nostro Monte del medesimo nome fosse appellato anco ne' bassi tempi, il Romanelli ne ha diversi documenti allegati del 900, del 1133, del 1386 (Ant. Frent. T. II. p. 3, 4 — Nap. 1809), e altri ancora potrebbono allegarsi, come la Bolla di Urbano IV (1263) che approva l' ordine di S. Spirito de *Magella*, di Gregorio X (1274) che lo conferma, gli statuti da S. Pietro Celestino dati alla sua Congregazione (1294), e altri documenti che leggonsi nelle vite di questo Santo. Dicemmo pure come sia naturale e corrente tuttavia nei nostri dialetti la sostituzione scambievole delle lettere j, e g; onde Majella e Magella; e come perciò andò errato il Giustiniani, il quale credette che Magella fosse error de' Menanti. Non occorre perciò ripetere il già detto.

Concludo adunque sembrarmi dimostrato dal testo di Appiano, che non altro nome ebbesi abantico il nostro monte, salvo quel di *Majella*. Onde vanno in dileguo, e rimangono vera inezia degli Antiquarii le altre appellazioni di Monte *Palleno* e di *Nicate*, le quali, vuote di soggetto, non hanno esistenza che nelle carte degli Eruditi, dal Negro e dal Cluverio in poi.

Ed ecco come il vero a poco a poco si fa via da sè, perchè la è questa la sua natura, ch' ei s' illustra e cresce col tempo; al contrario del non vero, il quale, se per un momento fa di se falsa mostra brillando di mentita luce, lentamente poi si oscura, finchè del tutto si spegne.

Alcuno qui potrebbe dir forse: cui bono tanta

premura del nome di un monte? — Questa dimanda utilitaria sarebbe inetta. Da cosa nasce cosa; senzachè, subbiettivamente considerato, il vero è sempre bello, è sempre buono.

Impertanto messomi dentro a questo discorso di nomi nuovi, che al Cluverio (dottissimo peraltro, erudito e rispettabile ingegno) e ad altri ancora piacque supporre antichi a diversi luoghi; e vagando come avviene

Di pensiero in pensier, di monte in monte,

e l'una idea suscitando l'altra, di tratto mi si è parato dinnanzi il nome di *Cumaro* onde il Cluverio medesimo ha creduto fosse donominato un altro nostro monte in Abruzzo; il quale per la colossale sua mole fra gli Appennini è conosciuto con quello di *Gransasso d'Italia* (il vero *Pater Appenninus* di Virgilio). Ma perchè non potrei sbrigarmene in poche parole, conviene riserbare questo argomento ad altro tempo.

P. Destephanis.

NECROLOGIA

Il Sapiente Monarca d'Israele scriveva così nei suoi proverbii (1). « La Sapienza ti esalterà, e ti renderà glorioso, quando l'avrai abbracciata ». Questa frase divina si ebbe una pruova di fatto in persona del ch. medico Gennaro La Rocca, del Comune di Palazzo in Basilicata.

Nasceva egli il dì 5 Aprile 1790 da onesti ed agiati genitori; e tenero ancora negli anni, appalesava, che la sapienza del Signore aveva preso cura di lui; e che qual *Madre onorificata* lo dirigeva in mezzo al caos degli errori, che in quel secolo dominavano. E però le più belle speranze concepiva di lui il padre suo, e queste lo facevano risolvere ad inviare il giovanetto nel Seminario di Matera. Ivi intese allo studio delle lettere greche e latine; della metafisica, e delle matematiche, e da ultimo della fisica sperimentale del Tenente Colonnello Giuseppe Saverio Poli, nome non volgare nel primo periodo del secolo decimonono.

Desideroso di ascriversi fra i figliuoli di Esculapio, depose il La Rocca l'abito clericale, e cominciò nella città di Spinazzola, in Terra di Bari, gli studî proprii dell'arte salutare. Il Dottor Francesco Salomone che l'ebbe in scuola, riguardava in lui non già un discepolo che istruiva, ma un medico filosofo, che destinava a Palazzo. E tanto avvenne; imperciocchè ottenuti in Napoli i più rapidi e sorprendenti progressi nell'arte d'Igea, togliendo a Lettori il Petruccelli, lo Scaltigna, e 'l tuttora vivente Vincenzo Lanza, il dì 24 Maggio 1814 da quella Regia Università venne decorato della laurea dottorale.

Fornito colà il tirocinio pratico, sul cadere del mese di Agosto 1815 si restituiva alla terra natia, ove quotidiane pruove egli dava di sua valentia nelle mediche conoscenze. E furono queste pruove, che determinarono l'Intendente della Provincia a nominarlo medico condottato del Comune con uffizio del 6 Maggio 1818.

Nel esercizio di sua professione egli non avventurava le sue opinioni; e si astenne mai sempre da quelle pericolose esperienze, che se possono talvolta tornare a vantaggio della medicina, son sempre fatte a spese dell'infermo. Il sentimento di religione rendeva agli occhi suoi egualmente preziosa la vita del misero, e quella dell'opulento. Clinico non pedissequo d'inalterabili sistemi, nulla risparmiava per assicurare alla società una vita, che Iddio autore della società stessa gli dava tra mani. E quale interesse ei non prendeva pel suo ammalato? Quale assiduità nelle visite; quale diligenza nello spiarne i sintomi; quale discrezione nel prescriverne i rimedii? . . . Era insomma uno di quei medici, che la Provvidenza suole da quando a quando accordare alla gemente Umanità, come immagini visibili della bontà divina.

Così prestavasi La Rocca al bisogno del suo simile, finchè sopravvenne l'epoca memoranda del *morbo asiatico*. Era il dì 28 Agosto 1837, quando il Colera sviluppava in Palazzo tutta la sua ferocia. Il terrore, l'abbattimento, la desolazione s'impossessarono dell'animo dei Palazzesi; ed infranti i legami più sacri di sangue e di amistà, si separavano ancor viventi l'amico dall'amico, lo sposo dalla consorte, la figliuola dalla madre, dal fratello il fratello, l'uomo dall'uomo.

In mezzo al comune spavento, apparve coraggioso ed impavido Gennaro La Rocca; e fattosi consolatore della contristata sua patria, debellò le idee di contagio, ravvicinò al letto dei colerosi gl'intimiditi parenti, ravvivò in tutti gli steriliti sentimenti di umanità. Quasichè avesse ali ai piedi, visitava gl'infermi nei più remoti abituri; dimentico di se stesso, tutto si addiceva al bene di tutti; intento alla *diagnosi* di quel morbo proteiforme, tutte convergeva le sue ponderazioni all'unico scopo di rapire al sepolcro le per anco immature sue prede. Glorioso benedetto esaltato divenne allora in Palazzo il nome del medico La Rocca; poichè addimostrò egli coi fatti « che nelle pubbliche calamità il vero sapiente è chi si occupa a combattere, e scemare le occasioni fisiche e morali che affliggono, accorciano, addecimano le vite umane; e non già colui, che studia piani chimerici rincantucciato in un angolo della sua casa ».

Nè questi atti di beneficenza e di virtù sociali si videro in lui in quella sola occasione dell'invasione del Colera; poichè innumeri ne compiva alla giornata, quando promotore si rese in Palazzo della *inoculazione vaccinica*. Vinti secolari pregiudizi, distrutte opposizioni sempre rinascenti, superati ostacoli e molti e forti, giunse alla fine ad eseguire l'inoculamento in tutte le classi del Comune, a cominciare dal *beniamino* del facoltoso sino al bimbo del ciabattino. Di che soddisfatta pienamente la Commessione centrale dell'Istituto vaccinico del Regno, lo nominava con lettera ufficiale del dì 1 Agosto 1846, Socio Onorario della Giunta Vaccinica Circondariale di Palazzo.

Queste ed altre molte erano le giornaliere occupazioni del medico La Rocca; e pure in mezzo ad esse opportuno coglieva il momento di assistere ogni dì all'Eucaristico Sacrificio, e di trovarsi presente alle Ecclesiastiche funzioni. Istruito com'era nella sagra liturgia, intalentava con un sorriso i Ministri del Santuario ad eseguirle, massimamente nei giorni solenni, con edificante accuratezza.

Così traeva egli i giorni del suo vivere, finchè squillava l'ora estrema per lui nella ruota del tempo. Un grosso *fignolo* concentratosi nella manca scapola, degenerò in *favo* d'indole maligna, che seguìto da febbre, lo ridusse al letto

(1) *Exaltabit te sapientia, glorificaberis ab ea, cum eam fueris amplexatus.* Prov. cap. 4. vers. 8.

di morte. Fu allora, che quella celestiale sapienza, la quale lo aveva sorretto nel cammino della vita, spiegò su di lui tutte le dolcezze del suo impero. Egli non aveva tenuto la Religione come un affetto solitario dell' anima, o come una semplice speculazione della mente; l' aveva bensì riguardata come un primo vero, e come un divino amore visibile, e perpetuo sopra la terra. E fu in quei momenti supremi, che ne sperimentò la confortatrice efficacia. Le meditazioni che lo avevano occupato nello stato di sanità e di pienezza di vigore lo consolarono moribondo; e ricevuti gli ultimi pietosi uffizî della religione stessa, gli si destò in seno una fiducia tutta cristiana che addolcì la sua agonia. Essa mitigò l'amarezza dell' ultima separazione dalla sua amata compagna, e da sette figli sconsolati e piangenti. Essa la sera dei 23 Agosto 1856 gli fe' lasciare senza rammarico la terra, per menarlo al possedimento di quella eredità preziosa che Iddio dispensa a coloro che ne temono il nome. Il funebre convoglio, che seguì la sua salma mortale, fu quello del rimpianto di tutta la sua patria; e quel rimpianto sarà duraturo, finchè si serberà la memoria del valore in medicina del Dottor Gennaro La Rocca.

MICHELE SPEZZACATENE.

——

PENSIERI

Un buon libro è il nostro migliore amico. Con esso possiamo intrattenerci piacevolmente quando non abbiamo alcuno a cui fidarci: esso non rivela i nostri segreti, e c' insegna ad esser saggi.

— Calma i tuoi desiderii ardenti: siedi modesto commensale al banchetto della vita, e guardati dal chiedere ciò che non è indicato sulla carta.

——

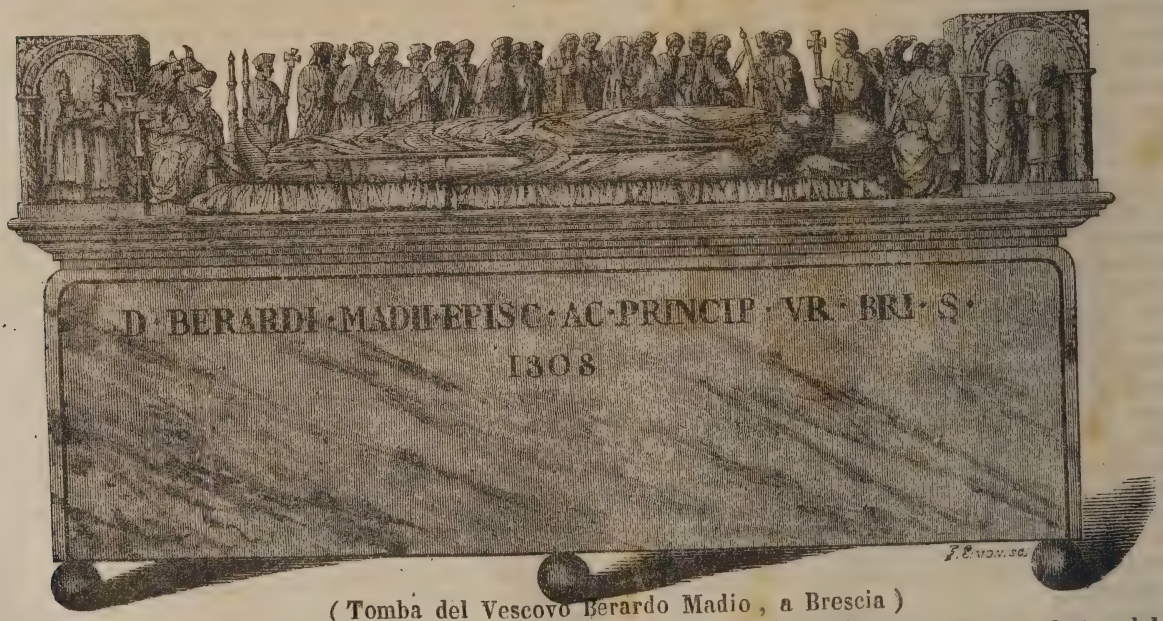
NOTIZIE

Si è fatto in America un tentativo di passeggiata sopra canape tesa attraverso il Niagara: l' esito è stato infelicissimo. Ciò non ostante un altro audace Americano, che ha nome Rickock invita ora il pubblico, a Toronto (nel Canadà), ad assistere in un dato giorno allo spettacolo di una sua passeggiata sulle acque del fiume, che egli eseguirà secondo un suo novello ritrovato.

——

Una tomba del XIV. secolo a Brescia.

Questa curiosa tomba di marmo rosso di Verona esiste ancora nella porzione più antica della vecchia Cattedrale di Brescia. Il personaggio del quale è destinata a conservare la memoria, è celebre nella storia di quella Città. Berardo Madio elevato nell' anno 1275 alla sede Vescovile, fu il primo Prelato che riunì le due giurisdizioni, spirituale cioè e temporale. Egli apparteneva ad una famiglia potente e ricca; e quando ebbe combattuto e scacciato i Guelfi ed il loro Capo Teobaldo, nel 1298, i Ghibellini si assoggettarono alla di lui autorità, e gli concessero il titolo di Principe di Brescia. Durante il suo governo, che durò trentatre anni, si segnalò col fondare molti Monasteri, e per varie utili intraprese; e contribuì grandemente a provvedere la città di acque salubri, non che a rendere più agevole la navigazione commerciale.



(Tomba del Vescovo Berardo Madio, a Brescia)

——

Scoperta di un Isola.

Il capitano Eldrige, che comanda il bastimento americano l' *Amazon*, annunzia la scoverta di un' isola nell' Oceano Pacifico alcune centinaia di miglia lontana da tutte le coste segnate sulle carte geografiche. In una sua lettera datata del 16 gennaro 1859 ci dice che questa isola è situata ad O. 45 latitudine N. e 170 gradi, 35 O. L'accesso vi è pericolosissimo: non vi sono nè case, nè abitanti: solamente nella parte più elevata dell' isola quel Capitano ha rimarcato una quasi capanna costruita a quanto pare con gli avanzi di un naviglio naufragato; e presso a questa abitazione erano alcuni mucchi di terra sormontati da una pietra: ciò pareva indicare, essere quivi sotterrati gli avanzi di talune sventurate vittime di naufragio.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

RAZZE BOVINE UNGHERESI E DI WEST-HIGHLAND

Nel disegno che nella precedente pagina riproduciamo possono vedersi le belle forme delle razze bovine nel titolo annunciate.

I caratteri della razza bovina ungarese, le corna, il frontale, la struttura generale meritano un esame particolare.

La testa larga, forte, raccolta, con gli occhi sporgenti, presenta spesse volte in questa razza, un frontale leggermente ondulato dalla linea degli occhi sino all' estremità del naso; le corna son grandi sì, che possono raggiungere la lunghezza di un metro e più, e nella loro direzione obliqua, si allontanano talmente l' uno dall'altro, che l'intervallo delle loro due punte è spesso maggiore di un metro e 50 centesimi. Queste esagerate dimensioni delle corna, che si potrebbero credere incommode per quegli animali, non lo sono affatto; nè la direzione di esse impedisce di potersene servire come arme difensiva ed offensiva; chè, in vece di abbassare semplicemente la loro testa, cene fanno gli altri bovi, essi la piegano lateralmente, portando la punta del corno verso l' oggetto preso di mira. — Il colore del pelame in generale è grigio su tutto il corpo, con la punta della coda, ed il contorno delle orecchie nero.

Questi bovi sono molto stimati nel loro paese, come pure nelle vicine contrade, e formano oggetto d' importante commercio, vendendosene una gran quantità, ingrassati che sono, per l' approvigionamento specialmente della città di Vienna.

Si attribuisce a questa razza una incomparabile dolcezza non disgiunta da intelligente docilità. Riuniscono ancora le qualità di non essere difficili nel cibo, di resistere alla fatica ed alle privazioni, e di ingrassare prontamente; ma la loro crescenza è lenta, e le vacche sono poco lattaie. Si è in fatti calcolato che il latte fornito da una vacca olandese è circa tre volte più abbondante di quello che dà una vacca ungarese.

Si è osservato intanto, che vi è molta analogia fra questi bovi ungaresi, e i grandi bovi della campagna di Roma, e specialmente con quelli a metà selvaggi che veggonsi in talune foreste della Toscana. Vi è da poter credere che si tratti di una stessa razza, ove si voglia por mente alla storia dei due paesi.

Coi bovi di Ungheria abbiamo rappresentato nel nostro disegno una vacca della razza del West-Highland, perchè se ne faccia il confronto.

Una sentenza che colpisce a perpetuità. Il simulacro della Burbonese.

RACCONTO STORICO

Erano i tempi delle Crociate. Un Signore di Courcelles, Castello di cui veggonsi le rovine nel Comune di Vichères (Dipartimento di Eure e Loire in Francia) trasportato da fede ardente, fregiò il suo petto del segno de' Crociati, e partì per Terra Santa al seguito del Conte di Perche, suo Sovrano. Egli lasciava l' amatissima sua moglie, ed un' unica figlia, Renata, dell' età di sedici anni appena. Prima di partire, volle serbare a sè la scelta dello sposo che meglio converrebbe alla sua diletta figliuola, e si fece promettere da sua moglie di non disporre della mano di Renata in favore di altro cavaliere che quello non fosse il quale gli recherebbe l'anello paterno, ed il consenso munito del suggello con le armi della Casa di Courcelles.

Ora due cavalieri aspiravano ad ottenere la mano della bella e virtuosa Renata, il Signore di Nogent, ed il Sire della Manordière, castello vicino a quello di Courcelles. Quest'ultimo aveva precedentemente offerto il suo cuore a Margherita dei Radret, Castellana di Margon, che l' aveva accettato; ma questo amante volubile, cambiando ad un tratto di affezione, innamorossi fortemente dell' Ereditiera di Courcelles; e le cure che costei gli prodigò nel fasciare una ferita toccatagli nel difendere il castello da lei abitato, accrebbero viemaggiormente il suo amore. I suoi sospiri furono intesi, e Renata gli permise di aspirare alla sua mano. Il Sire della Manordière confidò allora il secreto del suo cuore alla Signora di Courcelles, la quale cedendo ai voti di sua figlia, accolse favorevolmente la domanda di quel Signore, facendogli però conoscere le condizioni impostele dal suo sposo. A que'tempi serbavasi inviolabile fedeltà alle promesse; e quindi un mezzo solo presentavasi per accelerare l' unione dei due amanti, quello di inviare un messaggiero in Palestina per pregare il Signore di Courcelles di dare il suo assentimento al matrimonio di Renata col Sire della Manordière. Ciò si fece senza porre tempo in mezzo, ed un Eremita dei dintorni partì per Terra Santa apportatore di lettere della Signora di Courcelles, nelle quali ella faceva i più grandi elogi del giovane pretendente.

In questo stato di cose giunge una lettera del Crociato, il quale annuncia alla sua sposa i più brillanti successi, dandole speranza di sollecito ritorno. Piena di gioja la Signora di Courcelles volle dare una festa per celebrare sì fauste nuove, ed a quest'oggetto preparossi splendido festino, al quale, fra gli altri molti invitati, intervennero i due pretendenti alla mano di Renata; e v' intervenne pure la Signora di Margon nella sua qualità di Castellana del vicinato. Costei, avuta che ebbe in tal modo occasione di accertarsi co' proprii occhi del tradimento del suo antico amante, decise di vendicare il suo amore disprezzato, e di punire crudelmente colui che l'aveva abbandenata. Essendogli perfettamente noti l' anello ed il suggello del Signore di Courcelles, andò in cerca, e trovò alla fine un artista, che allettato da forte guadagino, gli contraffece que' due oggetti con tanta abilità e perfezione, da rendere difficilissimo, se non impossibile, di scoprire la frode. Munita di questi due istrumenti indispensabili per attuare la meditata vendetta, fece ella scrivere al suo Segretario un consenso come se venisse dal Signore di Courcelles indrizzato al Signore di Nogent, ed eccone la versione serbataci dalle Cronache di que' tempi:

« Signor di Nogent, prima di lasciar la vita, « ho voluto dare uno sposo all' unica mia figlia, « ed hò scelto voi: andate ad annunziare questa « nuova alla mia famiglia, e la volontà di un pa- « dre morente per la fede di Cristo sia fedelmen- « te eseguita. Il Pellegrino incaricato di recarvi « questa lettera, vi consegnerà ancora il sacro « anello trasmessomi dai miei Antenati, e che voi « conserverete religiosamente ».

Ciò fatto, Margherita dei Radret scelse uno de' suoi fidi, e dopo di avergli dato tutte le sue istruzioni, l' inviò travestito da Anacoreta, a portare il falso consentimento munito del suggello dei Courcelles, come pure il contraffatto anello, al ri-

vale del Sire della Manordière. Ingannato da quell' artificio, il Signore di Nogent non cape in se stesso per la gioja, e corre trafelato al Castello dei Courcelles; mostra alla Castellana il prezioso titolo che viene alla fine a compiere i suoi voti ardenti, e reclama la mano della gentile damigella. La perfida Margherita aveva così bene combinato quel suo diabolico stratagemma, che alla vista dell' anello, dello scritto e del suggello, la sposa del Crociato, e l' infelice Renata, caddero nella rete. La volontà dello sposo, del padre era sì chiaramente espressa, che, malgrado la loro ripugnanza, esse non esitarono a fare il sacrificio, l' una delle sue simpatie, l' altra del suo amore. Il Signore di Nogent quindi condusse la desolata giovane a piè degli altari, e fu benedetto il loro fatale imeneo.

Intanto, prima che ciò avvenisse, il Sire della Manordière, impaziente per non veder tornare l'Eremita inviato in Palestina, era partito egli stesso per Terra Santa, ad oggetto di affrettare la sua felicità. Quivi giunto, e trovato il Signore di Courcelles, aveva avuto la fortuna di salvargli la vita in un combattimento contro gl'Infedeli; e questo eminente servigio, unito alle brillanti qualità del giovane ed alle raccomandazioni della sua sposa, non che ai voti di sua figlia, avevano indotto il Crociato a consegnare al prode Paladino i documenti necessarii al compimento de'suoi desiderii.

Il Sire della Manordière tornava quindi in Francia pieno di gioja e di speranza, allorchè al suo arrivo seppe che Renata era già unita al suo rivale, e venne in chiaro che egli doveva ripetere la sua disgrazia dalla più infernale trama. Allora ad altro non pensò che a vendicarsi. Ma chi mai aveva ordita quella trama? . . . tutti i suoi sospetti caddero bentosto sulla sua antica amante, e quindi la citò a comparire innanzi la Gran Corte Sovrana del paese. Le informazioni prese, lo zelo sovrumano che egli mise nel perseguitare la sua nemica, e forse anche alcune rivelazioni sfuggite ad un amore crudelmente deluso, produssero contro l'Accusata carichi così forti, che la verità ebbe alla fine a mostrarsi in tutta la sua pienezza. Convinti della colpabilità della perfida Margherita, i Giudici emisero una sentenza che la Storia ci ha conservata. Essa ordinava che l' autrice di quelle falsità fosse impiccata e strangolata, che il suo cadavere trasportato poscia sopra un graticcio, fosse bruciato; che il suo castello si desse alle fiamme, i prati si disseccassero, gli alberi si sradicassero, e tutti i beni fossero confiscati a beneficio del Signore di Nogent, che rimase nel giudizio pienamente giustificato; infine ordinava che, ad oggetto di perpetuare, a traverso le età, sino alle più remote generazioni, l' esecrazione della memoria della Signora di Margon, si brucerebbe il 22 Luglio di ciascun anno, alla presenza del popolo accolto e riunito a suono di campane, un fantoccio, o una effigie rappresentante quella perfida Castellana.

In fatti, in ciascun anno, nel mese di Luglio, e propriamente nel giorno di Nostra Signora del Monte Carmelo, festa patronale del luogo, il piccolo Comune di Margon vede rinnovarsi l'autodafè della Burbonese (è il nome che si dà, non sappiamo perchè, a quel fantoccio destinato alle fiamme, rappresentante la Signora di Margon). Tutti i fanciulli imprecano, passando, l'infame Castellana, aspettando con impazienza il momento in cui le fiamme *tornino a far giustizia* della colpevole Margherita.

DEI MORMONI E DEI LORO TEMPLI.

(Cont., vedi il num. 5. pag. 39).

Sotto il tempio stesso trovavasi un immensa piscina costruita di pietre, per uso di fonte battesimale. Quivi il battesimo si amministrava per immersione, per la salute de'vivi e de'morti. Quelle immense costruzioni non eran costate meno di cinque milioni di franchi, non tenendo conto della decima di lavoro personale, che ciascun Mormone doveva prestare per la fabbrica del tempio. Le donne si erano spontaneamente spogliate delle loro gioie per contribuire all' erezione del sacro edifizio. In vista di tanto entusiasmo, non è da maravigliare che un' opera così grandiosa si trovò condotta a termine nella primavera del 1846.

Ciò che vi ha di strano, e che non è generalmente conosciuto, si è che quel bizzarro monumento, di stile veramente ibrido, e al quale non si potrebbe senza grande imbarazzo assegnare un vero carattere, non era che un immenso *ex-voto*. Costruito, come i Mormoni dicevano, per ordine del loro Nume, e su disegni di origine divina, quel vasto edifizio fu abbandonato l' indomani della sua dedica. A solo oggetto di veder verificata una pretesa profezia, *i Santi degli ultimi giorni* avevano persistito a terminarlo nel tempo stesso in cui si decidevano ad inoltrarsi nei deserti dell' Ovest. Esso non fu già distrutto dal cannone, come generalmente si crede; mani rimaste ignote vi recarono l' incendio il 19 Novembre 1848. Taluni Francesi stabiliti a Nauvoo, han tentato nel 1850 di utilizzarne le mura per qualche stabilimento di pubblica utilità, ma un colpo di vento d' inudita violenza, una specie di tromba aerea rovinò in un istante quegli ultimi lavori; e non restò all' impiedi che la facciata occidentale del tempio, la quale vedevasi ancora nel 1857.

Si è ripetuto spesse volte che il carattere originale di un' architettura provveniva più di ogni altro dal pensiero religioso che l' aveva informata. Questa verità divenuta volgare, non abbisogna di essere ulteriormente dimostrata con esempii; ma se nuovi fatti bisognassero, ce ne fornirebbero a dovizia i Mormoni e i loro monumenti. Si cerchi fra le rovine che coprono il suolo di Nauvoo; si esamini il nuovo loro edifizio di Deseret, e si vedrà che in vano si domanderebbe a quelle rovine ed a quelle vaste costruzioni di recentissima data, quel carattere di grandiosa semplicità, di potente originalità che colpisce a prima vista nel portar l'occhio sui monumenti primitivi consacrati ai culti antichi. Tutto rivela qui l' architettura cristiana, ma sistematicamente alterata, e il gigantesco bizzarro usurpa il luogo del grandioso. Pure il secondo di questi edifizii, quello di Deseret, paragonato all' altro di Nauvoo indica una tal quale originalità: quindi vi ha progresso.

Se venisse, per caso, in pensiero a qualche amatore, di andare ad ammirare sulle sponde del gran lago salato, il nuovo tempio che i Mormoni vi stanno ora costruendo, noi non daremmo certamente a questo Curioso il consiglio di condursi al paese di Utah per la strada che costeggia l'Oceano pacifico, passando per le spaventevoli solitudini che vengon dopo la *Sierra-Nevada*; ciò che han fatto verso la fine del 1855 due intrepidi viaggiatori uniti fra loro da stretti vincoli di amicizia, e che si sono ajutati a vicenda in quel disastrosissimo viaggio, con un vigore ed un coraggio poco comuni. Uno di essi, Giulio Remy, na-

turalista distinto, annuncia la pubblicazione di un suo lavoro compiuto sulla Città del gran lago (*Great-Lak-City*) Di tale importante lavoro ha egli già dato qualche idea in diversi articoli pubblicati in un Giornale francese, nel quale noi abbiam letto, fra gli altri fatti osservati al di là dell' Oceano e perfettamente ignorati dagli Europei, la seguente descrizione del nuovo edifizio religioso, che nella mente dei Mormoni deve rappresentare una fase novella dell' arte loro.

« La forma del recinto del tempio è un quadrato perfetto, di cui ciascun lato misura 202 metri e mezzo. Si penetra nell' interno dell' edifizio per tre porte della larghezza di 18 metri. Nell' angolo Sud-ovest di questo recinto trovasi il tabernacolo lungo metri 38, 60, largo m. 19, 55, che è una specie di grandioso casamento fabbricato con eleganza, e destinato al servizio divino durante la costruzione di ciò che essi chiamano la *Nuova Gerusalemme*. Innanzi al tabernacolo è il *bouery*, specie d' immensa tettoja, coperta di tavole e di rami di alberi, e destinata ad accogliere il resto de' Fedeli, onde garantirli dai raggi ardenti del Sole. Nell' angolo Sud-est veggonsi le fondamenta del tempio, la cui lunghezza sarà di metri 40, 25, e la larghezza di m. 36, 65, con dei muri di tre metri di spessezza. Questo tempio, che sarà ornato di quattro grandi torri di forma poliedra, e che, al dire dei Mormoni, deve pel suo splendore e per la magnificenza della sua architettura, lasciare ben addietro tutti i monumenti del mondo, si costruisce con massi di superbo granito, che con grande dispendio si estrae da una non lontana montagna. Nell'angolo Nord-ovest s'innalza l'*endowment house*, specie di *Sanctum Sanctorum*, dove i *Santi degli ultimi giorni* vanno a ricevere dal Profeta o dagli Apostoli, i doni dello Spirito Santo, e gli ordini sacri. Quivi si va a prendere la tunica maravigliosa, specie di lunga camicia bianca, che, a loro dire, protegge contro ogni maniera di pericoli coloro che l' indossano. Credono in fatti che essa avrebbe infallibilmente salvato Giuseppe Smith, se la mattina del giorno in cui fu assassinato, non l' avesse inviata alle sue donne per farla imbiancare!! — Finalmente all' angolo Nord-est del gran recinto, si trovano le Officine e i magazzini della Chiesa ».

LA VEGETAZIONE A TAHITI

(Un paesaggio disegnato a Tahiti da Carlo Girardet)

La prodigiosa fertilità del suolo di Tahiti, e l' apparente felicità di cui sembravano godere i suoi abitanti ispirarono a Bougainville l' idea di dare a quell' Isola il nome di *Nuova-Citèra*. Ma le ridenti reminiscenze che si associano a questo nome mitologico si modificarono ben presto, e rimasero

alla fin fine cancellate. Però l'ammirazione a prima giunta destata da quella ricca natura rimane sempre la stessa; e Tahiti è tuttavia la Regina dell' Oceania. In fatti tutti gli alberi delle contrade meridionali, tutte le produzioni che arricchiscono le regioni situate sotto i tropici prosperano maravigliosamente in quella privilegiata contrada. Perciò, mentre taluni spiriti investigatori si occupano a raccogliere le tradizioni storiche e le leggende vicine a cancellarsi, che formeranno col tempo la storia di quella francese colonia, Economisti intelligenti, ed abili Naturalisti con ogni cura si adoperano a farci conoscere lo stato fisico di quel paese bellissimo.

Accanto ai lavori importantissimi pubblicati in questi ultimi anni dai Bovis, dai Moereuhout, dai Vincendon-Dumoulin collocar si debbono quelli de' signori Mariani, Ribourt; Kulezycki, E. Prat, e

(Veduta disegnata nell' isola di Tahiti da C. Girardet)

Cuzent, che così bene ci fan conoscere la geologia, il clima e la storia naturale dell' isola di cui teniam parola. Quale rigoglio infatti in quella vegetazione, di cui, per riconoscenza e per bisogno, i Viaggiatori di tutti i paesi hanno variato ed aumentato le ricchezze! Quell' angusto spazio, che figura appena sull' Oceano, non avendo che 36 miglia circa di estensione nella sua massima lunghezza dal nord al sud, è divenuto il teatro di ogni maniera di coltivazioni, come è il ritrovo di tutte le nazioni. Ecco, secondo M. Prat, quali sono i principali grandi vegetabili proprii dell' Isola, a prescindere dal cotone. « A Tahiti, dice questo Naturalista, il regno vegetale è maraviglioso. Su tutta la costa crescono in abbondanza l' *Artocarpus incisa*, l' albero a pane di Forster, il banano, il cocco, l' *Inocarpus edilis* il cui frutto ricorda le castagne, lo *Spondius Cytherea*, pomo di Citera; il *Pandanus odoratissima;* la *Brussonetia papyrifera*, gelso a carta; il *Piper methisticum* ec. L' interno dell Isola possiede mimose, bambù e palmizii di prodigiosa grossezza. Sui fianchi delle montagne si sviluppano in tutta la loro bellezza quelle grandi felci arborescenti cotanto ricercate dai Botanici; l' ananas, la *mangue*, l'*avocat* vegetano benissimo a Tahiti. La più parte de' nostri legumi di Europa vi han prosperato. Si è anche tentata la coltura della vite, e si sono ottenuti alcuni grappoli di uve. La vainiglia dà buoni risultamenti; in fine il caffè e la canna a zuccaro costituirebbero, senza alcun dubbio, due rami di commercio importantissimi per quel paese; ma a ciò si oppongono tre cause inerenti allo stesso paese, cioè: l'indolenza degl' indigeni, il prezzo eccessivo della mano d' opera, e l' esistenza in quasi tutta l' Isola del *goyavier* (1), le cui radici hanno invaso i migliori terreni ».

Questo quadro sommario di tutte le ricchezze vegetabili dell'Isola di Tahiti è molto rassicurante sulla sorte della francese colonia quivi stabilita, ma nel tempo medesimo lascia travedere gli osta-

(1) Sorta di pero indiano.

coli ne' quali il Colono potrà imbattersi quando si vorranno mettere a profitto su di una grande scala le risorse territoriali dell' Isola. Se non che, come suole accadere nelle regioni tropicali, la stessa eccessiva attività di vegetazione, sviluppando oltre misura un genere di produzione spesso straniera al paese, presenta il temuto ostacolo. Il *goyavier* selvaggio importato in quelle regioni, deve essere pria di tutto estirpato: esso è per Tahiti ciò che per le francesi possessioni di Africa è il palmizio nano. Questa dannosa graminacea era sconosciuta nei luoghi che attualmente desola; ma or sono parecchi anni un vetturino ne portò per inavvertenza alcune spighe nell' interno, ed il flagello non si è potuto in seguito arrestare.

Chiuderemo queste brevi parole su Tahiti, dicendo che l' acclimamento di taluni vegetabili del tropico nell' Oceania è stata tanto rapida, che ha certamente modificato diverse parti del paesaggio. Se Tahiti non è più l' asilo delle ridenti menzogne, che offrivano a spiriti prevenuti, puerili teorie sulla felicità della vita selvaggia, non può mettersi in dubbio che sia un paese veramente incantevole, nel quale si possono realizzare a vantaggio dell'umanità, i più fecondi progetti dell'agricoltura tropicale.

Sulla possibile durata della facoltà germinatrice ne' semi delle piante.

Nel num. 20 anno XVIII del Poliorama pittoresco, è riprodotta da giornale francese illustrato, la figura d' una spiga di frumento, qualificata seme provveniente da necropoli egizia. Il nostro dotto ed illustre botanico Cav. Michele Tenore, il quale assume vivo interesse a tuttociò che riguarda la scienza da lui con tanto amore professata, non ha trasandato render pubbliche talune osservazioni sul soggetto formulate nel num. 24, anno XVIII del menzionato napolitano foglio, il quale benchè pubblicato in Luglio, non si è spedito in provincia pria della metà dello spirante ottobre.

Risulta da esse, la spiga figurata, anzichè a grano egizio, al *triticum compositum* (Lin.) pe'suoi caratteri riferirsi; quale specie notissima e coltivata nel Regno, ha la rimarchevole virtù di accestire presso la base del fusticino in più rampolli, e rendere in tal guisa maggior quantità di prodotto. Non potere aver relazione col grano annunziato detto *Drouillard* introdotto per acini dello antico Egitto, e riconosciuto identico a specie coltivata in Iscozia; perocchè questo, come tutt'i grani teneri appellati *caroselli* manca affatto di reste, mentre per converso mostransi lunghissime nel primo. Nel menzionar quindi il rapporto fatto da Daubeny, in nome di Commissione sperimentatrice, su la vitalità de' semi, conclude risultare da' registri di M. Baxter, estinguersi il potere germinativo nelle graminacee, composte, ombrellifere, boraginee, e crocifere, dopo lo spazio di *otto anni*; di 12 nelle conifere, di 14 nelle convolvulacee, di 18 nelle mirtacee, di 27 nelle malvacee e tigliacee; e finalmente al maximum di 43 anni nelle sole leguminose. Per ciò, e per negative sperienze di M. Steel sovra acini rinvenuti fra mummie egiziane, dedursi, la straordinaria vitalità de'semi non esser che pretesa, e fuori l' ordine naturale della vegetazione.

Non v' ha dubbio che taluni Scrittori, e particolarmente giornalisti esteri, a solo oggetto di singolarizzarsi, sieno molto amici del falso e dell'esagerato; ma a noi sembra che questa volta il redattore del *Magasin pittoresque* abbia scritto con cognizione di causa, e non già spacciato un assurdo. Nello stato attuale della Scienza, nulla ragion positiva osta al credere longevità nelle semenze prigioniere in ipogei; mentre fra queste e quelle di Baxter custodite bensì, ma in libero ambiente, verge notabile differenza di condizioni. D' altronde è ancor vero che per quanti studii, ricerche e sperimenti siensi fatti sulla germinazione dai tempi di Trittolemo infino ai nostri giorni, a molte e gravi dimande non si è convenientemente risposto, e forse per lungo tempo non potrassi, a causa degl' imperfetti mezzi di analisi e di osservazione che la scienza stessa possiede.

E difatti, quell'arcano ed universale elemento che siam usi *vita* appellare, non manifesta suo essere che per *moto* ed *assimilazione*; considerato quindi *in potenza*, è pura idealità; considerato *in atto*, bisognevole addimostrasi di materiale sostrato entro cui indovarsi, e secondo sua natura operare. Ora, se nel seme fecondato è vita non in potenza, ma in atto, quali sono le cause, le condizioni che la conservano, e quali quelle che la estinguono? Differenza chimica esiste fra le vive e le morte sementi? Quali recondite funzioni esercita il principio vitale racchiuso in tenue involucro di sostanza proteica e carboniosa? Esalandosi dalle semenze acido carbonico, egli è innegabile lenta combustione aver luogo in esse; ma questa è l' effetto d' un' attività del principio vitale, o pertiene a forze chimiche indipendenti? E nel primo caso, puossi, sopprimendo l' ossigeno circostante, impunemente tal funzione arrestare, e sospendere l' esercizio della vitalità senza offesa recarle? . . . Ardue e delicate quistioni; ma pure importantissime e degne della meditazione del Filosofo, e delle sperienze del Naturalista cui non limitano straniere autorità, e superficiali vedute.

Noi crediamo alla possibilità di assodare il fatto in esame con mezzi semplicissimi. L' industre Appert, che ne' principii del corrente secolo tanta meraviglia destava nella Babilonia transalpina colla coibizione di costanze animali e vegetabili in perfetto stato conservate fuori propria stagione, e fuori proprio clima, insegnato avendoci il prezioso metodo preservatore, (1) nulla di più facile che lo stabilire sperimenti, quali per avventura potrebbero decisivi risultare. Se ad esempio, dopo molti anni il pericarpio de' frutti può fresco ed inalterato rinvenirsi, è molto probabile che tale rattrovisi il perisperma dell'interna semente, e che piena ed intera ancor serbi la potenza germinatrice.

L' esperienze adunque di M. Baxter, sono ben lungi dall' esser concludenti, e dimostrare la impossibilità di germinazione negli acini lungamente sepolti; perocchè in questi potrebbero verificarsi naturalmente le artificiali condizioni colle quali l' intelligente Francese otteneva sì splendidi risultati. Nè ignoriamo essere nella scienza assodato perdere ogni virtù germinativa i semi che han subita una temperatura di oltre 36. C.; mentre questo può avvenire principalmente per perdita dell' acqua d' idratazione necessaria all'integrità chimica del perisperma: che quindi ciò avvenga in libero ambiente, concediamo; che in recipienti

(1) Nell' *Arte di conservare per molt' anni le sostanze animali e vegetabili* pubblicata in Parigi (1810) dopochè il Governo Francese ebbe statuita all' Autore ricompensa di 12,000 franchi. Consiste quest'arte, com'è noto, nel chiudere le sostanze da preservarsi in bottiglie, o in scattole di latta ermeticamente saldate, e quindi esporle per più o men lungo tempo a 100.° C. nel bagnomaria.

chiusi, neghiamo. Ciò è tanto evidente, che nel caso opposto risulterebbe distrutta ogni vegetazione nella zona torrida, ed anco ne'luoghi più meridionali della temperata.

Se fa d'uopo in ultimo addurre autorità di Scrittori che ammettono longevità ne'semi, non scientificamente ragionando, ma in letterario racconto, basti riscontrare il Cantù (Storia Universale 6, XXXIV) ove parlando delle biche di frumento dissotterrate in Pompei, *germinarono* dice, *dopo mille e settecento anni di sonno vitale*; e se tal fatto è indubbio, può tenersi più che sufficiente a derimere ogni quistione.

L'insigne Scienziato che ci ha porto occasione di esprimere queste brevi considerazioni, avrà, ne siam certi, la cortesia di riguardarle non come dettate da meschino spirito di polemica; ma da grande amore per lo dominio del vero. E qualora taluno addimostrasse essere ancor noi nelle vie dell'errore, ciò non sarebbe che oggetto di viva e sentita gratitudine.

Dott. Carmelo Mancini.

SCHILLER E GOETHE

Nel 1829 Goëthe pubblicava la sua corrispondenza con Schiller, credendo, com'egli diceva, di fare un regalo all'Alemagna ed alla Umanità. E ben poteva il grand'Uomo esprimersi così, senza poter essere redarguito di orgoglio o di vanità. L'amicizia di questi due dotti Alemanni interessa non essi soli, ma tutto il mondo: essa fu in certo modo impersonale, non avendola occasionata alcuna circostanza particolare, alcuna specialità di carattere, alcun interesse secondario e fuggitivo. È noto che la natura avevali dotati di facoltà le più opposte, e sembrava li avesse collocati ai due poli contrarii della vita morale; giacchè per quanto Schiller era impressionabile, agitato, esaltato dal suo cuore, non vedendo il mondo che a traverso delle sue emozioni, dominato dalle cose e dagli uomini; altrettanto Goëthe era impassibile, sereno, incrollabile sul soglio della sua ragione, respingendo l'emozione che avrebbe potuto alterare la purità del suo sguardo, sottomettendo l'universo intero alla sua analisi per appropriarselo e goderne. Ma se essi differenziavano fra loro per tanti lati, ve n'era pur uno pel quale si somigliavano: ambedue avevano passione per l'arte; tutti due miravano ad un progresso indefinito; entrambi mettevano al di sopra del piacere, della ricchezza, della felicità, l'austera fatica di trasformare incessantemente le loro impressioni, i loro sentimenti intimi e poetici, dotandoli di una vita imperitura; sull'altezza della contemplazione, ove regna solo l'amore del bello, essi s'incontrarono e si diedero la mano.

Solo nel 1836 le lettere di questi due Sommi Uomini apparvero come erano state scritte. Noi ne diamo ai nostri lettori alcuni estratti che togliamo dalla *Rivista Germanica*; essi sono scelti in modo da rendere spiccata l'amicizia letteraria dei due poeti, i servigi che si son resi a vicenda, ed alcune più generali loro opinioni estetiche.

Schiller e Goëthe, uno professore a Jena, l'altro Consigliere intimo del Duca Carlo-Augusto a Weimar, eransi più volte incontrati, senza che fra essi si fossero giammai oltrepassati i limiti di una riservata pulitezza. Schiller fu il primo ad espandersi, e portò così la loro corrispondenza sul terreno elevato, nel quale doveva stabilirsi e divenire tanto feconda per entrambi.

Gli squarci che offriamo di questa corrispondenza, varranno a dare bastante idea del carattere di questi due sommi Uomini, de'quali in prosieguo offriremo i Ritratti, con altre notizie sulla loro vita.

Jena 23 Agosto 1794 . . . . I miei ultimi colloquii con voi hanno rimescolata tutta la massa delle mie idee. Su molti punti che io non avevo potuto chiarire compiutamente tra me stesso, la contemplazione del vostro spirito (così è che io debbo chiamare l'impressione generale delle vostre idee su me) ha portata sul mio essere una luce inattesa! . . . . . Il vostro sguardo investigatore, che sì calmo e sì limpido riposa sulle cose, non vi espone giammai al pericolo d'ingolfarvi in sentieri, ne' quali si sperde tanto facilmente la speculazione, come pure l'immaginazione arbitraria, la quale non obbedisce che a se stessa.

Schiller

Weimar 27 Agosto 1794 . . . . Di tuttociò che è di me e in me, io vi porrò a parte con gioja. Poichè sentendo vivissimamente che la mia intrapresa sorpassa di molto la misura delle forze umane, e della loro durata terrestre, io amerei di depositare presso di voi molte cose, non per conservarle solamente, ma ancora per vivificarle... Ben presto vedrete voi stesso quale grande vantaggio procurar mi deve la vostra simpatia, quando una più intima conoscenza vi farà scoprire in me una specie di tormento e di agitazione che io non posso padroneggiare, neppure quando mi accade di averne coscienza chiaramente.

Goethe

Jena Agosto 1794 . . . . Non vi aspettate punto a concentrare presso di me una grande ricchezza materiale d'idee: questo è ciò che io troverò presso di voi. Il mio bisogno e la mia aspirazione sono di far molto dal poco; e se voi arriverete un giornu a meglio conoscere la mia indigenza in tutto ciò che appellasi conoscenze acquisite, voi troverete forse che sopra molti punti io ho potuto riuscire in ciò, perchè il cerchio delle mie idee essendo più ristretto, ne risulta che io le percorro molto più celermente, e molto più spesso; e mi trovo meglio alla portata di utilizzare il mio piccolo tesoro di denaro contante per generare per mezzo della forma una diversità che manca nel fondo. Voi lottate per semplificare il vasto mondo delle vostre idee; io cerco la varietà ne'miei piccoli dominii. Voi avete un regno a governare; io reggo solo una famiglia poco numerosa di concepimenti, che vorrei ansiosamente estendere sino ai limiti di un piccolo mondo. Schiller

Weimar 4 Settembre 1794 . . . . Non volete venirmi a vedere, a dimorare e restare con me?.. Voi potrete qui intraprendere tranquillamente ogni maniera di lavoro. Noi chiacchiareremmo a date ore, vedremmo una scelta di amici, le cui idee più si approssimano alle nostre, e non ci separeremmo al certo senza profitto. Goethe

Jena 29 Settembre 1794 . . . . Io mi trovo qui, ma il mio spirito è sempre a Weimar. Mi occorrerà del tempo per isbrogliare tutte le idee che voi avete fatto nascere in me: spero di non perderne alcuna. Schiller

Weimar 1 Ottobre 1794 . . . . Noi ora sappiamo, mio caro Amico, in seguito della nostra conferenza della quindicina, che siamo di accordo sui principii, e che i cerchi de' nostri sentimenti, de' nostri pensieri e della nostra attività ora coincidono ed ora si toccano. Goethe

Jena 1 Marzo 1795 . . . Jacobi è uno di quelli che nelle invenzioni poetiche non cercano che le loro proprie idee, e che ciò che deve essere tengono in più alta stima, di quello che è. La causa dell' alterco trovasi nei primi principii; e perciò è assolutamente impossibile d' intendersi scambievolmente.

Appena mi si fa conoscere che taluno in fatto di poetiche produzioni vagheggia checchè sia, anzichè prender di mira la necessità e la verosimiglianza intrinseche del soggetto, io mi disgusto di lui.

SCHILLER

Weimar Ottobre 1795 . . . . Io ho pensato più di ogni altro, alle vostre poesie: esse hanno particolari bellezze, e volontieri dirò, che ora son tali, quali un tempo io le sperava da voi. Il singolare miscuglio d'intuizione e di astrazione che è nella vostra natura, mostrasi ora in perfetto equilibrio, e tutte le altre qualità poetiche appariscono in bell'ordine.

GOETHE

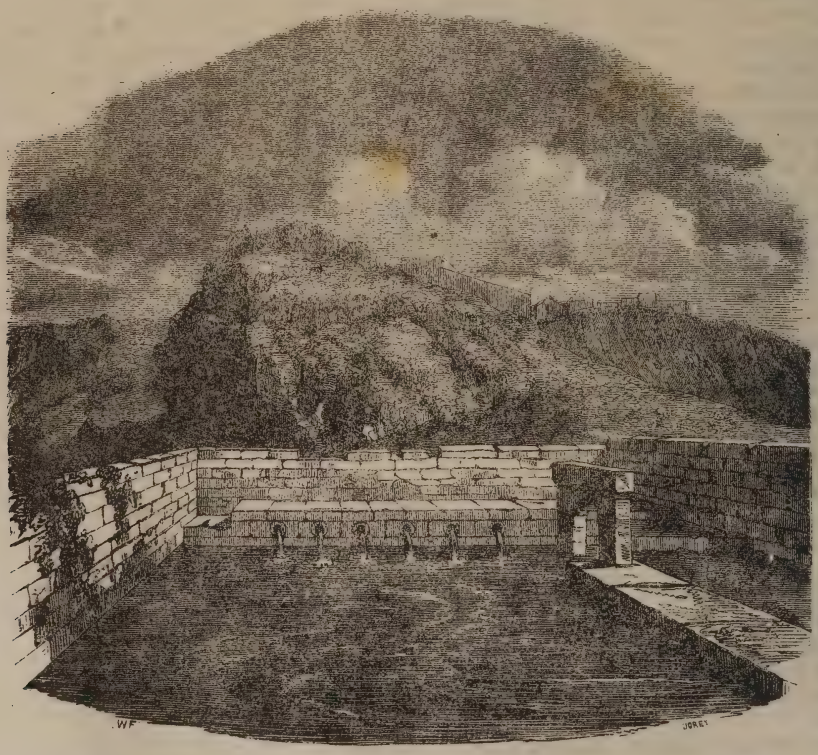
Jena Ottobre 1795 . . . . Ciò mi sembra strano sovente di riflettere come voi vi trovate gettato in mezzo al mondo, mentre che io son seduto fra le mie finestre di carta, non avendo altro che carta a me dinanzi, e che noi possiamo ciò non ostante essere l' uno accanto all' altro, ed intenderci.

La vostra lettera con la data di Weimar mi ha fatto gran piacere. Per un'ora di coraggio e di fiducia, ve ne sono sempre dieci, nelle quali io sono timido, e non so che debbo pensare di me stesso. Allora è per me una vera consolazione il potermi contemplare al di fuori.

. . . . Io so ora, almeno por propria esperienza, che la determinazione rigorosa dei pensieri può solamente condurre alla facilità. Per lo innanzi io credeva il contrario, e temevo la durezza e la rozzezza. Son contento oggigiorno di aver penetrato nell' arduo cammino che avevo spesso riguardato come funesto alla immaginazione poetica.

SCHILLER

Weimar Dicembre 1795 . . . . Mi piace che ci confondano ne' nostri lavori; ciò indica che noi ci eleviamo sempre più al di sopra del manierato, per giungere a ciò che è universalmente buono. Bisogna pur riflettere che noi possiamo spaziarci in una bella estensione, tenendoci uniti con una mano, e cercando coll' altra di arrivare tanto lungi, quanto la natura ce lo ha permesso.



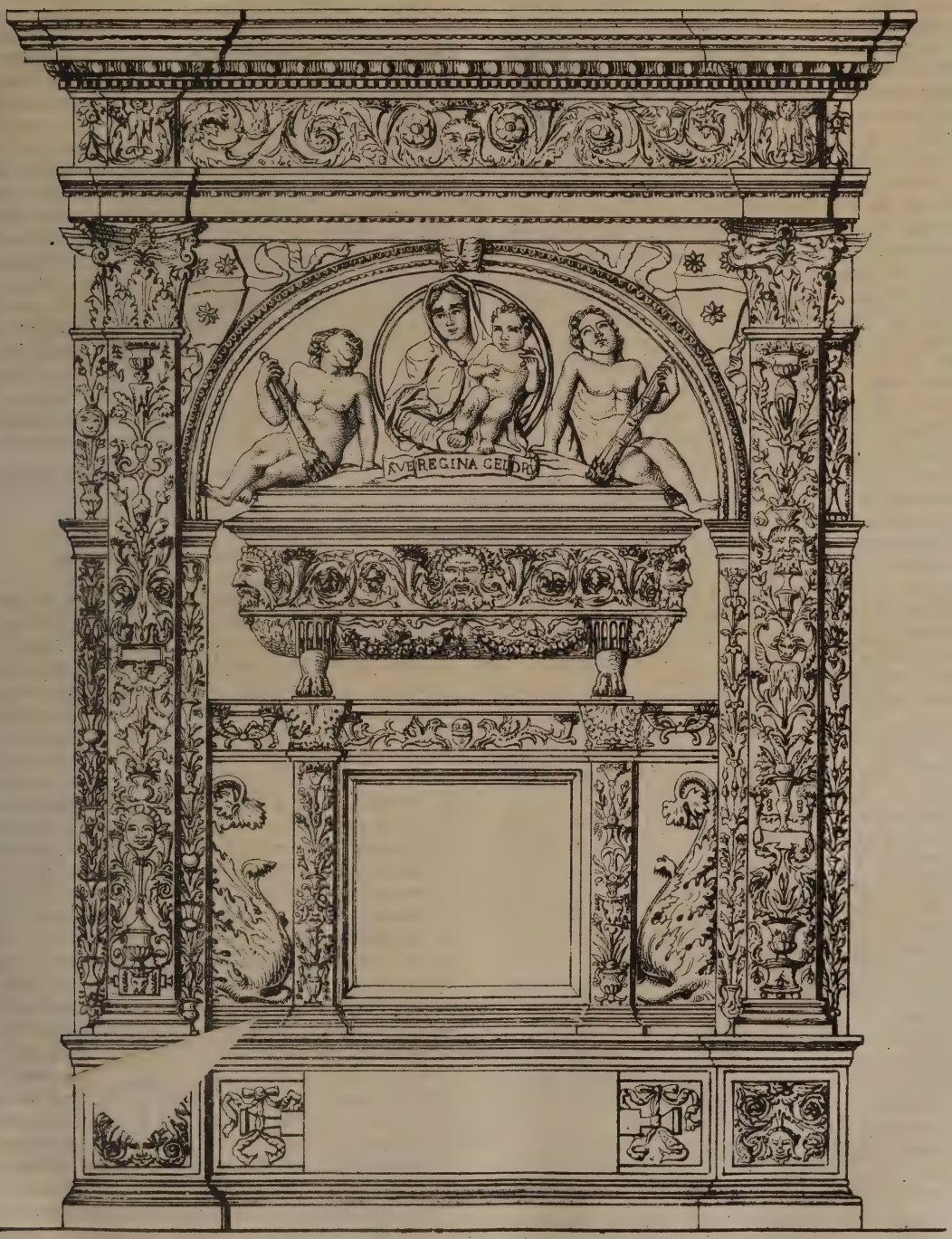
LA FONTANA DIRCÈ, A TEBE.

Il corso d' acqua, tanto celebrato un tempo sotto il nome di Dircè, ha la sua sorgente nelle vicinanze di Tebe in Beozia, costeggia la collina sulla quale è costruita quella città, e si dirige verso il nord, per unirsi al fiume Ismene. Il Dircè, che oggi chiamano il *Platziolissa*, in realtà non è altra cosa che un torrente, il quale gonfiasi solo dopo la caduta di abbondanti pioggie nell' inverno. Un volume considerevole delle sue acque, le quali si hanno per le più pure di quella contrada, è condotto nella città. I pregi di tali acque, celebrati dalla più remota antichità, trovansi attestati nelle opere dei greci poeti, e più di tutte in quelle di Pindaro, il quale, come è noto, nacque in Tebe.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

ARCHITETTURA DEL RISORGIMENTO

L' arte greca espresse mirabilmente le passioni che dominavano gli uomini in tempi ne' quali lo spiritualismo nascondevasi sotto simboli, e la sensualità, con appellazione di numi, otteneva culto, e presiedeva ai riti: era serbato al Cristianesimo di porla in onore, e di scacciare *la forma* dal trono usurpato. L' anima più non fu costretta a nascondersi sotto il velo dell'allegoria, poichè il



(Sepolcro di Baldasarre Ricca nella Chiesa di S. Pietro ad Aram)

nostro Divin Redentore ricostituendola regina, l'arte dovette riconoscerne l'imperio. Scomparvero allora gli eleganti peristilii, la sagra cella allungossi in navate, nelle quali il diurno raggio penetrò smortamente attraverso i vetri colorati; sui sepolcri posarono sculte lunghe figure avvolte in funebre drappo; sugli altari ergevasi la croce.

Ma ei fu nel medio evo che si operò un prodigioso movimento d' idee. All' ombra inspiratrice de' chiostri, la scienza faceva passaggio dall'infan-

zia all'adolescenza, e l'arte vie nuove si dischiudeva. Nelle Chiese del medio evo, re, guerrieri, pontefici dormono coricati sui loro avelli; apostoli, martiri, confessori siedono aggruppati sulle facciate; angeli, demonii fanno animate le guglie; un popolo di marmo medita, prega in que'venerandi recinti; per modo che attraverso l'arte, gl' insegnamenti che scendevano dall'altare e dal pulpito, penetrando nella mente e nel cuore, esaltavano nel barone e nel vassallo le cristiane virtù, stringevano i membri della società feudale di un vincolo santificato dalla religione, freno a passioni, conforto a miserie, scaturigine di carità.

Per tal modo nacque lo *stile del risorgimento*, specialmente nell'architettura che fu la prima che praticossi in Italia, e quindi passò in Francia e nelle altre nazioni. Esso tolse a modello gli ordini architettonici antichi, tenendosi affatto lontano dal tritume dello stile volgarmente detto *gotico*, che era stato in voga per molto tempo, e che trovossi nel suo apogeo dal 1200 al 1300. Mal si appongono perciò coloro che opinano di doversi alla cacciata de' Bizantini da Costantinopoli lo stile del risorgimento, poichè gl' Italiani furono quelli che primi lo posero in opera, e da monumenti italo-romani lo derivarono. Ma veramente comincia lo stile del risorgimento nella sua grandiosità, dalle opere dell'Orcagna. Questo celebre Artista, in sullo scorcio del secolo XIV destò ammirazione, allorchè innalzava nella piazza di Firenze la *Loggia de' Lanzi* con smisurati archi semicircolari. Brunelleschi nato nel 1377, allievo del Donatello ed autore della famosa cupola di Santa Maria del Fiore, mostrò la sua perizia dell' antico nel farlo servire ai bisogni della novella civiltà; e cominciò il palazzo Pitti, condotto poscia a termine dall' Ammirati. La sua maniera fu perfezionata da Leon Battista Alberti; ma il più chiaro forse di tutti gli architetti del risorgimento è il Bramante, fra le altre opere del quale è da notare il disegno ed il cominciamento del Maggior Tempio della Cristianità, S. Pietro in Vaticano, modificato in seguito dal Sangallo, e dopo di lui da Michelangelo nel 1546, il quale bandì quel leggiero fantastico ornato di rabeschi; e non che avvicinarsi allo stile antico romano, se ne allontanò forse più di Bramante.

Questa nuova maniera, dall'Italia passò in Francia, in seguito delle invasioni fatte da Carlo VIII, da Luigi XII e da Francesco I. Ma lo stile del risorgimento posto in opera dai Francesi architetti, non ha serbato l' italico preciso carattere delle Opere Bramantesche, quantunque pure sotto la voce *Renaissance* lo comprendano; ma chi vuole ragionare con precisione, deve distinguere lo stile del risorgimento francese da quello italiano.

Napoli fra le città d' Italia non fu ultima a seguire quel movimento nell'arte; e negli archi di trionfo, nelle porte, ne' pubblici come ne' privati edificii, nelle Chiese singolarmente, si fece sfoggio delle nuove architettoniche bellezze. Fra queste van distinte quelle del Duomo, e di San Domenico Maggiore, come pure quella di S. Pietro ad Aram. È noto che quest' ultima, per pia tradizione mantenutasi mai sempre salda nel popolo Napoletano, vien riguardata come la culla del Cristianesimo in questa città. In fatti è qui che si fa venire San Pietro con S. Marco suo discepolo, e quivi dal Principe degli Apostoli si fa ergere il primo altare, celebrare la prima Messa, e rigenerare alla fede di Cristo Candida ed Aspreno, innalzando costui alla dignità vescovile.

Accanto alla tribuna di questa Chiesa, in una Cappella negli ultimi tempi dedicata a S. Pacifico, è da notare la tomba di un Baldassarre Ricca, molto ornata di rabeschi, ed avente sulla cassa un medaglione, nel quale è scolpita l'effigie della Madonna e del bambino Gesù con leggiadro e largo stile del 1518. Ne riportiamo il disegno ricavato dal vero dall' artista pittore Francesco Sabatini, il quale al pari di noi ammiratore entusiasta del bello e dell' antico, ce ne ha fatto grazioso dono.

Ripiglieremo il nostro assunto nelle pagine di questo Periodico, illustrando disegni di opere meno conosciute; poichè non v' ha alcuno che, trattandosi di nomi di grande fama nelle arti, non ricerchi con ansia di conoscere le loro celebri Opere. E se lo spirito di distruzione, al quale sembra che l'umana famiglia sia sospinta, è cagione che più non si veggano in Napoli tanti altri monumenti di cui si ha memoria, e pei quali, ove tuttavia esistessero, si avrebbe una compiuta idea delle arti Napolitane dall' epoca del Gentilesimo sino a questi giorni, molti, per buona ventura rimangono, che disposti cronologicamente, potranno assai bene indicare le vicissitudini cui è andata soggetta l' arte in sì lungo periodo di tempo. Or se è vero che l' Arte è specchio sul quale si riflettono le condizioni sociali, niuna più dell' architettura è tanto eloquente da esprimere condizioni di luoghi e di tempi; ed è qui che la Storia, maestra della vita, più che mai è la inspiratrice di sommi pensieri e di magnanime speranze.

Ip. Certain.

Il mio nuovo indirizzo

O voi anime compassionevoli (non m' indirizzo ai Padroni di casa, ai Creditori, agli Uscieri e simili, i quali *han perduto il ben* . . . anzi l' uso delle orecchie, ma bensì ai miei Amici, ed *Acconti*), deh! non fate brusca ciera al nuovo mio domicilio artistico. Sol perchè non vi mettiate in campana, vostro buono o malgrado mi è indispensabile di umilmente rassegnarvi l'indirizzo della mia . . . . bottega. Ma siccome non posso additarvelo con l' eloquenza di Figaro, per cento ragioni, delle quali la centesima è, che non ho *parrucche da appendere alla vetrina*, così voi, se vorrete essermi cortesi di un poco d' attenzione, agevolerete le mie spiegazioni.

Immaginate . . . . ma no, lasciamo stare gli sforzi della fantasia; e supponendo in voi, Amici miei, qualche familiarità con la carta topografica della nostra Capitale, mi permetto anzi tutto di piantarvi in mezzo ai punti Cardinali. La mia nuova dimora, che dalle ariose regioni *lastricali* se ne va scendendo per avvicinarsi al punto centrale della terra, soffre la convergenza di due raggi visuali. In quello all' ovest l' occhio s' imbatte (con qualche rispettosa distanza, almeno pel momento) nelle caratteristiche *inferriate* della *Concordia*; nell' altro s' incontra nelle bocche de' *cavi bronzi* di Castel S. Elmo. L'*Est*, ed il *Sud* essendosi protestati per la loro neutralità di luce, di aspetto e di prospetto, i loro privilegi delegarono il primo ad un Caffè, detto della *Pioggia d' oro* (non quella di Danae, come ben s' intende, ma controposto alla Concordia). Il secondo con licenza veramente poetica, ha preteso che il *fronte* rispettabile della Casa confinasse con le inaffogabili eterne stentoree cantilene di un quartetto di Artisti, come a dire di un *Castagna-*

ro, di un *Macellaro*, di un *Verdummaro*, e di un *Maruzzaro*, aggiunti

Di allesse e pollanghelle,
Di pizze e di frittelle
Le orribili favelle . . . . .

e l'immenso Coro di transitanti proclamatori agli stipendii di Pomona, Cerere, Mercurio, e di mezzo Eliso; armoniosi concenti che ti allegrano e rinfrancano siffattamente nelle occupazioni! . . . ma non usciamo dal soggetto principale.

La mia Casa è una penisola, bagnata da tre lati e mezzo da vicoli confluenti alla Concordia. Nell'Oceano che la circonda tortuosamente, offre spettacolo sorprendente l'apparizione di numerose flotte, pavesate da bandiere di tutti i colori, e che avendo più o meno resistito agli urti edaci del tempo, lo van solcando in diverse direzioni, a seconda del vento: apparato scenico, che a me piace di paragonare alle lenzuola ed agli *asciuttapanni* (questa voce è stata già riconosciuta dalla buona *Crusca*), che rimbiancati dal recente bucato, si gonfiano tra le gomene attraversate pe' balconi. E sono anche da ammirare questi balconi, già marzialmente veleggianti a mezz'aria, pel simmetrico e bell'apparato con cui tengon disposte le munizioni ed i projettili di grosso e piccolo calibro, paragonabili ai *melloni*, alle *sorbe*, alle *nespole*, alle *cipolle* ed alle infocate filze di *peparola*. Ma perchè possiate meglio ammirare la eccellenza della geometrica costruzione della Casa, vi sfido a sciogliere questo problema; cioè, *di una figura quadrilatera farne vedere al tempo stesso tre lati*, o meglio perchè più si accosta al nostro assunto, *fabbricare un edifizio di quattro lati, ed ottenere che il sole illuminasse tre di que' lati simultaneamente.* Voi strabiliarete, gridarete al paradosso; ma pure è questo un fatto che farà meritare una *patente* . . . di singolarità inapprezzabile alla mia nuova Casa. Audace sforzo di un illustre Architetto, che la posterità, quando ne conoscerà il nome, collocherà a fronte di quello di Archimede, e la *macchina d'illuminazione* della mia Casa contropporrà al famoso *Specchio Ustorio* di quel Grande. Per me, confesso il vero, non son riuscito un'acca a masticare il suddetto problema, comunque stuzzicasse la mia curiosità; e quando l'altro giorno più e più mi ostinava alla ingrata dimostrazione che mi faceva dar la testa contro al muro, per sopravvanzo m'ebbi a tollerare che questa bestia della mia fantesca venisse su in tredici a farmi la dottoressa; e indovinate che voleva dimostrare? ... Che la nostra abitazione rassomigliando nel taglio alle cremate porzioni di *pizza* che Pintauro offre al pubblico, l'Architetto da quelle togliendo ed impasticciando l'inspirazione della pianta, poco ebbe a mancare che i tre lati pe' quali io tanto m'arrabbattava, non gli avesse tutti e tre addirittura messi di fronte! Ed io per non cimentar dippiù la mia stanca pazienza m'ebbi da acquietare; ma spero che qualche futuro mio successore inquilino, Architetto illustre, vorrà occuparsi di proposito della soluzione di questo interessante problema. Indubitata cosa però è, che la Casa dentro e fuori vagheggia la figura *triangolare*, riconosciuta, tra quelle che racchiudono spazio, per la più economica; ed in fatto di economia, tra i membri della mia Casa, la Cucina può stare a modello di restrizione.

Poichè vi ho così bene avviato per orizzontarvi, parmi ora tempo di avviarvi in cerca del portone, per indi procedere a farvi indovinar con qualche sicurezza la scala, e per via di logaritmi e di equazioni algebriche farvi determinare la prima zona del palazzo, ove con la più chiara approssimazione si deve infine rinvenir l'uscio; non diffidando, manoducendovi come sto facendo, di farvi trovare, quando meno ve l'aspetterete, colla mano sul campanello. Attenti.

Per muovere con probabilità di successo nelle sudette ricerche, vi è stretto bisogno che vi provvediate di una qualche cosa, come a dire di mantello, cappello, ombrello e stivali *impermeabili*: è pure indispensabile uno spuntone, un lampioncino, e fa d'uopo non obliare una buona dose di fiammiferi di Ponte nuovo (i più resistenti all'umidità). Riponete puranco in un sacco di notte a mano, una misura di canne e palmi, qualche compasso, ma soprattutto una bussola, un barometro, e non è superflua, credete a me, una boccetta di laudano liquido. Non vi spaventate: son queste semplici precauzioni, ma di necessità assoluta. Ne volete una pruova? Senza la bussola come fareste per impiantarvi al giusto punto al *Nord* della Contea di Mola, al *Sud-ovest* della Spagna, ed al *sud sud-est* della Concordia? Come sapreste preferire la più diretta e breve via che in palma di mano vi conducesse alla Concordia dalle maremme del basso Toledo? Lo so ben io che ci è del duretto ancora in questa breve ascensione, posto mente alle ghiacciaie, ai filoni, alle valanghe ai precipizii della summentovata *Contea*, ma perchè io vi consigliava fraternamente *l'apparato impermeabile*, lo *spuntone* ecc.? Del resto voi potete fare a meno di una *guida* stampata che io stava lì lì per proporvi; ed ho pensato meglio dispensarvene, per la ragione che l'atmosfera della superiore Concordia si annasa già di per se stessa, mentre vi attira su magicamente per le sue specifiche riconosciute qualità magnetiche, esilaranti, ed attraenti.

Or dunque supponiamo che vi sia riuscito felicemente di valicar la Contea di Mola, eccovi di botto in mezzo al turbinoso oceano di cui vi parlava poc'anzi; quindi non avete che a rivolger lo sguardo in direzione *nord-nord-est*, e le Coste profumate della *Pioggia d'oro* (California de'Caffettieri) vi si presenteranno, abbenchè per uno stanco Navigatore non gran fatto accessibili, atteso le *sirti* ed i *vortici* che è necessario di guadare lottando in que' paraggi. Ma in compenso non contate per nulla l'inaspettata fraganza che esala dal Caffè orientale? Quando prenderete terra, e ve lo raccomando, chiedete al Ganimede di quella bottega, che col naso all'aria scorgerete sulla porta, una tazzina della sua eletta ambrosia, voi mi nominerete! E poi tra l'un sorso e l'altro ristoratore delle perdute vostre forze, fatevi animo di chiedere a colui il *numero* che controsegua la sua Officina. Esperto com'è nella ragione de' gradi di longitudine e di latitudine di tutt'i portoni del nostro Comprensorio, il Ganimede vi dimostrerà appuntino, dopo avervi appagato, che il portone, oggetto della vostra spedizione, esistendo a 18 palmi lungi dalla sua officina, deve senz'altro, per ragione di contiguità, presentare il num. 47, abbenchè sia questo numero invisibile ad ogni osservatore.

E ci siamo. Allegramente, caro il mio Visitatore; cioè intendiamoci, siamo alla metà dell'opra sol quando avrete avuto la fortuna di potervi addossare al muro di rincontro al portone ricercato.

Dunque ammettiamo che siate riuscito nell' impegno: fermatevi allora un poco a contemplare questo portone in tutta la storica sua decadenza, bujo come i secoli favolosi, tanto che il suo solenne orrore potrete paragonare a quello degli antri delle fatidiche Sibille. E che volete? Visitate un Artista de' tempi moderni, e vi farebbe meraviglia di sentirvi circondato da profondi misteri? E questo tantoppiù se l'Artista ha voluto preferire un primo piano a contar dalle selci della strada, e non dal tetto in sopra. Or, senza più, coraggio. A Voi, preparatevi per imbroccare a piè asciutto il portone, mercè un grazioso salto: fate adagio perocchè correte rischio di mandare a male nientemeno che gli oggetti d' arte del Cerbero nostro Ciabattino, che sta a volontario e non pagato Custode delle porte del nostro Tartaro (come già avrete capito, io vi suppongo addestrato nell' acrobatica scuola del nostro *Massimo*).

Ed ecco il momento per trarre i vostri zolfanelli e gli apparati d'illuminazione. Nè mi state ad opporre che il vostro oriuolo segua il mezzogiorno: la nuova Casa ed io siamo in tali condizioni astronomiche e geografiche, che il mezzogiorno ci corrisponde alla mezzanotte, e la mezzanotte?... Basta! Continuate, fatevi animo, raccogliete le vostre forze: siamo alla ricerca della scala. Piano! non trascurate di notare il trabocchetto che si maschera nel terrapieno che vi sta sotto i piedi. E ci siamo, finalmente; la scala desiderata dev' essere non lontana. Voi per non equivocare rivolgetevi in direzione della Concordia (costellazione predominante alla mia dimora). Rinvenuto il primo gradino, ascendete francamente; però se vi affidate al muro, farete col miglior senno, perocchè alle estremità si sentono meno sensibili le scosse de' gradini tra gli altri più pronunziati. Ah! ancora pel vostro meglio deggio avvertirvi di non posare al primo pianerottolo. È colà una breve lusinghiera scala chiusa in un cancello di legno. Badate a non fuorviare, e procedete animoso alla carica della seconda scala ed ultima. Non facciamo barzellette veh! Contate sulle dita i dieci gradini, chè in contrario si rischia di fare a *gattacieca* per sempre: sia il muro la vostra stella polare, e l' ancora di salvezza in caso di possibile naufragio. Preparate la vostra mano, quel muro ve la guiderà finalmente ad afferrare un . . . funicolo.

Eccolo . . . lo tenete? . . . è desso! stringetelo! . . . tiratelo! . . ntì, ntì, ntì, ntì . . . . . ! ! ! *quod erat demonstrandum.*

P. S. Permettete: mi sorge un dubbio. Che dopo questa lampante e laconica esposizione di un indirizzo, non sorgesse a muovermi querela per distrazione un qualche Amico, col pretesto di ambiguità . . . ? ! È una lontana ipotesi, ma perchè mancasse ai miei visitatori anche l' ombra d' appiceo, rimando chi soffre di *distrazione* alla nota (1), tuttochè superflua, a mio credere, e interamente fuor di luogo.

P. Mattej.

Le sponde del lago di Brienza, nella Svizzera.

Oggigiorno i Paesaggisti sono in gran numero, e molti se ne veggono di talento distinto, ma a noi sembra che la scelta e la composizione del soggetto entrino per poco nelle loro preoccupazioni. Tutto che si presenta al loro sguardo, il primo oggetto che ad essi vien fatto di vedere, divien subito argomento di un dipinto; un *dettaglio* li colpisce nel loro passaggio; ed eccoli subito ad arrestarsi per copiarlo. Noi sappiamo che la natura è bella in tutti i suoi aspetti, feconda nelle sue minime parti, e che può risvegliare, ad ogni passo, l' emozione in coloro che l' amano. Però ci sembra che una maggiore attenzione, e sopratutto una maggiore riflessione permetterebbe all' Artista di esprimere più compiutamente ancora il suo sentimento, facendocelo con più sicurezza partecipare. La propria personalità viemaggiormente apparirebbe allora nell' opera di ciascuno, e l' idea di paragone di un dipinto con una pruova fotografica svanirebbe, o non si presenterebbe nep-

(1) Vico lungo Trinità degli Spagnuoli, num. 47, 1. piano a destra.

pure allo spirito. La parola di creazione si potrebbe giustamente applicare al lavoro in tal modo eseguito, e i paesisti dell' età nostra con ciò si mostrerebbero più degni di succedere ai grandi maestri in questo genere di dipinti.

Il quadro di cui offriamo il disegno, rappresenta una delle più graziose scene della vita campestre nella Svizzera. Una famiglia di contadini, che ha stanza ne' dintorni del lago di Brienza, si è recata nel mattino a coltivare il campo che possiede nell' opposta riva. Finita la giornata di lavoro, allorchè l' astro maggiore si abbassa al-

(La Religiosa di Cologna — Leggi l' articolo nella pag. seguente)

l'orizzonte, e le ombre degli alberi e dei monti si allungano sulle acque, essa s' imbarca di nuovo per tornare a casa. Tutti si adagiano sul battello, uomini, donne, fanciulli ed animali; poichè fan parte della compagnia alquante capre destinate col loro latte ad alimentare la famiglia. I più tardivi vanno già arrivando, e bentosto l' equipaggio di quel navicello sarà al completo. Allora il figlio maggiore di età, darà di mano al remo, e l'imbarcazione allontanandosi da quella sponda

deserta, solcherà dolcemente quelle tranquille e limpide acque. L'occhio si piace di fissarsi a lungo su questa scena di placida attività, nella quale le bellezze della natura nobilitano il lavoro dell' uomo. Le limitate dimensioni prescelte dall'artista non ci sembrano affatto sfavorevoli. Noi amiamo questi piccoli quadri a preferenza delle tele troppo vaste, nelle quali le vacche, i cavalli, gli uomini, quasi di grandezza naturale, sembra che ci tocchino, e non trovandosi trasfigurati dal prestigio della lontananza, per nulla sono poetici: per esser tali non dovrebbero essere tanto veri. Spesso allora l'arte vien supplita dal mestiere, e noi non abbiamo più sott' occhio un paesaggio, ma una lezione di agricoltura. Le scene campestri, come questa di Carlo Girardet di cui ci occupiamo, inquadrate da una bella natura, offrono almeno di quell' agricoltura che cantano i Poeti, e che Virgilio ha con tanto amore dipinta nelle sue Georgiche.

La Religiosa di Cologna.

(Vedi il disegno nella pagina precedente)

Questo che offriamo è uno dei disegni inediti del rinomato Tony-Johannot, celebre più di ogni altro per le sue vignette destinate ad illustrare le Opere di diversi Autori. Rappresenta la maravigliosa avventura della Religiosa di Cologna, Beatrice, Sacristana della Cappella della Vergine, la quale, secondo dice la leggenda, non potendo più resistere al desiderio di conoscere le feste ed i piaceri del mondo, fatta un' ultima preghiera innanzi l' altare di Maria, nasconde dietro la statua le chiavi a lei affidate, e fugge via dal Convento. Per quindici anni essa vive liberamente in mezzo ai piaceri profani, le cui sconosciute attrattive aveanla sedotta. Alla fine il pentimento siegue d' appresso il disinganno e la noja, e grandemente rattristata, oppressa dal peso della sua vergogna, volge di nuovo il passo verso l' abbandonato Convento . . . quando la Vergine le appare, e le dice — « Niuno qui conosce la tua colpa e la tua assenza. Io stessa, prendendo la tua figura, ti ho supplita ne' tuoi incarichi in questi quindeci anni; riprendi le tue chiavi nel luogo ove le depositasti, e ricomincia la tua vita passata: il tuo pentimento venne, per la sua sincerità, accettato; prega, espia i tuoi falli; tu sarai perdonata.

Di un prodigio simile trovasi fatta menzione in varie altre leggende. Un Canonico di Magonza, a nome Ulrico, erasi lasciato trascinare all' eresia. Una notte, senza dir nulla a chicchesia, si veste da soldato, e va ad unirsi ai volontarii dell' armata de' Riformati. Egli combatte per tre anni, uccidendo, saccheggiando, incendiando ovunque passa. Ferito in una ritirata, per imprudenza di un suo commilitone, resta per un intero mese nascosto in una fenditura di rupe, esposto a mille pericoli, e cibandosi di radici selvagge. Allora il pentimento della sua apostasia si fa sentire nel suo animo, ed essendosi alquanto rianimate le sue forze, non può più resistere al desiderio di rivedere la sua bella Cattedrale, ed il tranquillo seggio, sul quale aveva passato in pace tanti anni felici. Si avvia, mendicando il suo pane, verso Magonza, ove giunge coperto di miserabili cenci, e zoppo. Entra nel Santuario, si avvicina al Coro, ed oh! maraviglia stupenda! . . . vede egli nello stallo da lui altra volta occupato un Canonico perfettamente a lui simile. Domanda al Sacristano il nome di quel Canonico, e gli si risponde — « È il Canonico Ulrico, un santo uomo ». Io lo credeva assente o morto da tre anni, replicò Ulrico. — E il Sacristano a rispondere » — D' onde venite voi? ... Il Canonico Ulrico non ha mancato mai ad un solo Officio ». — Finiti gli Officii della sera, quel Canonico, facendosi incontro al povero mendicante, e conducendolo dietro una colonna della Chiesa — « Io sono, disse, il tuo Santo protettore: ho preso la tua figura e ti ho supplito. Dimani rivesti i tuoi abiti, e ripiglia la tua vita di una volta » — Ulrico andò l' indomani ad occupare il suo antico seggio, con animo inquieto, e guardando timidamente a sè dintorno; ma niuno aveva mai avuto il menomo sospetto della sua avventura.

NECROLOGIA

Gio. Battista Valensise

Perchè se a te si serba
Matura la vendemmia,
Parca crudel, perchè la cogli acerba?
Epigramma greco.

Una vita dalla falce inesorabile di morte immaturamente recisa, sia quale si voglia la qualità e la social condizione dell' estinto, è mai sempre maggior cagione di duolo pe'suoi, motivo di lutto e di commiserazione per quanti il conobbero. Molto più poi se l' estinto appartenne a quegli esseri privilegiati, che ricchi di naturali doni, nati in condizioni invidiabili, di que'doni e del loro distinto stato sociale vollero e seppero fare buon uso sì, da poter giustamente agognare a gloria non peritura. Allora è ben ragione che inconsolabili sieno i parenti, addolorati gli amici, e che il rimpianto si allarghi in un intera popolazione. Ciò appunto accadde nella Città di Polistena, nella prima Calabria Ulteriore, allorchè giunse colà la trista ed inaspettata nuova della morte di Gio. Battista Valensise, giovane egregio, che destato aveva nella sua famiglia e nella sua patria le più liete speranze. Nato in quella città da fu Raffaele Valensise, e da Carolina Pellicano, il dì 3 Gennajo 1825, alla nobiltà dei natali (1) trovò nel suo nascere congiunta copia di beni di fortuna; cosicchè l' età sua prima passò fra gli agi e le carezze de' suoi Genitori. Adulto, avrebbe potuto, come molti disgraziatamente fanno, poltrire nell'ozio, o darsi ai piaceri quasi sempre fatali del mondo, o anche vivere vita commoda senza biasmo e senza lode; ma l' avventuroso giovanetto mirò ben presto a nobile scopo. Dotato di vivido ingegno, e sentendo in sè decisa naturale inclinazione per la divina arte di Apelle, questa carriera volle a preferenza di ogni altra

(1) La famiglia *Valensis* (cognome che con desinenza italiana si disse *Valensise*) venne di Spagna al seguito di Carlo Quinto. Ferdinando Valensis fu Generale nel glorioso Esercito del medesimo Imperatore, e passò col seguito di Lui in Calabria. (*Vedi Cost. Greg. Rost. Della venuta di Carlo Quinto in Cosenza*).

prescegliere. Corse perciò in Napoli, ove studiò con amore, e si distinse. Andò in Roma, ed in quel ricco emporio di ogni maniera di capolavori dell' Arte, la mente e la mano cercò di sempre più educare innanzi alle portentose tele di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano e di tanti altri Sommi. In tal modo il giovane Valensise giunse a formarsi un corredo di artistiche cognizioni che lo avrebbero indubitatamente condotto a gloriosa meta. E come no, se anche negli anni del suo tirocinio pervenne a meritar plausi, onori e premii? Dipinse egli la Saffo, che nella solenne Napolitana Esposizione di belle arti del 1843 ottenne premio, e fu elogiata in divesi Giornali. Dipinse in Roma il Romolo e Remo, e quivi nella Esposizione di belle arti del 1846, quest' altro suo Dipinto, non solo fruttògli premio, ma gli procurò l' onore di essere ascritto alla insigne Pontificia Accademia, dal Presidente della quale gli fu puranco rilasciato diploma di lode. Ora il farsi distinguere nella Sede delle belle arti, in mezzo a numerosa pepiniera di artisti, il riscuoter quivi applausi e guiderdoni, non è certamente agevol cosa, e direm meglio, ella è cosa impossibile ad ottenersi senza merito positivo e distinto. Se dunque il giovane Valensise a tanto giunse, niuno potrà negargli valore artistico non comune. Qual meraviglia quindi se, nel tornare egli a rivedere i luoghi ove passò l' infanzia, i suoi Compaesani festosamente accogliendolo, lo guardavano con orgoglio circondato da un' aureola di gloria, che la sua luce rifletteva sulla famiglia non solo, ma ancora sulla patria di lui?.. Aggiungi che quella festosa accoglienza tanto più spontanea vedevasi ed universale, in quantochè le più care e lodevoli virtù morali e cristiane abbellivano l'animo gentilissimo del giovane Valensise. Egli affabile con tutti, egli amoroso e caritatevole oltre ogni dire verso il suo simile di qualsivoglia classe e condizione, egli ameno nel tratto, gentile ne'modi, godeva le simpatie di tutti. Or chi avrebbe mai potuto prevedere che quella letizia si sarebbe fra non guari cangiata in lutto, e che Gio: Battista Valensise nel vigore della gioventù, nel più bello della sua nobile carriera, sarebbe stato ad un tratto cancellato dalla lista dei viventi? ... Ciò disgraziatamente accadeva in Napoli il giorno 9 Agosto del corrente anno 1859. Una sì bella vita estinta innanzi sera meritava di essere rimpianta, e lo fu. Universale mostrossi il duolo in Polistena, e solo conforto della sconsolata famiglia è il vederne onorata e benedetta da tutti la memoria che rimane di lui. — Citeremo quì fra le molte esternazioni di rispetto, di stima e di duolo, la marmorea lapide che con onorifica iscrizione l'Arciconfraternita della Santissima Trinità in Polistena erigeva nella sua Chiesa, e la Cantica che il ch. Sig. Michele Tigani dettava nella dolorosa circostanza; Cantica ed Iscrizione che riportiamo in seguito di queste nostre brevi parole, con le quali abbiam voluto, per quanto era in noi, spargere un fiore sulla tomba dell'estinto Concittadino ed Amico, e lenire, in parte almeno, il dolore della inconsolabile Genitrice, della desolata Sposa, non che dei degni fratelli di lui che tanto giustamente piangono la perdita del diletto Germano. *Giu.* ANTONIO DEPASQUALE.

Per la morte di Giovan Battista Valensise.

CANTICA

Sai pur bella, o dal mar cinta e dai monti
Mergellina ridente. — Ove più prende
Del sorriso di Dio l' itala terra,
E più l' ultime sue piagge circonda
Di luce e d'armonia, tu ridi. E bello
È l' incanto dei tuoi colli, e l' immenso
Aer sereno, e campi, e l' ôra, e il cielo,
A cui tu, come odor grato d' incenso,
Del tuo Vesèvo ardente il foco inalzi.

Ma ridente così, ahi!, te non vide,
Te non vide sì bella a l' ultim' ora
Sotto la mano del dolor prostrato
L' amico mio! — Quando sul volto stanco
L' ultimo gli splendea raggio di vita,
E nell' occhio morente a poco a poco
La luce del pensier s' impallidia,
L'estremo sguardo ei volse intorno, e un fascio
Di vivissimi rai dal sol cadente
Vide scendergli in volto, e intese l' aura
Carezzargli la chioma, e dal Sebeto
Una dolce armonia levarsi, come
Pio ricordo d' amor . . . . . ahi! — ma deserta
Era per lui la terra, erano mute
Allor per lui quelle bellezze, e intanto
Il cupid' occhio ei sospingea lontano.
E le braccia stendea, come chi cerchi
Lontana cosa. —
« O gioghi alti, ei dicea,
« Dei miei Calabri monti, o vaghi colli
« Di Polistena mia, d' onde sì cara
« Dell' olezzo dei fiori profumata
« A me scendeva l' aura, e il matutino
« Raggio del sole; addio! — Ridente e bello
« Immezzo a Voi tornerà Aprile, e i mesti
« Lamenti usati l' usignuol cantando
« Quasi chieder parrà, che l' arpa mia
« Con la patria canzon dei miei primi anni
« A lui risponda: ma deserte allora
« Vedrà mie stanze; troverà spezzate
« Dell' arpa mia le corde, e l' eco sola
« Ripeterà le sue flebili note! —

Qui d' una mesta lacrima velato
L' occhio al morente apparve, e su la fronte
Già scolorata e pallida, più nera
Scese la nube del dolor.
— « O Madre,
« O Madre mia, soggiunse, all' infelice
« Figlio lontano in questa placid' ora
« Forse tu corri col pensiero, e i giorni
« Del suo redir or ti figuri: ah! invano
« Tu gli aspetti quei giorni! — O Madre, o Madre,
« Sopra i vanni dell' aura a lui t' affretta
« A mandar voci di consuolo; estreme
« Saran per lui quelle tue voci.
— E quasi
L' aura pietosa il compatisse, un suono
Mandò più forte, che al deserto figlio
Parve la voce della Madre. Allora
Confortato, a pensieri altri ricorse
Con l' ansia mente, e dei suoi giovani anni
L' assalse il sovvenir, l' assalse il caro
Pensier dell' arte e della gloria.
— « Oh! almeno,
« Disse, voi almeno, o mia delizia, o tele,
« In cui tanta di me parte trasfuse
« L'ispirato pennel, voi meco almeno
« Non morrete. O mia Saffo, o mio Ruggiero,
« O mia Teresa, o mio Romolo (1)..... oh! siate

(1) Questi sono i soggetti dei migliori dipinti di Gio. Battista Valensise: dei quali la Saffo, come si è precedentemente accennato, fu premiata nell' Esposizione di Napoli del 1843, ed il Romolo e Remo in quella di Roma del 1846.

« Benedetti! — Nell' alma ancora io sento
« Degl' invidi le spine, io sento il tosco,
« Onde nel cor mi scese amareggiata
« La gloria vostra: ma voi cari sempre
« Voi mi siete; di me, dei lunghi affanni
« Della mia vita, del mio duol voi soli
« Parlerete ai miei cari, ed io frattanto
« Con voi vivrò vita immortal. —
Nell' onde
Il sole allora era calato, e intorno
Tutto quanto l' immenso aere cingea
Di vivissima luce, e i monti, e l' ôra,
E l' aura placidissima, e l' ignito
Vesèvo, estremo un sol saluto al cielo
Che levasser parea concordi.
E al Cielo
Del Calabro morente la parola
Ancor si volse.
— « E Te puranco, o Eterna
« Trina Luce (1), che bella ed immortale.
« Nell' immensa armonia dei cieli splendi,
« Te rapito in sublime estasi il mio
« Mesto genio intravide, e allora al tocco
« Dell' ispirata man, che sù la tela
« Correva inconsapevole, divine
« Forme spiranti di vita celeste
« Fûr vedute animarsi, e d' immortale
« Luce intorno raggianti..... O Dio!.. te stesso
« Te, quando ai sensi ritornato gli occhi
« In quelle forme celestiali io volsi,
« Te stesso ravvisai; Te, qual nel core
« Già m' eri apparso, e t' adorai piangendo! —
« Ma non fù ardir, non di gloria disio,
« Che a ciò mi spinse, o Santo; amor fu, amore
« Vivo cocente... Ed or tu vuoi, che infranto
« Cada il pennel che tanto osò; tu vuoi,
« Che irrigidita sia la man, cui tanta
« Gloria toccò, nè si profani, umane
« Forme or più ritentando. Una corona,
« Io lo veggo, di luce una corona
« All' ispirato Artista ài preparata;
« Veggo l' Angelo tuo, veggo l' immensa
« Volta del ciel sorridere ..... ah! Signore,
« Ecco ..... io ..... vengo ...
— Ed il volto del morente
Brillò di luce: gli avidi occhi al cielo
Volse, stese la man, sorrise, un' altra
Volta di Sposa e Madre i cari nomi
Fù udito mormorar... poi tacque.....
E invano
De la nascente mesta luna il raggio
Su lui discese, invan mormorò l' onda
Accanto a lui, la fresca aura notturna
Invan sul volto gli aleggiò! — Rapita
In quella benedetta estasi eterna
L' anima cara era volata al Cielo! —

Polistena 18 Agosto 1859.

MICHELE TIGANI

D. O. M.

JOANNI. BAPTISTÆ. VALENSISE

QUEM. ANTEA

GENERE. VIRTUTE. INGENUARUM. ARTIUM. AMORE. CLARUM

LONGEQ: STUDIO.

SACRAS. HAS. ÆDES. NOVIS. HINC. ILLINCQ. ADJECTIS. PARIETIBUS. AUGENDI.

SUISQUE. OPERIBUS. AC. ÆRE. DECORANDI. NOBILIOREM. DEMIRATA.

NUNC.

ACERBO. NEAPOLI. CORREPTUM. FUNERE. TERRAQUE. ALIENA. INHUMATUM.

COLLACRIMAT.

ARCHISODALITAS. SS. TRINITATIS. CONCORDI. FRATRUM. SUFFRAGIO.

HOC. QUO. DIU. TAM. CARI. CAPITIS. AMOR. MEMORIAQ. PRÆ. OMNIBUS. VERSETUR.

HEIC. M. P. A. MDCCCLIX.

(1) Il Quadro della SS. Trinità fù l' ultimo lavoro di Gio. Battista Valensise.

LA PELLEGRINA DI GUATIMALA

Questa statuetta, di cui offriamo il disegno, fu nell' Esposizione di belle arti del 1845 in Parigi presentata dallo Scultore Raimondo Gayrard, e

(La Pellegrina di Guatimala)

piacque tanto, che uno degli Espositori di quei prodotti delle arti francesi non esitò a qualificarla come un *giojello inapprezzabile*, *un piccolo capolavoro soave*, *puro e grazioso*, assimilandola alla *Zingarella* del Museo del Louvre.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

I KORAS

Industria dei Cafri e degli Ottentotti

Accade di talune umili tribù, come delle grandi nazioni: perchè il loro nome rimbombi nel mondo, necessita una penna brillante od ingegnosa la quale narri le loro gesta. Quanti piccoli popoli pieni di energia e di devozione tale da far onore alle grandi nazioni, spariscono per sempre dalla faccia della terra, senza lasciare il menomo ricordo! — Ora i Viaggiatori sono gli Storici de' Selvaggi; ma non sempre si leggono le relazioni de' Viaggiatori, rimanendo per lo più trascurate, laddove non abbiano il pregio di divertire chi legge. Fate che uno spirito originale, vivace, o anche semplicemente sincero faccia un racconto interessante, e ciò basterà per togliere dall' oscurità una colonia per lungo tempo ignorata. Senza Regnard e le sue bizzarrie, chi avrebbe nel XVII secolo conosciuto i Lapponi? — Senza il degno Levaillant, la cui memoria hanno gl' Inglesi con saggia critica liberata da ingiuste imputazioni, chi avrebbe idea degli Ottentotti? Questi due Scrittori tanto fra loro diversi di età, di carattere e di stile, han saputo essere piacevoli, ed entusiasmare il lettore: ecco perchè i popoli dell' estremo Nord, e quelli del Capo di buona speranza, sono anche al presente in grado di eccitare la curiosità che non è mai venuta meno.

(Un individuo Kora (tribù della razza degli Ottentotti)

Levaillant, naturalista di sì gran merito, come lo ha dimostrato con le sue dotte Monografie, è meno conosciuto per queste che non lo sia per un libro curioso ed attraente, la cui rinomanza è tutta popolare. I suoi volumi in folio giacciono negli scaffali delle biblioteche speciali, nel mentre non si è ancora obbliato nè il suo *Narius*, nè la sua scimia Kees; e tutti rammentano que' buoni *Namaquas* vicini dei Koras, che era serbato ad un altro celebre Naturalista di farci conoscere.

I Viaggiatori venuti dopo Levaillant sono molto più numerosi di quel che si crede, ed intanto non si leggono che i suoi racconti. I Barrow, i Thompson, gli Allen, F. Gardiner, i Krauss, i Livingston e tanti altri, sono là per attestare la nostra sprezzante incuria, e noi non abbiamo ad opporgli in questi ultimi tempi, che le relazioni di Delegorgue, il quale è morto non ha guari senza godere della sua rinomanza. All' infuori poi dei Naturalisti di professione, chi si sovviene oggigiorno del dotto ed intrepido de Lalande, vittima del desiderio di arricchire il Museo di storia naturale di un immenso cetaceo?

Burchell, che gl' Inglesi nominano con orgoglio, l' aveva preceduto di pochi anni. A lui dobbiamo la conoscenza di quella razza vigorosa di Ottentotti che chiamansi *Koras*, o *Koranas*, vale a dire *I portatori di scarpe*. Naturalista zelante, e sopratutto buon disegnatore, Burchell delineò fedelmente i popoli del Capo, oggetto di tante teorie. A vicenda amico dei Cafri e degli Ottentotti,

viaggiando con la stessa tranquillità fra i Boschimesi e i Betjouanas, andava ad osservarli nei Kraals mobili delle loro tribù, o nelle loro città composte di case coperte da piccole cupole di canne.

Un giorno egli andava vagando seguìto dai suoi numerosi carri, non lungi da *Gariep*, vale a dire dalla fiumane di Orange, quando ad un tratto un guerriero Koras gli si fa innanzi. Mostrava, è vero, intenzioni pacifiche al pari de' suoi compagni che se ne rimanevano a rispettosa distanza; ma non volle separarsi dalla sua zagaglia e dal suo *Kirri*, ossia dal suo *bastone-clava*. Il suo arco e le sue frecce lasciate le aveva al Kraal. Egli consentì, senza esitare, a soddisfare la curiosità del viaggiatore, e si pose senza difficoltà a modello innanzi a lui. Quel guerriero pastore indossava un mantello di pelli, comunque abitasse una regione lontana 191 miglia dalla città del Capo, ove il caldo si eleva da 32 a 35 gradi del termometro centigrado. È a dirsi però, che una freschezza più che piccante succede talvolta sulle sponde del *Kari-Kamma* (o dell' acqua limpida) a quella soffocante temperatura. E senza dubbio, per poter meglio resistere a que' bruschi cambiamenti di temperatura che subisce l'atmosfera in quelle regioni, il nostro guerriero pastore vedevasi coperto di una specie di patina grassa di ocra bruna, di tale spessezza, che il carro sul quale egli appoggiossi, ne rimase dipinto. Al pari di tutti gli uomini della sua razza, la sua testa era difesa dai raggi del sole mercè una specie di piccolo turbante, chiamato il *Khuru*; e portava sospeso al collo un coltello di fabbrica betjouana; utensile per lui molto prezioso, poichè lo aveva appeso ad una collana di variopinti globetti di vetro: una carcassa vuota di piccolissima testuggine vedevasi del pari appesa al suo collo, ed era destinata ad uso di tabacchiera, essendo tutti que'popoli appassionatissimi del tabacco da naso che loro si vende. Le braccia del Kora erano ornate di braccialetti, specie di giojelli agresti di pochissimo valore, che formano intrecciando una semplice scorza di acacia. Un cerchio di avorio di lavoro alquanto più difficile compiva quello strano aggiustamento. (*continua*)

Per le Sessioni del Consiglio Distrettuale di Cotrone nel 1859.

DISCORSO DEL SOTTO-INTENDENTE LORENZO RIOLA.

Ecco uno di quei rari lavori, ad elogiare i quali vengon meno le parole. Immaginato ed uscito dalla penna di un sol getto, con logica stringente, e con saggia economia di dettato, tal che diresti che il numero delle idee sorpassa quello delle parole, questo Discorso dell'egregio Sig. Sotto-Intendente L. Riola non potrebbe in alcun modo riassumersi per renderne conto ai nostri lettori, e farne ad essi gustare le bellezze. Ad ottenere tale scopo, noi non sapremmo escogitare altro mezzo, fuori quello di riprodurlo per intero, il che dalle strettezze, ed anche dall'indole di queste pagine ci vien vietato. Non si potrebbe in fatti, senza avvalerci delle sue stesse parole, mostrare come il ch. Autore poggi sublime sullo stato attuale della Società, mostrandosi pienamente istruito di ogni maniera di progresso materiale. — « Vero è (egli dice, discorrendo della impazienza che agita le moderne società, senza considerare che *il tempo è condizione necessaria nelle umane cose per operare*) Vero è che ai giorni nostri ei sembra che il mondo materiale non riconosca spazio, nè misura, nè tempo. Il ferro, la pietra, il legno si muovono nella mano dell'uomo con portentosa rapidità: il lavoro assume gigantesche proporzioni: e nelle scienze una fecondità inesauribile ne invade il campo, non lasciando le ultime alle precedenti scoperte nè anche il tempo a svilupparsi, e forse alla loro pratica applicazione. Osservate, di grazia, in qual modo per l'ardente tendenza del secolo alla celerità, i mezzi meccanici son surrogati alla mano dell'uomo. Si è sostituita la filatura meccanica alla filatura a mano pel cotone, per la lana, e recentemente per lo stesso lino, malgrado le difficoltà che questo presentava. Il telajo è stato eziandio perfezionato, e si è giunto a fabbricar meccanicamente tessuti ornati dei più svariati disegni, e nella dipintura dei medesimi fatta col mezzo della impressione si è sostituito il cilindro, che gira incessantemente, alla lamina, la quale non poteva applicarsi sulla tela che per colpi successivi. Nella metallurgia si è surrogato al martello messo in moto dalla mano dell' uomo la pressione dello strettojo. Infine tutte queste macchine si sono messe in movimento mercè un nuovo motore, infinito nella sua potenza, infatigabile nella sua azione, il vapore; e questo motore applicato alla locomozione ha fatto traversare i mari, camminando anche contro vento, e percorrer la terra con una rapidità decupla. E furono risultamenti di questi arditi concepimenti fisicamente attuati un grande incarimento della mano d'opera, ed un grande abbassamento dei prodotti; e gli operaj hanno avuto nell' industria una parte assai più elevata che per lo innanzi, perocchè ad essi è stata riserbata la funzione dell' intelligenza, rimanendo alle macchine quella della forza. Ma se il vapore, che quasi ha raddoppiata la vita dell'uomo nel calcolo della celerità, e l'elettricismo destinato alla poco men che istantanea trasmissione del pensiero attraverso gli spazi e le distanze, sono i due portenti della presente generazione; e se per questi elementi fisici applicati alla meccanica noi vediamo svolgersi sotto gli occhi nostri una scena imponente e prodigiosa, non è però, noi crediamo, prudente consiglio il tenere a sistema in tutti i pubblici affari il metodo della celerità, non dovendo scambiarsi la misura naturale del tempo, precipuamente in fatti ed opere di pubblica amministrazione, nelle quali pericolosa ed esiziale è la febbre dell'impazienza, donde possono talvolta emergere splendide cose, ma rare volte durevoli. E quando poi intender si debba a riformare invecchiate abitudini amministrative, donde il male, non il bene pubblico derivava, o a reprimere abusi che rendevano inerte l'azione governativa, o ad accennare con provvedimenti opportuni a taluni deviamenti dalla legge e dai principii della suprema sapienza imperante, cui l'uso avea fatto pigliar forma di consuetudini municipali, in questi casi non ha da por mente un provvido Amministratore, mirando al solo utile scopo che vuol raggiungere, al più o men breve periodo di tempo, ove non voglia incontrare, per la smania d'imitare la propensione dell' età moderna, le più gravi decezioni. Il perchè noi crediamo esser legge suprema di umanità il non misurare tutte le opere della civile amministrazione in ragione del tempo, come di danno irreparabile, e di cala-

« mità inattese essere il sistema di sostituire in « politica le rivoluzioni al progresso, nell' indu« stria l'azzardo al lavoro, nelle lettere e nelle « arti l' improvvisamento alla ponderatezza ».

Chi è che non iscorga in queste sagge ed eloquenti parole il lodevolissimo pensiero di svelare un esiziale difetto delle moderne Società, e di rammentare molto opportunamente, e comentandola quell' antichissima e sapientissima massima del *Lente festina*, se si vogliono fare ed ottenere cose veramente utili e durevoli?

Stupenda poi ci è sembrata l' esposizione quasi in miniatura, ma in miniatura toccata con mano maestra, del successivo svolgimento delle ottime leggi che gli altri popoli a giusto titolo c' invidiano, e delle quali noi dovremmo saper meglio apprezzare il possesso.

« Rammentate, o Signori, (ecco le sue parole) « come in rapporto all' amministrazione civile fu « sempre operosa, provvida ed energica la nostra « patria legislazione. Dal primo Re tra noi dell'au« gusta stirpe Borbonica, l' immortale Carlo III, at« taccata la feudalità fin dal 1738, e però rivocate « molte giurisdizioni, sottoposte ad appello le sen« tenze dei giudici baronali, diminuito il numero « degli armigeri, prescritte regole a punirli, sner« vato il mero e misto imperio, primo istrumento del « feudalismo, ed indi a poco abolite varie servitù « personali, esclusa la giurisdizione criminale dalle « nuove investiture dei feudi, dichiarate incancel« labili dal tempo le ragioni delle Comunità sul« le terre feudali, si preparò la materia a quel « lavoro dalla sapienza sovrana disposto, che si « compiva nel 1741, sulle rendite e su i pesi di « ciascun Comune del Regno, e che regolò la « pubblica economia sino al 1806. Ma la ragion « di Stato chiamava Carlo al trono di Spagna sul « tramonto del 1759, ed era riserbata all'Augusto « Erede di quel sapientissimo Monarca, a Ferdi« nando I.°, la gloria di compier l'opera dal pa« dre cominciata. Ad un supremo Consiglio di fi« nanze, che ricorda i nomi illustri dell' Abate « Galiani, del Cavalier Filangieri, del Marchese « Palmieri, commetteva il Sovrano lo studio e « la cura di provvedimenti diretti alle arti, al « commercio ed alla economia dei Comuni; ed « in progresso di tempo, per leggi speciali si or« dinava l' abolizione del dritto di congrua, e di « quello dei passi, che dai baroni si esigevano, « l' esame dei dritti dai baroni esercitati sulle po« polazioni della Calabria Ulteriore, la divisione « dei demanii comunali, già disposta dalla Pram« matica del 1792, l' affitto per sessennio delle « terre del tavoliere di Puglia, la organizzazio« ne della Polizia, ed in progetto l' abolizione, « o la restrizione dei fedecommessi, e delle so« stituzioni, quella della giurisdizione baronale, « la riforma di tutti gli altri rami della pubblica « amministrazione, e delle leggi civili e penali, « per le quali già compilata si trovava una parte « del codice Carolino dal professore Giuseppe Pa« squale Cirillo, e dal Consigliere Giuseppe Au« relio de Gennaro, a questo lavoro dal Re Car« lo nominati. Ma fu inciampo all' attuazione di « tali riforme la straniera dominazione. Nel 1815, « cessata la invasione, e la ristaurazione Borboni« ca succeduta, il Reggitore delle Due Sicilie in« teso a riordinare il bel paese, del quale la mag« gior fortuna fu quella di ritornare al dominio « dei suoi legittimi Sovrani. E la civile ammi« nistrazione, primo pensiero essendo del sapien« tissimo Principe, la legge fu pubblicata del 12 « Dicembre 1816, monumento di sapienza, la « quale a tutto provvede, fusi trovandosi nelle « sue disposizioni per qualunque esigenza sociale « i principii del Dritto pubblico, e della pubblica « Economia. Ed invero, se il Dritto pubblico, esa« minando e riducendo a principii di scienza le « condizioni necessarie allo stato fisico e morale « dell' uomo e gli elementi razionali della socie« tà, svolge il fenomeno della sicurezza, sussisten« za, e conservazione pubblica, il Dritto ammi« nistrativo, che allo scopo della utilità generale « dirige gli uomini e le cose, e che si rileva nei « movimenti per i quali la Sovranità spande la « sua forza governativa, comprende nei precetti « della scienza, e nelle disposizioni del codice « della civile amministrazione gli elementi desti« nati ad attuare, e mantener le leggi, che inten« dono allo sviluppo dei rapporti tra gli uomini « e la società civile; e però ben potrebbe affer« marsi esser la legge amministrativa il Dritto « pubblico in atto. E si vegga come a tutto in« tende la legge che ci governa; la tutela delle « persone, e delle proprietà, l'impulso al progres« so, gli atti dello stato civile, la ripartizione « delle contribuzioni, l'amministrazione delle ren« dite comunali, la polizia rurale e municipale, « la conservazione della proprietà pubblica, la « protezione dei possedimenti privati, gli stabili« menti di beneficenza, le leve militari, la forza « interna di pubblica sicurezza, i pubblici lavori, « le strade, i canali, i fiumi, la navigazione in« terna, le misure sanitarie, la istruzione pub« blica, l' industria, l' agricoltura, il commer« cio . . . . . così vasti infine gli oggetti della « legge amministrativa, come vasti e senza con« fine i bisogni sono della comunanza sociale.

« La materia del contendere nella vita civile « potendo interessare diverse competenze, e pri« ma necessità governativa essendo la separazio« ne dei poteri, che tutti poi si concentrano, co« me raggi, ad un centro comune, nel capo Su« premo dello Stato, quel provvido e sapiente le« gislatore volle, dopo la legge sull' amministra« zione civile, definire i poteri, circoscrivere le « giurisdizioni, determinare gli oggetti, che diret« tamente o indirettamente la pubblica ammini« strazione riguardar potessero; e tosto la legge « del 21 Marzo 1817 sul contenzioso amministra« tivo fu pubblicata. Ma era d' uopo che di ta« lune forme speciali, armonizzanti il rito pro« teggitore dei dritti e delle persone, con la ce« lerità della materia contenziosa, essendo la vi« ta dell'azione primo elemento dell'amministra« zione, fossero rivestiti i giudizii amministrativi; « e la legge fu emanata del 25 Marzo 1817 sulla « procedura del contenzioso amministrativo. E co« me pruova della instancabile operosa sollecitu« dine dell' alta sapienza legislativa per la pro« sperità dei sudditi suoi, a queste leggi tenne« ro dietro, e nello stesso periodo di tempo pub« blicate, la legge organica della G. Corte dei « Conti del 29 Marzo 1817, e l'altra sulla proce« dura delle sezioni contabili di quel Collegio, del « 2 Febbrajo 1818.

« È questa, o Signori, la nostra storia civile. « Tutto dunque ci arride: leggi sapientissime, fe« racità di suolo, legittima Dinastia, sempre in« tenta a promuovere la prosperità, la fortuna, « l' agiatezza pacata e tranquilla degli abitatori « di questa estrema italica contrada. Ma se le « leggi sono, ove è l' azione, la vita, l' energia « degli uomini preposti alle amministrazioni mu-

« nicipali? L'indifferenza, donde la inerzia, è la « moderna piaga sociale. Sia qualunque la cagio- « ne, per la quale non si aspira, o, come da ta- « luni si dice, non si deve aspirare ad uffizî co- « munali, è sempre colpevole la inerzia così nelle « proprie, come nelle sociali faccende. E la vita, « la febbre di voler fare, la fisica attività, che « spesso rivela quella dell'ingegno, l'ansia di agi- « re, l'attitudine ad operare, il palpito segreto « di esser distinto tra le masse, la smania di uscir « dalla moltitudine, l'ardente desiderio di una ri- « putazione, l'amor proprio, la emozione infine, « quando niente altro voglia dirsi, la emozione « di nuove impressioni, tutti questi patemi dello « spirito nulla dicono al cuore dell'uomo? Ed a « che giovano le arche ricolme, i granai ripieni, « le numerose greggi, le schiere di coloni, se « l'uomo non mostra per opere fisiche, sensibili, « e sociali, dirette al benessere universale, di non « esser nato solamente per sè, e per la sua casa? « La fortuna, o Signori, passa coll'uomo; la Sto- « ria resta ».

Ed a questo proposito ci rammenta benanche il dotto Scrittore, che *un grande Economista sulle rive della Senna scriveva due elementi dover concorrere di concerto pel prosperevole successo di una pubblica Amministrazione, da una parte l'ingegno e la probità dell'Amministratore, dall'altra le virtù civili degli Amministrati.*

Ora noi siam di credere che sia cosa in sommo grado lodevole l'andar rivelando questi difetti che sono di ostacolo al civile progredimento, e combatterli, siccome util cosa reputiamo il dimostrare che per ottenere sociale prosperità è indispensabile nei popoli senno civile « al quale si riferiscono il ben inteso amor di sè che è primo stimolo ad operare, la carità cittadina, l'impulso al progresso, e la suprema soddisfazione di sentir venerato, e di pubbliche ovazioni rimeritato il proprio nome ».

Lodi sincere perciò rendiamo al signor Sotto-Intendente Riola, il quale dopo questa dotta ed importante introduzione, si fa ad esporre nitidamente, e sempre con dotte osservazioni le Condizioni economiche del Distretto. — Lo stato in cui trovasi la strada provinciale da Catanzaro a Cotrone. — Si occupa poscia delle Opere pubbliche Comunali ne' diversi Circondarii; ed in ultimo Demanii, Finanze, Pubblica Istruzione, Pubblica Beneficenza, Pubblica Sicurezza, Salute pubblica, Coscrizione militare, Telegrafia elettrica; tutti questi argomenti sono trattati in modo da rivelare un' Amministratoro dotto, chiaro-veggente, operoso, e zelantissimo.

F. Cirelli.

(Officina del *Frottage*) (Officina del *Limage*)

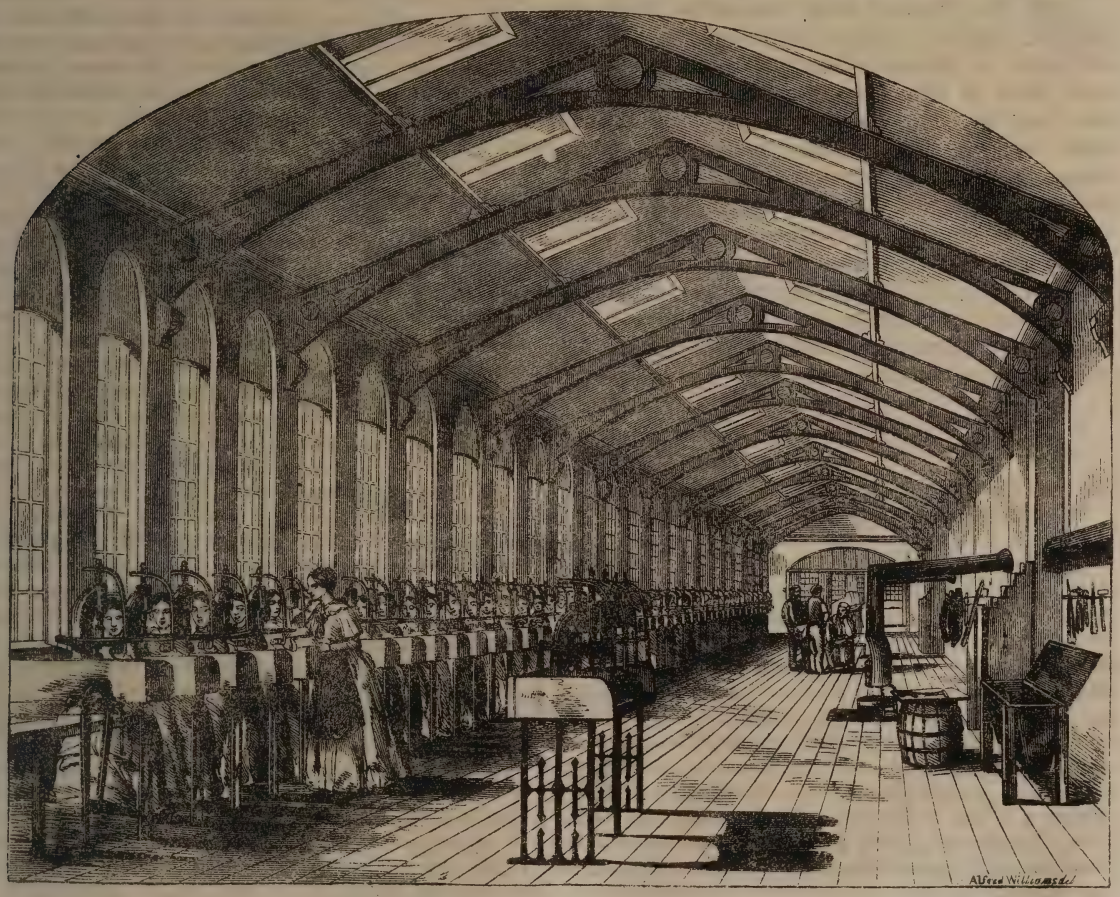
Fabbricazione delle penne metalliche

Si vuole che l'inglese Wise sia stato quegli che nel 1803 fece le prime penne di acciajo; ma l'uso di questo nuovo utensile non cominciò propriamente a propagarsi prima dell'epoca del 1820 al 1830. Questa industria ha ora preso uno sviluppo ed una estensione considerevolissima. Si fa conto che il consumo delle penne metalliche nella sola Francia, ascenda a non meno di 1,200,000, *grosse* (ogni grossa si compone di dodici dozzine, ossia di 144 penne), vale e dire a 200 milioni circa di penne. In Inghilterra vi sono a Birmingham quattro grandi fabbriche di prim'ordine, e cinque o sei stabilimenti secondarii, il cui prodotto totale oltrepassa annualmente un miliardo, ossia mille milioni di penne, che il commercio spande su tutte le parti del globo ove si usa di scrivere. Ed in Francia; da dodici anni a questa parte, varie manifatture di questo genere, alcune delle quali di grande importanza si sono fondate a Boulogne-sur-Mer, a l'Aigle, ed a Parigi.

Egli è ben curioso di osservare in una grande Manifattura le moltiplici e svariate operazioni cui va soggetta una laminetta di acciajo prima di diventare quell' istrumento durevole e flessibile che ha detronizzato la penna di oca.

Entrando, lo sguardo volgesi pria di ogni altro su grandi mucchi di metallo, consistente in acciajo ottenuto con la fusione del ferro Svedese, il migliore di tutti, a motivo della sua grana fina e compatta. Esso è diviso in lamine delle dimensioni di metro 1,30 di lunghezza sopra 48 centimetri di larghezza, che si accatastano in casse di ferro fuso, e si mettono alla *muffola*, specie di vasto forno di pietra riscaldato a bianco, per fargli subire l'operazione della nuova cottura (*recuite*). Dopo una cottura (*grillage*) di dodici ore, quelle lamine di ferro vengono introdotte in tamburi che si fanno girare sopra loro stessi, nei quali si tolgono, mediante lo strofinio, le principali rugosità del metallo, e le gonfiature (*boursouflures*) prodotte dal calore del forno. Ciò fatto, quelle foglie son pronte pel laminaggio. Un uomo ed un fanciullo assistono al laminatojo; il primo fa scorrere una di quelle foglie fra i cilindri di metallo, e l'altro la ritira di già molto assottigliata. Da questo primo laminatojo, la foglia passa successivamente per molti altri, sino a che non sia ridotta alla spassezza voluta: ed in tal modo la sua larghezza che era di soli 18 centimetri, acquista quella di un metro e 30 centimetri.

Si portano in seguito quelle lamine nella officina del taglio, che dicono del *decapage*, perchè si toglie contemporaneamente l'ossido formato sulle lamine, ove una quantità di donne allineate sui banchi lungo la sala, tagliano coll'ajuto di una macchinetta all' uopo (*emporte-pièce*) nella foglia di acciajo le porzioni destinate a divenir penne, e che in inglese diconsi *blanks*. Tale operazione si esiegue con sorprendente celerità, talchè il prodotto di una buona mano, in una giornata di dieci ore di lavoro, raggiunge la media di 200 grosse, ossia 28,800 penne. Si tagliano due penne alla volta sulla lamina di acciajo, incrociando in modo i tagli da esservi la minore perdita possibile.



(Officina del *Fondage*)

Da questo locale, i *blanks* passano nell' Officina detta del *perçage*. L'Operaja li va posando l'un dopo l'altro sopra un dado di acciajo, e fa muovere un delicato istrumento, che va a premere il metallo, e forma il taglio fino centrale necessario per la flessibilità della penna.

Si rimettono allora al forno le penne così abbozzate, sottomettendole ad una nuova cottura (*grillage*), donde si ritirano maneggevoli, come fossero sottili laminette di piombo, e si portano all' Officina dell' *Estampage*; nell'accostarsi alla quale, l' orecchio del Visitatore è assordato da acute detonazioni; e bentosto gli si presenta allo sguardo una scena molto animata. Una quantità di giovanette dispo-

ste lungo i due lati, ed anche nel mezzo della sala, sono al lavoro; ciascuna di esse eleva, mercè la pressione del piede, un peso che ricade immediatamente sulla penna. La rapidità di questa operazione non può paragonarsi che a quella del taglio dei blanks: una sola di quelle giovanette stampa molte migliaja di penne in un giorno, imprimendo sulla sua faccia esterna il nome del Fabbricante, o del Venditore sia nazionale, sia estero, un emblema araldico, l'effigie di un grand'uomo, e tante e tante altre cose: il numero di questi contrassegni (*marques*) può raggiungere, in una grande Manifattura, la cifra di circa 3,000.

Fin qui la penna ha conservato una superficie piana. Per dargli forma cilindrica, si colloca sopra un ponzone, nel quale l'immerge un istrumento convesso che gli si fa cadere sopra; e a questa operazione si dà il nome di *bombage*.

Dopo ciò, le penne sono nuovamente poste alla muffola; e quando sortono da questo forno scaldato al bianco, si tuffano sollecitamente in un gran bacino pieno di olio, nel quale le penne acquistano una fragilità tale, che si spezzano sotto la pressione del dito. Dopo di aver asciugato l'olio che resta aderente alle penne, si rende ad esse l'elasticità che ormai debbono conservare, collocandole in un cilindro aperto in una delle sue estremità, che si gira e rigira sul fuoco, presso a poco come si abbrustolisce il caffè. Durante questa operazione le penne perdono il colore grigio cupo, e prendono una tinta dapprima di paglia, poi bruna, torchiniccia, ec. (*continua*)

Le ruine d'Agrigento — Notizie raccolte e pubblicate del signor Hittorff (1).

Agrigento una delle più belle e più ricche fra le antiche città della Sicilia, sorgeva sul lato meridionale di quest'isola, fra Selinunte e Gela, regione in atto indicata col nome di Val di Mazzara, e considerata dagli antichi come uno dei più fertili luoghi della Terra. Verso il settentrione, il montuosissimo sito occupato dall'antica città, era limitato da profondi burroni, e ad oriente, occidente ed ostro la città era circoscritta dall'Agragas e dall'Ipsas, oggi il Drago ed il San Biagio, le cui acque scendendo dalle montagne che s'innalzano dietro la città, la percorrono lateralmente, e poscia riunendosi, vanno a scaricarsi nel mare.

L'origine di Agrigento rimonta ai tempi eroici: dapprima fu una cittadella chiamata Camicus, le cui fortificazioni credute inespugnabili, vennero attribuite a Dedalo. Verso la cinquantesima Olimpiade una colonia uscita da Gela creò la città di Agragas a piè di quella primitiva Acropoli, oggi Girgenti, i cui primi abitatori discendevano da un ramo dorico, comechè taluni Autori volessero attribuir loro un'origine ionia.

Il commercio coi Cartaginesi, i quali occupavano il lato opposto dell'Africa, arricchì rapidamente gli Agrigentini, cosicchè la città loro divenne una delle più opulente del mondo antico, ed i suoi abitanti si fanno ascendere a 220 mila!

La loro immensa fortuna derivava dal cambio dei prodotti agricoli coi tesori dell'Africa; estrema ne era l'opulenza, e gli Storici per darne un'idea, citano parecchi fatti curiosi. Essenete vince ai giuochi olimpici, ed i suoi concittadini gli fanno un corteggio in cui figurano trecento carri tutti tirati da cavalli bianchi. Gellia tiene i suoi domestici alle porte della città per indurre i viaggiatori a ricevere ospitalità nella di lui casa; in un giorno cinquecento cavalieri, sorpresi da una tempesta, sono accolti sotto il suo tetto, alloggiati, nudriti, e ricevono in cambio dei loro abiti bagnati e laceri, tuniche e mantelli nuovi. Antistene alle nozze di sua figlia fa apparecchiare banchetti per tutti i suoi concittadini innanzi le loro dimore; il corteggio nuziale si compone dei cavalieri della città, di quelli dei paesi convicini, e di ottocento carri; finalmente per rischiarare la marcia notturna della fidanzata, accompagnata dagli abitanti muniti di torchietti, lo stesso Antistene fa accumulare enormi masse di legno su tutti gli altari innalzati ne' tempii e nelle strade, e ad un convenuto segnale che parte dall'Acropoli, quei roghi accesi illuminano la città quasi fosse in preda ad un vasto incendio.

Ad un gusto raffinato e ad una grande passione per le arti, gli Agrigentini univano tutte le ricercatezze del lusso, non escluse le statue ed i quadri dei più celebri artisti, i belli vasi di terra cotta e di ricchi metalli. Gli abiti dei cittadini erano dei tessuti più fini e più preziosi; i tetti di avorio, gli utensili domestici, ed i servizii di tavola di oro e di argento artisticamente lavorati. Essi abitavano ampie e magnefiche case, disposte secondo l'uso antico, e nelle quali le sale dei banchetti occupavano un posto importante. Non esiste più alcun vestigio di quelle abitazioni, ma gli Autori rammentando i sontuosi banchetti che vi si facevano, dicono che gli abitanti di Agrigento fabbricavano quasi avessero dovuto vivere eternamente, e mangiavano quasi dovessero morire l'indomani. Ateneo pretende ancosa che le loro case erano unicamente fabbricate per festeggiarvi, ed ecco come egli racconta l'origine del nome ch'egli dice esserlesi dato. Un giorno alcuni giovani nobili riuniti in un banchetto, avendo scommesso chi vuoterebbe il maggior numero di tazze, si ubbriacarono tutti a tal segno, che la casa sembrava loro girare e muoversi in tutti i sensi. Or cominciando a credere che fossero sopra mare ed in procinto di annegarsi, nell'idea di alleggerire il legno nel quale credevano trovarsi, si fecero a gettare in istrada tutto che veniva loro sotto le mani, gridando: aiuto! — Il popolo raccolse quei preziosi oggetti, e gli altri cittadini essendosi commossi a quello scandalo, i colpevoli furono redarguiti dai Senatori che intervennero, raccomandando loro di tenere in avvenire una condotta più sobria.

Ma que' gravi Magistrati furono poco ascoltati, e, dopo che ebbero essi pronunziato minacce di castigo, uno di quei giovinastri diresse loro queste parole: O venerabili tritoni, ricusate i nostri ringraziamenti per il vostro intervento; credete, che una volta scampati dalla terribile tempesta e tornati in porto, noi vi faremo innalzare, sulle piazze pubbliche, statue di bronzo fra gli dei marini, e vi adoreremo come divinità tutelari!—Così, aggiunge Ateneo, per un esempio vilissimo di ubbriachez-

(1) Queste notizie sulle rovine agrigentine fu letta dal sig. Hittorf all'Accademia delle belle arti nella seduta pubblica annuale delle cinque Accademie tenuta il 13 agosto.

za, gli Agrigentini diedero alle loro case il nome di triremi. Ma lasciamo a chi di dritto la responsabilità dell' aneddoto, e torniamo alle virtù degli Agrigentini.

Gl' immensi cespiti del loro commercio erano stati accresciuti ancor più dal considerevole numero di prigionieri che toccaron loro dopo la vittoria d' Imera, i quali furono da essi adibiti ai lavori pubblici. Il loro numero non potè non essere importante, avvegnachè gli Storici affermano che taluni privati cittadini divennero proprietari di più di cinquecento schiavi.

Con questa prosperità, con mezzi tanto straordinarii, uniti all' amor delle arti e dei sentimenti religiosi, gli abitanti di Agrigento, innalzarono gl' innumerevoli edifizi di cui noi ammiriamo ancora le ruine. *(continua)*

BIBLIOGRAFIA

Storia degli Antipapi, e di taluni memorabili avvenimenti delle epoche rispettive dello Scisma.

Per Monsignor Daniello Maria Zigarelli

(Un volume in 8.° di pagine 160.).

L' operosissimo Monsignor Daniello Maria Zigarelli ha non ha guari reso di pubblica ragione un altro suo lavoro che porta il titolo qui sopra espresso. I lettori del Poliorama han fatto già da molto tempo conoscenza di questo distinto Ecclesiastico e dotto Scrittore, avendo noi in diverse riprese annunciato in queste pagine con la dovuta lode varie altre Opere da lui messe a stampa. Questa che ora ci sta sotto gli occhi, e che abbiamo percorsa con infinito piacere, e non senza molto profitto, meriterebbe di essere minutamente esaminata, per poterne rilevare tutti i pregi. Si vedrebbe allora come il chiaro Autore, nel riunire cronologicamente tutte le fasi dello Scisma che ha per lungo tempo turbato la Cattolica Chiesa, ha acconciamente, non senza improba fatica, raccolto ed esposto ogni maniera di avvenimenti memorabili che trovansi narrati e sparsi qua e là nelle Storie e nelle Cronache di que' tempi. In tal modo il lettore, non solo viene ad aver sott' occhio tutti coloro che *audacemente usurparono, o tentarono di usurpare la potestà delle Somme Chiavi, sacrilegamente lacerando l' unità della Cattolica Chiesa*; ma si trova con la lettura di questo libro istruito di molte e molte importanti notizie appartenenti tanto alla Ecclesiastica che alla Civile Storia. Grandissima lode poi crediam noi dovuta a Monsignor Zigarelli per l' idea di opportunità, con la quale ha dato opera alla pubblicazione di queste sue letterarie fatiche. « Scopo di questo mio povero lavoro (egli dice nella dedica fattane, ed accettata da S. E. Reverendissima Monsignor D. Filippo Gallo Confessore del nostro Augusto Sovrano Francesco II.), Scopo di « questo mio povero lavoro è stato di mostrare « come la navicella di Pietro agitata spesso dai « tumultuanti flutti dell' errore, ed assalita dal« l' ambizione, e dalla perfidia specialmente di ta« luni che con violenza, con inganno, o con « simonie s' intrusero nella Cattolica Apostolica « Romana Sede; in mezzo agli scandali dello « Scisma, e delle prepotenze di coloro presso i « quali, per criminose mire politiche lo Scisma « medesimo trovò appoggio, è rimasta, come ri« marrà sempre salda e ferma. Ho creduto che « il riunire in un corpo, ed esporre questa par« te della Storia della Chiesa di Cristo, mostran« do evidentemente di non poter giammai preva« lere contro di Essa le porte dell' inferno, val« ga a render fiducia a coloro, che in questi « nostri tristissimi tempi temono, e toglierla a « quelli che nefanda speranza nutrono di vedere « avvilita, se non abbattuta, la Sede incrollabi« le del Vicario di Cristo in Terra ».

Opportuna quindi ed utilissima si presenta al Pubblico questa novella Opera di Monsignor Daniello Maria Zigarelli, e noi nel raccomandarne la lettura, facciam plauso sincero al chiaro Scrittore. F. C.

Delle Casse di risparmio, e degli asili infantili. Discorso del Cav. Bruno Condò. Campobasso 1859.

Gli antichi ungevano col cedro le opere meritevoli di essere sottratte dal guasto delle tignuole e le serbavano in levigati armadii di cipresso, come dice Orazio nella sua famosa lettera a' Pisoni (1). I moderni più intenti all' attuazione dello scopo delle loro opere, invece di pensare a conservarle, si affaticano meglio in divulgarle con le stampe e raccomandarle con i Giornali. Con tale intendimento anche noi ci facciamo a lodare e divulgare un *Discorso* stampato or ora dal Cav. Bruno Condò intorno alle *Casse di Risparmio*, ed agli *Asili Infantili*, letto da lui nella tornata della R. Società Economica di Molise nel giorno 4 Ottobre 1859. Il che facciamo di tanto più spontaneo volere, in quanto che lo stabilimento delle *Casse di risparmio* è per noi un fatto di Economia molto più interessante di quel che sembra al primo sguardo anche di chi non è del tutto freddo spettatore delle cose di questo mondo. Epperò nel desiderio di vedere richiamata l' attenzione di coloro che provveggono ai destini della Umanità, sia con l' opera del governo, sia con quella dell' ingegno, noi raccomandiamo alla pubblica considerazione il Discorso del Cavalier Condò, augurandoci che le sue filantropiche esortazioni non rimangano sterili di effetto

(1) . . . . . *carmina* . . . .
. . . . *Linenda cedro, et laevi servanda cupresso.*
Arte Poetica.

Questa lettera che dopo 1864 anni insegna ancora i precetti dell'arte ai poeti di tutte le nazioni, è stata tradotta italianamente dal mio concittadino signor Oronzio Petitti, con versi pari di numero a quelli dell'originale, e a nostro credere, non inferiori per merito. La quale traduzione pubblicata in Campobasso fin dal 1846 avrebbe meritata una maggiore diffusione per vantaggio della gioventù studiosa; poichè la medesima fu eseguita sul testo di Orazio logicamente riordinato dall' Avvocato Petrini di Palestrina. Sarebbe utile di ristamparla ad uso delle Scuole.

massime nelle piccole città, ove tali istituzioni se non hanno quella mostra solenne di che si circondano nelle grandi Capitali, hanno però una maggiore efficacia di utilità, perchè nella ristretta cerchia degli elementi economici di masse poco numerose, è più facile l'abitudine al risparmio.

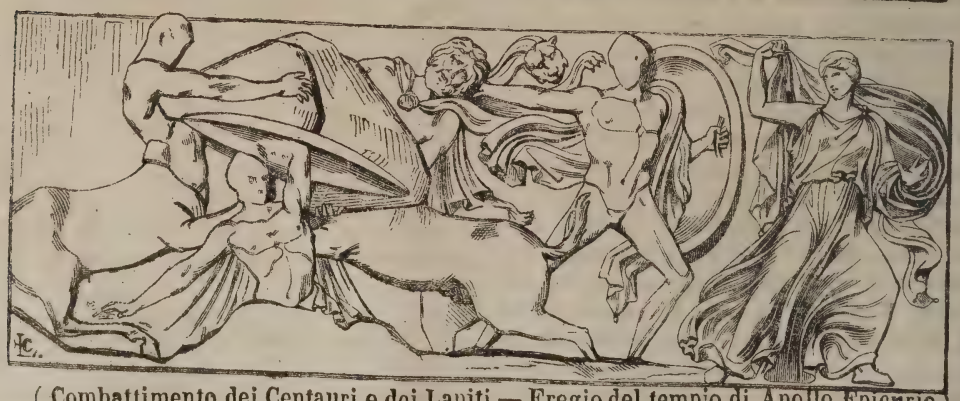
Gli *asili infantili*, affidati alle Suore della Carità, formano poi l'altro tema del discorso del signor Condò, il quale, con più estesa veduta del bene pubblico, vorrebbe che gli asili infantili non fossero solamente ricovero ai poppanti per lo incremento numerico della popolazione, ma bensì scuola tecnica e morale alla crescente generazione dei proletarii, la quale bene nutrita ed educata che fosse, darebbe alla patria robusti soldati, abili artefici, laboriosi agricoltori, che prosperandola nelle sue materiali condizioni economiche, la metterebbero con ciò al sicuro da quei convellimenti sociali di che fanno continua minaccia l'ozio intollerante di onesto travaglio, e la inerzia scoraggiante della miseria involontaria.

Facciamo perciò plauso a questo discorso del signor Condò, sia per la utilità del soggetto, sia per la forma erudita ed elegante di che lo ha vestito; e facciamo voti nel tempo stesso che le sue idee non restino senza virtù di effetto, prendendosi in considerazione principalmente da coloro che la Provvidenza ha messo al di sopra degli altri uomini, appunto perchè meglio veggano, e provveggano ai bisogni dei loro soggetti. Anzi siam certi che la Provincia di Molise affidata al governo del chiarissimo Cavaliere Gioacchino Conte Sabatelli, non sarà seconda ad alcuna nello Stabilimento di siffatte filantropiche istituzioni, essendo troppo nota l'operosità e l'energia con la quale egli ha promosso e promuove tuttodì il miglioramento della Provincia da lui amministrata.

PASQUALE ALBINO.

Bassirilievi del tempio di Apollo Epicurio.

Nell'antica Beozia, e propriamente a Bassea, veggonsi le rovine del tempio di Apollo Epicurio. Questo tempio costruito nella 86.ª Olimpiade (435 anni prima di Gesù Cristo), erasi conservato quasi intatto sino al medio evo; e le sue rovine sono tuttavia imponenti. Negli scavi quivi fatti nel 1818 si scoprì un bellissimo fregio di marmo che rappresenta il combattimento dei Lapiti contro i Centauri, e quello dei Greci contro le Amazoni. Quelle maravigliose sculture comprate dal Governo inglese, sono state trasportate nel Museo di Londra. Nel qui annesso disegnino il lettore può vedere un pezzo del suddetto fregio.



(Combattimento dei Centauri e dei Lapiti — Fregio del tempio di Apollo Epicurio)

ERRATA CORRIGE. Nell'articolo *L'Oro della Majella e il nome di questo monte*, pubblicato nei numeri 8 e 9, sono corsi varii errori, che crediamo indispensabile di indicare con le rispettive correzioni.

A pag. 63, col. 2, v. quartul. leggi qui, e nel seno
A pag. 70, col. 1, v. 43, leggi Μαγλιοι
A pag. 70, ivi, v. 45, leggi γ in q
A pag. 70, col. 2, v. 26, leggi Maglini
A pag. 70, ivi, v. 33, leggi Aléssandro Braccio
A pag. 71, col. 1, v. 3, leggi obbiettivamente

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

SEPOLCRO DI CATERINA FILANGIERI IN MONTEVERGINE

Nella Cappella del Sacramento in Montevergine, fra le diverse opere di arte assai pregevoli che vi si ammirano, vedesi il sepolcro di Caterina Filangieri Contessa di Avellino, la quale, comechè ascritta alla figliuolanza dell'Ordine Verginiano, destinò a sua ultima dimora quel rinomato Santuario. Sul monumento primeggia scolpita in marmo la di lei figura in attitudine di dormire profondo sonno, con un'acconciatura di capelli assai bizzarra. La ricopre una gentile tendina, che quasi a discoprire il suo vedovato talamo, due genietti traggono indietro per palesarla allo spettatore. Nella parte superiore

M. Tedeschi dis.

(Sepolcro di Caterina Filangieri in Montevergine)

scorgonsi tre figure, in una delle quali, che è quella di mezzo, par che si possa ravvisare l' effigie della estinta, siccome solevano praticare gli artisti di quell' epoca in siffatti monumenti, rappresentando in pari tempo la persona viva e morta, come si osserva nel sepolcro di re Roberto in s. Chiara, ed in altri mausolei di tal fatta. Di fronte all' urna sono scolpite a bassorilievo quattro immagini di Santi, a mezza figura, disposte sotto archetti sostenuti da colonne, e nel centro di esse mirasi un *Ecce Homo*. L' urna poi su cui giace la donna, è sorretta da quattro statue tonde, allusive alle sue virtù, cioè la Fortezza colla clava in mano ed un leone incatenato, l' Umiltà con un

coniglio, la Prudenza col serpente, e la Religione colla croce. Ai lati sorgono gli stemmi gentilizii, vale a dire un rastrello ed un leone rampante.

Caterina Filangieri, come è noto, fu moglie di Ser Gianni Caracciolo Conte di Avellino, e per lei fu emanata da Giovanna II la celebre Prammatica *Filingeria*, ch' è la prima sotto il titolo de *Feudis*, data a' 19 gennaio 1418 da Castel Nuovo, ed intitolata dal suo cognome medesimo; contro la quale alte doglianze eleva il chiaro Autore della *Scienza della legislazione*; chè in virtù di quella Prammatica molte e ricche signorie della casa Filangieri passarono in quella dei Caracciolo. In effetti, morto nel 1400 il Conte di Avellino Gorello Filangieri senza figliuoli nè fratelli, e pretendendo ella come sorella la successione al feudo paterno, contro il Fisco che dichiarava a se devoluto il Contado, e contro Filippo zio paterno, del cui dritto fu a lungo disputato tra i più famigerati Giureconsulti del tempo, fra'quali il gran Cancelliere Marino Boffa, la Regina Giovanna decise la quistione a prò della consorte del gran Siniscalco. Per lo che fu statuito che fra coloro che vivevano *jure francorum*, la sorella maritata succedeva al fratello, quando non fosse stata dotata con i beni di costui: tutto al contrario di quelli che vivevano *jure longobardorum*. Questo fatto ci fa rammentare come l' infelice ser Gianni, per odii di Covella Ruffo duchessa di Sessa e di Ottino Caracciolo, con opera specialmente di un certo Squadra, Mozzo di camera di quella Regina, fu ucciso a tradimento a colpi di scure e di stocchi nella notte de'17 o 23 agosto 1432 in Castel Capuano, dopo la festa datavi per le nozze del figliuolo Trajano con Maria Caldora; e nel modo come fu rinvenuto con una gamba calzata, lacero e sanguinoso, venne da quattro Monaci di S. Giovanni a Carbonara con torchi accesi trasportato, e sepolto nella magnifica Cappella da lui eretta nella loro Chiesa, dietro il monumento di Re Ladislao. Dallo stesso dolente figliuolo gli fu poscia quivi innalzato un superbo mausoleo con la sua statua; e Lorenzo Valla, celebre letterato di quei tempi, ne compose la iscrizione. In tal modo finì quel Sergianni Caracciolo investito del Principato di Salerno e di Amalfi, della Signoria di Capua e di altre Terre, arricchito del Ducato di Venosa e della Contea di Avellino, e che tenne in mano sì lungo tempo le chiavi del cuore della seconda Giovanna!!

—— GIOVANNI ZIGARELLI.

Le ruine d'Agrigento — Notizie pubblicate dal signor Hittorff.

(Cont., vedi il num. prec. pag. 94).

Il porto di Agrigento giace a quattro miglia circa dalla città, ed il suo attuale molo innalzato sopra antiche fondazioni, fu costruito ad eterno dolore dell' arte e dell' archeologia, coi preziosi materiali provvenienti dal tempio di Giove Olimpico. Nei dintorni del porto si vedono murati nella rocca parecchi ampii *silos*, ricettacoli di abbondanza dell' antichità, i quali servirono ad uso di granai.

Ad una certa distanza dal mare, credesi riconoscere le linee di circonvallazione occupate dagli eserciti Cartaginesi e Romani che assediarono successivamente Agrigento.

Più in là si trovano le fondamenta della Necropoli, cimitero celebre pel numero e la magnificenza dei monumenti che lo coprivano, e che confinava con la prima cinta della città; la quale cinta si componeva di balze ripidissime e di fabbricati di pietra massiccia, là dove dovevasi completare il ramparo creato dalla natura. Queste balze presentano una linea parallela al mare, per una estensione di circa un miglio e mezzo, e sono coronate da un immenso altipiano limitato all' oriente dall' Ipsia, all' occidente dall' Agragas, ed al settentrione dalle colline più alte dell' Acropoli, e dalla rupe Ateniese, o di Minerva. Sul margine di quell' altipiano si trovano gli avanzi dei più importanti delubri della ricca e religiosa Agrigento, come sarebbero le ruine dei templi di Giunone e della Concordia; quelle dei tempii di Ercole, di Giove Olimpico, di Castore e Polluce, e di Vulcano.

Il vasto terreno che si stende al di là dell'altipiano è coperto di rigogliosa vegetazione, fra il cui pittoresco e grandioso disordine è difficile rinvenire le tracce degl'innumerevoli monumenti pubblici e privati degli antichi. Un solo, fra i tanti sontuosi fabbricati, è stato rispettato dal tempo, la *cella* di un piccolo Santuario; avanzo isolato di un modesto edifizio sopravissuto a tanti magnifici monumenti!

Nell' Acropoli si osservano gli avanzi del tempio di Giove Poliano, e sulla rupe Ateniese le basi dei templi di Giove-Atabiro e di Minerva: finalmente all'estremità occidentale della collina formata da quella rupe si scorgono antiche muraglie, provenienti dal tempio di Cerere e di Proserpina.

Il vallone situato fra le ruine dei Santuarii di Vulcano o di Castore e Polluce, è riguardato come il locale dove gli Agrigentini avevano fatto costruire un immenso bacino di pietra e di marmo per nutrirvi i pesci destinati ai banchetti pubblici. Quella piscina, vero lago artificiale, offriva il più ammirevole aspetto pel gran numero di cigni e di altri uccelli aquatici che ne solcavano la superficie. Sulla sponda del vallone credesi riconoscere parecchie foci di stupendi canali incavati nella roccia, e che servivano a condurre fuori le acque della città. Queste costruzioni, dal loro autore Feace, presero il nome di feaci (*phaeaces*), e resero celebre quell'architetto. La grande utilità dell' opera sua, in un paese dove le acque stagnanti producevano facilmente malattie pestilenziali, ha dovuto particolarmente meritargli che il di lui nome fosse tramandato alla posterità; mentre gli architetti incaricati, alla stessa epoca, nella stessa città, di tante altre notevoli fabbriche descritte ed ammirate dagli antichi, sono rimasti ignoti.

Fra gli avanzi dei tempii di Giove Olimpico e di Ercole, si trova la base della porta meridionale della città, e nel muro orientale i vestigi di un' altra porta antica. I due ingressi che conducono oggi nell'antica Acropoli, han servito senza dubbio in tutti i tempi allo stesso uso. Esistono in questa parte della città grandi scavi sotterranei, nei quali si è creduto vedere gl'ipogei degli abitanti dell' antica città di Camico: ma in realtà sono cave di pietra attivate sin dall' origine dell' Acropoli. —— (*continua*)

GIROLAMO OLITA

Egli è questi un artista di Vignola in Basilicata, che il mestiere di campanajo ha saputo elevare alla nobiltà delle belle arti. Per questo titolo e per altre virtù che lo adornano, è ben meritevole, che in queste pagine prenda vivente il

posto che gli spetta, e che nella sua vita si ritragga, per così dire, la storia di un'arte, che deve tanto al suo genio, ed all' amore onde l' ha coltivata da oltre mezzo secolo in qua. Ben mille e dugento campane, quasi tutte di gran dimensione per lui fuse, non van ripetendo per sola Italia il suo nome, già segnato tra i fregi, onde quei sacri bronzi son belli; ma fin nell' Asia i rintocchi di quella del Carmelo, nell' annunziare a quei popoli di esser tornato il Cristianesimo nei santi luoghi, ricordano ai futuri che Girolamo Olita di Basilicata fu prescelto a condurre quell' onorevole lavoro (a).

Discendente da avi che han professato per più generazioni quest' arte, ei può dirsi di averla coltivata fin dalla sua fanciullezza. Nato nel 1786 da Luigi ed Orsola Amorelli, potè per solo il primo anno del suo tirocinio avere a maestro l'avo paterno dello stesso suo nome, e per dodici altri Saverio Olita suo zio. Datosi a lavorar da se solo, furono tali i primi saggi dell'arte sua, che la rinomanza di esser già unico in essa, giovinetto ancora, gli meritò di essere ascritto nel quarto lustro di sua età alla cittadinanza di Acerenza. L'amore ch' ebbe posto per inclinazione nell'arte gli venne cresciuto dal successo delle prime opere coronate dalle tante richieste alle quali non sempre bastò; tanto che a poter fondere per lo spazio di 52 anni ben due campane al mese non fu dato che a lui solo, cui la sua valentia fè ricercare per tutto il regno. Non è quindi a dire, se in un esercizio così incessante ei la portasse al più alto grado di perfezione, non solo in quanto a forma, lega de' diversi metalli e quindi sonorità delle campane, ma anche in quanto ad ornati di cui son ricche più o meno tutte le opere sue in proporzione della loro grandezza. Per l'invenzione sempre svariata de' fregi nel decorarle, egli trascende il mestiere di fonditore e si alloga nelle arti del disegno sì dell' ornato e sì della figura; nelle quali quanto egli siasi fatto innanzi potrà rilevarsi dalle due campane di Molfetta e di Acerenza, di cui qui diamo un ragguaglio.

È la prima del peso di ventidue cantara e mezzo, alta palmi 5 per un diametro di 5 1[3. Sull' orlo inferiore gira una graziosa greca o meandro, ripetuta altre due volte verso il manico. Altri quattro giri di ornato, composti qual di arabeschi e vasi, qual di putti e strumenti musicali, qual di festoni, due al basso, e due all'alto della campana dove precingono i tre giri di una latina iscrizione, sono armoniosamente distribuiti in guisa, che lasciano largo spazio nel corpo della medesima per otto figure, quattro intere de' Santi protettori framezzate al di sotto dai quattro busti degli Evangelisti, e tutte a bassorilievo egregiamente panneggiate ed espresse (b).

La seconda campana, di cui offriamo il disegno, quella cioè non ha guari fusa in Acerenza, del peso di circa ventiquattro cantara, secondo noi, è la migliore delle sue opere, quasi in essa l' artista avesse inteso di superare se stesso; tant' è storiata di figure e di ben ideati e meglio eseguiti festoni. Gira poco appresso alla base dell'intreccio de'manichi, che dan sembianza di una regia corona, tra fili disposti a guisa di cornici una greca, al cui lembo inferiore è appiccato un merletto. Poco appresso scendendo, anche tra linee disposte a figurare cornici, in una zona di certa larghezza scompartita in dodici quadri, si ammira una *Via Crucis* di un effetto assai sorprendente, tanto più che tra l' uno e l'altro de' bassirilievi, a rilievo più alto si eleva un pilastrino; e su di esso, sopra basamento più alto, un genio alato e con fiaccola in mano par destinato a rischiarare ciascuno di quei pietosi ricordi del nostro riscatto. Più sotto leggesi in una sola riga, ed in caratteri lapidarii la dedica al santo Protettore di Acerenza S. Canio, non che il nome dell'autore; e finisce la zona superiore dell' ornato con un giro di festoni appiccati a tanti nastri con nappe. Nel vano di mezzo, o nel corpo della campana ai quattro punti cardinali figurano S. Canio, all'opposto lato lo stemma del Vescovo Monsignor Macco che ne sostenne la spesa, ed ai lati l' Assunta e Gesù risorto. Nella parte inferiore, dove comincia a slargarsi la bocca della campana, i dodici Apostoli co'rispettivi simboli del loro martirio in mano, e su basamento in cui è scritto il nome rispettivo, frammezzati da tredici vasi con fiori, sono di un effetto maraviglioso sì per la esecuzione, che pel pensiero eminentemente religioso voluto esprimere dall'artista con questa e con la superior fascia storiata. Due altri festoni di diverso disegno ricingono l' estrema parte del sacro monumento, che può dirsi l'ultima prova del suo valore, con cui l' Olita attestava alla patria adottiva il filiale affetto della sua riconoscenza (c). Cotal patria però gli si è in certa guisa mostrata matrigna, poichè la Monografia di Acerenza inserita nel *Regno descritto ed illustrato* passa sotto silenzio questo capolavoro e chi lo fece. Vaglia in ammenda di tal negligenza questo ricordo, in cui, se fummo minuti, intendemmo sopperire anche ad un altro infortunio, pel quale quest' arte è sì poco apprezzata.

Le opere di questo genere hanno la sventura di non essere troppo esposte all' occhio piuttosto che all' orecchio del pubblico, di cui se una generazione può ammirare il genio dell'artista quando il lavoro esce dalla forma, salito che è sulla torre, può dirsi di essere ivi sepolto, perchè le generazioni avvenire non ne avvertono l' esistenza che pel suono a festa o a mortoro. E del pubblico stesso, che vede uscir di sotterra, come per incanto, quella mole di bronzo, pocanzi lava fluente di fuoco, quanti son quelli che prestano attenzione a quei rabeschi, a quei ghirigori, a quelle screziature, a quelle linee che pajon scherzi di penna? Chi fa caso alla circostanza che il liquido metallo non solo ha rispettato quei bassirilievi, ma fedelmente li ha riprodotti con tutta la morbidezza che la mano dell' artista raccomandò alla fralezza della creta? Quanti del pubblico, curioso di assistere allo spettacolo della

(a) Fra Giusto della Concezione, venuto dal Monte Carmelo in Napoli per procurare oggetti sacri ad uso di quel Tempio, ottenne dal Re Ferdinando II, di f. r., tanto metallo di rotte campane, da ricavarne quella che si portò in Asia, non che il compenso per l' artefice che la fuse.

(b) Di questa campana ha dato la figura ed ha parlato l' Ab. Giovanni Cristini nel num. 28 An. I. del Pantheon Cattolico.

(c) Abbiam potuto descrivere questa campana avendone sott' occhio un esemplare in litografia unitamente a quello della campana di S. Pietro a Roma e dell' altra, che da Sassonia fu mandata alla grand' Esposizione di Londra nel 1851. Se l' amor proprio non c' illude, consentendo il primato a quella di Roma, la cui descrizione leggesi a pag. 372 dell' Anno IV. di questo Periodico, possiam francamente accertare, che se quella di Sassonia venisse al paragone di questa di Acerenza, rinunzierebbe agli elogi riportati nel giornale di Torino, che nel 1852 ne diede pur la figura.

fusione, prendono parte ai palpiti dell' artefice, che dopo di aver speso intorno alle minutezze del suo lavoro mesi e mesi d'ingegnosa pazienza, col pallor della morte, forato il forno rovente, fa spicciarne il liquido ignito ruscello che corre a gettarsi nel tanto studiato vuoto della forma, cui non sempre, per eventi imprevisti, giunge talora a riempir tutto o bene secondo l' esigenza dell' arte?

Qual compenso proporzionato al freddo sudore che gli gocciola dalla fronte in pensando, che

(Campana della Cattedrale di Acerenza, fusa da Girolamo Olita)

l' urto del precipitoso gravosissimo torrente ha potuto rompere le pareti destinate a contenerlo, o almeno portar via i profili de' bassirilievi e frustrar l' opera che tanto studio gli costò? Oh! . . . lasciam da canto il compenso; chè in quanto a quello derivato all' Olita da tanti suoi lavori può interrogarsi il patrimonio di lui, di un uomo cioè, che consacrato unicamente al culto dell'arte, non seppe mai cosa fosse profitto. E di questo suo disinteresse, quando per noi non si può retribuirlo altrimenti, il facciamo con questa onorevole ricordanza, persuasi che il virtuoso uomo troverà in essa il più dolce guiderdone, che gli sia dato sperare dalla riconoscenza degli uomini.

Si, onorando vecchio, quest' ufficio che ti rendiamo in queste pagine, se non può riuscire a metterti nell' animo maggiori stimoli al meglio dell'arte che hai tanto perfezionata, ti sia di conforto nella senile età che hai raggiunta, a sopportarla nella consolante persuasione di non andar travolte nell'oblio del tuo nome la fama del tuo artistico valore, e la memoria delle tue modeste virtù.

E tu, terra della Basilicata, che ti onori di aver dato i natali al fu Prospero Postiglione e a Paolo Tucci, scrivi ne' tuoi piccoli fasti, che se un' altra Vignola in Italia va superba di aver dato all' Architettura un Giacomo Barozio, tu pure in Lucania puoi vantarti a tua volta di aver dato alla Fonderia un Girolamo Olita (d).

Ab. ANTONIO RACIOPPI.

(d) Per quanto ne sia dato sapere riguardo alla storia di quest' arte, non troviamo che in essa siansi altri distinti che gli Olita di Vignola da un secolo in qua. Le campane che fra noi si son fuse da altri ed in tempi più antichi, non han destato tale attenzione da meritar che di esse si fosse fatta menzione nelle opere degli Scrittori. Fregiate di scarsissimo ornato, e in rozzo stile, non offrono all' ammirazione presente che delle iscrizioni uniformi, come questa: *Mentem santam spontaneam, honorem Deo et patrie liberacionem. A. D. 1542. Antonius de Santo Filippo Siculus me fecit*, che leggevamo in quella della Chiesa di Cirigliano, Distretto di Matera, in buoni caratteri gotici, ma tra semplici linee che le giravano l'una sull' altra al di sopra.

Su le ristaurazioni alla Cappella della Natività, nella Chiesa de' PP. dell' Oratorio.

Lettera del dottor Gaetano Caporali — Al Signor Cavaliere Bozzelli.

(S. Bonaventura e S. Girolamo — Affreschi del Corenzio)

Al vedere come si vada oggidì prendendo cura delle opere di arte onde i nostri Maggiori ornarono ed arricchirono gli Edifizii destinati al Culto del vero Dio, non si può fare a meno di gioire di quest' ammenda che la presente generazione va facendo dell' indecoroso e riprovevole abbandono in che eran lasciati tanti preziosi lavori d' insigni Artisti. Già varii templi della Capitale e fuori veggonsi splendidamente restaurati, ed il bell' esempio si va da per ogni dove propagando.

La magnifica Chiesa dei PP. dell' Oratorio ricca di tanti Capolavori di arte richiedeva anch'essa mano soccorrevole che riparasse alle ingiurie ai medesimi arrecate dal tempo, e que' Reverendi Padri essendosi a ciò decisi, della conosciuta perizia del Cav. Giura si son giovati, a questo valoroso Artista affidando la direzione de' necessarii ristauri. I quali si sono di fatto incominciati ad eseguire dalla grande Cappella della Natività del Signore, che trovasi, come è noto, a sinistra della Crociera in quella bella Chiesa. Le dorature erano mal andate, rovinati gli affreschi, ed a riparare i danni delle une fu invitato il noto artefice Raffaele Buonocore, a restaurare gli altri, il valoroso Artista Francesco Citarelli; il quale, perchè affollato da altri importantissimi lavori, prescelse per supplirlo nell' onorevole incarico addossatogli, il giovane Luigi Stabile Profes-

sore Onorario del Reale Istituto di belle arti. A regolare poi i minuti e giornalieri lavori vennero delegati i valenti giovani Giura figlio, ed Alfonso Giannattasio. Tutti costoro, con una solerzia degna di encomio han già condotto a termine i lavori progettati pel ristauro di detta Cappella, e gl' intelligenti che accorrono in folla a vederli, unanimemente ne lodano l'esecuzione, ammirando la perizia con la quale è stata condotta.

Or uno degli intelligenti Visitatori di quel sacro Tempio, il solerte Scrittore dell'annunciato Opuscolo, Signor Dottore D. Gaetano Caporale, le sue giuste e dotte osservazioni critiche ha esposto in una lettera diretta al chiarissimo Presidente Generale Perpetuo della Reale Società Borbonica, Signor Cavaliere Bozzelli. Dietro accurate ricerche storiche stabilisce egli l' epoca nella quale la sontuosa Cappella di cui teniam parola fu fondata ed ornata a spese delle pie Sorelle Caterina ed Ippolita Ruffo dei Principi di Scilla, col concorso di Caterina Tumacelli; e fa calcolo di essere scorsi non meno di dugento cinquantacinque anni dacchè furono perfezionati i bellissimi lavori che in essa si ammirano. Fra' quali egli nota precipuamente i due affreschi laterali al finestrone rappresentanti S. Bonaventura e S. Girolamo in atto di contemplare l'eternità, siccome lo dan chiaro a vedere gli Angioletti librati in aria su di essi con un cerchio alle mani (1); ed un terzo sopra l'arco a rincontro dell' organo, rappresentante un soggetto dell' antico testamento, dipinti i due primi dal famoso Artista Belisario Corenzio su campo d' oro, e l' ultimo dal Solimene.

Noi facciam eco al plauso col quale l' egregio Scrittore si fa a rimeritare i Signori Architetti Direttori, che han saputo così bene conservare, anzi accrescere l' armonia dell' insieme, senza trascurare la finitezza delle parti; il valente giovane signor Stabile, che con pazienti e dotti tocchi di pennello quei tre dipinti tornava a vita freschi e belli come se or ora fossero usciti dalla mano de' loro Autori, senza alterarne menomamente l' originalità e le bellezze; ed il signor Bonocore che il suo compito eseguiva egualmente con abilità ed amore. E ci congratuliamo nel tempo stesso col signor Dottor Caporale, che in mezzo alle molte cure che gli vengono dall' esercizio dell' arte salutare, sa trovar tempo di farci leggere spesso sue dotte scritture su svariati argomenti di scienze e di arti. —— FILIPPO CIRELLI.

DELLA STORIA DEI TOPI

Il topo può dire di sè, come la *Maria Stuarda* di Schiller, che è migliore della sua fama. Uno scrittore inglese, che porta il nome di Oncle James, ha pubblicato di recente un libro sulla fecondità dei topi, e somministra la prova che una coppia di questi animali, che si lasci moltiplicare pacificamente, mette al mondo in tre anni tredici volte otto piccoli topi, i quali, dopo sei settimane sono ugualmente atti alla propagazione nella stessa proporzione; cosicchè per l' attività prolifica dei membri di tanta famiglia, la prima coppia si trova in capo a tre anni come alla testa di un esercito codato di 656,808 discendenti. Rilevasi pure da questo curioso libro, che dieci topi consumano in un giorno quanto un uomo, ed è quindi facile il computo di quanta distruzione possa essere cagione l' imeneo di una sola coppia di quelle bestioline. Fortunatamente tanta fecondità incontra gravissimi ostacoli, giacchè, come in tutte le altre creature, così pure nei topi, la forza prolifica dipende dalla quantità del nutrimento ottenuto; ed essi hanno questo di particolare, che quando non trovano altrimenti da saziare la fame, si divorano fra loro; il che è certamente un mirabile e oltremodo benefico provvedimento della natura, se non pei topi, almeno per l'uomo.

Il topo è una bestia assai pulita e graziosa. Si trattiene bensì in luoghi succidi, ma non è sua colpa; ciò dipende dal suo mestiere. Infatti si pulisce e si lava continuamente, non con acqua e sapone, nè con ispugna e pannolino, ma colla propria lingua.

La pelle del topo somministra una pelliccia preziosa, e da ciò proviene che gl' ispettori delle cloache di Parigi formano una società commerciale come quella della Hudson's bay. Una volta all'anno si compie nei sotterranei della capitale francese la strage di coteste bestioline, e agli uccisi si cava la pelle. Il pelo del topo è il più fino e il più lucido che vi sia al mondo, e perciò i cappellai se ne servono come succedaneo al castoro: la pelle stessa è così elastica e consistente, che è ottima a far le pezzuole inserte fra i diti dei guanti di miglior qualità, essendo di gran lunga superiore alla pelle di capretto.

Ma ecco il più curioso. I topi hanno la loro storia composta, come quella degli uomini, di guerre, stragi e conquiste. Vi furono guerre di razze, guerreggiate fra le diverse varietà; colle grandi migrazioni dei popoli vennero anche le migrazioni dei topi, e colle orde barbare che rovesciarono l' impero romano, fecero invasione anche i topi gotici, vandalici ed unnici, e distrussero gli aborigeni della loro specie che tenevano il paese. La razza più debole dovette cedere alla più forte, sino a che pur questa, ammollita nelle delizie della loro Capua, dovette soggiacere ad altri conquistatori. Un siffatto sconvolgimento storico si osserva presentemente nei condotti sotterranei e nelle cantine di Parigi. Il topo bruno e normanno vi ebbe il predominio sino alla comparsa del topo tartaro e russo. S'introdusse, come arriva « la straniera fanciulla nella valle presso i pii pastori »; per altro non prese mai più congedo. La patria di questo topo è l' Asia centrale, e coi Mongoli esso giunse in Europa e fu recato a Pekino. Dopo quel tempo il topo bruno e normanno scomparve quasi interamente dalla Francia, poichè l'avversario cresceva come di numero, così anche di forze.

In Inghilterra invece, il topo bruno e normanno è il conquistatore sopra la varietà nera, tenuta in conto di originaria del paese e autoctona. Ma i dotti contendono fra loro sull' epoca in cui il topo bruno o della Norvegia invase la perfida Albione. In una edizione inglese di Cuvier si afferma che codesto animale vivesse in Persia, ma

(1) Uniamo a queste parole, e ne siam debitori alla cortesia del signor Stabile, un abozzo delle due figure, per darne una tal quale idea a coloro fra' nostri lettori, che trovandosi lontani dalla Capitale, non possono andarle ad osservare sopra luogo.

fosse poi indotto ad abbandonare il dolce patrio suolo dai terremoti del 1727; passasse a nuoto il Volga presso Astracan, e seguendo il corso della storia universale, trasmigrasse in occidente. Secondo un'altra versione, il topo bruno sarebbe giunto in Inghilterra sulla medesima nave, colla quale la Casa di Annover vogava verso il trono britannico. Questa opinione ottenne il plauso dell'Autore di un saggio sopra i topi, nell'ultima dispensa della *toristica* rivista trimestrale intitolata *Quarterly Review*; e ognuno può immaginarsi che l'intruso topo wihg è assai maltrattato da quel giornale di partito, mentre il topo nero, indigeno, divide il leale affetto e la riverenza dello Scrittore tory. Finalmente si mantiene in credito anche un'altra ipotesi, cioè che la razza normanna sia venuta da Gibilterra per la via d'Irlanda; ma chi potrebbe in mezzo a sì divergenti opinioni, sostenute da ogni parte con ingente mole di fatti e di argomenti, decidere da qual lato sia la ragione, da quale il torto? — Altro non rimane che confessare essere le origini della storia topo-britannica avvolta in profonde tenebre archeologiche. Possiamo però accertare, che come i Celti del regno Unito non furono interamente distrutti dagli invasori Sassoni, così il topo nero brittannico seppe conservarsi ancora in alcuni luoghi e difendersi con valore. L'unione dà forza. La razza più debole fece tesoro di questa massima, e dove si trova superiore in numero alla razza bruna intrusa, essa l'assale con coraggio, e ottiene la vittoria.

Intanto la scienza inglese, solida e perseverante nelle sue investigazioni, ha arricchito la serie dei fatti, mediante l'esperimento che, rinchiudendo un eguale numero di topi neri e bruni in una gabbia, e privandoli di ogni nutrimento, in una sol notte scompaiono tutti i topi neri. Se però gli alimenti vengono somministrati in copia, i bruni norvegi si accontentano di papparsi, qual bocconcino prelibato, le orecchie della razza più debole.

Il topo ama eccessivamente di viaggiare, e visita tutte le zone. Ha una particolare predilezione pei viaggi di mare, anche quando si estendono sino agli antipodi. Sovente intere masnade fanno il tragitto sino a Calcutta e di ritorno, e accade talvolta che l'acchiappatopi della Compagnia orientale, sopra una sola nave che fa il viaggio dell'India, ne piglia oltre cinquecento. Fra questi animaletti ve ne ha certamente di quelli che hanno fatto il giro del mondo, più soventi volte che il celebre navigatore Cook. Ma il vero topo di mare è una bestia più dilicata del topo bruno normanno; ha le orecchie lunghe e belle, il naso acuto, la coda lunga e il pelo oscuro come il topo britannico. Talvolta si trovano colonie separate di ambedue le razze sopra la stessa nave, e allora accade che l'una occupa la prora, l'altra la poppa.

I viaggi marittimi dei topi non sono scevri da pericolo. Sino a tanto che vi sono merci a bordo, non hanno difetto di vettovaglie, ma la difficoltà sta nel procurarsi l'acqua. Se questa è ben custodita, i topi sono costretti a ricorrere ai mezzi più disperati per liberarsi dal tormento della sete. Nelle notti piovose compaiono sul ponte, s'arrampicano sulle corde per bere l'acqua raccolta nelle pieghe delle vele. Nei casi estremi danno l'assalto alle botti d'acquavite, e cadono poi ubbriachi al suolo. Il topo ha l'udito finissimo per l'acqua corrente, e perciò accade che non di rado rosica i condotti di piombo. Quando la nave getta l'àncora, i passeggeri quadrupedi ne approfittano per recarsi a terra, camminando come le oche sulla gomena, e procedendo a nuoto solo laddove non vi è altro mezzo. Per la gomena dell'àncora succede anche l'invasione dei topi di terra, e per impedirla i marinai pongono a traverso la gomena stessa una scopa con le punte rivolte a terra. Il topo da nave non deve essere però scambiato col topo acquatico, specie affatto diversa, la quale si nutre soltanto di vegetabili: per molti capi rassomiglia al castoro, e abita come questo alla riva dei fiumi in escavazioni, che da un lato stanno in comunicazione coll'acqua, dall'altro colla campagna.

A Londra si sono inventati molti mezzi per distruggere questa piaga; ma senza dubbio il più efficace è l'inondazione dei sotterranei. Aprendo le chiuse in seguito, precipitano migliaia di cadaveri di topi annegati colle acque che sgorgano dalle aperture, nel Tamigi. Più ancora contribuisce ad accelerare la loro distruzione la circostanza che son divenuti un articolo di commercio, e ogni capo vien pagato a Londra nove *pence*.

I condotti di acqua sotterranei sono quindi regioni di caccia, e gli acchiappatopi procedono sistematicamente nell'esercizio della loro professione. Sovente s'istituisce una caccia a restello, combinandosi diverse partite di cacciatori per circondare e spingere la preda verso un solo centro. I cacciatori vanno sempre a due, muniti ciascheduno di una candela accesa con riverbero di stagno, di un sacco, di un crivello, e di una zappa, questi ultimi due oggetti per esaminare i depositi e ricercare le cose di valore che potessero contenere. Quando il topo vede il lume, si mette a correr lungo le pareti del condotto al di sopra del pelo dell'acqua, e i cacciatori gli tengono dietro. Tosto che l'animale si accorge d'essere raggiunto, manda un forte grido, ma non ha ancor finito, che il cacciatore lo piglia di dietro le orecchie e lo getta nel sacco. La faccenda procede così svelta, che sovente se ne piglia una dozzina in altrettanti minuti. Quando i topi s'accorgano di essersi ingolfati in un condotto senza uscita, si volgono talvolta indietro, e danno un assalto disperato agli stivali dei persecutori.

Il topo è una bestia molto astuta, ma anche sociale, e gli aneddoti sullo spirito di corpo, che regna tra i topi, hanno garantia di autenticità. Una volta fu sorpresa una carovana di topi in viaggio a traverso la campagna, e in mezzo alla brigata si scorse un vecchio topo cieco, che aveva preso fra i denti un pezzetto di legno, e si faceva condurre da un altro che si era attaccato all'altro capo del legno stesso. (*continua*)

F DETTA DI FRANCESCO I.

Non si conosce chi abbia scolpito in legno il piccolo capolavoro di cui offriamo il disegno che si conserva nel Museo del Louvre. Si suppone che questo giojello che ha la forma di un T majuscolo gotico, fu eseguito per Francesco I., per formar pariglia con un M onciale dello stesso legno, e delle dimensioni medesime, come pure di consimile lavoro, che si vuole sia stato fatto per Margherita di Valois, sorella di quel Monarca. — Tagliato in un pezzo di legno di 13 millimetri di spessezza, questo dittico che nelle sue esterne facce presenta differenti fogliami della più squisita delicatezza, è alto sette centimetri, e si apre a cerniera ricavata dalla massa stessa del legno, formando così due F addossate l'una all'altra, come si può vedere nel disegno che ne offriamo. Nelle sue due facce interne si veggono scolpiti diciotto soggetti diversi, cioè a dire: dieci medaglioni del diametro di 15 millimetri, rappresentanti nove prodi cavalieri, tre presi nel Paganesimo: Ettore di Troja, Alessandro il Macedone e Giulio Cesare; tre nella Religione Giudaica: Giosuè, il Re Davide e Giuda Macabeo; e tre nel Cristianesimo: Carlomagno, il Re Arturo di Brettagna, e Goffredo di Buglione: un Calvario, ed otto più piccoli soggetti sono scolpiti fra l'un medaglione e l'altro.

Il primo cavaliere, sul lato sinistro dell'F, è Ettore, il quale rivolto verso la sinistra, ha la testa coperta da un berretto adorno di tre piume, e porta un largo scudo appeso al dorso; il secondo vòlto a dritta, con la medesima acconciatura di testa, è Alessandro; sulla gualdrappa del suo cavallo si vede un leone seduto. Il terzo, Giulio Cesare, con la faccia egualmente rivolta a dritta porta sulla gualdrappa effigiata l'aquila a due teste. — Giosuè che apre la serie degli Eroi biblici, è volto a dritta, e porta uno scudo ovale, sul quale si vede una salamandra, ripetuta sulla copertina del cavallo. Davide ha la testa coperta da un elmo ornato di due piume, è volto verso la dritta, e sulla gualdrappa si vede un'arpa. Giuda Macabeo rivolto a sinistra porta tre corvi svolazzanti. — Dei tre Eroi cristiani, Carlomagno guarda verso dritta, e presenta il suo impero diviso in due parti; sulla prima che è d'oro, si vede una mezza aquila aspersa di sabbia; la seconda di Francia, è di coloro azzurro con gigli d'oro. Goffredo di Buglione ha la testa coperta da cimiero, e la faccia volta a sinistra; esso porta inquartato di traverso lo stemma di Gerusalemme. Finalmente Arturo di Brettagna volge la faccia a dritta, ha pur esso un cimiero sulla testa e porta sulla groppa del cavallo tre corone, con una Vergine nel centro.

Nel XV, e nel XVI. secolo non sembrava ridicolo di vedere Ettore, i Re di Giuda, Alessandro il grande e Cesare con i suddetti segni blasonici, secondo la moda del tempo. Questo archeologico travestimento era talmente ammesso nell'arte, che ad accezione di Gesù Cristo, della Vergine, degli Angeli e degli Apostoli, pei quali si conservò quasi sempre la lunga veste, ed il gran mantello dell'antichità, tutti gli altri personaggi venivano indistintamente abbigliati alla maniera che l'Artista aveva sotto gli occhi. Pure talvolta

(F detta di Francesco Primo)

simili anacronismi hanno il vantaggio di caratterizzare l'epoca e la destinazione delle opere di arte. Di fatti nel lavoro di M. Labarte sulla collezione Debruge Dumènil si legge; « Giosuè porta effigiata nel suo scudo una salamandra, emblema di Francesco I.; il che fa giustamente supporre, che questo lavoro sia stato fatto per quel Sovrano ».

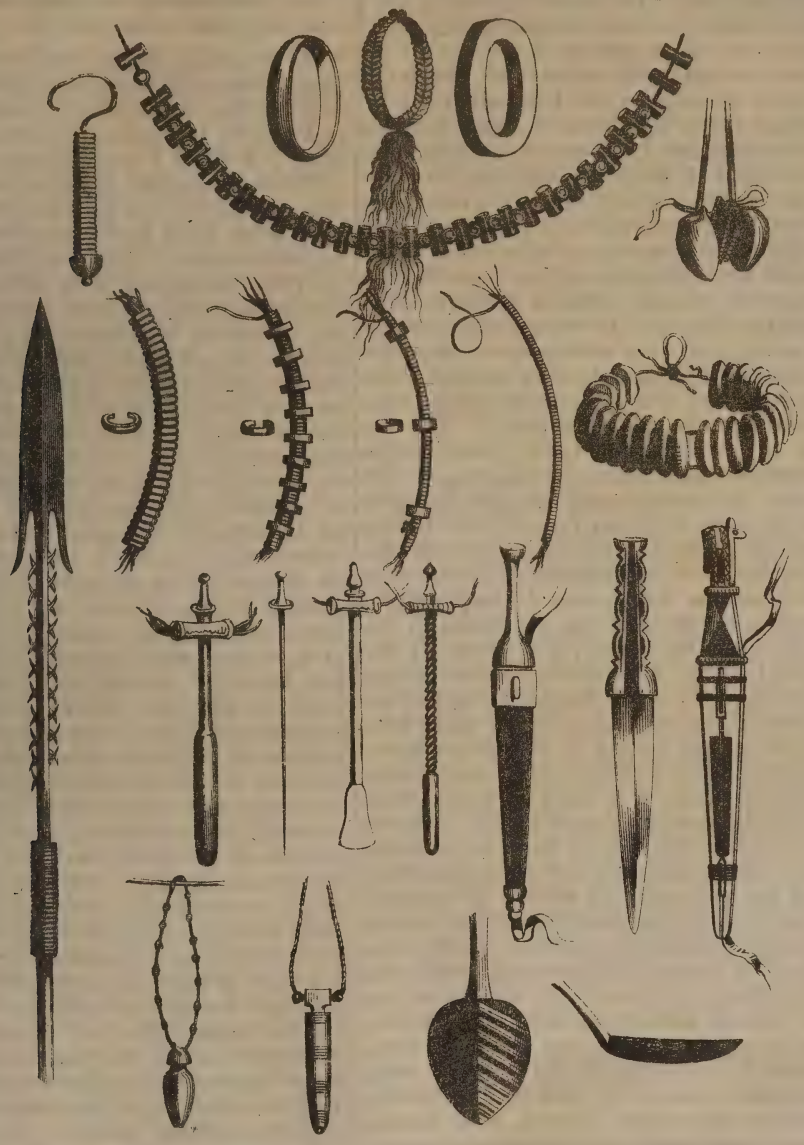
Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

I KORAS

Industria dei Cafri e degli Ottentotti

(Cont., vedi il num. 12. pag. 89.).

I Koras non sono propriamente degli Ottentotti; ma appartengono alla stessa razza, e frequentemente si collegano con essi; la loro figura rivela maggiore intelligenza, ed il loro aspetto è più distinto di quello dei popoli visitati da Levaillant. Essi abitavano, or sono circa 30 anni, fra i 28°, 5', 36", e i 24° e 3' Est del meridiano di Greenwich; e si è detto con molta aggiustatezza di espressione, che essi sembrano essere, nella parte settentrionale, ciò che i Gouaquas sono sulla costa O-



(Armi ed ornamenti degli Ottentotti)

rientale, una razza cioè che tiene il mezzo fra l' Ottentotto ed il Cafro.

Le tribù dei Cafri che si confondono sotto il nome di Betjouanas, e che parlano il puro Betjouana, probabilmente non ammettevano tale analogia, tenendo in dispregio i loro vicini. E in effetti i Betjouanas si trovano nella scala sociale molto più avanzati dei pastori che tante volte hanno decimato: posseggono essi una città, Litakun, come la chiama Burchell, la quale giace nel 27°, 6', 44" di latitudine sud, e 24°, 39', 27" di longitudine misurata dall'Osservatorio di Greenwich.

Queste città dell' Africa australe, di cui appena sospettavasi un tempo l'esistenza, e che la civiltà europea tende ogni dì più a modificare, sono i centri di un'industria semplice e raffinata ad un tempo, dove si moltiplicano lentamente, ma con quel grado di perfezione che la sola pazienza sa dare agli utensili della vita selvaggia, la più parte degli oggetti di prima necessità. A Litakun, per esempio, che componevasi, non ha guari, di una quarantina di gruppi di case, le quali potevano tutt' al più contenere 6,000 abitanti, si concia ammirabilmente il cuojo, si lavora l'avorio ed il

corno, si fabbricano armi solide; e quegli abitanti non sono stranieri ai principii metallurgici. Il ferro chiamano *tsipi*, il rame *tsipi e cubitu* (ferro rosso); e *tsipi e lscha* (ferro giallo) è la designazione dell'oro e dell'ottone. Secondo lo stesso ordine d'idee, l'argento che chiamano *tsipi e chu*, è del ferro di color bianco. Il dottore Ferd. Hofer fa osservare, che assimilando così il ferro a tutti gli altri metalli di cui è la base, que' popoli barbari non fanno che seguire in ciò l'opinione degli antichi Alchimisti. Del resto l'industria del ferro è propriamente in onore a Melitta, la città dei *Nuaketsies*, e a Korritchanè.

E qui giova constatare un fatto; cioè che tutti i popoli i quali sanno estrarre il ferro dalla terra, e conoscono l'arte di lavorarlo, non possono veramente annoverarsi fra i popoli selvaggi. In questi ultimi tempi M. Pedroso Gamitto ci ha dato il disegno di una forgia Cafra; ed egli è certo che con questo semplice apparecchio i popoli dell'Africa Orientale si procurano armi ed utensili utili, il cui ferro, in virtù della sua qualità eccellente, può paragonarsi a ciò che in questo genere posseggono di meglio gli Europei. Le recenti relazioni di Livigston confermano tale osservazione. Secondo tutte le apparenze, i Koras e le altre nazioni della Cafreria debbono agli Orientali questa industria; ma è da osservare che nel principio del XVI secolo le aste e le frecce de' Cafri erano raramente armate di una punta metallica, e che il contatto con gli Europei modificò grandemente questo stato di cose. Il primo Vicerè delle Indie, lo sventurato Francisco de Almeida, che aveva resistito a tutte le forze dell'Indostan, e che sovente era rimasto vincitore del grande Albunquerque, andò incontro a morte nel Capo, per mano di un Nero che lanciògli un piccolo giavellotto di legno indurito al fuoco. Al presente l'industria Cafra, come pure quella degli Ottentotti sa procurarsi un lusso di armi offensive, la cui abile fabbricazione rivela pur troppo le crudeli preoccupazioni di que' popoli. Vedete quella lancia con grande abilità lavorata, e la cui asta è armata di denti con grande maestria intrecciati?... Giova credere che que' popoli non ne facciano abitualmente uso, se non contro le belve (1). Vedete que' pugnali fatti per resistere, ed armati di manichi curiosamente lavorati; esaminate que'forti coltellacci: un popolo armato a tal modo è già in istato di difendere la propria indipendenza, ed il fatto l'ha dimostrato. I Koras, che hanno a loro disposizione coltelli molto bene affilati, e che portano sospesi al collo, secondo una bizzarra costumanza comune a diversi popoli che trovansi nello stato d'infanzia, i Koras al pari di altri Ottentotti lavorano a maraviglia l'avorio, e ne formano que' grandi braccialetti che si veggono rappresentati nel nostro disegno. Essi fabbricano parimenti quelle lunghe collane della stessa sostanza, che fanno un bell'effetto sulla pelle bruna delle loro donne. Mercè il ferro, quelle povere genti lavorano pure molti altri oggetti di ornamento, come p. e. amuleti che sospendono al collo de' loro fanciulli; ma la civiltà si va avvicinando. A molte centinaja di leghe di distanza dal Capo s'incontrano lunghe file di carri, che vanno a portare anche ai Koras, gli oggetti di utilità e di lusso che sertono dalle officine di Liverpool e di Manchester.

(1) Vi ha presso que' popoli, più che generalmente non si crede, una specie di dritto delle genti da essi adottato tacitamente in mancanza di scrittura, e che consiste nel proibire ne' combattimenti l'uso di certe armi. È un fatto conosciuto che taluni popoli selvaggi in varie contrade dell'America meridionale, non usano giammai ne' combattimenti le loro frecce dentellate, la ferita delle quali si ritiene per incurabile. Dicasi lo stesso delle frecce avvelenate per mezzo del *curaro*: ben di raro esse vengono adoperate ad altro uso, che quello non sia della distruzione degli animali nocivi.

Qual parte debba avere nella letteratura italiana di oggidì lo studio de'classici greci e latini (*).

Se lamentar dobbiamo a quando a quando il funesto illanguidire di quella splendida luce, che di tanto chiarore irradiò fin quasi dal suo nascimento l'italica letteratura, e diffuse i vivi suoi lampi oltre l'Alpi ed i mari, io non saprei ad altro attribuire la cagione di tanto danno e di tanta nostra ignominia, che all'abbandono, in che son miseramente posti que' sommi che furono un dì il supremo vanto di Atene e di Roma, e sono inesausti fonti di sapere e di bellezza. Quella matta frenesia di correr dietro a tutto ciò che nato non sia su questa classica terra, ma venutoci dalle sponde della Senna, dell'Istro e del Tamigi, ha imbastardito ancora la nostra letteratura. Par che non sia più leggiadra, più gagliarda, più ricca quella lingua, che tonò sì forte nei canti del Ghibellino; che risuonò sì dolce sulla lira del Petrarca. Par che non siano più gentili, più vivaci, più sorridenti quelle immagini che ci risveglia in mente la bellezza di questo cielo, la lucentezza di questo sole, l'amenità di questi campi, la dolcezza di quest'aura olezzante delle più squisite fragranze di eterna primavera. Onde si vola in traccia di altro linguaggio contrario all'indole del nostro, e si cercano immagini tetre, gelate, mortali, spuntate dalle regioni dei ghiacci e delle nebbie; e così si dà vinto il partito a quegl'ignoranti o maligni, che già da gran tempo gridan la croce addosso ai più solenni e venerati maestri dell'universo, e che vorrebbero sbandeggiata del tutto la lingua del Lazio e della Grecia. Oh cessi una volta sì turpe vergogna, e noi che tanto vantiamo l'onore di questa italica terra, serbiamole intatto il prezioso retaggio che avemmo da nostri maggiori, e cerchiamo con infiammato studio di ritornare al seggio dell'antica gloria la sua letteratura. Quali esser possano i mezzi acconci a questo fine m'ingegnerò di sporre brevemente, se compatir saprete la pochezza del dicitore, (che per la prima volta ha l'onore di favellare a voi o Signori, a cui sta sommamente a cuore l'italiana letteratura, e tenete in alto pregio quei sommi) e se della gentile vostra attenzione mi sarete benignamente cortesi.

Tutto che rappresentar possiamo allo spirito colla forza della parola o dello scritto si appella letteratura. Se ella risguarda le speculazioni della mente, i trovati dell'ingegno, i raziocinii dell'intelletto, è nominata letteratura scientifica; se abbraccia tutto ciò che deriva dall'immaginazione e dal cuore, è detta poetica. Troppo lunga cosa sarebbe per fermo il ragionare dell'una e dell'altra; onde alla sola letteratura dell'immaginazione e del cuore restringeremo il nostro discorso.

Egli è certissimo, che la letteratura di un popolo è l'espressione più perfetta della sua natura, è lo specchio in che fedelmente si riflette la

(*) Discorso letto nell'adunanza generale di Arcadia il giorno 9 di Giugno 1859.

sua indole, i suoi costumi, le sue inclinazioni, il suo sentire e la sembianza stessa de' suoi luoghi. Un dipintore nato nelle nordiche contrade non ritrarrà che le squallide rupi, gli orridi boschi, i precipitosi torrenti, le montagne di neve, i mari di ghiaccio, le tremende procelle e i furiosi uragani. A chi sia nato nei deserti dell' Africa non piacerà di ritrarre che le nude roccie dei monti abbruciate dagli ardenti calori del diurno pianeta, o le interminabili pianure di arene, ove non spunta un' erbetta, non sorride un fiore, non serpeggia lampeggiando un ruscello. Le orgie sanguinose, i fieri conviti, le danze infernali, gli spettri vaganti, i vampiri che dissetano le fauci nel sangue degli estinti, e cent' altre barbarie e stoltezze, son senza dubbio l'espressione di popoli feroci ed ignoranti. Ciò che diciamo de'sentimenti e delle immagini, è a dire delle forme con cui presentiamo queste stesse immagini, e questi sentimenti. Il linguaggio di un popolo ritrae anch'egli della sua natura. Quindi il duro parlare de'Svizzeri montani, l' aspro favellare della Stiria e della Carintia, il grave posare de' Fiamminghi e degli Svedesi, la ruvidezza armena, il gorgogliar tamulico, il sibilar della Cina, del Pegù e della Corea.

Una letteratura così gentile e leggiadra, com'è la nostra, non può esser figlia di rozza e barbara madre. Dove troviamo quella serenità d' immagini, quella soavità di pensieri, quella semplicità di forme, quella vivezza di tinte e di colorito che sì perfettamente fanno ritratto della tranquillità, dell'allegrezza, del brio e dello slancio de' popoli italiani, se non nella greca e nella latina letteratura? A Greci specialmente fu largo il cielo dell'intimo senso del bello, ed essi lo seppero maravigliosamente incarnare nelle stupende loro opere. Non avvi scienza, non avvi arte gentile che non vanti la gloria di nomi immortali. Per nulla dire delle scienze sacre, in che pur tanto rifulge la teologica possanza di Anastasio, la filosofia e la eleganza del Nisseno, la dottrina e la sublimità di Basilio, le adornezze e le grazie del Nazianzeno, la facondia, la dolcezza e la poetica fantasia del Crisostomo, la erudizione di Atenagora, di Taziano e di Giustino; a chi non è nota la celebrità di Aristotile, di Socrate e di Platone nelle speculative discipline, di Euclide e di Archimede nelle matematiche; di Talete, di Pittagora, di Anassimandro e di Cleostrato nelle fisiche; di Dioscoride, d'Ippocrate e di Galeno nelle mediche e naturali scienze? Ci addita la legislazione Licurgo e Solone, la storia Erodoto e Tucidide, la oratoria Pericle e Demostene, la poesia epica Omero, la didattica Arato, la lirica Pindaro, la pastorale Teocrito, la guerresca Tirteo, la satirica Archiloco, l' elegiaca Simonide; la tragica Sofocle, la comica Aristofane; la pittura e la scoltura Zeusi ed Apelle, Fidia e Prassitele, e cent' altri nomi famosi, che gitteranno vivaci splendori, finchè darà luce l' ultima scintilla delle arti e delle scienze. Ma i Greci nacquero e vissero in paesi somigliantissimi ai nostri per beltà e per incanto, e furono simigliantissimi a noi per conformità di complessioni e di sentimenti. Ai fonti della Grecia corsero i figli del Lazio, e surse la classica letteratura latina. La ellenica terra, benchè vinta dalle armi romane, pure fu sempre tenuta in grandissimo pregio ed onore dai Latini per il primato delle scienze e delle arti onde iva gloriosa e superba. Non v' era cittadino romano che ostentasse gentilezza di costumi e grandezza di sapere, il quale non si gloriasse di avere apprese le cognizioni e ritratte le costumanze delle greche città, e specialmente di Atene. Ad Atene corsero Cicerone ed Ortensio per apparar l' eloquenza; ad Atene recossi Tito Pomponio, donde riportò le gentilezze e gli attici lepori; ad Atene si condussero tutti quelli che avean vaghezza di salire in onoranza di eccellenti scrittori. Lelio e i Scipioni, che aprono le lor case agli studii del purismo e al favore dei dotti si modellano sui Greci. In greco scrivon le storie Alimento ed Acilio. Marcantonio l' oratore parlava greco sì bene, che parea non sapesse nessun' altra lingua. Quinto Catulo il vecchio conoscea tutto il bello del greco linguaggio. Anzi lo studio di questa favella avea preso tal voga in Roma, che ognuno studiavasi di grecizzare, e non si tenea bella scrittura, che adornata non fosse di greci vocaboli. Quindi tanti greci costrutti traslatati nel linguaggio latino; quindi tanti modi, tante parole, tanti metri tolti ai Greci e trasportati nel latino idioma. Onde giustamente gridava il Venosino

Graecia capta ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio . . .
(*De art. Poetica*)

Non ravvisiamo infatti nell' Eneide di Virgilio il magistero e la possanza del

. . . Signore dell' altissimo canto
Che sovra gli altri come aquila vola?
(*Dante infer.*)

Non ravvisiamo ne'suoi idilii Teocrito (1), nelle sue georgiche Esiodo?... Il famoso Oratore di Arpino quanto studio non pose sugli scritti di Pericle, di Isocrate, d' Iseo, d' Eschine e dell' ardente declamatore contro Filippo il Macedone (2)? In greco scrisse la storia del suo consolato, e perorando grecamente risvegliò la gelosia in petto de' Geeci stessi, e da Greci imparò, come egli confessa, a ben scrivere latinamente « greca oratio plura ornamenta suppeditans, consuetudinem similiter latine dicendi afferebat (3). » Non rendono immagine della nobiltà di Alceo, dell'arditezza di Pindaro, della dolcezza di Saffo, degli scherzi di Anacreonte gli splendidi carmi del cantore di Mecenate? Era pur desso che gridava dover le novelle voci derivarsi dalla Grecia

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant;
(*art. poetic.*)

era pur desso che gridava, esser mestieri svolgere notte e dì gli ellenici volumi

exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
(*op. cit.*)

(*continua*) *Prof.* ALESSANDRO ATTI.

Effetti dell' abuso del sigaro

In una dotta Memoria del medico alemanno dot. Siebert, si espongono gli effetti perniciosi provvenienti dall' abuso di fumar sigari, e si dimostra che ha luogo in questa viziosa abitudine divenu-

(1) Vedine un bel confronto nell'opera del ch. P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù — Orationes, elogia, inscriptiones — pag. 102.
(2) De opt. gen. orat.
(3) In Bruto.

ta oramai generale, solo perchè così vuole la moda, un lento avvelenamento per la inevitabile deglutizione, comunque in minima quantità, della nicotina. L'Alemanno Scrittore constata pure che questi tristi effetti han luogo più per l'abuso del sigaro, che per quello della pipa, contenendo le foglie con le quali si confezionano i sigari, maggior quantità di nicotina di quelle che si consumano per la pipa, atteso la diversa preparazione che subiscono.

ANEDDOTO

Dante e Cecco eran soliti proporsi scambievolmente delle quistioni filosofiche col fine di risolverle. Eccone una: *L'arte è poi quella che la vince sulla natura?* — Dante dichiarossi affermativamente, allegando per esempio il suo gatto ch' egli avea addestrato a tener tra le zampe una face che gli faceva lume mentre ei cenava. Cecco, il quale difendeva la contraria sentenza, tornò la dimane nell' istante che l'animale dissimpegnava la sua carica; e cavando fuori dalla sua tasca una scatola, fece scappar via da essa due sorci che il gatto si pose tosto ad inseguire, lasciando cadere il lume. Dante si disse vinto, e lasciò ricordo di quella sconfitta nella sua divina Commedia, ove nelle tre terzine che qui appresso riportiamo, disse che la natura è figlia di Dio, mentre che l' arte è nipote sua.

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte
Che l' arte vostra quella quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote,
(*Inferno*, *canto XI.*)

(*Estampage*)

(*Bombage*)

Fabbricazione delle penne metalliche

(Cont., vedi il num. 12 pag. 92).

Per far sparire le asprezze di cui le penne possono trovarsi tuttavia coperte, si situano in grandi barili (*bidons*) di stagno con una piccola quantità di limatura. Questi *bidons* essendo fissi sopra un telajo di legno, s'imprime ai medesimi un moto rotatorio, e le penne si affinano mediante lo strofinio. Si dà a questa operazione il nome di *Frottage*.

Le penne sono poscia portate all'Officina detta del *Limage*; e qui ancora la quantità delle donne che lavorano, l' apparente complicazione dei meccanismi, la rapidità e la precisione con le quali si compie il lavoro, presentano uno spettacolo pieno d' interesse, e molto animato. Questo lavoro occupa il quarto delle braccia impiegate in una Manifattura. Il *Limage*, come si può osservare su di una penna metallica nuova, come pure sul disegno che accompagna questo articolo, si esiegue in due diverse direzioni, longitudinalmente cioè, e trasversalmente. La penna si afferra con una pinzetta, mercè la quale l' Operaja la tiene sopra una ruota girante sino a che sia pulita.

Seguiamo ora la penna nell'Officina dello spacco, *Fendage*. Il tic-tac dell' istrumento di acciajo, per mezzo del quale si ottiene lo spacco, o fenditura delle penne, domina ogni altro rumore. Questa operazione in se stessa molto semplice, si esiegue per mezzo di un pressojo, il cui braccio messo in movimento dall' Operaja spinge un istrumento acciajato che fende il metallo.

L' ultima operazione che debbono subire le penne, è quella del *Vernissage*, che consiste in coprirle di una soluzione gommosa. Si procede in seguito al *Triage*, operazione che consiste nel premere le punte di ciascuna di esse sopra un piccolo

pezzo di osso situato sul pollice, ed in tal modo si giudica della qualità delle penne, che distinguonsi ordinariamente in *superiori*, *medie e communi*.

Dopo tutte le descritte operazioni, le penne trovansi terminate compiutamente, e non rimane a far altro che collocarle dentro scatole. Piccole mani agili le pesano per grosse, le ammucchiano e le dispongono in graziose scatoline di cartone, incollandovi sopra un' etichetta che indica la loro qualità ed il luogo vero o supposto della fabbricazione.

Nell' esposizione mondiale del 1855, l'Inghilterra ottenne due medaglie di prima classe, e quattro di seconda; la Francia ne ebbe una di prima classe, e due di seconda.

Si è giunto a dare alle penne di acciajo una morbidezza sufficiente; ma resta ancora a trovare il modo di garantire il loro taglio dall'azione corrosiva dell' inchiostro, che quivi principalmente le altera. Si è tentato di ovviare a tale inconveniente col portarle alla tinta bleu, col dargli la patina di bronzo, ed anche con la doratura, ma senza ottenerne buon risultato. Allora è cominciata la fabbricazione delle penne di oro, di platino,

(Il forno — *Monfle*)

di punta di rubino, o di osmico d' iridio; ma il prezzo elevatissimo di tali penne ne limita per necessità il consumo, e sino al presente lo smercio di questo articolo è quasi insignificante.

Comunque il prezzo delle penne metalliche, che nel 1830 era a Birmimgham di otto scellini, (circa 24 carlini la grossa), sia sceso dal 1851 in qua a 6 pence (circa 15 grana la grossa), i salarii sono cresciuti più del 25 per cento! Gli Operai abili sono molto ben pagati. Le ragazze guadagnano 5 a 7 scellini la settimana, e le giovanette da 12 a 14 scellini. Il perfezionamento de'metodi, le facilitazioni provvenienti dalla pratica e dalla divisione del lavoro, e soprattutto l' immenso consumo del genere spiegano questa prodigiosa diminuzione di prezzo.

IL TELESTEREOSCOPIO

È questo un nuovo istrumento che fa apparire con più vivo rilievo le diverse parti del paesaggio innanzi al quale è collocato. Il suo nome è formato da tre parole greche: *tele* che vuol dire *di lontano*, *stereos*, vale a dire *solido* (o *rilievo*), e *skopeo* che significa *vedere*. Si ha così un nome ben adatto ad uno strumento che serve a vedere in rilievo le cose lontane. Ora si può con giusto fondamento prevedere che un istrumento di tal fatta, presto o tardi prenderà posto accanto al telescopio sui balconi e sui terrazzini delle case di campagna; e perciò crediamo che i nostri lettori avranno a caro di leggere in queste pagine la descrizione del Telestereoscopio, di unita a tutte le nozioni necessarie per poterlo, volendolo, costruire anche da se stessi.

Teoria del Telestereoscopio. Il senso della vista costituito da un doppio organo, riceve dai due occhi impressioni simultanee di ciascuno esterno oggetto: queste due impressioni però non sono identiche. L' occhio dritto e l' occhio sinistro veggono lo spettacolo che ad essi si presenta da due punti di vista differenti; ed uno stesso insieme offre ad ogni osservatore due prospettive, i cui tratti generali presentano una somiglianza bastantemente grande, nel mentre le linee non sono assolutamente le stesse. Questo difetto d' identità produce

effetti notabilissimi: esso ci permette di giudicare con certezza della posizione dei piani successivi ne' quali trovansi collocati gli oggetti; ed è pur esso che ci permette di valutare il rilievo, anche quando non ci viene in ajuto il giuoco delle ombre e della luce, allorchè a noi manca la guida di ciò che chiamasi prospettiva aerea. Di ciò trovasi una dimostrazione nello Stereoscopio, siccome abbiamo in altro articolo accennato.

I due punti di vista dai quali ciascun Osservatore si mette in relazione col mondo esterno, sono ad una distanza fissa, invariabile, quale è appunto la distanza che intercede fra l'un occhio e l'altro. Questa distanza è sufficiente perchè l'occhio dritto e l'occhio sinistro siano situati in posizioni differentissime relativamente ad oggetti vicini, che appariscono allora (guardandoli or con l'uno, ed or con l'altro occhio) sotto due aspetti abbastanza dissimili. Quando un oggetto è molto vicino al nostro sguardo, noi vediamo il suo lato dritto ed il suo lato sinistro nel momento medesimo in cui vediamo il suo fronte; però quest'ultimo lo veggono egualmente i due occhi, nel mentre il lato dritto è veduto solo dall'occhio dritto, e solo dal sinistro occhio il lato sinistro.

L'oggetto esaminato a piccola distanza non apparisce più al modo medesimo quando si guarda in un sito più lontano. Come cresce l'allontanamento, vanno a sparire le dissuguaglianze che offriva ai due occhi; le sole parti anteriori si mostrano come prima, ma l'occhio dritto e l'occhio sinistro veggono semprepiù in iscorcio le parti che sono nel lato che ad ognuno di essi corrisponde. Fate che l'oggetto si collochi a grande distanza, e vedrete che nè l'uno nè l'altro occhio ricevono più impressioni differenti: essi si trovano innanzi ad una superficie piana, la quale non presenta altro rilievo calcolabile, all'infuori di quello che risulta dalla prospettiva aerea; e disgraziatamente, se l'allontanamento è considerevole, questa viene a mancare, a causa che l'atmosfera annega nella sua propria luce le ombre le più vigorose, ed i più vivi chiarori; ed una tinta uniforme si stende all'orizzonte.

Il celebre Helmholtz, Professore nella Università di Eidelberga ha avuto l'idea di far ricomparire i rilievi cancellati per effetto della lontananza; e vi è riuscito. Per raggiungere questo scopo, egli ha immaginato una disposizione che presenta a ciascun occhio gli oggetti come quando li vede a se vicini. Esso mostra all'occhio dritto le parti della dritta che l'allontanamento non gli faceva più vedere; ed innanzi all'occhio sinistro egli situa nuovamente le parti della sinistra che gli apparivano a piccola distanza. Con ciò il rilievo è ristabilito; tutti i piani del paesaggio che si confondevano in uno solo, vengono a coordinarsi ciascuno secondo il suo rango. La natura offre ai nostri sguardi uno dei più sorprendenti spettacoli: essa sembra rivestita di una nuova bellezza; e tale essa si mostra sempre a chi sa mettersi seco lei in relazione con più potenti facoltà.

Per giungere al fine desiderato, il soprannominato Dotto ha inventato l'apparecchio cui ha dato il nome di *Telestereoscopio*, per mezzo del quale l'occhio dritto guarda come si trovasse più a dritta di quello che è in realtà; ed in tal maniera esso vede le parti di dritta occultategli dall'allontanamento: dicasi lo stesso dell'occhio sinistro. L'Inventore si è servito di specchi, i quali, come ognun sa, hanno per effetto di farci vedere gli oggetti, come li vedremmo in una posizione diversa da quella che occupiamo. Così chiunque guarda in uno specchio, si vede come fosse situato da faccia a faccia con se stesso; e se guarda le altre immagini che si riflettono contemporaneamente alla sua, egli le vede come si rivolgesse compiutamente. Allo stesso modo, combinando due specchi, noi potremo, per così dire, situarci innanzi al nostro profilo, girare intorno a noi stessi, e intorno a tutto ciò che ci circonda; far cambiare di sito, in una parola, il nostro punto di vista, come ci pare e piace. Ora una simile combinazione è stata messa a profitto nella costruzione del Telestereoscopio. (*continua*)

Il Cieco chiedente limosina nella ricorrenza del S. Natale (1).

Dall'Evangelo di S. Marco si ha che il Cieco *Bartimeo* chiedea limosina sulla via di Gerico. E perchè molta gente per colà passava, il nostro cieco, invece della petulanza usata, recitava in carme latino la *nenia* seguente con istudiata cantilena, ed era gradevole anzichè no a chi ascoltava:

Augustus plenas mundi torquebat habenas,
Et domitis Dacis condebat saecula pacis;
Ecce Dei proles post multos denique soles
Expectata venit nobis quae vulnera lenit,
Laxat et immitis crudelia vincula ditis
Visus ab indoctis per amica silentia noctis,
Aliger ipse viam monstrat reperire Mariam,
Pastoresque gregis trahit ad cunabula Regis,
Quem bovis et belli flatus calefaxtat aselli.

Questa era la nenia di un cieco, ma il cieco in discorso non era il cieco smirneo *che per la Grecia mendicò cantando.* Tutti quelli che si conosceano di lingua latina, lo accerchiarono; e con promesse e preghiere, e colla chiave argentea che facilmente apre, vollero risaperne l'autore. Stanco il cieco di tante petulanze, disse che i versi li avea fatti il P. *Cunich* della Compagnia di Gesù; il *Cunich*, che mirabilmente acconciò latina veste ad Omero, e con bel garbo di latini vezzi seppe fiorire la Iliade, è chiamato il *Virgilio Raguseo*: fu autore di più opere edite e inedite, e sovente si piacque delle lepidezze Catulliane. Nelle lepidezze lo imitò il *Cordara*, che fra le altre cose cantò la fine infelice della parrucca di *Boscovich*; chioma fittizia, che dopo tante svariate vicissitudini, finì nell'orto del Maccao tra le brassiche oleracee e le cucurbite petonciane; finì, io dicea, siccome *spauracchio* in vetta ad un albero di fichi, sul quale a stormi svolazzavano le passere salaci, e le crocitanti cornacchie. — Oh beata età nella quale potevano i letterati scherzare con argomenti ridevoli in grembo alle Muse, coll'arpa gioconda di Anacreonte!

Dott. A. Belli.

VARIETÀ

Origine del Proverbio: *Per un punto Martin perdè la cappa* — Un Ecclesiastico, per nome Martino, che reggeva in Italia la Badia di Asello, volle far scolpire sovra la porta questo verso latino:

Porta, patens esto. Nulli claudaris honesto — Cioè a dire:

Porta, restati aperta. Niun uomo onesto ti trovi chiusa.

In quel tempo il punteggiamento appena mette-

(1) Monsig. Laureani dettò su questo argomento una elegia — *Coecus in sacris natalitiis Domini.*

vasi in pratica. L'artefice incaricato di copiare quel verso sulla porta della Badia, per sbadatagine, traspose il punto dopo la parola *nulli*; di modo che, cangiato affatto il senso, le parole di quel verso dicevano: *Porta, non essere aperta per alcuno. Sii chiusa per l'onest' uomo.* Il Pontefice informato di questa iscrizione non alcerto cristiana, e tanto poco morale, privò Martino della sua Badia, e la diede ad un altro, che corresse il verso, e vi aggiunse quest' altro:

Pro solo puncto caruit Martinus Asello —

Dal quale si è poi ricavato il suddetto proverbio italiano.

LA CAMPANA DI MOSCA

Abbiamo altrove in queste pagine fatto parola della famosa campana di Mosca, riportandoci alla descrizione ed ai particolari su di essa somministrati dal dottor Clarke, che la vide nel principio di questo secolo. Ma allora questa *Regina delle campane* trovavasi sepolta nella terra; ed al presente essa è uno de' principali ornamenti del riedificato Cremlino. Si può in fatti considerare quasi come un monumento questa campana che è alta 24 in 25 palmi, con un diametro di circa palmi ventuno. Il suo peso oltrepassa le duemila cantaja. Fu fusa sotto il regno dell'Imperatrice Anna Ivanowna, per rimpiazzare quella dello Czar Alessio Michailovitch, che si ruppe allorchè avvenne l' incendio del Cremlino nel 1701.

Nella tema di non poter muovere agevolmente una così lorda massa di metallo, si pensò di fonderla presso il campanile di Ivan-Velikoi, nel quale doveva essere sospesa; ma quando la fusione, che riuscì oltre ogni speranza felice, fu terminata, si cambiò di avviso, e si stimò più prudente di costruire a bella posta un campanile sulla enorme campana, anzichè correre il rischio di condurla in quello pel quale era stata destinata. Varii corridoi di communicazione da costruirsi a diverse altezze, avrebbero unito il nuovo all'esistente edifizio; ed il progetto già studiato andava ad attuarsi, quando nel 1737 altro violento incendio consumò le costruzioni del Cremlino, e per conseguenza anche l' officina nella quale quella campana era stata fusa. Le Memorie del tempo dicono che essa fu in un istante ricoperta da sì grande quantità di travi infiammati che cadevano sulla fossa della fonderia, che fu impossibile di estinguerli, e che su la campana arroventata, avendo gli abitanti gettato, con maggior zelo che scienza, moltissima acqua, essa venne a crepare.

Dopo quel disastroso avvenimento, tutti i Sovrani della Russia avevano mostrato desiderio di rialzare quella celebre campana, ma si erano arrestati in vista delle difficoltà grandissime di ciò fare senza romperla. Nel 1819 il francese Architetto Signor di Montferrand, trovandosi al servizio dell' Imperatore Alessandro, fu incaricato di nuovamente esaminare il luogo, e farne circonstanziato rapporto accompagnato da disegni. Ed egli ebbe a verificare che realmente la campana era stata danneggiata dal fuoco nel 1837, e che un considerevole pezzo se n' era distaccato.

Più tardi, allorchè salì al trono l' Imperatore Nicola, volle questi assicurarsi se l' arte potrebbe rimediare a quel guasto, e rendere la voce alla famosa campana; e comunque dalle relazioni fattegli fosse venuto in cognizione che le gigantesche proporzioni di essa rendevano impossibile l' impiego dei procedimenti in uso per ottenere simile scopo in campane di moderata grossezza, volle ciò non ostante, che si cacciasse da quella fossa, e si collocasse sopra un piedestallo presso il campanile di Ivan-Velikoi.

In consequenza di tali ordini, il soprannominato Architetto, recossi nuovamente in Mosca il 25 Marzo 1836, e fu sua prima cura di far togliere il terreno che circondava la campana, sino alla profondità di metri 9, 75, e di far costruire in quel fosso una solida intravatura di sostegno, onde impedire lo slamamento del suolo. In tal modo potè a suo bell' agio esaminare il monumento, ed ebbe a convincersi, che ad eccezione della già verificata frattura, la campana non aveva altro difetto; cosicchè potevasi sollevare e trasportare al luogo designato senza rischio di nuovi danni.

Assodato questo punto essenziale, l' Architetto diede opera a far costruire la necessaria impalcatura, nel qual lavoro si consumarono sei settimane. Il 30 Aprile, alle dieci del mattino, dopo un *Te Deum* religiosamente cantato da una folla immensa, l' Architetto diede il segnale definitivo d' incominciare l' operazione del sollevamento. Gli Operai ed il popolo si fecero con ispontaneo ed unanime movimento il segno della croce, e tosto le macchine furono poste in azione. A principio, quando il sartiame si tese, si udì un forte scricchiolare, ma la solidità ben calcolata dell'impalcatura si trovò atta alla resistenza, e bentosto si vide apparire il colosso. In un momento però due cavi si ruppero, ed un polispasto, spezzandosi, fu violentemente lanciato contro il cordame, senza però che l' ascenzione fosse rimasta minimamente interrotta. Il più profondo silenzio regnava fra gli ansanti spettatori: non udivasi che la voce del Capo della manovra, alla quale rispondeva il sordo e regolare rumore dell' argano. Un interesse frammisto a tema sembrava intanto che indebolisse la speranza della riuscita; e coloro che poco prima si erano accalcati intorno all'Architetto, colmandolo di anticipate congratulazioni, a poco a poco allontanavansi da lui; ma rimanevano nove polispasti che manovravano regolarmente, il che era più del bisognevole, e quindi la speranza del buon successo non lo abbandonò giammai. Situato presso la campana che erasi già sollevata per un terzo dell' altezza alla quale doveva giungere, fece egli collocare una scala per facilitare il passaggio a quattro Operai che sulla campana furono incaricati di diriggere que' cavi. Frattanto l' operazione si complicava: dopo la rottura di due altri cavi, la campana aveva preso una direzione obliqua, che ne incagliava l'ascensione, e mentre cercavasi di porre rimedio a questo inconveniente, due nuovi cavi momentaneamente tesi più degli altri, si ruppero quasi nel medesimo istante. Bisognò allora sospendere l' operazione. L'ansietà era al colmo. Dei quattro Operai che trovavansi sulla campana, tre si erano precipitosamente ritirati; un solo calmo ed all'impiedi, aspettava gli ordini dell'Architetto, il quale lo inviò giù nella fossa a far collocare travi di sostegno sotto la campana sospesa. Ridiscesa su que' travi, essa vi restò per tutto il tempo necessario a riparare gli avvenuti disastri, vale a dire sino al giorno 23 del seguente mese di Luglio, giorno in cui i lavori rincominciarono con un rinforzo di dieci argani, ed alla presenza della medesima moltitudine di popolo. Alle cinque del mattino, quando il Clero ebbe finito le preghiere di uso, gli Operai

corsero al loro posto rispettivo, ed a sei ore e cinque minuti, uditosi il segnale, incominciò il movimento. Allora si vide, senza alcun accidente, quella colossale campana coperta della sua antica polvere, uscire da quella fossa dove era rimasta sepolta per un secolo, e riempire l'interno dell' impalcatura con la immensa sua mole. Bastarono 42 minuti e 33 secondi per questa bella operazione, il cui successo nulla lasciò a desiderare. La fossa venne immediatamente coperta da un forte strato di travi, che sostener dovevano il carro sul quale fu fatta adagiare la campana; e così trasportossi e fu sospesa sopra il piedestallo preparato, dove venne definitivamente fissata il giorno 20 Luglio del 1830.

La campana di Mosca, oltre alle sue maravigliose proporzioni e forme, si vede magnificamente decorata di graziosi ornati dello stile delle scuole di Bouchardon e di Coysevox. I bassorilievi sono ritratti in piedi, di grandezza naturale, ma incom-

(La Campana di Mosca)

piuti, dello Czar Alessio Michailovitch e dell'Imperatrice Anna Ivanovna. Fra questi ritratti e su i due cartocci sormontati da Angeli, sono due iscrizioni abbozzate, delle quali si distinguono solo alcune parole senza nesso. La parte superiore è ornata di figure rappresentanti il Redentore, la Vergine e gli Evangelisti. I fregi di su e di giù si compongono di volute e di palmette trattate largamente, e con molta arte. Stando alle popolari tradizioni, il metallo di cui è formata la campana, conterrebbe una certa quantità di oro e di argento, che persone ricche e pie avrebbero generosamente gittato nella fornace al momento della sua fusione; ed il suo colore biancastro, gradazione che ordinariamente non hanno le campane, sembrava dar credito a questa tradizione; la quale soventi volte si sarebbe voluto esaminare sino a qual punto poteva essere fondata; ma la venerazione del popolo di Mosca per la sua campana va tant' oltre, che non si era osato di staccarne la benchè minima particella per assoggettarla a chimico esame.

Intanto volle l' Imperatore che il famoso monumento di Mosca fosse sormontato da una Croce. Per attaccarvela di unita agli ornati che dovevano affiancarla, fu d' uopo fare alcuni incavi nella massa; ed allora que' frammenti inviati al laboratorio del Corpo delle miniere vennero analizzati, e diedero i seguenti risultati:

Rame	84, 51
Stagno	13, 21
Solfo	1, 25
Perdita	1, 03
	100, 00

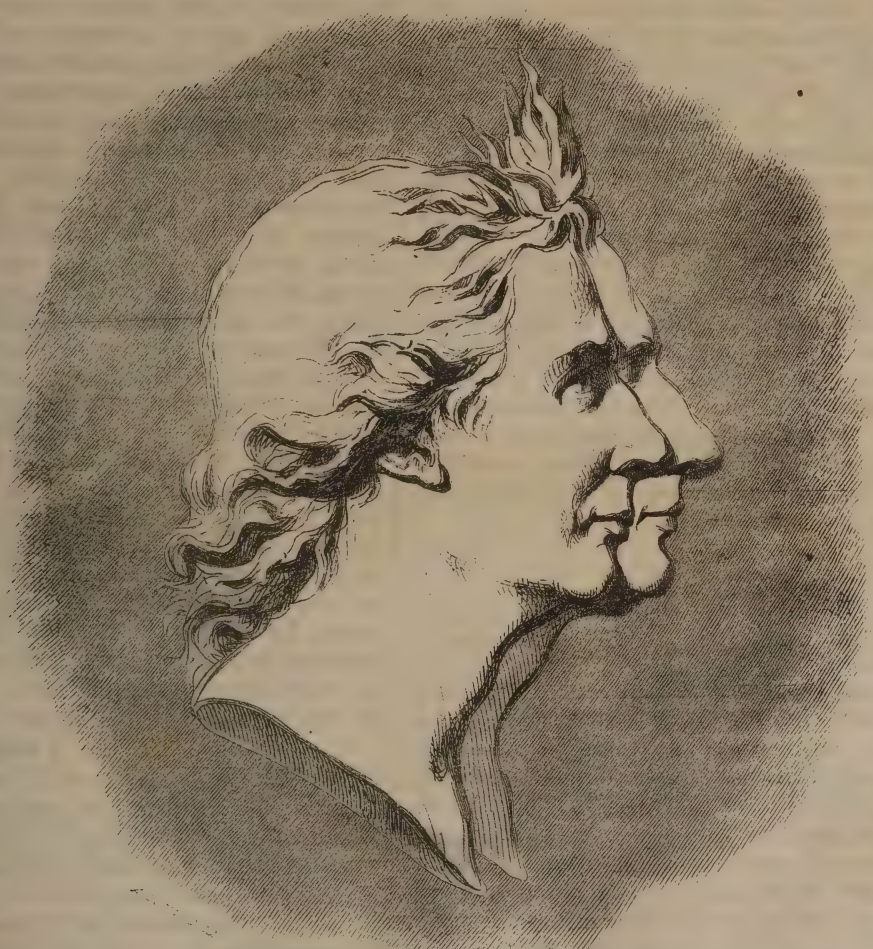
La perdita si attribuì allo zinco, ed all' arsenico di cui si riconobbbero le tracce. In tal modo svaniva alla fine l'illusione dell'oro e dell'argento, almeno per gli uomini illuminati; giacchè per la moltitudine ignorante e superstiziosa non valgono esperienze per disingannarla.

La Regina delle campane è ora esposta a tutti gli sguardi in mezzo alla piazza grande del Cremlino, sopra un magnifico basamento di granito, non lungi dal campanile d' Ivan-Velikoi. Essa è sormontata da quattro console che sostengono una palla, cui è soprapposta una Croce greca di bronzo dorato. L' altezza totale dell' insieme è di 11 metri. Il pezzo rotto è stato collocato in faccia ad uno dei lati del basamento, in maniera che si può agevolmente vedere anche la parte interna della campana.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

I DUE FRATELLI MONGOLFIER

Giuseppe e Stefano Mongolfier, uomini quanto istruiti ed ingegnosi, altrettanto modesti ed ignari del proprio merito, si acquistarono fama nello scorcio del passato secolo per essere stati inventori degli aerostati. Travagliavano essi in secreto, nelle loro rinomate Cartiere, in fondo ad oscure valli, occupandosi di curiose esperienze di fisica, di meccanica, di chimica, e delle più alte investigazioni scientifiche, nelle ore che potevan sottrarre al disimpegno degli affari, ed alla direzione e sorveglianza dell' industria che forniva l'agiatezza alle loro due famiglie. Ignorati per lungo tempo, essi poterono nella tenera intimità in cui vivevano, mettere in comune un mondo d'idee, che oltrepassavano la scienza del loro tempo, e toccare in certo modo tutte le moderne scoperte. — « Deliziosi momenti (così scriveva Giuseppe) erano quelli ne' quali potevamo communicarci la piena



(Giuseppe e Stefano Mongolfier)

delle idee che quasi affogava ciascuno di noi allora quando non potevamo avvalercene sia con uno scambio di parole, ovvero, come più frequentemente avveniva, con una serie di esperienze; nelle quali la semplicità dei mezzi era forse meravigliosa tanto, quanto la vastità delle vedute e dei risultamenti ».

Questi due fratelli poterono per lungo tempo godere in pace l'esistenza all' ombra di questa avventurosa espansione di anima ad anima; e per intelligenze della loro tempera può ritenersi come felicità suprema tale intima unione dei loro spiriti. Nel periodo de' loro lavori ignorati, essi fecero numerose invenzioni pratiche per la fabbricazione della carta, pe 'l sollevamento delle acque, e per saper trarre il maggior profitto dalle cadute di esse; come pure per l' impressione, per la stereotipia, ed anche per la economia domestica. Ma quando, nel misurare le densità diverse dei fluidi che ci circondano, nacque spontanea l' idea tanto semplice e tanto grandiosa ad un tempo, di elevarsi come s' innalza il fumo, di salire con e come la fiamma, di viaggiare come viaggiano le nubi, non potè più questa, come tante altre invenzioni restare occulta. Un pallone di carta lanciato nello spazio rivelò la loro scoperta, e mentre

i contadini dei dintorni maravigliavano di vedere que' bravi due fratelli divenire, come essi dicevano, stregoni, gli Avventurieri della scienza, i Cavalieri d'industria all'agguato, pronti a trar profitto, con fine egoistico, di ogni nuova idea, gittaronsi avidi su quella preda. Videro allora i due fratelli la necessità di mettere essi stessi in opera il frutto del loro genio, prima di averlo potuto maturare a loro piacere.

Ma già, senza la loro partecipazione, aprivasi nel Caffè *du Caveau* (nel *Palais-Royal*), una sottoscrizione per ripetere in pubblico l'esperienza, di cui Stefano, quasi a suo malgrado, aveva dato lo spettacolo ai Deputati degli Stati del Vivarese; ed in grazia di quei numerosi testimoni, la notizia della maravigliosa scoperta propagavasi da un estremo all'altro della Francia, dell'Europa, dell'America. — Stefano Mongolfier arrivò a Parigi giusto in tempo per vedere innalzare dal campo di Marte, il pallone fatto mercè quella soscrizione; e ripetevasi con l'ammirazione d'immenso popolo il giorno 27 Agosto del 1783 l'esperienza fatta ed ammirata in Annonay il 5 Giugno dell'anno medesimo.

Il medaglione nel quale lo scultore Houdon effigiava in profilo i due fratelli Mongolfier, è in Francia tenuto in molto pregio, a causa, che a preferenza di tanti altri ritratti che di essi si hanno, offre questo l'immagine loro la più vera e la più poetica ad un tempo. Essi vi si trovano riuniti in effigie, come lo sono nella loro gloria, e come lo furono nelle loro affezioni. Di questo medaglione per l'appunto noi offriamo il disegno di unita a questo articolo.

DELLA STORIA DEI TOPI.

(Cont. e fine, vedi il num. 13, pag. 102).

Così pure è accertato il loro modo di procedere per rubare l'uovo alla gallina, e portarlo fuori del nido; uno degli animali si mette colla schiena sul pavimento, ed afferra l'uovo colle zampe davanti; mentre gli altri suoi compagni lo traggono fuori per la coda, e mediante questa slitta vivente improvvisata, recano la preda in luogo sicuro. Sanno aprire i fiaschi dell'olio; indi fanno passare per l'apertura e il collo le code, che poi, coperte d'olio, estraggono e leccano, continuando questa manovra sino a che non vi sia più una goccia di quel liquido nel fiasco. L'autore del Saggio, nella *Quarterly Review*, osservò una volta un topo che saltò sopra una tavola e rovesciò un cesto di fichi, facendoli cadere in terra, dove stava una dozzina de' suoi compagni aspettando la manna del cielo. È ammirabile l'istinto di questi animali per trovare il loro cibo. Rosicano particolarmente le parti dei denti di elefanti che contengono in maggior copia l'olio animale, mentre lasciano intatte le altre ove vi sono particelle terrose. Perciò i tornitori pagano a caro prezzo l'avorio rosicchiato dai topi, essendo questo il migliore per le biglie da bigliardo, e in generale per tutti quegli oggetti nei quali si richiede elasticità e trasparenza. In questo modo la traccia del dente di un topo serve, per un buon intenditore, a riconoscere la qualità di una preziosa materia prima.

Gli Inglesi, amanti d'ogni specie di *sport*, combinano talvolta dei combattimenti fra cani di caccia e topi, e vi fanno sopra grandi scommesse; per altro simili combattimenti furono vietati negli ultimi tempi, e non possono più aver luogo in pubblico. I cani che davano saggi di valore, acquistavano una grande celebrità, come i cavalli che hanno vinto alle corse di Epsom e di Derby. I grossi topi dei condotti di acqua assalgono però arditamente i cani e loro infliggono pericolose ferite. Cercando essi il loro cibo fra gli escrementi, s'intridono i denti di una specie di veleno che rende assai gravi le conseguenze del loro morso.

Il furetto è il più accanito nemico della razza dei topi. Un Inglese, il signor Jesse, il quale non voleva persuadersi che questo animale, assai meno svelto e accorto del topo, dovesse essergli superiore nel combattimento, combinò uno scontro in una camera vuota con una sola finestra. L'esperimento ebbe un risultato ben diverso da quello che si attendeva. Il topo fece una rapida riconoscenza del campo di battaglia, e non iscorgendo alcuna via aperta alla fuga, mandò un acuto grido. Ma non tardò a trar profitto della situazione, e prese posto immediatamente sotto la finestra, cosicchè *il sole* non fosse più ripartito in modo eguale fra i due combattenti. Protetto dall'ombra, il topo attese l'assalto del nemico, che si avanzava col sole in faccia. Ogni volta che il furetto gli si appressava, il topo gli saltava sulla nuca, e quando l'assalitore, sbigottito e grondante sangue dai morsi, retrocedeva, il topo si ritirava esso pure per mettersi sotto la protezione delle tenebre. Lo sciocco furetto non trovò maniera di sventare lo stratagemma, e dopo essersi ancora avanzato alcune volte coll'eguale effetto, finì, assai malconcio, per abbandonare l'impresa.

Il cadavere di un topo è capace d'impestare l'aria per lungo tempo, anche in vasti locali. Un ricco Signore, a Parigi, si accorse un giorno che il suo gabinetto era invaso da odore mefitico insopportabile, e tutti i mezzi ordinarii impiegati non valsero a toglierlo. Lo si attribuì al condotto della latrina che passava in vicinanza, e si fecero importanti costruzioni per trasportarlo in altra parte della casa: tutto invano; l'odore era sempre lo stesso. Finalmente si levarono le tappezzerie, e si trovò che un topo era rimasto strozzato nel buco pel quale scorre il filo del campanello, probabilmente perchè aveva voluto passarvi nel momento in cui si tirava il cordone.

La *Bentley's Miscellany* recava pure ultimamente un articolo sui topi. L'autore ci offre, nella descrizione dei denti di questi animali, un mirabile saggio della politica creatrice della natura. Essa diede al topo quattro denti lunghi, stretti e acuti, due nelle mascelle superiori, due nelle inferiori; hanno la forma di cuneo e si mantengono per una curiosa combinazione costantemente

acuti e affilati al taglio. La parte interna del dente del topo è fatta di una materia molle, simile all'avorio, che si consuma di continuo per l'attrito, mentre la parte esterna è coperta da uno smalto duro e simile al vetro. I denti superiori stanno perpendicolari sopra agli inferiori, di modo che, rosicando, le parti molli si consumano e si limano, e le parti logorate vengono prontamente sostituite dal loro crescere. Se il topo perde un dente, non si logora più quello dirimpetto nella mascella opposta; e se appartiene alla superiore, s'incurva e si spinge in fuori dell'inferiore, in modo che crescendo, penetra nel cranio.

Nel museo dei chirurgi di Londra si fa vedere un pezzo assai curioso, regalato alla collezione, con una nota spiegativa, da sir John Banks. È il dente di un topo cresciuto in giro in guisa che forma un anello intero, e mostra la sezione di un secondo; il diametro ne è così largo, che un grosso pollice passa per l'apertura circolare.

(Dall' *Ausland*).

Deh! non m' amar!

ODE

Distrai, fanciulla, a' tuoi pensieri il corso . . .
Deh! non m' amar, chè amarti io non potrei!
Deh! non aggiungere agli affanni miei
Anche un rimorso!

Tu mi chiedi qual mai doglia secreta
Mi roda in sul fiorir de' più bei giorni,
E fa ch' a un guardo lusinghier non torni
Mia fronte lieta?

A che lo chiedi? — Se un battito mai
Non diè il tuo cor, mi schernirai col riso;
Se palpitò, una lagrima dal viso
Tu tergerai.

Presso i luoghi, ù la torbida Pescara,
Dopo rigate le Teatine sponde,
Corre men ratta, e il flutto suo confonde
Con l' onda amara,

Una vergine amai, bella siccome
Lieve fantasma d' ispirato vate,
Siccome il raggio, ond' ardon coronate
Del Sol le chiome.

D' ineffabil diletto a lei d' accanto
Per me corsero i dì nel loro giro!
« Chi ricordar vi può senza un sospiro
Ore d' incanto?

Ma dalle fonti del piacer zampilla
In questa terra un non so che d' amaro,
E non v' ha fior per quanto vuolsi caro
Da cui non stilla.

Veggo d' allor col fervido pensiero
Sol l' immago di lei, e porto in core
Solo un desio, solo un desio d' amore,
Eppur non spero;

Però che larga la fortuna seco,
Me dannava alle angoscie ed agli stenti,
D' un tapino l' amor negli opulenti
Resta senz' eco.

Sì folle amor da me strappar tentai
Ma vano fu il cercar ogni altra ebbrezza,
Chè disdegnando il cor ogni bassezza,
Vieppiù l' amai.

Esul non v' ha che fugga mai sè stesso:
Volga alle zone più remote il piede,
Sempre se stesso con se stesso vede,
Solo, indefesso;

Tal nel pensier di mia miseria assorto
Sempre me veggo, d' ogni bene orbato,
Cui non d' aver, ma è di sperar negato
Pure un conforto.

Distogli, adunque a' tuoi pensieri il corso . . .
E non m' amar, chè amarti io non potrei?
E non aggiungere agli affanni miei
Anche un rimorso!

Aquila 13 Dicembre 1859.

ALFONSO VASTARINI *de' March. Cresì.*

LA TERRA DI BURRO.

Si diede questo strano nome ad una pretesa isola dell' Oceano Atlantico, che vedevasi di tratto in tratto, e poi scompariva: essa liquefacevasi, si dice, come un ammasso di butiro. Il Voltaire delle Spagne, Feijoo, ha tentato di dare spiegazione di questo preteso fenomeno, che anche a' suoi tempi ritenevasi come verificato; ed ha detto essere l' immagine dell' Isola del burro riflettuta sopra una massa di vapori in grande lontananza, una *nube speculare*.

« Quest' isola, dice Humboldt, fu in tuono serio ceduta nel XVI. secolo dal Governo Portoghese a Luigi Perdigon, nel momento che costui preparavasi a farne la conquista ».

SCHILLER E GOETHE.

(Cont., vedi il num. 10 pag. 79).

Jena 18 Marzo 1796. Io ho pensato al mio Wallenstein, del quale mi trovo appena all' ossatura; e mi avveggo che per la struttura del dramma, come per la struttura dell' uomo, tutto dall' ossatura per l' appunto dipende. Amerei sapere come voi vi siete regolato in casi simili. In me il sentimento è da principio senza oggetto preciso e chiaro: precede sempre una certa disposizione sensibile dell' anima, alla quale poi vien dietro la prima idea poetica.

. . . Non so dirvi quanto mi commuova il pensare, che noi ordinariamente cerchiamo e troviamo solo con molto stento nel lontano di una privilegiata antichità, ciò che esiste in voi, che mi siete tanto dappresso! Non vi meravigliate più se tanto ristretto è il numero di coloro che siano capaci e degni di comprendervi. La naturalezza maravigliosa, la verità e la facilità delle vostre descrizioni allontanano dal volgo dei giudici ogni idea della difficoltà dell' arte, e della sua grandezza.

Jena, novembre 1796. Veggo bene ora, che il Wallenstein mi terrà occupato tutto l' inverno, e forse ancora quasi tutta l' està: si tratta di un soggetto ribelle, al quale io non potrò strappare cosa alcuna senza una ostinazione eroica.

. . . In quanto allo spirito col quale travaglio, voi sarete contento di me. Sembrami di riuscire benissimo a mantenere fuori di me il soggetto, ed a communicargli unicamente la forma. Sarei quasi tentato di dire che il soggetto in se stesso punto non m' interessi più, e che io non abbia giammai accoppiato ad un simile ardore pel la-

voro, tanta freddezza pel suo oggetto. In realtà io tratto al presente il carattere principale nello stesso modo dei personaggi accessorii, coll'amore disinteressato dell'Artista.

SCHILLER.

Weimar, Giugno 1797. Al presente io ho ripigliato questa idea (il piano del Fausto), e mi trovo passabilmento in accordo con me stesso. Ma mio desiderio sarebbe che voi aveste l'amabilità di meditare la cosa in una notte d'insonnio, per poi communicarmi le esigenze che imporrete all'insieme, e narrarmi e spiegarmi, da vero profeta, i miei proprii sogni.

GOETHE.

Jena, Luglio 1797. Io trovo che molti s'ingannano allorchè si fanno ad attribuire più al concepimento, che alla esecuzione delle Opere di arte, la nozione del bello. Costoro debbono certamente trovarsi imbarazzati quando l'Apollo del Vaticano, ed altre figure simili, già belle per loro stesse, vengono collocate sotto una stessa categoria di bellezza col Laocoonte, con un Fauno, o con altre rappresentazioni dolorose, o ignobili. Avviene altrettanto, voi lo sapete, per la poesia. Quanta pena si sono data, e si danno ancora coloro, che vogliono salvare, a rimpetto delle idee invalse sulla bellezza greca, la natura sovente cruda, schifosa o bassa che apparisce in Omero e nei Tragici? Possa alla fine esservi chi abbia il coraggio di togliere dalla circolazione la parola *bellezza*, alla quale si trovano indissolubilmente ligati tutti questi falsi concepimenti, e supplirla,

(Fac-simile della firma di Federico Schiller

come è giusto, con la parola *verità* nel suo senso generale.

Jena, Luglio 1797. . . . Per me credo che il modo più bello e più fecondo di mettere a profitto le nostre conversazioni, sia quello di rivolgerle sempre alle mie presenti occupazioni, e di impiegarle immediatamente alla produzione. In tal modo io spero che il mio Wallestein, e tutti altro che da oggi innanzi io produrrò di qualche importanza, potrà mostrare e contenere sotto forma concreta tutto l'insieme di ciò che le nostre relazioni avranno potuto trasfondere nella mia natura.

Jena, 1797. . . . Due cose formano il poeta e l'artista, cioè l'elevarsi al disopra del reale, ed il rimanere nei limiti della perfezione fisica. Dove si trovano queste due condizioni, là è davvero l'arte.

Jena, 1798. . . . Rimango avvertito di non cercare soggetti che non siano storici: quelli di pura invenzione sarebbero il mio scoglio. È ben altra cosa idealizzare la realtà, che realizzare l'ideale; e le finzioni libere appartengono appunto a quest'ultimo caso. È in mio potere il communicar anima e calore ad un soggetto dato, definito, limitato; i contorni fissati tengono imbrigliata la mia immaginazione, e resistono ai suoi capricci.

SCHILLER.

Weimar, 1798. . . . Il felice incontro delle due

nostre nature ci ha già procurato non pochi vantaggi, ed io spero che questo scambio durerà sempre allo stesso modo. Se io ho fatto valere la realtà ai vostri occhi, voi mi avete sottratto all' osservazione soverchiamente esclusiva degli oggetti esterni e delle loro relazioni, per farmi rientrare in me stesso. Da voi ho appreso a considerare con più equità la diversità dell' uomo interno e del mondo esterno; voi mi avete rinnovata la gioventù, ed avete risuscitato in me il poeta nel punto che quasi cessava di esistere.

GOETHE.

Jena, 1798. È veramente da notarsi che l' insensibilità, per quel che riguarda l' arte, non va mai disgiunta dall' inerzia morale; e che l' aspirazione viva e pura verso il bello ideale, ancorchè congiunta a grande indulgenza per tutte le naturali inclinazioni, porta sempre al suo seguito l' austerità morale.

SCHILLER.

Weimar, 1800. . . . Le soverchie esigenze che oggigiorno si hanno pe' poeti, non son fatte, io penso, per farne nascere uno di più. La poesia richiede in colui che vi si dà, una certa predilezione ingenua e limitata per la realtà, dietro la quale si cela l' assoluto. Prenderlo troppo in

Lotte v. Lengefeld

(Fac-simile di Carlotta Lagefeld consorte di Schiller

alto con essa, significa turbare lo stato d' innocenza della produzione, e mettere, sotto il titolo di poesia, un non so che, che non sarà giammai poesia; ciò che disgraziatamente noi vediamo avvenire ai nostri giorni. Accade lo stesso nelle arti che alla poesia si avvicinano; e se si vuole, accade ciò nell' arte intera presa nel più largo senso.

GOETHE.

Jena, 1801. . . . Il poeta esordisce per istinto; e ancora egli deve reputarsi felice allorchè la coscienza chiara e netta che egli ha del suo lavoro lo conduce a conservare intatta, al termine della sua opera, l' idea primitiva e generale, ma oscura, donde esso è sortito. Senza tale idea, oscura ma onnipotente, non vi ha lavoro poetico possibile; e la poesia, a me sembra, consista precisamente ad esprimere e communicare questi sentimenti vaghi, vale a dire a dare ad essi vita nella creazione artistica.

Chi non è poeta, potrà mostrarsi, al pari dello stesso poeta, capace di produrre un' opera che pulluli dalla riflessione, e saprà imporsela; ma quest' opera non avrà nell' istinto nè l' origin sua, nè la sua fine, ed altro non sarà, che un' Opera di ragione. Ora l' unione dell' istinto con la riflessione è ciò che forma il poeta artista: ec. ec.

SCHILLER.

I due illustri Scrittori continuarono a comunicarsi in tal modo, senza orpello, e non curanti del pubblico, con una corrispondenza quasi quotidiana, i consigli che credevano utili di darsi scambievolmente, intorno alle loro Opere, i giudizii che formavano l' uno sull' altro, o su loro stessi, le loro idee sull' arte in generale; tutto ciò in fine, che occupava il loro spirito, sino alla morte di Schiller, che avvenne nella primavera dell' anno 1805. Nel sentire la dolorosa nuova, che niuno osava annunciargli, Goethe ordinariamen-

te tanto forte in faccia alle emozioni, rabbrividì e coprì di una mano i suoi occhi molli di lagrime, esclamando « Io ho perduto un amico, e con lui la metà della mia esistenza ».

Daremo nel prossimo numero un sunto di notizie biografiche su questi due grandi Uomini.

(*continua*)

Qual parte debba avere nella letteratura italiana di oggidì lo studio de' classici greci e latini.

(Cont., vedi il num. 14 pag. 106.)

Cesare, Lucrezio e Catullo arricchirono pur essi il patrio sermone colle dovizie dei Greci. I tragici Livio Andronico, Ennio, Nevio Pacuvio ed Accio; i comici Plauto, Terenzio, Cecilio e Stazio recarono con altissimo animo la tragedia e la commedia greca nei teatri di Roma. Lucrezio fu passionato seguitatore di Empedocle, Ovidio degli Alessandrini, Lucano del Dedalo greco, Fedro ed Avieno di Esopo. Le lettere romane furono sempre figliuole delle greche, e senza la greca lingua sarebbe mutilata e manca la favella latina (1). Ma i Latini non ebbero culla in questa stessa terra dovo noi nascemmo? non c' infiamma quella stessa scintilla che arse ne' loro petti? non lampeggia nella nostra mente quella luce del genio che rischiarò il loro intelletto? Dunque chi può dubitare che la loro letteratura, e quella a cui essi attinsero non sia più di ogni altra da imitare da noi? Alla bellezza sovrana delle loro opere si dee attribuire, se il Tridentino Concilio nel tracciare quelle regole che poi furon dette dell'Indice, non volle proibiti i classici greci e latini, quantunque inculcasse che non senza ragione correr dovessero per le mani de' giovanetti. Se lo lettere romane furon figliuole delle greche, figliuole delle latine furono le lettere italiane. E novello *latino* chiamò l' Alighieri la lingua nostra, e *volgare* latino nomolla il Boccaccio. Vero è che molte voci a noi dettò la forza dei barbari vincitori, ma il più dei vocaboli avemmo in retaggio dagli antichi nostri maggiori. Nell' Italia rimase sempre vivo il genio di Grecia e di Roma. Di molte sono le sintassi, le elocuzioni, i greci vocaboli specialmente nelle scienze e nelle arti che tolse il nostro linguaggio alla Grecia. Lo stesso è a dire della lingua latina. — Alle nostre parole, così il Parini (2), par che altro non manchi sovente, fuorchè una consonante nel fine, per divenire affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole.

L' Italia e la Grecia anche in questo convengono, che quasi in sull' aurora delle loro classiche letterature, produssero due portenti di umano ingegno che condussero l' arte pressochè alla cima della perfezione, Omero e Dante. Appena coll'Alighieri risurse in Europa la civiltà, ricorse l'Italia ai fonti del bello. Omero, Orazio, Virgilio tornarono ad esser maestri e duci dei figliuoli del Lazio. I tre più maravigliosi Scrittori del secolo XIV donde cavarono tante bellezze, se non dallo studio de' Greci e de' Latini? Su quali pagine s'ispirò il Cantore del trino regno? Da chi apprese la maniera di descrivere con tanta evidenza, di adornare i più tenui soggetti, di dar loro moto ed azione, di pennelleggiar così forte, di colorir sì vivace, di adombrar sì risentito, e incarnare ed animare le cose ancor più ritrose a cader sotto i sensi, se non dal Mantovano poeta; a cui professa il più cordiale ossequio e la più sincera gratitudine, sclamando

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

(*Inf. C.* 1.)

Dante, dice il Montanari (3), trasse dai classici latini quanto bello in essi trovò, che gli giovasse recare nella sua divina commedia; lo espresse secondo la sua sublime fantasia, e condusse lo stile coll' arte del suo maestro Virgilio, da cui non solo ritrasse i modi, ma tolse di peso le immagini, e ne imitò l' artifizio poetico e la mimica delle passioni. Chi più bramoso del Petrarca delle cose greche e latine? Nei libri segnatamente della vita solitaria, e nel poema dell'Africa che gli meritò la corona d' alloro, mirabilmente si pare lo studio di Cicerone e Virgilio. Nei nobili e leggiadri suoi carmi italiani che gli procacciarono eterna fama, non ammiriamo talora i voli del cigno dirceo, la semplicità e la grazia di Anacreonte, la forza di Orazio, il patetico di Ovidio, di Tibullo e di Catullo? Ardito imitatore de' Greci si porse il Boccaccio, che tutto si volse ad imitare lo splendore e la magnificenza specialmente di Tullio; e dove tocca delle passioni, è sì breve, rapida e recisa la sua elocuzione, da disgradarne quella di Demostene e di Tucidide. A questo famoso triumvirato italiano, non pur la terra nostra, ma eziandio le altre europee nazioni van debitrici del risorgimento della critica e del buon gusto sepolti già tra le ruine della Grecia e di Roma.

L' italiana favella illustre, che quasi in sul nascere era salita a tanta altezza da farne maravigliare i venturi, per opera specialmente di quei tre solenni maestri che abbiam testè nominati, parve che nel quindicesimo secolo si volesse del tutto sbandita e spenta. Risuonavano ancora per le classiche contrade i canti del Ghibellino, ma era suono che a poco a poco dileguavasi, come il suono d' un' arpa che si allontana. Era ancora l' aura armonizzata dalle soavi note del tenero Cantore della bella Francese, e un'anima non era

(1) Latinam (linguam) maneam et mutilam esse, nec satis uberes ex ea fructus percipi posse — M. Antonius Muretus — Latinam eruditionem citra graecismum mancam esse et dimediatam — Erasmus.

(2) Prose.

(3) Istit. di Rettorica del Blair.

che s' ispirasse a sì leggiadri carmi dell' italica lira. Non era chi più sentisse la bellezza e le care eleganze del Certaldese. Il trono de' Cesari rovesciato a Costantinopoli, e sulle bizantine torri eretta l' odrisia luna, molti de' Greci scosso il giogo dei novelli tiranni esularono dalla terra natia, corsero in Italia, e dotti com'erano nella lingua dei Demosteni e degli Omeri, la diffusero per ogni parte. Oltre a ciò, la munificenza de' Principi, il ritrovamento di molti codici latini, il pregio in che eran tenuti gli antichi sapienti tale ardore suscitarono in tutti i petti, e tal desiderio per le greche e le latine lettere, che parve frenesia. La gran dottrina, al dire del Poliziano, morta fra i Greci rivisse fra i popoli toscani, e per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata dai barbari e fatta polvere, ma divelta dal luogo suo... e fuggita e trapiantata lungh'Arno. Lo studio però di que' divini che illustrarono il secolo di Pericle e di Augusto, anzichè nuocere, giovò mirabilmente ai progressi dell' italica letteratura, come si parve, non solo nel terminare del 400, ma e nella splendida età di Leone *X*, e nelle età venture. Gl' Italiani ingegni fecondati nella immaginazione, illustrati e rinvigoriti nell'intelletto colla lettura dei classici greci e latini, esemplari perfetti di ogni bello, tesori d' ogni civil sapienza, capi lavori di eleganza e di eloquenza, si slanciarono avidamente nei campi delle arti e delle scienze. Quindi sursero que'valorosi, che colle invenzioni e colle scoperte fecero maravigliare il mondo e si cinsero la fronte di un immortale diadema di gloria. Quindi scoppiarono quelle scintille di luce che irradiarono le contrade di Europa. Si può dunque giustamente affermare che nel quindicesimo secolo v'ebbe il germe della classica letteratura che si svolse dappoi.

(la fine nel prossimo numero)

PENSIERI

— Chiunque si mantiene costante nella sua opinione, rende un servigio alla specie umana, preservando il mondo da quella leggerezza peggiore della barbarie, che si abbandona al capriccio di tutti i venti.

— Il peggiore errore che possono commettere le persone riservate, è di mettersi in posizioni tali, che per riuscire, sia d' uopo di ricorrere a difetti che esse non hanno. E. R.

PROVERBII TURCHI

La morte è un camello nero che s' inginocchia innanzi a tutte le porte.

La gallina di oggi val meglio dell' oca di domani. (Un buon *tieni* è preferibile a due *tu l'avrai*).

Non allungare i tuoi piedi al di là della tua coperta.

La ferita che fa la spada, guarisce; non così quella che fa la lingua; essa è incurabile.

Oggi è per me, domani sarà per te.

Il dito tagliato dal *cherî at* (la legge) non fa male.

A forza di luce, si divien cieco (Montaigne ha detto « Le scienze finiscono in allucinamento).

Un fiore non fa primavera.

Due padroni fanno sommergere una barca. (In uno Stato occorre un sol Capo).

Due daghe non possono andare in uno stesso fodero.

Bacia la mano che non puoi tagliare.

Il baciar la mano non appassisce la bocca.

L' uomo dotto senza credenza è un albero senza frutto.

Non si è dotto solo per avere un Kalem (una penna).

Il lupo ama l' uragano.

Se la preghiera del cane fosse esaudita (in Cielo), pioverebbero ossa.

Il gatto disprezza il fegato al quale non può arrivare.

Quegli che guadagna il suo processo, esce dal tribunale in camicia; chi lo perde, ne sorte nudo.

Ciò che darai in questo mondo, ti seguirà nell' altro.

Chi gratifica prontamente, gratifica due volte.

Fuggendo la pioggia, si va incontro alla grandine.

Per un amante, neppure Bagdad è lontana. (La passione amorosa fa trovar tutto facile).

Il diamante nel fango, è sempre diamante. (L'avversità nulla toglie del suo valore all' uomo saggio).

La pazienza è la chiave del godimento.

Ascoltate mille volte, parlate una volta.

Mangia e bevi col tuo amico, ma non contrattare affari con lui.

Quegli che gitta pietre sul fango, ne resta insozzato.

Ciascuna barba ha il suo pettine.

La perdita è sorella del guadagno.

Pel folle, ogni giorno è festa.

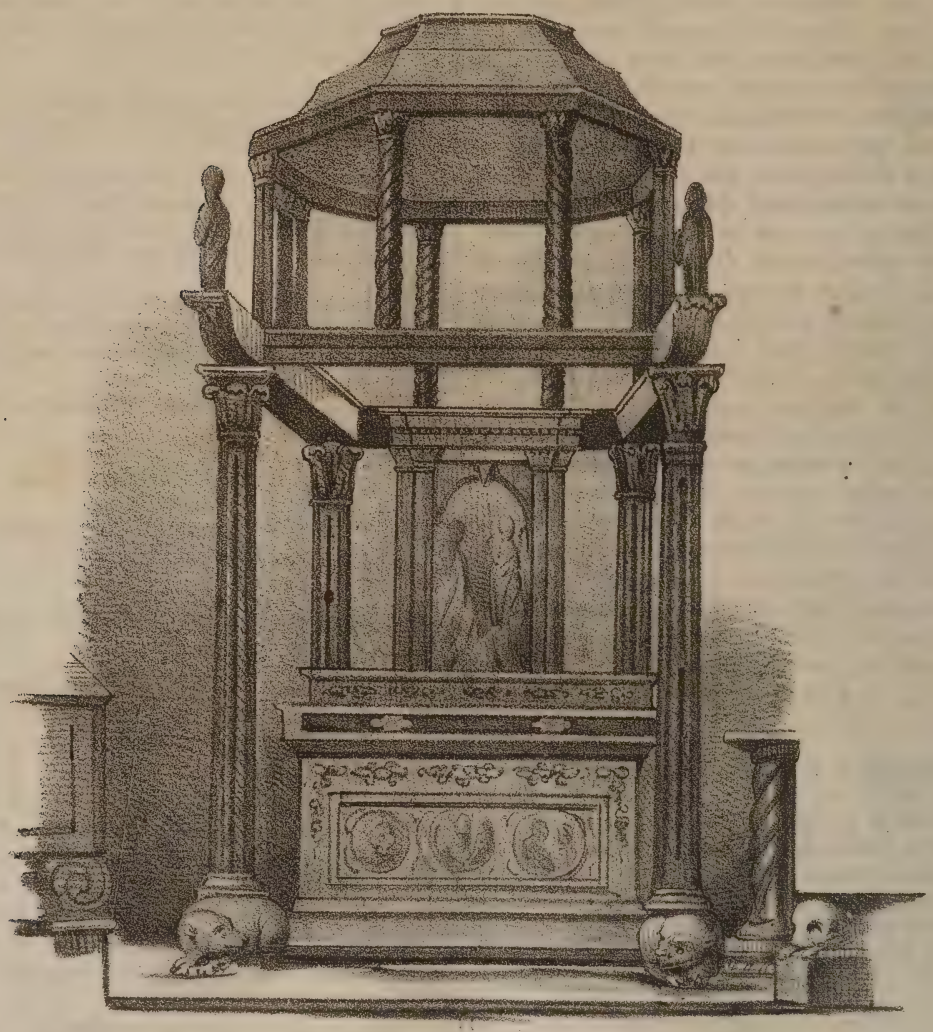
Lo sciocco ha il cuore sulla lingua; il Saggio, la lingua nel cuore.

Tabernacolo nella Cappella del Sagramento in Montevergine.

Questo magnifico tabernacolo ci ricorda la pietà di Carlo Martello: esso è tutto di marmo con fregi di mosaico e di oro come usavasi in quei tempi, e di cui ci fanno fede il sepolcro di Clemenzia nella Chiesa di S. Lorenzo in Napoli, e molti altri monumenti Angioini; tradizione o avanzo di quello stile bizantino tanto in voga all' epoca di Federigo II. ed allora soverchiato dalla scuola lombarda. È sostenuto da quattro svelte colonne che hanno per base leoni scolpiti in marmo, di un disegno così gentile, da gareggiare con quelli del pulpito di Ravello.

Nelle stesse miransi gli emblemi de' quattro fiumi principali dell' Ungheria, cioè il Danubio, il Boristene, la Sava e la Drava. Al di sopra de'capitelli gira un arcotrave, su cui si veggono sporgere innanzi due figurine, una delle quali sostiene l' aspersorio, e l' altra il turibolo: sul medesimo arcotrave è posto un secondo ordine di colonnette che sostengono una cupola di forma ottangolare; il tutto lavorato con estrema diligenza, ed adorno di bellissimi intagli. Al di sotto di questo tabernacolo vedesi il ciborio ricco d' intagli e di figure scolpite in marmo, dono di Luigi di Capua III. gran Conte di Altavilla, come mostrano le sue armi quivi incise, che era situato

dapprima nella Cappella de' Magi, eretta a sue spese. Questo tabernacolo faceva parte di altro più superbo posto sull' altare massimo, donato nell' anno 1308 da esso Carlo Martello re di Ungheria, infranto nell' ora sedicesima del lunedì 2 agosto 1629, in cui il tempio di Montevergine crollando, miseramente ravvolse nelle sue macerie i più bei monumenti di Reale munificenza, e le memorie degli antichi sepolcri; e perciò forse perdette anche l' antica forma gotica. Tanta sventura accadde per aver voluto l' Abate generale D. Pietro Danuscio da Gesualdo abbellire e migliorare quella Basilica. Dopo nove anni continui di lavori, sul disegno di Gio. Giacomo Conforto, risorse sulle medesime sue ruine, mercè la spesa di ducati quattordicimila, e le cure dell' Abate generale D. Gio. Giacomo Giordano da Castelbaronia, poi Vescovo di Lacedonia; il quale, oltre di averlo ridotto a maggiore ampiezza, vi profuse specialmente maggior magnificenza di mar-



(Tabernacolo nella Cappella del Sagramento, nella Chiesa di Montevergine)

mi, ed alle porte del vaghissimo Coro collocò quattro belle colonne dette di *Portasanta*, che già appartenevano al delubro di Cibele. E così il monumento di cui offriamo il disegno, raffazzonato alla meglio, ed unitovi il Ciborio del de Capua, fu posto nella Cappella che chiamossi del Sagramento, in fondo alla nave dritta. Questo tabernacolo merita di essere studiato, sopratutto nella parte inferiore in cui più si avvicina ai monumenti di quel secolo; poichè la parte superiore non è che un accozzamento di antichi frantumi; nè ci pare verosimile che le colonne spirali venissero messe in cima del monumento in parola, mentre era usanza di que' tempi di porle nelle parti inferiori, per dare maggior forza e solidità agli edifizii, vedendosi all' opposto quelle dell' estremità assai svelte e leggiere. Dippiù lo stile della parte inferiore non ben corrisponde a quello della superiore; osservazioni che forse finora non ha fatto alcuno, o che sono sfuggite a parecchi dotti e viaggiatori.

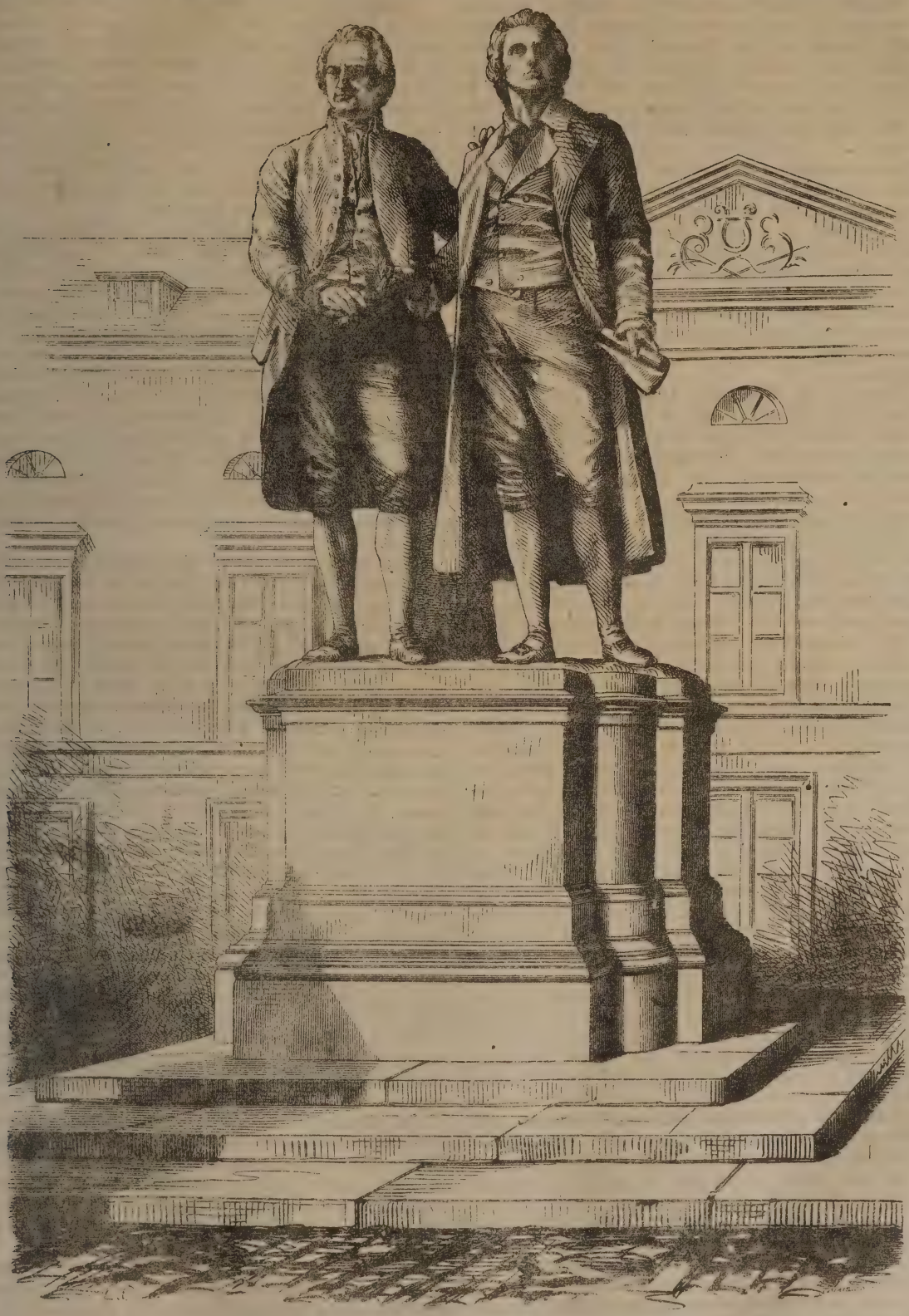
GIOVANNI ZIGARELLI.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

SCHILLER E GOETHE

(Cont. e fine, vedi il num. 15, pag. 115.)

In tutti i secoli si tenne per fermo che la natura valga più dell'arte, e che quand'ella imperi, ogni altra voce sia impotente. Gli annali dell'ingegno umano confermano la verità di tale sentenza; ed un esempio massimo della potenza del genio, di quel genio ch'è fiamma celeste e creatri-



(Gruppo rappresentante Goëthe e Schiller, eretto in una delle piazze di Weimar)

ce, sola potenza che innalza gli uomini oltre la condizione mortale, ci offre Federico Schiller. Grande filosofo, grande storico, grande poeta, Federico Schiller non è solo l' amore e l' orgoglio della sua nazione, ma appartiene a quella classe privilegiata di uomini che godono l'ammirazione dell'universale.

Schiller è Vurtemburghese, o come si dice in Germania, è uno *Schovabo* (Suabo). Egli nacque nella piccola città di Marbach, ma a Stoccarda cominciò a mostrarsi scrittore, ed a fondare con le sue opere immortali la sua fama: quivi gli è stata eretta una statua, propriamente nella villa di Herrengarden, quasi sotto le finestre del Sovrano.

Questo sommo uomo era tutt'altro che bello. Dal lungo suo corpo che poggiava sopra due sottili gambe, pendevano due braccia eccessivamente magre. I capelli aveva di un color rosso carico, e portavali rilevati addietro in forma di treccia; rosse del pari aveva le sopracciglia, che si univano fra loro sì da trovarsi quasi in continuazione; bigi gli occhi con palpebre quasi bruciate dall' assiduo lavoro accanto al lume: naso oltre misura aquilino, mento allungato, gote incavate; pallida la carnagione.

Nacque il 10 Novembre 1759, ed ebbe la sua prima educazione dal Pastore evangelico Moser in Lorch, piccolo Villaggio in sul confine del Vurtemburghese: poscia frequentò una scuola di lingua latina a Ludvigsburgo fino al 1773. I suoi primi studii, segnatamente nelle ore solitarie, furono Ovidio, Orazio, Virgilio e la Messiade di Klopstok. Si disgustò della medicina e della chirurgia, e seguendo la sua passione predominante, diessi a tutt' uomo allo studio della poesia, della storia e della filosofia. Fin dal 1788, quando ancora trovavasi nella scuola militare della Solitudine, aveva già composto il Dramma che intitolò. — I *Masnadieri*, il quale, non ostante la sua originale rozzezza, non cessa di essere parto di un genio. Perseguitato per la rappresentazione che se ne fece, cercò di sottrarsi colla fuga al minacciatogli castigo, e nello stesso anno 1782, fu in Franconia accolto nel castello di una rispettabile Vedova, la signora di Wolzogen. Nel 1787 abbandonò Dresda per andarsi a stabilire in Weimar, città in cui trovavasi allora raccolto il fior fiore degli uomini distinti nelle lettere che offriva l' Alemagna, e che perciò era soprannomata *la piccola Atene*. Quivi pubblicò il *Don Carlos*, che gli procacciò nuova gloria e nuova fama. Nell'anno 1788 Schiller vide per la prima volta Goëthe, il suo gran competitore, e que' due sommi non tardarono a ligarsi fra loro colla più intima amicizia. Si dedicò allora allo studio della storia, e nel 1790 pubblicò le sue Memorie sulle principali rivoluzioni e congiure del XII. secolo fino a' tempi moderni, non che la famosa Guerra de' trent' anni. Ma una pericolosa malattia di petto lo colpì nel 1791, per effetto dell'eccessivo studio, e rallentò allora le sue relazioni colla Università di Jena. Tornando agli studii drammatici, pose mano alla trilogia del Wallenstein, argomento somministratogli dalla guerra de' trent' anni, e lo rese di pubblica ragione nel 1799. Dopo di aver alternata la sua dimora fra Jena e Weimar, andò a stabilirsi definitivamente in questa ultima città. Intanto con rapidità veramente prodigiosa egli dettava fra altre nuove tragedie, la *Sposa di Messina*, pubblicata nel 1803, e fra gli altri suoi drammi la *Maria Stuarda*, la *Pulcella d' Orleans*, *Amore e Raggiro*, il *Conte de' Fieschi*; e infine quel meraviglioso *Guglielmo Tell*, pubblicato nel 1804, che rimarrà monumento immortale di artistica perfezione.

Giovanni Cristofaro Federico Schiller aveva tolta in moglie Carlotta di Lengefeld, il 20 febbraro 1790; ed ecco in qual modo fu singolare anche in questo.

Mentre un giorno tornava di Baccerbach col suo amico Guglielmo di Wolzogen, questi lo menò seco fino a Rudolstadt, e presentollo alla signora di Lengefeld ed alle sue due figliuole Carolina e Carlotta. Fra non molto quella divenne sposa di Wolzogen, e Carlotta lo fu di Schiller. Quella giovane, comechè destinata a divenire dama di compagnia della Duchessa di Weimar, sua madre le aveva fatto apprendere il francese e l' inglese, allorchè entrambe dimorarono per ben due anni a Vevay, nella Svizzera francese.

Carlotta non era molto bella, ma soavi e graziosi erano i tratti del suo volto, e la sua figura ben poteva dirsi lo specchio fedele della sua bell' anima. Ne' suoi occhi brillavano l' innocenza e la fedeltà. Disegnava con gusto e correttamente tanto, che se lo avesse voluto, si sarebbe distinta in quest' arte. Talvolta esprimeva benanche i suoi sentimenti con versi melodiosi, ma di ciò non menava vanto. Parlava e scriveva il francese e l' inglese. Una lunga corrispondenza letteraria di circa quattro anni fra Schiller e la sua fidanzata, è stata non è guari pubblicata dalla di lui figlia, e potremmo qui riportarne qualche saggio; ma ci contentiamo di dire con un Critico alemanno: *ecco un amore tanto ideale quanto vero, puro tanto, quanto fu passionato.*

Schiller è stato sposo affettuosissimo e padre eccellente di tre figli. Egli godeva di tutte le forze di un ingegno pervenuto al suo maggior grado di sviluppo, quando fu da morte immatura rapito. Una salute già da molto tempo logora e vacillante consumossi alla fine in mezzo agli sforzi impostigli incessantemente dalla sua ferrea volontà. Di quante opere esimie non avrebb'egli arricchito ancora il teatro, giacchè erasi, come è noto, risoluto di consecrarsi alla carriera drammatica, ed ogni giorno vi stampava orme più elevate e più sicure! — Era Schiller per ogni rispetto un poeta virtuoso, la di cui anima pura e serena rendeva omaggio alla verità ed alla bellezza eterna, offrendo loro il sacrifizio delle sue particolari inclinazioni; nè conosceva quell' amor proprio, geloso e puerile, che tanto sovente oscurò la gloria letteraria di sommi uomini. Nella primavera del 1805, aggravatasi improvvisamente la sua malattia, il giorno 9 Maggio passò tranquillamente di questa nell' altra vita, in età di anni quarantasei.

La Signora di Staël, designando Goëthe, Schiller e Burger siccome i poeti più celebri della scuola moderna, dà a Goëthe il privilegio dell' immaginazione, a Burger quello della popolarità, ed a Schiller quello di una sensibilità squisita. E noi aggiungiamo la continua sua tendenza all' ideale, di cui portano l' impronta le sue poesie. Bisogna però convenire che vi sono ingegni i quali hanno, direm quasi, del divino, e che spaziano con la loro vasta mente nella immensità. Dante, Shakespeare, Ariosto, Goëthe sono uomini onnipossenti, che vivono colla fantasia nello spazio infinito: Federico Schiller non fu di questa tempera.

La Germania ha voluto sommamente onorare la sua memoria, nonchè quella di Goëthe (Johann Wolfang-Van) siccome Capiscuola, innalzando loro un gruppo modellato nel 1852 dall' artista scul-

tore Ernesto Rietschel, poi fuso in bronzo da Ferdinando Miller, e solennemente inaugurato nella città di Weimar nel 1857. Su questo gruppo i più famigerati artisti giudicando, han detto che frà tutte le produzioni della scultura de' tempi moderni si distingue senza dubbio questa, per espressione animata, come altresì per la movenza e per la perfetta esecuzione delle due figure. I due amici sono abbracciati, e dividono colle loro destre l' immortal corona d' alloro. Egli era ben giusto che la venerazione pubblica fosse egualmente impartita a Goëthe, perchè potrebbe bastare da se solo a rappresentare l' intera letteratura tedesca. Quest' uomo universale che trattò, oltre le scienze e le arti, il romanzo, la filosofia, la critica, la drammatica in tutte le sue ramificazioni, l' epopea, la didattica, la lirica, ha in una parola, scritto in tutti i generi, sempre col più gran successo.

Ed ora non solo in tutta la Germania, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio ec., grandi onori rendevansi all' immortale autore del Wallenstein pel centenario della sua nascita, il 10 Novembre 1859, ma ancora in questa nostra Napoli, ove buon numero di concittadini dell' uomo sommo, e di altre nazioni che parlano il tedesco, riunironsi per festeggiare quel giorno, con venerazione ed entusiasmo degni d' encomio.

La grande Sala ove ebbe luogo la riunione era bellamente decorata con aggiustamenti architettonici, fra' quali stemmi della Confederazione Germanica pendeano dalle pareti, ove pure intrecciavansi ghirlande di fiori e bende di veli intorno a brani di scelte poesie di Schiller. Un ben concepito trasparente col ritratto dell'Autore grande al vero, e due episodii del *Guglielmo Tell* e della *Campana* simboleggiati da figure, stavano in capo della detta sala, rischiarata essa stessa da mille faci.

Una Sinfonia di Haydn a quartetto diè cominciamento alla serata. Seguì poi un discorso analogo, cui tenne dietro un canto a coro di uomini, di grand' effetto. Poscia un monologo del Wallenstein, ed un secondo canto a coro, formarono la prima divisione dello spettacolo.

Un pezzo a quattro mani sul pianoforte, una declamazione *la Campana*, altra declamazione *il Pegno*, ed un terzo Coro terminarono la seconda divisione.

Seguì un sontuoso banchetto, nel quale tra le libazioni a Bacco, ognuno gareggiava nel rammentare i fatti principali o le opere d' ingegno del sublime Scrittore; terminato il quale, incominciarono le danse, e Tersicore volle a sua posta onorare la festa fino a che Febo ebbe co'suoi primi raggi rischiarato l' incantevole panorama di Partenope!

IPPOLITO CERTAIN.

Qual parte debba avere nella letteratura italiana di oggidì lo studio de' classici greci e latini.

(Cont. e fine, vedi il num. 15, pag. 118).

Tutti i migliori del 500, dice il Perticari (1), trassero grandi ricchezze dall' erario latino e le tornarono al soccorso degl' Italiani, che per tal guisa ricoverarono quanto si consente colla maestà di que'nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gl'imperiosi vocaboli de'Signori del mondo. Fu allora che l' Italia rimirò sorgere un novello Omero nel Cantore dell' armi e degli amori, e un novello Virgilio nel Cantore della liberata Gerusalemme. Fu allora che l' Italia rimirò tutta la pompa e sfolgorata magnificenza di Livio e di Senofonte lampeggiar nelle Storie del Guicciardini, la robustezza di Tucidide in quelle del Segretario fiorentino, la limpidezza di Quinto Curzio, la nobiltà di Livio e l' ingenuità di Erodoto in quelle del Giambullari, la semplicità di Cesare in quelle del Bonfadio, la brevità di Sallustio nella congiura dei baroni di Napoli del Porzio, tutto l' atticismo di Atene e l' urbanità di Roma nel Galateo del Casa, tutto lo splendore di Tullio nelle opere filosofiche del Tasso, tutte le grazie delle Grecia e del Lazio nelle scritture del Caro. Coll' accennare al supremo vanto di questi Sommi, noi consideriam solamente il loro merito letterario, nè entriamo nelle loro riprovevoli politiche e morali qualità, e non intendiamo perciò in alcuna maniera d' inculcarne la lettura e lo studio a coloro, a' quali è giustamente disdetto dalle ecclesiastiche leggi. Alla classica scuola antica furono educati i Bembi, i Molza, i Segneri, i Bartoli, i Pallavicini, e cent' altri famosi scrittori italiani.

Chi più versato nello studio delle greche e delle latine lettere del Poliziano autore di quelle maravigliose stanze, a cui non poteron crescere maggior bellezza i Cantori di Orlando e di Goffredo? Bernardo Tasso fu il primo a sposare i modi greci alla lira italiana. Ebbe l' Italia il suo Pindaro e il suo Anacreonte nel Cantore delle vittrici galere di Toscana; il suo Menandro e il suo Terenzio nel Firenzuola, nel Macchiavelli, nel Gelli, nel Caro, nell' Ariosto, e nell' immortal Goldoni; il suo Sofocle nell' Astigiano poeta. Udì i lirici suoni di Orazio nei carmi del Tasso, del Testa, del Filicaia, del Parini, del Monti; ascoltò l' oraziano sermone in quelli del Chiabrera, del Gozzi, del Paradisi, del Costa; ammirò la forza ed il fuoco di Giovenale, la robustezza e vivacità di Perseo, la gentilezza di Flacco per entro le satire dell'Ariosto, del Menzini, di Salvator Rosa e del celebrato *Precettore d' amabil rito.* Non fan ritratto delle virgiliane Buccoliche l'egloghe del Sanazaro, del Rota, del Baldi, del Pompei, del Manara? Non ci rammentano le georgiche di Virgilio la Coltivazione dell' Alamanni, le Api del Ruccellai, la Riseide dello Spolverini, la Coltivazione dei monti dei Lorenzi, la Pastorizia e la coltivazione degli ulivi dell' Arici? Il Guarini, il Metastasio, il Cassiani, il Ceretti, il Lamberti, il Vannetti ed altri rinomati moderni poeti toccarono le varie corde più armoniose dell' italiana poesia con nobiltà e con soave grazia di concetti illeggiadriti dei fiori più scelti della Grecia e del Lazio.

A che i primi studî son volti nelle ben ordinate scuole all' apprendimento dell'idioma greco e latino; a che imprender si veggiono ogni giorno novelle edizioni di latini e di greci scrittori, o trascegliere le loro opere migliori, o publicarsi con

(1) Dif. di Dante.

nuove e più dotte annotezioni, se non perchè tutti stimano siffatti studî utilissimi alla nostra letteratura? — Senza la cognizione del greco e del latino, di quanto aiuto non sarebbero private le scienze specialmente sacre; quante sottilissime questioni non saprebbonsi compitamente risolvere! (1)

Se dunque nell' ellenica letteratura è sparso il seme di ogni bellezza e di ogni sapienza, e dalla greca letteratura tanto ritrasse la latina, e all'una e all' altra attinsero i nostri più celebrati Scrittori, ognun vede chiaramente qual parte debba avere nella nostra letteratura di oggidì lo studio dei classici greci e latini, cioè grandissima parte, se vogliamo rielevare all' antico splendore la gloria delle lettere italiane.

Bene adunque e sapientemente adoperarono gl'istitutori di questa illustre Accademia, i quali riparar bramando al cattivo gusto introdottosi nell' italica letteratura per l' abbandono dei classici scrittori, per la servile imitazione degli stranieri e le follie marinesche, rivolsero le loro mire ai fonti della Grecia, e vollero che la novella Accademica istituzione togliesse perfino il nome da una greca contrada, e con greci nomi appellati fossero gli Accademici; affinchè ognuno conoscesse il tipo su cui modellarsi, e affinchè in questa eterna città delle arti e delle scienze fosse eretta un'ara perpetua alla classica letteratura.

Seguite voi pure, o valorosi Accademici, la magnanima impresa incominciata dai vostri maggiori; seguite a propugnare la gloria delle lettere italiche dissetati alle pure sorgenti del Lazio, e della Grecia. Si progredisca pure nell'arte, si perfezioni il pensiero, s'innalzi l'ingegno: siano nuovi i concetti, splendida la fantasia, franca la parola, ma tutto sia italiano; disciplinato però sul magistero di quelle stupende scritture, che sono e saranno sempre l' ammirazione e l' amore delle colte nazioni; di quelle scritture che senza una suprema e verace bellezza non avrebbero potuto durare all'urto di tanti secoli, alla guerra di tanta ignoranza e di tanta barbarie; di quelle scritture infine che notte e dì devono essere nelle mani di chi desidera di venire in fama di pregiato scrittore:

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

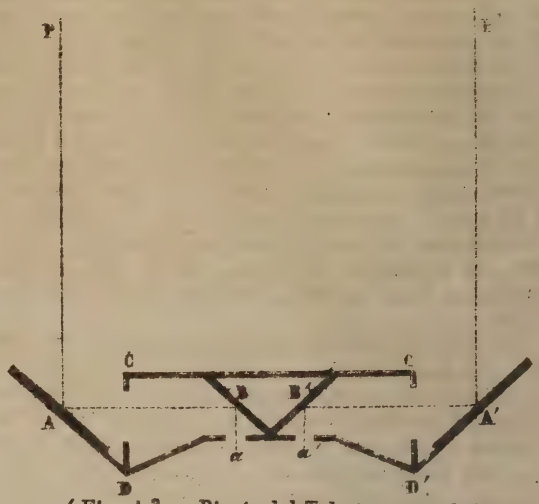
(*Dall'Album*) *Prof.* ALESSANDRO ATTI.

IL TELESTEREOSCOPIO

(Cont., vedi il num. 14., pag. 109).

Descrizione dell' istrumento, 1.° Due specchi A e A', collocati in modo che ciascuno faccia un angolo di 45 gradi con la linea dei due punti *a* e *a'* nella quale debbono andare gli occhi; 2.° Due specchi B e B' paralleli ai due precedenti, e nei quali l' Osservatore guarda; tale è l' apparecchio ridotto alle sue parti più essenziali. La figura 1 ne presenta la pianta; la Figura 2, la prospettiva.

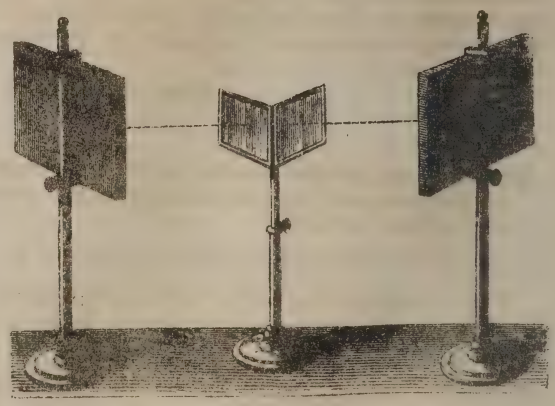
Gli effetti che questa combinazione di specchi produce sono semplicissimi e facili a concepirsi. La luce che viene dagli oggetti lontani, e percuote gli



(Fig. 1.ª — Pianta del Telestereoscopio)

specchi A e A', subisce una riflessione che gli fa incontrare gli altri due specchi B e B': di là essa è rinviata agli occhi collocati in *a* e *a'*. L' Osservatore vede allora negli specchi B e B' gli oggetti nello stesso modo come essi appariscono negli specchi A e A'; vale a dire come essi oggetti si mostrerebbero se gli occhi avessero fra loro la distanza che intercede fra A e A'. Lo scopo preso di mira, come si vede, è stato già raggiunto.

L' apparecchio rappresentato in pianta nella figura 1, è di facilissima costruzione; e basta un pò di destrezza per collocare i quattro specchi sotto gli angoli che si richiedono. Nella pratica, il metodo più semplice ci sembra di collocare dapprima A e A' tutti due verticali, ciò che si ottiene con un filo a piombo; e poi girarli in modo che si trovino innanzi al paesaggio ad angolo retto l'uno con l' altro, verificando, ciò fatto, nuovamente e rettificando, se occorre, la posizione verticale. In seguito saranno collocati gli altri due specchi B e B' l'uno ad angolo retto coll'altro, e ciascuno parallelo agli specchi A e A' rispettivamente. Guardando, si potranno rettificare le inesattezze che scorgerà



(Fig. 2.ª — Specchi che compongono il Telestereoscopio)

(1) Vedi su questo argomento l' orazione IV nella cit. op. del P. Angelini.

l'occhio. Se le immagini apparissero duplicate, si girerà lo specchio B o B' sino a che appariscano semplici. Se una immagine non è dritta, si addrizzeranno gli specchi che la riflettono. La vista stessa del fenomeno deve servire ad indicare le correzioni, ed a guidare l'esecuzione.

Ora, sebbene l'apparecchio con la descritta semplicità costruito mostri bene il rilievo, esso presenta un inconveniente, quello di ricevere gli occhi molta luce estranea che viene da ogni parte. Il Sig. Helmholtz consiglia perciò di chiudere il tutto in una scatola, nella quale si lascino le sole aperture indispensabili, vale a dire due larghe aperture innanzi agli specchi A e A', e due piccoli fori in *a* e *a'*, le prime innanzi al paesaggio, i secondi innanzi agli occhi. Gli specchi fissi allora nella scatola formano un istrumento portatile e stabile.

La possanza dell'istrumento dipende dalla grandezza degli specchi, e dalla loro distanza. Più saranno lontani gli specchi A e A', più sarà forte la portata della vista, e più appariscente sarà il rilievo nelle parti lontane. D'altra parte, più gli specchi A e A' saranno estesi in superficie, più sarà vasto il paesaggio abbracciato dallo sguardo. In quanto agli specchi B e B', essi sono relativamente più piccoli: la loro grandezza deve esser tale, che gli occhi collocati in *a* e *a'* possano vedere l'immagine degli specchi A e A', il che esigge una superficie riflettente poco estesa quando gli occhi si trovano, come nel nostro caso, in molta vicinanza. Aggiungiamo in ultimo, che giova avere specchi di ottima qualità, come pure di costruire la scatola in modo, che possa facilmente smontarsi, onde renderla maneggevole e portatile.

Le osservazioni convien farle in giorni di buona luce, guardando in una lontananza proporzionata alla portata dell' istrumento.

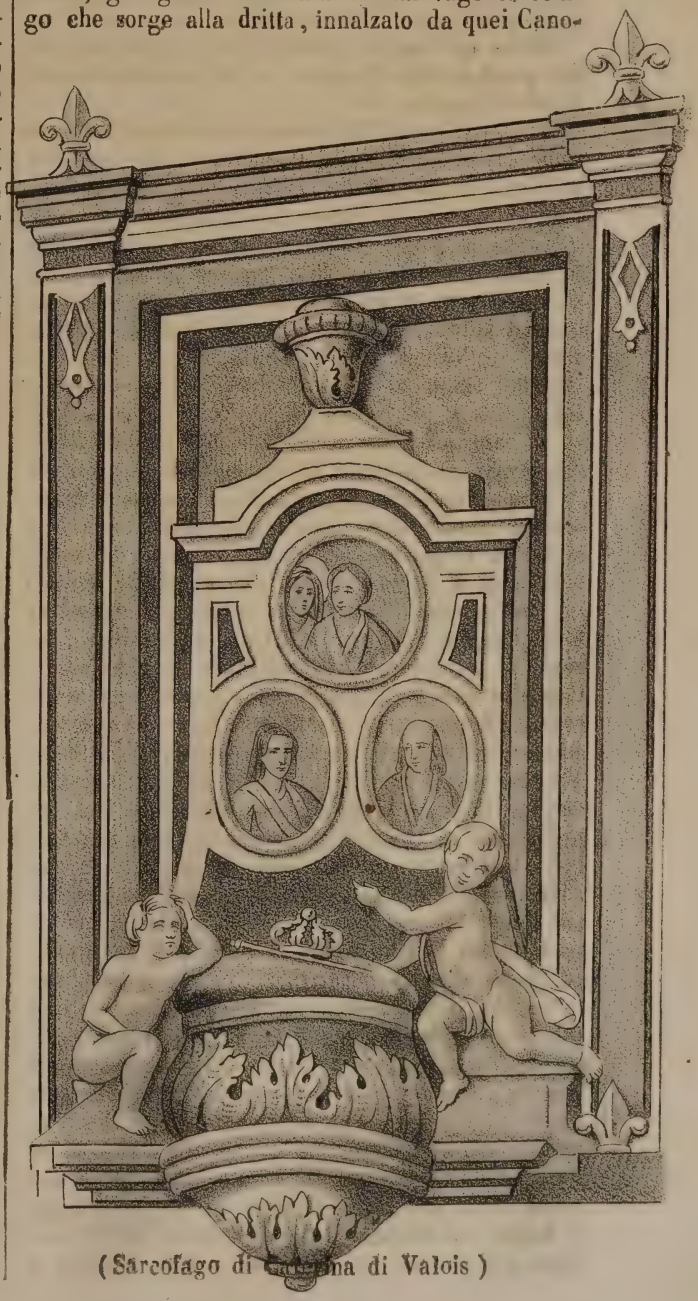
(Fig. 3.ª — Forma esteriore dello strumento)

Sarcofago di Caterina di Valois in Montevergine.

Chi si fa a visitare il rinomato Santuario di Montevergine, a prima giunta volge i suoi passi alla gran Cappella della Vergine, che occupa metà della nave destra, chiusa da cancelli di ottone. Quivi venerasi la miracolosa Madonna Costantinopolitana, detta di Montevergine, che una pia tradizione vuole dipinta da S. Luca, al pari di quella del Soccorso in Benevento, e della Bruna nel Carmine maggiore in Napoli, sedente sopra un trono, con quella maestà degli antichi dipinti greci; in guisa che quanto più fisamente la miri, tanto più senti il desio di contemplarla, e spontanei ti corrono sulle labbra que' versi dell' Alighieri:

Io non la vidi tante volte ancora,
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

In questa Cappella, ricca di offerte ancora di Sovrani e di cospicui personaggi del regno o stranieri, gli sguardi sono attirati dal vago sarcofago che sorge alla dritta, innalzato da quei Cano-



(Sarcofago di Caterina di Valois)

nici Verginiani nel 1776 alla memoria di Caterina di Valois, e de' suoi figliuoli Maria e Lodovico Re di Napoli: monumento di alte e tenere ricordanze, che ci spinge ad offrirne il disegno.

Marmoreo è questo sarcofago, coronato da tre medaglioni, ne' quali veggonsi dipinte le effigie degli augusti Estinti, forse tolte dall' antico e riprodotte dal pennello di Paolo di Majo, e poggiano sopra un guanciale di seta cremisina, sormontato dalle insegne sovrane con due genii, uno estremamente mesto che le addita, ed un altro in simile atteggiamento che stringe una face spenta. Al di sotto è analoga iscrizione, dettata dal ch. Abate generale Jacuzio, ed ai lati di questa continua il basamento che alle due estremità termina a modo di piedistallo, su cui si elevano due pilastri ornati di gigli e terminati da cornici; i quali ornamenti contornano tutto il monumento.

Giova qui notare qualche cosa intorno la storia del quadro della Vergine, e della edificazione di questa Cappella.

Volgeva l'anno 1261, quando Baldovino II, ultimo Imperatore di Oriente, cacciato dalla congiura de' Greci, e spodestato da Michele Paleologo, riparava nell' isola di Euripo, e Pulcheria sua moglie, fra le poche cose più preziose, menava seco la effigie miracolosa della Vergine di Costantinopoli, staccata da un gran quadro di legno cedro, innanzi salvato dalla rabbia degl' Iconoclasti. Caterina di Valois, sua unica ed ultima erede anche del titolo di Costantinopoli, fu posseditrice di tal dipinto, e nel recarsi in Montevergine nel 1310, ve lo lasciava come pegno di sua predilezione; sul quale, all' attestare di varii scrittori, situava la propria corona tempestata di gemme, e da Montano d' Arezzo faceva continuare anche su tavola la figura in un campo di gigli d' oro, emblema della casa d' Angiò; lavoro che fruttò all' artista, con lusinghiero diploma, un esteso tenimento tra Marigliano e Somma. Nè di tanto ella paga, faceva in quel Santuario edificare corrispondente Cappella che destinava per suo sepolcro; il quale esempio fu seguito da' suoi figliuoli Maria e Lodovico. Allusivo al cennato trasferimento dell' effigie della Vergine vedesi nel bel Coro della Chiesa di Montevergine in Napoli, in via del Salvatore, ora appartenente ai Chierici Minori Regolari, un quadro assai pregevole, in grande dimensione: in esso l' Ammendola discepolo del Solimene rappresentò nel fondo Montevergine, nel mezzo la Imperatrice Caterina di Valois che siede sopra un bianco palafreno riccamente bardato, recando poggiato su le gambe il sacro simulacro: è preceduta da uno splendido corteggio e da un nano: la segue altro destriero pure regalmente bardato, forse di rispetto, menato a mano da un Moro. Seguono molte damigelle ed un drappello di fanti con bandiera: alla sua dritta poi è montato a cavallo un giovane di vago aspetto, avente sul capo un superbo elmo con piume, forse suo marito Filippo d' Angiò: in distanza, lungo i burroni della montagna, si scerne una folla di popolo accorso a quello spettacolo. Alla dritta poi di detto Coro è altro quadro di eguale grandezza, rappresentante Alessandro Carafa Arcivescovo di Napoli, che qui traslata dallo stesso Santuario il prezioso corpo di S. Gennaro (1).

Nel 1354 lasciava questo mondo la pia Imperatrice, e con istraordinaria pompa la sua salma veniva trasportata, giusta i suoi voti, in Montevergine, e sul petto gli recava il diploma della istituzione di dieci Canonici imperiali pel servizio di quella Cappella, con adeguato assegnamento, deposto da Lodovico suo figliuolo. Ristaurata nel 1650 tale Cappella da' Verginiani, furono gli avanzi mortali degli estinti tratti dalle loro casse foderate di velluto nero, e le ossa specialmente della Imperatrice e della figliuola si trovarono ancor connesse tra loro, la porpora ben conservata, e fino i capelli, stando sulla cassa della prima la propria figura alla imperiale, in un campo di gigli d' oro. Furono tali avanzi riuniti e collocati nel muro, ove trovansi in un sarcofago con analoga iscrizione, e su questa i rispettivi loro ritratti. Nel 1776, sendo Abate generale D. Matteo Jacuzio da Forino, fu ristaurato il tempio di Montevergine, e non mancarono quell' imperiali Canonici d' innalzare il nuovo sarcofago da noi succintamente descritto. Il viaggiatore, visitandolo, rimemora le andate vicende, ed il fervore religioso di quel secolo.

GIOVANNI ZIGARELLI.

Le armi nelle due Sicilie.

(Cont., vedi il num. 1, pag. 2.).

Sia che i Bresciani avessero adoperate le Artiglierie nel 1311, sia che i Fiorentini avessero fusi cannoni di metallo nel 1326, abbiam di sopra chiaramente mostrato, che nè gli uni, nè gli altri potettero recare in atto il terribile trovato, senza che i Napoletani ne avessero avuta ampia ed uffiziale contezza. Resta ora a disaminare un altro notevole documento, nel quale si fa menzione delle bocche da fuoco, le Storie cioè di Giorgio Stella, scritte in Genova nel 1319 per pubblico decreto (2).

(1) Il Sigismondi nella sua *Descrizione della Città di Napoli*, vol. II, pag. 58, parlando di questi quadri, ha preso un grosso errore, dicendo che il primo rappresentava la moglie del Conte Ruggiero che portava l' immagine della B. Vergine sul monte Virgiliano (Montevergine), e l' altro il Prelato che vi recava le sacre reliquie per la consacrazione di quella Chiesa. Prette favole non giustificate nè dalla critica, nè da verun documento. — V. il nostro *Viaggio Storico-artistico al R. Santuario di Montevergine ec.*, Nap. 1854, pag. 44, e 88 in nota.

(2) Queste tre Memorie di *Brescia*, *Firenze* e *Genova*, sono fra le più remote, e le più autentiche che si abbiano delle Artiglierie. È notevole, che *Francesco di Giorgio Martini* (1470-1506), il quale visse così da vicino alla origine delle bocche da fuoco, avesse ignorato egli stesso il tempo preciso del loro apparire. Così che al capo I. del lib. V. del suo *Trattato di Architettura*, scrive queste notevoli parole: « I moderni « nuovamente hanno trovato un istrumento di tanta vio- « lenza, che contro a quello le armi, gli studii, la « gagliardia poco o niente vale, e che più è, in piccolo « tempo ogni fortezza di muro, ogni grossa torre si rui- « na, e getta per terra; e certo tutte le altre macchi-

Da questo medesimo storico (*Ann. Genov. pres. del Murat. rer. Ital. tom. 17*), e da G. Villani (*Ist. lib. 9. cap. 72*), apprendiamo: che nel 1318 Genova era giunta all' ultimo sconvolgimento. I fuorusciti Ghibellini coll' aiuto dei Visconti e di altri Lombardi, aveanla cinta di assedio. Onde i Guelfi fortemente incalzati offersero il dominio della città al Re Roberto di Angiò. Il quale tosto spedì per mare in suo soccorso 1200 cavalli, e poco appresso egli stesso, correndo il mese di Luglio, con la sua corte, con numero grande di Baroni e di milizia, e bellissima flotta vi si recò, e prese la condotta delle armi, e la signoria del popolo, unitamente al Papa, per 10 anni. I Ghibellini allarmati dalla sua venuta fecero forte lega, e raccolto potente esercito sotto la condotta di Marco Visconti, strinsero più da presso l'assediata Città. Famoso fu quest' assedio, per duri e sanguinosi incontri, e pel valore di Roberto e delle sue milizie.

Il Duca di Calabria spedì nuovo soccorso di 800 lance, e 5000 fanti, dal reame; e Roberto sentendosi in forze, deliberò risolvere l' assedio con battaglia campale. Quindi ai 4 Gennaio 1319, fe' sbarcare 14,000 uomini sulla riviera di Sestri, e con tre attacchi respinto il nemico al di là di Castiglione, si avanzò arditamente contro il campo assediatore. Marco Visconti, vistosi accerchiato dagli inimici, sloggiò precipitosamente, lasciando in preda del vincitore parte del bagaglio e degli attrezzi da guerra (*Giov. Vill. lib. 9. cap. 96*). Così ebbe fine questo lungo ed ostinato assedio, che fece chiarissimo il nome di Roberto e delle milizie Napolitane.

Partì Roberto per la Provenza ai 29 Aprile 1319, lasciando per suo Vicario in Genova, Riccardo Monforte, valentissimo cavaliere e Gran Giustiziere del Regno.

Nel mese di Luglio, i Ghibellini rinnovellarono l' assedio, e questo fu più memorabile del primo, essendochè nel susseguente anno 1320 riunitasi la flotta del Re di Sicilia con le galere del fuoruscito Corrado Doria, la strinsero così, anche dal lato del mare, che in grandi strettezze la condussero.

Ma nel 1321 Re Roberto con il Papa, apparecchiato grosso convoglio di viveri, scortato da navi armate, ebberlo inviato in Genova, ove felicemente entrò a conforto del soffrente presidio. Così imbaldanzito il Monforte da questo inaspettato soccorso, uscì di Genova, ed assaltata Savona, disfece i Ghibellini, rimanendovi ucciso lo Spinola lor conduttore.

Nel 1322 si guerreggiò crudelmente intorno Genova, venendo da una parte i Ghibellini rafforzati dai Visconti e dal Re di Sicilia; e dall' altra i Guelfi dal Papa e da Roberto.

Il 22 Aprile 1324, Roberto reduce dalla Provenza, sbarcò in Genova, ove si trattenne sino al 14 Maggio. Mutò quel Governo, e gli fu prorogata la Signoria di Genova per altri 6 anni, finiti i 10 già stabiliti.

Nel 1331 avendo i Catalani saccheggiata la riviera di Genova, fu inviata una nobile ambasceria al Re Roberto, onde componesse le civili discordie, e dasse forza al suo governo. Quindi promulgò un suo *arbitrio*, col quale fu stabilito che ciascun Genovese potesse ritirarsi in città, che tutti gli offizii fossero egualmente dei Guelfi e dei Ghibellini, che a lui fosse prorogata la Signoria della Città, con l' obbligo di tenervi un Capitano, un Rettore, 300 cavalli e sergenti per guardia della stessa (*Vill. lib. 10. cap. 188*). Questo dominio finì per tumulto nel 1334, restando il potere in mano dei Ghibellini.

Queste cose ho voluto scrivere a mostrare, che se i Genovesi nel 1319 avean contezza delle bocche da fuoco, e ne facevan menzione nei loro annali, non potevano al certo ignorarne l' esistenza i Napolitani; valorosi e potenti alleati, ai quali quelli avean commessa la condotta delle loro armi, e conceduta la Signoria della patria.

Dirò ora d' una verità, a cui si accostarono moltissimi Storici, senza che se ne fossero impossessati giammai.

Egli è fuor di dubbio, che mentre reggeva Roberto il reame di Napoli, tuonavano in Italia le prime artiglierie. Conciosiachè, se le anzidette memorie, tutte italiane, non bastassero a provarlo, varrebbe per tutte un aureo passo del Petrarca, di cui il Zambelli (*p. 153*) dice doversi la notizia al Muratori, ma che a dir vero, due secoli innanzi era stato citato da *Girolamo Maggi*, uomo di smisurato ingegno e studio, che sin dal 1560 avea preso a provare, essere le bombarde anteriori di molto alla guerra di Chiozza (1372) (1).

Questo classico passo è consegnato nell' opera « *De' rimedi dell' una et l' altra fortuna* » ed io lo riferisco testualmente com' è scritto a carta 162 della traduzione di *Remigio Fiorentino*, Venezia 1584 (2).

Introduce il poeta, nel dialogo 99 del primo libro, due personaggi a discorrere *Delle machine, et altri dificii da guerra*, e fa dire all' un di loro, ch' esso avea machine e balestre infinite, cui l' altro risponde in questa guisa « Io mi me« raviglio che tu non habbia ancora delle arti« glierie, le quali con suono terribile, et spa« ventoso gettano palle di ferro, spinte dal fuo« co, et dalla polvere serratavi dentro. Non ba« stava egli che la ira de Dio tonasse in cielo, « se l' huomo mortale (ò crudeltà aggiunta alla « superbia) non havesse tonato sopra la terra, « con un fulmine non poco meraviglioso, et co« me dice Vergilio, la superbia humana ha vo« luto imitare Dio, volendo mandare in terra con « un edificio infernale che è di legno, quello che « manda Dio dal cielo, il quale strumento si di« ce che fu trovato da Archimede, quando Mar« cello era allo assedio a Siracusa (3).

« ne antiche, in rispetto di questa potentissima chia« mata Bombarda, vane e superflue si possono appellare ».

Ed al capo III. scrive che il rapido perfezionarsi del nuovo trovato non ha fatto rinvenire difesa che vi ostasse, « invero da pochi anni in dietro i predetti strumen« ti non erano di tanta grandezza, ed efficacia, nè si « ingegnosamente, quanto al presente, operati: ora « ogni grossissima Bombarda in ogni luogo indifferente« mente, sì spesso, e con tanto trattabile modo si met« te in opera, che presto ogni muro, ogni torre si mette « in ruina. Colui adunque che a questa offesa trovasse « la difensione, più presto divino che umano ingegno « doveria essere chiamato ».

(1) *Variarum lectionum* lib. I. cap. 1. Venezia 1563.

(2) Non so perchè questo passo sia riprodotto in varie guise dal Zambelli, delle diff. pol. V. I. p. 153, dal d' Ayala Nap. Mil. p. 135, e da altri.

(3) È da por mente che sì il *Petrarca*, il quale visse al primo bamboleggiare delle artiglierie, quanto *Leonardo da Vinci*, recano ad Archimede il merito dell'invenzione delle bocche da fuoco, scoppianti sia per effetto del triplice composto, sia per virtù della trapossente forza del vapore. L' assertiva di questi due grandi ingegni, deve avere al certo qualche fondamento, che da ignoti documenti potrà essere, un giorno, messo ad evidenza.

« Ma costui trovò questo per conservare la li-
« bertà a' suoi cittadini, et per rimuovere ò ri-
« tardare la rovina della patria, il che voi usa-
« te per soggiogare i popoli liberi, et usare in
« loro asprezza. Questa peste era già rara di ma-
« niera, che ella si riguardava come un miraco-
« lo: ma ora essendo gli animi come sono bene
« disposti ad imparare cose pessime, ella è comu-
« ne, come tutte l' altre sorti dell' armi ».

Or da quest' aureo passo si deduce, che le bocche da fuoco erano comunissime in Italia all' epoca del Petrarca. E perchè fu da esso indiritto questo libro ad Azzone da Correggio, che cessò dalla Signoria di Parma l' anno 1344, nel quale la vendette al Marchese Obizzo da Este, è fuor di dubbio che quei dialoghi furono scritti prima della detta epoca. Dunque innanzi il 1344 erano cose consuete e comuni le bocche da fuoco in Italia.

Ora il Petrarca, illuminato viaggiatore, testimone di notevoli politici avvenimenti, adoperato in alte missioni di Governi e di Popoli, posto a contatto d' Imperatori, di Re, di Papi, di Uomini di lettere e di stato, posseditore di tutta quanta la sapienza del secol suo, vide d' un tratto il pregio delle nuove armi, il loro rapido perfezionarsi, e la loro potente azione sul valor personale, e l' avvenire dei popoli.

Amicissimo di Re Roberto, ed accolto in Napoli a grandi onori nel 1341, innanzi che si cingesse del poetico alloro in Campidoglio, non è fuor di proposito che avesse tenuto ragione di Artiglierie con questo Sovrano, forte nell' armi, animoso, dotto e con l' animo mai sempre intento al dominio d' Italia.

Le relazioni adunque, che s' ebbe Roberto coi Bresciani, coi Fiorentini, e coi Genovesi, e la sua domestichezza col Petrarca, pongono fuor di dubbio, che nel reame si ebbe ampia conoscenza delle bocche da fuoco, sin dal loro primo apparire.

A chi si fa a giudicare delle cose al primo aspetto, ei parrà forse per avventura, ch' io mi sia trattenuto di soverchio a mostrare le relazioni, che ne avvinsero coi probabili inventori delle artiglierie. Ma perchè sono ancora sì varie ed incerte le opinioni degli Scrittori intorno all' origine di sì nobil trovato, non era punto da toccar leggermente la quistione, ma da esaminarla in ogni sua parte, recando in mezzo novelli argomenti, a sussidio del vero, com' io mi confido di aver fatto. E perchè da questa invenzione è proceduto un ordine di cose affatto nuovo nella guerra e nella politica, è bello conoscere quanta parte noi avemmo al mirabil trovato, ed aggiungere nuova e vera gloria, alle tante cui invano tenta oscurare la straniera iattanza.

GIUSEPPE NOVI.
Capitano d' Artiglieria

I tre Coligny — Incisione del XVI. secolo.

La incisione dalla quale è tratto il disegno che offriamo, oltre al merito che ha per taluni di essere eccessivamente rara, vien considerata incontestabilmente come una delle più pregevoli opere della scuola francese nel XVI. secolo. Il famoso Ammiraglio Coligny vi è effigiato di unita ai due suoi fratelli, tutti in abito, non di etichetta, ma giornaliero. Occupa il mezzo l' Ammiraglio (*Thalassiarcus*); è alla sua dritta suo fratello Cardinale; ed occupa la sua sinistra l' altro suo fratello d' Andelot, Colonnello generale dell' infanteria. Tutti tre con una mano sull' impugnatura della spada, in attitudine semplice, ma grave, par che siano fra loro in colloquio intorno ai pericoli ai quali trovansi l' un giorno più che l' altro esposti. Costume, attitudine, fisonomia, tutto è vivo e parlante in questa bella tavola, che è dovuta al bulino di Marco Duval.

(Coligny e i suoi fratelli)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

DI ALCUNI RODITORI

(Scojattolo nitido — Scojattolo comune — Scojattolo volante — Marmotta delle Alpi — Marmotta Leopardo)

Nel disegno che offriamo, sono effigiati cinque piccoli quadrupedi della famiglia de'Roditori, cioè:

1.° Il Pteromi nitido (*Pteromys nitidus*) indigeno di Giava, il cui corpo è al di sopra di color castagno oscuro, e al di sotto di un rosso brillante, con la coda quasi nera; il di sotto della gola presenta un color bruno.

2.° Lo scojattolo comune. Descrivono i Zoologi nientemeno che cento e quattro specie di scojattoli propriamente detti. Il comune che è il secondo quadrupede raffigurato nel disegno, abita ne boschi dell'Europa, ed il Naturalista de Itschudy, nel Dizionario universale di Storia naturale del d'Orbigny, lo chiama la *scimia de' nostri boschi*. Agile e divertente al pari del quadrumano delle foreste de' tropici, ma meno ardito e meno cattivo di esso, lo scojattolo si ritira nel suo nido, solo quando il tempo è orribile, od il calo-

re del mezzodì opprimente. Sempre in movimento, slanciasi di ramo in ramo con salti di più di dieci piedi, e se il pericolo incalza, si gitta a terra dall'altezza di più di sessanta piedi, senza farsi alcun male, la mercè delle sue quattro zampe allargate, e la coda orizzontale che gli tengon luogo di paracadute. Lo scojattolo si costruisce molti nidi che arrotondisce con rami secchi, foglie, e muschio, e li colloca in siti riparati dal vento, chiudendone l'apertura quando piove. Esso si arrampica agli alberi in modo maraviglioso, e nuota pure con molta agilità. Rosicchia i più duri nocciuoli, e quando si tiene in gabbia, se non gli si apprestano noci, nocelle ec., i suoi denti si allungano più di un pollice, in modo che non può più mangiare. Sentono questi animali l'odore dei tartufi, de' quali sono ghiotti, come pure de'funghi, e non isdegnano di far la caccia ai piccoli uccelli che divorano al pari delle uova che trovano ne'loro nidi. Negl'inverni rigorosi si addormentano per alquanti giorni; ma allorchè si svegliano, se la neve loro impedisce di rinvenire le fatte provigioni, muojono di fame. In autunno la carne dello scojattolo è molto delicata.

3.° Lo Scojattolo volante delle Montagne Rocciose (America settentrionale) (*Pteromys alpinus*). È lungo nove pollici inglesi all'incirca, dalla punta del muso sino al cominciamento della coda. Giallo-bruno è il colore del pelo; ha la coda piatta e più lunga del suo corpo; particolarità questa che non si vede serbata fedelmente nel disegno. Una membrana che si stende dalle zampe di avanti a quelle di dietro gli serve a mantenersi equilibrato in aria ne' suoi salti e nelle sue cadute. Vive nelle più folte foreste delle Montagne Rocciose, e sorte dal suo covo soltanto nella notte.

4.° La Marmotta delle Alpi (*Arctemys*). Questi quadrupedi formano un genere dell'ordine dei Rosicanti, e si distinguono: la Marmotta comune, o delle Alpi raffigurata nel nostro disegno; il *Bobac*, o Marmotta de' viaggiatori della Siberia; la Marmotta del Mariland (*Arctemis monax*); la Marmotta della baja di Bristol (*Arctemis caligata*); la Marmotta del Caucaso; la Marmotta di Russia; la Marmotta bianca (*Albinos*).

La letargia della Marmotta nell'inverno non è precisamente un sonno, ma solo una sospensione più o meno compiuta della circolazione del sangue; il polso allora diviene tanto debole che si sente appena: il corpo è freddo, le membra intirizzite sembrano quasi insensibili, lo stomaco nulla assolutamente contiene. Se si espone al freddo in questo stato di torpore, sollecitamente si gela, dappoichè la sua respirazione è troppo lenta per poter somministrare ai polmoni il calore necessario alla vita. Le Marmotte hanno per lo più un'abitazione d'inverno in luoghi ben riparati, ed una di està in siti elevatissimi.

5.° Lo Spermofilo listato, o Marmotta leopardo, la quale ha sul dorso otto liste giallo-bruno-pallido alternate con nove righe color bruno cioccolata un po'più larghe, delle quali le due inferiori in ciascun lato sono interrotte, sulle altre cinque si osserva una serie di macchie pallide. Trovasi questa Marmotta in America, nelle pianure aperte dei dintorni di Carlton-House, sul Saskatchewan. È un animale attivo, ardito ed irritabile; I maschi combattono fra loro, e spesso perdono in questi combattimenti la coda, che si osserva essere in essi meno lunga di quella delle femine. Gli si rimprovera di devastare i giardini ed i campi di biade. Giovanni Richardson ha misurato la lunghezza di un maschio, e l'ha trovata di nove pollici inglesi, non compresa la coda.

SCIENZA GEROGLIFICA.

Che direbbero gli Egittologi se nuove scoperte, nuove nozioni e dottrine venissero a scrollare i fondamenti della loro misteriosa scienza geroglifica? Già il celebre Simonide, adulteratore di palimsesti, fra gli altri delle storie egiziane d'Uranio, al dire di Lepsio e Tischendorf, annunzia imminente la pubblicazione d'un giornale in cui farà toccar con mano qualmente Champollion ed altri molti siensi dilungati le mille miglia dalla vera interpretazione dei geroglifici; e quantunque noi non prestiamo che poca, per non dir niuna, fede alle sue asserzioni, certo è però che la scienza geroglifica è ancor per molti lati meramente ipotetica. Il signor Samuele Birch, nell'introduzione allo studio de' geroglifici egiziani premessa ad un'opera pubblicata testè a Londra sotto il titolo di *The Egyptians in the Time of the Pharaohs by Sir J. Gardner Wilkinson*, si fa, non pertanto, a predire che sarà tra non molto non men facile leggere un'iscrizione geroglifica, che una pagina di greco o latino; ma è egli posto in sodo che pure un'iscrizione geroglifica sia stata dicifrata sinora?

Risalendo la via percorsa da questa scienza ambiziosa, dagli scritti di Homt Apollo — perocchè le opere anteriori ad esso non sono che conietturali — a quelli di Lepsio e di Bunsen, non ci vien fatto incontrare prove assolute su cui si possa fondare un giudizio sì categorico. Lasciando dall'un de'lati le teorie e i presupposti, domandiamo, quali reali scoperte furono fatte rispetto ai geroglifici? Fino al disotterramento della famosa pietra di Rosetta (nel 1799 per parte de' Francesi), la quale trovasi oggigiorno nel Museo Britannico a Londra, le idee dell'Europa in ordine ai caratteri antichi dell'Egitto erano mal ferme, immaginarie e contraddittorie sì, che i metodi più arbitrarii di classificazione ed interpretazione vedevansi spesso adottati. Alcuni leggevano i libri Ermetici sui monumenti del Nilo; altri gli inni d'Iside. Il padre Kircher, ostentando tradurre, compose un corpo di leggi; un francese, tuttochè avesse innanzi gli occhi la pietra di Rosetta, ravvisò il salmo C sul portico istoriato di Dendera; ed un altro qualificò i geroglifici quali trascrizioni da molte parti della Bibbia. La pietra di Rosetta credesi abbia somministrato la chiave della dottrina misteriosa della valle del Nilo. Essa contiene, com'è noto, un'iscrizione trigammatica — greca, demotica, geroglifica. La greca vuolsi sia un decreto solenne de' sacerdoti egizii, accolti in sinodo a Menfi, in onore del quinto Tolomeo; il quale avendo loro largito alcuni benefizî, eglino ne lo ricompensarono ordinando che la suddetta iscrizione trilingue fosse collocata in ogni tempio di primo, secondo e terzo grado. Era questo un barlume, ma non men atto a fuorviare che a guidare. La metà de' ca-

ratteri geroglifici era distrutta, e rimaneva a determinare se essi rappresentassero idee, sillabe o suoni. Paragonando l'iscrizione greca con la demotica, sì chiarì che, mentre nell'una, una certa parola era ripetuta trenta volte, lo era nell'altra, supponendo stabilità l'identità, ben trentasette, e che il *Tolomeo* in carattere encorio, o del paese, ripetuto quattordici volte rappresentava il Tolomeo greco ripetuto soltanto undici volte. Gli Egittologi non si stettero però paghi all' *apriti Sesame* di Rosetta. Palin asserì esser soltanto necessario di tradurre i salmi di Davide in cinese, e scriverli negli antichi caratteri di questa lingua per riprodurre i papiri egiziani; Lenoir trovò in essi documenti ebraici; un ciarlatano arabo dilucidò con facile disinvoltura il mistero, ed un capo ameno italiano a Genova (1821) tradusse, datò ed annotò il geroglifico dell' obelisco di Pamfili come parafrasasse l' Ariosto. Gli Egittologi più assennati però continuarono ad interpetrare l' inscrizion di Rosetta, convinti ch' essa additava la via ad un nuovo mondo filologico. Seckler trasse in campo un' ipotesi alcunchè ragionata, ma ne fece il peggior uso possibile. Pater avea previamente suggerito a Young che il linguaggio ignoto della pietra di Rosetta poteva risolversi in un alfabeto di trenta lettere, e Young, applicando malamente il principio fonetico, edusse un'interpretazione elaborata del mistico oracolo. E giunse per mezzo il carattere encorio ai gruppi geroglifici, e dichiarò che il geroglifico non è una traslazione, bensì una parafrasi dell' encorio. Quindi un nuovo elemento di confusione; l' orizzonte si ritrasse a proporzione che gli esploratori avanzavansi, e la pietra di Rosetta, dicifrata da Young, fu relegata nel limbo delle teorie rigettate.

Allora sopravvenne Champollion, il principe degli Egittologi, il quale conietturò che i geroglifici nei cartocci erano adoperati alfabeticamente e non sillabicamente. Egli suppose che nei testi ogni geroglifico aveva il valore della sillaba iniziale dell' oggetto rappresentato, che l' effigie d' un ginocchio, ad esempio, è identico all' iniziale C di Cleopatra, e quella del leone all'iniziale l in coftico Labri o Leone. *Valore supposto* e *probabile*, tali sono i termini applicati da Birch al metodo e a cui Champollion andò tentoni nelle tenebre egizie in cerca d'un barlume di storia; e quantunque quest' uomo dottissimo abbia dato non dubbie prove sì di un gran genio, che di una rara erudizione nel tentar di penetrare i misteri del muto linguaggio d' una razza estinta, altri Egittologi revocarono in dubbio i suoi successi. Spohn opinò che i geroglifici fossero un dialetto sacro composto, non di lettere, ma dei loro simboli, e Seyffarth imitò il suo esempio. Birch dice: « Mercè il lume della filologia il secolo presente addentrossi nelle tenebre di trenta secoli, e disuggellò le chiuse labbra de' morti. » Ma un altro scrittore, non men di lui autorevole, dichiara: « Noi possiamo affermare che nessuna iscrizione o parte d' iscrizione fu dicifrata con certezza. » La prova contiensi nel semplice fatto che Seyffarth continua ad impugnare validamente il sistema trasmessoci da Champollion, e che i dotti Uhlmann e Purrat appoggiano le sue opinioni. È facile il dire, come già il Klaproth, ch'eglino partono da un falso principio; ciò non fu però dimostrato: al contrario, nessuno può leggere gli scritti degli Egittologi senza osservarne la confusione e la discrepanza commiste a congetture, proposizioni avventate e critici restauri de'testi mutilati. Champollion ragguaglia il numero de' geroglifici in uso appo gli Egiziani ad 864, Bruce a 514, Cocga a 958, Bunsen a 969, e Birch alla cifra rotonda di 1000. Lepsio impingua vieppiù questo già sì enorme alfaBeto; ma noi conosciamo il suo metodo. Nessuno può fare il viaggio del Nilo senza scorgere il nome del dottore tedesco impiastricciato a caratteri cubitali sui monumenti. Egli può essere uno soopritor fortunato, ma è per certo un teorico troppo dogmatico. Quanto al manuale di Birch, di cui abbiam fatto parola sul principio di quest' articolo, esso è netto, chiaro e scritto leggiadramente; ma esso ha in pari tempo tutti i difetti del Champollionismo, vale a dire è didattico, ardito ed inconcludente. Dal fin qui detto sembra potersi conchiudere che la scienza geroglifica non fondasi altrimente sulle basi incrollabili decantate da Birch.

(*Dal Leader*).

STORIA NATURALE

Le sette metamorfosi delle Meloidi (*Coleoptères Sitarides*).

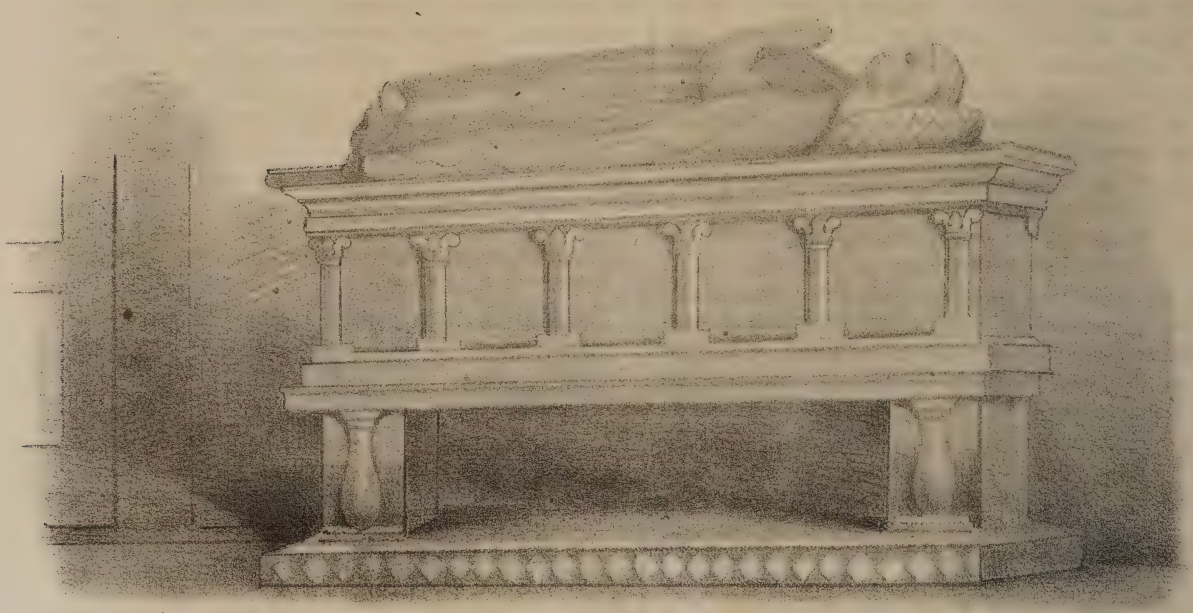
Desta maraviglia, senza dubbio, il vedere un verme trasformato in farfalla; ma vi ha in natura altre trasformazioni ben più straordinarie.

Le Meloidi abitano le arnie delle Api, e depongono le uova nelle sinuose divisioni dei favi. Queste uova formano ammassi di particelle tanto esili, che il microscopio non ne ha scoperto meno di duemila in una massa appena visibile ad occhio nudo. Da ciascun uovo esce una larva, che è lunga tutt' al più un millimetro. Queste larve si attaccano al corpo delle api (ed erano perciò dette pidocchi delle api), si nutriscono a detrimento delle loro uova, di cui succhiano i liquidi; e quando le hanno succhiate sino al punto di ridurle una pellicola arida e leggiera, esse subiscono una specie di muda, cambiandosi in minuti globetti bianchi di due millimetri di lunghezza, che s' ingrossano subitamente sino a dodici o quindeci millimetri. Questi embrioni, privi di occhi e di movimento, si trasformano successivamente, a poco a poco, in tre specie di ninfe. Nella prima appariscono ancora le vestigia della forma che aveva la larva; nell' ultima, gli elitri, e tutte le parti del coleoptero perfetto si preparano; e in fine apparisce il *Siteris humeralis*, che deve fare le uova per la riproduzione della specie.

Sepolcro di Caterina della Lionessa in Montevergine.

In fondo alla nave sinistra della Basilica di Montevergine evvi una Cappella ragguardevole per memorie storiche: fu essa eretta da Re Man-

fredi, e dedicata alla Croce per avervi collocato sull' altare un Cristo di legno quasi schiodato dal duro tronco, con braccia pensoloni, e col capo inchinato. Quello sventurato Principe, che rifulse per bellezza, per talenti e per virtù, avevala destinata per sua ultima dimora, allogandovi un sepolcro di marmo rinvenuto fra i ruderi del distrutto tempio alla Madre degli Dei innalzato su quel monte; sepolcro la cui bellezza era levata a cielo (1). Ma ben altra tomba era a lui serbata! Egli scomunicato da Alessandro Urbano e Clemente IV, nella serie de' Pontefici, in un fatto d'armi, a Rosito rimase disfatto da Carlo I. d' Angiò, e tradito cadde pugnando tra' suoi pochi fidi nel 26 febbraio 1266, e venne interrato presso il ponte Lebbroso a Benevento, sotto un monticello di pietre. Poscia, dietro rimostranze del Vescovo di Cosenza, disotterrato e sepolto lungo il fiume Verde, or Marino appellato; e così con lui si spensero la dinastia degli Svevi e le augurio-se sorti del regno. Recatosi il vittorioso Monarca al Santuario di Montevergine per rendere grazie all' Augusta Vergine, donò la cennata Cappella al Maresciallo Giovanni della Lionessa, che lo seguiva, come premio della riportata vittoria, e lo investì del patronato di essa, come cosa la più lusinghiera. Fu ivi tumulato l'intrepido guerriero nel 1287, e fra gli altri di famiglia, vi furon deposte nel 1304 le spoglie di Caterina sua figliuola, del cui sepolcro presentiamo il disegno — Questo monumento è grazioso e semplice: rappresenta il letto di parata, sopra il quale, giusta l' usanza di quei tempi, ponevasi il cadavere di qualche cospicuo personaggio, circondato da ceri.



(Sepolcro di Caterina della Lionessa nella Chiesa di Montevergine)

Si compone di un basamento su cui si eleva una specie di talamo fregiato all' intorno di colonnette, sul quale gira una elegante cornice. Caterina che vi è distesa, ha le mani giunte, e poggia il capo su di un guanciale; il suo volto è di bellezza maravigliosa; ed è degna opera del XIV. secolo.

GIOVANNI ZIGARELLI.

(1) Questo sepolcro di un sol pezzo vedesi alla sinistra nell' entrare alla Cappella: posano sculte sulla coverta dell' avello, a grandezza naturale, due figure distese l' una presso l' altra, ed intorno vi si legge *Minius Proculus, Equitis Romani Filius*: ai lati stanno ritte in piedi, con le mani giunte, due statue vestite con tuniche strette da una cintura e cappuccio, alle quali pendono da' fianchi lunghe spade, e veggonsi sotto i loro piedi scolpiti dei cani; consueto simbolo di fedeltà, associato quasi sempre alle figure monumentali de' bassi tempi. Crediamo intanto che queste statue laterali siano state aggiunte in seguito. Al di sopra mirasi il Cristo di legno donato dal Principe Svevo, rimosso dall' altare, e postovi in cambio la deposizione di N. S. dalla croce pitturata e donata dal Rubens a Fabio della Lionessa già Arcivescovo di Conza, Patriarca di Costantinopoli, anche sepolto nella ridetta Cappella.

Roberto Nantueil, celebre incisore francese.

Nella *Enciclopedia delle belle arti*, questo francese Artista vien detto: *Il Principe dei Ritrattisti al bulino*. Profittiamo quindi dell' occasione che ci si presenta di poter mostrare ai nostri lettori la sua effigie, accompagnata da alquanti cenni sulla sua vita.

Ei sembra che Roberto Nanteuil abbia veduto la luce del giorno verso l' anno 1623, prendendo il punto di mezzo fra l' epoca indicata dalla maggior parte de' suoi Biografi, i quali lo vorrebbero nato nel 1630, e quella voluta dal Baldinucci, che fissa la sua nascita nel 1618; dappoichè il *Mercurio Galante*, in data di Dicembre 1678, annunciava la sua morte, dicendolo dell' età di cinquantacinque anni.

Figlio di un mercante di Reims, fu dal padre avviato per gli studii classici nelle scuole dei PP. Gesuiti; ma, al pari di tutti gli uomini dotati di eminenti qualità, una energica vocazione lo attirò verso le arti del disegno. Non si conosce

(Roberto Nanteuil)

chi fu il primo suo maestro; ed è noto solo che trovandosi egli ancora in classe, disegnava i ritratti di tutti i suoi compagni di studio. — I suoi due primi saggi d' incisione furono un tamburo su disegno di Callot, ed un ritratto di Luigi XIII., di forma ovale, sul disegno di Lasne; lavori questi che furono poi seguiti da un Cristo e da una Vergine.

Noi non andrem citando di questo operoso quanto valente Artista, le moltissime opere che gli procacciarono fama; e ci contenteremo di dire che Roberto di Nanteuil, non meno raffinato cortigiano che abile Ritrattista, aveva in uso di accompagnare i suoi disegni a pastello con adulazioni rimate, nello stile del tempo, elogiando i suoi modelli, Nel 1661, chiamato a fare dal vero, per la prima volta, un ritratto di Luigi XIV., egli nel dar principio al suo lavoro, umiliò al Re dei versi consistenti in un epigramma ed una petizione. Trascriviamo qui l' epigramma, che potrà dare ai lettori una qualche idea dell' uomo e del poeta, come la sua effigie disegnata da lui stesso, ed incisa dal celebre Edelinck, oltre al presentare il costume del tempo, caricato se si vuole, ma non senza nobiltà ed imponenza, può

ancora dar nozione del carattere e dell'indole di questo insigne uomo.

Ecco l'epigramma:

Je n'eus jamais un tel ouvrage,
Et jamais un objet n'eut pour moi tant d'attraits.
J'ai pu dans mes tableaux exprimer le courage,
Crayonner la prudence, en former tous les traits;
Et même j'ai fait voir quelques vertus ensemble;
Mais en peignant mon Roi, j'aurai fait encore plus,
Car si son portrait lui ressemble,
J'aurai peint toutes les vertus.

EUSTACHIO ZANOTTI

Nacque a Bologna nel 1709, il giorno 27 Dicembre, epoca nella quale fioriva più che mai ogni genere di letteratura, e la rinomanza di Giampietro Zanotti suo padre e di Francesco Maria Zanotti suo zio, congiunta a quella de' Manfredi, del Beccari, del Ghedini e di tanti altri in ogni maniera di studii valentissimi, aveva sparso per tutta la colta Europa la rinomanza della dotta Bologna. Ambidue que' valentuomini, Giovan Pietro e Francesco Zanotti, vivevano nella massima intrinsechezza; e non è a dire quanto utile ne traesse il giovanetto Eustachio, che di altro non udiva parlare in casa, se non di cose letterarie o scientifiche; d'onde il commodo e l'agevolezza in lui di farsi dotto e costumato.

In quel mentre andavasi formando, mercè la indefessa costanza del Marsigli, l'Istituto delle scienze, e maravigliosamente cresceva di magnificenza e di ricchezza. Diedesi quindi il giovane Eustachio con tutta alacrità e coraggio a quelle discipline, per lo studio delle quali vedeva gli altri essersi con somma celerità innalzati a sublime posto: ed essendo particolarmente ammirate le virtù di Eustachio Manfredi, a lui accostossi per toglierlo a modello. Sommamente notevole era in esso il veder congiunta ad un indole virtuosa, incredibile brama di apprendere. Sobrio nel dire, parco nelle parole, abbondante ne'concetti, non volle mai scostarsi dalle matematiche, alle quali erasi addato fin da fanciullo. Queste sue rare qualità lo fecero in età di soli vent' anni nominar coadiutore del Manfredi per le cose astronomiche; ed in lui si vide che talvolta il progredir della sapienza è più celere di quello dell'età; imperciocchè, o desse opera alle Osservazioni, o spiegasse giovinetto l'astronomia agli altri suoi coetanei, nell'una cosa e nell'altra otteneva l'approvazione di ognuno. Dalle quali occupazioni poteva egli appena pigliare alcun riposo, e già doveva sostenere solo le parti di Astronomo, dacchè il Manfredi aveva cominciato a patire mal di reni, e soffriva gravissimi dolori per quel malore cui dovette finalmente soccombere nell'anno 1739. Allo Zanotti fu allora dato nell'Istituto quel carico che vi aveva tenuto il Manfredi, e gli venne imposto che al pari di lui dovesse leggere astronomia nell'Università. Egli però conoscendo quanto fosse importante la bisogna che gli si affidava, e quanta l'aspettazione del pubblico, si diede con ogni ardore a far sì che per nulla scapitasse la fama già acquistatasi, e le speranze dal pubblico concepite si avverassero anche al di là della comune aspettativa. La prima cosa ch'ei fece, fu di pubblicare per altri dodici anni le celeberrime Effemeridi del corso de' pianeti, cui il Manfredi aveva portate fino all'anno 1750: fatica questa che poi lo Zanotti continuò per tutto il tempo della sua vita. Dopo questo lavoro si accinse a numerare e descrivere le principali stelle del Zodiaco; sia per conoscere il proprio campo, sia per corroborare collo studio e coll'esercizio la pratica ch'egli aveva grandissima delle osservazioni celesti. Intanto allo Zanotti andavano, per la natura della sua carica, sopravvenendo l'uno sull'altro gl'impedimenti, poichè ogni qual volta avveniva alcun ecclisse del sole o della luna, o de'satelliti di Giove, allorquando appariva qualche cometa, o qualche cosa insomma di staordinario avveniva nel cielo, egli era costretto ad osservarla quasi solo. Lo Zanotti pubblicò la maggior parte di tali osservazioni, e per esse fu tenuto in onore dal Mairan, dal La Caille, dal Meissier e dagli altri più prestanti matematici di quella età. Anzi il La-Caille viaggiando nell'Africa per aggiungere ai cataloghi astronomici le stelle che girano intorno al polo antartico, affidò allo Zanotti l'osservazione di alcuni di questi astri che possonsi vedere fra noi, siccome aveva fatto con altri de' più celebrati Astronomi. Ma fra le imprese che gli fruttarono maggior gloria e lode, è da noverarsi quella di aver rinnovato il famoso Gnomone, prediletta opera del gran Cassini, volgarmente conosciuto sotto il nome di Meridiana di S. Petronio; coll'aiuto del quale fece poi molte osservazioni utili alla scienza, intorno all'altezza del polo, all'obbliquità dell'eclittica, e alla misura dell'anno, mettendo mai sempre a profitto qualunque opportunità gli si offrisse d'illustrare l'Astronomia. Inventò eziandio taluni brevissimi e semplicissimi calcoli per determinare le posizioni e le orbite delle comete; e mostrò quanto in ciò giovasse la semplicità, avendo egli ridotto alla trigonometria e ad alcune false posizioni tutto che serve a calcolare il corso delle comete. Di ciò diede prova di fatto, in occasione delle due comete che apparvero una nell'anno 1739, l'altra nel 1748. Scrisse altresì alcune Memorie sulla figura della Terra, ed un trattato di Prospettiva, ove il suo ingegno si dimostrò più che altrove originale. Nè trascurò la meccanica; chè alcune cose diede fuori sull'urto de'corpi; ed essendosi egli rivolto in età già avanzata a quella parte di essa che tratta de'ripari e delle inalveazioni de' fiumi, arrivò col suo fervido ingegno a tal punto, che sembrò avervi atteso sin da fanciullo. Ond'è che molti lo consultarono intorno a gravissime controversie, di unita allo Ximenes, al Fantoni, al Lecchi ed altri, i cui nomi son celebratissimi. Diede altresì fuori alcune Memorie d'Idrometria, nelle quali trovasi esposta la storia delle molte gravissime questioni che i Bolognesi ebbero coi circostanti per cagione del Reno. Giovevole all'idrometria fu pure ciò ch'ei pubblicò in Firenze sul Corso delle acque, confermando

così l'opinione che già avevano emessa molti dotti Scrittori, di sentir egli molto innanzi in questa scienza. In tutto quello che venne da lui pubblicato scorgesi molto studio, e grande diligenza e dottrina, notandovisi ancora una dicitura scorrevole, piana ed ingenua.

Nè già solo per l' ingegno, ma ancora pe'costumi si rese Eustachio Zanotti caro e piacevole a tutti. Autorevole, integro ed assennato, con indicibile esattezza adempiva le incumbenze che gli venivan date, e somma era la puntualità sua nel disimpegnare l'officio di pubblico professore. In ogni sua azione egli fu riputato, qual era veramente, uomo di costante moderazione, senza ombra alcuna di arroganza; ed anzi, ciò ch'è rarissimo, sempre largo con tutti di cortesia, lontano egualmente dall' austerità e dalla leggerezza. Il suo cuore incapace di malevolenza verso alcuno, faceva sì, che com'egli erasi innalzato alla gloria dei maggiori, così vederse con animo volonteroso che altri s'innalzasse alla sua; e le altrui virtù risguardava siccome degne d' imitazione, non già d' invidia. Egli non aveva fatto tesoro delle sentenze morali de' più assenati filosofi per vana pompa, ma bensì per averle a norma della sua vita. Non è quindi da maravigliare se molti grandi desiderarono di conoscerlo, e se gli furono compartiti amplissimi e decorosi premii dal Senato, il quale lo creò Presidente dell' Istituto, dignità di cui non eravi la maggiore in Bologna dopo i Senatori. Fu aggregato eziandio alle più illustri Accademie; e quanto poi egli fosse stimato in Italia, anzi dall' Europa tutta, appariva da questo, che niun Dotto giungeva in Bologna, il quale non prendesse cura di vederlo, e che non ponesse tra i più bei frutti del suo viaggio l' averlo conosciuto.

Con questo tenore di vita giunse a compiere 72 anni, dopo di che, il 15 Maggio del 1782 fu sorpreso dalla morte, che se non può dirsi immatura quanto all'età, fu certamente acerba pel desiderio de' buoni. Gli si rendettero solenni onori, poichè l' Università di Bologna accompagnò il suo feretro, e la patria decretò che il suo nome venisse inscritto nelle pubbliche memorie. La sua immagine fu coniata in medaglie di argento e di bronzo, affinchè è posteri non mancassero dell' effigie di un uomo che ha lasciato del suo ingegno monumenti non perituri. E. S.

ARCHEOLOGIA

Dichiarazione d' una lapida rinvenuta nel Circondario di Scanno.

Il signor Giuseppe Tanturri, pubblicava nel num. 5, anno XVII del Poliorama, una nota relativa a frammento di antica lapida da lui scoverta in *Frattura*, e della quale ha esibito il fac-simile (pag. 40), sì per rettificazione di ciò che scrisse nella Monografia di quel Comune, e sì per la speranza di far cosa sommamente grata a' cultori dell' Archeologia. Noi nell' encomiare il buon pensiero, e 'l suo operoso amore per le patrie memorie; considerando non avere il *frammento* ricevuta interpretazione di sorta, ci facciam lecito esporne una che forse recherà sorpresa allo egregio scovritore; il quale, sciogliendo il volo alla fantasia, giunge a sospettarvi epoca anteriore al Romano dominio.

Diciamo pertanto, essere la epigrafe in parola, mortuaria senza fallo: non essere scritta in *umbro*, nè in *etrusco*, nè in *osco*, e nè in veruno de' dialetti Italici antichi; ma bensì in lingua precisamente *italiana*, e riferirsi con ciò ad epoca molto recente; avvegnachè bastasse la sola inspezione della forma de' caratteri a farla per tale giudicare da chiunque abbia qualche pratica ne' lunghi e difficili studii di antica epigrafia. Breve analisi il dimostri.

Nella prima linea, tralasciando l' EPSSA pertinente a proposizione anteriore dell' altro frammento perduto, e che forse dee leggersi FOSSA, pare che il COSILA, possa ben risolversi in COSÌ LA. Nella linea seconda, osserviamo la prima lettera somigliante ad un V male inciso; e 'l seguente I deturpato da taluni segni accidentali, che eliminando, leggiamo VITA senza veruna difficoltà. Il NRA consecutivo, offre nella coda dell' R la nota lineetta trasversale di abbreviazione, indicante doversi leggere NOSTRA. AL, non presenta dubbio. La sillaba MO, dee riannodarsi col NNO della terza linea a formare la parola MONNO, che in buona lingua equivale a MONDO. L' ultima parola infine, benchè appaia consunto il corpo del P, è evidente non poter dire altro che PASSA.

COSÌ LA VITA NOSTRA AL MONDO PASSA!

fugit velut umbra: ecco una gran verità e ben degna di stare in funebre recinto. Il Mondo in mezzo al foco delle sue tristi e delle sue generose passioni, molto spesso la oblia, senza che perciò la di lei severa realtà venga punto sminuita.

Sembra adunque che l' antichità della lapida in discorso non possa rimontare al di là del secolo XIV; ma non offrendo veruno interesse archeologico, ci siamo indotti a tenerne ragione in queste pagine, per obtemperare unicamente alle istanze d' un Amico.

CARMELO MANCINI.

Il ponte Carlo-Alberto

Quando da Chambery si va a Genova, s'incontra per via, al di là dei villaggi di Metz-Cavale Alonzier, una profonda fenditura naturale, avvenuta nel masso di una immensa roccia, nel fondo della quale mormora e muggisce a seconda delle stagioni, un torrente che corre e si precipita 200 metri al di sotto del suolo. È questa la gola detta dell' *Usses*. Su questo abisso l' industria moderna ha saputo stendere un passaggio mercè un ponte sostenuto da fili di ferro; ponte che dicesi della *Caille*, o *Carlo-Alberto*. Quest'opera ardita fu inaugurata il giorno 10 giugno del 1839. Le sue dimensioni sono 194 metri di lunghezza, e 6 di larghezza. Due marciapedi larghi 70 centimetri servono alla circolazione dei pedoni. Costoro, come pure que'viaggiatori che scendono espressamente dalla vettura, si occupano in generale ad una curiosissima sperienza acustica. Una pietra dal ponte lanciata nel torrente produce un rumore, il quale ripercosso nelle pareti quasi perpendicolari di quella fenditura, somiglia a colpi di arti-

glieria, o ad un forte tuono. Si vuole con ciò pregustare in certo modo, o rammentare le valanghe delle Alpi, cogliendo l' occasione di poterlo fare a piacere, e senza pericolo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

CORRISPONDENZA

Mio caro Cirelli — Ora che tanti dotti uomini fanno eco ai clamori suscitati nell' orbe Cattolico, e con pregevoli scritti si adoperano ad illuminare le menti sulla questione e sugli avvenimenti del giorno, avrei a caro che voi nel vostro applaudito Poliorama riproduceste ciò che siegue. Sono osservazioni tolte di peso da un libro venuto fuori nel 1849, che voi certamente conoscete. E vi confesso che in me desta meraviglia il vedere come voi così operoso, e così solerte nell' improntare di vera utilità il vostro Giornale, non mi abbiate prevenuto in questa mia idea. Vivete sano, ed amate

Il vostro N. S.

P. S. *Lo squarcio di cui è parola, tratta*

Lit. Cirelli. G. Riccio lit.

IL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

Delle Condizioni estrinseche necessarie alla Chiesa ed al Ponteficato.

. . . « La conservazion della Fede, della Verità Rivelata, e la sua continua diffusione, costituisce dunque l' essenziale del sommo Ponteficato; istituzione, secondo provammo, soprannaturale, divina. Se non che, essendo il suo esercizio nello spazio e nel tempo, alcune estrinseche condizioni son necessarie, senza cui non potrebbe l'uman genere avere il Ponteficato continuamente stabile e diffusivo.

Imperocchè due periodi in ogni modo sono a distinguere nella Chiesa; l'uno, della sua prima miracolosa propagazione; l'altro, della seguita stabilità. Nel primo, conciosia che il corpo mistico della Chiesa nascesse e si componesse per opera immediata del Divino Spirito, non apparisce notabil cosa l'esercizio del Sommo Ponteficato; nel secondo, composto il corpo, man mano che si estende e aggrandisce, diviene vieppiù notabile il ministero Ponteficale. Siccome il cuore, che nel primo impasto del feto poco ufficio ha; e come la nuova conformazione vien accrescendo, così più e più è ricercata la sua efficacia.

Le nazioni che grandeggiano sulla Terra, compiuto il corso loro assegnato, cadono; o per dir meglio, si spegne in esse quella forza attiva della ragione, feconda di opere, le quali migliorano e abbelliscon la vita spargendo anche, più o meno lungi, la loro virtù. Da questa forza procede ciò che addomandasi incivilimento, e grandezza; e sulla Terra nessuna nazione apparve più civile e più grande della Romana. La maestosa lingua latina è portata con le armi, ed appresa fra tutte le nazioni; i dettati della giustizia, le leggi del Campidoglio, sono imposte, o volonterosamente abbracciate da tutti i popoli; Roma è l'eccelsitudine che raccoglie obbedienza dall'universo.

Quando Gesù Cristo chiamò a se Pietro, Galileo, cioè della nazione più dispregiata, pescatore, cioè del mestiere più incerto e vile; Roma, fatta imperiale, toccava il colmo della grandezza; e grande, come il dominio, si apparecchiava ad esser l'odio de' Cesari contro il nascente Evangelo. Chi allora avesse annunciato, che quel pescatore, costituito primo fra gli altri Apostoli, avrebbe piantato la sua sede in Roma, e che i suoi Successori, dechinando i Cesari, essi sarebber sorti, elevandosi fino a sedere su quell'altezza, e sovrastare alla Terra; chi avesse ciò annunciato, sarebbe egli stato creduto, senza la Fede? senza creder, cioè, che Iddio, ad eseguire siffatta cosa, avrebbe usato una eccezione alle leggi secondo le quali, dopo di aver vissuto, finiscon le nazioni? avrebbe usato un miracolo? . . . Ebbene, ecco l'edificio dell'impero maraviglioso, restare in piè, cadendo, e disperdendosi i potentissimi dominatori; ecco nel loro luogo i Pontefici inermi, che seggono e stendono un soprumano dominio sulla Terra. Barbare razze, numerosissime e ferocissime, sopraggiungono; e, al contrario di quel che apparisce negli altri popoli, dove i belligeri conquistatori rimangon distinti e poderosi su' conquistati; i conquistatori innanzi al Pontefice, dopo un vano imperversamento, cozzano fra di loro; e distruggonsi, e si dileguano. Oh, attendano gli uomini, e dican poi, se questi non sien miracoli, superiori a quelli operati sulla natura! attendano, e dican poi, se il Ponteficato non sia opera miracolosa, opera di esso Dio.

E ben riconobbe Dante questo miracolo; e noi a Dante ci volgiamo, come all'intelletto più vasto e potente dell'età Cristiana. Imperocchè laddove i regni tutti di questa Terra furono e saranno termine a loro stessi; l'impero di Roma, superiore ad ogni altro, non termine, affermò Dante, ma preparazione alla soprumana sede del Sommo Ponteficato; Roma e l'impero, con fermissima convinzione egli cantò,

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il Successor del maggior Piero. (1)

Quella straordinaria potenza delle armi, perchè apparecchiasse il luogo alla potenza più che straordinaria della Parola. Quella sublime sedia d'impero, che i Pagani sino deificavano; acciocchè fosse sgabello alla veramente divina potestà del Pontefice. Quell'esser ritenute con le armi le nazioni soggette a Roma Pagana; acciocchè si fossero assuefatte a restar volontariamente a Roma Cristiana sottordinate. Quella comunicazione intellettuale, aperta fra' popoli mercè la lingua latina, favella, in cui la bellezza risplende di maestà, organo del dritto eterno; acciocchè per siffatta lingua, degnamente e perpetuamente passasse agli uomini la Verità rivelata da Dio.

Ma queste cose più particolarmente sono a vedere. Gesù Cristo, quando restò sulla Terra, le necessità della vita imponeva a' discepoli che ricercassero dai Credenti (2). Gli Apostoli, nelle loro peregrinazioni, ordinavano le collette, con che i Fedeli sovvenivano a' bisogni delle Chiese particolari (3). Questo modo di provvedere all'esistenza della Chiesa, nel suo primo periodo, è consentaneo a quelle condizioni; e non accade che su di esso ci fermiamo.

Venuto il secondo periodo, della stabilità, cominciato in Roma l'esercizio del sommo Ponteficato, necessariamente la Chiesa ebbe mestiere di sussidii, non solo certi, anzi maggiori di giorno in giorno, secondo che più si allargava, e più crescevano le occorrenze. E il Ponteficato Romano sopra tutto, come quello che, atteso la sua natura, provveder dovea a' bisogni e della Chiesa di Roma, e di tutte le altre Chiese, secondo riscontrasi nelle Storie (4). Ne' primi secoli del Cristianesimo i Pontefici aveano specchiata virtù, eran Santi; questa è una verità compruovata dal rispetto che raccoglievano fin da' Barbari, è una verità riconosciuta anche da' Protestanti (5). Se dunque in siffatti secoli la Chiesa Romana cominciò ad avere, ed allargò continuamente il suo patrimonio, per donazioni di principi e particolari, ciò importa che molta spesa occorreva a' Papi; i quali, per esser Santi, è impossibile che santamente non avessero usato di quelle rendite; è impossibile che quelle rendite avessero desiderato e accettato, senza la necessità d'investirle in disimpegni del loro universal ministero. E difatti sino i Protestanti confessano, che le ricchezze ecclesiastiche erano spese da' Papi, fra le altre cose, a protegger le Chiese; e i Conventi contro le Barbariche profanazioni (6).

(1) Inf. Canto II v. 23-24.
(2) Luca XXII, 11.
(3) San Paolo I. a' Cor. XVI, 1 e seg.
(4) Euseb. Lib. II. Cap. XXV.
(5) Sismondi, Histoire des Republiques Italiennes du Moyen age, Chap. III. (6) Sismondi, Id.

Il Pontefice, Capo del Cristianesimo, sovrano benefattore, in quella prima caldezza di Fede, non potea non aver grandissima autorità; ed in Roma singolarmente. Imperocchè Roma, minacciata sempre da' Barbari, dovea sempre al Pontefice la sua salvezza; ed egli, anche nelle fiere passioni che allor tempestavano, era il sostegno de' deboli, e il pacificatore giusto nelle discordie de' Primati. Viemaggiormente che l' Imperadore, a cui rimaneva ancor Roma, essendo in Costantinopoli, e privo di forze sufficienti, ne conservava il dominio soprattutto mercè il Pontefice; solo da tanto, come dicemmo, che potesse tener lontane le invasioni, solo autorevolissimo su' cittadini.

Ed ecco sul trono di Costantinopoli Leone Isaurico, il quale fatuamente acceso d' ira contro le sagre immagini dalla Chiesa concesse alla venerazione (acciocchè le genti aiutasser con gli occhi la vista poco acuta dell' anima), egli arrogantemente volle che non fossero venerate. E comandò all' Oriente, e fece annientar le immagini; e comandò a Roma. Il Pontefice, come dovea, si oppose a Leone, e cercò di ridurlo al senno, ma vanamente; sicchè i Romani negarono all' Imperadore i tributi e l' obbedienza.

Così, nell' ottavo secolo, Roma fu libera dalla soggezione a' Principi della Terra; e cominciò quello che dicesi temporal dominio de' Papi, e malamente così si dice. Imperocchè Gregorio II. già non intese ad aver dominio, ma solo a proibire che altri in Roma signoreggiasse contrariamente a Dio; e però non fu impresa quella di principato. La necessità di provvedere alle condizioni materiali del Cristianesimo, volle i possessi stabili; la necessità di sottrarre alla tirannia degli errori il Cristianesimo, volle Roma libera dagl' imperii umani. Tale come in principio, così nel seguito, sovranneggiò in Roma il Pontefice, acciocchè niuno in Roma sovranneggiasse. Sovranneggiò in Roma il Pontefice, perchè qui, dove fa capo il Cristianesimo, avesse il mondo anche l' esempio della società Cristiana; in cui l' opinione, l' arbitrio, la soddisfazion del presente, cedono alla Rivelazione, alla divina legge, all' eternità, all' infinito. Sovranneggiò in Roma il Pontefice, acciocchè Roma, sede della Verità Rivelata, la custodia e la giustizia avesse privilegiatamente dalla Potestà che sola è soprumana su questa Terra.

Imperocchè la sovranità diritta non è pascolo di superbia e di piaceri, ma suprema guardia e dispensazione della giustizia; e così non pure conveniente, anzi solo è conveniente agli uomini più perfetti. E ora in chi la perfezione è richiesta maggiormente che nel Pontefice? Non è dunque stoltezza a dire, che la sovranità non sia al Pontefice conveniente? Non ha egli la giustizia da esso Iddio? E ora che? non è conveniente a lui di applicarla a un Popolo, in esempio di tutti i Principi e di tutti i popoli? acciocchè, quando manchi altrove, non manchi dov' egli siede? E principalmente, perchè mostri nel fatto al mondo, esser fine come del cristiano, così della città terrena de' Cristiani, non di appagar l' ambizione e i sensi, ma di seguitar la giustizia, anche infelicemente, apparecchiando così la vera città de' Cristiani, la quale è ne' Cieli.

Se non che furon de' Papi, i quali, con troppo fuoco cercarono di acquistare o di conservare il dominio; furon de' Papi, i quali mostraronsi meno che zelatori della giustizia. E questo ben egli è vero: e dei primi son tre i principali, Gregorio VII, Innocenzo III, Giulio II. Ma Pontefici tali, e altri simili, a giudizio de' Protestanti medesimi (1), non furon mossi dalla sete del dominare, anzi dalla necessità di far fronte all' empia forza di quelli, i quali, o presumendosi successori dello spento impero Romano, o per ubbriachezza di licenza, o di tirannia, cercavano di sottoporre a sè il Pontefice e la Chiesa di Gesù Cristo.

Nell' undecimo secolo, noi troviamo il popolo che elegge a' gradi gli Ecclesiastici; e col popolo, troviamo l' Imperadore, e i grossi Baroni, che, donando alla Chiesa, riserbansi il privilegio di nominare al godimento de' beneficii. I Vescovadi, per questa guisa, ridotti feudi, son provveduti dalla potestà secolare, che, barbaramente corrotta, riempie le sagre sedie di uomini stati, o disposti a essere istrumenti di vituperii; e l'elezione che resta al popolo, impoverito e guasto, è comprata da' Potenti stessi con l' oro. Ed ecco Gregorio VII, acceso zelantemente, che contradice all' Imperadore, a' Baroni, al Clero indegno, al popolo; eccolo rivendicare alla Chiesa l' indipendenza. Quindi fatto segnale all' odio, perseguitato, calunniato. Ma, pigliando le parole di un Protestante (2), che va per la maggiore in fatto di critica, gli Scrittori che hanno accusato Gregorio VII, si confutano l' un con l' altro; le calunnie sparse contro di lui si son distrutte da sè, per essere state o troppo fatue o troppo atroci, lontane le mille miglia dal vero.

La qual violenza de' Potenti sulla Chiesa, fu sempre la cagion vera, perchè si vedessero i secondi Papi, quelli, cioè, meno che zelatori della giustizia: di sorta che chiarissimamente apparisce, al contrario di quel che grida la gente folle, non essere stata l' indipendenza, ma invece la dipendenza origine di corruzione alla Chiesa. Imperocchè quante volte sopraffecer la Chiesa i Tedeschi, il popol Romano, o la Francia; tante volte la sede Ponteficale, restando vacua, secondo Dante,

Nella presenza del Figliuol di Dio (3)

per violenza del popolo, dell' Imperadore, de' Re, fu occupata da Papi di non fausta ricordanza, sursero gli Antipapi; e medesimamente i Vescovadi e le Prelazioni si videro usurpate da' profanatori del Sacerdozio.

Fu il Papato vilipeso più grandemente, di quando gl' imperadori Tedeschi, con le armi eleg-

(1) Sismondi, Id.
(2) Bayle, Art. Greg. VII. Rem. O.
(3) Parad. Canto XXVII, 24.

gevan Papi Tedeschi, secondo i loro fini di ambizione? ... Può immaginarsi maggiore oltraggio alla Chiesa di quella pazza intimazione che Federico I. arbitrariamente fa di un Concilio a Pavia, citando Alessandro III di venire alla sua presenza? Fu la sede Ponteficale profanata più orribilmente di allora, che il dominio di Roma, fatto preda alla sfrenatezza de' Grandi, i quali guerreggiavansi fra di loro, sino i fanciulli eran creati Pontefici dalla parte che trionfava? e la parte oppressa, rilevandosi alla sua volta, strascinare, mutilare, uccidere barbaramente il Papa, stato creatura o istrumento de' lor nemici! ... E quando il popolo, nella sua licenza, folleggiava co' nomi di libertà e di repubblica, non era il Pontefice tiranneggiato, bandito, perseguitato? — Ma in fine, ebbe la Chiesa e il Papato maggior corruzione di que' sessant'anni, che la sede Pontificale, trascinata in Francia, divenne scherno miserabile de' Re Francesi? Allora più che mai si videro stormi di barbari, con le mani brutte, e con le anime profane (per usar le parole di S. Gregorio) cacciarsi nelle cose santissime della Chiesa, facendo una calca, un impeto agli altari; pensando che la dignità non fosse forma di virtù, ma sovvenimento di vita; non ministerio da renderne conto, ma signoria libera ed assoluta (1). Allora Dante gridava, non contro il Pontefice, al quale anzi si umilia fino nel Purgatorio (2), ma contro quelli che avean fatto della santissima Sede istrumento di tirannia e di licenza. Allora il Petrarca invocava le celesti fiamme sulla Babilonia Avignonese. E terminata pur finalmente la vituperevol traslocazione, quell' anima ispirata di Caterina da Siena, scriveva a Gregorio XI: Padre mio dolce, traete del giardino di Santa Chiesa i fiori puzzolenti, pieni d' immondizie, di cupidità, enfiati di superbia, cioè i mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino; oimè! gittateli di fuori, che non abbino a governare (3).

No, non ebbe la Chiesa tempi di più corruzioni, come allora che non fu libero e indipendente il Ponteficato; e le corruzioni nella Chiesa son peste, che infetta ogni ordine di cittadini. Ma noi abbiam deplorato sempre la cecità di coloro, che, quasi i Pontefici avesser composto una sola persona materiale continuantesi di età in età, asseriscono di esser quelli stati santi nella povertà, guasti nella ricchezza. Imperocchè se questi tali considerassero, che i Papi si son succeduti l' uno all' altro, terminando in ciascuno la propria sua vita; allora vedrebbero, che il successore, quando sia deviato dalla rettitudine, questo non ha potuto procedere dai possessi, nè dal dominio, ma sibbene dalla mancanza del vero Pontefice sotto le vesti ponteficali. Non i possessi; dappoichè se la ricchezza avesse di sua natura cagionato le corruttele, corrottissimi sarebbero stati i primi Pontefici, i quali al contrario, secondo vedemmo, furon santissimi.

(1) S. Gregor. Nazianzeno, Oraz. sul Vescovado.
(2) Purg. Canto XIX v. 127 e seg.
(3) Epist. X a Greg. XI.

Non la indipendenza (la quale è impossibile di conservare senza il dominio); imperocchè se la indipendenza fosse stata cagion di corruzione, santi sarebbero stati i Papi, i quali erano innalzati dagl' Imperadori in Germania, e da' Re in Avignone, e violentemente dalle parti, o dal popolo in Roma; e questi Papi, vegga chi voglia nella storia se furon santi. Non l' indipendenza, ma, ripetiamolo, la tirannia invece del secolo sulla Chiesa, discacciando i buoni, lasciò i possessi e il dominio, mezzi indispensabili a conservare e a regger la Chiesa, lasciolli quasi pasto all' ingordigia degli avoltoi. Cosicchè dopo più o meno strazio, Iddio, a riconfermar sempre ch' Egli regge la Chiesa (la Chiesa invincibile agli attacchi dell' inferno, non che degli uomini) ha suscitato, quasi leoni, Pontefici accesi di vivo zelo, i quali rivendicarono, mediante il dominio, quella indipendenza, ch' è necessaria alla Chiesa e al Ponteficato.

« Io sono intimamente persuaso, scrive il Critico Protestante, che la potenza a cui i Papi son giunti, sia uno de' più gran prodigii della storia umana (4) ». Misera critica, diciamo noi, misera superbia di giudicare! Voi dunque, che negate il sommo Ponteficato esser divina istituzione; voi divenite ciechi, e miseri, quando più presumete di ragionare. Imperocchè che altra cosa è il dichiarar prodigio un fatto, se non confessare la sua grandezza, e confessare nel tempo stesso di non saperne rendere la ragione? E che è dunque codesta scienza, che al maggior uopo vien meno, e vi lascia al buio? E voi dunque di siffatta scienza vi gloriate? Lasciate gloriar noi, i quali, non che credere, vediamo il Ponteficato opera non degli uomini, ma di Dio; opera, la quale, non potendo essere conservata senza l' indipendenza: lasciate gloriar noi, che al prodigio da voi riconosciuto, vi mostriamo apertissima la ragione, cioè, che Iddio il quale ha voluto il Ponteficato, ha pur voluto, come mezzo conveniente, ha voluto e conserva al Ponteficato l' indipendenza.

« Se una Religione, ha scritto un famoso Storico Protestante, divenuta dominante, dee avere un Capo; se dee confidare un' autorità illimitata a un sol uomo; è necessario almeno, che questi sia indipendente: imperocchè il Capo di una religione ei sarà suddito, quando non sia sovrano (5) ». Così è riconosciuta necessaria la sovranità temporale del Papa sino dai Protestanti! Se non che, come a costoro avviene, i quali, perduta colla Fede la vera luce, urtano di continuo negli errori, in due gravi errori dà lo Storico con le riferite parole: l'uno è, che, contro la ragione e la Fede, parificando la Religione di Gesù Cristo a qualunque altra, le concede il Capo, per la condizione acquistata di dominante; l'altro poi, che il Pontefice abbia l' autorità dalla istituzione Religiosa (quasi da uno Statuto), e l' abbia illimitata. Conciosia che, siccome già dimostrammo,

(4) Bayle, Art. Greg. VII. Rem. S.
(5) Sismondi, Op. Cit. Lib. XX.

il Capo della Religion Cristiana fu costituito da Gesù Cristo, e prima costituito che l'ordine della Religione, anzi facendo procedere quest'ordine da esso Capo. E così, quanto al secondo errore, l'autorità Ponteficale non è dalla Religione, non dalla Chiesa, ma è da Dio; ed è illimitata per conservar intatta la Fede; ma limitata ne' confini della divina Legge. Così noi troviamo, i Santi Pontefici Cosimo e Ormisda, i quali scrivono, di nulla poter contro i canoni; (1) ed Innocenzo III, che scrive, di meritar la perdita dell'ordine e dell'officio, se cosa facesse contro l'Evangelica Verità (2).

I CIMITERI DI VENEZIA

Da Artisti più o meno famigerati abbiamo spesso veduto rappresentare su tela o su carta, col pennello, o con la matita la gondola Veneziana in atto di trasportare sulla lacuna talvolta semplici ed ignoti passaggieri che recansi ne' diversi

(Gondola Veneziana che trasporta un cadavere al Cimitero)

luoghi della bella e classica Venezia, ed ora onusta di ogni maniera merci per gli usi quotidiani di que'cittadini. Altra fiata, innestando l'arte alla poesia, ci han pure rappresentato la gondola, che ornata a festa si specchia nelle placide onde di canal grande, oppure scorrente sotto il Ponte di Rialto, o sotto quello de'Sospiri al chiaro di splendidissima luna, con alla poppa due ricchi e novelli sposi che si beano nelle delizie d'una vita a venire, promettendosi forse que' godimenti che il fato lor contrastava. Nè è mancato chi ci ha messo sott' occhio, avvolto nel suo mantello, la larva sul viso, ed il pugnale al fianco, traversando la lacuna accovacciato sulla prua della gondola, il *Bravo*, messaggero de' Dieci, che recasi laddove il tristo uffizio del potente patrizio richiede l'opera sua.

Tutte queste scene trattate col pennello o colla matita ci porgono, è vero, un'idea della gondola Veneziana; ma eminentemente drammatica essa diviene quando è destinata a trasportare le spoglie mortali nell'ultima dimora. Oh quale contrasto allora di ogni più concitata passione essa ingenera nella mente del passaggiero, che trovasi presente a spettacolo di tal fatta! — Varia è presso le diverse nazioni del globo la maniera di rendere gli ultimi onori all' uomo; ma niuna, a noi sembra, più di questa che è in uso in Venezia, poetica e commovente. Mentre la notte copre col suo fosco velo il creato, e nuvoloni di fantastiche forme aggruppansi sull' umida lacuna, il gondoliere dando de' remi nell' acqua, spinge lentamente in mezzo a cupo e solenne silenzio la bara del defunto, coperta da un drappo rosso, le cui lunghe falde pendono dall'un lato e dall'altro del bizzarro navicello; a piè del quale, un giovine Santese innalza reverente il vessillo della Croce, mentre il Ministro del Santuario invoca propizia la dipartita di quaggiù, di quell' essere che giace freddo cadavere al suo fianco. Di lontano ei ti par sentire gli accordi di una lieta nenia che suole intuonarsi presso la cuna de'bambini: tanto hanno fra loro somiglianza la nostra entrata e l' uscita nostra da questo mondo!

Due isolotti, denominati *San Michele di Murano* e *San Cristofaro*, sono i campi ove riposano le mortali spoglie de' trapassati. Cimitero comune è quello di San Cristofaro, e non presenta monumenti da richiamar l'attenzione; ma quello di San Michele di Murano, ove in mezzo a giardini ed a sontuosi portici si ergono le tombe de'Veneziani ricchi e degli stranieri, merita che se ne faccia

(1) Can. V, e IX. C. XXV, q. I.
(2) Lib. III. Ep. 104.

menzione. Il Convento quivi esistente, altra fiata abitato da' Camaldolesi, si gloria di avere avuto fra' suoi antichi Monaci fra Mauro, Autore del planisfero del 1460, che si conserva nella Biblioteca di S. Marco; e due altre Religiosi non meno celebri, uno per la sua erudizione, ed è il Cardinale Zurla, e l'altro pel suo innalzamento al trono ponteficale, sotto il nome di Gregorio XVII. La Chiesa di S. Michele, costruita verso la fine del XV secolo da Moretto, soprannominato *Taglia-pietra*, è di rara eleganza, ed adorna si vede di belle scolture in marmo, attribuite ad Ambrogio da Urbino, ed al Citrini di Venezia. Si vuole che il cavaliere Bernini avesse messo mano al monumento del Cardinale Giovanni Dolfino posto sotto la gran porta. Aldo Manuzio è l'autore di un epitaffio inciso sur una pietra incastrata nel muro in onore del Monaco Eusebio. Dalla Chiesa si passa in un incantevole tempietto d'ordine corintio, di forma esagona, e di meravigliosa leggerezza, adorno di marmi preziosi e di dilicate scolture: è la Cappella Emiliana, costrutta nel 1530, per un voto di Margherita Miani. Il servizio della Chiesa è affidato ad una Congregazione di Monaci Riformati.

ERRICO SQUADRA.

CALABRIA E SICILIA — FRAMMENTI DI UN VIAGGIO.

A MIO PADRE (*Lettera I.*)

Reggio 30 Ottobre 1859.

Dopo un tragitto di quattro giorni e mezzo nella vettura postale, cento ed otto ore in cui ho divorato circa trecento miglia per vie inospiti, balze e dirupi, ora ascendendo cime di montagne, ed or precipitando in cupi valloni, e spesso guadando ancora ingrossati e ripidi fiumi, ho la sorte d'intrattenermi un' altra volta con voi, caro e buon padre mio, e così meno penosa me ne riescirà la lontananza. Oh quante grate e potenti impressioni non ho provato lungo il viaggio! ma di queste debbo essere in gran parte riconoscente all'amico signor Nicola Troise, regio corriere, che mi è stato largo di cortesie e di spiegazioni su quanto ai miei cupidi occhi si è presentato. Nè è stata breve la mia escursione: io ho percorso le nude e solitarie creste de' monti del Principato Citra e della Basilicata, sublimemente terribili, co' tanti villaggi e fumanti paeselli posti a ridosso di essi e delle colline, da far rivivere all' occhio de' riguardanti le piazze fortificate ed inaccessibili del medio evo; ed ho attraversato le severe corone delle Calabrie, che or si digradano in clivi innerbati, or si vestono a pampini e ad olivi, ma che, nell' una guisa e nell' altra, serbano tanta e sì forte poesia, da corroborarne qualunque mente, e far risorgere qualunque spirito.

Per cominciare dalla via di Salerno, oltrepassata l'amenissima contrada da Portici a Cava, quante memorie non ti si appresentano alla mente? . . . Tu calpesti il suolo ove sbarcarono quei trecento pellegrini Normanni, che fondarono poscia la Napolitana monarchia, ed ove fin dal XII secolo ebbe nascimento la più famosa delle Università di Europa, per la celeberrima sua scuola di medicina; donde la prima volta venner fuori tradotti dall' Arabo gli Aforismi d'Ippocrate. Di là puoi, proseguendo, far sosta per pochi minuti ad Eboli, la città fondata dai Picentini, amica dell'Imperatrice Costanza, e cara al II. Federico, adagiata su di bassa collina, col suo *Montedoro*, ove tuttodì ravvisansi gli avvanzi del suo antico castello; e la Real tenuta di Persano col palazzo fattovi costruire dall' immortale Carlo III; e poi rimirar ti è dato Postiglione, Sicignano, Castelluccio e Buccino, ove riparò Urbano VI perseguitato da Carlo III. di Durazzo; e più oltre Atena, l'antica città de' Lucani, situata su la vetta di un colle; e Sala, Casalnuovo, Lauria, Castelluccio e Polla la sventurata, che come una vedova in bruno ammanto, siede alla sponda del Negro, tuttodì presentando dolorosamente all' occhio del passaggiero le sue case di legno; e la deliziosa valle di Diano, città questa adagiata tra una cerchia di montagne, nota per l'assedio postovi da Federico d'Aragona contro il Principe Antonello Sanseverino che vi si era fortificato; e Lagonegro alle falde degli Appennini, e Rotonda in cima a una montagna con gli avvanzi del suo castello. Ma già tu sei sulla frontiera delle Calabrie; giacchè ascesa un'aspra salita, segue ad essa la *dirupata* di Morano (primo paesello delle calabre regioni), il limitar della quale viene contraddistinto da quattro colonne, su cui altra volta vedeva l'impaurito passaggiero quattro teschi di famosi banditi, che l' avanzata civiltà fè sparire del tutto.

Io sorridevo nell' udire queste notizie dal mio compagno; ed ecco, dicevo fra me, quanto avrebbe suggerito una truce leggenda di assassini a quel fervido capo di Alessandro Dumas!

Ma eccoci già alla pittoresca Morano posta su le pendici di una collina, nel cui comignolo v'ha una rocca semidiruta, che per tradizione vuolsi eretta dai Normanni; Castrovillari, in cima ad un colle bicipite ricinto di gigantesche montagne coronate di pini, e che ha di rincontro il celebre Monte Apollo (Pollino), e di lato, tra l' anfiteatro di montagne, tanti paesetti e villaggi abitati da quegli Albanesi, così risoluti nei loro pensieri, come pittoreschi nei loro abbigliamenti.

Ma già eccoci entrati nella regale e maestosa Cosenza, la patria de' Parrasii e de' Telesi, fabbricata in riva al Crati, nella sua alta valle cinta in quel punto da sette colli. Noi la percorremmo che era ben notte; e quando sui suoi cittadini immersi nel sonno, vegliava nel cielo custode tacita e solitaria la luna; venendoci appena fatto di discernere il palazzo della Intendenza. Avrei voluto rivedere l' amico della mia prima gioventù, il carissimo Luigi Baffi, che siede in quel Collegio Civile; ma era notte profonda, e solo all'Uffizio delle poste potei lasciargli un saluto. Usciti dalla città, dopo percorso un magnifico anfiteatro di colline che terminano là dove gli alti pini additano al viatore la cima della Sila, spaventoso fantasma di pietra che s' innalza sulle Calabrie, e che scorgevamo a sinistra della via, appariaci la ridente Rogliano, indorata dai primi raggi del sole, delizia de' Cosentini, bellamente disposta su di amena collina bagnata dal Sauto, con pittoresco ed esteso orizzonte; e Celico ove nacque

« Il Calavrese Abate Giovacchino — Di spirito
« profetico dotato »;

Ed a corona dell' opera, lo spettacolo stupendo che si ravvisa dall' aspro Tiriolo, del Tirreno cioè a dritta, che s' interna e forma il golfo di Squillace, e del Jonio a sinistra, che s' interna egualmente, e forma l' altro golfo di S. Eufemia; mentre che in lontano il sole tramontando

dietro l' isola di Stromboli, la copriva come di un purpureo paludamento.

Non prima della discesa di Marcellinara si può salutare Catanzaro. Questa città è situata su di un colle, e presenta una linea di bianchi edifizii in mezzo a luoghi deliziosi, a poca distanza dal mare. Eccovi, dicevami il mio compagno di viaggio, la città presa da Roberto Guiscardo, che vi fondò un castello, e nella quale poi si rinchiuse Centelles noto nella Storia del Reame; la città che salda resistenza fece ai Francesi calati in Italia sotto il comando del Lantrech. Si ebbe ella perciò in ricompensa da Carlo V. il privilegio di coniar monete, che portano la menzione di quell'assedio, con la data del 1528. Ma una più dolorosa celebrità ella riconosce nella storia de'terremoti, tra'quali quello del 1783, quando i suoi abitatori abbandonando le case crollanti e le loro masserizie, ritiraronsi nell' aperta campagna, e furono spettatori dell'estrema ruina della loro patria.

Varcato il Lamato sovra un gran ponte di legno, e costeggiando le colline ove è Maida e S. Pietro di Maida, facevamo sosta al fondaco Bellilacqua, il celebre *Fundus Sicae*, il luogo ove fermossi Cicerone profugo da Roma, e dal quale scrisse varie lettere ad Attico. Ecco, in seguito, il Pizzo costruito su di alto scoglio che sporge sul golfo di S. Eufemia; ecco la cospicua Monteleone, sorta dalle rovine dell' antichissima Ippona, distrutta dai Saraceni, con le sue ampie e rettilinee vie, e co' suoi nobilissimi edifizii; e la piccola città di Mileto, lungo la strada consolare, sede de' Normanni, e la vista dell' antica Nicotera, danneggiata non poco dalle scorrerie de'Saraceni e dal tremuoto del 1783, che coronata di olivi, siede maestosa fra una cerchia di monti, mentre il mare le bagna placidamente i piedi; e Rosarno col suo bosco foltissimo, situata alle falde di una collina, e Gioja sa la riva del mare, e Palmi, Bagnara, Scilla e Villa S. Giovanni. Or vedi?.. è quella Reggio, mi disse alla fine il condottiero; ed io cacciando ansiosamente il capo fuori lo sportello, mi vidi innanzi alla perfine questa città da me cotanto vagheggiata col pensiero. l' Uri balsamica del Mediterraneo, inghirlandata di viti, di cedri, di aranci e di gelsi . . . . Ma in quel mentre un' altra città ad essa rimpetto, e come gemella di questa, richiamava altresì la mia attenzione; era la bella Messina, pittorescamente disposta colla cittadella e con Torre di Faro, con i vaghi monti della Sicilia e le superbe vette del Mongibello. A completarvi la magnificenza di quella unica scena, dirovvi che io la miravo fra le fiaccole colle quali ci venia rischiarata la via; mentre le stelle brillavano rare ma lucentissime in cielo, e il mare si vedea illuminato da un bianco raggio lunare; spettacolo, che al mio estatico sguardo rassembrava più ad una scena di prestigio, che alla realtà — cotanta era la impressione che produceva sull' animo mio!

Finisco per ora. Coll'altro ordinario vi parlerò di questa vaga perla del Mediterraneo, della graziosa Reggio.

MICHELE ZIGARELLI.

GIO. PAOLO PANNINI

Gianpaolo Pannini nato a Piacenza nel 1691, e morto a Roma nel 1764, fu uno dei più abili pittori di architettura del suo tempo. Dopo di avere studiato l' architettura e la prospettiva nella sua città natale, Pannini recossi a Roma, dove prese lezione da Andrea Luvatelli e da Benedetto Luti, e si diede per qualche tempo ad imitare la maniera del nostro Salvator Rosa; ma poi cercò di farsene una sua propria, applicandosi puranco alla pittura di decorazioni teatrali, nel quale genere di lavori trovò il mezzo di accrescere la sua abilità.

Il Cardinale Melchiorre di Polignac, Ministro di Francia presso il Pontefice Benedetto XIII, ed amico illuminato delle scienze e delle arti, seppe distinguere il talento di Pannini, e l'impiegò a decorare una magnifica sala pe'concerti, che fece costruire nella Corte del palazzo dell' Ambasciata di Francia, in Novembre 1729, in occasione della nascita del Delfino figlio di Luigi XV. La festa data dall' Ambasciatore in quella sala improvisata, è il soggetto di uno dei più pregevoli quadri del Pannini che si conservano nella Pinacoteca del Louvre. Per commissione dello stesso Cardinale di Polignac, dipinse pure il Pannini due altri quadri, che parimenti nel Louvre si conservano; in uno dei quali è rappresentata Piazza Navona coi preparativi per un magnifico fuoco di artifizio ordinato per la circostanza medesima della nascita del Delfino, e vi si vede il Cardinale che assiste e dispone que' preparativi. L'altro quadro è un magnifico interno della Chiesa di S. Pietro, ove parimenti trovasi effigiato il Cardinale Polignac.

Ma un quadro del Pannini che più di ogni altro vien tenuto in pregio, è quello in cui l' Artista del quale teniam parola, ha riunito i più importanti monumenti antichi di Roma e dei dintorni. Questo curioso dipinto, che giustamente vien reputato un capolavoro per colorito, per finitezza e per precisione di disegno, non che per esattezza di prospettiva, trasportato in Francia, come è da credersi, dallo stesso sopradetto Porporato, nel 1833 fu comprato da uno Straniero per adornarne una Collezione in America.

Per chi lo ha veduto, se non altro, in disegno, è facile il comprendere che ben difficile era formare un insieme di tanti soggetti diversi, ognuno de'quali rappresenta le magnifiche ed interessanti rovine di un principale monumento della città che fu padrona del mondo; con dippiù i portenti della scultura antica; e dando a questi svariati oggetti un' unità favorevole all'effetto della luce, una felice distribuzione di particolari; riunendo il tutto con ben intesa prospettiva; ed infine animando tutta questa ricca unione di oggetti con personaggi collocati in modo da non nuocere al soggetto principale. Ebbene Pannini riuscì a concentrare in quella tela tutte le qualità essenziali per un quadro di tal genere.

L' Autore ha immaginato una vasta e profonda galleria interrotta da un' altra trasversale, sulle mura della quale ha riunito venticinque quadri rappresentanti i più preziosi monumenti antichi di Roma, e dei dintorni. Il primo soggetto a sinistra, è il tempio circolare di Vesta a Tivoli; al di sotto è l'arco elevato a Tito sulla via sacra dopo la conquista di Gerusalemme; più giù le rovine del tempio di Giove tonante; e il Campidoglio a piè del quale quel tempio è situato, ha fornito all'artista il soggetto della veduta posta al di sotto di questa prima lista verticale.

Alla sommità della seconda linea è una veduta interna del Panteon di Agrippa, oggi Chiesa di Santa Maria *ad Martyres*, ossia la Rotonda; gli archi di trionfo di Settimio Severo e di Costantino; i tempii di Antonino e Faustina, e di Marte vendicatore han fornito le vedute situate sotto quella

del Panteon. Il ponte Milvio, oggi *Ponte molle*, occupa la parte inferiore di questo secondo gruppo. Nel lato opposto della grande galleria centrale, il pittore ha effigiato pria di tutto, una veduta interna della Chiesa o Battistero di S. Costanza, che nel XVIII secolo veniva reputato un antico tempio di Bacco; il vasto anfiteatro di Vespasiano conosciuto sotto il nome di Coliseo; le rovine del tempio della pace con le sue immense arcate, quello di Minerva Medica; l'esterno del Panteon; e in fine le tre colonne attribuite volgarmente ad un tempio di Giove Statore occupano tutta questa regione della galleria principale.

Il secondo gruppo verticale presenta pria di tutto una Veduta dell' Arco di Giano; con al di sotto il tempio della Fortuna Virile; più giù il tempio circolare di Vesta a Roma. Cinque altri quadri situati nell' angolo a dritta rappresentano il primo la tomba circolare di Cecilia Metella che ornava la Via Appia; e al di sotto il tempio di Marte. Fra il celebre Vaso de' Medici e la statua di Fauno, il pittore ha posta una Veduta del teatro di Marcello; in fine dopo il portiere che forma il primo piano, la sommità della colonna Trajana apparisce al di sopra del gruppo celebre del Laocoonte; e poi il tempio che si attribuiva alla Concordia nel passato secolo, occupa l'angolo superiore della tela.

Sul suolo della galleria, Pannini ha aggruppato fra sparsi frammenti, il Gladiatore combattente, l'Ercole Farnese, il Gladiatore moribondo ec. Finalmente egli ha dipinto se stesso all'impiedi con in mano l'assicella e i pennelli, in mezzo a personaggi intenti ad esaminare il celebre antico dipinto conosciuto sotto il nome di Nozze Aldobrandine.

UNA CORONA RUSSA

Questa corona è una di quelle che servirono nel 1741 all' incoronazione della Czarina Elisabetta I. figlia di Pietro I. — È noto che quando ha luogo questo simbolico cerimoniale, i Sovrani Russi cingono successivamente la loro fronte di parecchie corone. Fra quelle che si veggono disegnate nel bellissimo Atlante delle *Antichità dell'Impero di Russia*, niuna dà idea di maggiore ricchezza e splendore di questa che vedesi nell' annesso disegno. Ei sembra che tale famosa corona non siasi conservata intatta nel tesoro del Cremlino; e probabilmente, in un' epoca che non è conosciuta, saranno stati smontati i stupendi rubini e i belli diamanti che la formavano, per disporli in altro modo, secondo il capriccio o la moda dettava.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

UN MONUMENTO SEPOLCRALE

Però che sul fecondo orbe regnava,
Inesorabil vergine, la Morte,
Mietitrice indefessa, ed indefessa
Seminatrice di novelle vite
In nuove forme.
Aleardo Aleardi (*il Monte Circello*).

Nel num. 9 di questo Periodico, parlando del cemetero de' Protestanti in Napoli, accennai tra gli altri monumenti sepolcrali, quello di Davide Vonwiller, che primo avea fissato la mia attenzione. Ora vo' più partitamente discorrerne, di tanto sembrandomi degno, sì per l'architettura, e sì per lo stile.

Però innanzi tutto non sarà affatto ozioso di dire alcun che sulla venerazione, appo i Greci e i Romani dell' ultima dimora de' loro cari estinti.

Nella Campagna Romana e nella Magna Grecia si trovan memorie di antichi popoli floridissimi, ove ora marcisce l' acqua delle paludi, ove pascolano mandrie di cavalli, di buoi, di bufali; ove sorgono vecchie torri, abituri di pastori, e qualche meschina città povera d' ogni splendore.

Sulle vestigia che lasciarono la famosa via Appia e la villa di Pompeo, veggonsi tuttavia ruderi di antichi sepolcreti, che bastano a far conoscere come il mondo muti di sembianza al mutare de'tempi. Allo studio delle cose antiche si mesce talvolta la curiosità delle cose moderne: la parola degli uomini che vivono fra i ruderi di vetusti edifizii, ancorchè rozza, può giovare a qualche cosa, benchè non sia come una iscrizione lapidaria, che, dissotterrata, vi dà la chiave di qualche antico avvenimento, ovvero la spiegazione di una statua o di una colonna.

« Il mondo s' inchini a Roma (diceva Properzio); la fortuna vi concentrò tutte le meraviglie dell' universo. — Ed in vero, lasciando stare di ogni altra sua grandezza, e correndo solo la via Appia, non può evitarsi una, direm poetica tristezza. Quale in fatti vi ha vista che inspiri melanconia meditabonda più di quella de'rovinosi sepolcri che la fiancheggiano? La distruzione stampò sovr' essi in due modi egualmente eloquenti il suo suggello, e quando li rese abitati, e quando li fece deserti.

Ecco il sepolcro di Cecilia Metella, ai marmorei bugnati del quale addossò l' illustre famiglia Caietani il suo feudale castello: ivi Bonifazio ebbe stanza pria che la guanciata di Sciarra Colonna non gli desse a dimora il sepolcro. Lo spettacolo della distruzione schiaccerebbe l'anima se non contrapponesse la sua energia morale alle sopraffazioni della fantasia e dei sensi.

Segue il grandioso sepolcro della famiglia Plauzia, e la piramide di Cajo Cestio, e quello degli Orazii e Curiazii, e quello degli Scipioni; l' altro di Nerone sulla via Flaminia, ed il famoso mausoleo di Augusto, e cento altri sepolcri e camere sepolcrali sulla stessa via Appia, detta la regina delle strade, de' quali s' ignora perfino il nome!

Ma lasciando Roma, e percorrendo con la rapidità del baleno i tanti avelli che vagamente fregiano in doppia fila la strada che mena fino all' entrata della città di Pompeia, quali forme gentili ed ignote alle arti non ci fanno essi ammirare? Dapprima il Cenotafio di Arrio Diomede sorge elegantemente in forma di piccolo tempio. Segue quello di Cejo, già decorato di nobile architettura, di stucchi effigiati e di statue. Qui è la tomba di Noveleia Tiche adorna di quanto si può immaginare di più grazioso e leggiadro. E poi quella detta di Scauro, ch'è il più bel monumento della contrada. Dopo di essa, e dopo il cenotafio di Calvenzio, sorge a guisa di un lettisternio, di belli e candidi marmi formato . . . . — Magnanime rimembranze di sentimenti generosi, e belli esempi, che inspirando i posteri, li ammoniscono come le illusioni e le pompe della fuggente vita subitamente si dileguano, e che non rimane della perita esistenza che il severo giudizio de' contemporanei, ed una tomba deserta!

Ora l'egregio architetto signor Gherardo Rega, seguendo bellamente le orme dell' antico, ha saputo in questo monumento isolato del fu Davide Vonwiller, ideato da lui e fatto eseguire sotto la sua direzione, aggiungere grazia e severità di stile ad un gusto squisito nelle modanature; con che dà a comprendere in quanta riverenza abbiasi egli i capolavori de' Greci e de' Romani.

La pianta del monumento è quadrata. L'altezza totale, senza il busto, è di palmi napoletani 24.

Il coperchio del monumento termina negli angoli con antefisse formato da piumacci; in cima vi è il ritratto del Defunto più grande del naturale, eseguito dall'egregio scultore cav. Tito Angelini, come pure i bassorilievi qui sotto notati.

Le facce sono ornate da un dorichetto romano, e con rincassi, evitando i particolari di esso, perchè fosse più monumentale, avendo fatto uso di pilastrini per renderne l' insieme piramidale.

Ecco i soggetti de' quattro bassorilievi:

1 Quello di fronte rappresenta la *Carità*, figura muliebre, sedente con due puttini; ed il tempio della Religione in fondo.

La parte postica presenta una croce in mezzo ad una ghirlanda di papaveri ornata di nastri.

Nella faccia a dritta del riguardante è effigiata l'*Industria*, mercè due figure simboliche stringentesi le destre.

Nell' ultimo bassorilievo a sinistra è scolpita la riconoscenza filiale, ch' è una nobile matrona recante un tributo di fiori sulla tomba dell' estinto.

Iscrizioni in francese idioma che leggonsi in ciascuna faccia del monumento.

1. in quella di fronte

IL ESSUYA BIEN DES LARMES
ET N' EN A FAIT COULER
QUE PAR SA MORT
IL SOULAGEA BIEN DES MISÈRES
QUI DONNE AU PAUVRE PRÈTE A DIEU
Prov. XIX. 17.

2. nella parte postica

A CE PAYS QUI L' ACCUEILLIT ÉTRANGER
IL RENDIT L' HOSPITALITÉ REÇUE
EN CONCOURANT AUX BIENFAITS
DU COMMERCE ET DE L' INDUSTRIE
SES OEUVRES LUI SURVIVENT
SON NOM SERA BÉNI.

3. in quella a dritta del riguardante

AU CHEF BIEN AIMÉ
DE LA MAISON QU' IL RENDIT PROSPÈRE,
DE LA FAMILLE
QU' IL RENDIT HEUREUSE,
LA PIÉTÉ FILIALE
A CONSACRÉ CE MONUMEMT.

4. in quella a sinistra dello stesso

ICI REPOSE
DAVID VONWILLER
NÉ À SAINT-GALL EN SUISSE
LE XXVII SEPT. MDCCLXXXXIV
MORT À NAPLES
LE XVII AVRIL MDCCCLVI.

Le arti adunque concorrono meravigliosamente sì alla privata che alla pubblica prosperità, con pascere le care affezioni, proporre taciti esempi di modestia e bontà, consolar la vita con speranze e ricordi, e ingannare la sua brevità. Per quelle

si alimenta, o sopita risvegliasi la fiamma del sentir generoso; per quelle è più santa la ragion de' sepolcri; per quelle inestinto il desiderio della fama.

Conchiuderò che, quando non resta più di noi presso i superstiti che la nostra memoria, si brama almeno che questa rimanga più che si può viva e duratura. IPPOLITO CERTAIN.

In morte di Antonio de Cesare.

Altri ottien dall' ingegno il suo splendore,
Altri dal cor sublimemente umano,
Ma in Lui congiunti fur l' ingegno e il core.
Rossetti.

Morir quando la vita è giunta a sera,
Quando l' estremo giorno è provocato
Dall' incessante fervida preghierà,
È certo un ben pel giusto, invidiato;
Ma nell' età più bella e lusinghiera
Esser colpito dall' estremo fato,
È trista sorte, a cui non basta il pianto,
Nè la dolente melodia del canto! —

Chi dir potea che a te, diletto amico,
Io dar dovea di lagrime tributo! —
Che sorgere doveva un dì nemico
Per declinar sul tuo ferètro muto! —
Che unir doveva al mio dolore antico
Un altro duol! — Per sempre io t' ho perduto! —
Ben io sperai vederti un' altra volta,
Ma fu fallace la mia speme e stolta! —

Tu qual fratel mi amasti, ed io t' amai
Come ancor t' amo, o caro, oltre l' avello:
I pochi fior che t' offro accetterai
Pel doppio amor che rammentare è bello —
No — l' amistà non si cancella mai,
Ruoti pur morte pallida il flagello,
Chè avidamente ardita ella s' interna
Pur fra' misteri della vita eterna —

Ivi tu godi un ben che ogni altro avanza,
Perchè qui fosti di virtù cultore:
Nel miser generasti la speranza,
Un detto avesti per l' altrui dolore,
E di figliuolo il nome in onoranza;
Nè violasti le leggi dell' amore:
Fratel, marito e padre, amico ardente,
Del core i pregi unisti e della mente —

Natura generosa a te largita
Avea d' ingegno splendida favilla;
E se rodeasi invidia invelenita,
O vituperio dell' umana argilla! —
De' buoni al breve numero gradita
Era, come sul fior tremola stilla,
Quella tua luce di saper, che ormai
Nel mar si perde de' divini rai —

O del tempio di Temi onore e vanto,
Udir mi sembra la tua voce ancora;
Mi sembra che tu compì il dover santo
Di trarre il ver dalle tenèbre fuora;
Dell' innocente già tergere il pianto,
Del colpevol che palpita e scolora
Render men aspro il duol, lieve la pena
In questa della vita orrenda scena.

Ahi! mentre volgo a te la mia parola,
Una invisibil mano il cor mi preme!
Nessun nel mio dolor mi racconsola,
Meco nessuno piange, alcun non freme!
Funèbre è intorno a me, compagna è sola
La muta stanza e tenebrosa insieme!
All' arpa io chiedo del dolor le note,
E l' arpa ancor rispondere non puote! —

Alla Madre, ai Fratelli, alla Consorte,
A' cari figli almen tempera il duolo,
Se memoria di duol appo la morte
Verso il celeste regno scioglie il volo,
Tempra de' fidi amici anco la sorte,
Prega pace ed amor al patrio suolo —
Ma; se lasciasti eredità d' affetti
Eterno il duol sarà ne' nostri petti —

FRANCESCO CASELLI.

Delle Aurore boreali, e della loro influenza sui fili del telegrafo elettrico.

Fino al XVIII. secolo, il fenomeno dell' arco baleno si è creduto una meraviglia inesplicabile. Ora che siamo in possesso della teorica compiuta dell' iride, verificata con osservazioni fatte da più di un secolo e mezzo, siamo in grado di apprezzare per quel che valgono le poetiche assurdità immaginate onde spiegare un fenomeno che si produce quando i raggi del sole vengono ad incontrare una nube che si sciolga in pioggia.

Lungi quindi dal far le meraviglie nel vedere l' arco baleno, dovremmo stupire di non vederlo in certe date condizioni dell' atmosfera; poichè questo fatto è la conseguenza immediata di una legge naturale, come quella della caduta di una pietra, o il movimento dell'acqua nel letto di un fiume.

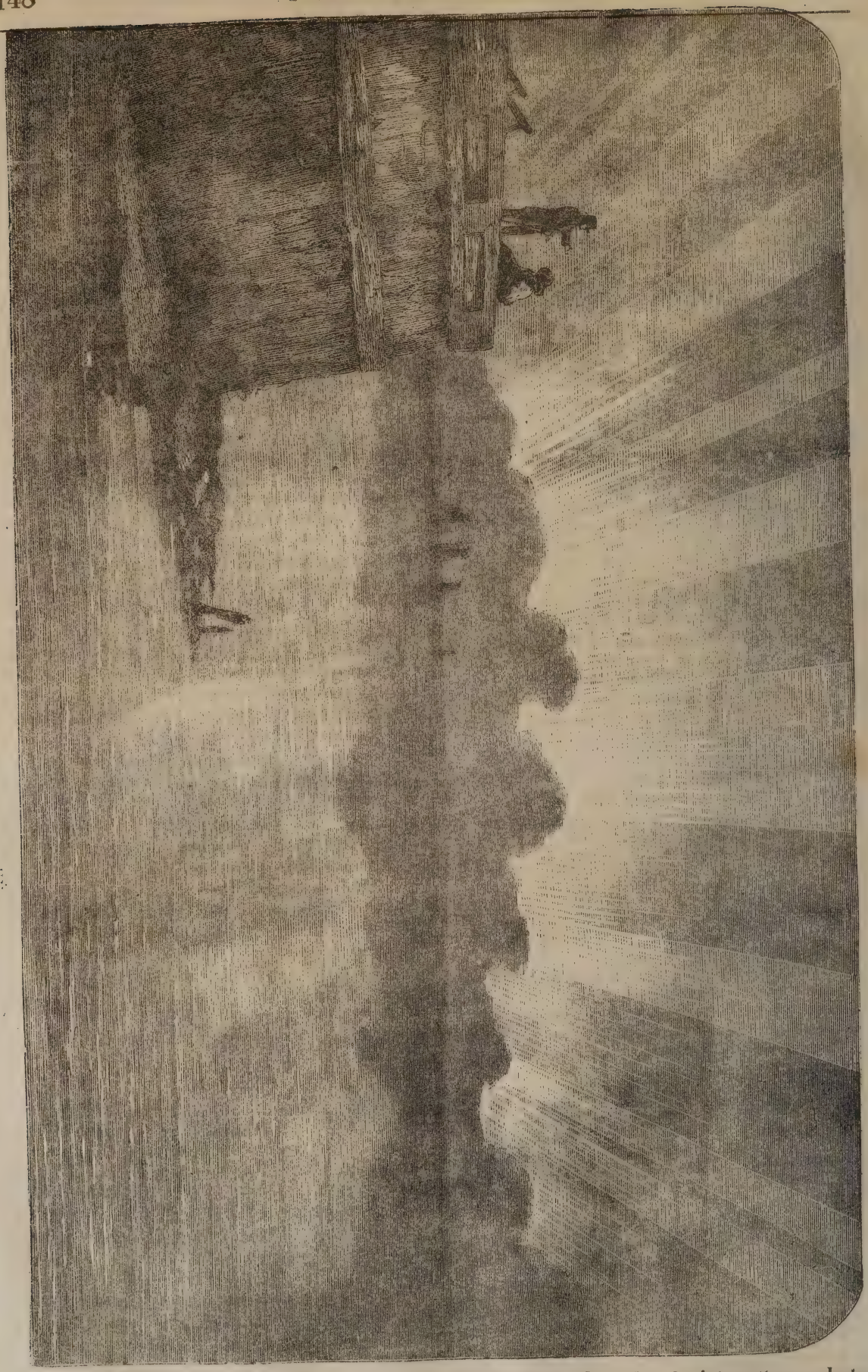
Ora l'aurora boreale è per noi quello che l' arco baleno era per i nostri antenati; solo con questa differenza a nostro vantaggio, che in mancanza di spiegazioni soddisfacenti, noi non diamo luogo a favole, nè a quelle stravaganti teorie cui aveva ricorso l' immaginazione degli antichi filosofi.

Le osservazioni intanto su l' aurora boreale si aumentano ogni anno più negli archivii della Scienza. È noto fin dal 1780, che l'apparizione di un' aurora boreale è sempremai accompagnata da un movimento subitaneo dell' ago calamitato. Le aurore boreali invisibili a noi (e sono le più numerose) esercitano sulle bussole di precisione stabilite negli Osservatorii, sensibile influenza.

Egli è dunque certo che l' aurora boreale è un fenomeno magnetico, o elettrico, ciò che suona lo stesso; poichè il magnetismo non è che un caso eccezionale della elettricità.

Dopo molti sforzi tentati da parecchi Dotti per riannodare questo fenomeno a qualche fatto scientifico conosciuto, Peltier fu il primo a darne una spiegazione abbastanza ragionevole. La sua teoria fu poscia sviluppata dal signor Delarive, ed anche avvalorata con esperimenti, avendo l' illustre Fisico prodotto artificialmente un fenomeno di luce elettrica molto analogo all' aurora boreale.

Ma comunque si possa ormai indicare in un modo generale la causa delle aurore boreali, tanto frequenti nelle contrade vicine a' poli, bisogna confessare che si è ancora ben lungi dal poter spiegare il fenomeno ne' suoi minimi particolari, come si fa per l' arco baleno. È però sperabile che la teoria si stabilisca a poco a poco con l' osservazione di nuovi fatti, fra questi è da notare l' influenza esercitata sovra alcune linee telegrafiche dalla bella aurora boreale del 20 Agosto ultimo.



Ne' fili delle linee dirette dal nord al sud, come quella da Parigi a Marsiglia, si svilupparono, delle correnti elettriche che intercettarono la trasmissione de' dispacci, e la resero anche del tutto

impossibile, segnatamente per le grandi distanze. Il dì 29, al mattino, si principiò a poter comunicare per ogni dove sino a 30 o 80 leghe; ma, durante tutto il giorno, gli apparecchi telegrafici continuarono a provare numerose perturbazioni.

Sulle linee dell' est e dell' ovest, l' effetto prodotto dall' aurora boreale fu meno continuo, e meno energico. Così si son potute ricevere, durante la notte, alcune parole intelligibili da Strasburgo, e sopra tutto un dispaccio giunto da Digione, che non avea potuto passare per la linea diretta, molto esposta all' azione dell' aurora boreale.

Il 1 e il 2 Settembre, simili perturbazioni hanno avuto luogo sulle linee telegrafiche.

Il signor Bergon ha trasmesso all' Accademia delle Scienze queste osservazioni piene d' interesse in ordine alla teoria delle aurore boreali e del magnetismo terrestre. E. S.

Mentre scrivevamo questo articolo, ci è arrivata notizia di un' altra aurora boreale avvenuta il 17 Ottobre dello scorso anno ad Haparanda, vicino Tornea nella Botnia occidentale: si produsse quattro ore dopo il tramonto del sole, mentre da una nebbia luminosa e biancastra, che avea forma di un segmento circolare, spiccaronsi migliaia di raggi sfolgorati, ed il cielo, rischiarato subitamente, ne fece risplendere l' orizzonte.

Ne riportiamo il disegno nella controposta pagina. E. S.

IL PONTE DELL' ALMA

Si è nella Capitale della Francia costruito un nuovo ponte sulla Senna, a rimpetto la strada Montaigne, al quale si è dato il nome di Ponte dell' Alma, affin di perpetuare la rimembranza

della battaglia combattuta in Crimea presso il fiume di quel nome. Il ponte si compone di tre archi ellittici: quello di mezzo ha quarantatre metri di larghezza, e metri 8,85 di altezza al disopra dell' impalcatura; le dimensioni degli altri due sono di metri 38,50 sopra m. 7,70. — La larghezza totale del ponte è di venti metri, dodici de' quali formano la strada, e quattro in ciascun lato i marciapiedi. I parapetti han forma di balaustre, ad imitazione del ponte della Concordia. Quattro statue lo decorano, rappresentanti quattro tipi dell' esercito francese, cioè l' artigliere, il Cacciatore a piedi, lo Zuavo, ed il soldato di linea. Di queste due ultime scolpite dal Diebolt, offriamo in questa pagina il disegno. Le altre due sono opera dello scultore Arnaud: ognuna di esse è costata 18,500 franchi. La spesa di costruzione del ponte propriamente detto, ha oltrepassato i due milioni di franchi, e questa non lieve apesa si è divisa in parti eguali fra lo Stato e la Città di Parigi.

CALABRIA E SICILIA — FRAMMENTI DI UN VIAGGIO.

A MIO PADRE (*Lettera II.*)

Reggio 3 Novembre 1859.

Due classi di viaggiatori si veggono ordinariamente pel mondo; la prima, ed è di quelli che si presentano ad ogni paese nudi affatto delle cognizioni e storiche e di tutt' altra natura a quello inerenti, per leggerle sbadatamente nella *Guida* stampata o a Milano o a Parigi, e che dimenticano anche prima di lasciare la città o il paese, che si voglia; e l'altra che è di coloro i quali si preparano al viaggio che intraprendono, corroborati di ogni istruzione, sicchè nei monumenti in che s' imbattono non fan che riscontrare e riconoscere quanto già anticipatamente conoscevano. Per verità io ho preferito sempre appartenere a quest' ultima categoria, nè facevo il torto a Reggio di presentarmi ad essa senza aver fatto tesoro della sua storia, massime dopo che l' ha scritta l' egregio Spanò Bolani. E questa mi ricorreva alla mente, nel mentre che i cavalli sferzati dal postiglione mi conducevano nel suo grembo.

Rammentavo infatti come fosse stata fondata dai Calcidesi e dagli esuli Messeni, e come ricevesse lustro e leggi da Caronda di Catania, e come governandosi da sè, raggiunse poscia l' apice dell' opulenza e della virilità; e come, lacerata dalle fazioni, dette la prima il segnale di guerra contro il tiranno Dionigi da Siracusa. Avendo costui chiesta in isposa una nobile reggina, dal Consiglio generale della Città gli venne risposto di non esservi per lui altra vergine che la figliuola del littore; oltraggio che quegli chiuse nel seno, lasciando al tempo opportuno il trarne vendetta. Non tardò molto infatti, e la città fu in preda alla sua discrezione, sicchè il valoroso Pitone soffrì i più strani supplizii, nonchè la morte. Venuta in soggezione di Roma, ebbe a patire la signoria di una ribelle legione; e distrutta in seguito dal terremoto, per molti anni le sue rovine restarono senza abitatori. Rifabbricata in appresso per comando di Giulio Cesare, fu fin verso la metà del V. secolo nobile e splendido municipio romano, e poscia passò ai Goti, ai Mori, ai Pisani, ai Greci, ai Normanni, finchè Roberto Guiscardo non vi s' intitolò Duca di Calabria e di Sicilia. E dopo altre guerre cagionate la più parte dai Barbari, e i terremoti, tra quali l' orrendo del 1783, riabellita novellamente è ora la regina di queste classiche regioni. Chi potrebbe restare indifferente alle sue bellezze? Alle sue amene campagne tappezzate di gelsi, di aranci, e di cedri? Chi non s' inchinerebbe alla città ove videro la luce del giorno filosofi, legislatori, storici, artisti e Pontefici, ed ove approdarono S. Paolo, S. Girolamo e S. Stefano di Nicea, che vi venne martirizzato, e Riccardo I. d' Inghilterra, Federico II. e tanti grandi, e lo stesso Cicerone quando, volendo schermirsi dalla vendetta di Antonio per la morte di Giulio Cesare, uscendo di Roma, vi si fermava, e donde all' amico Trebozio inviava la Topica Aristotelica? ... Bello è l' aspetto della Città (che non conta meno di 30000 abitanti) dai suoi sontuosi edifizii, dalle sue spaziose e ben lastricate vie, dalla folla di ogni sorta di venditori, dal brio e dall' agiatezza de' suoi naturali; ma la sua più vaga perla è il suo Corso Borbonico, che dalla Mesa in linea retta prolungasi all' Orto Agrario, con due vaghissime piazze, l' una de' gigli, ove su di un piedistallo ergesi la statua di marmo di Re Ferdinando I. Borbone (e colà nei mesi estivi godesi di eccellente musica a spese della città): e l' altra del Duomo, con l' Episcopio ed il Seminario. Su questa via affacciano inoltre il nobile Monastero claustrale della Vittoria, l' Orfanotrofio provinciale, il palazzo dell' Intendenza e l' altro de' Tribunali, il Monastero delle Salesiane, ed il Conservatorio della Presentazione: nel mentre che in uno de' quadrivii della medesima, a sinistra, in fondo di una brevissima via, torreggia il Castello che ricorda i tempi di Ruggiero, ed a dritta una vaga cinta di colonnette circolari, alle quali è appoggiata una balaustrata di ferro che affaccia al mare. Vanta inoltre molti pubblici Stabilimenti addetti alla morale istituzione; ed oltre all' Orfanotrofio provinciale, l'Educandato delle Suore della Carità, il Liceo affidato ai RR. PP. Gesuiti, con una splendida Chiesa, l'Asilo infantile, tre Orfanotrofiii per donne, detti delle Vergini, di S. Gaetano e delle Orfanelle, un Monte di pegni, ed altro di maritaggi.

Non voglio tacervi che nel curiosare il ricco Arcivescovado, ho osservato una bellissima Cappella intitolata al SS. Sagramento, tutta rivestita di marmi, con un bel quadro rappresentante il sagrifizio di Melchisedech, ed altro nel lato opposto, S. Paolo cioè nell' atto di predicare la fede ai Reggini. Ammirai inoltre la bella Chiesa di Gesù e Maria, la graziosa nobile ed illustre Arciconfraternita de' Bianchi, la cui istituzione è più di ogni altra piissima, essendo la sola che accompagni al palco fatale i condannati all' ultimo supplizio, portandone oltreacciò su le spalle le reliquie sanguinose, onde ritornarle alla polvere.

Jeri, con i gentili ed egregii cavalier Melissari e Baroncino de Blasi di Palizzi, avrei dovuto curiosare le belle ville de' Signori Musitano e Filogamo; ma per circostanze tutte estranee alla nostra volontà, alla progettata partita di campagna subentrò l' opera, e fui al teatrino Ferdinando, che è ben meschina cosa in faccia al lusso ed alla magnificenza della Città. Ma debbo dirvi che

la rappresentazione cui assistei, intitolata *La moglie dell'avvocato*, mi fe' così chiudere nel proponimento di ritornarvi, che stasera ho preferito all'opera una passeggiata a chiaro di luna per la strada amenissima della marina. La *casta diva*, vaga pellegrina del cielo, illuminava di una luce argentea le acque, le altere e brune montagne della Calabria, e la vaga catena delle altre di Sicilia: mentre una leggiera striscia di fumo mista a picciolissime fiamme, si levava sublime dall' Etna. Nel contemplare questo quadro, capolavoro della natura, un diletto supremo m' investiva. E da pensiero in pensiero passando, nel riandare con la mente ai popoli diversi che in queste regioni e su queste acque si successero, e spesso si lacerarono il petto, facendo le onde rosse del loro sangue, mi parvero inesplicabili cose l' odio, l' astio, l'ambizione, la sete di dominio. Tutto invaso com' ero dalla idea di pace e di amore, inorridii pensando come questi giusti desii non fussero mai sempre stati ritenuti nel mondo, rotto a tutt' altro oprare, che per i delirii di un poeta, ed i sogni irrealizzabili di un astratto pensatore!

Nella quale idea sconfortante io mossi pel mio albergo; ed ora, nel ritornarvi su, la penna mi cade di mano, non senza però inviarvi prima un tenero saluto.

MICHELE ZIGARELLI.

Metodi attuati per provvedere di acqua potabile diverse città di America.

Togliamo i seguenti particolari da un importante lavoro pubblicato intorno a questa materia dal Signor Davide Stevenson.

Filadelfia. — Questa importante città è alimentata dall' acqua della riviera Schuylkill. Immensi lavori, che non hanno costato meno di sette milioni di franchi, sono stati terminati nel 1836; e si ottengono ora, in ogni giorno, quasi 15000 metri cubici di acqua, che vien distribuita nelle fontane pubbliche, e nelle case private.

In origine eransi adoperate macchine a vapore per elevare le acque sino al di sopra de' più alti quartieri di Filadelfia; ma si riconobbe in prosieguo l' immenso vantaggio che si otterrebbe sostituendo ruote idrauliche ai motori a vapore.

Per mandare ad effetto questa idea, bisognava stabilire un' arginatura sulla riviera, in modo da ottenere una cascata d'acqua; se non che la profondità del letto della riviera, come pure la rapidità della corrente, non permettendo di adoperare i mezzi consueti, si ebbe ricorso ad un metodo spesse volte usitato negli Stati Uniti; il quale consiste a sommergere nel letto del fiume enormi cassoni formati di pezzi di legname solidamente fra loro connessi, e riempiti di pietre.

Dietro questa linea di cassoni venne poscia stabilita una ghiaiata, ed infine un arginamento formato di terreno battuto.

La caduta di acqua ottenuta in questo modo, imprime il movimento a sei ruote idrauliche, che mettono in azione sei pompe prementi a doppio giuoco.

L' acqua è rincacciata da queste macchine sino ad un' altezza di 28 metri al di sopra delle acque più basse; e va a riempire quattro serbatoi di fabbrica, che occupano una superficie totale di più di 2 ettari, e contengono più di 100000 metri cubici di acqua. Sono questi serbatoi fondati sopra un banco di rocce che domina la riviera, e si eleva a più di 17 metri al di sopra de' più alti quartieri della città.

La distribuzione poi delle acque si fa mediante una rete di condotti di getto, il cui sviluppo totale non è minore di quaranta leghe!

L' acqua distribuita nella città è di una purezza notevole; attesochè un solo de' quattro serbatoi è messo in comunicazione con le pompe; da questo primo serbatoio l'acqua passa successivamente in ognuno dei tre altri, traversando ben costruiti filtri che ritengono le impurità trasportate nel letto della riviera.

Il sistema adottato in Filadelfia, è stato pur seguito, ma sopra una scala più piccola, nella città di Richmond (Virginia).

Al contrario, le macchine a vapore sono esclusivamente adoperate al servizio delle acque di parecchie altre città situate sulle sponde d' importanti fiumi: tali sono Pittsburg e Cincinnati sull' Ohio, Montreal sul San Lorenzo, ecc.

Boston. — Questa città è provveduta in gran parte di acque mercè pozzi che vi sono stati scavati in copioso numero. Se ne veggono una trentina che sono artesiani, sette de' quali soltanto danno acqua dolce.

Nuova-york. — Fino al 1837, gli abitanti della prima città degli Stati Uniti non avevano a loro disposizione che acque di pozzi, insufficienti e per lo più di cattiva qualità. Quella città essendo quasi circondata dalle acque del mare che risalgono sino a considerevole distanza nella riviera Hudson, era duopo andare a cercare l' acqua dolce molto lungi nell' interno delle terre. A questo serio inconveniente si è compiutamente ovviato mercè immensi lavori principiati nel 1837, e terminati circa dieci anni dopo.

La spesa totale ha oltrepassato i 50 milioni di franchi.

Le acque del fiume Croton (uno degli affluenti dell' Hudson) si son fatte giungere a Nuova-Yorca con un condotto lungo più di 15 leghe.

Per ottenere la derivazione dell' acqua nel fiume Croton, si è stabilita in prima un' arginatarura, due leghe al di sopra della sua imboccatura nell' Hudson. Questo lavoro ha presentato grandissime difficoltà; ma tutte sono state sormontate con mezzi simili a quelli adoperati per l' arginatura della Schuylkill.

Si è in tal modo formato un immenso bacino, o serbatoio, la cui capacità è di circa 3 milioni di metri cubici; cosicchè provvede sufficientemente di acqua l' intera città, anche nella stagione delle più basse acque.

La maggior parte dell' immenso acquidotto che conduce quest' acqua a Nuova-Yorca, consiste in un canale di fabbrica coverto, con isfogatoi di aria di distanza in distanza. Questo condotto valica la riviera Harlem sovra un ponte a sedici archi di 30 metri di altezza, per modo da non intercettare la navigazione. In questa parte del lavoro, la fabbrica è sostituita da tubi di getto; e lo stesso magistero venne seguito in un' altro punto, ove l' acquidotto traversa la valle Manhatten, seguendo il contorno dell' ima parte della vallea.

La quantità d' acqua condotta giornalmente a Nuova-Yorca è tale, che si possano somministrare ad ogni abitante 136 litri di acqua, supponendo una popolazione di 532,000 persone. Ma con le dimensioni che ha l' acquidotto, si potrebbe immettervi un volume d'acqua doppio del precedente, senza compromettere la solidità del lavoro.

Washington. — Un acquidotto stabilito col precedente sistema, di una lunghezza totale di due leghe, deve condurre a Washington le acque della riviera Potomac. Il calcolo estimativo della spesa occorrente è di circa 13 milioni di franchi. Di presente i lavori debbono essere terminati. E. S.

LE BOLLE DI SAPONE

Vedi tu, amico lettore, questi fanciulli che immemori di ogni altro ordinario passatempo, e sordi financo alle voci dell'appetenza del cibo, che in essi è quasi incessante, tutta la loro ansiosa attenzione rivolgono a quelle leggiere e brillanti bolle? . . . In esse sperano que' fanciulli di trovare mille piaceri sconosciuti! Tutti affaccendati, nella loro precipitazione l'un rovescia l'altro, e calpestano co' loro piedi i trastulli che un momento pri-

(Le bolle di sapone)

ma formavano la loro delizia! — Ed oh! quale dovrà essere il loro rammarico, allorchè vorranno a que' trastulli avere nuovamente ricorso, e si accorgeranno di averli ridotti in pezzi!

Deh! non agire tu pure, amico lettore, come questi fanciulli: non abbandonare i veri beni dei quali tu puoi procurarti il godimento, per tener dietro a brillanti promesse di onori e di fortuna. Pensa che quando ti sarai accorto della vanità di questi, più non ti sarà dato di rinvenir quelli; ed invano vorrai far ritorno all'amicizia sprezzata, all'affezione vilipesa, alle care delizie della domestica pace, alla quiete di una coscienza pura. Persuadendoti che, al pari delle bolle di sapone, ciò che desideri non è che apparenza di bene, sarai indotto a godere della realtà che ti circonda.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL LAGO D' ORTA (1)

Alle falde de' poggi che vanno digradando dal torreggiante Monte Rosa, fra le fonti della Sesia e la foce del Lago Maggiore, si distende un amenissimo lago, che prende il suo nome da Orta, principal villaggio onde s' adorna l' orientale sua spiaggia.

Nel bel mezzo di questo lago sorge una vaga isoletta, addimandata di San Giulio, dal pio Eremita che la trasse dallo stato incolto e selvaggio. Essa era nel decimo secolo, una delle più insigni fortezze d'Italia; e quelle reliquie ricordano ancora come Litolfo, figlio di Ottone I, essendo per comando del padre sceso in Italia con forte esercito a danni di Berengario II; non avendo animo di venire con lui a battaglia, si raccogliesse in quel Castello, il quale per la bassezza in cui era allora l' arte di guerreggiare, consideravasi come luogo inespugnabile.

(Il Lago d' Orta)

Chiamasi poi Riviera d' Orta, ed è tutta gremita di bei casini, la concatenazione delle ubertose ed allegre pendici, le quali a foggia di falcata luna piegando, si dipingono verso occidente nell' azzurrino specchio delle acque. Cencinquanta braccia milanesi sopra il livello di esse, sorge il Sacro Monte di Orta, con in cima la Chiesa ed il Convento. Il monticello è tutto intersecato da ameni viali in bell' ordine disposti, i quali, ora piani, ora dolcemente inclinati, per ogni dove veggonsi gratamente ombreggiati da altissimi faggi, e pini, ed aceri, e larici, ed altre piante. Graziosamente questi viali adorni di siepi di verde alloro girano intorno a bellissime praterie, ed il terreno è mosso con tanta vaghezza, che l'arte intenta a formare scenici giardini, detti altramente all' inglese, non è forse mai giunta a formare cosa più dilettevole e cara. Accanto ai viali sorgono in bella mostra diciannove Chiesuole o Cappelle, nelle quali la pittura e la statuaria hanno rappresentato con grandioso stile i principali fatti della vita di S. Francesco di Assisi, fondatore come è noto, di tanti Ordini monastici. Più di una fra quelle Cappelle ha dritto alle lodi di chi s'intende di architettura; segnatamente la decimaquinta, di proporzioni leggiadre, di forma circolare, con portico di ordine dorico, la quale si crede edificata con disegno di Michelangelo.

Ai 3 di agosto si celebra la festa del Sacro Monte di Orta, alla quale concorre una calca di gente non solo dai vicini luoghi, ma ancora dalle rive del Lago Maggiore e dalle valli della Sesia e di Ossola. Allora l'aspetto di quella contrada è molto più attraente, e gratissima ne rimane la rimembranza in chiunque l' abbia veduta una sol volta.

E. S.

(1) Questo Lago anticamente era detto *Lacus Cusius*: esso ha sei miglia e mezzo di lunghezza.

CALABRIA E SICILIA — FRAMMENTI DI UN VIAGGIO. A MIO PADRE (*Lettera III.*)

Gerace 7. Novembre 1859.

Jeri l'altro, dopo aver dato il saluto dell' addio alla bellissima Reggio, siamo, padre mio, partiti in una comoda e ben soppannata vettura per Palmi. La strada è incantevole; giacchè mentre da un lato l' occhio si delizia in ridenti colli, vaghi per festoni di uva e pei verdi gelseti, di che tanto abbondano quei luoghi felici, dall' altro si bea nel mare che placidamente bacia la sponda, fermandosi poi e poco lungi su Messina, con la incantevole catena de' monti di Sicilia. Quanto avrei voluto avervi con noi in quel momento! L' amenissima via corrente lunghesso il lido del mare, e gli svariati oggetti che ai nostri sguardi si presentavano, erano un ben dolce, ma meritato compenso degli orrori pei quali eravamo trascorsi otto giorni innanzi!

Fatta momentanea sosta nel vago paese di Villa S. Giovanni inghirlandato di agrumi, entrammo in un grazioso Tempio ad assistere all' incruento sacrifizio del Figliuol dell'uomo; ove fummo compenetrati da tutto quell'accalcarsi della gente che pregava, e con una compunzione ed una pietà esemplari davvero! — Gente semplice e felice! nel tuo seno non è ancor penetrato il veleno che rode le ossa di molti popoli inciviliti, il veleno cioè della incredulità, o della indifferenza! Modello da proporsi loro, tu senti ancora, e spero, persempre, il dolce bisogno di piangere e di credere!

Usciti dal Tempio, ci rimettemmo in viaggio, e per una via *deliziosa* che rammentommi quella che da Castellamare conduce a Sorrento, arrivammo a Scilla, adagiata sull' erto fianco della rupe, con un castello su la cima dello scoglio che la protegge all' ingresso del Faro di Messina. Indi pervenimmo a Bagnara, la città fondata da Ruggiero, pittorescamente disposta alle falde di ubertosa collina, e col suo promontorio che forma due seni, in uno de quali vedevansi barchette pescherecce, e nell'altro quelle di cabotaggio, e le navi di lungo corso. Guadagnata una piacevole salita, entrammo nel gran piano della Corona, che offre all' osservatore la vista de' due mari Jonio e Tirreno; e trascorrendo in fine fitte boscaglie di olivi, giungemmo verso l' annottare in Palmi.

Graziosa città è questa, presso alla riva del mare, a piè di un monte tagliato a picco; ella è vagamente scompartita, mercè le sue magnifiche strade, delle quali quattro immettono nella bella piazza quadrata. Noi vi pervenimmo che suonava l'*Ave Maria*, ed ammirammo in mezzo a quella piazza una vaga fontana, ove gran numero di donne in pittoresco costume stavano in quell' ora solenne ad attingere acqua, mentre gli uomini, divisi in crocchi, respiravano l'aura della sera.

Nel mattino seguente, quando il sole si levava ardentissimo e fulgente, curiosammo la città, ed il maestoso loggiato che affaccia sul mare. Poscia, fatto onore ad una colezione imbanditaci da quel gentile Sottintendente signor Nicoletti, risalimmo in carrozza per riprendere la via per Gerace. Quanti *incantevoli* panorami non si presentarono al nostro sguardo lungo la strada che conduce a Cannavà! ... Ma se tutte le bellezze gustate volessi venirvi descrivendo, temerei di non finirla mai più.

A Cannavà termina la strada carrozzabile; sicchè noi, inforcando generosi destrieri, per piani interminati di annosi olivi, e traversando Radicena, giungemmo al vespero nel grazioso paese di Città nuova, ove prendemmo alloggio nel palagio del Signor Marchese Gagliardi di Monteleone, il di cui Agente generale Signor Ruggiero, ci fu largo di generosa ospitalità.

Jeri finalmente ci rimettemmo in via per tirar defilati a questa città, e non senza costeggiare ed attraversare immensi burroni e precipizii, e la cima proprio di accavallati monti.

In questa peregrinazione, tanta varietà di terreni, tanta mirabile alternativa di bello e di sublime, di campestre e di boscoso, di artifiziale e di selvaggio, involontarii mi richiamò alle labbra i versi di Manfredo:

. . . . . schierati innanzi
I secoli mi veggo, e l' infinito,
L' eternità, la mia coscienza.

E davvero chi vuol formarsi un' idea del grande, corra a quell'ardue vette, ed imiti pure il Gordon ed il Foscolo, che fra le perigliose cime di Loohono-gar e dell'Alpi inspirarono l' animo loro alle fonti del sublime, e si resero eterni.

Ma se la poesia ti trascina nei suoi campi immortali, e ti erge nel sublime dell' idea, dall'altro la realtà ti richiama ai suoi tristi fatti ancor essa. Quanti uomini non finirono in quei precipizii o per la propria baldanza, o per supremo decreto! . . . E calda è ancora la memoria di vaga fanciulla, che condotta al talamo nuziale, veniva sopra ardentissimo ed agile palafreno trascorrendo quella difficile via; ma non avvezza ancora a temere i pericoli, tutta fidente nel brio di sua giovinezza, caracollava sull' orlo di un precipizio. Sventurata! In un momento, mancato il piede al destriero, fu ingoiata da quei burroni, che non la resero mai più! Così le rose d' imene non poteron neppure essere sparse sul suo avello; ed al loco è rimasta tuttora la tradizional nomanza di *passo della zita*.

Il desiderio di darvi presto mie nuove, e l' imminente partenza del corriere mi vietano di potervi per ora discorrere di questa città, nella quale, per altro, son giunto in ora in cui poco o nulla ho potuto osservare. Lasciatemi dunque adagiare le ossa stanche dal disagevole moto della vettura, e riposare la mente piena di svariate memorie, per ritornare all'opera domani. E addio di cuore.

MICHELE ZIGARELLI.

Lana vegetale ed altri prodotti delle foglie del pino.

In Allemagna si è dato opera alla soluzione di un problema interessante per molte ragioni. Sino ad ora la caduta delle foglie, se ne togli le inspirazioni poetiche, altro non offrivano che una pastura od una combustibile di pochissimo valore. Un industriale tedesco, il signor Weiss, ha avuto l' idea di trarre un partito più utile dalle numerose foglie destinate ovunque ad essere portate via dal vento. Le sue ricerche, e le molte esperienze da lui fatte lo hanno condotto ad un risultamento importantissimo, sul quale ci piace d' intrattenere alquanto i nostri lettori, dopo di averlo annunciato negli anni precedenti (1). Vogliam dire della lana vegetale, per ottener la quale il signor Weiss ha dato la preferenza alle foglie del pino salvatico e del pino nero, non solo a cagione delle masse considerevoli che ne danno le foreste di Europa, ma segnatamente perchè questi

(1) Vedi il Vol. XVI., pag. 35.

alberi producono foglie più delle altre facili ad essere trasportate.

La nuova industria fu difficile a stabilirsi, lunghi i saggi, lenti i resultati; e la menzione fattane a riprese dai giornali fu accolta come quella del cavolo colossale e di altre fandonie destinate a riempire le lacune di taluni periodici allorchè trovansi a secco di notizie, o a solleticare la sopita curiosità del pubblico. Non pertanto la recente industria fece il suo corso, almeno nello stabilimento del signor Weiss; ed è di presente indubitato che si possono ricavare dalle foglie del pino

Delle fibre legnose abbastanza fine, d' un verde giallognolo, segnalate da un odore fresco ed aromatico. L'elasticità di queste fibre, benchè sensibile, è minore però di quella del crine. Questa sostanza filamentosa è atta ad abborrare le mobilie, a riempire i materassi, e credesi che abbia la proprietà di non essere attaccata dagl' insetti. Preparata convenientemente, può anche essere filata e tessuta per farne stoffe comuni; essa si feltra similmente al punto di produrre una specie di cuoio, col quale si fanno suole di scarpe. Mescolata ad una certa proporzione di stracci, diventa una eccellente pasta per far carta da imballaggio. Sembra poi che si addica particolarmente alla fabbricazione delle coverte, le quali sono state già usate per cinque anni, e con immensi vantaggi negli Ospizii di Vienna, in una Caserna di Breslau, ed al Ministero della guerra. La trasformazione delle foglie in filacce dà inoltre luogo ai seguenti prodotti accessorii:

1. Ad un acqua ricercata pe' bagni medicinali.
2. Ad un olio essenziale particolare, raccomandato come rimedio efficace contro i reumi.
3. Ad un sapone resinoso atto a lavar biancherie.
4. Infine ad un nero per la dipintura, che si ottiene dalla combustione de' residui.

Raccolta e trasformazione delle foglie. Le foglie, o aghi del pino, non possono somministrare i diversi prodotti che abbiamo testè menzionati, se non quando siano colte verdi sull' albero; divenute secche e senza succo, non hanno più alcun valore al punto di vista della loro trasformazione in fibre atte ad essere tessute: però le foglie verdi seccate all' aria, oppure artifizialmente, si conservano e sono atte alla fabbricazione in discorso. Per trattare queste foglioline, è d' uopo aver ricorso a mezzi chimici e meccanici ad un tempo. L'operazione chimica consiste in una vera macerazione. Essa ha luogo coll' immersione delle foglie in una cisterna piena di acqua, accelerando la macerazione mediante una piccola addizione di lievito od altra materia atta a determinare una rapida fermentazione. Quaranta o quarantacinque giorni bastano generalmente per effettuare questa prima operazione, che viene completata da una immersione delle foglie in un' acqua alcalina di soda o di potassa. Per isbarazzare poi interamente le foglie dalle sostanze resinose, e da corpi estranei, si sottomettono ad una specie di distillazione, esponendole ad un getto di vapore che, condensandole, lascia sfuggire dagli orificii a tal uso aperti nel vase, un liquido verde scuro, che si chiarisce a poco a poco. Dopo un' ora, le foglie sono notevolmente appassite, e l'acqua esce quasi limpida ed incolore. Quest'acqua, raccolta, possiede le qualità curative che abbiamo menzionate precedentemente; e da essa concentrata mercè l'evaporazione, si ottengono de' saponi di resina. (*continua*)

ANEDDOTO

Dante nell' aggirarsi un giorno per le vie di Verona, essendosi già divulgata per ogni dove la fama delle opere sue, trovossi a passare innanzi ad una porta, ove più donne sedeano in crocchio; una delle quali additandolo alle altre, si fece a dire: ecco colui che va, quando più gli piace, all' inferno, e torna quassù a recare novella di coloro che quivi dimorano! — Alla quale una di loro ingenuamente rispose: tu dei dir vero; vedi com' egli ha la barba crespa, e le carni abbrunate dal caldo e dal fumo di laggiù! — Le quali parole udendo il sommo Uomo, e conoscendo che per effetto di pura credenza delle donne venivano profferite, si compiacque, anzichè no, che elleno avessero di lui tale opinione; e sorridendo alquanto, passò avanti. E. S.

Un uccello dell' Australia (*Rhipidura Albiscapa*).

Le due parole *Rhipidura Albiscapa* dinotano un uccello che ha una coda a forma di ventaglio con i fusti, o *scapi*, delle piume bianchi. — Il genere *Rhipidura* era stato dapprima impropriamente classificato fra le *Cutrette* (*hochequeues*); ma va meglio annoverato fra i *Muscicàpidae*, o *pappamosche*.

Si trovano varie specie di questo genere nell' India, nell' Arcipelago indiano, nella Nuova-Guinea, nella Polinesia, nell' Australia, e sulla terra di Van-Diemen o Tasmania.

Il *Rhipidura Albiscapa*, che si è chiamato puranco *Flabellifera* è della grandezza di un *fanello*; e così poco selvaggio, che talvolta perseguita gl' insetti fin nell' interno delle case poste in prossimità dei boschi, e gli si può giungere molto dappresso quando è posato sui rami di un albero, senza che mostri timore; ad eccezione però del tempo in cui tien cura della prole.

Questo piccolo uccello dà al suo nido una forma bizzarra, che può rassomigliarsi a quella di un bicchiere a calice. Si serve in ciò fare della scorza interna di una specie di eucalipto, che con molta cura riveste di peluria di felce e di fili di muschio fra loro intrecciati: la parte esterna è ricoperta di una specie di velo finissimo composto ditele di ragno.

L'arbusto il cui ramo sostiene il nido raffigurato nel nostro disegno, è il *Culcitium Salicinum*.

La femmina di questo volatile fa sole due uova di color bianco nel fondo, ma leggermente macchiate di punti bruno-olivastri.

Ordinariamente il Ripiduro vive a coppie, ma non è raro di vederne quattro o cinque insieme. Nell' està abita le parti aperte del paese; in autunno e nell' inverno si ritira in luoghi più recondite e più folti di alberi, nelle gole di monti esposte al sole.

Grazioso ne è il volo. Spesso si vede innalzarsi molto, e poi ridiscendere perpendicolarmente come l' allodola; e nel muoversi spiega sem-

Rhipidura albiscapa)

pre la sua coda. Molto dolce è il suo canto.

La parte superiore del corpo del *Rhipidura albiscapa*, le sue gote, ed una lista che traversa il petto sono di color nero foliggine leggermente olivastro; la coda, il di sopra della testa, e la fascia pettorale sono di una tinta alquanto più cupa del rimanente; la linea al di sopra dell'occhio, la mezzaluna situata in dietro, la gola, i punti di copertura delle ali, gli orli delle penne secondarie, i rami e l'estremità de' barbi, e le punte di tutte le penne della coda, eccettuate le due del mezzo, sono di color bianco; il disotto del corpo è *chamois*, gli occhi neri; il becco e i piedi di color bruno cupo.

Cenno Intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Saverio Salfi, Cavaliere Gerosolimitano.

Ritraendo, in poche parole, la vita di Francesco Saverio Salfi da Cosenza, io intendo non più che di far segno di affettuoso rimpianto alla memoria soavissima di un compaesano e congiunto per dolcissimi vincoli di sangue. Quando nel meglio della vita e delle speranze si spezza un cuore pieno di affetti e di armonie, e quasi all'impensata si muore, a tanti esseri carissimi la morte esser non può se non un oggetto d'irrefrenabile pianto. E lagrimando in fatti, io vado ad offrire sulla tomba di lui questo fiore, perchè la sua memoria è degna in verità così di riampianto, che di laudazione.

(Francesco Saverio Salfi)

Francesco Saverio Salfi fu unico figlio de' conjugi Pietro e Teresa Caruso. Ei veniva alla luce nel giorno 19 aprile dell'anno 1812. Il nome stesso dello Zio, uomo chiarissimo nelle lettere, che a lui veniva imposto nel Sacro Fonte, fu un nobile incentivo, perchè i suoi genitori non risparmiassero nè cure nè spese, acciò il lor giovinetto fosse nobilmente educato. E l'esempio di lui potrebbe ad altri servir di pruova senza replica, per apprendere quanto un'educazione civile ed un forte sapere soprastassero in ogni evento al vanto de' nobileschi natali che comparte sempre una cieca fortuna. Per tal ragione passò i suoi primi anni nel Real Collegio di Cosenza, ove colla guida de' valenti professori Stefanizzi e Marini, non già, come suol farsi, alla leggiera, ma con forte volere si consecrò allo studio delle umane lettere, sino ad innamorarsi di tutto il bello di esse. Nè fu contento di questo prezioso acquisto che è capace ad ingentilire l'animo più che ogni altra cosa, ma tosto si volse ancora a corroborare la mente di più sode discipline, e con la scorta di abili personaggi, di cui non ha patito mai difetto questa classica terra, apparò matematiche e filosofia, ed altro che fa corredo a civile educazione letteraria; per modo che, nell'età sua giovanile, in varie circostanze, diè pruove di straordinarii talenti.

Nondimeno egli sentiva tanto più il bisogno di un più esteso e più solido sapere, quale non è quello per ordinario che si acquista in una provincia, per lo più ristretto e monco per difetto di mezzi. Nè a far pago il di lui ardore, venivano meno i mezzi di fortuna; chè forse sola difficoltà facea l'affetto tragrande de' genitori di dover tenere lontano, per parecchi anni, l'unico lor figlio dai patrii lari. Ma, ciò malgrado, egli mosse in Napoli, ove, dimorando per cinque anni circa, ebbe agio e modo di rifare i suoi studii, di perfezionarli, e di percorrere insieme il vasto ed intrigato campo dell'antica e moderna Giurisprudenza. E perchè palesava intendimento, non saprei se fosse suo o de' suoi genitori, di professare questa scienza nella sua patria, egli conseguiva i gradi dottorali, e la nomina di patrocinatore nel foro di Cosenza, in fine di Dicembre 1833.

Però i suoi studii più graditi, furono nella Capitale le belle lettere, per le quali sentiva un gusto straordinario. Al che gli valsero non poco la viva voce ed i conforti dell'egregio Marchese Puoti, la cui scuola, allor fiorente in Napoli, spandeva frutti abbondanti di bello stile, i quali ancora, pieni di lustro, vivono ne' più colti Scrittori del Regno. La scuola di questo benemerito uomo fu in verità un gran bene, in quanto che servì di forte e nobile incitamento ai gentili cultori delle lettere, onde attingere alle fonti purissime del bello scrivere italiano, senza tema di brutture e di leziosaggini straniere. Convinto di questa verità, il giovine Salfi si accingeva nel 1833 ad offrire agli amatori della lingua italiana una *Collezione scelta de' Classici Scrittori del Trecento* ec., alla quale metteva in fronte il nome riverito dell'Eccellentissimo Marchese D. Giovanni D'Andrea, allora Ministro delle Finanze e degli Affari Ecclesiastici; e per prima, nello stesso anno, dava alla pubblica luce la famigerata Opera del Conte Giulio Perticari, *Degli Scrittori del Trecento e de'loro imitatori*, alla quale aggiungeva di propria mano *Brevi notizie intorno all' Autore.*

La dolce dimora che facea il Salfi in Napoli gli toccò di venir amareggiata dalla perdita inaspettata del suo amatissimo Zio Ab. Salfi, avvenuta in Parigi nel Settembre 1832. Ma essendo da questi nominato legatario, tra le altre cose, de'suoi manoscritti e di una ricca biblioteca, egli comprese pertanto il nobile pensiero, che a lui spettava benanco di mantenere il nome e la gloria di quell'illustre. Ed invero, sin d'allora parve che il giovane Salfi abbandonasse ogni altro pensiero, fuor che quello di coltivare unicamente le amene lettere, fondamento di ogni civile sapere. E pruova chiarissima ne sono due scritti di lui, messi a stampa in Napoli negli anni 1834 e 1835. Il primo comprende un *Discorso intorno gli Storici*, nel quale in verità brevemente ragiona più de' Greci e Latini, che de' nostri Storici italiani; e in fine di esso trovasi inserita *Breve notizia intorno a*

Fazio Degli Uberti. Il discorso in parola, sebbene fosse stato scritto a richiesta di colta Signorina, non pertanto non dee riputarsi cosa sì leggiera, che non si facesse ammirare per le giudiziose riflessioni di cui abbonda. L' altra scritta di lui pocanzi accennata, che rispettosamente offeriva all' Ab. Luigi Galanti, ha per titolo: *Osservazioni all' Antologia e Biblioteca Italiana*, colla quale intendeva principalmente di difendere la gloria dello Zio che cercavasi di offuscare. L'Antologia di Firenze, Giornale di alta rinomanza, il quale vedeva la luce in Firenze, esponeva in un articolo il X. Vol. della Storia letteraria d' Italia del Ginguenè, continuata dal Profess. Salfi; come la Biblioteca Italiana di Milano, nel Vol. 45, anno 1827, dava il suo giudizio intorno al *Riassunto della Storia Letteraria italiana di F. Salfi*; ed in far ciò, l' uno e l'altro Giornale notavano alcune pecche a danno dell' Autore. Il giovine Salfi, mentre si sdebita verso il distensore dell' articolo dell' Antologia con un *Cenno intorno i vantaggi e difetti de' Giornali Letterarii*, prende poscia a render giustizia alla memoria dell'uomo venerato in Francia ed in Italia, facendo a' cennati articoli delle opportune e modeste riflessioni, dalle quali traspare quanto egli sentiva addentro in quella età sua, in siffatti studii letterarii. Nell'avvertimento premesso a questa produzione, egli accennava al tempo stesso ad un lavoro letterario, che poi non gli cadde mai dalla mente; e sebbene a riprese, non lasciò mai di faticarvi sino agli estremi giorni di sua vita; cioè quello d' innalzare alla sua patria un durevole monumento, descrivendo in un libro i *Fasti della Letteratura Cosentina.*

Dopo quell' epoca, il Salfi rimpatriava fra gli amplessi de' suoi cari genitori; però collo stesso intendimento di coltivare e perfezionare ognor più i suoi studii letterarii. Per tal motivo, egli volle farsi guida generosa a scelta gioventù Cosentina, diriggendola nello studio dell' amena letteratura; ed intanto occupavasi a pubblicare pe'tipi di Cosenza qualcuno degli articoli, de' quali lo Zio arricchiva la famosa *Revue Encyclopedique de Paris*, come quello ch'è intitolato il *Genio degl'Italiani, e lo stato attuale della loro letteratura.* Il Salfi seniore distendeva questo lungo opuscolo, per ricordare agl'Italiani di non meritare l'Italia la brutta taccia che le danno ingiustamente taluni, chiamandola terra di reminiscenze, ma che pur vanta glorie moltissime moderne. Il giovine Salfi con bella traduzione, queste glorie medesime ricordava ai presenti, facendo al tempo stesso omaggio alla memoria del chiarissimo Autore. In tal guisa la fama del Salfi si confermò nell' universale, sì che tanto la famosa Accademia Cosentina, quanto la Reale Società Economica di questa provincia acclamaronlo tra i loro Socii colla qualità di Bibliotecario dell' Accademia.

La promessa fatta dal Salfi, come avea già praticato lo Spiriti colle sue *Memorie*, di descrivere i *Fasti della Letteratura Cosentina*, non era punto caduta dal suo pensiero; anzi nell' anno 1837 vi dava inizio col lungo e ragionato elogio del primo, tra le Calabre celebrità, dir voglio Bernardino Telesio, ammirato così dagl' Italiani che dagli Stranieri.

Intanto i consigli di un uomo il quale, sebbene nato tra' Lucani, fu per cuore e per affetto alle calabre cose più che Cosentino, splendore e ristauratore di questa illustre Accademia, dir voglio i consigli d' un Andrea Lombardi, furono al Salfi di conforto; per cui si fece ad abbracciare una nuova carriera, ossia la carriera amministrativa; ed eccolo nominato Segretario presso il Consiglio d' Intendenza della Calabria Citeriore, Deputato delle opere pubbliche provinciali, e più tardi Capo di Ufizio, Membro della Statistica provinciale. La quale novella carriera io dir non saprei quanto riuscisse alla salute di lui, ed insiememente alle lettere dannosa. Imperocchè gli elevati talenti e le buone qualità di cui era fornito, nel mentre lo renderono caro a' Superiori, lo gravarono pure di molte e tormentose fatiche, nè confacenti alle sue naturali tendenze.

Però, ad ogni modo che fosse, il Salfi non dimetteva i suoi studii, non passava giorno in cui non consecrasse le consuete ore alle amene lettere, dopo le durate fatiche dell' impiego, come nè anco perdeva occasione di distendere e pubblicare di quando a quando qualche suo articolo intorno ai Fasti della Letteratura Cosentina.

Di fatti, nel 1843, il Salfi, secondato da altri valorosi giovani Cosentini, onde mantener vivo nella sua patria l' amore delle lettere, imprese la pubblicazione del *Giornale Calabrese*, ch' ebbe fama ancor fuori. Fra' collaboratori instancabili, egli non mancava di arricchire il Giornale anzidetto di bellissimi articoli, riguardanti per lo più soggetti patrii. Oltre l' introduzione piena di maestà e di grazie, e le molte Bibliografie fatte con senno, io potrei citare gli articoli contenenti le vite degl' illustri calabresi Zicari, Gagliardi, Greco, Arena, Vitari, Galli; come di altri illustri personaggi, del Silvagni, dello Stefanizzi, di Carlo d'Aquino, dell'Ab. Greco, discorreva intorno alla vita ed alle opere loro in altri Giornali letterarii del Regno, quali sono il Poliorama Pittoresco, la Fata Morgana, l' Eco Peloritano, il Bazar, e negli atti stessi della nostra Accademia.

Però l' operoso ingegno del Salfi non rimaneva tra questi angusti cancelli; ma in altra occasione, con franca e robusta critica, egli ragionava *intorno le Tragedie di A. Manzoni*, con che mirava principalmente a dimostrare, la Scuola drammatica della quale, tra gli altri Romantici, si fe' antesignano l'ingegno stupendo del Manzoni, non essere nuovo ritrovato in Italia, ma bensì cosa non solo vagheggiata ed intesa molto tempo innanzi, ma posta in opera in un secolo, di che ora non ha molto a pregiarsi l'onore delle nostre lettere. Conoscitore qual era il Salfi delle cose agronomiche, scriveva in altra occasione, *Dell' allevatura de' Bachi da Seta, Della Seta, e del Gelso*; e con altro ragionato discorso facea plauso al benemerito Attilio Morgia, dando ragguaglio del *Fornello a riverbero* da esso introdotto nella fabbrica di liquirizie, e qual perfezionamento possa così ottenersi in questa calabra industria. Ne' quali componimenti, già messi a stampa, io non saprei dire, se fosse più da ammirare la grazia della elocuzione, o pure la sapiente valentia dell' Autore.

La *Musa di Aprigliano*, che metteva in fronte alle poesie calabre del Gallucci, è un altro parto dell' ingegno del Salfi, nel quale ti offre un bel quadro critico del merito poetico di coloro che han lasciato ammirevoli monumenti del poetare in calabro dialetto, cui fece grande onore il Gallucci. In altra epoca parimenti, per rendere un compiuto omaggio alla memoria dello Zio, disegnava por mano alla pubblicazione delle molte opere, edite ed inedite di lui; preziosi tesori che or si conservano dagli eredi, principiando dalle Lezioni di Dritto pubblico, già professato nel Gin-

nasio di Brera in Milano nel 1810. Il Salfi cacciava fuori da' tipi di Cosenza un prospetto della Collezione, ma per circostanze che non giova esporre, il suo pietoso voto non ebbe effetto.

Intanto le onorate fatiche di lui dalla benevolenza Sovrana procurarongli, nel 14 Settembre 1855, la carica di Consigliere presso l' Intendenza di Calabria Citra. I suoi talenti, ché ben si adusavano ad ogni malagevole occupazione, non vennero meno dinnanzi a questo novello incarico; ma la sua infiacchita salute vi scapitava. Imperocchè, tra le cure dell' impiego che religiosamente esercitava, e tra' lavori letterarii che non mai abbandonava, la salute di lui diveniva di giorno in giorno peggiore. Quando finalmente, nel cominciar di Dicembre dell' anno precedente, si affacciò un male il quale, restio a tutt' i rimedii dell' arte medica, lo condusse al sepolcro nel giorno 12 Aprile del 1859. Fu un idrotorace che lo tolse inaspettatamente alla patria, alle lettere, ad una giovine moglie, ed a cinque piccoli figli, nell' età di anni 47, meno sette giorni. All' avvicinarsi della morte, rassegnato a questo passo doloroso, egli mostrò animo tranquillo, chiese tutt' i conforti di nostra sacrosanta Religione, fe' ricco dono al Taumaturgo Paolano, del quale era divoto, e finì la sua mortale carriera col compianto di ogni anima sensibile.

Ebbe il Salfi dalla natura pronto ed acuto intelletto, attitudine ad ogni disciplina, cuore senza magagne; alle quali doti egli accoppiò una decisa volontà di raggiungere il sapere, per forza d' una assidua e tenace applicazione. Fu Socio di molte Accademie nazionali e straniere; ebbe corrispondenza con parecchi Letterati, ed il suo nome fu ricordato con onore da parecchi Giornali.

Oltre delle cose edite, delle quali si è fatta menzione in questo Cenno, in continuazione dei Fasti della Letteratura Cosentina esistono inedite le vite seguenti: Alessio Benincasa, Domenico Bisceglia, Domenico Perris, Antonio Serra, Capobianco e sua fine, Salvatore Spiriti, che condusse a termine durante la sua malattia, e da ultimo *Cenni sulla vita del Biagioli*, distesi per altra circostanza.

Altri pensano, che i grossi volumi soltanto decidono del merito letterario degl' individui; ma senza voler contradire l' opinar di costoro, sarà pur vero che talora poche pagine, nelle quali risplende il buon gusto della lingua, una profonda conoscenza de' buoni scrittori in fatto di letteratura, una critica giudiziosa nell'esame delle loro opere, son qualità più che sufficienti per poter rendere alla memoria del Salfi il dovuto merito, e per potere altri ritrovare negli scritti di lui un nobile incitamento, onde aggiungere a' Fasti della Letteratura Cosentina nuove glorie, cavandole dall' oblio ove si giacciono.

A 29 Febbraio 1860.

Canonico Cantore Ferdinando Scaglione.

In morte di Nicola Sole

CARME

Sole! assai presto te stancò la lotta
Di quest' arena immensa, ove col fato
E con l' umana fraude si contende!

Di quante mai vestì forme virili,
Assai più vaga a te brillava in core
La giovinezza con celeste riso,
E in vigorosi tocchi ti scotea
In man la lira, donde novo, ardito
Suono svelavi d' intentate forme.—
Così all' Itala tua terra cantasti
Quest' eterno miracolo di cielo,
E quest' ansia di soniti e d' amori,
Di luce e di colori che affatica
Gli abitatori suoi — Sovra i tuoi monti
Passò l' Angel di morte, e templi e case
Commovendo, atterrò! Tu del perdono
L' Angel sembrasti, ed al tuo salmo pio
Si rinfrancò una gente che vagava
Senza pan, senza tetto in notti algenti,
Disperando del Cielo. — Ohimè nell' ora
Che nuovi canti Italia a te chiedeva,
L' ultime note a modular prendesti
All' increato Spiro! Ahi chi credea
Che a metà di tua via stesse una tomba!
Oh lungamente, lungamente impresso
Il vivo sguardo mi sarà che tutta
Del tuo genio la forza disvelava,
E la dolcezza del tuo core, e il suono
Melodioso di tua maschia voce
Udir parrammi lungamente! — Io quelle
Sere beate ognor rimembro, quando
L' estro ti suscitò quei che i lamenti
Armonizzò di Violetta, e ai tocchi
Del suo divino cembalo, a te, pieno
Certo d' un Nume dall' afflato, il verso
Immeditato in dolce canto venne! —
Dio così nella somma sapienza
Dona al mortal scintilla di quel lume
Onde sorgon di vita palpitanti,
Solo che il pensi, i mondi a mille a mille,
Al suono degli osanna dei Cherubi.

E a te corse d' intorno, al par di tutti
Che gloriosi s' innalzar sul vulgo;
La turba degli ignavi, che con l' oro
Vive al mercato della vita; e, folle
Gridò, che vuoi? dinne che tenti e speri
Con gl' importuni tuoi vani lamenti?
Altro chiede l' età che questo insano
Ozio di fantasie, d' arte e di amori. . .
Stolti! ei non sanno che l' Eterno istesso
Agita il vate, e gli dischiude il labbro —
In altro stile i mesti, a quei concenti,
Caldi sospiri dolcemente in petto
E arcani sensi risvegliarsi udranno.
Amor sublime! la scienza è questa
Che dal vate si espande; ed è la legge
Onde con l' armonia s' innalza Tebe!
Ah! . . . l' invidia degli uomini ed il cieco
Livore, e le nefande arti infinite,
Cui reggere non può l' opra dei buoni,
Soffogheranno gli estri del poeta!

Miserando destino invero questo
Di chi s' ebbe un' ardente anima e pura!
Fidente ei si porrà trai suoi fratelli,
E il falso bacio accoglierà nel volto . . . .
Ah! quelle labbra impure bruceranglì
Su per la fronte, e la sua vergin' alma
Conturberanno! e gli saran negate

Le corde che tremarono dei canti
D' armi , d' amori e della patria amata.
E i dolci sogni che formò sì lieto
Nell' estasi dei cari anni primieri ,
Ei vedrà dileguarsi ad uno ad uno ,
Qual di notturna festa i vivi lumi;
A poco a poco , quando l' ora è tarda ,
Si spengono , e la gente si dirada ,
Poi che la notte sconfortante e nera
Nel cupo manto tutte cose avvolve.

O Sole , il veggo , tristamente incede
Oggi il mio canto , i casi tuoi plorando!
Eri tu tanto forte e giovin tanto! . . .
Non mi dite di morbo — alcun non àvvi
Più possente velen di questo amaro
Disinganno del mondo! O dolce amico ,
Ben a ragione te stancò la lotta
Di quest' arena immensa , ove col fato
E con l' umana fraude si contende!
Tu , sì gentile , agli urti infin cedendo
D' inopinati scontri e di ferite ,
Sulle infrante tue corde , e sui diletti
Spezzati idoli tuoi , vinto cadesti . . .

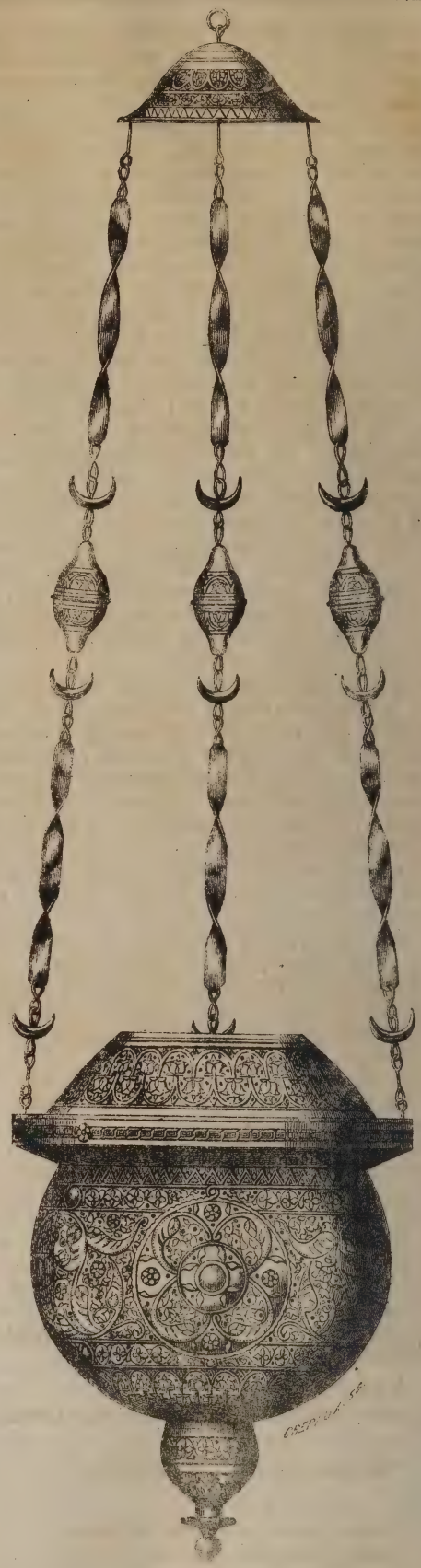
Addio , poeta! il giorno tuo si perde
Sull' ala infatigabile del tempo ,
E ne vai lieto a ragionar con Dio —
Noi col desio nel cor , di te pensosi ,
Memori sempre , indugeremo ancora
Quaggiù peregrinando , ed ai nepoti
Forse il tuo nome tramandar potremo ,
Pria che di te lor parlino i tuoi carmi.
E allora il nostro cor , fatto diserto
Dai lunghi disinganni della vita ,
In mesto eromperà gemito estremo
Al sovvenir d' una memoria cara!

Alfredo Morgigni.

LAMPADA VENEZIANA

Questa piccola lampada di rame giallo , o ottone che vogliam dire, è alta 62 centimetri all'incirca (1); ed astrazion fatta del suo valore artistico , potrebbe costare , tutt' al più , qualche centinaio di franchi ; ma come oggetto archeologico ha un significante valore. Quaranta o 50 anni fa , non sarebbe stato questo un oggetto raro in Venezia ; ma bensì dei communissimi , che vendevansi a prezzo vile , non nelle ricche Officine di oreficerie , ma semplicemente nelle botteghe de' Ramari. Il modello era venuto dall' Oriente, al pari di tanti altri tipi eleganti dei diversi rami delle arti Veneziane, ed ognuno sa quali erano le relazioni commerciali della regina dell' Adriatico con le città dell' Asia Minore e con Costantinopoli. Anche al dì d' oggi rimane nella fisionomia di Venezia più di un tratto dell' Oriente ; e non si vede il famoso tempio di S. Marco, senza correre col pensiero alle Moschee ; nè si volge l' occhio ad un palazzo del gran canale, senza correre con la mente ai bei tempi della civiltà araba.

(1) La catena di sospensione è alta 38 centimetri ; le piccole catene 15 ; altezza della lampada centimetri nove.



(Lampada Veneziana del XVI, secolo)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini , Strada Fuori Porta Medina num. 41.

UNA CASA A BAMBERGA

La città di Bamberga, oggi Capoluogo di uno dei Circoli del Regno di Baviera, una volta sede di un Vescovato sovrano che fu fondato nel 1007 da Errico II, fu ricolma di beneficii da quel Santo Imperatore e dai suoi successori, ed ebbe una lunga seguela di Prelati, che contavansi fra i più potenti Prin-

(Fronte di una casa nella città di Bamberga)

cipi dell'Alemagna. Quella città ha conservato ne' suoi monumenti, come ancora in alcune particolari abitazioni, le tracce del suo antico splendore. La novella vita che vanno arrecando il commercio e l'industria, non ha ancora alterato nel suo spirito, il carattere nobile, grave, alcun poco melanconico, delle città che hanno sopra tutto vissuto nel passato. — Offriamo qui il disegno della porta di una casa situata nella *Judengasse* (strada degli Ebrei), una delle più strette e sinuose, le cui pendenze riuniscono le due colline alle quali è addossata la città. È questo un esempio vera-

mente magnifico dell'architettura civile Alemanna nei primi anni del secolo scorso. Aggiungiamo intanto che sarebbe indubitatamente difficile di citarne molti altri simili della stessa epoca. Gli Architetti Alemanni avevano perduto nel secolo XVII il sentimento e il gusto dell' arte antica del loro paese. Le costruzioni originali del secolo precedente avevano ceduto il luogo a pesanti e meschine imitazioni dell' antico; ed ora copiavansi freddamente i modelli venuti d' Italia o di Francia; ora si sopraccaricavano gli edifizî di figure e di ornati, senza composizione, senza gusto; il che si osserva specialmente nelle opere di Dieterlin. Ben di rado si seppe serbar la misura, come ha fatto l' architetto che ha innalzato l' edificio della *Judengasse*, fra la secchezza e la frivolità della decorazione.

Lana vegetale ed altri prodotti delle foglie del pino.

(Cont., vedi il num. 20, pag. 154).

Le foglie per tal modo trattate sono esposte ad un' azione meccanica corrispondente a quella del maciullamento della canape e del lino. In quest' ultima operazione che ha per oggetto la separazione della parte legnosa della filaccia, invece della maciulla, che è la solita macchina rurale, si preferisce una serie di cilindri scanalati, le cui scannellature vanno aumentando in finezza dalla entrata alla uscita delle foglie: e i cilindri inferiori sono trascinati i primi a cagione del loro peso, o di un peso addizionale. Il residuo solido del maciullamento può essere bruciato per ricavarne nerofumo. Dopo il graticciamento si procede ad una trebbiatura, nello scopo di dare della elasticità alle fibbre, e per isbarazzarle da ogni specie di corpi duri estranei. La materia filamentosa è allora classificata secondo i suoi caratteri, conformemente alle diverse destinazioni qui sopra menzionate.

Tali sono i mezzi indicati sommariamente: essi non debbono essere considerati che come principii su' quali riposa la nuova industria, la quale offre un interesse tanto più possente, che sembra sopratutto impiantarsi nelle località le più sprovviste, e potrebbe non solo somministrare una nuova materia, e prodotti di prima necessità a buonissimo conto, ma ancora aggiungere una nuova sorgente di lavoro agli operai di molte contrade che ne hanno maggior uopo; come sarebbe a dire i Vosgi, le Lande, ecc.

Secondo i documenti alemanni, e le sperienze fatte ad Humboldsau, presso Lugmantel, nella fabbrica del signor Weiss, si pagano da 3 franchi a 3 franchi e 50 centesimi i cento kilogrammi di foglie; e, cogliendole, un operaio od un operaia, od anche un ragazzo, può guadagnare 1 franco e 50 centesimi al giorno. Secondo i sullodati documenti, si attribuiscono a questa lana del pino ed a' suoi prodotti proprietà meravigliose. Fra le altre virtù si suppone che l' uso de' tappeti pe' piedi tessuti con questa materia guarisca dalla gotta.

Checchè ne sia, una fabbrica di lana vegetale già esiste; essa offre una risorsa agli operai delle campagne che vendono le loro foglie; e di non piccolo interesse sono per la loro natura i prodotti che se ne ottengono. Questo stabilimento fu visitato dal signor di Humboldt, e da esso venne raccomandato al Re di Prussia. Abbiamo visto dei saggi dello stabilimento, essendosene già stabilito un deposito ed uno smercio in Napoli. Questi saggi ci sembrano, è vero, ben lungi dal poter reggere al paragone dei prodotti anche ordinarii della lana comune; ma è d' uopo considerare: 1. che questo non è che un primo passo in una via novella; 2. che l'assieme de' risultati ottenuti dal trattamento delle foglie offre caratteri speciali; e se si volesse attenersi all' uso delle fibbre del pino come materia da abborrare, o solamente per far le veci della paglia nel pagliericcio del povero, si avrebbe sempre una materia che non sarebbe da disdegnare, a cagione della sua pulitezza, salubrità, durata, e carattere elastico. L'esperienza, per quel che si dice, ha effettivamente provato che le fibbre di pino possono servire per lo meno cinque anni ne' stramazzi, senza essere cambiate, mentre bisogna rinnovellare ogni anno la paglia.

Infine, volendo anche tener conto della questione forestale, se cioè si vada incontro ad alcun inconveniente nello spogliare gli alberi delle loro foglie verdi, l' inventore del processo, al quale l' obbiezione è stata fatta, ha creduto di potere benissimo evitare tale discussione, dimostrando che di queste non mancherebbe sufficiente quantità, quando anche si volesse far uso delle foglie soltanto dei rami che si recidono in ogni anno nell' interesse stesso della vegetazione e dello sviluppamento degli alberi.

Sotto tutti gli aspetti è dunque importante che questa nuova industria sia a conoscenza del pubblico, affinchè, anche da noi, ella passasse dal dominio del mistero e della curiosità, nel campo più vasto dell' esperienza pratica. E. S.

LA NOSTALGIA

Et dulces moriens reminiscitur Argos.
(*Virg. Eneide Lib. 9*).

Questo istinto attaccato all' uomo che è il più bello, il più morale degl' istinti, l' amor della patria, i fisiologi, considerandolo nell' eccesso di tristezza che invade tutti i sentimenti dell'anima, lo hanno denominato *Nostalgia*, in latino *Philopatriaemania*, *Nostalgia*, *Pathopatrialgia*, *Nostromania*, *Nostrassia*; sentimento invincibile di tristezza, vivo rammarico patito da un individuo che è lontano dal suo paese, dalla famiglia, brama ardente di ritornare nei luoghi in cui si visse.

Il celebre fisiologo Pinel s' ingannò allorquando, seguendo l' esempio di Cauvages, ripose la Nostalgia tra le follie, ed è vero assurdo il considerare come folle ed alienato quello sventurato proscritto che desidera rivedere i patrî lari, quell' orfano che geme in un ospizio, l' amante lontano in braccio alla disperazione, una madre piena di angoscia per il distacco di un figlio; e tutte queste pene così orribili devonsi comprendere sotto il nome di *Nostalgia*. Ma acciocchè esista questa angoscia morale, non vi è bisogno che il paziente si addolori per la lontananza di una o più persone; basta che gli rincresca al sommo l' essere privato delle abitudini, dei piaceri, della vita a cui era accostumato. Ed invero il nostalgico non desidera già rivedere il suo paese, ed il suolo in cui nacque, nè l' aria che respirò, ma si corruccia per le sensazioni che avea allora, e delle quali null' altro gli rimane che la reminiscenza.

Nasconde il nostalgico il suo cupo rancore, o per lo meno ne dissimula la causa, purchè non abbia in sua compagnia taluno che seco lui lo divida, ragionandone del continuo; allora questa compagnia allevia il suo crudele martirio. L' ambascia, se si prolunga, determina varj sintomi di molestia nella circolazione, d' irritazione negli organi digerenti, e di languore nel sistema muscolare. Il polso è lento e piccolo, lo invade un tetro malessere, sudore alla fronte, sospiri affannosi, e non parla che dell' oggetto assente, e della patria.

Se questa legge non fosse sostenuta da un continuo prodigio, tutti gli uomini si precipiterebbero nelle zone temperate, lasciando il resto del globo deserto.

Per evitare queste disgrazie, la Provvidenza ha attaccato i piedi di ciascun uomo alla sua terra natale con una calamita invincibile, e da ciò dipende che i ghiacci dell' Islanda, e le sabbie infuocate dell' Africa non mancano mai di abitanti. È anzi degno d' osservazione che più il suolo di un paese è ingrato, più il clima è rigido, più la dimora è piena di sofferenze e più incanti ha esso per noi. Cosa strana che l' uomo si attacchi per mezzo delle disgrazie, e che vi sieno coloro che non han perduto che una zappa, ed una capanna, che rammentino con più vivo dispiacere il tetto paterno!..... La ragione di tal fenomeno si è, che la prodigalità di una terra troppo fertile, distrugge, mentre ci arricchisce, la semplicità de' legami naturali che si formano dai nostri bisogni: quando si cessa di amare i propri genitori, perchè non ci sono più necessarî, si cessa allora di amare la propria patria.

Un selvaggio è più attaccato alla sua capanna, che un Principe al suo palazzo; ed un pastore trova sui suoi dirupi più gioia che l' abitante della pianura non ne trova sul suo solco. Interrogate un bifolco scozzese, se egli vuol cambiare la sua sorte con un gran potentato? . . . Lontano dalla sua cara famiglia, dalla tribù, egli ne porta ovunque la rimembranza, per tutto richiede la sua greggia, i torrenti, le nuvole, e l' abituro. Egli non desidera che di tornare a mangiare il latte di capra, e cantare nella valle quelle nenie pastorali che cantavano i suoi avi; e muore di languore se presto non ritorna al suo luogo natale; è una pianta della mantagna, e convien che la sua radice sia nel sasso: essa non può verdeggiare, se non è percossa dai venti, e dalle pioggie; la terra, il suolo arido, e il sole della pianura la fanno morire. Con qual giubilo rivedrà egli il suo tetto di felce e di canne!... come visiterà gli avanzi della sua indigenza! . . . Dolci tesori!... dirà a sè stesso, cari ed amati miei pegni che giammai v' attiraste l' invidia e la menzogna, io vi ritolgo, usciamo da questi palazzi come si uscirebbe da un sogno. Chi più felice dell' Esquimese nella sua spaventosa patria! . . . Che sono per lui tutti i fiori del nostro clima accanto le nevi del Labrador, e del Connecticut, e tutti i sontuosi palazzi vicino alla sua tana affumicata?—Egli s'imbarca colla sua moglie sopra qualche masso di ghiaccio galleggiante, e si avanza in alto mare. L'ardito selvaggio sul suo mobile scoglio, stringe al suo cuore la campagna, e trova con essa gioia indicibile in quella unione di pericoli e di voluttà. Ponendo quest'uomo solitario fra le tempeste, Dio gli ha impresso un segno di autorità reale: in tal modo, attaccandoci alla patria, la Provvidenza giustifica le sue viste, e noi abbiamo mille ragioni di amare i nostri focolari. Ma qual sarà dunque la vera cagione di questa tenerezza singolare che risente l' arabo, il marinaro, il soldato, il bifolco, e qualsiasi uomo che è lontano dal proprio paese? Non sono certo le convenienze fisiche e locali. Evvi dunque qualche conformità morale fra i destini dell' uomo, e quelli del vascello e della capanna. Il cuore ama per natura a rinchiudersi: meno si mostra al di fuori, minore superficie offre egli alle ferite; e questo è il motivo per cui gli uomini sensibili, come sono gli sventurati, amano di abitare negli angusti ritiri. Presso i popoli civilizzati l' amor della patria ha fatto prodigi. Nei disegni di Dio vi è sempre un seguito. Egli ha fondato nel cuor umano l'affetto pel luogo natale, e così le leggi fisiche e morali si uniscono per mezzo di una catena ammirabile. Noi dubitiamo che si possa avere una vera e sola virtù, un solo talento senza l'amor del luogo natio. In guerra fa prodigi questa passione, nelle lettere ha formato Omero, Virgilio, Demostene, Cicerone, Dante, Tasso, Monti, Visconti, ed altri di incomparabile ingegno. Il poeta cieco dipinge i costumi della Jonia ove ricevette il giorno, ed il Cantore di Mantova non vive che delle dolci rimembranze del suo luogo natale. Virgilio nato in una capanna, scacciato dal tetto paterno, conservò di continuo le reminiscenze della sua Mantova, e non era già il Romano della Repubblica amante della patria alla maniera dura ed aspra di Bruto, e di Catone; era il Romano della Monarchia di Augusto, il rivale di Omero e l' allievo delle Muse. Virgilio patì infinite amarezze nella sua giovinezza, e questi infortunî influirono potentemente sul di lui genio: essi gli somministrarono quella tinta melanconica, che è uno dei più singolari incantesimi delle sue opere. Coltivò questa tristezza vivendo solo fra i boschi, tardo nella favella, debole nel fisico, ruvido nelle maniere. *Sermone tardissimum, ac paene indocto similem, facie rusticana* (Donati *de Virgilii Maronis Vita*): conservava però un' anima candida, gemebonda, e la sua lira era toccante e flebile. Così i disastri di famiglia, gusto naturale per i campi, e passioni non soddisfatte unironsi insieme per comporre quella tempra melanconica e meditabonda che ci ricrea nei suoi versi, rammentando sempre di quell' Argo, ove passò la sua verde età.

Et dulces moriens reminiscitur Argos,

poi

Disce puer virtutes ex me . . . . . .
Fortunam ex aliis . . . .

Un altra arcano dell' istinto della patria è di porre un prezzo grande agli oggetti di poco valore, che vengono però dal nostro paese, o che portammo con noi in esilio. L'anima sembra espargendo sulle cose inanimate; una parte della vita resta attaccata alla piuma ove riposò la nostra felicità, ed in ispecie alla paglia che contò le veglie delle più amare sventure. Per dipingere quel languore di anima che si prova fuori del proprio paese, si dice: *quell' uomo ha il mal della patria*, ed in realtà è una vera malattia, che non può guarirsi che col ritorno in patria, chiamata, come dicemmo, *Nostalgia*: gl' Inglesi la chiamane *spleen*, ed appena ne sono sorpresi, si ammazzano. Nella Svizzera, nei paesi del Nord regna questa tremenda malattia. I pastori delle alpi Elvetiche, che fanno camminare i loro armenti con un monotono canto, o fischio deno-

minato *Ranz de Vache*, se trovansi come soldati nei Reggimenti Austriaci, e sentono per quelle montagne il fischio delle mandrie che si costuma nella loro patria, prorompono in lagrime, e muojono di angoscia morale; a tal che l'Imperatore comandò che, conosciuto il male, fosse l'infermo rimandato in patria.

Che se ci vien dimandato quali sono dunque questi forti legami per cui siamo incatenati al luogo della patria, noi avremmo della pena a rispondere. È forse il sorriso di una madre, di un padre, di una sorella?... è forse la memoria di un vecchio precettore, e dei compagni della nostra gioventù?... forse la premura di una buona nutrice, di un onesto domestico?... sono, noi crediamo, le circostanze più semplici e triviali; come il cane che abbajava durante la notte nel giardino, l'usignolo, i nidi delle rondini, il campanile della Chiesa, il tasso del Cimitero, un sepolcro gotico, un torrente circondato da pioppi, ecco tutto!

Ma la Religione Cattolica è venuta a render all'amore della patria la sua vera misura. È allora che noi siamo lontani dalla nostra patria, che si sente sopratutto l'istinto che ad essa ci avvince. In mancanza della realtà si cerca di pascersi di sogni, poichè il cuore è assai esperto in inganni, e chiunque è stato nutrito nel seno di una donna, ha bevuto alla coppa delle illusioni. Virgilio dunque è l'amico del solitario, è il compagno delle segrete ore della vita. I quadri di questo sommo poeta rappresentano tutta quanta la natura. Vi mostrano essi la solitudine delle foreste, l'aspetto delle montagne, le sponde del mare, di dove esuli dalle loro contrade miserabili donne mirano, piangendo, l'immensità dei flutti

. . . . Cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes . . . .

Tutti questi mezzi dimostrano ad evidenza la realtà di una saggia Provvidenza, in quanto che non potrebbero i mezzi medesimi esser la sorgente dell'amore per la patria, non che di grandi virtù, se una volontà suprema non avesse così ordinato.

(*dall'Album di Roma*) CHIMENZ.

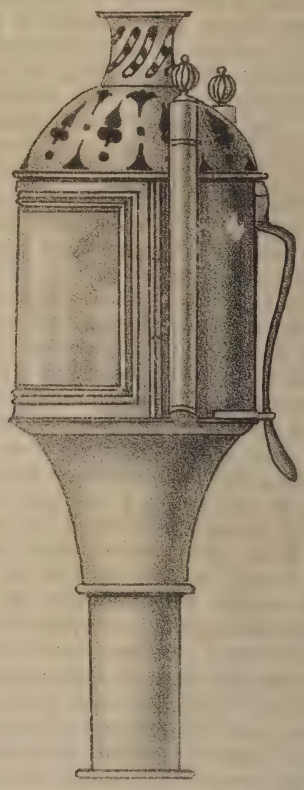
LE LANTERNE.

Teopompo, poeta comico greco, ed Empedocle poeta e filosofo d'Agrigento, che vivevano, uno 370 anni, l'altro 442 anni prima dell'era cristiana, sembrano essere i primi Scrittori che abbiano parlato di lanterne.

Quasi sempre di bronzo, o di oricalco, e di forma rotonda, le lanterne furono dapprima guernite di osso, segnatamente di quello di bue selvaggio, talvolta anche di vescica. La mancanza della illuminazione notturna nelle città rendendo indispensabile l'uso di queste arnese, esso divenne talmente generale, che anche le genti ricche se ne servivano, facendosi precedere da uno schiavo che, a Roma, era indicato col nome di *lanternarius* (porta-lanterna).

Oltre le lanterne che servivano nella vita privata, gli antichi ne avevano altresì per diversi altri usi. Secondo Plutarco, le une servivano agli Auguri, le altre, dette *Laternae militares*, costruite in modo da non far lume che da dietro, e portate in cima ad una picca, erano adoperate nelle armate di terra a rischiarare i campi e le marce notturne; mentre che altre lanterne, destinate a far lume innanzi, servivano nella marina e si adattavano alla poppa de' vascelli. Queste ultime toglievano allora il nome di *Phanos*, da cui si è fatto fanale. Nelle scolture della colonna Trajana, vedesi raffigurata una lanterna di forma cilindrica fissata alla poppa di un vascello.

La piccola lanterna di cui diamo il disegno è di origine veneziana. Fatta con oricalco, essa data dal sedicesimo secolo, ed ha 10 centimetri di altezza, 4 di diametro. Il piccolo cilindro che forma la parte inferiore si distacca a volontà per situarvi la candela, che una lamina di osso guarentisce dall'aria. Da ambo i lati è una colonnetta, nella quale ponevansi senza dubbio i solfanelli. Dietro la lanterna trovasi un uncino di 3 centimetri. La picciolezza di questa lanterna, la mancanza di qualunque manico, e l'esistenza dell'uncino, fanno supporre non essere stata fatta per portarsi in mano; ma bensì per appendersi ad una parte del vestito; ma quale? Ammettendo



(Lanterna Veneziana nel XVI. secolo)

senza critica l'opinione generalmente adottata, ripeteremo che i Veneziani l'affibbiavano al loro cappello, quantunque questa supposizione non sia avvalorata da alcun testo, nè da alcuna figura del tempo. Emetteremo però un'altro parere che ha per se l'autorità di uno Scrittore romano. Nel libro XIV (num. 61) degli Epigrammi di Marziale, troviamo questo verso:

Et tuta est gremio parva lucerna meo.

(E la mia piccola lanterna sta in sicuro sul mio petto).

Si può argomentare da ciò che i Romani adattavano la lanterna alla loro cintola. Di fatti, qua-

le altro posto più comodo per racconciare di tanto in tanto la candela, come pure per guarentirla dal vento e dalla pioggia, che, certamente, non l'avrebbero rispettata sopra i cappelli? Come non vediamo qual ragione avrebbe potuto impegnare i Veneziani a cambiare una tradizione indicata dal semplice buon senso, crederemo, sino a che non si provi il contrario, che quelle lanterne portavansi, tanto a Venezia, quanto a Roma, non al cappello, ma alla cintola.

Parlando delle lanterne, ricordiamo che Marziale, nel libro succennato (num. 62), sembra dare l'origine del proverbio: *Prender vesciche per lanterne.*

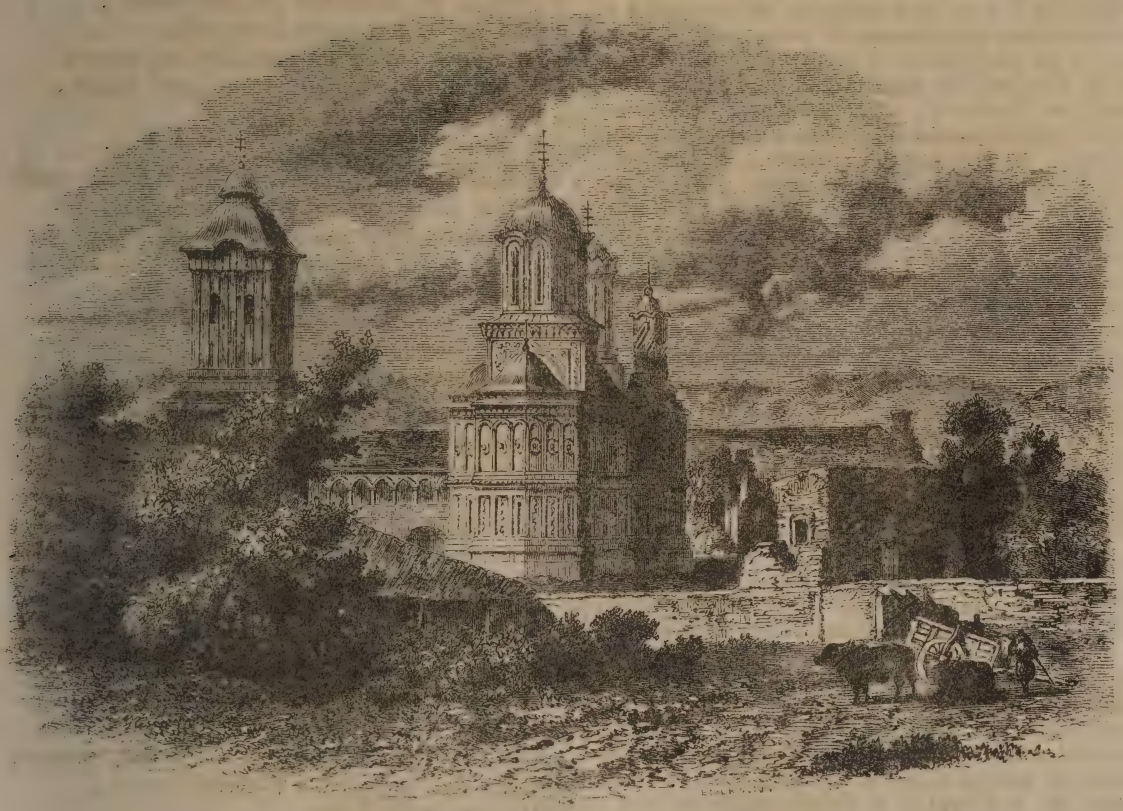
Ecco i due versi ne' quali egli fa dire ad una lanterna:

Cornea si non sum, numquid sum fuscior? Aut ne Vesicam contra qui venit esse putat?...

(Quantunque non sia di osso, son io forse più oscura?... E colui che m' incontra mi può egli prendere per una vescica?) E. S.

La Chiesa e il Monastero di Argis nella Valachia — La Leggenda di Manol.

La Valachia e la Moldavia, come in generale le provincie cristiane dell'impero turco, racchiudono gran numero di Monasteri, i quali differiscono essenzialmente, almeno nel loro esterno aspetto, da quanti sono edifizii dello stesso genere nell'Europa Occidentale. Fabbricati sulle creste, o nelle gole delle montagne, circondati da forti mura munite di feritoie, e fiancheggiate da torri, si direbbero fortezze abituate allo strepito delle armi, anzichè asili consacrati alla preghiera, o allo studio. Di fatti, per la maggior parte ebbero una parte importante nella storia militare delle contrade cui appartengono. Nei possedimenti immediati del Gransignore, nella Tracia, nella Bulgaria, nella Macedonia, i Cristiani, nell'epoche di torbidi ed oppressioni, vi cercavano un asilo contro il fanatismo dei Musulmani. Nei Principati poi, ove la persecuzione religiosa non era, è vero, a temersi, dappoichè in niun luogo ergevasi una Moschè a lato di una Chiesa, ma collocati come sono al punto d'incontro di tre grandi Imperi, e perciò appunto esposti a continui attacchi, i Monasteri servivano al tempo stesso, e come asilo per le donne e pei fanciulli, e come centro di riunione alle milizie scacciate dalle pianure pel numero maggiore degli Invasori: in tali casi ritiravansi esse dentro quelle forti muraglie, come in una cittadella inespugnabile. Molti monasteri sostennero assedii celebri nella storia; tale fu quella di Niamtzo, nel quale non più che quaranta Moldavi, tennero petto per più settimane ad una parte dell'armata del Re di Polonia Sobieski.



(Chiesa e Monastero di Argis)

Attualmente la pace ed il silenzio regnano in que' chiostri mezzo deserti. Alcuni sono stati trasformati in prigioni di Stato; altri accolgono breve numero di Monaci possessori di vasti dominii.

Solo qualche raro viaggiatore sedotto dalla bellezza dei siti che offrono i monti Carpazii; e qualche Erudito che va in cerca di antiche leggende, o di frammenti di qualche Cronaca sepolta in quelli Archivii, si recano a visitare, di tanto in tanto, que'Cenobii, e vanno a battere a quelle loro porte sempre pronte ad aprirsi all' appello del viaggiatore. Ciò appunto facendo, ha potuto, a questi nostri giorni, un giovane Storico Valacco, troppo presto tolto alla scienza ed alla patria, Nicola Balcesco, riunire preziosi materiali per la Storia della Romania: il rimanente l'han portato via il naufragio dei tempi e i disastri delle guerre. Quante volte in fatti, allorquando il nemico batteva in breccia le mura, i manoscritti ammonticchiati nelle biblioteche del Monastero, fra' quali ascondevasi forse qualche prezioso avanzo dell'antichità latina o greca, servirono, come nel Convento del monte Athos, a borrare i fucili, od a fabbricare cartucce per gli Assediati!

Fra que' Monasteri, che pel loro aspetto, per la loro pittoresca situazione, le loro rimembranze storiche, e le loro abitudini di ospitalità si raccomandano egualmente al pittore, all' archeologo, ed al viaggiatore, si citano quelli di Niamtro, di Veratice, di Agapia, di Slatina, di Biseri-cani, in Moldavia; di Dragomiza, di Putna, ove si trova la tomba di Stefano il grande, in Bocovina; e di Tismana, di Cernica, di Passere, nella Valachia. Ma niuno, in questa ultima contrada è da paragonarsi, sotto l' aspetto dell'arte, al Monastero ed alla Chiesa di Argis, costruiti nel XIII secolo per ordine dello stesso fondatore di quel Principato, Rodolfo il nero. Malgrado lo stato di abbandono in che trovasi, la Chiesa di Argis offre ancora uno dei più perfetti monumenti dell' arte bizantina, non solo ne' Principati, ma in tutto il resto dell'Europa. Superiore di molto alla Chiesa di S. Stefano di Vienna, alla quale somiglia pel carattere della sua architettura, essa è tutta costruita con pietra di taglio, i cui pezzi sono fra loro connessi col piombo, senza alcun vestigio di cemento. Coperta da una cupola sormontata da quattro torrette, le cui croci di bronzo dorato riflettono i raggi del sole, ha un portico ornato della statua di Rodolfo il nero, che era un tempo situata sul di lui sepolcro. Questo portico offre, oltre alla sua sveltezza, finissime sculture e bassi rilievi traforati a giorno a guisa di merletti. L'interno poi del tempio splende di dorature e di affreschi paragonaboli, per la bellezza e vivacità de' colori, alle più belle invetriate de'nostri gotici templi. La nave sostenuta da svelte colonne di marmo bianco, è nei due lati ingombra di scanni per le donne, e si chiude vicino al Coro, nel quale si può avere accesso per una sola arcata. Il giro esterno della Chiesa, serbato, secondo l' uso, ai sepolcri, è circondato dalle mura in rovina del Monastero, di cui si attribusce la fondazione alla Sposa di Rodolfo, Principessa Cattolica Romana: esso è ora abitato da una piccola Comunità di Monaci Domenicani. L'aspetto di quelle mura circondate da frutteti, è dei più pittoreschi. Incominciata sotto Rodolfo, verso il 1260, la Chiesa fu condotta a termine molto più tardi sotto Neagu Basaraba, uno dei suoi Successori, dopo nove anni di non interrotto lavoro, che costò al Signore (*Domnu*) tutti i suoi tesori, ed alla Principessa sua moglie sin l'ultimo pajo di orecchini, che ella vendette per pagare gli operai.

La Chiesa posta sotto l'invocazione della Santa Vergine, fu solennemente dedicata, il giorno 17 Agosto 1518, in presenza del Patriarca Ecumenico di Jannina, e di cinque Arcivescovi. In quel giorno la Principessa e i suoi figli servirono la Messa; i Dignitarii dello Stato ebbero accordate delle ricompense; ed abbondanti elemosine furono distribuite ai poveri.

Come tutti i Monasteri, e tutte le Chiese della Romania, quella di Argis ha anch'essa la sua Legenda, la cui rimembranza si è perpetuata in una Ballata, (*La Ballata di Minol*) che figura in primo posto nei *Canti popolari di Romania*, raccolti e tradotti da Basilio Alecsandri. È da dubitare che esista in alcuna lingua un racconto più patetico di questo.

(*il lettore lo troverà nel seguente numero*)

Mosè salvato dall' acque

(DAL FRANCESE)

« Sorelle mie, venite; a' primi lampi
« Del di, più fresche e nitide son l' onde:
« Dormon gli agricoltor ne' muti campi,
« Son solitarie e tacite le sponde.
« Appena in Menfi un suon confuso sorge;
« E tra queste ombre a' nostri casti amori,
« Sol testimonio, or sporge
« L' aurora incoronata a rose e a fiori.

« Splendon l'aule paterne, e ancor che in quelle
« L' arte versi ogni luce e ogni tesoro,
« Le verdeggianti sponde a me son belle
« Più che una vasca di porfiro e d' oro.
« Queste aeree armonie sono incantate,
« E sugl' incensi delle nostre sale,
« Quell' aure mi son grate,
« Che il zefiretto inbalsama dell' ale.

« Venite; invito ecco ne fa cortese
« Dell' onde il suono, ed il seren de' cieli:
« Fate che ondeggin su' cespugli appese,
« Le bianche vesti e i trasparenti veli;
« E scioglietemi il serto e la gelosa
« Stola che i gigli del mio sen nasconde,
« Chè mi è piacevol cosa
« Con voi tuffarmi e folleggiar nell' onde.

« Presto, sorelle.... Ma, lontan, lontano,
« Infra i vapori del mattin, che vedo?
« Mirate là dove accenn' io con mano,
« Ma non temete, o paurose. Io credo
« Che un vecchio tronco egli è di palma, e certo,
« Tolto dall' acqua alle fischianti arene,
« Dal suo natio deserto,
« A veder le piramidi ne viene.

« Ah, no! Se l' occhio mi favella il vero,
« D' Ermete è la barchetta, o la conchiglia
« D' Iside, in preda al venticel leggiero...
« Ma neppure son esse. Oh meraviglia!
« Di picciolella nave ecco le forme,
« Dentro a cui sta un fanciullo abbandonato,
« Che sopra i flutti dorme,
« Come in sen della madre addormentato.

« Ve' come dorme il poverino, e sulla
« Onda veloce che fluisce al mare,
« Questa povera sua mobile culla,
« D' una bianca colomba il nido pare.
« Per vento or s' avvicina, or va ritroso,

« Or sollevasi in alto ed or ripiomba,
« E il gorgo vorticoso
« Par che culli il bambin sopra una tomba.
« Ei si desta: accorrete al suo periglio.
« Piange.... Oh qual madre abbandonar sì volle
« A' volubili flutti il proprio figlio?
« È già l'umide braccia al cielo estolle,
« L'onda sul capo suo s'avvolve e pesa,
« Mugghiando come fa mar per fortuna;
« E sol gli fa difesa
« Di molli giunchi una contesta cuna.
« Oh salviam l'infelice: ei d'Israele
« È forse un figlio, e il rigettò la madre.
« Faraon li proscrive, e ben crudele
« Poichè proscrive l'innocenza, ho il padre!
« Un palpito d'affetto in cor m'incita
« La sua sventura; io l'amerò qual figlio;
« E mi dovrà la vita,
« Se per me al giorno non aperse il ciglio.

Tal, di gran re speranza, Ifide dice,
In quel che lungo il Nilo, i passi sui
Di fanciulle seguia schiera felice;
Che tutte quante ella ecclissava, e a cui
La figliuola del Re, quando l'aurata
Dal suo corpo gentil veste svolgea,
Su l'acque abbandonata,
La figliuola dell'acque esser parea.

Ecco: ella rompe già l'onda fremente;
E benchè tutta di terror si mova,
La carità del pargolo gemente
Le infiamma il petto alla terribil prova.
Già il cesto afferra; e nobilmente altera
Di quel peso gentil che stringe al core,
Raggiò per la primiera
Volta l'orgoglio sul natio pudore.

E rotti i giunghi, e dividendo l'acque,
Porta il fanciul con affannata lena;
Che soavemente e nudo come nacque,
Posato fu sopra la molle arena.
Le trepide fanciulle intorno a lui,
Porgendo de' lor volti il dolce riso,
A' vaganti occhi sui,
Timidi baci gl'imprimeano in viso.

Vieni, o tu, che con l'occhio e il petto anelo,
Seguivi il galleggiar per la riviera,
Del figlio tuo, su cui vegliava il cielo;
Qual tu fossi di sangue a lui straniera,
Vieni e piangi, lo bacia, il premi al petto;
E la materna tua muta favella
Non desterà sospetto.
Chè non è madre ancora Ifide bella. —

Allor mentre la vergine festante,
Bagnato delle lagrime materne,
Mosè conduce al crudo re dinnante,
Nelle stellate regïon superne,
Gli angeli con le fronti in giù chinate,
Pel soverchio splendor ch'esce dal santo,
Sull'arpe inghirlandate,
Anzi il trono di Dio scioglieano il canto.

« Rallegrati Israel: di tue sventure
« È giunto il fin: gli amari pianti tuoi
« Non mescer più del Nil coll'onde impure.
« Il Giordano già t'apre i flutti suoi;
« Già spunta il dì che di Gessèn la terra
« Vedrà Israel, che tanto in lei soffrio,
« Vinta l'egizia guerra,
« Muover pe' campi che promise Iddio.

« In quel bambin che fu ritolto all'onde,
« Il re di formidabili flagelli,
« E l'eletto del Sinai si nasconde!
« Mortali, o voi per voglie al ciel ribelli,
« V'inchinate; ogni orgoglio in voi sia spento:
« Una culla dal grave egizio pondo
« Israello ha redento,
« Ed una culla farà salvo il mondo!

Cosenza, Dicembre 1859.

B. Zumbini.

COSE DIVERSE

Rimedio per le malattie di consunzione. Si vuole che siasi rinvenuto un rimedio efficace per la cura dei mali di consunzione, e consisterebbe nella deeozione del legno di anacardio. Ne fanno uso, assicurasi, gl'Indiani con molto buon successo, e parlasi di guarigioni straordinarie, essendosi con tal cura ristabilite in salute perfino persone entrate in un alto stadio di consunzione. Semplice è il modo di preparare tale medela. Tolta la corteccia, il legno suddetto si taglia in minutissimi pezzi, sui quali si versa l'acqua bollente, e si prepara così una bevanda a guisa di the. Nelle malattie non tanto inoltrate, basta beverne mattina e sera, astenendosi da tutte le bevande stimolanti, non escluso il caffè; nello stato pericoloso le bibite debbono continuare anche nel corso del giorno.

Il Console di Annover ha inviato una quantità di tal legno, col quale si fanno ora sperimenti nella Clinica dell'Università di Gottinga.

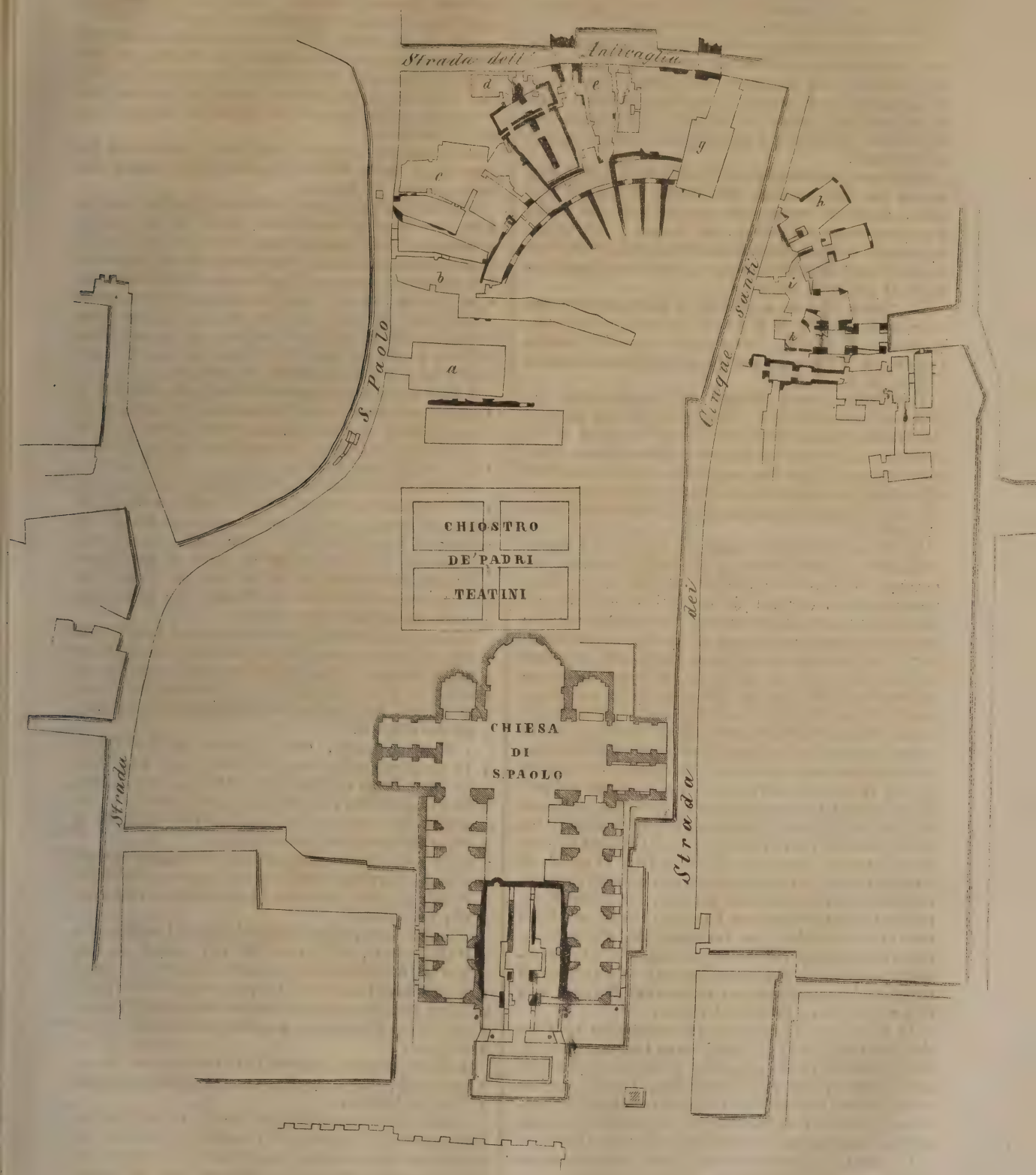
Estensione comparativa del terreno boscoso nelle diverse parti del globo. L'estensione boscosa paragonata alla superficie totale del terreno è di 48 4|40 per cento negli Stati Uniti; al Canadà di 26 1|4 per cento; in Europa poi è di 36 per cento in Russia; di 30 6|40 per cento in Austria; di 21 8|10 in Prussia, e di 10 6|10 in Francia. Il vantaggio adunque è per l'America; ma è da osservarsi, che mentre in Europa i Governi resi più prudenti dall'esperienza, fanno rimboschire una parte considerevole dei loro territorii, l'opera di distruzione continua sì negli Stati Uniti, e sì nel Canada sopra una scala sempre più grande. Di fatti è conosciuto che nell'ultimo censimento, sopra 2,000,000 di acri di terra situati nella regione delle foreste, ve ne aveva solo 1,500,000 ove i boschi eran ridotti alla sola proporzione del 5 per cento. E si è calcolato che ogni 10 anni la superficie delle foreste diminuisce di un 6 per cento. Da qui ad un secolo dunque l'America settentrionale avrà perduto tutte le sue nobili foreste.

BOSFORO

I CASTELLI DI EUROPA, VEDUTI DALLA COSTA ASIATICA

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

L' ANTICO TEATRO DI NAPOLI



(Vestigi della pianta dell' antico teatro di Napoli , in relazione con gli edifizii esistenti nelle adjacenze)

L'uso, sovrano arbitro delle lingue, circoscrisse a questo il significato delle parole *Archeologia artistica* , all' offrire cioè le produzioni dell' arte antica in originale. Tutt' altra cosa è della *letteraria Archeologia*. Essa favorisce quell' amore del bello, che è fonte di tanti piaceri, aiutando a pe-

netrare nello spirito delle opere antiche, e così scoprirne il soggetto, valutarne il merito, onde accrescere o moderare l' ammirazione per esso. Oltre a che, insegnando a classificarle, favorisce la memoria, ed agevola l' erudizione.

Non occorre rammentare quanto se ne sieno giovato le arti belle, che tornarono spesso allo smarrito sentiero col ricorrere agli avanzi dell' antichità; o nei loro prosperi giorni ne trassero felici ispirazioni, presso i migliori insegnando ad esprimere con classica correzione pensieri nuovi ed originali.

Abbiamo premesse queste poche idee a quel che sarem per dire intorno all' antico teatro di Napoli, acciò si comprenda meglio per noi, che l' associamento del bello, del buono, del vero, nel quale facciam consistere il bene sociale, dee trovarsi pure nell'Archeologia, quando vogliasi elevare al grado di scienza.

La pianta che va congiunta a queste nostre parole offre ciò che si è potuto rinvenire dell'antico teatro di Napoli, in relazione pure del tempio di Castore e Polluce, cui fu sovrapposta l'attuale Chiesa di S. Paolo.

Dobbiamo questo disegno del monumento, ridotto ad un millesimo, alla cortesia del giovine Architetto Signor Gherardo Rega; e prima di riportare con le sue medesime parole alcune dilucidazioni sull' assunto, crediamo opportuno di richiamarci a memoria alquante generali nozioni sugli antichi teatri; nozioni che ricaviamo da buoni scrittori.

La forma dei teatri appo gli antichi era semicircolare, come a dire un anfiteatro tagliato per mezzo; il quale semicerchio si andò man mano allungando ad oggetto di potervi accogliere un maggior numero di spettatori. Sedeano questi allo scoperto, divisi anche qui per cunei e precinzioni: il lato segnato dalla linea retta era occupato dalla *scena* rappresentante un edifizio di bella architettura greca, con tre porte: regia la mediana, nobili le laterali, e due porticine negli angoli; nella destra delle quali, come se fosse praticata nelle mura della città, intromettevansi coloro che si supponevano arrivare da terre forestiere; la sinistra apriva il passo a chi recava novelle di casi urbani. Nè solo per tai cinque porte facevano lor comparsa gli attori sulla scena; calavano altresì per via di macchinismo dall' alto, o sorgevano dal suolo; apparizioni le une di olimpiche deità, le altre di quelle di Averno; nè vi si ricorreva se non quando l'intreccio, senza un sovrannaturale intervento, non si sarebbe potuto sviluppare. Laonde i Greci, per indicare che un affare era inestricabile, dicevano — qui ci vuole un Dio nella macchina — L' apparizione de' Numi era accompagnata da fragore di ciottoli chiusi e squassati entro vasi di rame, con che s' intendeva imitare il tuono.

La scena non si estendeva da un estremo all'altro del lato rettilineo: ne occupavano i capi taluni edifizii, per metà chiusi, destinati a fornire agli attori agio di starvi non visti; e per metà aperti (*l'orchestra*), a cui era tetto un terrazzo occupato dai suonatori di flauti e di trombe: la quale specie di proscenio riserbavasi a personaggi di alto affare.

L' *auleo* o sipario veniva alzato al cominciare della rappresentazione, e calato al finire.

La *cavea* o *parterre* era diviso in file di scanni.

I Senatori occupavano l' orchestra; pe' cavalieri teneansi in serbo i primi quattordici gradini dell' emiciclo; il resto, compresa la cavea, apparteneva alla plebe; però gli uomini sedevano alla metà anteriore della cavea, le donne alla posteriore.

I vòlti terranei de' teatri o degli anfiteatri, chiamavansi *fornici*, sozze, tenebrose di giorno, rischiarate la notte da fetenti lampade.

Canti di garzoni dalla voce femminea davano intermezzo alle scene, e riposo agli istrioni. — Nerone cantava in tal forma sul teatro di Napoli, che andremo a descrivere, allorchè il suolo, per terremoto, traballò, nè per questo ei sospese l' aria incominciata.

Ecco intanto come si esprime il prelodato Signor Rega sulla sua divinazione degli avanzi del teatro antico di Napoli.

« Di troppo lungo trattenimento sarebbe mestieri, se dovessi descrivere tutte le particolari sposizioni ed il modo come ho rinvenuto alcune parti del teatro antico Napolitano; ma per poco che si osservi il disegno, il lettore sarà di ciò istruito meglio che nol farebbe qualunque discorso.

« In esso trovasi segnato in nero pieno tutto quello che di antico vi esiste; ed in solo contorno i siti pe' quali vi si può pervenire, che per lo più sono i cortili circostanti.

« Uno degli ambulacri esteriori più completi è attualmente addetto ad uso di cantina posta nella strada dell' *Anticaglia*; e poco discosto dalla medesima, entrando per un forno, si perviene a varî ambulacri interni.

« Altri se ne osservano entrando dall'ultimo cortile nella stessa strada dell'Anticaglia, dalla parte che fa angolo con la strada *Cinque Santi*. Si osserva ivi, oltre degli ambulacri, parte dell' ambito che corrispondeva sotto la precinzione del medesimo, e se ne vede un pezzo più completo nella strada S. Paolo, che fa angolo colla strada dell' Anticaglia.

« In un viottolo poi appartenente ai Padri Teatini, si osserva un gran pezzo che faceva parte della Scena, e della quale non mi è riuscito di scovrire altro avanzo: alcuno sostruzioni della medesima veggonsi in una cantina posta nel largo de' Giganti.

« Non ha guari, cioè il giorno 25 del 1859, fu scoperta nella strada S. Paolo, nel sito vicino al palazzo segnato con lettera *A*, una colonna di cipollazzo con un magnifico capitello composito, di unita ad altri rottami che doveano al certo far parte della medesima.

« Ho così circostanziatamente disegnata questa pianta, riferendola alle strade e alle fabbriche esistenti, onde dedurne la posizione e la forma con precisione.

« Queste sostruzioni erano dirette al centro dell' Orchestra, ed interrotte nel mezzo da due giri di muri circolari, come si osserva in quasi tutti i teatri antichi. La costruzione di queste mura era rivestita coll' opera reticolare mista, con corso di mattoni, e con la isodoma di pietre tufacee.

« Esternamente cingeva la cavea un giro di arcuazioni, che componevano un portico intorno alla medesima ».

Questo fabbricato era così largo, spazioso e celebre, che dall'Imperatore Claudio fu preferito ad ogni altro della stessa Roma per farvi rappresentare le greche tragedie; e Nerone non seppe rinvenire mezzo più acconcio al suo stravagante ed indecoroso desiderio, al dire di Svetonio, che riunire grande quantità di giovanetti dell' Ordine equestre, e cinquemila dell'Ordine plebeo per essere da quelli accompagnato, da questi applaudito

nei trilli e nei gorgheggi che la sua voce faceva cantando.

Sappiamo inoltre da Seneca, che presso il teatro era la scuola assai fiorita del filosofo Merovatte, e che per essere stata la Napoli città, fin dai più remoti tempi, delizioso soggiorno delle lettere e delle arti, fu da lui scelta per dimorarvi.

IPPOLITO CERTAIN.

COSE DIVERSE

Le rughe. Le rughe del viso provvengono dal ritiro dei muscoli sotto-cutanei; il cui volume non basta a riempire ed a stendere sufficientemente la pelle. Contro questa specie di deteriorazione non vi è rimedio efficace; e non si starà mai in guardia abbastanza di tutte le preparazioni che vendonsi come preservativi contro l' invasione delle rughe. Quelle preparazioni, lungi dal produrre l'effetto desiderato, possono profondamente alterare il tessuto della pelle, ed aggiungere un male novello al male irreparabile. L' abuso dei bagni caldi, specialmente di quelli a vapore, e quello delle pomate, degli olii, ed altri cosmetici untuosi molto contribuiscono a rammollire la pelle, ed occasionano rughe premature.

I Mennoniti del Mar nero. Sono i Mennoniti una specie di Anabatisti, ai quali *Menno*, al dir di Simonide, impose il suo nome. Questo Settario proscritto da Carlo quinto, morì nel 1561 a Oldeslohe; e lasciò numerose opere che servono tuttavia di guida a talune popolazioni rifiugiatesi in parte sulle spiagge del Mar nero, ove furon chiamate da Caterina II.ª. Consistono in una popolazione innocente e laboriosa, sulla quale il francese Scrittore Hommaire de Hell ha somministrato preziosi ragguagli.

Canzone Araba. « O tu che mi rimproveri di essere esposto ai colpi della fortuna, sappi che ai suoi rigori van soggetti i soli esseri privilegiati. Non vedi tu venire a galla sulla superficie del mare i corpi di coloro che sono periti, nel mentre le perle restano attaccate al fondo? — I Cieli sono gremiti di stelle innumerevoli; ma gli ecclissi non hanno luogo che pel sole e per la luna. — I giardini racchiudono fiori di ogni maniera; solo la rosa ed il fiorrancio si coglie. — Il tempo ti è stato favorevole, e tu ti sei fatto sedurre dai suoi favori; ma sappi che quando esso sembra il più sereno, allora appunto la sua chiarezza si offusca e diviene oscuro ».

Il gusto delle lettere. Lo spirito degli affari che ogni dì più guadagna terreno, non finirà forse per assorbir tutto? . . Nel mentre si parla alla gioventù di belle lettere, un istinto secreto, una voce interna meglio ascoltata, grida: « Lasciate i libri, e fate fortuna! » — Questa Francia, che per secoli non ha avuto altra grande passione, dopo la guerra, che quella della filosofia e delle lettere, sarebbe essa dunque destinata, a non esser altro che una vasta Officina, ed un immensa Banca? . . . E noi, col nostro gusto ostinato per le lettere, non ci troviamo già ben in addietro? — Per buona fortuna questo gusto ricompensa abbastanza per se stesso coloro che l' hanno. Quali dispiaceri in fatti esso non addolcisce? . . . . Quali gioie non fa trovare in una vita semplice e povera! . . . Di quanti buoni sentimenti non è esso il padre ed il sostegno! . . . Per parte mia, se mi si permette di fare qui la mia confessione, io non ho avuto in mia vita una pena (parlo di quelle pene di cui uno può consolarsi), che un' ora di lettura non abbia calmata.

S. DE SACY.

Origine della parola Taffetas. Molti ignorano certamente, che pronunziando questa parola, fanno uso di una locuzione persiana. *Tâftoh* è il participio passato del verbo *tâften* (intrecciare, allacciare).

Le donne Zambezesi a becco di anitra. Son noti gli strani ornamenti co' quali credono di abbellirsi le donne dallo Stretto di Behring sino alle sponde della Plata. Le Negre dell' Africa Orientale non si forano il labbro sopra il mento per introdurvi un disco di legno, di resina, o di metallo; per esse il non plus ultra dell' eleganza è di forare il labbro superiore, ed allargare gradatamente tale apertura per introdurvi una grossa conchiglia. Il compagno del viaggiatore Livingstone, che, per essere un Cafro, non mancava di spirito, pretendeva che quelle dame sentivano il bisogno di avere un becco di anitra. Ora si afferma che le graziose ninfe delle sponde del Zambeze sono giunte a realizzare la loro ideale bellezza, acconciandosi bene a somiglianza dell' ornitoringo. Questo costume, aggiunge il dottor Livingstone, è generale in tutta la contrada della Moravia; e bisogna convenire che la Moda non ha giammai ottenuto dallo donne un tratto di follia più stravagante di questo. — Pensiamo alle Zambezesi, quando vediamo le nostre donne ansanti sotto il carico degli attuali abbigliamenti col Malacof, e ci rassegneremo.

M.

L' uomo è una sostanza luminosa avviluppata di ombre.

J. STERLING.

La vanagloria ridicola. Se jeri noi abbiamo appreso un fatto storico, o una notizia scientifica, ed oggi incontriamo una persona, o leggiamo un Autore che quel fatto, o quella notizia ignorava; noi rimanghiamo stupiti di tale ignoranza, e ci diamo premura allora di farla nota con grande apparato e rumore. — Ciò si vede accadere alla giornate; ma, diciam noi, non è questa una debolezza, un orgoglio, e troppo spesso una cattiva fede, un' ostentazione ridicola? — Sarebbe buono allora che qualcuno osasse dirci — « Di grazia, da quanto tempo conoscete voi quel fatto, quella notizia che è ignorata da altri? . . » — Siamo semplici ed indulgenti: rammentiamo che tutto il nostro sapere è un ben meschino tesoro, in faccia a tutto ciò che noi non sapremo giammai. Il nostro vicino, chiunque egli sia, avrebbe molte cose ad insegnarci!

S. V.

STORIA NATURALE

Differenza di sesso negli insetti.

Nella specie umana, le somiglianze di un sesso all' altro la vincono di molto sulle dissomiglianze, ed a colpo d' occhio si può riconoscere nell'uomo e nella donna due individui di una stessa specie e di una razza medesima.

(Lo Scarabeo Ercole — Grandezza naturale)

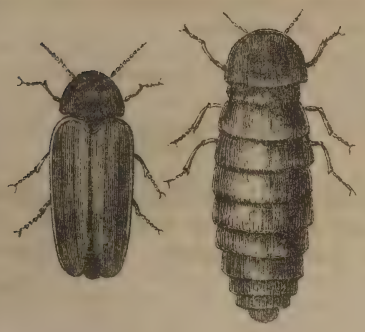
Negli animali i due sessi somigliano spesso ancor più che nella nostra specie: presso un gran numero di essi le differenze, per essere sensibili, abbisognano di un esame minuzioso, e talvolta sfuggono interamente all'osservazione. In altri poi sono più pronunciate, sopra tutto in diversi mammiferi, ed in un gran numero di uccelli, d'insetti, di crostacei e di entozoi.

Ora volendo occuparci degl'insetti soltanto, faremo osservare che in molte specie di essi il maschio e la femmina sono in primo luogo di grandezza ineguale, o di diverso colore, o l' uno e l' altro nel tempo stesso, come avviene nel *Bombix dispar* di Fabrizio, nella *Geometra disparata* di Hubner, ed in molti altri lepidotteri ancor più disparati; cosicchè sovente si è creduto che i due sessi costituissero due specie distinte. Presso gli insetti, come presso gli uccelli, il maschio ordinariamente presenta colori più vivi; ma mentre negli insetti la femmina è quasi sempre più grande del maschio, e spesso con una differenza significante, si osserva che ciò non si avvera in ordine agli uccelli, che per una sola famiglia ornitologica.

In una porzione di queste stesse specie, e in altre simili di grandezza e di colore, la confor-

mazione delle antenne è varia nei due sessi. Nei Coleotteri specialmente non è cosa rara vederle filiformi nella femmina, pettinate, flabelliformi, ramose nel maschio; o ancora piccole in quella, molto lunghe in questo. Da ciò proviene che nell' entomologia, una quantità di specie nominali veggonsi talvolta collocate in generi differenti; come è avvenuto, per esempio, per la femina del *Cebrio gigas* nel preteso genere *Hammonia*: errore questo di Latreille, ammesso per lungo tempo dagli Entomologi.

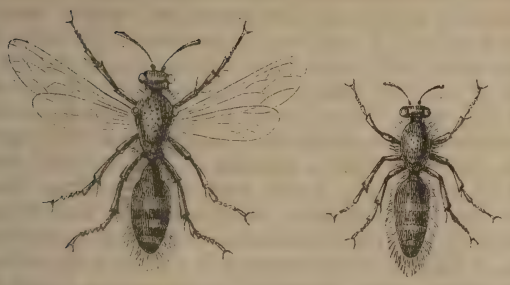
Come le antenne, sono del pari soggette a simili modificazioni le altre appendici ancora. Nell' *Atruchus*, il maschio non ha tarsi anteriori, la femina li ha. L' *Acrocinus longimanus*, presenta solo nel maschio un' enorme lunghezza nelle zampe anteriori, d' onde il suo nome. — Le coscie differiscono da un sesso all' altro, nel secondo pajo di zampe ne' *Calosomi* ed in alcuni altri generi che gli si avvicinano; differenza che si osserva nel terzo pajo di zampe in una porzione dei *Corcus* di Fabrizio. Le mandibole sono talvolta molto ine-



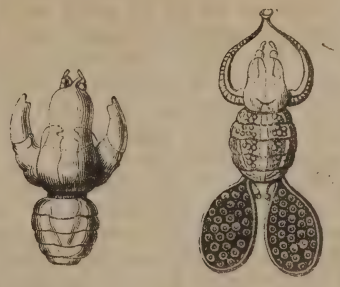
(Maschio) (Femina)
(Lampiride (*Lampyris splendidula*))

(Maschio) (Femina)
(Drilo (*Drilus Cochleoctonus*))

gualmente sviluppate, specialmente nei *Lamprimi*, nei *Folidoti*, nei *Rissonoti*, e nei *Lucani*. Chi non conosce fra questi ultimi, e il nostro *Cervo-volante*, e la *cerva*, come suol chiamarsi la



(Maschio) (Femina)
(Mutillo porta-sella, ingrandito)



(Maschio) (Femina)
(Acantero (*Acantheres percarum*))

femina del *Lucanus Cervus* di Linneo, tanto notevole per le sue lunghe mandibole arcate ed alquanto ramose, come le corna di diversi cervi, alle quali sono state paragonate?

In altri Coleotteri si vede il maschio portare sulla testa, o sul torace, o su entrambi uno o più corna, di cui la femina o manca all' intutto, o le ha piccolissime.

Lo *Scarabeo Ercole*, p. e., ha due corna, delle quali uno toracico è lungo quanto il resto dell' animale; l' *Atteone* ne ha tre; il *Copris d' Iside* ne ha cinque, e le femine rispettive sono *acère*, cioè senza corna. Le corna adunque in questi insetti, sono come diceva Stefano Luigi Geoffroi, or è quasi un secolo, simili a quelle de' montoni, che la Natura ha negato alle pecore.

Tutti questi fatti, ed altri molti che potrebbero citarsi, si collocano allato di quelli conosciuti in ordine ai mammiferi ed agli uccelli; ma le diversità sessuali degl' insetti non si limitano a ciò. Oltre le specie nelle quali il maschio diversifica dalla femmina per la grandezza, pel colore, per la conformazione delle antenne, delle mandibole, delle zampe, altre ve n' ha nelle quali la differenza consiste financo nelle ali, le quali, come è noto, han servito di norma agli Entomologi per caratterizzare e denominare i loro ordini.

Cosa direbbero gli Ornitologi, se si annunciasse loro l' esistenza di un uccello alato nel sesso mascolino, e privo di ali nel feminino? Essi non presterebbero certamente fede ad un fatto così paradossale. Questo fatto intanto esiste presso gl' insetti, e non già in una o in qualche rara specie a titolo di rara eccezione, ma in un considere

vole numero di essi, e in gruppi differentissimi. L'assenza delle ali nelle femine si verifica negli *Emitteri*, come le cocciniglie; negli *Imenotteri*, come gli *Apterogini* così nomati a causa appunto di questo singolare carattere, per esempio diverse specie del gran genere *Icneumone* di Linneo; nei *lepidotteri*, come i *Psiche*, alcune specie ancora confuse con gli *Orgia*, e la *Nyssia zonaria*; in fine ne' *Coleotteri*, come alcune *Lampiridi* e i *Drili*.

In molti di questi insetti intanto, la mancanza delle ali non è mica la più notevole particolarità per quel che riguarda le femine. I due sessi possono non avere fra loro somiglianza di sorta, all' infuori dei caratteri generali della loro classe. Se la conformazione differente delle antenne, del torace, dell' addome in taluni *Emenotteri*, come gli *Atterogini*, lascia ancora ravvisare nel maschio e nella femina ciò che può dirsi il tipo comune della specie, non si saprebbe ciò rinvenire nel *Lampyris Spendidula*, e nelle altre *Lampiridi* dello stesso gruppo. Come mai credere che il verme lucente sia la femine senza ali, senza elitri, vermiforme, rampante e luminosa di un piccolo coleottero alato, elitrato, agile, e quasi all' intutto oscuro? — Eppure la è così, e l'osservazione l' ha posto in chiaro da molto tempo: alla luce che tramanda nella notte la sua femina rampante, la Lampiride alato la scopre, e vola verso di essa.

Ma il verme lucente ci offre esso forse il termine estremo della disparità sessuale presso gl'insetti? Ciò si è potuto credere sino a che non si è scoperto il *Cochleoctonus vorax*, e il *Drilus flavescens*. Questi due insetti che vivono in Europa, si avvicinano per la loro tinta generale, ma diversificano per tutto il rimanente, poichè il Drilo ha tutti i caratteri di un Coleottero serricorno, ed il Cocleottono ha in gran parte quelli dell'ordine dei *Tisanori*, fra'quali si era dapprima collocato: il primo ha ali ed elitri bene sviluppati, lunghissime antenne pettinate; ed il secondo è senz' ali, senza elitri, ha torace decomposto in anelli quasi simili a quelli dell' addome, ed antenne corte e serriformi: di più il primo è molto piccolo, il secondo è quintuplo in lunghezza, ed ha un volume più che centuplo: son tali, in una parola, che non si saprebbe scorgere nel loro esterno la menoma somiglianza; e ciò che si osserva per le forme, si verifica ancora ne' costumi. Il Drilo volteggia intorno ai fiori ed agli alberi; il Cocleottono striscia sul suolo celato fra l' erbe, e sotto le foglie cadute. Dove adunque trovar si potrebbe un più lampante contrasto fra due insetti? . . . Ebbene Desmarest ha dimostrato che essi formano una coppia, della quale il Cocleottono è la femina, e il Drilo il maschio. Di una sola specie si eran formati due generi, un genere cioè di Coleotteri, ed uno di Tisanuri.

Questi esempii di disparità sessuale nelle Lampiridi e nei Drili sono particolarmente notevoli per la rassomiglianza che esiste fra le loro femine e le larve. Questi pretesi insetti perfetti possono essere assimilati a larve che continuino la loro esistenza al di là del termine ordinario, divenendo adatte alla riproduzione. Gl' individui dell' altro sesso posseggono, al contrario, compiutamente i caratteri dei Coleotteri adulti e d' insetti perfetti; di modo che il maschio rappresenta, rispetto alla femina, un eccesso considerevole nello sviluppo, combinato con un limite anche considerevole, nell' accrescimento.

Fra gli articolati, nei crostacei succhiatori, nell' ordine dei Sifonostoni, i due sessi sono, come nei Drili, diversi abbastanza perchè si siano paragonati, non solamente a specie, ma a generi differenti: i maschi sono anche più piccoli, e spesso molto più piccoli delle femine. Nel gruppo dei Lernei, le differenze di organizzazione e di grandezza sono portate ancora più in là: i maschi non somigliano per nulla alle femine rispettive, che sono molte centinaja di volte più voluminose di essi.

Fra gli Entozoi, infine, se ne cita uno che si trova nel fegato dell' uomo, il *Distoma haematobium*, di cui il maschio lungo otto millimetri circa, porterebbe la sua femina ben piccola e di una forma differentissima in una piega longitudinale del suo addome.

PENSIERO

La lotta è la condizione della vittoria: il nostro nemico, se ben si considera, non è, sotto questo punto di veduta, che il nostro ausiliario.

SIR R. PEEL.

Le ruine d' Agrigento Notizia del Signor Hittorff.

(Cont., vedi il num. 13 pag. 98).

Per avere una giusta idea delle ruine e dei luoghi più interessanti di Agrigento, bisogna soffermarsi all' ingresso dell' Acropoli, sull' altura un tempo consacrata a Minerva. Da questo punto vedendo i movimenti del suolo sul quale sorgeva la rivale di Cartagine, le montagne di belle forme colle valli che le circondano, e finalmente l' immensa estensione delle onde risplendenti del mare libico, non è possibile descrivere il panorama che abbraccia l' occhio con un solo sguardo. Poscia ancora, quando, collocati all' estremità orientale, sopra una delle colline innanzi la città, scorgete, da una parte una successione di magnifiche terrazze innalzarsi verso il cielo, e dall'altra parte sparse di piante e di arbusti, immense masse di rupi che sostengono i templi di Giunone e della Concordia, quest'altro panorama è di un effetto il più grande, di un incanto anche più magico.

È uno studio molto degno d'interesse il cercare di fissar l' epoca dei monumenti di Agrigento, di dare un' idea del loro aspetto primitivo, della loro grandezza, delle loro proporzioni, come pure di stabilire il grado di perfezione architettonica al quale i discendenti degli Elleni sono pervenuti, malgrado le loro lontane emigrazioni. Le scoperte fatte nel suolo della celebre città, sin dal principio di questo secolo, permettono d' intraprendere questo travaglio in un modo più soddisfacente di quel che fin oggi non si è potuto fare.

L' epoca la più prospera di Agrigento è quella che seguì la vittoria riportata dal suo esercito e da quello dei Siracusani contro i Cartaginesi. La pace che ne seguì durò dal primo anno della settantesima quinta olimpiade sino al terzo anno della novantesima terza, quando Cartagine vittoriosa a

sua volta, prese e saccheggiò la sua opulenta rivale. Gli Agrigentini goderono di una prosperità quasi senza pari per settantaquattro anni, ed in questo periodo il più florido dell'arte greca si può collocare con certezza la costruzione dei principali monumenti le di cui ruine sussistono tuttora.

Questi monumenti non presentano, come quelli di altre città della Sicilia, differenze molto notabili perchè si possa assegnare a qualcuno di essi un'origine antichissima. Essi offrono il carattere dello sviluppo generale dell'arte ellenica nella madre patria. Le varietà che vi si osservano denotano in parecchi, una anteriorità, ma relativa: tutti i monumenti appartegono all'epoca gloriosa delle arti che brillò in Grecia dopo le vittorie di Salamina e di Platea, ed in Sicilia, dopo la vittoria d'Imera.

Classificando gli edifizii di Agrigento a ragguaglio della loro antichità, potrebbero collocarsi come segue: i tempii di Ercole, della Concordia, di Giove Olimpico, di Castore e Polluce, di Giunone Lucina.

Il tempio d'Ercole, quasi uguale in estensione al Partenone di Atene, lo sorpassava in altezza. Questo delubro, il più grande di Agrigento, dopo quello di Giove Olimpico, giace sul confine dell'altopiano che forma il recinto meridionale, e si trovava sul passaggio ove dovevano esistere le antiche porte. La divinità che vi si adorava doveva proteggere uno degli aditi principali della città.

Questo tempio è di ordine dorico; alcuni tamburi solo restano in piedi; ma le scoverte risultate dagli ultimi scavi, han permesso di reintegrarlo. La sua forma è quella chiamata dagli antichi *esastilo periptero:* aveva sei colonne alla sua facciata principale, lo stesso numero alla facciata opposta, e quindici in ogni lato. Il tempio era così circondato da un colonnato aperto, sotto il quale si giungeva per l'ingresso principale nel *pronao* o vestibolo. Il *portico* situato al lato opposto del pronao, riproduce la disposizione di quest'ultimo. Nella *cella*, a destra ed a mancina dell'ingresso, si trovano due scale, ed in fondo del santuario, tre cellette precedute da una specie di tamburo costruito di pietre da taglio.

Il tempio sorgeva su quattro zoccoli, e vi si saliva con sette gradini; era fabbricato di pietra ricavata dalle rupi circonvicine; ed uno stucco fino e lucido, che aveva le tracce di colori di un giallo pallido, di un rosso vivo e di un bel cilestro, ne faceva sparire l'eccessiva porosità. Ma le modanature superiori delle cornici, eseguite in pietra dura e di una grana finissima, sono decorate di ornamenti, gli uni scolpiti con leggiero sporto, gli altri incisi solamente, e i disegni ne sono resi sensibili, come su i monumenti di marmo di Atene, per mezzo degli stessi colori applicati senz'altro intermediario.

Il santuario di Ercole doveva essere un tempio con cella a cielo aperto. In esso furono scoverti gli avanzi di bassi rilievi e di una figura di marmo; e quivi dovette essere innalzata la celebre statua, che era di bronzo, e la cui bocca ed il mento erano, dice la storia, scomparsi sotto i baci dei suoi adoratori. Si sa che il tentativo di Verre di farla rapire di notte, svanì pei clamori di una intera popolazione sollevata.

Lo stesso santuario doveva contenere l'Alcameno di Zeusi, quadro così inapprezzabile agli occhi del suo stesso autore, che il celebre artista non volendolo cedere ad alcun patto, ne fece un dono agli Agrigentini.

Il tempio detto della Concordia, dorico anche esso, e quasi interamente conservato, sorge pure sul confine della rupe che formava la difesa marittima della città. Esso è composto di linee semplici, e la sua massa è imponente. La vista di quel tempio lascia difficilmente credere che sia stato costruito sin da più di mille anni, perchè offre l'aspetto di un edifizio testè compito, al quale manca solo il tetto.

Questo monumento meno grande di una metà del tempio d'Ercole, offriva la stessa disposizione di quest'ultimo, colla differenza che la cella era coperta, e che aveva innanzi la sua facciata un vasto portico sacro, nel quale si ergevano gli altari.

I materiali sono simili a quelli degli altri edifizî antichi di Agrigento; e le pietre conservano rare tracce dello stucco colorato, che l'esposizione dell'edifizio, dopo tanti secoli in contatto cogli uomini e colle intemperie, ha cancellate; solo gli avanzi rimasti nascosti sotto terra per parecchie migliaia di anni, e di recente scoverti, han conservato i loro colori. La sua costruzione di massi di pietra colossali, e nella quale si sono impiegati il legno, il ferro ed il piombo, è simile a quella degli altri delubri, e la sua bella conservazione dà la più alta idea del sistema generale di fabbricare adattato ai tempii peripteri dall'antica Agragas. Tutti i pezzi sono collocati senza calce e cemento, e le giunture tagliate con tanta precisione, che sono impercettibili.

Non lungi da questo bell'edifizio, il tempio di Giunone Lucina presenta un fabbricato mutilato per effetto di ogni maniera di distruzione. Le colonne sono in gran parte rovesciate e rotte, ed i pochi muri ancora in piedi presentano, dopo più di venti secoli, le traccie delle torcie dei vincitori che incendiarono quel monumento, e distrussero forse il più bel quadro dell'antichità. Si crede, non senza fondamento, che la cella fosse ornata della maravigliosa immagine di Giunone, nella quale Zeusi riunì tutte le perfezioni della donna, avendola il pittore ricavata dalle forme le più perfette di cinque vergini scelte fra le più belle di Agrigento. Il santuario ha una perfetta analogia col precedente, ma è particolarmente notevole per una terrazza costruita innanzi la sua facciata principale, terrazza che per la sua situazione, formava un vestibolo di rara bellezza. L'occhio, tutta all'intorno, mira una prospettiva incantevole. Le pompe dei sagrifizi che potevano svilupparsi in tutta la loro grandezza, la fiamma dei roghi che s'innalzava al cielo, il contrasto di un immenso mare e d'imponenti colline dovevano presentare un maestosissimo spettacolo.

Citiamo appena le ruine del tempio di Castore e Polluce, un esastilo periptero ipetro anch'esso, che offre curiose traccie di una importante ristaurazione; poscia le ruine del tempio di Vulcano, un altro esastilo periptero, per soffermarci al più colossale santuario di Agrigento, il tempio di Giove Olimpico. Esso, al pari di quello d'Ercole, sorgeva, ma dal lato opposto, sopra l'antica porta della città, e doveva anche aggiungere all'imponente effetto di quell'ingresso, annunziando dal punto più lontano che sia possibile, che Agrigento era collocata sotto la protezione del Padre degli dei.

Diodoro Siculo vide quel tempio ancora in piedi, quattro secoli dopo che fu forse lasciato incomple-

to, e che doveva essere coperto, quando sopraggiunse la guerra che lo impedì. Secondo questo autore, che ne dà le dimensioni, esso sorpassava in grandezza, non solo gli altri tempii della Sicilia, ma quelli degli altri paesi; ed ecco come ne descrive la disposizione: Altrove i tempii erano generalmente chiusi fra le mura, od erano circondati da colonne; questo presenta due disposizioni. All'esterno ha colonne circolari, all' interno pilastri quadrati. Un uomo può capire nel vuoto di una scannellatura, ed i portici sono straordinariamente vasti ed elevati; dal lato occidentale si vedevano scolture di una grandezza e di una beltà maravigliose, che rappresentavano la guerra dei giganti; dal lato orientale era figurata la presa di Troja, in cui ogni eroe aveva degli attributi conformi al suo carattere personale.

Or di questo immenso edifizio non esistono più che i muri di basamento ed alcune basi e file di colonne e di pilastri. Ma si trovano il capitello ed il sopraornato dell' ordine dorico esterno, il capitello dei pilastri dell' interno, ricche modanature ornate di ovoli e perle; una figura colossale maschile di *telamone* o cariatide di 24 piedi di altezza, con dei frammenti di almeno dieci di quelle figure; teste di donne appartenenti a colossi della stessa grandezza dei precedenti; finalmente frammenti di lioni, di drappi di un torso, di una testa di donna, tutti di dimensioni colossali, appartenenti a sculture di frontoni.

(*continua*)

COSTUMI OLANDESI

(*Giovanette dell' Olanda meridionale, e della Frisia*)

(Giovanette di Brock e di Saardam, provincia dell' Olanda settentrionale)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

EUFORBIO ARBORESCENTE DELL' AFRICA CENTRALE

Sugli scoscesi versanti, e sulle creste delle montagne primitive del *Dar-Fog*, si veggono speciosi alberi, le cui pesanti masse spiccano nettamente su tuttociò che li circonda, rocce cioè, cielo, e vegetali; e talvolta nella stagione che precede le piogge dirotte de' tropici, la tinta verde-cupa

(Euforbii arborescenti dell' Africa centrale)

di questi alberi, si distacca da una vegetazione a metà morta. L' occhio cercherebbe invano uno spiraglio di luce attraverso quel fogliame impenetrabile alla vista come ai raggi del sole; ed accostandovi ad essi, il vostro sguardo, per introdursi che faccia fra que' rami, v'incontra una tinta sempre più oscura. Questi alberi altro non sono che Euforbii di straordinaria grandezza, i quali offrono un singolare contrasto con le meschine piante dello stesso genere, che penosamente si fan vegetare nelle nostre stufe. Ei sembra che questi vegetali amino di profondare le loro radici fra le nude e sporgenti rocce che occupano le sommità e i fianchi delle montagne. Essi, e perchè posti in siti elevati, e perchè i loro rami sempre verdi mantengono perennemente una fresca ombra, formano dei naturali *Belvedere*, ne' quali vanno a deliziarsi i Mori. Però quando questi ne profittano, non è senza timore e senza riserva; dappoiche attribuiscono all' ombra di quest' albero una influenza per-

niciosa, per preservarsi dalla quale hanno cura di formare sotto quelle piante che sogliono più delle altre frequentare, una tettoja orizzontale di paglia sostenuta da alti pali. La pianta di Euforbio, che vedesi nell'annesso disegno, fu dal vero disegnata dal Viaggiatore Tremaur, il quale nel suo *Voyage au Soudan oriental* narra curiosamente come ebbe a fare per indurre quel Negro armato della sua lancia, a sedere sotto l'albero maestoso, durante il tempo da lui impiegato a trarne un disegno.

LEGNO INCOMBUSTIBILE.

Si sono fin qui proposte molte soluzioni saline atte ad impedire la combustione del legno; fra le quali notasi segnatamente il vetro solubile (silicato di potassa o di soda).

L'Ammiragliato inglese ha fatto eseguire, sotto la direzione de' Signori Abel e Hay, degli sperimenti che hanno provato la grande efficacia che ha il vetro solubile di diminuire l'infiammabilità del legno, allorchè viene esso preparato nel modo seguente:

Si applicano in prima due o tre strati di una soluzione debole preparata con una parte di soluzione densa di silicato di soda, e 3 parti di acqua. Il legno s'impregna così di questo intonaco; e quando è quasi secco, vi si applica uno strato di latte di calce preparato nel modo consueto.

Questo nuovo strato essendo parimenti quasi secco, si fissa, applicandovi una soluzione di vetro solubile più concentrata, ottenuta col miscuglio di 2 parti di soluzione densa con 3 parti di acqua.

Se il latte di calce è stato adoperato molto denso, è necessario di applicare un nuovo strato di vetro solubile.

L'intonaco ottenuto in tal guisa offre una grande resistenza all'azione del calore, e non si distacca dalla superficie del legno, anche quando fosse fortemente riscaldato.

Esso impedisce per lungo tempo al legname di bruciare con fiamma, e lo protegge efficacemente dall'azione di una fiamma che venisse a lambirne la superficie.

L'intonaco di vetro solubile resiste perfettamente all'acqua piovana, Sottomesso all'azione di un energico getto d'acqua, esso non va via che incompiutamente, e dopo un tempo abbastanza lungo.

Per ogni metro quadrato di superficie da preparare, basta un mezzo chilogrammo di vetro solubile. E. S.

La Chiesa e il Monastero di Argis nella Valachia — La Leggenda di Manol.

(Cont. e fine, vedi il num. 21. pag. 165).

Manol è il nome del primo architetto che costruì la Chiesa.—« Il Signore, Rodolfo ha egli stesso tracciato il sito del tempio; Manol si mette all'opra coi suoi nove compagni; s'incominciano le fondazioni, ma una potenza invisibile abbatte le mura man mano come si vanno elevando da terra, ed in ciascuna notte distrugge il lavoro fatto nel giorno precedente. Manol allora sogna che per far cessare l'incantesimo, è necessario che egli e i suoi compagni giurino di murare viva in quelle fondazioni la prima donna, sposa o sorella che fosse, la quale si presenterebbe nell'aurora dell'indomani per portar da mangiare a qualcuno di essi. Tutti giurano. Giunge il mattino. Manol arrampicatosi all'impalcatura, scorge da colassù in lontananza una donna . . . è la sua giovane diletta sposa, la Flora dei campi, come veniva chiamata. Esterrefatto, cade in ginocchioni, ed unendo le mani, cogli occhi rivolti al Cielo, esclama:

« *O Signore mio Dio; versa su la terra una pioggia spumante, che si unisca in rivi, e scavi torrenti; che le acque si gonfino per inondare la pianura, e costringere la mia diletta a tornare in dietro.* —

« La sua preghiera viene esaudita. Una pioggia spaventevole cade dal cielo, e i torrenti sbarrano il cammino; ma nulla giunge ad arrestare il passo dell'amorosa giovane, la quale cammina, cammina e si accosta semprepiù. —

« *O Signore mio Dio, scatena un vento impetuoso in lontano su la terra, che sradichi i platani, spogli i faggi, abbatta le montagne. e costringa la mia donna a tornarsene lungi dalla vallata.* —

« L'uragano scoppia in tutta la sua furia; ma la sposa avanza sempre, e finalmente arriva.

« I nove maestri fabbricatori provano a quella vista un brivido di terrore e di gioia, nel mentre Manol, con l'anima addolorata, prende l'infelice fra le sue braccia, sale sul muro, quivi, ahimè, la colloca, e gli dice così. « Resta, mia coraggiosa Amica, statti così senza paura: noi non vogliamo far altro che ridere, e solo per ridere vi muriamo ». — E Flora, che ingenuamente ciò crede, ride anch'ella di tutto cuore, nel mentre Manol fedele al suo sogno ed al giuramento sospira e comincia a costruire il muro, il quale si va alzando e copre la sposa sino alla clavicola; poscia sino al ginocchio. Allora l'infelice cessa dal ridere, e presa da spavento, si duole con queste voci: « *Manol, Manol, maestro Manol, basta ormai questo scherzo, poichè esso è fatale. Manol, Manol, maestro Manol, il muro si chiude, e rompe il mio corpo* ». — Manol tace, e fabbrica senza interruzione. Il muro continua ad elevarsi, e copre la sposa sino alla cintura . . . sino al suo petto. Ed ella, oh dolore!, piange amaramente, e si lagna ancora: « *Manol, Manol, maestro Manol, basta lo scherzo; vedi che io son per divenire madre! Maestro Manol, il muro si chiude, ed uccide mio figlio; il mio petto soffre e piange; piange lagrime di latte* ». — Ma Manol tace, e fabbrica senza posa. Il muro si alza ancora, e copre la sposa sino alle sue clavicole . . . sino alle sue ginocchia . . . sino alla cintura . . . e sino al suo petto . . . e sino ai suoi occhi . . . e sino alla sua testa. Talchè ella sparisce alla vista, e solo si sente ancora la sua voce gemere nel muro: *Manol, Manol, Maestro Manol, il muro si chiude, e la mia vita si estingue!* » —

Il fondo di questa ballata poggia sopra una credenza popolare comune a tutta la Romania, la quale vuole ciascuna casa fabbricata di pietre, abitata da una visione spaventevole, da una *Stahiè*. Questa visione altro non si crede di essere, che l'ombra corrucciata della vittima murata nelle fondazioni dell'edifizio, ad oggetto di renderlo più solido.

Il nome di Manol si è conservato nella memoria del popolo Rumeno come personificazione dell' arte architettonica, ed a lui si attribuisce la fondazione di tutti gli antichi monumenti del paese.

Progressi della scienza, ed utili applicazioni di essa alle arti ed all' industria.

Materie coloranti. Diverse materie coloranti sono state ultimamente scoperte. Il carcioffo, prima che il fiore si sviluppi, contiene una sostanza incolore, che si può estrarre con una bollizione prolungata. Questo liquido senza colore divien verde esposto all' aria, ed è un bel colore verde, che può puranco ottenersi dai cardoni, e da altre piante della stessa famiglia. Non si conosce se l' industria fin qui ne abbia tirato partito.

— Dall' Oricello (*Orseille*) si è giunto ad estrarre un bel colore di porpora;

— E dal *Paulonium imperialis*, una materia colorante gialla.

Zuccari. Il melazzo trasuda un liquido, dal quale Bertholot ha ottenuto una nuova qualità di zuccaro molto analogo, ma non perfettamente identico, a quello di canna; poichè trattato coi diversi reattivi, è meno di questo alterabile. È noto che lo zuccaro ordinario unito col lievito di birra entra facilmente in fermentazione, e forma l' alcool; il *melelizoto* (così lo Scopritore vuol chiamarlo), non fermenta che con grandissima difficoltà.

Composizione di materie organiche. — Isomeria. Nel volger l'occhio ad un Catalogo delle materie riconosciute dalla Chimica organica, si resta sorpreso della massa imponente dell' opera compiuta, e l' immaginazione resta atterrita dall' idea di ciò che l' avvenire aggiungerà alla somma delle nostre attuali conoscenze. Se non che ci rassicura la speranza che la teoria ordinerà questa moltitudine di esseri, e permetterà allo spirito di comprendere in quadri semplici e chiari ciò che sarebbe, senza dubbio, un ammasso confuso senza le nostre felici facoltà di comparazione e di classificazione. E già taluni fatti hanno stabilito relazioni semplici fra i composti organici; ed una delle più notevoli di tali relazioni, è quella della loro composizione. Si è conosciuto che, salvo talune particolari eccezioni, quattro corpi semplici sono quelli i quali formano tutte queste sostanze; il *carbonio*, cioè, l' *idrogeno*, l' *ossigeno* e l' *azoto*: i due primi si trovano in tutte; l' ossigeno manca in talune; e l' azoto non vi si trova che di rado. Ma come mai un numero tanto limitato di corpi semplici può costituire sì prodigioso numero di combinazioni, e bastare a formare tutta la natura vivente? . . . I Chimici spiegano questo fatto mercè le proporzioni svariatissime dei corpi costituenti, e mercè i modi differentissimi con cui questi corpi si aggruppano gli uni rispetto agli altri. Allo stesso modo che nelle arti, un picciol numero di materiali, riuniti a seconda del pensiero che comanda, si dispongono e formano oggetti che fra loro si distinguono in mille e mille maniere diverse; come il legno, la pietra, il ferro, disposti secondo il piano dell' architetto, costituiscono tanti e tanti svariati edificii richiesti dai nostri bisogni o dai nostri capricci; egualmente elevasi il grandioso edificio della chimica combinazione, mille e mille volte vario, comunque le migliaia e migliaia di volte costruito con gli stessi poco numerosi elementi. *(continua)*

Il Monastero di Troitza

Questo rinomato Monastero è fabbricato sopra una collina, a circa sessanta verste di distanza da Mosca. Le sue ottanta cupole dorate l'annunciano ben da lungi al Viaggiatore, e vi si giunge per una spaziosa strada che conduce ad un vasto spianato, nel quale s' inalza l' Ospizio da quei Religiosi costruito per commodo de' viaggiatori e de' pellegrini. La piccola città di Troitza giace al di sotto del Monastero, ed è circondata di mura di mattoni, merlate, dell'altezza di metri 16,24. Vi si osserva un palazzo imperiale, un Arcivescovato, nove Chiese, un Ospedale, ed un Bazar.

La Chiesa di Troitza (la Trinità) conserva le reliquie di S. Sergio, in una tomba di oro e di argento massiccio ornata a profusione di pietre preziose. Il baldacchino d'argento che copre questa tomba pesa esso solo 1,800 libbre. Il ricinto del tempio poi presenta antichi affreschi, ed un gran numero di altri dipinti; fra' quali si vede l' imagine di S. Sergio dipinta su legno, che Pietro il Grande faceva portare, siccome si dice, qual palladio in tutti gli assedii ed in tutte le battaglie.

Costruita dall' Architetto Conte di Rastrelli in mezzo ad un grande spianato, la torre delle campane si eleva dal suolo metri 81,20; e lo scampanio si compone di 35 campane, la più grande delle quali pesa 165,000 libbre.

Il tesoro di quel Convento occupa un edifizio separato; e consiste in ornamenti di Chiesa, ed in arredi e vasi sacri: si vuole che sopravanzi in ricchezza ed in valore tutto ciò che si vede in altri Santuarii della Russia non solo, ma ancora degli altri Stati di Europa, compresa Roma, ed anche Loreto! Quivi si può ammirare la finezza ed il disegno dei ricami Russi, la bellezza e ricchezza dei broccati e dei tessuti d' oro e di argento, incominciando dal XIV secolo sino ai nostri giorni. Vi si vedono puranco molti vasi di fabbricazione straniera. Quasi tutti i Czar e le Czarine, i Principi e i Bojardi, han fatto pellegrinaggio a questo Convento, e vi han lasciato preziose offerte. Le più ricche però sono, senza contradizione, quelle dello Czar Boris Godonnof, e della sua Sposa Maria (de' quali Monarchi veggonsi colà le tombe), dell'Imperatrice Elisabetta, e di Caterina II, la quale pare che avesse voluto compensare quel Convento delle immense perdite sofferte a causa della di lei politica ostile ai Monasteri. Grandi armadii chiusi con lastre contengono vasi preziosi, Calici, Ciborii, Crocifissi, Ostensorii, Reliquiarii, Mitre vescovili, Pastorali, ec. per la maggior parte di oro con incrostazioni di pietre preziose. Più lungi veggonsi ornamenti di Chiesa, evangeli e messali ligati in oro, cotte, stole, guarniture di altari, drappi mortuarii, che sembrano tessuti di perle. Fra le curiosità si fa vedere l'abito di caccia dello Czar Giovanni il terribile, il cilizio e la corona di legno di S. Sergio, le vestimenta sacerdotali ricamate dall'Imperatrice Caterina II. ed or-

nate di diamanti e di perle fine, ed un calice raggiante di gemme del più gran valore. Si osserva ancora con curiosa attenzione un pezzo di agata, in mezzo alla quale la natura si è piaciuta di rappresentare l'imagine perfetta di un Monaco inginocchiato innanzi ad una Croce.

Il Monistero possiede una Biblioteca ricca di circa sei mila volumi, una tipografia, ed una Cromolitografia; una Scuola istituita per l'istruzione de' fanciulli poveri, ed un Seminario, o piuttosto un'Accademia teologica fondata nel 1740 dall'Imperatrice Elisabetta, che conta circa 100 allievi. L'edifizio addetto a quest'ultimo Stabilimento, è l'antico palazzo imperiale; e la sala delle scuole fu, un tempo, abitata da Pietro I.

Come in tutti i Conventi dell'Oriente, i mendicanti abbondano in quello di Troitza, che ne nutrisce un centinajo al giorno. Una moltitudine di cornacchie e di corvi domesticati, han fissato la loro residenza sui belli tigli, e su le betulle secolari che ombreggiano il gran cortile.

S. Sergio Radonicski, che fondò il Monastero

(Il Monastero di Troitza, in Russia)

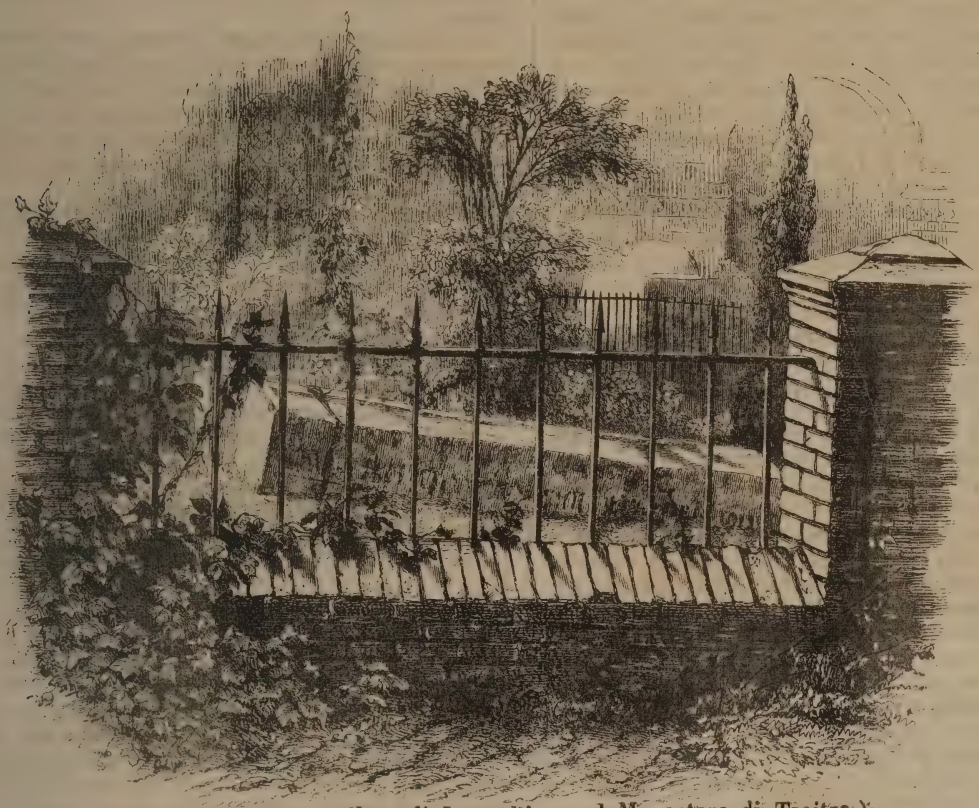
verso l'anno 1330, erasi fatto Eremita in quei luoghi allora deserti; la fama della sua santità attirògli una folla di seguaci, e bentosto elevossi il Convento di Troitza, di cui egli fu il primo Archimandrita (Abate). Allorquando il Kan dei Tartari, Mamai, invase la Russia alla testa di un'armata poderosa, il Granduca Dmitri Ivanowitch, chiese da S. Sergio l'appoggio de'suoi consigli e delle sue preghiere. Il Santo uomo inviògli due de'suoi Monaci per esortarlo ad andare incontro al nemico, presagendogli vittoria. Il Granduca seguì quel consiglio, ed incontratosi con le orde tartare nella pianura di Koulikoff, non lungi dal Don, ebbe quivi luogo una battaglia terribile, in risultato della quale il nemico battuto su tutti i punti, soggiacque ad una rotta compiuta.

La leggenda narra, che nel giorno del combattimento, S. Sergio lontano più di 100 miglia dal tratro della guerra, aveva riunito i Monaci nella Chiesa, ad oggetto d'implorare la protezione del Cielo; e che essendosi prosternato, ad un tratto alzossi, ed annunziò ai Fedeli che i Cristiani avevano trionfato, e che il nemico erasi dato alla fuga: nominò financo le vittime cadute sul campo di battaglia, e fece dire una Messa in suffragio delle loro anime.

Nell'anno 1600 i Polacchi tennero bloceato il Convento per sedici mesi, senza arrivare a vincere nè con le armi, nè con l'astuzia, nè con l'oro l'eroica resistenza dei Monaci e della Guarnigione sotto il comando del Principe Dolgorouki, e del Bojardo Golochvastoff Dopo la ritirata del

nemico, il Monastero fece vendere a Mosca i suoi vasi di oro e di argento per pagare le truppe che avevano servito alla difesa. Nel 1612 i Polacchi si erano impadroniti di Mosca, e fu pure il Monastero di Troitza il primo ad armarsi per la difesa della patria. L'Archimandrita Dionigi, ed il Priore Palitzine riunirono truppe da ogni parte, e spedirono corrieri a tutti i Bojardi, esortandoli a volare in soccorso della santa madre Mosca. A quell'appello il paese si levò in massa, e i Palacchi furono espulsi. Troitza assediata di nuovo nel 1615 dal Principe Polacco Wladislaff, stancò il nemico con una invincibile resistenza, e la pace fra i due popoli si conchiuse sotto le mura stesse del Convento.

Nella Chiesa del Convento di cui parliamo, l'anno 1682 Natalia Narichkin, madre di Pietro il Grande, cercò per suo figlio, dell'età allora di soli dieci anni, una protezione contro il furore degli Strelitz che lo inseguivano. Disperata ella rifugiossi a piè dell'altare, sul quale collocò suo figlio. Ma l'asilo fu violato, ed il giovane Principe scoperto da due Strelitz stava per essere colpito a morte, quando mosso a compassione, uno de' soldati esitò; e nell'istante medesimo sopravvenero de' cavalieri che lo salvarono.



(Tomba mutilata di Lapoukine nel Monastero di Troitza)

Le ruine d'Agrigento — Notizia del Signor Hittorff.

(Cont. e fine, vedi il num. 22 pag. 174).

Le parti esistenti del monumento mostrano che vi erano sei colonne sulla facciata principale, sette su quella opposta, e quattordici colonne in ognuna delle faccie laterali. L'interno era diviso in tre navate, quella del centro, ossia la cella, era preceduta da un pronao e seguita da un portico.

L'altezza del basamento richiedeva venti scaglioni per giungere dal suolo al pronao; il diametro delle colonne è di 13 piedi, un piede di più del diametro della colonna Trajana a Roma, e della colonna del grande esercito a Parigi; l'altezza del solo cornicione uguagliava quella di una delle nostre abitazioni ordinarie a tre piani.

L'accordo che esiste fra le misure e la disposizione del tempio di Giove date da Diodoro, e la realità, lascia a desiderare che quell'Autore avesse accennato il posto occupato dalle gigantesche cariatidi trovate in tanto numero fra le ruine. Comechè il loro uso nel secondo ordine su i pilastri della cella, sia ipotetico, pure tale disposizione è la più probabile; conciossiachè non solo essa trovasi di accordo coll'ordine dei tempii a due piani, e con antichi esempi analoghi, ma esprime ancora un'idea poetica degna del genio degli antichi; quella di far sostenere da giganti, figurati nell'attitudine di vinti fatti schiavi, la facciata del Santuario; così si offriva, nell'interno dell'edifizio, la continuazione del soggetto rappresentato all'esterno, la vittoria cioè di Giove contro i suoi sudditi rivoltati.

Lo studio del monumento spiega perchè sia *Pseudoperiptero*, perchè abbia sei colonne alla facciata principale e sette al lato opposto. Il programma d'innalzare un tempio il più grande possibile, sopra un dato terreno, con materiali di piccola dimensione, prescriveva il sistema delle

colonne. La necessità di stabilire un' entrata in proporzione della grandezza dello edifizio imponeva il numero delle colonne che è stato adottato. Così l' erezione di una colonna in mezzo di una delle facciate non è stata la conseguenza di una scelta arbitraria, di un capriccio, per rompere ciò che l' uso e la convenienza avevano fin allora generalmente applicato ai tempii, ma la conseguenza inevitabile del programma, ed una prova di grande discernimento.

Parecchi frammenti di architettura avevano conservato stucchi di differenti colori, e le sculture il colore rosso porporino sugli abiti, e rosa o color di carne sul corpo ignudo dei giganti. Il carattere di queste figure rammenta quello delle sculture del tempio di Giove in Egina. La loro posizione è architettonica, e le loro forme principali sole sono pronunziate. Le teste hanno una fisonomia africana, sia per rammentare il luogo dove gli antichi mettevano l' origine dei giganti, sia per perpetuare la disfatta dei Cartaginesi, e la loro schiavitù. Fra gli avanzi dei frontoni, il torso, la parte inferiore di una bellissima testa di donna, e gli abiti portano l' impronta del bello stile delle scolture del Partenone.

Il principio secondo il quale i Greci collocavano nei timpani dei tempii sostenuti da colonne isolate, figure anche isolate, perchè una prominenza rilevata, per quanto fosse possibile, nelle sculture potesse bilanciare quella dei sostegni dell' edificio, questo principio qui non fu applicato. Le figure vi sono pronunziate come lo erano le colonne sulle quali le prime s'innalzavano, e la scultura e l' architettura vi si trovavano, per dir così, l' una e l'altra in alto-rilievo. Le figure delle cariatidi non erano nemmeno isolate, ma aderivano al muro come i pilastri della cella che dovevano sostenerle. Qui ancora si osserva che un sistema generalmente adottato allorchè trovasi di accordo col sentimento di armonia proprio alle opere degli antichi, non è più adoperato quando la ragione comanda di deviarne: ammirevole insegnamento per premunirsi contro la cieca imitazione anche dei più belli esempii su i quali ogni ispirazione tornerebbe vana, a meno che una giudiziosa riflessione non abbia preseduto alla scelta, e dato la certezza che la loro imitazione sia di perfetta convenienza.

Resta solo a far cenno nell'Acropoli degli avanzi dell' esastilo dedicato a Giove Poliano; poscia, fuori della cittadella, del sito dei tempii di Giove Atabir e di Minerva; finalmante delle ruine del santuario dedicato a Cerere e Proserpina sotto la forma di un tempio con due colonne fra due pilastri nella facciata.

Un altro esempio dello stesso genere di santuario è quello di Esculapio, situato nell' antica necropoli. La sua designazione sembra certa, come pure la erezione nella cella di un'altra statua di bronzo. Era un Apollo che portava incrostato di argento sopra una coscia il nome del suo autore, Mirone.

I Cartaginesi rapirono la statua come un prezioso trofeo, e Scipione, dopo la presa di Cartagine, la restituì agli Agrigentini.

Questo edifizio di piccola dimensione è eminentemente notevole, in quanto che le colonne avevano la proporzione delle colonne del Partenone, e dei Propilei di Atene. In fatti, questa particolarità fa vedere, che se i dettagli e gli ornamenti dei tempii della Sicilia presentano con quelli dei più magnifici monumenti della Grecia una incontrastabile analogia, e talvolta disegni più graziosi e più svariati, i loro autori diedero, con giusta ragione, minore eleganza e maggior forza alle colonne ed ai cornicioni dei loro grandi edifizi. Non avendo a loro disposizione se non materiali poco resistenti, fabbricando sulla sommità delle montagne, in un paese minato dai vulcani e sconvolto dai terremoti, essi avrebbero esposto le loro opere ad una pronta distruzione, se non avessero dato loro proporzioni tali che importassero solidità. È questo un altro esempio, che là ove gli artisti han deviato dai precetti progressivi della madre patria, lo han fatto con illuminata ragione. Essi conoscevano ed apprezzavano perfettamente le regole adottate dagli Ateniesi, perchè, all' infuori di aver cambiato per necessità le proporzioni dei dettagli, le masse, nei santuarii siciliani riproducono esattamente le proporzioni tanto ammirate nei tempii di Minerva e di Teseo in Atene.

L' ultimo edifizio sacro, il meno importante, è un *edicola* o tempietto chiamato a torto Oratorio di Falaride, che si componeva di una cella preceduta da quattro colonne nella facciata principale; ed è curioso per la certezza che le sue colonne innalzate sopra basi attiche, avevano capitelli ionii ed un sopraornato dorico.

La descrizione dei monumenti funebri completerà ciò che merita di essere notato fra le ruine della celebre città. Essi sono di tre specie: le tombe incavate nella rupe, quelle intagliate nella superficie della roccia che forma il limite fra l' altipiano e la necropoli, e quelle innalzate in quest' ultima fuori la città. Le tombe sotterranee si componevano di parecchie sale quadrate e circolari; il posto che occupavano nella città vicino i santuarii più venerati, ha dovuto far riservare queste tombe alle famiglie più privilegiate; e le loro decorazioni oggi distrutte, dovevano riunire tutte le ricchezze di arte e di materia colle quali gli antichi abbellivano la loro estrema dimora, siccome può giudicarsi da due sarcofagi di marmo conservati nella Cattedrale di Girgenti; l' uno di un bello stile greco, e decorato di preziosi ornamenti scolpiti e dipinti; l' altro di origine romana, e coperto di bassi rilievi rappresentanti la morte d' Ippolito. Questi sarcofagi dovevano appartenere a magnifiche stanze sepolcrali. Le altre tombe meno importanti, ma numerosissime, fuori della città intagliate nella rupe, non presentano distribuzioni regolari, e varia la loro grandezza: sono degl' incavi, la maggior parte arcati, addetti a ricevere corpi intieri, e dovevano essere chiusi da lapide di marmo, di pietra o di bronzo. Queste tombe formano in certo modo immense pareti di *colombario*, che occupavano il fondo della necropoli.

La magnificenza di quel Camposanto è per Diodoro Siculo una novella prova dell'eccessiva sontuosità degli Agrigentini; i quali, secondo lui, vi avevano fatto costruire monumenti ricchissimi, anche per cavalli celebri di corsa, e per augellini, amici familiari dei fanciulli nelle case dei ricchi. Lo Storico, parlando della distruzione delle tombe ordinata da Annibale ed Imilcone all' assedio di Agrigento, dice che il monumento di Terone era di una grandezza straordinaria; che al momento della demolizione fu colto da un colpo di fulmine, e che tale circostanza, riguardata come segno di disapprovazione degli Dei, ne impedì la distruzione. Ma nessuna traccia, nè di questo importante edifizio, nè di altre grandi e sontuose tombe di re e di ricchi cittadini, che gli antichi

autori dicono di trovarvisi in gran quantità, esiste più. Una sola, di media dimensione, rimane ancora nella quasi sua integrità, e, comechè senza la menoma apparenza di una sepoltura reale, ne porta il titolo indovuto, sotto il nome di tomba di Terone. È una costruzione di forma quadrata; e si compone di uno zoccolo, di un basamento con base e cornice, e di un primo piano. Agli angoli di questo piano sono quattro colonne ionie che sostengono un architrave ed un fregio dorico. In ogni facciata dei muri innalzati fra le colonne, si vede una porta, la di cui chiudenda è figurata da quattro faccie incavate nella pietra. Lo zoccolo è costruito a piombo, ma il dado del piedistallo vedesi un poco inclinato, e le colonne lo sono in modo sensibilissimo. Questa inclinazione del piano superiore prova l'esistenza di una sommità piramidale, ciò che è di accordo coi passaggi degli antichi autori, dove si parla di un gran numero di tombe con piramidi, innalzate in Agrigento. L'esecuzione di tutto l'edifizio è diligentissima: le modanature del piedistallo sono semplici e ben profilate; le proporzioni dei due piani sono in armonioso rapporto, ma le basi delle colonne ed i capitelli adorni di cimase, di volute, di fogliami e di palme, sembrano appena abbozzate. Ei sembra però che quest'apparenza grossolana dovesse sparire sotto lo stucco che copriva tutto l'edifizio, e che dava alle informi modanature ed agli ornamenti ammassati nella pietra, contorni graziosi e precisi. In questo monumento si vedono anche colonne ionie sormontate da un cornicione con triglifi. Un tale miscuglio è condannato da Vitruvio, e non sarebbe ben fatto imitarlo solo perchè se ne trovano esempii nell'antichità: nè sarebbe poi giusto di biasimarne gli autori, nell'ignoranza in cui siamo delle ragioni per le quali s'indussero a ciò fare. Per altro, come mezzo di caratterizzare una tomba destinata a rammentare qualità che riuniscono alla grazia donnesca qualche cosa di maschio vigore, o reciprocamente (come le ebbero nella mitologia Minerva, Apollo, Musagete, Bacco ed altri eroi ed eroine), la scelta della colonna colle proporzioni delicate della donna, sormontata dal coronamento dorico che rappresenta la forza dell'uomo, non potrebbe essere più espressiva nè più ragionevole.

Questa tomba non porta il carattere dei più perfetti monumenti di Agrigento; ma l'epoca alla quale appartiene la rende interessantissima, come quella che permette riconoscervi il tipo generale dei celebri monumenti funerarii degli Agrigentini, innalzati circa un secolo prima della costruzione della sepoltura del re Mausolo. E qui crediamo poter osservare, come cosa notevolissima, che la descrizione di questo celebre monumento presenta grande rassomiglianza colla disposizione della tomba detta di Terone. L'uno e l'altra si compongono di un basamento, di un piano di colonne e di una copertura piramidale: e, quando si riproducesse l'edifizio di Agrigento nelle dimensioni del Mausoleo, con colonne isolate e la piramide, la descrizione della tomba innalzata dalla regina Artemisia vi si applicherebbe perfettamente. È in questo fatto, che merita di essere studiato con specialità, in seguito delle scoverte fatte nelle ruine della tomba di Mausolo, una nuova ed istruttiva conferma: quella cioè della permanenza di certe forme e regole adatte ai più importanti edifizii greci e romani, e che, dopo essere stata giustificata in molti altri monumenti antichi, potrà esserlo certamente anche nei monumenti funerarii.

Questo studio stabilirà ancora senza meno, che indipendentemente dalla durata della forma piramidale e del suo carattere funerario, gli Elleni applicandolo alle tombe, vi combinarono un altro pensiero orgoglioso e sublime nel tempo stesso; quello cioè d'innalzare alla sommità dei loro tempii la riproduzione delle celebri tombe dei re di Egitto, tutte costruite a livello della terra; e di vedere in questa riunione di santuario greco sormontato dalla piramide egiziana, il più perfetto monumento sepolcrale. Così il genio di Bramante, per creare il tempio cattolico più imponente, progettò d'innalzare alla sommità della basilica cristiana il Panteon dell'antica Roma.

Che che ne sia, la notevole conformità che abbiamo stabilito, permette di supporre che le tombe della necropoli di Agrigento, secondo la loro maggiore o minore grandiosità e ricchezza, presentavano la forma del maraviglioso monumento di Alicarnasso. Si può dunque, ricostruendo col pensiero un numero infinito di tombe analoghe, farsi un'idea del Camposanto dell'antica Agragas; poscia collocandolo nel mezzo del bel paese che lo circonda, innalzandovi i tempii che lo fiancheggiavano, e coprendo di bassi rilievi e di iscrizioni funebri la muraglia che lo limitava, fare rivivere quel bel tutto. Vi mancano però i santuarii che dominavano la necropoli: bisogna quindi ristabilirveli colle loro belle masse, i loro ricchi dettagli, i loro brillanti colori; bisogna, qui distaccarli su i folti di carrubbe, di aranci e di alloro; là frammezzarvi cipressi, olivi e palmizii, per completare il quadro; quadro veramente magnifico, e tanto più degno di ammirazione, in quanto la sua grandezza deriva dal culto reso agli Dei ed ai morti, ed il suo splendore dall'amor del bello. Il genio delle arti della Grecia si è propagato in Agrigento, ed ha creato quella città. Oggi ancora ne resta compenetrato il viaggiatore ad ogni passo, perchè è rimasto impresso in ognuna delle sue ruine.

(*Dal Giornale Officiale di Sicilia*)

STEFANO X.

Questo Pontefice, prima chiamato Federico, sortì i suoi natali da Gozzolone Duca di Lorena, ebbe a fratello il gran Duca Gottifredo IV Re di Gerusalemme, di nazione francese e si rese illustre, non solo per lo splendore del suo lignaggio, ma molto più per le virtù di che a dovizia fu *adorno*. Se questo Pontefice (scrisse Muratori ne'suoi Annali) vissuto avesse più lungamente, potevano aspettarsi da lui grandi imprese non meno di pietà che di religione. Istruito fin dalla età più fresca nelle scienze, e destinato alla ecclesiastica milizia, conseguì un canonicato regolare in S. Lomperto nella Lorena. Scorso non lungo tempo, S. Leone suo consanguineo, transitando, reduce dalla Germania, per Liegi, sel condusse in Roma, e creatolo Cardinale, gli assegnò la carica di Vice Cancelliere di S. Chiesa.

Per causa del funesto scisma suscitato nell'Oriente, dal torbido ed ambizioso Cerulario, fu Stefano spedito dal medesimo Pontefice Legato apostolico in Costantinopoli insieme col Cardinal Uberto Vescovo di Selva Candida, e Pietro Vescovo di Amalfi, ad istanza dell'Imperatore, che desiderava si venisse in proposito ad una conciliazione col Patriarca Cerulario. Questi però non essendosi voluto ricredere da suoi errori, venne fulminato dai Legati coll'anatema in iscritto, collocato sopra l'altar maggiore di Santa Sofia, dal-

la quale sortiti, scuotendo la polvere dai loro piedi, se ne partirono alla volta di Roma.

Dolente Cerulario di ciò, interpose l'Imperatore perchè cercasse di richiamare i Legati, dimostrandosi pronto a voler seco loro conferire. E di fatto riuscitogli di farli sopraggiungere, retrocedettero. L'Imperatore intanto si avvide di una certa mala fede del Patriarca, avendogli questi negato di poter assistere ad un Sinodo, che pretendeva tenere in Santa Sofia; ondechè sospettando di qualche frode, ordinò ai Legati di ripartirsene immediatamente (1).

Mentre il Cardinale era in viaggio per far ritorno a Roma, senza aver ottenuto alcun buon esito la sua legazione, passando pel territorio di Chieti unitamente ai suoi Colleghi, fu assalito da Trasimondo Duca di quella Città, e spogliato dell' equipaggio, e dei preziosi regali che l'Imperatore avea dati a lui non meno pel suo Monastero, che pel Pontefice e per la Basilica Vaticana, e tutti furono serrati in carcere.

Di questo assalto assai ingiurioso per la S. Sede, e di pubblico scandalo a' fedeli fu autore Arrigo Cesare, il quale assai sospettava che il Cardinale Legato, fratello di Gottifredo Duca di Lorena a se odiosissimo, recasse al medesimo grandi tesori per renderlo accetto all'Imperadore d'Oriente a danno dell'Impero germanico. Finalmente rimessi i prigioni in libertà, si ricondussero in Roma.

Federico annoiato per le sofferte vicende, si ritirò in Monte Casino, dove nel 1055 deposta la Porpora, vestì l'abito monastico, e dopo due anni ne fu eletto Abbate, invece dell'intruso Pietro. Mancato ai viventi Arrigo, e trovandosi a Firenze Papa Vittore, invitatovi da Gottifredo, vi si condusse anche Federico per ottenere dal Pontefice la confermazione della nuova carica, che altrimenti non avrebbe potuto esercitare, e dopo aver ricevuta dal Pontefie la benedizione Abbaziale, fu dalla sua diaconia trasferito nel 1055 nell'Ordine dei Cardinali Preti col titolo di S. Gregorio.

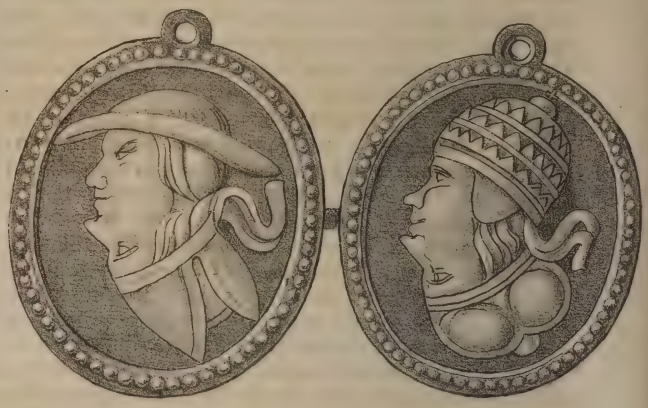
Questo Cardinale non dimostrò mai risentimento per l'insulto ricevuto da Trasimondo; insulto che fu però vendicato dal Papa, il quale scomunicò il Conte, e lo costrinse a restituire quanto avea tolto al Legato. Dopo aver scritto alcune opere, fu creato Pontefice, ed assunse il nome di Stefano X, poichè correva nel dì della sua elezione la festa di S. Stefano Papa e Martire. La sua elezione, mentre Bonifacio Cardinale Vescovo di Albano recavasi in Roma, quando poco innanzi da Monte Casino eravi giunto il Cardinal Federico per prendere possesso della sua nuova Chiesa titolare, incominciarono i Romani a trattarla, e nel 2 Agosto 1057 con voti unanimi del Clero e Popolo fu eletto (2).

Applicossi questo zelantissimo Papa alla riforma della disciplina ecclesiastica, con tenere più di un Concilio, dove condannò le nozze illecite, le simonie ed altri pubblici e comuni disordini di que' corrotti secoli.

In occasione di una sua pericolosa malattia, unito il Clero e popolo Romano, volle che gli promettesse che in caso di sua morte, non passerebbero all' elezione del nuovo Papa, finchè non fosse tornato da Germania Idelbrando Cardinale ed Abbate di S. Paolo, chiamato da Lamberto *Vir et Eloquentia et Sacrarum Litterarum Eruditione valde admirandus*. Riavutosi dalla sofferta malattia, andossene a Firenze a trovare il fratello, e vi trovò anche la morte, che il portò a miglior vita nel dì 29 di Marzo, assistito nella malattia dal Santo Abbate di Cluni, Ugo.

Di questo Pontefice non abbiamo monete, nè di lui si sono mai vedute medaglie, quantunque ve ne siano anteriori fin da S. Zaccaria.

Pure essendomi pervenuta alle mani una medaglia di metallo, per grandezza quanto un testone di argento, ho creduto molto opportuno procurarne la pubblicazione, onde ognuno possa giudicarne a suo talento. Questa medaglia coniata o gettata che sia, non è certamente di data recente ed istorica: essa rappresenta il ritratto di Federico di Lorena colla Corona ducale sul capo, indi colla mitra abbaziale, poi col cappello Cardinalizio, finalmente col Triregno da Pontefice. L'effigie non può negarsi essere di Federico, e si vede da una all' altra sempre più l'avanzata età.



Come si disse, Federico divenuto Pontefice lasciò di vivere in concetto di santità; e si raccoglie dalla sua vita essere stato egli pieghevole ai consigli di uomini pii e dotti, de' quali formato avea la sua Corte. Io non sono lontano dal credere essere questa medaglia una delle tante altre fatte o coniare o fondere a di lui memoria e devozione, dopo accadutane inaspettatamente la morte. A me la detta medaglia sembra anche rara, per la maniera con cui si rappresentano i ritratti, cioè due da una parte, due dall' altra, quando si giri, come direbbesi, dalla testa al collo, ove si scorge l'altra effigie, imperocchè di tal genere fin quì mi son cognite delle medaglie satiriche sortite in più occasioni e tempi, ma queste furono produzioni abborrite dalle leggi e dalla società; non così la medaglia in discorso, la quale indica la cospicua di lui mortale carriera, ed in qualche modo la devozione che si serbò fra fedeli verso questo S. Pontefice, anche dopo passato a godere nel consorzio de' giusti.

(*Dall' Album*) GIUSEPPE RANGHIASCI.
De' Marchesi Brancaleoni.

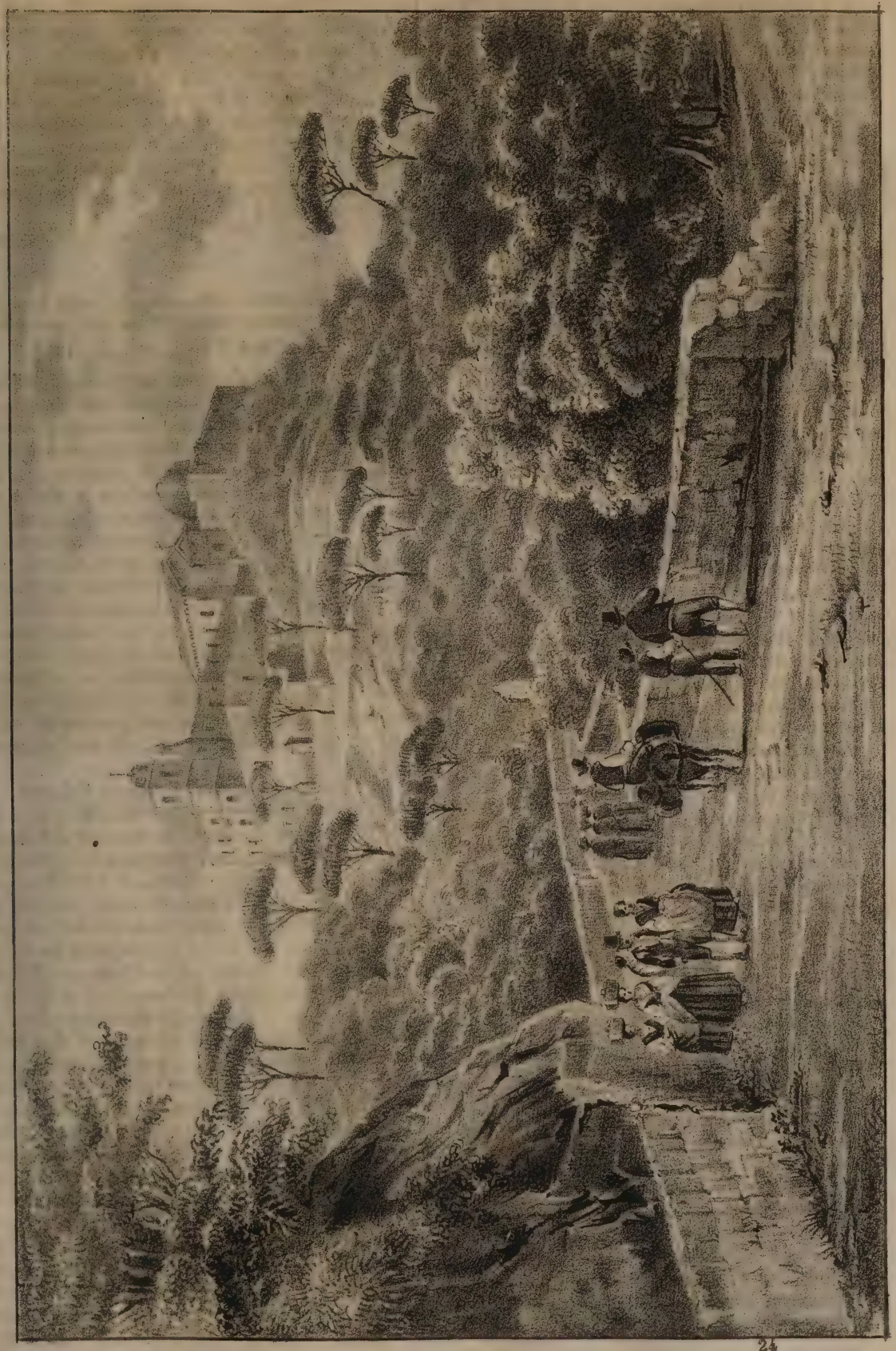
(1) Tale strepitoso avvenimento viene riportato dal Ciacconio nella vita di questo Cardinale diversificandolo alquanto da quello che accadde. Vedasi Bar. Tom. X pag. 311, edizione di Lucca; e nel Tom. XI della collezione dei Concilii di Labè pag. 1360.

(2) Lamberto da Scapiaburgo nota come cosa considerabile l'unione ed allegria de' Romani in tale congiuntura, con dire: *Nec quisquam sane multis retro annis laetioribus suffragiis maiore omnium expectatione ad regimen processerat* Romanae Ecclesiae.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

S. MARIA DEI MONTI

Sulla destra riva del Sebeto, a guisa di vasto confiteatro, siede Napoli, dall' ultimo lembo di un colle che la signoreggia, in giù distendendosi sino al mare con molle e voluttuosa postura,



rispondente al cielo che le fa coperchio, alle campagne che le son giardino, al mare in cui si specchia, al clima che l'allieta, alla natura che benigna la guarda.

A foggia di un mezzocerchio, il golfo che prende il nome da lei le s'incurva dinanzi, ed in ambo i lati si distende ceruleo e limpido come zaffiro, mentre la sua costiera di borghi e paesetti si abbella, non che di città vive e sepolte.

A manca il Vesuvio, la chiude a dritta la punta di Posilipo, e le biancheggia di fronte la culla di Torquato Tasso, Sorrento, mentre tre isolette, galleggiando all'imboccatura del porto, par che voglian ripararla dalle furie del mare.

Ma lasciamo per poco queste naturali bellezze, e, considerando che non v'ha diletto sì grande per un viaggiatore istruito, quanto il rintracciare ne' paesi aperti alla sua curiosità le vestigia di quegli uomini che nel compiere qualche impresa, andavano illustrando la loro vita, e giovando o nuocendo alle nazioni, ne avremo un luminoso esempio nella seguente perigrinazione.

Per ampia strada che dal Real Museo Borbonico si offre allo sguardo di chi percorre curiosanto la bella Napoli, drizzando il cammino per alla volta del Campo di Marte, giunto che sarà al vasto e grandioso fabbricato denominato *Albergo de' poveri*, edificato per volere di re Carlo III, volgendo a manca, altra via gli si para dinanzi, che conduce a quegli archi laterizii, detti dal volgo *Ponti Rossi*, e che sono gli avvanzi di acquidotto romano adibito a portare le acque da Serino a Miseno. Quivi presso il sentiero forma un bivio; lasciando la china di sinistra che mena al casino ed alle reali delizie di Capodimonte, ed innoltrandosi dritto per la valle di contro, non è il gotico castello che s'innalza torreggiante e gigantesco co' suoi coni acuti e co' suoi merli bucherellati da feritoie, ove brillava un dì l'elmetto e la lancia del prode cavaliere, ma è l'asilo della pace, della preghiera che si eleva maestoso tra folti alberi, in mezzo ai quali giganteggiano i pini.

Percorsa alquanto la via ch'è tra due amene collinette, ed ascese le rampe, un ampio terrazzo si stende all'estremità di esse, nel quale s'innalzano la Chiesa di Santa Maria a Monte, e la Casa della Congregazione de' Pii Operarii che la governano, edificate nel 1606 a spese di Carlo Carafa de' Duchi d'Andria; il quale sdegnando ogni umana grandezza, creò l'Istituto di tal nome, dedicandosi egli stesso agli esercizii di Cristiana pietà.

Il Cavaliere Fansaga fu l'architetto che inventò e diresse con bell'ordine e simetria tutto quell'edifizio. Entrati nel tempio di forma semplicissima, si noterà il quadro stupemdo ch'è nel Coro sopra il maggiore altare, e rappresenta la Vergine col bambino in seno, e dall'uno e l'altro lato gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo: esso è parto dell'ingegno di Geronimo d'Arena, artista valoroso a que' tempi. Una modesta lapida tra gli stalli del Coro medesimo copre la tomba di que' Padri i quali nel flagello della peste del 1656, che desolò Napoli, offrivansi spontanei alla morte soccorrendo i miseri appestati. Un pensiero allora ti scorrerà per la mente compreso da riverenza, ed esclamerai: Oh l'Evangelica carità: quando come fiamma vivissima arda nel petto degli uomini, e si pratichi per amor di Dio, si è certo allora di mostrare coll'opera, particolare amore ai poverelli ed a tutti gli afflitti!

Quella contrada non è lieta, ma alla purezza dell'aere che vi si respira, alla pace ed al silenzio che la circonda, la diresti un luogo di transizione fra le terrene cose e le celesti... tanto è lo spregio del mondo, l'abnegazione di se medesimo, e l'ascetica virtù che ragionano eminentemente al cuore!

Ippolito Certain.

Progressi della scienza, ed utili applicazioni di essa alle arti ed all'industria.

(Cont., vedi il num. 23, pag. 179).

Ora, fra le combinazioni in discorso, ve n'ha un certo numero, che non solo sono formate con gli elementi medesimi, ma che contengono questi elementi nelle stesse identiche proporzioni; e sono composte, a peso eguale, di carbonio, d'idrogeno e di azoto. Intanto esse non somigliano affatto fra loro per le proprietà che gli sono inerenti. Valgano ad esempio il corpo che dà al latte il suo gusto zuccarino, e quello che forma la parte acida dell'aceto (lo zuccaro di latte, e l'acido acetico), corpi che è impossibile di confondere fra loro. Ebbene questi due corpi tanto fra essi diversi, forniscono con la loro distruzione identicamente gli stessi materiali, e dell'identico peso: 15 grammi dell'una o dell'altra sostanza, nell'analisi chimica danno sei grammi di carbonio, un grammo d'idrogeno, ed otto grammi di ossigeno.

Un Chimico francese, il signor Cahours, che da più anni si occupa dello studio di questi corpi, che diconsi *isomèri*, ha scoverto due composti, l'*acido cuminico*, materia solida che si estrae dall'essenza di cumino, e l'*acido eugenico*, materia liquida, che si ricava dall'olio di garofani. Questi due acidi sono isomèri, ed in ciò solo somigliano fra loro; mentre sotto le influenze modificatrici, subiscono trasformazioni differentissime. Una di queste trasformazioni è molto curiosa. Mediante i cloruri dei radicali organici, si possono aggiungere nuovi elementi ai due acidi, e se questi elementi aggiunti sono della stessa quantità, le nuove sostanze che se ne ottengono sono anch'esse isomère, nel mentre, lungi dall'essere fra loro identiche, differiscono ancor più che non differivano le primitive materie, poichè l'una rimane tuttavia acida, e l'altra è perfettamente neutra.— Il dotto Osservatore sopracitato conchiude il suo lavoro con considerazioni sull'aggruppamento degli elementi ne' corpi composti; e stabilisce l'idea, che questi elementi hanno in due corpi isomèri posizioni affatto differenti; e dimostra come tale idea si applichi nello studio da lui fatto. Nella guisa che le stesse lettere formano parole diffe-

rentissime, diversamente fra loro aggruppate, gli stessi elementi corporei, per la loro varia disposizione, compongono sostanze, le quali hanno diverse proprietà.

Fermentazione. Fra i fenomeni soggetti al dominio della Chimica organica, ve ne ha un gran numero che la scienza ha trovato in quell' ammasso di conoscenze dall' uomo acquistate dacchè si occupa di provvedere ai suoi bisogni, e sin da quando le primitive industrie sono state scoperte. Prima che vi fosse quistione di Chimica organica, gli uomini han tratto partito dalle sostanze organiche; e per ottenerne il miglior risultato, studiavano il loro modo di estrazione, la loro purificazione, le modificazioni in fine alle quali andavan soggette. Così in ogni tempo si è conosciuta la farina; i corpi grassi e gli olii sono stati estratti e purificati; lo zuccaro nei paesi favoriti dalla natura, è stato ricavato dal succo della canna; e fin da epoca remotissima l' uomo sa che le uve fermentano, ed ha conosciuto il prodotto principale di questa fermentazione.

In sull' esordire della scienza, questi fatti ed altri analoghi componevano tutto il corredo della Chimica organica; ma ora non ne sono che una minima porzione, e questa porzione tanto esigua è ben lungi dall' essere rimasta nello stato in cui era al momento nel quale si è costituita la scienza. Le sostanze conosciute anticamente, le loro modificazioni scoperte nelle prime età del mondo, han formato oggetto di studii fatti col metodo scientifico che conduce a rapide scoperte; ed ora la scienza, comunque molto giovane ancora, rende con usura all' industria ciò che ne ha ricevuto nella sua infanzia.

La fermentazione delle uve, fra le altre, ha molto occupato i Chimici; e si è venuto a conoscere che, durante il sorbollimento nei tini, la sostanza zuccherina delle uve si divide in due sostanze, l' *acido carbonico* cioè, che va via in bolle gassose, e l' *alcool* che resta e forma l' elemento principale del vino. Questo alcool è diluito nell' acqua che racchiude il succo delle uve, ed è mescolato ad altre sostanze, le quali danno al vino un sapore, un profumo, un colorito, che ne specificano la qualità.

Tale modificazione dello zuccaro, che il Chimico ripete a suo piacere nel Laboratorio, non può farsi che sotto l' influenza di una materia azotata, la quale si alterì al contatto dell' aria. Lo zuccaro puro sciolto nell' acqua non fermenta, ma mescolatevi del lievito di birra, e vedrete bentosto incominciare la fermentazione. A misura però che l' azione progredisce, il lievito si modifica sino a divenire inadatto alla continuazione del fenomeno; di modo che se il lievito non fosse in quantità bastante, bisognerebbe aggiungerne altra porzione, ovvero supplirlo con materia azotata. Credevasi finora che questa materia azotata esser dovesse una materia organica; ma viene recentemente dimostrato che ciò non è necessario, e che basta adoperare un sale ammoniacale, alle cui spese si sviluppa il nuovo lievito. Si è pure or ora venuto a scoprire, che durante la fermentazione, sviluppasi a spese dello zuccaro una sostanza che trovasi nell'*ambra* o *succino*, cioè l'*acido succinico*. E si è egualmente veduto che producesi puranco un principio contenuto negli olii, vale a dire la *glicerina*. Dunque non è la fermentazione vinosa tanto semplice quanto si credeva una volta, e sino, può dirsi, ai passati giorni. Ecco due sostanze che esistono nel vino, e che non erano neppur sospettate sin' oggi. — Quale profitto potrà ricavarsi da tale scoperta? Si farà perciò miglior vino? — Io nol so, e dirò pure che non lo credo. Ma a coloro che amano la scienza disinteressata, rispondo: È già molto il conoscer meglio uno de' fenomeni della natura. — Agli altri dirò: Attendiamo; forse si avrà con ciò un buon mezzo per scoprire le falsificazioni. La fermentazione alcoolica è un caso particolare di una serie di fenomeni analoghi. Altri corpi, all' infuori dello zuccaro, entrano pur essi in fermentazione; ma la sostanza che fermenta non essendo la stessa, i prodotti dell' azione debbono essere diversi.

L' acido del tartaro, sostanza che si trova in fondo alle botti, in talune speciali condizioni entra in fermentazione, e dà diversi prodotti conosciuti da lungo tempo. Sottomessi ora diversi acidi tartarici alle influenze credute convenienti, si è visto che non tutti sono atti a fermentare, o non lo sono egualmente. Questo corpo singolare cristallizza ne' suoi composti sotto due forme tali, che una di queste forme è simmetrica dell' altra, tanto che due cristalli dell' una e dell' altra specie hanno tutte le loro facce, tutti i loro angoli eguali; e frattanto non possono soprapporsi egualmente l' una all'altra, nella guisa appunto che la mano destra non potrebbe essere ricavata dalla stessa forma della mano sinistra. L' acido che dà una di queste specie di cristalli è detto *acido tartarico dritto*, e l' altro, *acido tartarico sinistro*. Questi due acidi differiscono tanto poco fra essi, che si erano confusi; avendo la stessa composizione, e quasi tutte le loro proprietà sono le stesse, salvo qualcuna. L' acido tartarico dritto p. e. fermenta, e quello sinistro non fermenta punto. (*continua*)

Un Pittore del secolo XV.

Nato a Tours verso il 1415 o 1420, Giovanni Fouquet fu uno dei migliori Artisti di cui possa menar vanto la Francia nel XV secolo. Tours era a quei dì centro di un grande movimento artistico. La sua Cattedrale, non che le altre sue Chiese, e i Monasteri erano ricchi sì di pitture e sì di sculture: la Nobiltà ed il Clero incoraggiavano gli Artisti, ed il giovane Fouquet, dopo di aver appreso colà ciò che poteva essergli insegnato, ebbe il buon talento di recarsi nella patria delle Arti, in Italia, ove cominciò ad acquistare, fra non molto, grande rinomanza, pel ritratto che fece di Papa Eugenio IV, e che fu collocato nella Chiesa della Minerva. Tornato in Francia, ammogliossi ed ebbe due figli, Luigi e Francesco, i quali anche essi divennero in seguito abili pittori. Ei sembra che l' Artista di cui parliamo avesse sog-

giornato ordinariamente nella città natale; ma recavasi sovente in Parigi per abbellire con le sue miniature i Manoscritti, secondo la voga di que'tempi; e nel 1472, le Memorie storiche lo trovano a Blois dipingendo il *libro delle Ore* di Maria di Cléves, Duchessa di Orleans e di Milano. Il Re Luigi XII gli diede il titolo di *Pittore e Miniatore del Re*. La sua riputazione era allora al suo apogeo; i Cronisti lo proponevano a modello ai contemporanei; e le sue miniature si pagavano a prezzi altissimi; cosicchè divenuto ricco, potè comprare a Parigi, proprietà di considerevol valore. Si crede che cessasse di vivere nel 1485. A Fracnfort sur-le-Mein, Biagio Brentano è possessore di una collezione di miniature, che si ritengono come Capo-lavori del Fouquet. Taluni per altro opinano che egli nulla di meglio abbia fatto degli undeci dipinti che adornano un ammirevole manoscritto cominciato nel 1416 dal Duca di Berry, e che appartenne a Giacomo Darmagnac Duca di Nemours. Quest'Opera conservata nella sezione dei Manoscritti nella Biblioteca imperiale, è intitolata: *Les anciennetés des Juifs, selon la sentence de Joseph*. Altre miniature, in gran parte

(Ritratto di Giovanni Fouquet)

eseguite da Pietro di Limburgo, veggonsi in quel Volume, ma non ostante il loro merito, non reggono al confronto di quelle di Giovanni Fouquet. Questo artista componeva con molta abilità e saggezza i suoi piccoli quadri, come il lettore può da se stesso osservare nel saggio che va unito a queste parole. In quanto a disegno, le Opere di Fouquet presentano buon gusto e purezza lodevolissima; il colorito è fino e grazioso; i fondi, allorchè rappresentano paesaggi specialmente, sono di un finito maraviglioso; e quando in essi fondi veggonsi fabbricati, questi interessano doppiamente, dappoichè sono copie fedeli delle abitazioni del XV secolo, e chi ben le osserva, le trova perfettamente somiglianti a quelle che tuttavia veggonsi nella Turenna.

Giovanni Fouquet va considerato come un Artista di transizione. Nelle sue opere rimane appena qualche traccia dell' inesperienza dei pittori de'secoli precedenti; ma è pur da notarsi che non vi si rinviene l'ingenuità, allo spesso così torcante, che ammirasi nelle opere de' più antichi dipintori. In ogni epoca G. Fouquet si sarebbe distinto; ma a que' tempi, la forza del suo talento ha dovuto occuparsi a chiudere il troppo lungo periodo d'ignoranza, in cui aveva languito la pittura, specialmente in Francia; ed a preparare una strada più sicura e più

larga ai Maestri che sursero alla fine del XV secolo. Egli si è mostrato tanto valente in questo travaglio di transizione, che è propriamente da maravigliare che il suo nome sia rimasto obliato e nella oscurità negli ultimi tre secoli. Il lettore, nel porre a disamina la composizione, l' ordine e lo stile quasi classici della scena che mettiamo sotto i suoi occhi, non oblii l' epoca in cui essa fu imaginata ed eseguita; e calcoli di quanti anni questo Giovanni Fouquet ha preceduto i grandi Maestri che portarono l' Arte all' apogeo. Quando egli morì, nel 1485, Raffaele aveva appena due anni.

(Miniatura di Giovanni Fouquet, rappresentante *la Clemenza di Ciro*)

IL VIAGGIARE

Dal sen dell' Asia
Dove creato
Fu l' Uom, quest' Essere
Privilegiato,

Moltiplicatosi
Senza misura,
Grazie alla prodiga
Madre natura;

Di colà mossesi,
Cacciò le belve,
Impossessandosi
Delle lor selve.

Senza i geografici
Odierni lumi,
Si valicarono
E monti e fiumi;

Del polo gelido,
Dell' equatore
Gli uomin bravarono
Freddo e calore:

Tutta occuparono
La vasta terra,
Solcando il pelago
Movendo guerra.

Spesso emigrarono,
Nè v' à chi ignori
Pelasghi e Vandali
E Turchi e Mori.

In ogni pagina
Ne trovi esempi,
Da' tempi storici
A' nostri tempi.

Fra l' etnografiche
Stesse famiglie,
Spesso interpongonsi
Ben mille miglia.

Prova che furono
Un tempo uuite,
Quelle che veggonsi
Oggi partite.

Contenti e prosperi
Fur tra le genti
Color che a' traffichi
Furono intenti;

E que' che impresero
Gite parziali,
Costanti, impavidi,
Sprezzando i mali,

Da tutti ammiransi,
Qual Marco Polo
Che in mezzo a barbari
Ne andò sol solo;

Quale quel genio
Del Genovese
Che per le Americhe,
Chiaro si rese;

E qual gl' intrepidi
Che a rishio immenso
Il globo corsero
In ogni senso.

Mira il girovago,
Uom Viggianese,
Che ardito visita
Ogni paese;

E come aggirasi
Il calderaio,
Con quel suo lurido
Cencioso saio.

Costoro riedono
A' patrii lari
Di gioia carichi
E di danari.

Anche i volatili
Hanno per rito,
In date epoche
Cangiar di sito;

E l' Uom che vantasi
Cosmopolita,
Come testuggine
Trarrà sua vita!

Pari alla lepore
Noi crediam vile
Chi non discostasi
Dal suo covile.

È la terraquea
Mole, un giardino,
Perchè non correrlo
Noi un tantino?

Usufruttuarii
Ne siam per poco,
E possiam liberi
Cangiar di loco.

Chi non dipartesi
Dal suo rione,
Dite di grazia
Non è un prigione?

Non è cadavere
Dentro l' avello
Chi non amuovesi
Dal proprio ostello?

Ma molti dicono:
« I disperati
« Solo viaggiano »
Oh! insensati!

Sentenze stupide
Gittano a caso
Perchè non veggono
Di là dal naso.

Oggi viaggiasi
A dati certi
Che che ne dicano
Cotesti inerti.

Ove i pericoli
De' salsi flutti,
Se già la nautica
Li vinse tutti?

Trasporti celeri,
Per valli e monti;
Di vita comodi
Ovunque pronti;

Dove commerciasi,
Inciviliti
Tu trovi i popoli,
Colti, puliti;

Idee acquistansi
Senza confine,
E lieto vivesi
Senza moine.

Fortuna mutasi
Mutando sito,
Giusta il proverbio
Sì antico e trito.
I vizii lasciansi
Il suol lasciando,
Dove tra gli ozii
Crescean tanto!
Ed io che sentomi
Di questi carco,
Per annegarveli
Il mare varco.
No che lo stimolo
Di viaggiare
Non mi è possibile
Poter frenare;
Questa continua
Monotonia
Mi annoia e macera
Se non vo via;
Cotesto vivere
Vita è di stento,
Oppresso tienemi
Mesto e scontento.
La nave ad elica
La ferrovia
Forte m'invitano
Fischiando pria.
Or dunque vadasi,
Via la paura,
Altrove cerchisi
Lieta ventura.
Ma pria un tenero
Al suol natio,
In dipartendomi
Dono un Addio (1).

MICHELE GREGO *Farmacista.*
Di Tramutola in Basilicata.

Pesci rarissimi che usavano nelle loro mense gli Antichi Romani.

I Romani antichi, allorquando volsero verso la corruttela e la decadenza, per dar esito in qualche maniera ai tesori accumulati colle magnifiche estorsioni, e colle spoglie del mondo intero, dissiparono immense somme per aver pesci in gran copia di prima rarità, e in ogni tempo, tanto de' nostri mari, quanto di quelli lontani; e reca sorpresa che in mezzo a tanta stomachevole profusione non vi sia stato un solo, che abbia degnato di uno sguardo zoologico questa classe di viventi. Che anzi caddero allora in oblio le preziose osservazioni e scoverte di Aristotile, che fur sepolte colla scuola peripatetica per non risorgere che nove secoli dopo.

ancora più deplorabile per la scienza, che quei famosi pesci recati con grandissimo dispendio fin dai mari più remoti, siano stati così oscuramente indicati, che ai moderni non ha dato l'animo di rintracciarli. Così è avvenuto del celebratissimo *Scarus*, che oggi si conoscerebbe, se invece di esaltarlo col ridicolo traslato di *Cervello di Giove* (come già fece Archistrato, il Dedalo de' cuochi, chiamando la spigola *prole degli Dei*), e darci ad intendere, che era un pesce ruminante, ce ne avessero lasciata una descrizione comunque triviale ed informe.

Della lampreda (Petromyzon) ch'è fra i più delicati e non rari pesci del Mediterraneo, nulla ci han detto gli antichi, nè si sa sotto qual nome la conoscessero; per semplice presunzione della loro squisita ghiottoneria è da supporre che fosse loro nota. Giovio ci assicura (*De' pesci romani cap.* 34 *pag.* 150) che a' suoi tempi la *lampreda* era in gran pregio, poichè narra il Platina (nelle sue Cucine) che i cuochi di due Personaggi comprarono una *lampreda per cento giulii*, contendendo ambiziosamente, con ostinata profusione, di chi avea da esser quel pesce. La testa delle grandi Ombrine, per un' antica consuetudine, era tributata ai tre Conservatori di Roma (Giov: ibidem c. 5 p. 69); quindi, non potendosi comprare, i golosi avidamente la ricercavano. Leggasi la piacevole novella di Tito Tamisio (Giovio ib. p. 70), ove narra, che essendo stata dai Conservatori mandata in dono una testa di Ombrina al Cardinal Riario, da questi al Cardinal Sanseverino, il quale la mandò a sua volta al Chisi Banchiere, che ne fè presente ad una signora, il Tamisio, seguendo sempre il pesce, benchè nelle ore estive meridiane, si recò a desinare presso colei, senza conoscerla.

Eccede ogni credere la folle prodigalità di Lucullo, di Crasso, di Ortensio, di Filippo, di Irrio, di Lucullo. Pompeo per ischerno chiamò quest'ultimo Serse togato, che traforò un monte, introdusse le acque del mare di Baja nel lago Lucrino, e costruì peschiere vastissime, conducendovi acque dolci, ed amare, distinguendole in invernali, ed estive, e le divise in varii compartimenti, onde ciascuna specie si stasse isolata, e non offesa dall'altra. Vi eran grotticelle, e scogli artefatti affinchè i pesci vi si riposassero, e vi deponessero le uova: ivi serbavansi i *rombi, le orade, le ombrine*, e il *rapax lupus* (Spigola), e *l' iners mugis* (Cefalo), e il *mollissimus mullus* (Triglia). Il *mullus* però sdegnando la schiavitù, non vi si manteneva in vita, se non per poco, e con somma difficoltà, per cui vendeasi ad altissimo prezzo, e non men che a peso d'argento. Ad ogni modo non mancavano mai *Triglie* ne'vivai de'ricchi Epuloni, d'onde per via di condotti si faceano comparire viventi nel desco imbandito, ove in un colla vita a colpo d'occhio perdeano quegli aurei colori metallici inimitabili.

La *Murena* (l' Elena de' conviti, *muraena helena L.*) propagavasi meglio che ogni altro pesce, e viveva più a lungo ne' serbatoi, morendo gli altri pel fastidio della prigione. Irrio ne imprestò cinque mila a Cesare in occasione di un banchetto. Ora poco è in pregio presso i nostri ghiottoni, forse per essersi perduta l'arte dagli antichi conosciuta, come dice Plauto, di dissossarla, e toglierle quelle finissime spine, per le quali oggi si ha a vile. Generalmente nutrivansi i pesci di pane, fichi, formaggio, pesci piccoli, e salumi; e cibi aromatizzati ed odorosi profondevansi per quelli che si credevano privi di vista e di udito, quasi che vi siano pesci cui manchi quest'organo. È noto che nelle peschiere del parco Reale a Caserta, ove serbansi le *trote* del fiume Volturno, riunivansi tutte, e sollevavano il capo verso la superficie ad un fischio del custode uso ad alimentarle giornalmente con rane.

Vedio Pollione ingrassava crudelmente le Mure-

(1) Questo strambottolo è parto spontaneo di un giovane non educato alla poesia. Egli davvero parte pel Brasile, lasciando patria, parenti, amici; e va in cerca di fortuna. Noi glie l' auguriamo cordialmente. L' E.

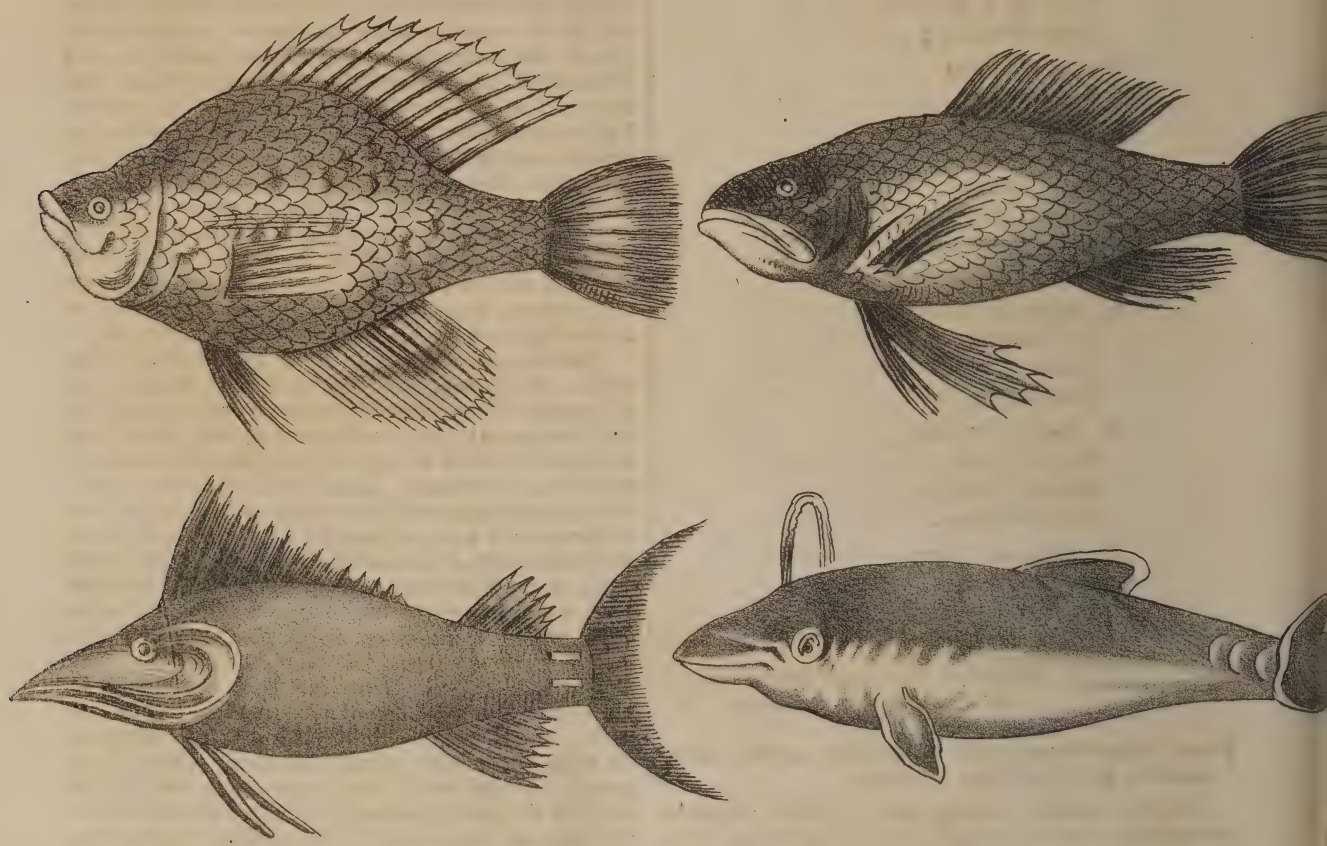
re col sangue degli schiavi. *Vedius Pollio damnata mancipia immergebat vivarìis muraenarum, ut in visceribus suis aliquid de servorum corpore gustaret* (Plinio).

I Romani prendevan più cura de' pesci malati che de'servi, o ben conoscevano quanto men saporiti e meno pregevoli divenissero quelli con dimagrare; per lo che la costruzione di tali peschiere era di enorme dispendio, e Catone tutore dei figli di Lucullo fece cosa utilissima ed economica vendendo quelle del loro padre per 200 mila sesterzj.

Nè furon già contenti i Romani de'soli pesci dei mar Tirreno, ma, e da Taranto, e da Brindisi, e dalla Sicilia, e fin dal mar Jonio velocissimi brigantini all'uopo destinati, per mezzo di navi forate portavano, per così dire, a volo nelle cucine di Roma quanto di meglio si pescava in quelle acque.

La *Muraena* originaria del mar Carpazio, fu introdotta nel Tirreno, donde non si è più dipartita, ma non così avvenne dello *Scarus*, alla cui conquista, sotto l'impero di Claudio, fu spedito nella Grecia il Comandante di una flotta, Eliperzio Optato, liberto di Tiberio, per popolarne il nostro mare mediterraneo, ove oggi più non esiste, seppure nol conosciamo sotto altro nome. — Chi sà se tratto dal lungo desiderio del suo natural mare, non se ne sia tornato in Grecia?

Oggi si ha per certo che l'antico *Scarus* naturalizzato nel Mediterraneo sia lo *Scarus creticus* dell'Aldovrandi (pisc. pag. 8), che abita l'Ar-



cipelago, ed è di color torchino, o rosso, secondo la stagione. Si mangia comunemente dai Greci, e si condisce formando delle intestina un saporito manicaretto. Si noti che non si deve confondere collo *Scarus Cretensis di Bloch* (v. Cuvier R. a. p. 265).

Portati ch'eran quei pesci nel *Forum piscarium* di Roma, se ne avvertiva il pubblico col suono di una campana; ed allora porzione vendeasi a voce di banditore alla pubblica auzione, e porzione recavasi per le contrade dai pescivendoli, con divieto di fermarsi, e bagnarli con acqua dolce.

L'*Acipenser* (Storione) poi solean condurlo in trionfo a' banchetti inghirlandati, e suonando i pifferi.

Giunse a tale nella Roma demoralizzata il fanatismo pel pesce, che siccome i grandi guerrieri ebber già nome dalle nazioni conquistate di Africano, Numantino, Isaurico ec., così Licinio Murena, e Sergio Orada, niente men celebri di quelli, ebber già nome da que' pesci, e la famiglia degli *Scauri* dallo *Scaro*.

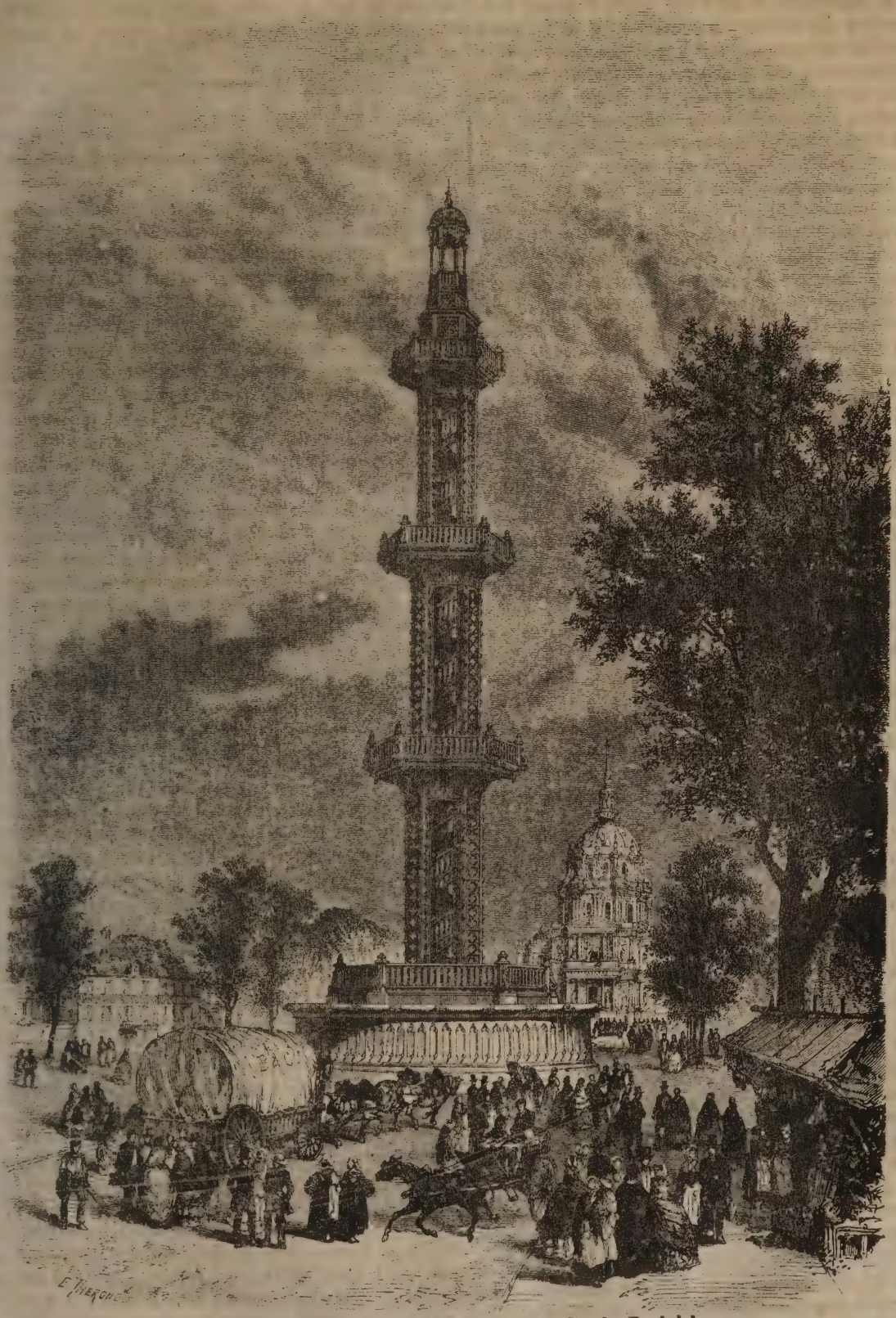
Oh! vedete a qual punto di vera pazzia erano giunti quei grandi Eroi, che noi ci proponiamo a modello di sobrietà e di virtù! . . . . Ma, come nelle cose umane suole avvenire, colla gloria, e colla potenza romana, decaddero le costumanze, ed uscì d' uso financo la maniera di vitto.

Giovio ci assicura, che a'suoi tempi non v'era alcun gusto in Roma pel pesce, essendovene assai più pe' fagiani, e pe' capponi. Avvenne del pesce come degli odori, il cui eccesso ed abuso che facevasene ne'secoli scorsi, produsse abborrimento, e mal predispose anche il fisico delle nostre donne; le quali per far pompa di sensibilità, si mostrano ai dì nostri convulse, oppure tutte nervose, anche al contatto di una rosa fittizia! . . .

Stabilimento pol grafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

COLONNA DEL POZZO ARTESIANO DI GRENELLE A PARIGI

Abbiamo in queste pagine dato a suo tempo notizia di questo pozzo artesiano, il cui traforo incominciato il 24 Dicembre 1833, si è proseguito con maravigliosa costanza, se non ostinatezza, in



(Colonna del pozzo di Grenelle in Parigi)

mezzo ad impreveduti ed imprevedibili ostacoli, sino al 20 Dicembre 1841; giorno in cui il getto della tanto desiderata acqua si vide finalmente uscire da quel penosissimo e lungo scavo. Qualche nozione ora vogliam dare della costruzione destinata a mantenere il tubo nel quale l' acqua s'innalza sino all' altezza di metri 34,10 al di sopra dell'orificio del pozzo. Quest'acqua viene dallo strato di sabbie verdi che giace alla profondità di 548 metri, in un livello superiore a quello del suolo di Parigi: per conseguenza tendendo sempre per legge idrostatica a ripigliare il suo livello, si eleva, non solo sino all' orificio del pozzo, ma ancora al di sopra di esso. Ora, se si lasciasse liberamente uscire dal pozzo, il getto s' innalzerebbe per una vertina di metri, come i più alti zampilli del parco di Versailles; ma ricaduta che fosse l'acqua sul suolo, bisognerebbe far uso di trombe per condurla ne'quartieri di Parigi che trovansi in posizione più elevata del suolo di Grenelle. Da ciò è nata l'idea di servirsi di un lungo tubo verticale, per mezzo del quale si fa ascendere l'acqua in un serbatojo superiore, d' onde si può poi agevolmente condurre, mediante altri tubi, ne'quartieri di livello inferiore a quello del serbatojo suddetto.

Per effetto di questa disposizione adottata pel pozzo di Grenelle, l' acqua che scende dal vertice della torre, è condotta per mezzo di tubi nei recipienti della piazza del Panteon, e da colà si distribuisce poi nelle fontane pubbliche e particolari.

La colonna ha forma esagona, è situata sopra un basamento di pietra da taglio, che forma un bacino circolare dell' altezza di metri 12,85, ed è del diametro di metri 3,55 alla base, e di metri 2,90 alla sua sommità, interamente fatta di ferro fuso. Sei sostegni esterni racchiudono una scalinata spirale di 150 gradoni, della larghezza di 75 centimetri, che gira intorno al tubo ascensionale, e conduce alla piattaforma, cui sovrasta una specie di lanterna terminata a cupola. Quattro vasche, di graduate dimensioni, sono l' una sull'altra lungo l' altezza della colonna, ciascuna delle quali dà uscita a 24 piccoli getti di acqua, che ricadono in forma di pioggia nel bacino della base.

Questa colossale costruzione, che si calcola del peso di 100,000 chilogrammi, ha ciò non ostante una certa sembianza di leggerezza e di eleganza, in grazia dei numerosi trafori, e direm ricami a giorno, di cui è adorna la sua massa.

Innalzata nella piazza Breteuil, nel punto d'intersezione delle strade che conducono alla Scuola Militare ed agl' Invalidi, questa colonna, che diremo artesiana, riceve l'acqua della sorgente zampillante situata ad alcuni passi di distanza, per mezzo di un condotto sotterraneo.

L' autore del progetto, di nome Delaperche, ha egli stesso diretto i lavori, sotto la sorveglianza dell' Ingegnere in capo delle acque, Belgrand, e di Michal Ispettor generale de' ponti e strade.

L' acqua di questo pozzo famoso è di ottima qualità; è quasi all' intutto scevra di materie minerali, ed è più pura di quella della Senna; cosicchè può benissimo servire per tutti gli usi domestici non solo, ma ancora per alimentare caldaje a vapore, non essendovi pericolo d'incrostazioni, le quali sogliono produrre in dette caldaje le acque cariche di sali di calce; incrostazioni durissime, che possono dar luogo a gravi avarie, ed anche ad esplosioni.

ARCHEOLOGIA

Monumenti epigrafici suppliti e dichiarati.

Il fascicolo 2. Vol. III. di recente pubblicazione, del *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, contiene novità archeologiche interessanti, cui non conviene senza verun rilievo trasandare. Perciò, bene sta che nelle pagine del Poliorama, complemento necessario a tale importantissima opera, si tenga proposito di quanto in essa siesi potuto omettere per circostanze peculiari a' diversi Collaboratori, che ognuno può di leggieri comprendere. Brevemente adunque interloquiremo su tre antiche inscrizioni riportate nel fascicolo in parola, le quali rinvennersi nel tenimento de' Comuni di Campoli e di Santelia, in Terra di Lavoro. Sgraziatamente, della più utile ed interessante, qual è la Campolitana quì appresso riprodotta, non rimane che lacero frammento; ma che però nella sua stessa rovina degnissimo si annunzia di studio, e di speciale considerazione.

VCIAVC*fi*
ATRI*f*CAES
ONIAIVLIAPR
MINIMAIESTAT

Ciò è in lastra marmorea dissepolta lungo la strada conducente da Campoli in Sora, presso il confine de' due Comuni: sociavanla tegole di terracotta, e grosso travertino lavorato a punta di martello. Il trascrittore dice solo esser rotta in tre lati; e noi riteniamo sieno il *sinistro*, il *destro* e *l' inferiore*: riteniamo ancora fedeltà di transcrizione, dappoichè le lettere in marmi simili, sogliono esser nitidissime, e di buon formato; riteniamo in fine che le *f* minuscole inserite nel 1 e nel 2 rigo, non sien colà, che ad esprimere quelle lineette oblique dovute al quadratario, apparenti bene spesso nelle lapidi antiche.

Qual partito intanto può desumersi da così breve e confuso avanzo di vetusta memoria? . . . L' Archeologia, scienza certa, alla sua parte severamente positiva consocia ancor l' altra, che, per servirci di una espressione dell' illustre *Borghesi*, libera facoltà concede di correre spaziando pei regni delle congetture. Senza credere quindi all' abilità di Edipo, lice in casi difficili, esporre l' individual modo di vedere, e le ragioni che ciò comandano; mentre consta, non rare volte avere una felice ipotesi, piena sanzione ricevuta da scoverte posteriori. Prima necessità adunque, è di

supplire il manchevole; ma per ciò fare con minor probabilità di errori, urge, o una esattissima descrizione, o meglio, la inspezione oculare dei monumenti. Perocchè, non poche cose l'Archeologo esperto e diligente osservar dee nelle lapidi infrante, e le dimensioni del frammento, e la direzione delle fratture, e gli avanzi delle lettere perdute, e la forma, e la grandezza delle lettere esistenti, e la distanza che serbano fra loro, ed altri piccoli nonnulla, che cumulati e discretamente posti a calcolo, elevansi ad appoggio validissimo di supplementi ed interpretazione. Ma riediamo alla nostra lapida.

La prima e più facile cosa che in essa appare, si è l'offerta fatta da una donna a Persona Augusta, e consanguinea di un altro Cesare. Però, nel 2 rigo è la chiave della inscrizione; giacchè quivi può esprimere solamente tre cose: O MATRI CAESARIS, O PATRI, O FRATRI. Non può dir *Matri*, perchè nel primo rigo non vi è terminazion femminile; non *Patri*, perchè sarebbe nuovo, strano ed inconveniente che un Padre Augusto si qualificasse dal figlio Cesare, e i monumenti offrono precisamente l'opposto; resta dunque che dica *Fratri*, e ciò non va soggetto a dubbio di qualche solidità. Sappiamo adunque finora con alcun lume di certezza, parlarsi al fratello d'un Cesare: vediamo cui fosse.

Ben considerata la prima parola del frammento, pare non possa in miglior modo ragionevole supplirsi che LVCI; non sarebbe quindi inverosimile leggere nel primo rigo *l*VCI AVG*usto imperatori*, e richiamarsi per tal guisa la memoria dello Imperatore Lucio Vero; mentre il Fratello Cesare, sarebbe per lo appunto quel buon Marco « pien di filosofia la lingua e 'l petto » col quale regnò per circa otto anni. Però, Lucio Vero, perchè figlio di Elio Cesare, non era punto fratello a Marco Aurelio; bensì genero, per avergli questi data in isposa la sua figliuola Lucilla. Sì; ma se Lucio solea talora in privato chiamar Marco *Padre*, ne' pubblici monumenti per converso, si appella costantemente di lui *Fratello*, per riguardo all'adozione che Antonino Pio fece di entrambi all'Impero. E come vedesi, nel nostro frammento tale formalità non vien punto trascurata. Ma la grande, anzi massima importanza del marmo, dee certamente ravvisarsi al terzo rigo, ove da una sola lettera dippiù a sinistra, forano sciolti molti dubbî, e molte ardue congetture.

La mano edace del tempo ha voluto barbaramente mutilare il nome di questa Donna, di tale importanza a suoi giorni, che il Padrone dell'orbe degnavasi da lei accettare pubblici segni di onorificenza. Il parlare in sì alto luogo, qualche significato nasconde; perocchè, se Costei era celibe, ciò non avrebbe potuto fare senza destar sospetto di concubinato con Principe voluttuoso e sensuale, nè fora stato decenza il venire pubblicamente onorato da una concubina: se era coniugata, naturalmente avrebbe avuto tale spettanza il capo di famiglia, ammenochè nella donna non si fosse cumulata dignità maggiore di lui. Ora in tempi ne' quali le Donne erano poco men che schiave, tal dignità superiore a quella dell'uomo potea quasi unicamente desumersi dalla nobiltà de' natali. Non può quindi ripugnare che questa *Giulia*, la quale si annunzia così semplicemente per nome, nè tampoco dice chi sia, nè a qual famiglia pertinente (come appare dal PR... consecutivo, e dal rigo appresso non composto che di parole adulatorie), fosse per lo appunto un membro dell'istessa Casa Imperiale. Noi siam lungi dal conoscere completamente i consanguinei di Lucio Vero. Tempo fa, era incerto fino il nome della Madre di questo Principe, che poi fu dimostrato essere *Avidia Plautia* (V. Giornale Arcadico di Roma T. 1. pag. 369): ed in ordine alle di lui Sorelle, se Capitolino noma soltanto *Fabia*, un marmo greco da non molto tempo in Roma rinvenuto (V. Boeck c. Iscr. Gr. N. 5883) ne fa certi, che oltre di quella, un' altra ne esisteva, che appellavasi *Ceionia Plautia*. Questi dati pertanto, ci fan dritto a supplire nel terzo rigo del Campolitano marmo, CEIONIA IVLIA, e crederla probabilmente una terza sorella del nostro Imperatore. Suppliamo quindi, e leggiamo nell'intera inscrizione:

(L) VCI. AVG. I (MP)
(FR) ATRI. CAES. (M. AVR. VERI)
(CEI) ONIA. IVLIA. PR (INCIPI. MERITISSIMO)
(D. S. P. P.)

Se il terzo rigo alquanto lungo sembrasse, nulla di più agevole che sostituire al *meritissimo*, altro superlativo con minor numero di lettere; e soggiungeremo infine, non ripugnare che dopo il quarto rigo abbiano potuto esservi altre parole, oltre la comune formola dedicatoria supplita.

Tali cose premesse, si domanda: a che un marmo imperiale in quel sito recondito, e fuori la linea del ramo della *via Latina* che alla *Valeria* riannodavasi?... — I monumenti non reperti in ambito di abitato, o in altro luogo pubblico, indicano costantemente privata proprietà, ne' punti di loro giacitura. Una villa adunque o di Ceionia Giulia, o dello stesso Imperatore, può ben ritenersi esistesse in que' luoghi naturalmente deliziosi; e sappiamo quanto Lucio Vero i campestri diporti diligesse, a ristorare la salute deteriorata dall'abuso de' piaceri. Così sulle adiacenze di *Celano* nei Marsi, splendida villa si avea, ove alcun tempo fè dimora, a guarirsi da cronica oftalmite.

(*continua*) CARMELO MANCINI

IL HAARLEMMERMA-POLDER, ED IL LEECH-WATER IN ARLEON NELL'OLANDA

La città di Arleon ha anch' essa il suo bosco, ed il suo stuolo di daini, ma il suo mare è scomparso come per incanto. Nella primavera del 1848 si andava ancora a veleggiare per diporto in quella immensa estensione di acqua che copriva undeci leghe di suolo, nel quale interi villaggi erano

rimasti sommersi; dove flotte di settanta navi piatte erano venute a battaglia; dove navi mercantili *sombraient* in mezzo alle tempeste; dove finalmente pescavasi il gigante di acqua dolce, il *Silurus glanis*. Al presente si percorre a piedi o in vettura il fondo di questo lago trasformato in *polder* (1), che il contadino semina, e dove si van costruendo *fermes*, Chiese, capanne. Il così detto *mare di Arlem* era formato da quattro laghi, che ingrandendosi di anno in anno, giunsero a riunirsi nel 1647. Gli Olandesi non hanno mai avuto motivo di desiderare quantità di acqua maggiore di quella che avevano ne' primi tempi. Videro adunque con dispiacere che que' laghi unendosi frà loro, tendevano a semprepiù dilatarsi, invadendo terre fertili poste a coltura. Il vento, la pioggia, l' uragano, ogni movimento atmosferico dava occasione di rompere le dighe, ed allagare le praterie. La superficie di quelle acque che nel 1531 era di 6585 *arpents*, estendevasi nel 1806, a 20 mila. Varie volte si era pensato di mettere un argine a tali dannose invasioni; ma il 9 novembre del 1836, le acque spinte da impetuoso vento di ovest essendosi slanciate sulle dighe e sulle strade con tanta violenza da arrivare sino alle porte di Amsterdam, questo avvenimento decise della sorte dell'*Arlemmermeer*. Il lago aveva minacciato Amsterdam, ed Amsterdam disse: tu scomparirai.

Come fare intanto per isbarazzarsi del vicinato di un incommodo piccolo mare? . . . Nulla di più semplice. Si scava all'intorno del lago un gran fossato; poscia con delle trombe idrauliche si fa passare l' acqua del lagonel fossato che la conduce nell' Oceano.

Gli Olandesi han fatto costruire in Inghilterra questa macchina idraulica, e gli han dato il nome di uno de'loro Ingegneri nel XVII, secolo, di nome Leegh-Water, il quale aveva scritto nel 1643, un opuscolo, in cui consigliavasi il disseccamento del *Mare di Arlem* mediante 140 molini. Ma le parole *leegh-water* significano precisamente *vuota-acqua*, e perciò debbono ritenersi non come il nome, ma come un soprannome dell' Ingegnere.

(Statua eretta a Lorenzo Coster, in Arlem)

Il 7 Giugno 1848, *Leegh-Water* si mise all' opra, e gli diedero due Ajutanti, *Cruquius* e *Lijnden*; ma essendo egli molto più valeroso ed attivo di que' due suoi compagni, il suo solo nome è rimasto famoso, e di lui solo si parla nel soddisfare la curiosità de' viaggiatori.

Per andar a vedere il *leegh-water*, e poter curiosare tutte le particolarità della macchina, bisogna fornirsi in Arlem di un biglietto d'introduzione. Ecco il racconto che fa di tale gita un viaggiatore. « Ottenuto il biglietto, montai sopra una picciola vettura condotta da un cocchiere di quattordici in quindici anni. Attraversai il bosco e varii piccoli villaggi, percorrendo una strada fiancheggiata da belli alberi, e da case di campagna, nelle quali i ricchi abitanti di Amsterdam vanno a passare la stagione estiva; quando ad un tratto il mio giovane conduttore, arrestando i cavalli, col suo scudiscio tracciò nell' aria un semicerchio, volendomi indicare dove era il Mare di Arlem. In quel punto il contrasto era solenne. Noi avevamo alle spalle un denso sipario verde gremito di tetti, tutta la vecchia civiltà che copriva la terra, e mi toglieva a metà la vista del cielo; a noi dinnanzi, e alla distanza nella quale ci trovavamo, una specie di deserto immenso, uniforme, nudo, silenzioso.

Seguimmo per qualche tempo un largo canale sino al sito in cui una scafa ci accolse tutti, uomini, cavalli e vettura. Nell' altro lato di quel canale scorgevansi alquante capanne ed il *leegh-water*. A quella vista io mi vidi deluso nell'aspettativa; credevo di dover vedere un edificio gran-

(1) Così appellansi i terreni di alluvione, o le antiche maremme che si è giunto a bonificare disseccandole.

dioso, come a dire una Cattedrale, o almeno come le colonne dei più alte Opificii; invece il *leegh-water* non è che una ben picciolo edifizio, e per ciò appunto più meraviglioso, contenendosi tanta forza in sì piccolo spazio, e sotto forme tanto modeste. Si è da taluno paragonato ad un Castello feudale, ma bisognava aggiungere — in miniatura — Consiste semplicemente in nn primo fabbricato poco ampio, nel quale son collocati i forni che producono il vapore, e in una piccola torre più alta dalla quale escono otto trombe, o meglio *succhiatoi*, che pescano nei tubi del fossato di cinta. L'acqua da essi attirata, riempie quel fossato, dal quale si versa nel canale. Le piatteforme della fornace e della torre sono merlate. Gli operai erano poco numerosi, e niuno alzò gli occhi verso di me, nè mi fu proposto che alcuno di essi mi servisse di guida. Senza fare domanda alcuna, io guardava qua e là; poscia salii sulla torre, che ha circa venti passi di diametro. Colà io potei osservare il letto del lago prosciugato. Fu per me un quarto di ora di quelli pieni e possenti, che valgono interi mesi della vita ordinaria, e sono rarissimi anche viaggiando. Io non potevo, nè avrei voluto, sottrarmi ad una serie emozione innanzi a quel grande e nobile spettacolo del trionfo della volontà umana. Fin dove i miei sguardi potevano arrivare, io vedevo i segni dell' intelligente ardore, col quale, da alcuni anni a questa parte, si cerca di trasformare tutto quel suolo

(Veduta del Mercato dei cereali in Arlem)

di recente conquisto in ubertosi campi ed in fertili pascoli. Qua e là piccole colonne di fumo uscivano da piccole abitazioni costruite con mattoni, o di paglia. Delle capre, rare, isolate pascolavano presso piccole *haies*. Alberi di svariate specie incominciavano ad elevarsi sul suolo; e tinte diverse indicavano leggermente la diversità delle culture; qui biade; più lungi il colza; altrove prati estesi: verso l'orizzonte vidi un piccolo campanile di Chiesa che dava sembianza di un albero da naviglio; doveva forse esser quello il punto medio del gran lago. Vidi io pure, come li vide Esquiros (1) bianchi uccelli aquatici *tournayaient* come viaggiatori *ègarès* al di sopra dell' antico letto dell'*Harlemmermeer*. Alcuni contadini poveri, ma coraggiosi, emigrando dal mezzo della madre patria, travagliavano di distanza in distanza nella solitudine. Costoro giunti che saranno all'estrema vecchiaja, potranno dire ai loro figli: — Prima di noi qui nulla vi era: tutti questi alberi noi li abbiamo piantati; noi abbiamo seminato i primi granelli di queste ricche messi; da noi prende data la storia di questa terra novella, che deve la sua fertilità ai nostri sudori, e che le nostre tombe consacreranno ».

Nello scendere da quella torre, mi trovai da

(1) *Esquiros: La Neerlande, et la Vie Hollandaise.*

faccia a faccia con un uomo giovane ancora, di vigorosa complessione, ma pallido di aspetto, con occhio vivo, la cui fisionomia mostrava intelligenza e destava simpatia: era il Capo dei lavori del *leegh-water*, di patria inglese, il quale mi mostrò con una certa soddisfazione queste parole inscritte sulla macchina:

HARVEY AND C.^{o}
MAKERS
HAYLE FOUNDRY
CORNWALL
ENGLAND

La mia curiosità rimase ampiamente soddisfatta dalle compiacenti risposte di quell'Inglese. Gli domandai di qual vantaggio poteva ancora essere la macchina; ed egli sorridendo, e stendendo la mano verso l'immenso *polders*, molto espressivamente mi disse: « Senza il *leeg-wather*, questa giovane terra si troverebbe forse imbarazzata per vivere: è una fanciulla, e per lungo tempo ancora avrà bisogno di una governante. Essa non sa nè assorbire tutta l'acqua delle piogge, nè fare che si risolva in vapore, nè prenderla, nè conservarla, nè renderla. In tempo di pioggia, essa tornerebbe ad esser lago, se il *leegh-water* non venisse prontamente in ajuto, e non la sollevasse di ciò che le nubi hanno versato di soverchio, travasandolo nel canale di scarico; in estate poi essa non sarebbe che un arido deserto, se al contrario il *leegh-walter*, non vi riconducesse dal canale l'acqua necessaria per l'irrigamento. Passeranno perciò molti anni prima che abbia appreso a condursi secondo i suoi interessi; ma noi a poco a poco giungeremo ad educarla ». —

La ciera pallida intanto del mio interlocutore mi fece sospettare che quel prosciugamento avesse potuto divenir cagione di febbri; e dietro mia analoga domanda, vidi divenire molto seria l'espressione di quell'Inglese. Egli aveva indubitatamente sofferto, e forse taluni suoi compatrioti erano rimasti vittime di quel grandioso travaglio. Seppi in fatti, che i villaggi vicini si trovavano tutti, chi più, chi meno sotto l'influenza del sospettato flagello. In Arlem stessa, dai primi anni del prosciugamento, la mortalità si è aumentata; e i miei Albergatori dei Leon d'oro, avranno, spero, esagerato il male, quando mi hanno assicurato che più di una metà della guarnigione era divorata dalla febbre! » — In tal modo semprepiù si verifica che l'uomo non ha poi piena ragione d'insuperbirsi delle grandiose e mirabili intraprese dell'epoca presente; chè ai vantaggi di ognuna di esse va sempre indissolubilmente congiunto danno tale, che que' vantaggi controbilancia, se pure non li supera!!!

A questo articolo, oltre la Veduta del Mercato de' grani di Arlem, uniamo il disegno della statua di bronzo, nel 1856 innalzata in mezzo al Groote-Markt, a Lorenzo Coster. L'iscrizione latina che si legge nel piedestallo, afferma che Lorenzo Coster è il vero inventore della tipografia (1). Intorno a ciò è noto, che un Autore disinteressato ed imparziale, Augusto Bernard, nella sua dotta Opera sull'origine dell'arte tipografica, inclina a credere, che quell'Arlemese stampatore abbia realmente inventato i caratteri mobili, fondando in parte tale opinione, sull'essersi venduti nei Paesi Bassi, libri *fatti con forme* (*moulés*), fin dal 1445, vale a dire prima che Guttemberg avesse prodotto cosa alcuna.

(1) Ecco le parole dell'iscrizione LAURENTIO COSTERO, HARLEMENSI VIRO CONSULARI, TYPOGRAPHIAE INVENTORI VERO, MONUMENTUM HOC ERIGI CURAVIT COLLEGIUM MEDICUM.

A DANTE ALIGHIERI

CANTICA

O Signore dell' Itala favella,
Di cui l'alto pensiero, il divo canto
E di affetti or la calma, or la procella
Donâr novella vita e nuovo incanto
A tergemino regno, in cui si serra
Il peccato, la speme, e'l gioir santo;
Invan l'ira dei tristi a te fa guerra,
Che anzi ti allena nel *poema sacro*
Al quale pose mano Cielo e Terra.
Se lo studio e l'esiglio ti fèr macro,
Più sublime divenne il tuo concetto,
E contro i rei lo stil più forte ed acro:
Più cocente la vena dell'affetto,
Maggior la maestà del tuo dolore,
E la sacra energia dell'intelletto.
Svelasti tu le latebre del core.
Chè d'ogni opera umana iniqua o buona
Seme e radice è solamente amore.
Amor ch'è retto, quando ben consuona
Col Creatore e con la creatura,
Ed all'obbietto reo non si abbandona;
Ma se ama troppo cosa che non dura,
O con poco vigore il sommo Bene,
O si delizia nell'altrui sventura;
Amor digrada dove non conviene,
E di mille delitti allaga il mondo,
Se non s'imbriglia con acconce pene.
Dopo iniquo operar, nel sen profondo
Dell'ignea terra freme e geme il vizio,
Cui preme eterno del castigo il pondo.
Ben'è che senza termine l'esizio
Fosse di chi in peccar perdè Colui
Che non soffre di limiti interstizio.
Ma non uguali son nei regni bui
I gradi della pena, e ciascun trova
Giusto compenso dei delitti sui,
Secondo che nel male oprar lo mova
Incontinenza, o malizia diversa,
Che imbruta l'uomo nell'estrema prova.
Ma non in tutti è volontà perversa;
Esservi puote ancor la traviata
Che pentita convien che sia detersa;
Soffre e spera che un giorno alfin purgata
Della labe ogni macchia, innalzi il volo
Alla region di Solima beata.
Quindi descrivi del raggiante Polo
Le molteplici sfere, e'l santo riso
Che non offusca mai nebbia di duolo;
E come per l'udito e per lo viso
L'alma s'inebbria, ed amor novo accende
La dolce melodia del Paradiso.
Solo luce ed amor Colui comprende
Ch'è culla e foce dell'uman pensiero,
Che a Lui, qual fiamma all'aura, sempre intende.
Egli è il *Buono*, Egli è il *Bello*, ed Egli è il *Vero*;
Da Lui discende Sapienza e Giustizia,
Ed il tempo e lo spazio gli è straniero.

L' ordine mondial da Lui s'inizia,
Si conserva da Lui vindice eterno
Di ogni perturbamento che lo vizia.
Su la tenda del Sole, in tal superno
Concilio dei beati alfin si aggira
Dante poscia che vide dell' Inferno
L' aere senza stelle, il pianto, e l' ira;
E poi compianse del Purgante regno
Lo stuol che ansante al sommo Bene aspira.
Lassuso udiva al Trionfante Segno
Inneggiare la gente avventurosa,
Che per Dio la sua vita ebbe a disdegno.
Vide l' eccelsa pudibonda Rosa
Della Jessèa radice, in cui s' india
Ogni alma pura, che di Cristo è sposa.
Io vo' dir della Vergine Maria
Ch' è madre nostra, e che da mane a sera
La Chiesa invoca confidente e pia.
A Lei volse la fervida preghiera
L' infiammato Dottor di Chiaravalle
Che scorgeva il poeta all' alta sfera
Ch' è lo scopo primier di tutto il calle,
Nell' Oceano immenso della luce,
Onde un rivolo giunge in questa valle.
O gran Poeta Archimandrita, e Duce
Del glorioso Italico drappello,
Per cui la patria nostra sì riluce;
Per cui risuon' armonioso e bello
Lo nuovo stile ond' hai tanta onoranza
Caldo di affetto pel nativo ostello,
Pien di fremiti giusti e di speranza,
Pien d' ineffabil gioia, allorchè pingi
L' ingemmata di Dio suprema stanza.
Nei versi tuoi tutto il saver costringi
Del secol tuo; tu l' altre età prepari,
E intorno l' ara tua le accogli e stringi.
Tu dolci semi spargi, e frutti amari
Dalla patria riscuoti a te matrigna:
Sorte crudel degli animi preclari!
Tu le perdona; supplice e benigna
T' innalza templi, e misera si pente
Che rado un bello ingegno in Lei s'alligna.
Deh! guarda com' è lacera e gemente
Fatta bersaglio di ferite crude!
Con quella voce tua così possente,
Tu le implora da Dio forza e virtude.

V. Lomonaco.

VARIETÀ

La vita, in taluni animali, e in certi casi, può durare per un periodo di tempo più o meno lungo, senza alcun solido nutrimento. Così essa sostiensi per parecchi mesi ne' polipi; al di là di un anno, al dire di Treviranus, nelle lumache; sei mesi circa in taluni insetti e ne' ragnateli; anni interi ne' pesci dorati della China; quattro mesi ne' coccodrilli, e sei nelle salamandre; sei anni nelle testuggini; cinque a dieci anni ne' protei, e ancora più ne' rospi chiusi nelle crepacce delle rupi. I passerini non possono restare un sol giorno senza nutrimento; i tordi sostengono l'astinenza per tre giorni; le galline sei, ed i grossi uccelli di rapina due e tre settimane. Le talpe, cavate di sotterra, periscono in capo a dodici ore; i sorci, privi di nutrimento, muoiono dopo tre giorni; i conigli, dopo dieci o dodici giorni; i cani, dopo tre o cinque settimane; i gatti, dopo quindici giorni, o trentadue se si dà loro da bere; i cavalli, dopo diciotto a ventisette; le foche, dopo un mese; le tatuse, due mesi. Haller ha raccolto un certo numero di esempii di uomini che sono rimasti lungamente senza prendere nutrimento; ma spesso si è trattato d' impostori che volevano solleticare la pubblica curiosità.

Le donne, come altresì i pazzi sopportano per più tempo la mancanza degli alimenti; si cita uno di questi che, per tre settimane non prese alcuno alimento, niuna bevanda, e non fece che lavarsi una volta la bocca con l' acqua. Una famiglia essendo stata sepolta sotto una valanga, ove essa non avea per tutto nutrimento che acqua di neve ed il latte di una capra, sepolta con essa, un fanciullo di tre anni morì il dodicesimo giorno, mentre due donne vissero in tal guisa per cinque settimane, sino al termine della loro liberazione, se prestiamo fede alle Transazioni filosofiche. A tutti è noto il bellissimo episodio della morte del Conte Ugolino e de' suoi figliuoli nel canto XXXIII dell'Inferno, in cui Ugolino della Gherardesca con due suoi figli e due nipoti, chiusi in una torre, son fatti crudelmente perire di fame. Il primo morì al quarto dì, gli altri tre tra il quinto dì e il sesto, ed il misero padre, straziato dall' orrendo spettacolo, soggiacque all' ottavo dì:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

E. S.

Nuotatori infatigabili.

Ernando di Soto, quel temerario conquistatore, che percorse così stranamente la Florida nel 1538, andava alla ventura, cercando co'suoi compagni un nuovo Perù, allorchè giunse in una fertile regione, ma sprovvista di oro, ove fece alleanza con gl' Indiani. Ma questi, poco soddisfatti dell' arrivo de' loro nuovi ospiti, benchè li credessero figli del sole e della luna, non tardarono a rompere la fede e ad attaccarli. Trovavansi sulle sponde di un' ampia laguna, ed Ernando di Soto manovrò con tale abilità, che malgrado lo scarso numero de' suoi, pervenne a respingere i Floridiani, i quali per isfuggire i gagliardi loro colpi di lancia, si precipitarono nelle acque, ma costretti ad uscirne, furono fatti schiavi. Sei Floridiani intrepidi rimasero però nell' acqua, bravando i vincitori, e gridando loro che poteano benissimo farli annegare, ma non già arrendere. Rimasero in tal modo più di trenta ore senza prendere fondo e senza riconfortarsi con alcun cibo. Meravigliato di tanta audacia e della perseveranza di questi Indiani, Ernando di Soto ordinò ad alcuni de' suoi di entrare nella laguna con la spada in mano, e di forzare gl' intrepidi nuotatori di venire a cercare asilo in sulla riva. Il che eseguito; quegli uomini che aveano dato pruova tanto sorprendente di risoluzione e di forza muscolare, giunti appena sulla riva caddero tutti senza dar segno

di esistenza; ma poscia riavutisi per le cure ad essi prodigate, fu loro conceduta la vita. Passare così trenta ore a digiuno nelle acque, è cosa veramente staordinaria, tanto che lo stesso testimone oculare che narra il fatto, dice che se non l'avesse veduto co'suoi propri occhi, non vi avrebbe aggiustato fede. E. S.

Resina preparata per saldature.

Per saldare le connessure degli oggetti fatti con lamine di latta, o di altro metallo, si usa generalmente la resina, ed occorre quasi sempre raschiare le saldature con un istrumento tagliente in modo da tor via la resina eccedente. Operando in questo modo si corre rischio di depreziare il lavoro; ad evitare tale inconveniente, il Signor Boettger propone di fondere la resina gialla ordinaria col sego ed un poco di sale ammoniaco.

La resina modificata in tal guisa va via facilmente col solo stropicciarla. E. S.

Intorno un sugello che possiede la Chiesa Cattedrale di Nicotera.

Lettere di proposta del Cavaliere Vincenzo Canonico Brancia, e di risposta de'Chiarissimi Niccola Canonico Lucignani, Marchese Giuseppe Melchiorri, Matteo Camera, Michele Baffi, e Domenico Spanò Bolani, ecc. ecc.

Il distinto nostro Amico Cavaliere Vincenzo Canonico Brancia, metteva testè a stampa, pe'tipi di Tommaso Capra in Messina l' Opuscolo di cui abbiam trascritto il titolo, dedicandolo all'egregio suo zio Dottor Domenico Brancia, Giudice Regio di 1. Classe funzionante da Istruttore nel Distretto di Reggio.

Ha dato occasione a questo letterario-archeologico lavoro una contesa insorta in Nicotera, patria dell' Autore, se cioè l' Arcidiacono dell'illustre Capitolo di detta Città, al quale è affidata la cura delle anime, possa far uso di un antico suggello, che da secoli possiede quel Capitolo. Ed il Cavaliere D. Vincenzo Canonico Brancia, amante com' è d' investigare le cose patrie, e metterle in chiara luce, ha avuto cura di ripulire questo vetusto suggello, onde discifrarne l' iscrizione in caratteri semigotici alquanto alterati dal tempo, e poscia dirigendosi ai sopranominati Dotti, a ciascuno di essi ha chiesto sul suggello in discorso il rispettivo parere con apposita lettera. Proposte e Risposte ha poi voluto mettere a stampa, e con saggio divisamento; poichè le ricerche che gli Archeologi a'tempi nostri van facendo, anche sopra soggetti in apparenza insignificanti, presto o tardi tornar possono vantaggiose alla Scienza. Lodiamo quindi l'intelligente operosità del Cavaliere Brancia, nell' atto che pubblichiamo il disegno, di detto suggello, che da un'impronta di esso su cera lacca ha tratto il nostro egregio Amico Pasquale Mattej; il quale gustando anche molto le cose archeologiche, nel favorirci, ci ha diretto la seguente letterina:

Mio Caro Cirelli.

Mi facevate intendere jeri, che non poco si era discettato per la più esatta interpetrazione di un suggello, di cui era in vostro potere l' impronta speditavi da un dotto Corrispondente dalla Calabria. Nel chiedermi di quella impronta il disegno, per inserirlo nelle vostre pagine, voleste pure impegnarmi a leggere la scrittura che contorna l' effigie, memore che altra volta con qualche facilità aveva pur io illustrato un suggello anulare trovato in Sessa, e similmente inscritto in Caratteci Semigotici del XVI Secolo (1). *Ho cercato per quanto meglio si poteva*

Suggello che si possiede dal Capitolo di Nicotera

✠ S.C.DESINIBALDIS AVDITORIS
GENERALIS CAMERE DNI PAPE

da me di tenervi pago per l' uno e ger l' altro, facendovi tenere il disegno e la interpetrazione della scritta a piè di questa pagina. Ignoro quel che gli altri eruditamente avessero potuto esporre per segnare la nobiltà della famiglia Desinibaldis, e le geste dell' illustre Porporato effigiato nel presente suggello in abito Claustrale, ed orante a' piedi della Vergine. Essi terranno ragione certamente e del tempo e dell' uso del detto suggello, che sembra rivelare l' invocazione di una particolare Chiesa cui il Prelato presedeva, e distingueranno lo stemma gentilizio che figura di netto nel Campo, e qual titolo aggiunga alla Vergine rappresentata nel suggello il sacro Calice che le si vede daccosto, ecc.

Gradite intanto ec. Da Casa 22 Maggio 1860.

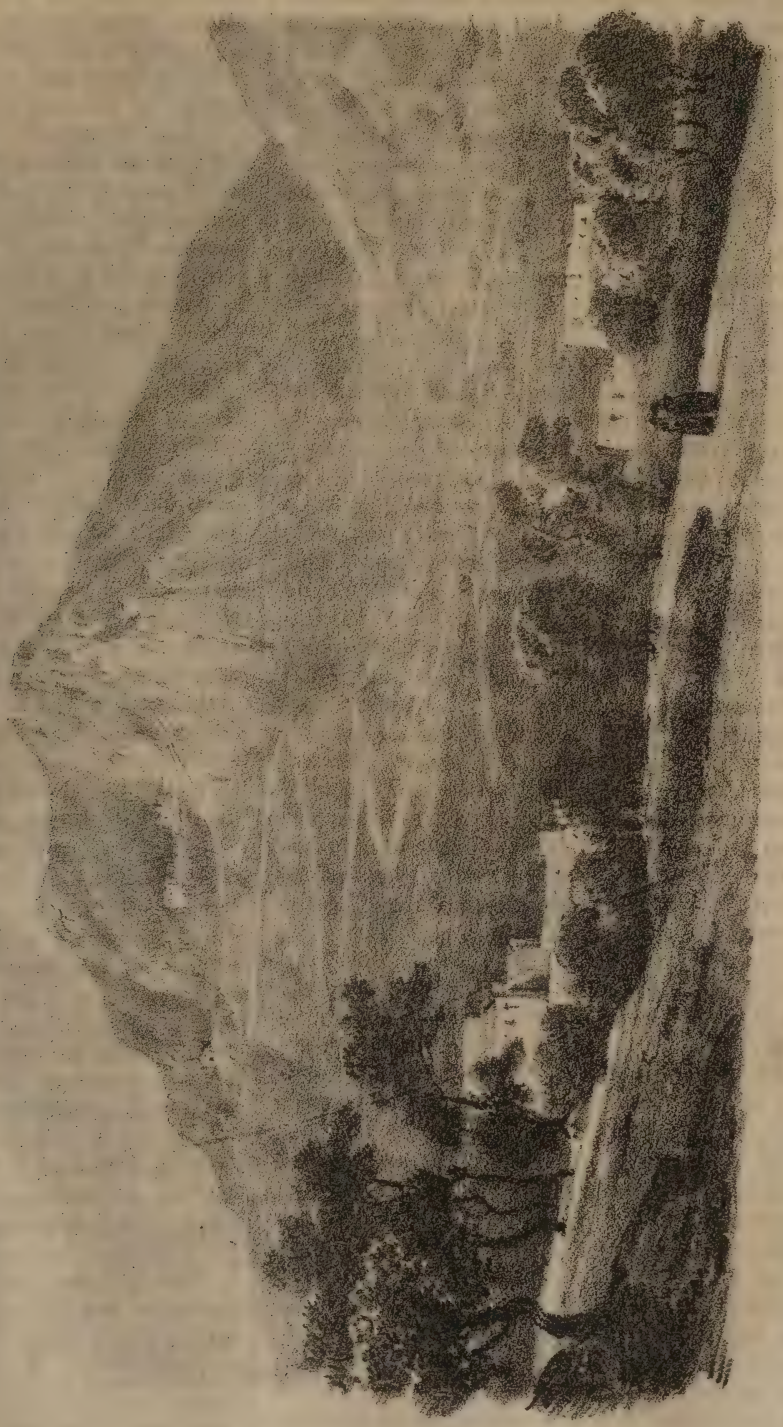
Affezionatissimo P. Mattej.

(1) Pol. Pitt. Anno X p. 31.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

MONTEVERGINE

Questo monte posto nel Sannio Irpino; è uno de' più famosi della elevata giogaia del nevoso Appennino, e sembra con le sue altere vette toccare la seconda regione dell' aria. Nove erti monti ove trovano da arricchirsi la geologia e la botanica, e questa massimamente per le erbe medicinali che



VEDUTA DEL SANTUARIO DI MONTEVERGINE

particolarmente vi allignano, coverti di annosi castagni, di cerri e di faggi secolari, frastagliati da vallee in cui crescono solitarie praterie, con immensi burroni che il sole nommai rischiara, formano la sublime topografia di Montevergine. Tre soli di questi monti da settentrione ad occidente accrescono vaghezza al Santuario omonimo, il quale, non molto lungi dal punto culminante, sie-

de fra' medesimi in maestosa bellezza; e perciò il suo stemma è principalmente costituito da tre monti, e sul più elevato di mezzo sorge una croce sormontata da corona reale, allusiva alla protezione dei Sovrani, di che ha sempre goduto. Le falde poi sono così unite, che hanno l'apparenza di un monte solo.

Tale monte fornisce alle belle arti vaghe scene di paesaggio e di prospettiva, mentre da qualunque punto si volga lo sguardo, ammirasi un magico mutar di scene sempre sublimi, sia per la immensità de' paesi sparsi nella pianura e tra' monti, sia per quelle azzurre lontananze, che ripercosse dal sole, si disegnano a gruppi di svariati colori nella curva lontana dell'orizzonte; e sia, più da vicino, per quelle opache vallate, per quelle verdi colline solcate da limpide acque; e più ancora per la maestà di quelle balze, di quelle vette sublimi, delle rocce pendenti, in una parola per quell' arcano contrasto della colta con la selvaggia natura, e della luce colle ombre.

In diversi tempi ebbe questo monte varia denominazione: dai Romani fu detto *Mons Parthenius*, nome non ancora chiarito dagli Eruditi donde traesse sua origine; forse vergineo, perchè vi avea il suo tempio Cibele, la quale veniva salutata *Mater magna* e *Mater Deorum*, con particolare culto venerata, i cui sacerdoti dovevano astenersi dall' uso delle carni ed essere evirati; ed anche come dea della verginità se le rendevano i sacrifizii più magnifici, le si ergevano pomposi delubri, e specialmente in vetta di alpestri monti. Fra questi, come osserva Giovanni Boccaccio, era quello di Montevergine, i cui preziosi avanzi attestano tuttavia la sua splendidezza; perlochè l'intero monte addimandossi ancora Cibelino, e la strada che vi conduceva, ad *Matrem magnam*. Poscia fu detto Virgiliano per avervi il poeta Virgilio, salutato anche Partenio, fatto dimora e coltivato un orto di semplici; o con più fondamento da altro Virgilio negromante e sacerdote addetto a quel tempio. Fu poi chiamato Sacro per le spoglie mortali di tanti illustri Comprensori della gloria beata, o perchè servì di asilo a molti eroi del Cristianesimo. Finalmente fu appellato Montevergine ai tempi del dominio longobardo, nome il più caro e glorioso che abbia mai potuto conseguire!

In questo monte deserto e selvaggio S. Guglielmo da Vercelli ritirossi, lasciando di anni 14 gli agi della sua nobile famiglia nel 1085. Tempi di pellegrinaggi e di crociate eran quelli, ed il Santo Uomo, dopo aver visitato diversi luoghi santi, nel 1119 su gli avanzi del delubro di Cibele edificò un tempio cristiano, ed un eremo sotto la regola di S. Benedetto. La sua santità divulgossi sì rapidamente che il luogo acquistò religiosa celebrità, e vi concorsero Pontefici, Sovrani e personaggi altissimi, onorandolo di privilegi, e dotandolo di possessioni; rinomanza che vieppiù si accrebbe allorchè nel 1310 la Imperatrice Caterina di Valois vi condusse la miracolosa immagine della Vergine Costantinopolitana; e così il piccolo Eremo, per la divozione nata e cresciuta, addivenne famoso Cenobio, e la Chiesa fu di molto abbellita ed ampliata.

Chi si trova su tale monte nei tre giorni di festa che precedono la Pasqua delle rose, oltre alle piacevoli impressioni che riceve dall' aspetto selvaggio del luogo, resta colpito in mirare l' ardore sempre più nuovo e più vivo de' Napolitani, che corrono a venerare la miracolosa immagine della Vergine. Bellissima e forse unica è la scena di quella gran calca, che con lunghe pertiche, costume che rimonta alla più lontana antichità, al chiarore d' infinite fiaccole, che spesso si celano e riappariscono per gli andirivieni della via, sale nel mezzo della notte il sacro monte, cantando preci o inni, e spesso intuonando alla distesa canzoni popolari analoghe alla circostanza, col prediletto intercalare *figliole figliole*; canti accompagnati dal festevole sparo de'mortaretti, il cui rimbombo si ripercuote tra quelle rupi e quei burroni: questi spari cominciano a sentirsi nella metropoli fin dalla notte della partenza, e ne sono il segnale; tutto allora è movimento, brio, piacere indicibile. Allorchè la gran campana del tempio annunzia il saluto alla Vergine, quella massa di popolo, adunata ai primi albori su quel vasto spianato del Torrione, ove sono tende e venditori, vi entra cantando tutta raccolta e fidente, e si dà alla preghiera e alle penitenze: essa rende omaggio alla Vergine per le grazie ottenute; e per quelle che le domanda le indirizza le più affettuose parole, le più fervide preci: ogni mano depone la sua offerta, ogni labbro pronunzia i suoi voti.

Sogliono i Napolitani, dopo visitata S. Maria dell'Arco, ammassati in carrozze far lieto ritorno in Napoli per la via della Marina, ove altra gente festante va ad incontrarli, sventolando fazzoletti con in mezzo ordinariamente la santa immagine della Madonna di Montevergine, annodati a pertiche ed a bastoni, quasi trionfali bandiere, recando al cappello, al collo e alla cintura tutti gli oggetti di rito comprati alla festa; mentre altri cavalcano asini, col capo coverto da cappelli di paglia circondati da fiorellini e piumette, recando alle mani le pertiche servite per la salita del monte, ornate di frassino, e cariche specialmente di filze di noccinole; altri in fine tornano a piedi danzando, e suonando nacchere e tamburelli (1).

Bello è ancora il trovarsi su quel monte in settembre, nel quale mese vi traggono gli abitanti de' più lontani paesi del regno, distinti per le loro fogge e la loro favella, per sesso e per età.

Novello lustro acquisterà il Santuario di Montevergine con la magnifica strada accessibile alla ruota, ideata dal P. D. Guglielmo de Cesare, ora

(1) Parecchi fra' nostri gentili poeti han celebrato in diversi loro componimenti la festa classica di Montevergine, che ha richiamato specialmente la simpatia del popolo napolitano. Fra gli altri citiamo le Stanze di Giovanni Chiaia (*Montevergine*, Nap. 1852); quello scritto in istile bernesco da Gennaro Columbro (*Le Muse familiari*, Nap. 1832), e la Canzonetta di Giulio Genoino in dialetto napolitano (*Poliorama Pittoresco*, anno III, pag. 98.

zelantissimo Abate Generale dell' Ordine Verginiano. Questa strada, che a chiunque altro sarebbesi offerta come un sogno, ora è divenuta una realtà, una evidenza; grazie alla volontà ferma e tenace del de Cesare, e noi la vediamo con compiacenza prolungarsi e salire tra i dirupi ed i macigni, così che quanto prima raggiungerà il Santuario, gloria della nostra provincia di Principato Ulteriore. Opera è questa veramente romana, che avrebbe atterrito tutt' altri che il De Cesare, il quale prende lena dagli ostacoli: di lui la Maestà del Re, la provincia ed i fedeli han secondato l' ardito concepimento. Dippiù si è egli proposto sopra un largo e ridente spianato che trovasi a mezza via, ed a bella posta aperto nella roccia calcarea della montagna, far sorgere un vasto edifizio ad uso di albergo pei viaggiatori, i quali in ogni tempo potrebbero trovarvi un sicuro e decente ricovero con cucina, scuderie, sale da pranzo ed altro: e già trovasi in costruzione sotto la direzione dell' architetto signor Alvino, il quale darà a questo albergo l' aspetto di una casa svizzera, come se ne incontrano tante in quelle regioni ai piedi delle Alpi; e sarà questa la prima volta che i nostri Appennini si troveranno decorati di simili edifizii.

GIOVANNI ZIGARELLI

Versione dell' Inno alla Croce

Vexilla regis prodeunt.

È spiegato di Cristo il vessillo,
Della Croce è il mistero palese,
Ove affisso lo spirito rese
Chi fè vita da morte spuntar.

Traforato da lancia crudele
Fosti, o tronco, di un sangue cosperso,
Che di colpe a lavar l' universo
Misto ad acqua vedesti sgorgar.

Del reale profeta compiuti
Alfin sono i fatidici accenti,
Quando disse verace alle genti:
Dio da un legno nel mondo regnò.

O d' ogni arbor più vaga, più eletta,
Che dell' ostro dei Re ti adornasti;
E il santissimo velo toccasti
In che il Figlio di Dio si celò:

O beata! a' cui rami sospeso
Pagò il prezzo del nostro riscatto,
Suggellando nel sangue quel patto,
Che all' Averno la preda rapì.

Salve, o Croce, nostr' unica speme,
Or ch' è tempo di gaudio e perdono;
Cresci ai giusti di grazia il bel dono,
Togli i falli a chi ingrato fallì.

Canti, o Triade, ogni spirto tua lode;
Dalla Croce se uscì la vittoria,
Tu benigna ne dona la gloria
Che in retaggio la croce portò.

(*Dall' Album*) F. F. M.

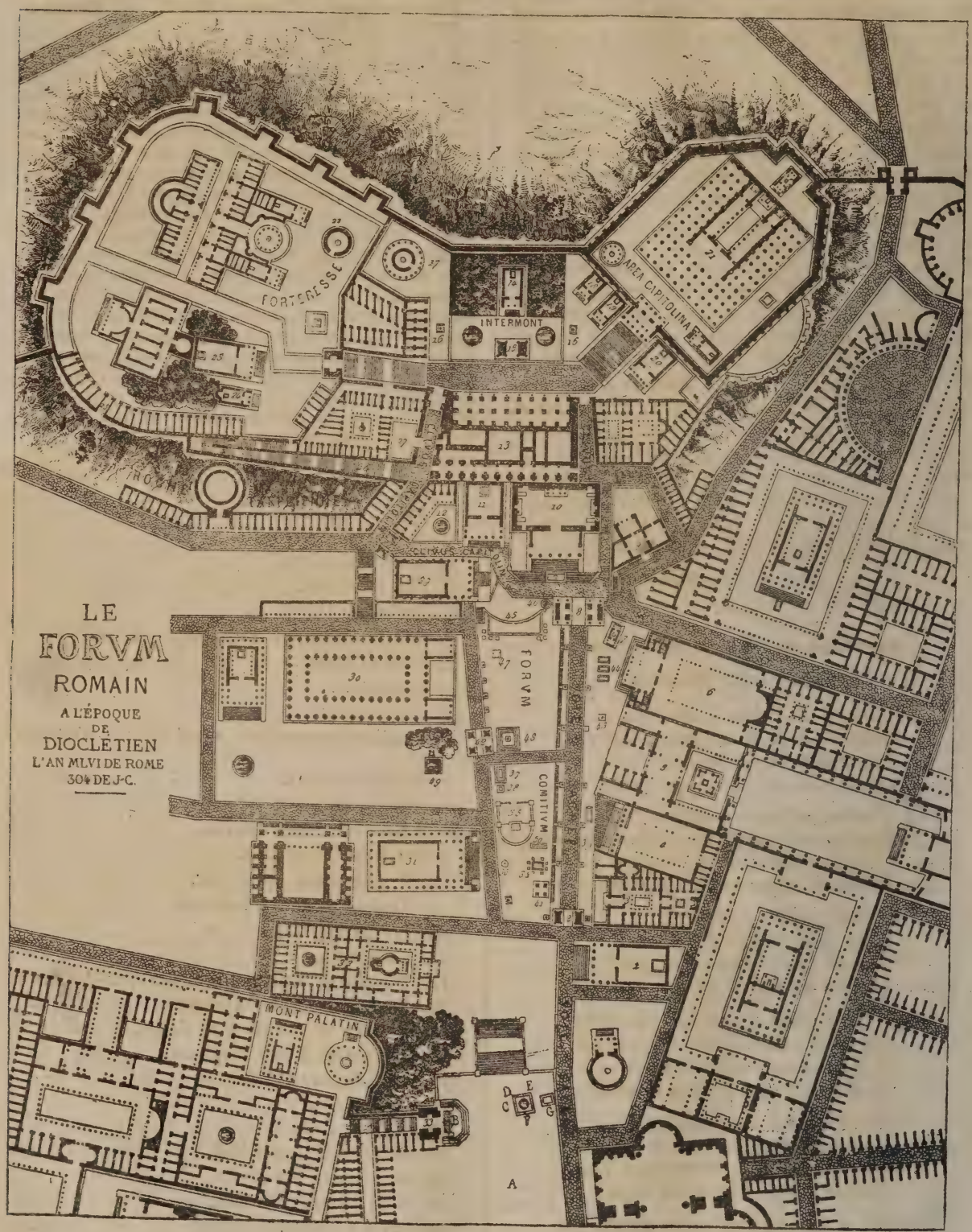
Foro Romano all' epoca dell' Imperatore Diocleziano, l' anno MLVI. di Roma, CCCIV. di G. C.

È noto che 303 anni dopo la venuta del Divino Redentore, in Roma, sotto l'Impero di Domiziano, nell' epoca in cui celebravansi le Feste terminali, ebbe luogo il martirio di Santa Agnese, Vergine nata in Palermo, distinta per le sue virtù, come per la sua bellezza. Un artista francese, M. Court, in una tela che vien molto lodata, ha effigiato questo martirio, il quale essendo avvenuto nel Foro Romano in momento che trovavasi animatissimo per immenso popolo ivi raccolto in occasione delle citate feste, ha dato luogo a minute ricerche archeologiche, da cui è risultata la pianta che nella seguente pagina offriamo. — La leggenda spiegativa che accompagna il disegno varrà a far conoscere la situazione di tutti i pubblici monumenti, mercè i numeri co' quali ciascuno di essi vedesi contrasegnato: come le lettere alfabetiche serviranno a mostrare il luogo e gli attori di quel cruento sacrificio, cui soggiacque la Vergine invitta per suggellare col sangue la sua viva fede.

A. Piazza dello Spettatore.
B. Il Giudice.
C. Santa Agnese.
D. Carnefice.
E. Gran Sacerdote.
F. Ara di Giove.
G. Statua di Giove.
1. Tempio dl Antonino e Faustina.
2. Arco di Fabio.
3. Grecostasi.
4. Curia Giulia.
5. Basilica Argentaria; e nel davanti Taverne nuove.
6. Basilica Emilia.
7. Tempio di Giano Bifronte.
8. Arco di Settimio Severo.
9. Prigione Mamertina.
10. Tempio della Concordia.
11. Tempio di Giove tuonante.
12. Scuola Xantea.
13. Tabulario.
14. Tempio di Vejovis, e Bosco dell' Asilo.
15. Arco di Scipione Africano.
16. Colonna di Emilio e di Giove.
17. Tempio di Marte Bisultore.
18. — di Venere Ericina.
19. — di Mons.
20. — della Fede.
21. — di Giove Capitolino.
22. — di Giove Feretrio.
23. — di Giunone Moneta.
24. Curia Calabra.
25. Porta Pandana.
26. Li cento scalini.
27. Arco di Tiberio.
28. Porta Stercoraria.
29. Tempio di Saturno.
30. Basilica Giulia.
31. Tempio di Castore.
32. Bosco e tempio di Vesta.

33. Porta Romana.

34. Statua equestre di Clelia.



35. Tribunale del Pretore.
36. Puteolo di Libon, e Colonna di Cesare.
37. Statua equestre di Marcio Tremulo.
38. Leone di pietra.
39. Statua di Fabio.
40. Statua equestre di Cesare Ottavio.
41. Giano superiore.
42. Giano inferiore.
43. Colonna Menia.
44. Gruppo delle tre Parche, o le tre Sibille.
45. I Rostri per aringare.
46. Il mille di oro.
47. Colonna rostrale di Cajo Duilio.
48. Colonna di Foca.
49. Lago Curzio.
50. Statua equestre di Domiziano.

(Porta detta di Amsterdam nella Città di Arlem)

Porta detta di Amsterdam in Arlem

Abbiamo nel precedente numero parlato del mare di Arlem, e del modo come recentemente quel l'immenso lago o palude è stato bonificato. Mettiamo ora sotto gli occhi del lettore il disegno di una delle porte di quella città, quella propriamente che chiamano Porta di Amsterdam, ed è facile indovinarne il perchè.

Silenziosa e tetra, anzichè no, mostrasi Arlem, specialmente durante il giorno; dappoichè nella notte vi sono due rumori che il viaggiatore trova tantoppiù strani, in quanto che non sa comprenderne nè il diletto, nè l'utilità; e sono lo *scampanio*, e gli *Avvertimenti* dei così detti *Veilleurs*.

La musica degli scampanii (*carillons*), è affatto inintelligibile, e per nulla piacevole. Al tocco di nove ore, le molte campane della grande Chiesa, fatte, come vuolsi, col bronzo preso a Damasco l'anno 1219, dai Crociati Olandesi, si fanno suonare per più di mezz'ora; ad oggetto, dicono, di rammentare la grande vittoria riportata su gli Spagnoli.

Verso mezzanotte poi, venti persone che hanno obbligo di vegliare, si mettono in giro per le diverse strade della città, e di tanto in tanto battendo due o tre volte con un martello di legno de' colpi secchi sopra una tavola, con grossa voce gridano: — È mezza notte; dormite in pace.

Trovasi in Arlem in bocca a tutti quegli abitanti il seguente motto. — Si deve vedere Venezia nel Carnevale, Roma nella Settimana Santa, Arlem nella stagione de'fiori. — Sono in fatti rinomatissimi gli Orticultori di Arlem, ed essi han contribuito a migliorare e moltiplicare le più belle specie di garofani, di tulipani e di giacinti.

ARCHEOLOGIA

Monumenti epigrafici suppliti e dichiarati.

(Cont. e fine, vedi il num. preced. pag.)

Ha sembianza di paradossale assertiva, e non è che verità, essere la esatta trascrizione di antiche lapidi, una delle più difficili operazioni di pratica archeologia. La mano possente de' secoli, d' un tal misterioso velame ha consparse queste pagini rivelatrici di civiltà e di gloria, che non è permesso prestar facilmente fede a' proprii occhi, delle due volte, una almeno, soggetti ad ingannarsi a partito. Chi ne vuol dimostrazione, dee riflettere che se MARINI, il sommo Maestro, ha chieduto candidamente scusa al lettore per inesattezze apografiche, ciò è quanto dire. Nè fia inutile soggiungere che per tal causa, molto spesso fra' dotti contemporanei quistionasi sulla vera lezione d'un monumento copiato da individui diversi; e che, per tacere di altri, il laborioso prof. Mommsen, e 'l diligentissimo P. Garrucci, epigrafisti insigni, ne' quali profonde cognizioni a lunga pratica consociansi, non vanno certamente immuni da simili peccati (1).

Ben si comprende adunque, quanta indulgenza debbasi a coloro i quali puco men che estranei alla scienza, tramandano apografi di vetuste memorie, unicamente perchè trovansi in favorevoli occasioni; e fra quali sirti debba navigar l'Archeologo quando alla naturale oscurità delle antiche cose, si aggiunge benanco una infedele e problematica transcrizione.

Abbiam premesso tali ricordi affinchè niuno voglia formalizzarsi in paragonando il dettato della lapida seguente, colla restituzione che noi ne facciamo, non ammettente dubbio veruno. (V. op. cit. pag. 56):

D. M.
GEVTIO CESVC .....
CISSO VIX II NV .....
NIS XVI ME IIII .....
VIBV III A AMA .....
NDAMI A FINI .....
LIO I INTI .....
SIMO

Fu reperta nel tenimento del Comune di Santelia, vicino al luogo detto Villa di Fulvia: coi puntini a sinistra, si è voluto indicare essere largamente frammentata. Brevi cose su di essa e sull' altra che consegue diremo, perocchè risultano di non molta importanza.

Ed in primo luogo dobbiamo constatarne la perfetta integrità, e la esclusione di ogni menoma frattura; conciossiachè può e dee certamente restituirsi nel modo che segue:

D. M.
C. FVTIO. C. F. SVC
CESSO. VIXIT. AN
NIS. XVI. ME. IIII
DIEBV. III. A. AMA
NDA. MATER. FI
LIO. PIENTIS
SIMO

Chiaro quindi si scorge, trattarsi di funebre memoria pertinente ad un figlio del noto Casinate *Caio Fuzio*, che la Madre Aula Amanda tumulato avea in qualche suo podere nelle vicinanze del moderno Santelia. Il nome materno non implica novità, essendo da non molto comparso in altra inedita inscrizione rinvenuta presso Marruvio ne' Marsi, la quale rammemora un *Alfena Amanda*.

Il qui appresso frammento, dissepolto benanco in Santelia, anzichè funebre, secondo avvisa il Monografo, sembra onoraria inscrizione. I pochi supplementi che abbiam potuto inserirvi sono in minuscolo corsivo:

*q*VEINCTIVS * CAIVS * PROTYNVS
. . . . AAMA * QVM * LAVDE * PROBA*t*VS
*et om*NIVM * DECLARAT * PIETATIS * AVM
*qveinc*TIVS * VALCVS * PATRONVS
. . . . . NVS * . . . .

È un bell' elogio che Quinzio Valco rende al suo liberto Quinzio Caio Protino, probabilmente per giustificare il segno onorifico che gli apponeva. Notevole dee ritenersi il prenome *Caius* quivi

(1) Sul conto nostro, ci basti la rimembranza di aver dovuto per ben tre volte gire a prender copia della interessante lapida di C. Mario Placido tuttora inedita, onde averne una corretta lezione.

appticato qual nome, benchè in epigrafia non manchino esempî consimili.

Noi concludiamo, inculcando agli egregi collaboratori del *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, massima ed instancabile cura nel transcrivere gli antichi monumenti; e quante volte risultassero inintelligibili, frammentati, o corrosi in parte, il miglior consiglio da seguirsi, sarebbe la esecuzione d'un disegno scrupoloso e particolareggiato, che il Poliorama molto volentieri inserirebbe nelle sue colonne. Così, porgendo agio di lavorare su dati esatti e non incerti, a chi precipuamente coltiva la specialità epigrafica, si renderebbero viemaggiormente benemeriti del proprio Paese, ed utili nel tempo stesso alla nobilissima scienza archeologica. CARMELO MANCINI.

A SAN FRANCESCO DI ASSISI

ODE

Non le pugne famose,
Non avare ricchezze prepotenti,
Non vanità pompose,
Non allori di gloria rifulgenti,
Nè ambizion che sveglia lutto e pianto
Ispiran di mia Musa il vergin canto:

Ma viva Fè ch' è figlia
Di Lui ch' è tutto Luce e tutto Amore;
Carità che consiglia
Olocausto di affetti all' uman core;
Santa umiltà che di energia novella
Sempre le altre virtù nutre ed abbella.

Mia Musa ama la sposa
Che salse insiem con Cristo il duro legno,
Povertà generosa
Che gli eletti sublima a nobil segno,
Che versa fiamme di perenne lume,
E innocenza di candido costume.

Di queste gemme intesta
Ebbe il Sole di Assisi la corona;
Le vanità calpesta
E l' inno Epitalamico egl' intuona
A quella Povertà che tanto piacque
Al primo sposo, che al dolor soggiacque.

Del divino Maestro
Solenne imitatore, i lombi cinge
Di ruvido capestro,
E con cilizî il corpo suo costringe:
Egli all' Ordin Serafico dà vita,
Dei *poverelli* austero Archimandrita.

Con invitto coraggio
Diffonde l' Evangelica parola;
Del Verbo eterno raggio
Illumina, vivifica, consola:
Per Lui Chi tutto vede, e tutto move
Nuovi prodigi sulla terra piove.

Celeste messaggiero
Ed araldo di pace ovunque Ei gira
Sparge l' ingenuo Vero,
E l' igneo smorza divampar dell' ira:
La umiltà dei suoi gesti e dei suoi sguardi,
Rompe d' ogni superbia i folli dardi.

Nè l' uom soltanto cede
Al santo impero dell' ardente voce,
Ma il bruto ancor si vede
A Lui prostrarsi ed ubbidir veloce;
A un cenno suo si placan gli elementi,
Si rasserena il mar, tacciono i venti,

Nell' Affricana sabbia
Ei corre a divulgar di Cristo il regno,
Ed affronta la rabbia
Di gente infida, che ha la Croce a sdegno:
Ivi il suo seme generò poca erba
Per l' aere infesto e per la terra acerba.

Ma Dio che il benedisse,
Altrove estese l' umili bandiere;
Ei vide mentre visse
Popolarsi di prodi le sue schiere:
L' orbe Cristiano pel novello Elia
Di fè, di carità si rinverdia.

Pregava, e gliel concesse
Dopo vivide preci il Redentore,
Che nel suo corpo impresse
Fosser le cinque piaghe del dolore,
Che ostia cruenta dell' uman riscatto
Soffrì l' Aronne del novello patto.

Pria di suonar lo squillo
Del suo tragitto alla raggiante sede,
Il celeste *Pusillo*
Pregò suoi Frati che amassero a fede
La santa Povertate a lui sì cara,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

O fervido Levita
Del Pontefice eterno, ch' hai la fronte
Di umiltà redimita,
Mosè novello sull' eterno monte
Leva le palme a Lui, che a te si dona
A Lui che i falli volontier perdona;

E fa che dei redenti
Sia casto il cor, sereno l' intelletto;
E di preci ferventi
A Solima s' innalzi un coro eletto:
Il nostro sguardo da quest' ima sfera
Sia sempre fisso al Sol che non ha sera.

V. LOMONACO.

Olio estratto dai granelli di uva.

Quest' olio è adoperato per gli usi della cucina in alcune località del mezzodì della Francia. Si può anche bruciarlo, ed usarne per la dipintura, poichè è compreso nel numero degli olii seccativi.

Cento chilogrammi di granelli d' uva somministrano 10 a 12 chilogrammi di olio, e talvolta rendono fino al 20 per 100.

La vinaccia, uscendo dallo strettoio, deve essere esposta al sole sopra graticci, o sopra un' aja, avendo cura di rimuoverla spesso con una forcina, finchè sia compiutamente secca. Si separano allora le pellicole vagliandola, ed anche trebbiandola se fa duopo, e si compie la dissecazione dei granelli vagliati esponendoli, in sottili strati, all'azione di una corrente d' aria.

I granelli son poscia stritolati il più finamente che è possibile, sotto una mola verticale o orizzontale, avendo cura di aggiungere di tanto in tanto un poco d' acqua calda, onde impedire l'impasto.

La farina ottenuta si stempera, dopo ciò, col terzo o il quarto del suo peso di acqua riscaldata moderatamente in una caldaia; e si ha cura di rimescolare la massa onde non si attacchi alle pareti.

Allorchè la pasta, stretta fra le dita, lascia trasudare un poco di olio, vien sottomessa allo

strettoio. La vinaccia macinata di nuovo e sottoposta allo stesso metodo, dà pure una certa quantità di olio.

Allorchè si sottomette la vinaccia alla distillazione per ritrarne l' acquavite, si potrebbe prima separarne i granelli che nuocciono alla qualità di essa, e adoperarli a fare dell'olio; ma ciò sarebbe dispendioso. E. S.

I PICCIONI ED IL GUFO

Il grazioso dipinto di cui offriamo il disegno va classificato fra le Opere de' pittori e disegnatori di Favole. — I Poeti hanno in ogni tempo osservato e descritto con vivacità le analogie che naturalmente veggonsi fra le passioni dell' uomo e quelle de' bruti. Nelle finzioni di Omero, Achille ha la forza del leone, Ulisse la prudenza e l' astuzia della volpe: un altro guerriero somiglia al gallo nell' esser vigile, è furbo come il serpente, coraggioso e sobrio come l' asino ec. — Sui monumenti egiziani, l'animale, Essere semplice, a dir loro, esprime le passioni dominanti nell' uomo, che è un Essere complesso; il quale si avvicina alla bestia allorquando l' energia di una passione distrugge in lui l' equilibrio delle sue facoltà. Pur tuttavolta, la favola propriamente detta, il dialogo cioè degli animali fra loro, o con l'uomo, è un genere che gli Scultori, e i Pittori antichi sembra non abbiano trattato. Si crede comunemente di riconoscere Esopo in una figura gobba e contraffatta che vedesi effigiata su vasi greci; ma in niun antico oggetto di arte si trovano riprodotti gl' ingegnosi apologhi di quel Saggio narratore. — Ne' tempi moderni, sebben pochi, si noverano artisti che hanno con maggiore o minor genio e riuscita trattato simili soggetti. Il più antico è Girolamo Zileti, il quale ha illustrato le cento Favole di Verdizotti. Abbiamo poi e Oudry, e Grandville, e Watteau, e Gillot ec.

(I piccioni e il gufo)

Non conosciamo l'Artista che ha dipinto il piccioi quadro di cui ci occupiamo, ma si vede chiaramente che egli ha molto studiato su le Opere di Zileti. L' Artista ha voluto presentare una leggiera allusione alla bruttezza invidiosa; e ricordare che quando non si ha nè bellezza, nè gioventù, il meglio che si può fare è di mostrarsi, e di essere amabile e benevolo.

Si è calcolato che nell'Inghilterra, durante l'anno 1858 si è fabbricata ed esportata tale enorme quantità di tele (bianche, colorate e dipinte), da farne ascendere la cifra a duemila e novantasette milioni di metri! — Si potrebbe con tale sterminata lunghezza fasciare per ben cinquantadue volte il globo terraqueo!!

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

CENNI BIOGRAFICI DEL CAV. ANTONIO PITLOO

DETTATI DA P. MATTEJ (1).

I.

Biondo era e bello e di gentile aspetto . . .

Fra le cupe annose boscaglie delle Tuilleries, un giovanetto che non toccava ancora i 18 anni, dalla chioma bionda e sparsa su gli omeri, dal portamento svelto, e dall'aspetto gentile e delicatissimo, preoccupata la mente incedeva in un bel mattino dell'estate del 1808. Ora accelerando, ed ora allentando il passo, con ansioso ed estatico sguardo affisava le lunghe ombre proiettate sul suolo da quelle masse di alberi, che il sole nascente tingeva di oro e di porpora. Chiunque non avesse posto mente a quella vaga ammirazione dalla quale son presi gli artisti, e che interamente li assorbe quando trovansi al cospetto delle incantevoli scene del creato, avrebbe detto che un magico potere affascinava quel giovanetto. Pareva egli usato a quella folta boscaglia, tanta era la sicurezza e la disinvoltura de'suoi movimenti, dello scopo de' quali per altro rendevan ragione gli utensili di pittura di che vedevasi fornito, ed una tela con un dipinto abbastanza inoltrato, di cui l' originale sarebbe stato agevole indovinare fra i gruppi pittoreschi e più segnalati che offriva quel real sito.

(Il Cav. Antonio Pitloo)

Infatti egli sosta a capo di un fiorito viale; si adagia, ed apprestasi a compiere il lavoro ritraente parecchie macchinose querce che estollono le fronzute braccia verso l' azzurro limpido cielo. Giganteggiavano quelle piante sopra una turba riverente di più piccoli alberi, in guisa che si sarebbe detto, pretender esse ossequio maggiore di quello che già troppo venivagli conceduto, risparmiate com' erano dalla scure e dal falcetto del giardiniere. Innanzi a quest' onore della foresta, attingendo dall' imbrandita assicella le più studiate tinte, già da lunga pezza dipingeva il giovane artista, assorto in quella sua opera sì, che ormai nulla avrebbelo distolto, fosse anco il sopraggiungere di un' esercito! Sulla breve tela i tronchi, i rami bistorti, nodosi ed intralciati, coperti di muschio e di macchie rugginose, l' edera che su per essi abbarbicandosi cadeva giù a festoni, le scabre radici or serpeggianti, ora scoverte fra le zolle ricche di erbe parassite, il vasto fogliame, le forme bizzarre delle cime frastagliate, e le accidentalità di cui fa tesoro l'arte del paesaggio . . . tutto in somma era ritratto con fedeltà ed ardire. Talvolta, a giudicar dell' effetto, il capo scosta alquanto dal dipinto l' amoroso giovane, sogguarda, sorride, si acciglia, modificando una linea, aggiungendo un tocco . . . Allorchè una lunga ombra non prima avvertita scorge distesa sul suolo, e proprio accosto a quella che projettava la sua persona. Tuttavolta ciò non vale a distrarlo da quel lavoro che toccava quasi il suo termine. Ma immobile sempre e ritta quell' ombra tenta e ritenta l' immobile pupilla, onde rapirle in prima uno sguardo fugace, e poi insistendo ottiene più rapide, e infine più fisse occhiate; sì che al giovinetto venuta meno l' estasi artistica, unicamente quel fantasma rimira e contempla. Allora all' attonito ciglio si fa chiara la forma di un cappello che copre la testa di quell' ombra: più non v' ha dubbio . . . era quel *piccolo cappello* a due punte, già divenuto singolare e caratteristico dell' uomo più temuto del secolo. E al dubbio subentrando la certezza, si scopre il capo l' imbarazzato e sorpreso artista, si alza e si piega a profonda riverenza, senza profferir verbo.

— Non voleva sturbarvi dalla vostra occupazione, e mi duole che ciò sia avvenuto.

— Ma io non avrei potuto sperare mai l' altissima fortuna di vedere la Maestà Vostra, come mi è concesso al presente! . . .

(1) Prendendo a trattare una biografia, anche nell'interesse delle belle Arti, e specialmente della pittura di paesaggio, stretti dal subietto medesimo a tacer di tanti altri egregi Professori che con le loro opere illustrano il nostro paese, non ci si vorrà, speriamo, dar taccia di non curanza o di poca stima e rispetto verso di essi. Queste brevi parole valgano come sincera protesta di osservanza e stima grandissima che noi serbiamo per gli onorevoli nostri Maestri nell' Arte: tantoppiù che ci sentiamo ritrosi a far eco a quella classe di pretesi Chiaroveggenti in fatto di pittura, che vanno tuttodì deplorando le scadute condizioni delle arti presso di noi.

— Bravo giovane, verrò io qualche altra volta a vedervi . . . Chi siete ?

— Antonio Smid Van-Pitloo di Arnhem (1). Il Re Luigi, degnissimo fratello della Maestà Vostra, corre già un anno, instituiva pe' giovani artisti Olandesi un concorso di pittura con premio d'incoraggiamento. Toccommi in sorte di esser prescelto nel primo concorso pel genere di paesaggio, e fui destinato a proseguire i miei studii in questa Capitale. Ma io non poteva profittare di tal vantaggio per la povertà della mia famiglia, ed allora la Real Munificenza avanzando i miei desiderii, assegnavami una pensione dalla Cassa privata dell' Augusto Monarca; ed è questa che mi concede l'agio al presente di avanzarmi nell' arte. . . .

E dopo altre parole scambiate, che nel cuore del giovanetto profondamente si scolpirono, l' Imperatore riprese il suo interrotto solitario passeggio; ed il fulmineo sguardo, per poco spianato al sorriso delle arti che onorava, nuovamente aggrottando, la mente rivolse ai fasti crescenti del suo impero.

II.

Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?
Virg.

« . . . E voi chiedete all' artista le sue armi gentilizie ? » Così il Pitloo nello *Studio* di M. Bertin, in fama allora fra i più eccellenti paesisti della Senna, e presso il quale si era egli accontato » . . . Mio Padre di onesta condizione, ma che a stento procaccia il pane alla sua numerosa famiglia, scorgendo in me bastante disposizione per le arti imitative, mi destinava al mestiere di *Peintre-Vitrier* (2). Egli mostrava con compiacenza alcuni *paracamini* che io aveva dipinto con qualche sveltezza, grazie agli studii più severi e regolari che non poteva eseguire altrimenti che di nascosto. Allorchè un concorso artistico che bandivasi per la Città, concedendo a chiunque facoltà di tentar l' agone, nel mio petto risvegliava un insolito ardire: e inconscii tutti del mio intendimento, gittai nell' urna il mio nome. Un riso di amaro scherno spuntò sul volto di tanti emuli concorrenti, allorchè il mio nome fu pronunziato nella lunga lista degli aspiranti — Oh ! quale temerità ! Costui lascia il rozzo suo regolo ed il suo tiralinee, e vuol sedere a scranna fra noi (3) ! Furon queste le parole che echeggiarono nella sala della pruova. E non è a dire se quelle invide voci giungessero come acuti dardi a straziarmi il cuore: mi avrebbero fatto smarrire per fino la ragione, se nello stesso dubbio cimento io non avessi attinto una prodigiosa energia. Ma tacque quel riso beffardo, e cangiossi in serio contegno innanzi al giudizio che stava per profferirsi . . . Oh ! il più bel momento della mia vita, quando officiosi amici stringendomi la mano, mi recarono il fausto annunzio della vittoria ! . . .

Dopo brevi dì, io salutava per l' ultima volta l' umile tetto paterno e la terra natia, per correre ansioso in questa scuola, dalla quale sperava perfezione . . . Ma ora . . . dopo l' incontro con l' Imperatore, dopo che i miei concittadini Voogd, Wersthapper, Teerlingk, Wicart . . . . operano prodigi in Roma, questo cielo di Francia mi si rende increscioso e pesante ». —

Ed a quella Roma tendeva bramosa la mente del solerte giovane; all' eterna Città altrice delle arti, ove financo la polvere che copre ed annebbia i monumenti dell' antica civiltà, e s' innalza verso il sole, crea i più sublimi quadri nell' armonia della natura. Sogna egli il Coliseo, gli archi di trionfo, gli acquidotti, le immense volte . . . Sospira per un cielo pieno di canti e d' inni ripetuti dall' eco di tante deliziose valli e di tante sontuose ville . . . Vagheggia le severe forme del pino, i colori brillanti del tralcio, e del maestoso ulivo, confusi al tetro cipresso, orgoglioso anche per artistica magnificenza . . . la campagna irrigata dalle acque del famoso Tevere . . . il mormorio monotono e malinconico delle Cascate . . . tutto suona per lui amore ed arte . . . e i colli, e i monti alpini, e le sponde del Tirreno, e tanta armonia nelle sublimi scene della natura che offre la storica Penisola segnano nel suo cuore ardente la sola meta da raggiungere. E sì la vagheggia questa meta, e tanto si sforza di raggiungerla, che, due anni e mezzo trascorsi, gli vien concesso di continuare il suo pensionato nell' alma Città. Come il pellegrino che stampa la prima orma nel lontano lido sul quale viene a sciogliere il voto, si prostra e bacia le prime pietre nelle quali s' imbatte, di tenero pianto le bagna, e si rinfranca obliando i durati disagi, così il fervoroso Pitloo le storiche mura di Roma contempla con riverenza profonda. Esultante e trepido insieme di speranza, misura con occhio acceso i capolavori, i tesori inesauribili di arte, frutti di secoli di gloria e di grandezza, e fra tanta dovizia sospira, tuttochè avverati vegga i suoi ferventi voti.

Ma che non può l' ingegno quando specialmente va congiunto a tenace volere e ad intensa passione per l'arte del bello ? ... Fama di paesista egregio già precedeva il Pitloo, e i primi suoi lavori esposti colsero diverse palme, e fecero prevedere quel che fra poco nelle sue mani addiverrebbe l' arte sorretta dal gusto, nobilitata nello stile, maturata con lo studio e col consiglio. Già il Pitloo di ammiratori si circonda; e la irrompente lode che avrebbe in altri arrestato il corso di una gloriosa carriera, nel Pitloo trova un modesto e freddo estimatore di se stesso, che tutta vedendo la lunghezza e la difficoltà di cui accerchiasi l'arte, non credeva giammai di possederla abbastanza. Modestia felice, retaggio di sommi ingegni, freno d'intemperanti passioni che sì sovente inebbriano il cuore degli adepti nelle Arti ! . . . . . Deh ! fosse il tuo culto meglio conosciuto per non iscorgere con dolore tante ali tarpate a valorosi ingegni dall' orgogliosa ed invida mediocrità !

Pur tuttavolta, dopo alquanti anni di tirocinio, è dato al Pitloo di poter aprire il cuore alla speranza, e suona oramai chiaro e distinto il suo nome fra gli artisti egregi di Roma. Ma ad un tratto . . . i tempi e le politiche vicissitudini si addensano in minaccioso turbine. L' Aquila imperiale sente più volte scrosciare a se d' intorno la

(1) Capoluogo, Città mercantile e piazza forte sul Reno, nella Provincia di Gueldria, Regno d' Olanda.

(2) Pittore di mobili, e di decorazioni, appartenente alla bassa pratica.

(3) Abbenchè in rare occasioni, il Pitloo, che per nulla si studiava di nascondere la sua primitiva condizione; compiacevasi di mostrare quanto fosse stato esperto nell' arte di decorazione. Basterà il citare come egli con meravigliosa destrezza faceva che or l' uno or l' altro de' piedi sottentrasse alla mano per sostenere la riga dipingendo delle cornici nello zoccolo delle stanze, abbreviando così gl' imbarazzi che ad altri fanno perdere il doppio del tempo.

folgore della sventura, e si raccoglie e freme e minaccia . . . L' Olanda cangiando di dinastia, nel generale commovimento dimentica i suoi figli lontani. Le arti allora più non offron compensi, ma incerte, non sanno concedere più che increscioso ozij ai più operosi ingegni. Ed in questo incrudelire di avversa sorte, tocca al Pitloo più grave durezza, poichè gli vien meno anche il sussidio che gli largiva la patria! — Grama, deserta la vita, in suolo straniero, dubbiando su i mezzi per prolungare una stentata esistenza, e in petto sentirsi ardire, nel genio potenza, valentia nella mano . . . in mezzo a queste lotte tremende dello spirito, se un trionfo si ottiene, ben può dirsi un eroismo. Abbattuto dalla sventura, piegavasi rassegnato il Pitloo, senza presentire che in quella calma stessa della rassegnazione preparavasi un raggio consolatore, e novelli giorni appressavansi pieni di operosità e di vita. E questo raggio cominciò a rifulgere allorquando il giovane artista sentì da insolita fervenza animato il suo cuore. Allora gli assopiti spiriti destaronsi a novella energia; con occhio men timido cominciò a guardare e ad aver fede nell' avvenire, e si accorse che tanto prestigio operava gentil donzella che lo ricambiava di cure e di affetti. Dessa era figlia d' illustre incisore, la cui modesta casa fu schiusa ai nobili sentimenti dell' amicizia e della stima, priacchè annidato vi si fosse l' amore. Ma fortunosi ancora quei giorni non permettevano che si coronassero per allora con le rose dell' imeneo gli ardenti voti, e si sosteneva e s'incoraggiava l' amorosa coppia.

In tal frangente, ecco levarsi in Roma quanto nobile, tanto generoso ed adorno delle più ricercate cognizioni, Mecenate illustre degli artisti, il conte Gregorio Waldemiro Orloff (1).

Benefica stende la destra al Pitloo quel Magnanimo, un provvido e saggio consiglio gli offre a piè del Vesuvio un più largo campo per poter mostrare la sua valentia; prospero gli accenna questo cielo desideroso di artistica perfezione; incolto qui gli addita il genere che egli professava; più suffusa la natura delle grazie del paesaggio; e lo rincuora ed incalza sì da presso, che al Pitloo fu forza strapparsi da quella città alla quale sì gran parte di affetto lo stringeva ancora, per seguire il suo protettore, incaricato di una missione importante presso la Corte di Napoli. Breve sarebbe stato l' indugio, e di esser colà ricondotto avea promessa il Pitloo; ma dagli incanti sedotto e conquiso della magica Sirena, al Conte che veniva per ritorlo (e che già si era fatto accorto del cambiato pensiero) ringraziando protestava di qui fermar sua stanza, come a seconda patria. Nè vi sarebbe stata forza capace di distornarlo dal suo intendimento. Accomiataronsi fra scambievoli voti i due illustri personaggi, e quell' istante segnò il più nobile atto di amore per le belle arti nell' uno, e della più sentita riconoscenza nell' altro, che per decorrer di tempo non venne mai meno.

Concorsero a raffermare il Pitloo nel suo proponimento, oltre le seduzioni del clima, l' avverato matrimonio con la donna del suo cuore, l'accoglienza lusinghiera che trovò fra gli artisti allora più in fama nella capitale, e la speranza di un posto onorevole a cui fu sollecitato nel riordinamento dell' Accademia di Belle Arti, che desiderava restituita al primiero splendore, mercè l' accolta de' più egregi professori. Abbenchè tra i principali fasti che illustrarono il Regno del primo Ferdinando, la riforma di quell' Accademia, che sarà sempre per le arti del nostro paese argomento della più profonda gratitudine, si fosse sopra ampie basi statuita, pure il genere del paesaggio veniva affatto trascurato. Ed è onor del vero il confessare che debbesi questa necessaria aggiunzione alle prime opere che condusse fra noi il Pitloo, le quali richiamando l' attenzione e l' avvedimento dei Preposti a quel nobile Istituto, avrebbero questi, anche senza formalità di concorso, elevato al posto di professore l'impareggiabile straniero, se costui protestato non si fosse di volerlo conseguire non altrimenti che con rigorosa giustizia.

Si scese all' arringo: ma il ritrarsi di ognun che si vide a fronte competitore di sì gran fama, lo scorgere un solo animoso presentarsi al cimento fece aperto, se pur dubbia fosse ancor rimasta la lance, il bisogno di un genio che rialzasse e slanciasse in altra via il nobile genere del paesaggio. Il dipinto del Pitloo compiva l' aspettazione de' votanti, i quali unanimi ed ammiratori salutarono nell' artista *Il fondatore e riformatore* della scuola novella fra noi. Bene allora si avviarono le arti, e Pitloo sedeva fra i suoi Colleghi M.r Franque, Angelini, Solari, Ricciani, Rega . . . nomi, ognuno de' quali suona una gloria pel nostro paese. (*continua*)

(1) Il solo nome di questo personaggio è per la Russia un' elogio. Morì a Pietroburgo nel 1826, dopo di aver pubblicato diverse opere artistiche, e specialmente un *Saggio di Storia della pittura in Italia* (Parigi 1823).

Produzione dello stagno nella Provincia di Cornovaglia.

Il Signor Moissent ha pubblicato negli Annali delle miniere intorno a questa materia una importante memoria, dalla quale noi ricaviamo i particolari seguenti:

Fin dai tempi più remoti, la Cornovaglia non ha cessato di essere uno de' grandi centri di produzione metallica. È noto che quivi si rinvengono non pochi minerali differenti, e, quel ch'è più, preziosi materiali di costruzione.

Però il combustibile, l' anima cioè di tutte le operazioni metallurgiche, manca in questo paese, per altro tanto favorito dalla natura. Ma moltissime navi addette a trasportare nel paese di Galles minerali di rame di Cornovaglia, ritornano cariche di carbon fossile che si può in tal modo ottenere ad un prezzo mite.

Risalendo alla origine della estrazione de' metalli nella Cornovaglia, vedesi che lo stagno era già scavato e fuso sopra luogo al tempo de' Fenicii, i quali aveano fatto della loro colonia di Gades (Cadice), sulla costa ovest della Spagna, il loro principale deposito di questo ramo di commercio.

Secondo Diodoro di Sicilia, i Romani ai tempi di Augusto comperavano dagli abitanti di Cornovaglia lo stagno che questi consegnavano loro nell'isola d'Iktis (che credesi essere il Monte San Michele), lo trasportavano sul dorso di cavalli, in trenta giorni di cammino a traverso la Gallia, e l' imbarcavano alla imboccatura del Rodano.

Il consumo dello stagno si accrebbe nel VI e VII secolo dell'era cristiana, per la fusione delle campane destinate alle numerose Chiese di quel

tempo, ed in prosieguo per la invenzione dell' artiglieria. Nel XIII secolo, Bruges era il principale mercato di questo metallo, e nel XIV i mercatanti italiani lo trasportavano nelle contrade del Levante.

Il Re Giovanni, nell' anno 1201, poi Riccardo, Conte di Cornovaglia, ed infine Eduardo 1, nel 1305, accordavano ai produttori di stagno, leggi e privilegi che furono l' origine delle corti speciali, conosciute anche oggidì sotto il nome di Hannary-Court, ove si regolano le contestazioni e gli affari delle miniere.

Le miniere di stagno della Cornovaglia sono sempre molto attivamente scavate, mediante macchine a vapore che adoperansi tanto per tor via le acque, quanto per l' estrazione e preparazione meccanica de' minerali.

La produzione totale della Cornovaglia e del Devon, nel 1856, elevavasi a 6 milioni di chilogrammi di stagno, 13 milioni di rame, 8 milioni di piombo, 11,000 chilogrammi d' argento, ecc.

Quest' ultimo metallo trovasi unito al piombo in un minerale abbondante, che dicesi solfuro di piombo argentifero, il quale si è rinvenuto facendo ricerche di nuovi filoni di stagno. E. S.

BUDDISMO

(Esterno di un tempio Buddista)

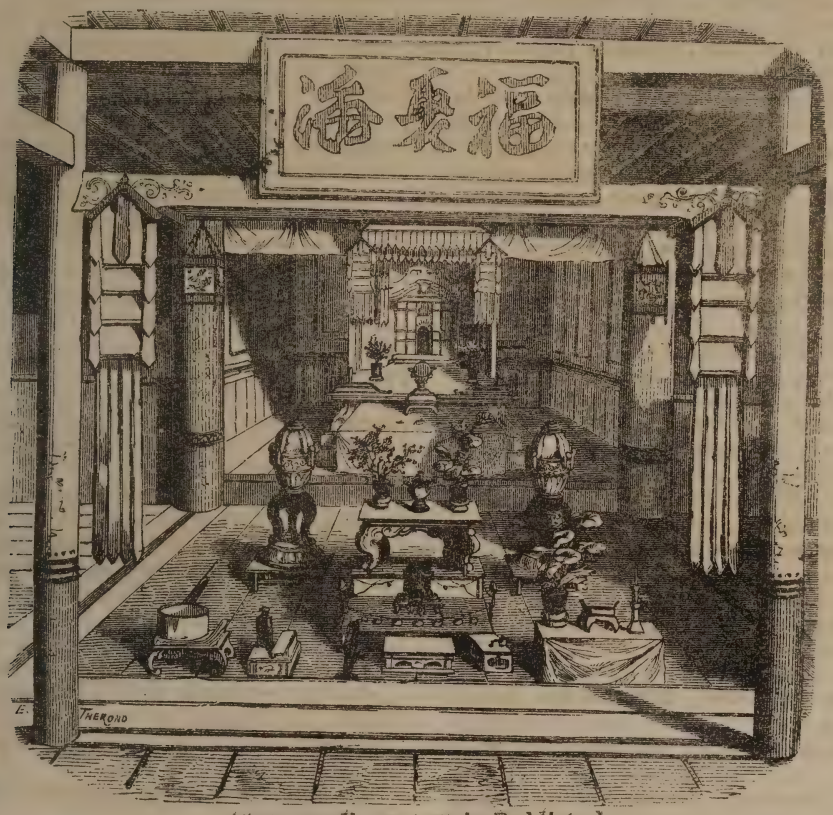
Fra le religioni dell' Asia, quella di Buddha è una delle più notevoli, sì pel carattere peculiare della sua dottrina, e sì per l' immenso numero de' suoi seguaci. Dall' India propriamente detta, che è il paese dove nacque, ogni traccia di Buddismo è ora quasi scomparsa; ma esso divenne la religione del maggior numero di coloro che abitano l' acrocoro a settentrione delle Himalaya sino ai confini della Siberia, ed è la religione predominante della Cina, della penisola dell' India transgangetica, di Ceylan, di parecchie isole dell' Arcipelago indiano, e dell' Impero del Giappone. — L'origine del Buddismo è involta nell'oscurità, e si pone pure in dubbio se sia nato nell'India, o vi sia stato introdotto da fuori; si disputò intorno all' antichità relativa del Buddismo, e della religione degli Indi braminici, che seguono la religione dei Veda: e regna grandissima discrepanza di opinioni intorno al tempo in cui sarebbe vissuto il fondatore di questa setta, di cui non potremmo esporre le dottrine generali, senza distinguere le quattro diverse scuole principali.

1. Secondo la scuola *Swabhavika*, Swabhava, specie di facoltà plastica, derivante, o piuttosto identica con *Iswara*, o dio, è la fonte donde procedono gli elementi, tutte le cose, tutti gli esseri, e in cui devono in ultimo essere riassorbiti. L' universo si rivolge continuamente tra Pravritti e Nirvritti, ossia tra la creazione e il riassorbimento o annichilamento: e questa eterna vicenda di esistenza e non esistenza è il sistema e la legge della natura, senza che punto vi cooperi nè il volere, nè il disegno di Iswara.

2. La scuola *Aiswarika* attribuisce un carattere più personale alla divinità, ed asserisce che la creazione del mondo fu atto deliberato di Iswara. Nirvritti, cioè la calma o il riposo perfetto, è il proprio e durevole suo stato; ma per creare l'universo, diventò *Panciajnanatmika*, ossia dotato di quintupla natura, e produsse i cinque Buddha

divini (*Vairociana*, *Akshobhya*, *Batnasambhava*, *Amitabha* e *Amoghasiddha*), che divennero gli Autori degli elementi, e per opera dei cinque *Bodhisattwa*, esseri da loro prodotti, fu creato il mondo; e perciò questi cinque Bodhisattwa, come delegati di Iswara, produssero ogni cosa con la loro volontà.

3. La scuola *Karmika* (che insieme con la Yatnika viene supposta da Hodgson per più recente delle due prime) pare abbia principalmente speculato sui mezzi più atti a procurare il liberamento dell' anima dalla sua connessione con la materia; e siccome essa fa derivare l' esistenza di ogni cosa da *Avidya* (errore, inganno), così tiene che il moto regressivo verso la non esistenza si operi mediante cognizioni vere. L' errore sopraccennato è la non fondata credenza nella realtà del mondo esterno. Questa credenza, quando nasce nel principio senziente non connesso ad un corpo, è accompagnata da un gran desiderio degli oggetti che suppone esistenti, quindi procede la coscienza individuale, e formasi qual sede di quella coscienza una sottile forma personale; segue una percezione di oggetti sensuali, che produce desiderio nella forma sottile, e conduce alla sua concezione corporea e alla nascita fisica. E perciò il progresso dell'anima verso la materia è l'effetto di una successione di atti (*Karma*, d'onde il nome della scuola *Karmika*) per parte dell' anima; e la sua liberazione vuolsi cercare lasciando la credenza erronea della realtà e stabilità degli oggetti esterni; giacchè abbandonato questo grande errore, svaniscono con esso tutte le conseguenze, insieme con tutte le cose ed esistenze mondane che da lui solo derivano—(Intenda chi può!)— Questa scuola inculca eziandio la dottrina molto in voga nell' India, che le azioni di un uomo durante esistenze anteriori ne determinano il destino nella vita presente: « quantunque io avessi acquistato un corpo perfetto, pure anche in questo corpo apparve difetto, perchè io dovevo ancora espiare una porzioncella delle colpe di nascite anteriori » — così diceva Sakya Sinha ». (*continua*)



(Interno di un tempio Buddista)

Pesci rarissimi che usavano nella mensa gli Antichi Romani.

(Cont., vedi il num. 24, pag. 191).

L'Ittiologia fu tra le prime branche delle scienze naturali a risorgere nel secolo XV., e fra quelli che vi si distinsero (non men che Belon, e Rondelegio in Francia) merita special menzione Ippolito Salviano, Medico di Marcello II, e di Giulio III. *Hippoliti Salviani aquatilium animalium historiae. Vol. in folio*, *Romae* 1554: opera di gran pregio e rarità. Fu per opera loro che si conobbero fin d'allora 150 specie di pesci del Mediterraneo. Italiani furono Paolo Giovio, Francesco Massaria, Andrea Mattioli, Ferrante Imperato, Fabio Colonna, Agostino Scilla.

Italiani ancora que'dotti che colle loro scoperte ed osservazioni anatomiche e fisiologiche prepararono solide basi alla *Ittiologia*, Vesalio, Eustachio, Falloppio, Fabrizio d' Acquapendente, Casserio, Borelli, Malpighi, Boccone, Marsigli, Vallisnieri, Cetti, Cavolini, Aldobrandi, Morgagni, Scarpa, coronando il novero di questi sommi ingegni col dottissimo naturalista Metaxa, zoologo e zootomo.

Quel di più che si conosce, da Salviano in poi, intorno ai pesci del Mediterraneo deesi interamente

al nostro infaticabile *Risso-Ichtyologie de Nice* 1: Vol. *Paris* 1810 (1) *Histoire natur. de l'Europe merid. Gymnetrus Repandus Margine abdominali repandosinuoso. dorso maculato.*

È cosa molto difficile avere esemplari di questo genere, che non sian mutilati, e principalmente nelle *pinne*, che sono fragilissime.

Tutti gli Ittiologi (all' infuori di Gmelin, che ne formò parte del genere *Cepola* di Linneo) han giudicato, che non potesse aver luogo fra i generi conosciuti. Ma ciò ch' è ancor più singolare si è che ciascuno essendo nell' opinione di descrivere un pesce nuovo, senza far conto delle altrui descrizioni, si è creduto in diritto di denominarlo a suo modo, or traendone il nome dalla figura del corpo, or dalle macchie, or dalle fasce, preferendo i più ragionevoli, il carattere che ha comune con pochi, cioè l' uno nudo, e le pinne co' pungiglioni alla base, d'onde i nomi di *Gymnerius*, e *Trachypterus*.

Avendolo così ciascuno caratterizzato secondo gli esemplari ch'ebbe sotto gli occhi, mancanti or di una, or d' altra parte, n' è avvenuto, che le descrizioni son poco esatte, e differiscono essenzialmente fra loro. Quella che meno delle altre si allontana dal vero è dell'illustre Bonelli di Torino, rapito non ha guari alle scienze naturali.

Ecco i principali sinonimi generici, e specifici, co' quali il nostro pesce è stato fin qui caratterizzato.

Falx venetorum, *Belon* 137.
Taenia altera, et prima *Bondel* 327,
Spada marina, *Imperati* 773, e 782.
Taenia falcata, *Adovrandi* 369 icon. 371.
Trachypeterus, *Govan* 1553.
Cepola Trachyptera, *Gmlin* 1807.
Cepola iris, *Walbaum.*
Wogmar, *Olafsen*, *et Govvelsen.*
Gymnogaster arcticus, *Brunch Soc. des. Scienc.* 3 *pl.*
Bogmarus, *Bl. Schn.*
Argyetius quadrimaculatus, *Rafinesque* pag. 51.
Scarcina quadrimaculata, et imperialis, *Rafin* 20.
Gymnetrus Mediterraneus, *Otto.*
Epidesimus maculatus, *Ranzani op. Scient. t.* 2 *pag.* 133.
Gymnetrus cepedianus, vel longiradiatus, *Risso ict* 146.
Regalecus maculatus, *Nardo Journ. Physiq.* 8 *pl. fig.* 17.
Trachypterus cristatus, *Bonelli. Accad. di Torino Tomo* 24 *p.* 9.
Gymnetrus, *Cuvier ed.* 2 *R. a* 2 219.

La specie che è descritta fu pescata nel mare di Civitavecchia da un marinaro, che standosi seduto a diporto presso la spiaggia, vide salire questo piccolo pesce verso la superficie delle acque, e dato di piglio ad un coppo, lo raccolse nella concavità di questo, facendone preda, e mostrandolo con sorpresa, come pesce da lui non mai veduto e conosciuto. Questo rarissimo pesce è stato donato dall'insigne zoologo romano Metaxa, al Museo dell' Univeefità della Sapienza.*

Il nome di *repandus* non viene indicato nelle specie descritte, cioè dal lembo addominale, incurvato, angoloso, sinuoso, fatto a onde. Cuvier sembra, che per la determinazione delle specie si attenga al numero de' raggi della *pinna* dorsale; la nostra non ne ha che cento venti, il qual numero non coincide con alcuna di queste trovate nel Mediterraneo, e perciò vi è luogo a presumere, che altri non ne abbia fatto menzione.

Non può riferirsi al *Cepedianus* di Risso, che ha 190 raggi, quattro grossi denti nella mascella anteriore, e cinque uncinati ed acuti nella posteriore; e molto meno al *longi-radiatus*. che ne ha 246, e conserva lo stesso diametro in tutta la lunghezza del corpo. Il nostro *gymnertus* ha il corpo allungato, appianato, assottigliato, compresso dal capo alla coda, a maniera di spada. La cute inargentata a squamette lucenti, papillosa, punteggiata in rilievo.

Il capo elevato quasi verticale, compresso, troncato, trapezoide, più largo del corpo, striato in varie direzioni, la nuca angolosa, il muso protrattile, senza labbra, con piccoli denti uncinati, gli occhi rotondi al di sopra del muso, l'iride d' argento, la pupilla negra e rotonda, le narici poco visibili.

Quattro branchie libere a modo di pettine, le concavità degli archi branchiali armate di spine, la membrana branchiale con sei raggi, gli operculi mobili, lisci, raggiati, di due pezzi, l' addome dilatato verticalmente, che va stringendosi dal capo all' ano.

La linea laterale con piccoli pungiglioni alla base, e così i raggi della dorsale; dal dorso scendono presso la linea laterale delle fasce nero-verdastre, che si alternano per ineguaglianza di lunghezza.

L' ano piccolo a mezzo corpo, senza pinna. La dorsale lunga quanto il dorso, distinta però dalla caudale con 120 raggi, gli anteriori lunghissimi, e fragilissimi.

Le pinne pettorali piccole, semplici, acute, ruvide, con otto raggi ineguali. Le ventrali poco distanti dalle pettorali, lunghissime, con cinque raggi molli, filiformi, decrescenti dal primo all'ultimo, de' quali i più grandi estendonsi quasi fino alla coda. E queste, e quelle pinne sono di un color roseo sbiadato, la loro inserzione è longitudinale.

La caudale ha pochi raggi, e verticalmente s'innalza all' estremità della coda ch' è troncata ineguale. Lo stomaco ha molte appendici piloriche, manca di vescica natatoria. Lo scheletro è di poca durezza.

La carne mollissima, mucosa, non comestibile.

(*continua*)

Lo Scrittore di questo articolo mostra di non aver cognizione de' dotti lavori del ch. nostro Professore Oronzio Costa. L' E.

In morte dell' insigne uomo Cavaliere Filippo de Jorio.

SONETTO

Un' altra fronda cadde alla corona
Che di mia Patria decorava il crine;
Colui che i fiori a questa valle dona
La ritrasse alle splendide colline.
Il nome di de Jorio eterno suona
Per virtudi modeste e pellegrine:
Ei sui campi di Cerere e Pomona
Raccolse lauri, che non hanno fine.
Storiografo, filosofo, giurista
Dotte pagine scrisse in stile adorno,
E nuova gloria la sua patria acquista.
Accolto ed onorato in ogn' intorno
In una etate lusinghiera e trista
Benedetto Ei varcò l' ultimo giorno.

ALFONSO LOMONACO (1).

(1) Questo egregio giovannetto, come pure il suo maggior fratello Ruggiero, in tenerissima età grandemente distin-

PENSIERO

Non è raro d' imbattersi in taluni, che vi ripetono incessantemente: esser essi uomini onesti e probi, che non fanno male ad alcuno, che vorrebbero ricadesse su di essi il male che vogliono agli altri: e giurano perchè gli si presti fede. — « Guardatevi di costoro, dice La Bruyère: questa genia non sa neppur contrafare l' uomo da bene ».

NUOVA JORCA

Dopo una traversata di quindeci giorni, l'Europeo stanco ed annojato del monotono spettacolo delle acque, non senza emozione vede presentarglisi la città di Nuova Jorca; ed in quella che il piroscafo oltrepassa rapidamente gli stretti e le fortificazioni che ne difendono gli approcci, egli volge lo sguardo curioso su quella terra novella, e su i due fiumi che abbracciano la città con duplice cintura; e dietro le lunghe e vaghe linee dell'orizzonte, l'immaginazione crede già di intravedere le regioni selvagge del Far-West, ove vivono sparse le tribù indiane. Il piroscafo intanto fa sosta; gli Agenti doganali visitano rapidamente il bagaglio, e si scende in un sobborgo che le acque dell'East-River separano dalla città. Il tragitto di quel fiume si fa in un quarto d' ora sopra una specie di *Vapore-Omnibus*, e si sbarca definitivamente non lungi dalla *Batteria*.

The Battery, è questa la prima parola che si sente pronunciare. La Batteria, culla di Nuova Jorca, è situata all' estremità meridionale dell'isola, fra l' East-River, a dritta, e l'Hudson, a sinistra, avendo innanzi a sè il mare; è una piccola passeggiata, ma negli Stati Uniti celebre come i Campi Elisi in Francia, il Prader a Vienna, il Parco a Brussella ec. Gli Olandesi vi approdarono nel 1609, guidati da Errico Hudson Capitano nella Compagnia Olandese delle Indie. Nel 1614, in quel sito ove ora è la Batteria, vedevansi quattro case di legno, ove abitavano gl'Impiegati della Compagnia, e la piccola guarnigione che difendeva il Forte. L' Olandese ama, pria di ogni altro, i suoi comodi e le sue abitudini; esso trovò incomodi i raggi cocenti del sole, e piantò in quel sito sicomori, le cui ombre attirarono gli abitanti di Mannahata, (nome indiano dell'isola sulla quale gli Olandesi eransi stabiliti). Più tardi la Batteria fu ricostruita a qualche distanza, ma rimasero quegli alberi maestosi che vi si vedono tuttavia.

La picciola Colonia Olandese vide rapidamente aumentare le sue relazioni commerciali, non ostante la rivalità di una Colonia inglese, che andò a stabilirsi di fronte ad essa nella sponda opposta dell'East-River. Il Governo Olandese allora ne organizzò l' amministrazione sul modello delle città della madre patria, e gli diede, di unita al nome di *Nuova Amsterdam*, molti ed importanti privilegi. Fu quella l' età dell' oro della nascente città.

Ma la guerra insorta fra il Protettore e l'Olanda turbò la tranquillità della Colonia; e quando Carlo II. montò sul trono d'Inghilterra, diede tutti gli stabilimenti Americani in appannaggio al Duca di Yorch suo fratello. Una flotta inglese comandata da Riccardo Nichols recossi allora innanzi alla Nuova Amsterdam, ed il Governatore Stuyevsant venne costretto dagli abitanti a dare la città al nemico.

Da quel giorno la Colonia divenne inglese, e nel cambiar padrone, cambiò ad un tempo nome, costumi e lingua. Basta volgere lo sguardo sulle tavole di censimento per farsi un' idea del rapido ed immenso sviluppamento che prese questa città. — Nel 1776, epoca in cui ne fecero gl'Inglesi la conquista, la popolazione era di sole 15,000 anime; nel 1800 erasi aumentata a ben 60,000; nel 1830, ascendevano gli abitanti a 514,394; ed oggigiorno contansi a Nuova-Jorca più di 600,000 anime.

In mezzo alle nuove costruzioni che ogni dì più si allargano verso il Nord dell' isola, trovasi la famosa strada che appellasi Broadway, ove si veggono riuniti i più splendidi e ricchi magazzini, le più belle passeggiate, i più importanti monumenti. Questa vasta strada divide la città in due parti pressochè eguali. Varie altre strade, e vicoli fra loro paralleli sono tagliati ad angolo retto da strade trasversali, che tutte vanno a metter capo alla Broadway. È questo il sistema adottato nello stabilire la pianta della città, ad eccezione solmente degli antichi quartieri che si sono conservati ne' dintorni della Batteria; sistema per altro che si vede serbato in tutte le città dell' Unione.

Nella parte inferiore della suddetta grande strada, facile a distinguersi nel disegno che accompagna questo articolo, e che presenta l' insieme di Nuova-Jorca col suo sobborgo di Brooklyn, si vede il *Booling-Green*, che noi chiameremmo il *Mail*. In questa piccola piazza ombreggiata da alberi, gli Olandesi eran soliti di riunirsi pel giuoco delle palle. Prima della rivoluzione, gl' Inglesi vi avevano eretto una statua di piombo a Giorgio III: dalla distruzione di quella statua gli abitanti di Nuova-Jorca incominciarono i loro atti d'indipendenza; di quel metallo fecero palle da fucile, e quando si furon sottratti dal giogo della madre patria, in quel luogo medesimo eressero una fontana, in memoria dell' avvenimento.

Più in là incontrasi nella strada medesima un giardino chiuso da bella inferriata, che dicono *City-Park*, ed è circondato di pubblici edificii, quali sono *City-Hall*, *New City-Hall*, *Hall of Records* (o Sala degli Archivii), e la *Rotunda*, dove risiedono diverse Amministrazioni.

La *City-Hall*, in certa guisa *Palazzo di città*, si ritiene come uno dei più belli monumenti dell' Unione, ma non certamente per l'unità di stile architettonico; chè nel mentre vi si ravvisano talune reminiscenze dell'architettura degli antichi, apparisce chiara allo sguardo l' imitazione di varie forme moderne. La massa dell' edifizio serve di base ad una torre ornata di colonne greche, e sormontata da una statua colossale rappresentante la Giustizia. Questa torre, o guglia, dà un aspetto bizzarro a quella pesante costruzione rivestita di marmo bianco nella facciata, e di pietre bruna in tutte le altre parti meno esposte alla vista.

La Sala degli Archivii era un tempo, una semplice casa a due piani. Avendola ricoperta di tavole di marmo, ed ornata con sei colonne joni-

guansi nelle classi rispettive per chiara intelligenza, per amore agli studii severi, e per indefessa applicazione. Essi seguendo le arme e l' esempio dell' illustre genitore Signor Consigliere Lomonaco, anche in ciò mostrano di volerlo imitare, nel prediligere cioè queste nostre pagine sì, che vincendo la loro modestia, la quale è ben grande, mi permettono di pubblicare in esse le primizie del loro ingegno. F. C.

che, gli abitanti di Nuova-Jorca, o almeno la maggior parte di essi si danno a credere di avere in quell'edifizio una copia fedele del tempio di Efeso.

(*continua*)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

CAV. ANTONIO PITLOO

(Cont., vedi il num. preced. pag. 209)

(Tomba del Cav. Antonio Pitloo)

III.

Le passé se fait visible pour l'avenir.

(*Dumas*)

Siccome la pittura storica è scuola di virtù e di morale, promovendo la imitazione de' fatti egregii, e ridestando gloriose rimembranze, quella del paesaggio è la riproduzione della natura nei suoi più poetici effetti, è il sorriso delle stagio-

ni, è un' inno alle maraviglie del creato. I paesisti, o se si vuole i pittori buccolici della natura aspirano a descriver tutto a fondo l' universo nei suoi tre regni l'aria, l' acqua, e la terra.

Ma l' arte di pinger paesi, lungi dal costituire una scuola speciale, nel patrimonio della pittura storica formava una delle parti *accessorie* di un subietto, e tale stimossi fino al XVI. secolo, quando tramontarono gli astri maggiori della pittura. A quei dì il pittore di storia faceva tutto nel suo quadro, ed il paese serviva sempre per suo intendimento alle figure, e non viceversa. Stretto fra limiti così angusti, se pur straripava taluna fiata il torrente, non era per far presagire il vasto oceano che avrebbe potuto formare da quegli argini sboccando. Non pertanto moltissimi fra i Caposcuola di pittura storica si piacquero del paesaggio, e in esso si distinsero. Uscendo dal convenzionale e dal negletto in cui il più de' dipintori, sebbene egregi, incorsero nelle loro opere, fecero essi nota la possibilità di potersi elevare quel genere a dignità propria e distinta. I primi lampi di un paesaggio indipendente, costituente l'unico subietto di un quadro, comparvero appo i Fiamminghi. La Scuola Veneta coltivò quel genere, gareggiando colle sue brillanti tinte il vero ma minuzioso della prima scuola. E nel resto d' Italia confluendo le due opposte sorgenti dell' arte novella, discesero come in pendio fino all' estremo confine.

L' epoca prima e vitale del paesaggio fu ferace di nobili ingegni. I fratelli Brill, i Breughel, ed altri si acquistarono robusta fama, e in tutto lo scorcio di quel primo periodo Potter, Venix, Berghem, Sneider, al paese aggiungendo animali, mostrarono quanta varietà e vaghezza, quali tesori inesauribili di peregrine bellezze potevano appartenere al paesaggio. Più lontana un' altra epoca preparava le vie di perfezionamento alla moderna scuola: imperocchè Tiziano e gli operosi Caracci nobilitarono ed innalzarono il paesaggio all' eccellenza, e ne segnarono le teorie, lo stile, il gusto.

Maestosa l' arte del paesaggio e seducente di grazie e di venuste forme, florida si educò e rifulse nelle diverse nazioni, improntata però rispettivamente de caratteri locali e della diversità di clima e di suolo. Epperò l'Italia favorita dalla natura, Eden di delizie, fra' quali spaziava la poetica fantasia degli Artisti, le più sorprendenti scene inspirava al pennello ed al pensiero. Delirio divenne per gli oltramontani, i quali incessantemente trassero in queste contrade per vagheggiarne le dovizie, sì che Roma dai punti i più remoti dell' Europa accolse a mille a mille gl' incantati stranieri.

Debito precipuo dello storico è la verità, ed a noi il tacerla non gioverebbe neppure a mascherare l'argomento ch'è chiaro pel fatto. Forse strano apparirà che essendo un cumulo di vaghezze per cielo limpido ed azzurro, per acque ricche di trasparenze, per incantevoli margini, per poggi pampinosi, per monti e rocce celebrate fin dalla più remota età, per vegetazione la più svariata e brillante, Napoli non menasse altera e giusta pompa di cosiffatti tesori che chiudeva nel suo seno, e che non producendo Artisti degni di raccoglierli, anzi non invidiando ad altri quella gloria che avrebbe potuto conseguire sol che mostrato ne avesse il desio, umile studio dichiarasse il paesaggio, confondendolo fra le arti decorative con degradante classificazione. Ben' è vero che il toccarono con meravigliosa franchezza i pittori storici di quel tempo nel fondo de' loro quadri; ma i rari lampi che si succedono interrotti e fugaci, non offrono tradizioni di scuola, e si smarriscono e si obliano. Adunque col nome di Arte non si potevano additare presso noi le stoviglie, le suppellettili di ogni genere, dipinte con diversi metodi spesso ingegnosi e bizzarri, con paesaggi fantastici, esagerati, inconseguenti. Questa condizione, a nostro credere, non altro appalesa che i vagiti della culla, quando l' inerzia ed il letargo stendono un velo sui lumi dell' intelligenza e intorpidiscono le forze.

Or chi il crederebbe? Per rendere impossibile anche ai più mordaci ed intemperanti censori, il negare alla nostra fervida terra l' invidiato pregio della potenza del genio; in tanto densa caligine che offuscava questo ramo dell' arte, luminosa meteora appare un Salvator Rosa, il quale giganteggia, non solo in questa Napoli sua diletta patria, ma fa inarcar le ciglia allo stesso contemporaneo Ruysdaal, colosso del paesaggio Fiammingo. Stupisce la sua età e più lo ammira la presente ne' prodigi di un pennello che rapisce alla natura il fuoco delle sue creazioni, riproducendole in quella istantaneità che appalesa il genio e non il rapsodo nelle arti. Pabolo dell'ignea fantasia del Rosa non son le placide onde, i molli zeffiri, le riposate piante: non è la lira d' Anacreonte modulata per mano di amore, non l' età dell' oro, nè i sogni e le illusioni di favoleggiata felicità . . . ma le sue tele vagheggiano un altro ideale, le cui fonti quell' artista famoso attinge nell' ira degli elementi, nel cupo orrore delle caverne cui soprastano minacciose rupi, mostruosi macigni, sfranate rocce, tronchi squarciati dalla bufera . . . lo strepito egli temerario dipinge, ed il furore delle armi, l' imperversar della procella: con atterrito sguardo egli stesso contempla, ma poi sorride con amara compiacenza, poichè la sua mano ritraeva inspirata il tumulto delle bollenti sue passioni. Ma egli non lascia eredità di scuola, sibbene una turba di falsi imitatori che, uopo è il dirlo, affrettano la miseranda catastrofe delle arti. Improvvidi! che obliavano come il genio non si trasfonde, ma è dono privilegiato del Cielo!

Scomparsa la luce per noi dell' astro del paesaggio, parve chiusa ogni via a quest' arte, e lo fu difatto, se vogliam di chiari e non di volgari pennelli tener ragione. Non così nella scuola Lombarda ed in altre d' Italia avveniva. Persuase saviezza e maturità di consiglio una via più ragionevole tra il *far di punta* e il *ricercato* (caratteri della scuola Fiamminga), e il troppo *robusto e grave* delle scuole dell' alta Italia. Così la storica pittura associata a quella del paese, ottenne interessanti memorie ed erudì, per così dire, ogni tocco. Ed in prima provalse la vaghezza di tutto ottener dal nudo vero, ripudiando il fantastico. Questo periodo dell' arte del paesaggio preparò la via a Claudio di Lorena (il Raffaello del paesaggio), e la perfezione possibile si stimò raggiunta. Più oltre non seguiremo l' arte fuori del nostro suolo natio, ed anche mal volentieri a questa rapida rassegna faremmo seguire una deplorabile scala di miserevole progressione di decadenza, anche nella massima pittura, fino al passato secolo, se l' obbietto delle nostre ricerche appunto di questo non ci richiedesse. L' ingegno, per quanto possa immaginarsi fervido e potente, mal si apporrebbe a contare sulle sue semplici

forze, ed a ricusare il sussidio d'incessante studio. Ora a poco a poco questo durar nello studio divenne increscioso ritardo ed ostacole a più frequenti guadagni, quando, massime nel passato secolo, i templi e le aule principesche sfoggianti lusso e magnificenza, chiedevano incalzanti gli artisti. La gara suscitata ed alimentata dal plauso giunse ad incensare i prodigi dell' estemporaneità, altra dote del nostro invidiato suolo, ma che in veleno cangiossi ben presto, mentre serviva opportunamente per allora al gusto predominante.

Vieta ed inappellata sentenza ormai rimase per la scuola napolitana il manierato e lo scorretto, perchè si possa non tutta la colpa addebitare ai facili, ma pur prodigiosi pennelli di quel secolo: chè se più il giusto si riguardi ed il vero, le condizioni del tempo e del guadagno, il capriccio de' committenti, spesso il bisogno, ed anche la minaccia, ed altre infinite contingenze dell' arte non furono giammai pienamente dichiarate concause per isdebitarne tanti illustri sui quali pesa ancora l' accusa di oscurata dignità, affasciando tutte le loro opere, anche le più gravi e meditate, condotte con più felici auspicii!

Valgano gli esempii del Corenzio, del Ribera, del Preti, dello Spagnoletto e di altri che li precessero reputati, esenti da trascuratezze, eppur tante volte colti in fallo per manierismi e inavvertenze sul vero. Siccome per l' opposto tra le opere del Giordano e del Solimene, un imparziale osservatore potrebbe sceverarne di quelle, il cui primo getto soltanto, e massime ne' subietti sacri, starebbe a compendio della più perfetta composizione e d' irriprensibile disegno. Purtuttavolta abusarono essi della facilità e della prontezza del loro ingegno. Le loro scuole furono perciò aborrite, chè i difetti rivelarono e non il sapere artistico de' maestri. E però dal Caracciolo al Solimene decorre nella Storia nostra pittorica un periodo di oltre un secolo di precipitosa decadenza. Adunque se per la pittura storica tanto infausto fu il destino, e così stretta la censura, che si dirà del paesaggio? . . . Nulla, rispondiamo, perchè più non esisteva il paesaggio fra noi, e se alcun fiorellino spuntava nell' indolente terreno, tosto avvizziva, e rivelava i segni d' infeconda vitalità, o da altro Cielo ricondotto fra noi.

Tali parole noi premettevamo perchè si avesse a chiarire quale fu il periodo che precedeva l'avvenimento della risorgenza dell' Accademia di belle arti, instituita fra noi dall' immortale Carlo III., e riordinata dall' Augusto Ferdinando I. nel 1817; quando per la prima volta fu posto mente alla scuola di paesaggio. E di questa era ben di ragione che si fosse discussa l' importanza e riconosciuta la necessità, siccome se ne intravide il difficile innesto. Imperocchè nelle condizioni di così longeva decadenza delle arti, ogni ritorno per queste al decoro ed alle più sane dottrine valeva quanto il dire, non riforma, ma creazione; ond' è che di altissimo incarico si veniva gravando colui al quale si sarebbe affidata opera cotanta.

Or qui l' animo nostro ragionevolmente si apre alla gioja nel registrare un trionfo de' più memorabili e chiari, ottenuto, non per altre vie, che in guiderdone della più specchiata virtù, e luminosamente conceduto dall' universale a pieni voti. Il Pitloo innalzato al magistero delle arti è la più bella prova che la giustizia umana non è sempre una vana parola, e che l' eco di essa è potente e ferma innanzi al vero merito ed alla virtù!

IV.

(Il faut juger des écoles, comme on juge des fabriques, par le produit).

(*Franklin*)

Ben' altro è dire artista nel più libero esercizio della propria vocazione, e il dire professore e maestro, cui è dato l' obbligo solenne di ammaestrare la gioventù. Co' nuovi doveri che assume, sente il coscenzioso maestro trasportarsi a fronte di severi giudici scrutatori de' suoi precetti, sente costituirsi garante del proprio esempio, sente i palpiti incessanti di chi fassi custode degli altrui tesori. Una vita egli vive che non può dir sua, nè di negar gli è dato il pane dell' istruzione, gli costasse anche il sacrificio del tempo per lui il più prezioso. Se ogni maestro segna un' epoca per la sua scuola, troppo segnalata è quella che s' intitola dal Pitloo, poichè il modello de' precettori non fu giammai così compito, ed adattato, e perchè vita e principio si ebbe con essa il vaghissimo genere del paesaggio, preludiando i rapidi voli nei quali si sarebbe avanzato mercè le buone e salde istituzioni prime.

Ora ci è debito delineare, abbenchè a larghi tratti, il maestro nel suo ginnasio, e ciò faremo ricordando la carissima voce di lui che risuona ancora nelle maestose volte dell' Accademia Borbonica, testimoni coloro che viva l' udirono dai suoi labbri. Allorquando alla valentia dell' ingegno un cuore si accoppia dotato delle più rare virtù, non è meraviglia se l' ammirazione si estende, e l' amicizia si ambisce di un' uomo preposto ad illuminare gli altri. « Mi reco in mezzo alla mia famiglia » soleva dire il Pitloo avviandosi alla sua scuola. Festosi e giulivi i giovanetti il circondavano al suo primo apparire fra essi. Ed invero pareva allora, come sempre, che di proprii figli si circondasse e compiacesse, i quali con visibile ansia i precetti dell' arte ascoltavano, dettati senza pretensione e jattanza, ma chiari e persuasivi, spesso sentenziosi e piacevoli sì che pronunziati appena rimanevano proverbiali.

Parve al Pitloo, e quanto sia lodevole tale intendimento non è d' uopo che si dimostri, che più di ogni altra cosa, ad educar le giovani menti all'ombra sicura della ragione de' fatti e del sano criterio, meglio la persuasione giovi, e non l' asprezza e l' ironia che scoraggia, e l' animo intristisce e indura. E però quando avveniva che il pratico esempio allo scopo giunger potesse meglio che il dettato; quando il consiglio opportunamente soccorrevole supplir al tardo metodo; quando nelle difficoltà del camino potessero gli sforzi venir facilitati, incoraggiati e sorretti, non v' era alcuno più di lui pronto e sagace in tenere il proposito e saper scegliere e tempo e luogo. Così il massimo profitto otteneva sulla nuda teorica tradizionale, proponendo i proprii studii eseguiti sul vero, eliminando gl' infecondi antichi originali, ed a quelli facendo seguire da presso nell' interpetrazione pratica della natura l' evidenza con la esecuzione sopra luogo.

De' precetti tenace e rigido osservatore, non perdonava all' abuso, al falso, alla trascuratezza. La sua correzione non eccedeva mai i limiti di quanto bastava per reprimere; preveniva la ricaduta senza umiliare il colpevole; ed ogni discente trovava sempre nel di lui placido ma fermo carattere, un conforto, ed un'amorevole condiscendenza. Non assegnava tempo, non prescriveva luo-

go quando la sua assistenza era richiesta. Questa generosa abnegazione intanto facevagli trascurare ogni altra occupazione, privandosi perfino dei momenti del più necessario riposo: ciò che ingenerava numerosi sacrificii resi ancora più eroici da' trasporti troppo frequenti di un cuore sensibile e generoso. Imperocchè non larghissime le condizioni della sua fortuna, e mancandogli il tempo per le moltiplici sue occupazioni, a fargli obliare le une e l'altro, bastava per Pitloo un cenno dell'amico, dello scolare, fosse anche d'ignota persona, per vederlo al capezzale dell'infermo, per offrir compensi e guadagni, per commettere lavori, per dividere il ritratto de' suoi stipendii . . .

(*continua*)

(Costume degli Uomini di qualità del XVII. secolo)

Separazione della lana mischiata col cotone o col lino.

Per conoscere se un tessuto di lana contiene del cotone o del lino, basta impregnarlo di acido solforico concentrato, che distrugge le fibre vegetali senza attaccare la lana. Questo espediente può essere applicato industrialmente quando si vuole ritirare la lana da un tessuto misto, nello scopo di cardarla e filarla di nuovo.

Secondo il Signor Boettger, bisogna far asciugare i pezzi del tessuto, poi immergerli in un vaso di grès o di piombo con acido solforico concentrato, in modo che perfettamente s'impregnino di acido.

In capo a dieci o quindici minuti, il lino ed il cotone sono distrutti e trasformati in una materia simile all'amido. Si preme la massa per separarne l'acido esuberante, si divide con una forcina di ferro e si getta in una copiosa quantità di acqua. Dopo di avergli fatto subire varie lavature, la lana ritiene ancora un poco di acido, e per privarnela, deve esser trattata con una soluzione allungata di carbonato di soda, e poscia lavata di nuovo con acqua pura.

I fiocchi di lana sono per tal modo enfiati e divisi, e per conseguenza trovansi in istato di subire l'azione della cardatura.

—— E. S.

Monumento di bronzo di Giovanna d'Arco a Orleans.

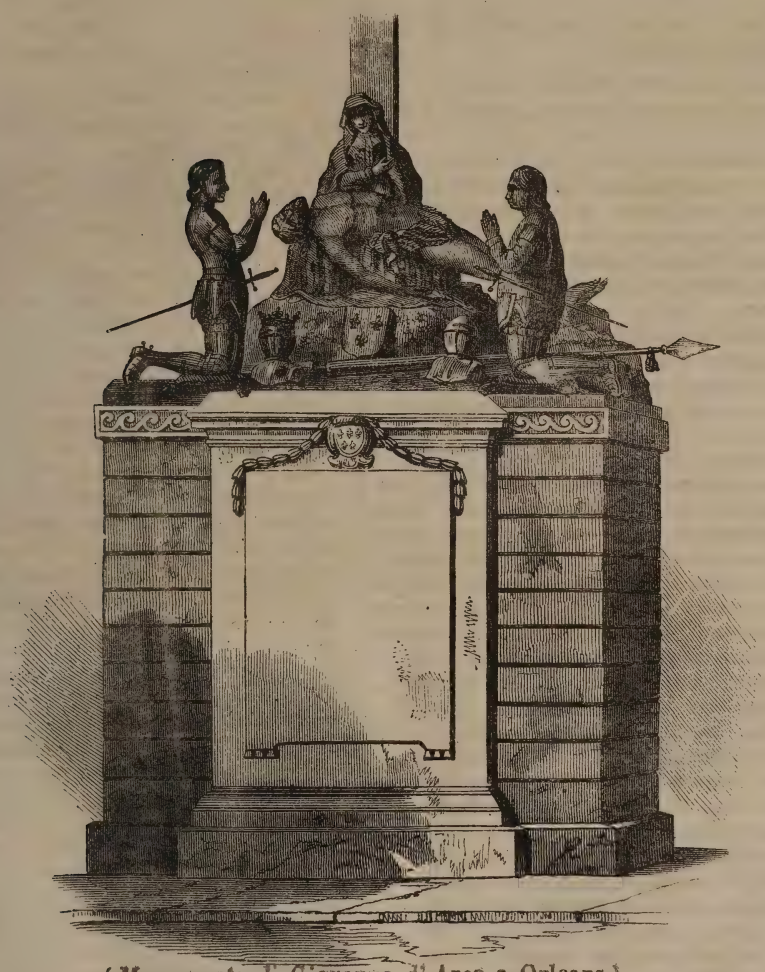
Vuolsi che una delle più belle Opere di bronzo eseguite in Francia nel decimosesto secolo fosse appunto il monumento eretto a Giovanna d'Arco nella città di Orleans. Quest'opera della pietà di coloro che vivevano in quel tempo, era stata fusa nel 1571 da *Ettore Lesquot*, soprannominato *Jacquinot*. Disgraziatamente quel monumento, che almeno per la storia dell'arte era di molta importanza, fu distrutto verso la fine del passato secolo, al pari di tante altre opere di cui si rim-

piange la perdita. Millin nelle sue *Antiquités nationales*, ne ha pubblicato una graziosa incisione, dalla quale è tratto l' annesso disegno. Il monumento, tutto di bronzo, componevasi di quattro figure di grandezza naturale; a sinistra vedevasi Carlo VII., e a dritta Giovanna d'Arco ginocchioni innanzi a Gesù Cristo sostenuto dalla Vergine Madre, la quale è assisa a piè della Croce. Ei sembra che l'autore di questo lavoro grandioso nella sua semplicità, abbia voluto consociare l' idea della morte di Giovanna d' Arco che sacrifica sè stessa per salvare la Francia, a quella di Cristo morto per la Redenzione dell' Uman Genere.

IL BUDDISMO

(Cont., vedi il num. preced. pag. 212).

4. La scuola Yatnika ha volto la sua attenzione allo stesso problema fissatosi dalla precedente, e cerca di sciogliere lo stesso modo. Causa della creazione del mondo, dicono i suoi seguaci, è Yatna, cioè uno sforzo o volontà determinata del creatore. Nella stessa guisa tutte le difficoltà che sono negli affari di questo mondo sono superate da Yatna; e però il conseguimento di quella sapienza che procura la liberazione dell' anima dalla materia, dipende da uno sforzo consapevole



(Monumento di Giovanna d' Arco a Orleans)

e intellettuale di Yatna. Fra le varie espressioni adoperate per denotare lo stato di liberazione finale dell' anima, oggetto cui tutte coteste sette aspirano, la più comune è quella di *Nirvana*, e significa calma, tranquillità, ossia quello stato felice di serenità e di apatia imperturbabile che l'anima consegue alla sua novella unione con l'essenza divina. — La credenza popolare dei Nepalesi attribuisce la soprintendenza dell'opera della creazione, specialmente a *Padmapanî*, uno dei cinque divini Bodhisattwa. Esso viene rappresentato come produttore delle tre divinità indiane, Brahma, Wishnù e Siva, cui assegnò rispettivamente l' opera della creazione, della conservazione e della distruzione. E perciò, secondo questa credenza, Brahma è quegli che creò il mondo. Un' altra credenza dice, *Mangiuri* essere stato destinato architetto del mondo, mentre Padmapani, per comandamento speciale di Adi-Buddha, creò tutte le cose animate. La cosmografia dei Buddisti divide l' intero universo in quattro parti principali. La prima consiste in tredici *bhuvana*, o abitazioni di Bodhisattwa, creati da Adi-Buddha, e comprendenti il *bhuvana agnisht'ha*, che è la sua stessa eterna dimora; i pii seguaci di Buddha passeranno, dopo morte, ad uno di questi soggiorni. Sotto di essi è la seconda divisione, che consiste in diciotto abitazioni dette *bhuvana rupyavachara*, e create da Brahma; più sotto è la terza divisione che comprende i sei *bhuvana Kamavachara* soggetti a Vishnù; e inferiormente a questi sono i tre *bhuvana Arupyavachara*, soprantesi da Siva, e formanti la quarta divisione. Coloro che adorano piamente Brahma, Vishnù e Siva, passeranno

rispettivamente, dopo morte, a queste divisioni. Al di sotto di questi bhuvana incomincia un'altra serie di dimore che appartengono a *Indra Surga* (il sole), *Ciandra* (la luna), *Agni*, *Vayu* ec. Segue poscia la Terra colle sue sette dwipe o continenti separati da sette mari. Sotto la Terra è il mondo delle acque, su cui la Terra galleggia come nave; e sotto il mondo delle acque sono le sette patale, o regioni infernali, sei delle quali sono la dimora dei Daitya, o spiriti maligni; e la settima, divisa in otto scompartimenti, è il luogo di pena pe' peccatori ec. ec. — Tutti i sacerdoti buddisti vanno a capo ignudo e raso; ma per ischermirsi dal sole, portano un' ombrella di foglie di borasso (*borassus flabelliformis*).

Pesci rarissimi che usavano nella mensa gli Antichi Romani.

(Cont. e fine, vedi il num. preced. pag. 213).

Raro è che negli adulti le pinne si trovino intere.

Lunghezza del corpo 5 pollici, e 4 linee.

(Deser.) *Corpus elongatum, compressum, postice attennatum, ensiforme, complanatum. Cutis argentata, sinuosa, punctellata, papillosa. Ad latera dorsi utrinque fasciae nigro-virescentes, longitudine alternae inaequales a dorso ad lineam lateralem.*

Caput trapezoideum, declive, verticale, compressum, truncatum, corpore latius, diversimode striatum, nucha angulata.

Rictus parvus, valde protractilis, denticulatus, dentibus raris, minimis, acutis, retroflexis. Labia nulla.

Oculi supremi longe a rostro, orbiculati, iris argentea, pupilla nigra, rotunda. Nares vix conspicuae. Branchiae utrinque quatuor libere pectinatae, pars concava spinoso-denticulata. Membrana branchiostega radiis sex. Opercula mobilia, laevia, radiata, diphylla. Abdomen verticaliter dilatatum, arctius a capite ad anum. Linea lateralis sub-aculeata, sub-arcuata, aculeis prope eamdam majoribus, sed rarioribus. Anus submedius, exignus. Pinna dorsalis solitaria, declinata, composita, longitudine dorsi, a caudali distincta. Radii 120 basi aculeati, serrati, antice praelongi, fragiles longitudine fere totius corporis. Pectorales subtriangulares, minimae, acuminatae, simplices, scabrae, radiis 16 inaequalibus. Ventrales thorocicae praelongae, radiis 16 inaequalibus. Ventrale toracicae prealongae, radiis quinque mollissimis, filiformibus, a primo ad postremum decrescentibus, mejoribus ad caudam usque protensis. Pinnae omnes rubescentes, longitudinaliter insertae paralellae. Pinna ani nulla. Cauda inaequalis truncata. Ventriculus elongatus, appendices piloricae multae. Vesica natatoria nulla. Sceleton vix durum. Longitudo a nucha ad caudae apicem poll. 5 lin. 4.

TETRAGONURUS CUVERII

Carinis caudalibus quatuor subspinosis squamis duris denticulatis profunde striatis corpore nigro-violaceo.

Mugil. Nigel. *Ruben* 423.

Corvus niloticus. *Aldrovandi* 554.

Tetragonurus. *Risso*. Icht. de Nice 347. pl. 10 fig. 37. id Hist. nat. Tom. 3. pag. 381.

Tetragonurus. *Cuvier*. R. a. 1 ed. tom. 2 p. 318.

Questo pesce è stato aggregato da Cuvier alla famiglia *de' Mugiloidi*, nella quale gli dan luogo la figura del corpo, il capo depresso, le due pinne dorsali, le ventrali un poco sotto le pettorali, e lo stomaco carnoso; e ciò ch' è esclusivamente proprio del genere *Mugil*, la mascella posteriore verticale, elevata, incastrata, e quasi articolata entro un solco dell' anteriore. Questo carattere distingue eminentemente il nostro pesce, poichè la mandibola inferiore è così alta, che se nella superiore non ci fosse una lunga e profonda cavità per contenerla, la bocca ne rimarrebbe deformemente aperta. Per la qual cosa, sembra che il *Tetragonurus* potrebbe essere riguardato come tipo normale e fondamentale della Famiglia dei *Mugiloidi*. Le quattro carene, per le quali la base della coda apparisce quadrangolare, lo han fatto denominare dall' illustre Ittiologo italiano Risso, *Tetragonurus;* di questa struttura la famiglia degli *Scomberoidi* offre già un evidente principio.

Finora non si conosce che una specie di questo genere, e per quanto a me pare, non ben descritta, nè effigiata.

Il corpo del *Tetragonurus* è allungato, e quasi rotondo, le scaglie striate, rugose, aderenti, del colore dell' ossido nero di manganese, con qualche riflesso violetto e giallo rossastro, il muso rotondo, la bocca ovale molto grande; la mascella inferiore verticale elevata con denti a modo di sega, o di pettine, è ricevuta in un solco della superiore, in questa pochi denti conici, e così nel Vomere, e nel Palatino. La lingua è levigata, le nari con due orificii ineguali. Gli occhi oscuri, l' iride inargentata, il margine delle orbite ornato da raggi incisi. Gli operculi di due pezzi, il primo dentato. La linea laterale curva in principio, quindi retta. La pinna dorsale bassa, spinosa, ricevuta entro una cavità longitudinale, la seconda alta, ma più breve. Per le pettorali v' ha parimenti una incisura laterale, la caudale è forcuta, l' anale dirimpetto alla dorsale. Alla base della coda da ogni lato vi sono due linee parallele longitudinali in rilievo, composte di cartilagini spinose, che si avanzano fino alla metà della lunghezza de'raggi caudali. Lo stomaco musculoso piegato, senza appendici piloriche. Gl'intestini molto lunghi, la mucosa dell' esofago munita di papille. Lunghezza totale del corpo poll. 9. lin. 6. La femmina poco differisce dal maschio.

Questo pesce vive isolato nelle grandi profondità sassose del mar mediterraneo. Nuota debolmente, si riproduce in estate, ed allora si avvicina alla spiaggia, e rare volte se ne pesca qualcuno. Nocevole, e quasi venefica n' è la carne, benchè tenera e bianca, perchè in estate si alimenta di *stefanomie*, e di altri zoofiti molli, estremamente caustici, che ne communicano l'acrimonia alle carni.

(Deser: *Corpus elongatum, subrotundatum, squamosum, squamis appressis, adhaerentibus ciliatis, rugosis.*

Cutis nigro-violacea, maculas interdum exhibens sub-violaceas, vel flavo-rubescentes.

Rictus rotundus. Os ovale elongatum, magnum. Maxilla posterior verticaliter elevata, et carinata dentibus acutis, serratis, pectinatis, os dum claditur in maxillae anterioris sulco excepta, inserta, in hac denticuli conici solitarii. Os Palatinum, et Vomer, denticulata, lingua laevis, nucha complanata. Nares duplicatae, inaequales. Oculi supremi, obscuri, iris argentea, orbitarum margo subserratus, radiatus. Operculo diphilla. Linea lateralis primo curva, hinc recta.

Pinnae dorsales binae, antica, praelonga, parum elevata, radiis spinosis, in sulcum recondenda, postica brevior, radis flexilibus. Pinna analis dorsali opposita. Pinnae pectorales in incisuram lateralem recipiendo. Ventrales paulo post pectorales sitae, caudalis bifurca semilunaris, ad latera basis caudas lineae perallelae, longitudinales, elevatae, carinatae, utrinque binae, ex cartilaginibus spinosis compositae, ad radiososque medios pinnae caudalis productae.

Ventriculus carnosus, replicatus; appendices piloricae nullae.

Intestina praelonga. Esophagus intuspapillosus. Caro fere venefica. Mas parum differta foemina.

Habitat in profundo Maris Mediterranei. Iunio coit, raro piscatur in Iunio, et Septembri, unum semel visum fuit in foro piscario Romae.

Servatur in Museo Zoologico Archigimnasii Romani ex dono celeberrimi Aloysii Metaxà Anatomiae Comparatae Professoris. Longitudo totius corporis poll. 9. lin. 6.

E qui ponendo fine alla descrizione dei pesci rarissimi che erano nelle mense degli antichi Romani, citerò i versi di Orazio sul proposito dell' ingordigia di questi Eroi dell' Universo.

Marisque Baiis obstrepentis urget.
Summovere littora. . . . . .
. . . . . undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu
Contracta pisces aequora sentiunt
Jactis in altum molibus.

(*Dall' Album di Roma*) Horat. od. X.

Dot. Baldassarre Chimenz.

I PIPISTRELLI

Prima famiglia dei Carnivori Chereopteri.

Il Favoleggiatore, ed il Naturalista vanno di accordo nel riconoscere che il Pipistrello confina con diverse classi ed ordini di animali. Di fatto esso elevasi in aria al pari di un uccello; e nel tempo stesso provvisto di mammelle nel petto, a simiglianza de' bimani, dà latte ai figli che nascono vivi, e non già con germe chiuso nell' uovo. La sua duplice mascella è fornita di tre specie di denti, con quelli incisivi lacera la sua preda a guisa de' Carnivori, e coi molari o mascellari esso stritola i frutti come fanno i roditori, a simiglianza de' quali ha il cervello ovale e stretto. Imperfetto quadrupede, quando il pipistrello è a terra, si trascina, e striscia imbarazzato nel suo mantello che si piega e ripiega come il taffettà di un ombrello chiuso, intorno alle sue quattro membra. Vuole elevarsi? Impacciato nello spiccare il volo, esso muovesi penosamente, stende con difficoltà le sue dita allungate a guisa di bacchette, la membrana che le copre e le unisce, si sviluppa, ed il dubbioso rettile, agitando con rapidità le sue grandi ali consistenti in una membrana solida, sottile e quasi trasparente, uccello senza piume, volteggia cercando di far sua preda gl' insetti e le falene crepuscolari e notturne com' esso, ovvero va in cerca avidamente di frutta: la specie che vedesi nella parte superiore dell'annesso disegno fa di questi immenso guasto.

La Rossetta (*Pteropus Edwardsii*) è il nome del pipistrello a grandi ali e col muso di cane, sola specie frugivora, e si rinviene nell' Arcipelago delle Isole indiane, nelle Molucche e nelle Isole della Sonda. Commerson narra che a Borbone veggonsi in sulla sera volteggiare a schiere come i corvi, e posarsi sugli alberi di *Voccoun*, di cui divorano i frutti. Il medesimo Scrittore assicura che presi nella buona stagione, son buoni a mangiare, e che la loro carne, sia pel colore, sia pel gusto, somiglia a quella del lepre; ma gli Europei han ripugnanza a mangiare, a causa del suo odore di muschio, questo nutrimento che gl'indigeni trovano sano ed anche gustoso.

L' aspetto di sì strano quadrupede che fa poco e cattivo uso de' suoi piedi, come si rappresenta generalmente con le ali all' intutto spiegate, è quasi spaventevole; ma il De la Nux, corrispondente di Buffon nell' Isola Borbone, descrive la Rossetta sotto un punto di veduta meno odioso — « Poggiata sui rami di un albero, egli dice, tiene abbassata la testa, le ali piegate e strette al corpo; ed in tal modo quella membrana che forma la sua principale deformità, e le zampe di dietro che la sostengono mediante gli artigli di cui sono armate, non si veggono. In tale attitudine si presenta allo sguardo un corpo rotondo, paffuto, coperto da un involucro bruno cupo, nettissimo e di buon colore, al quale è attaccata una testa, la cui fisonomia ha un non so che di vivo e di astuto. È questa la mossa di riposo della Rossetta, nella quale esclusivamente passa la maggior parte del giorno. Ora s' imagini la cima di un grande albero guarnita in giro e nel mezzo di cento, centocinquanta, e talvolta di dugento di simili girandole, non avendo altro movimento che quello dei rami allorchè sono agitati dal vento, e si avrà una qualche idea di un quadro che mi è sempre sembrato curioso.

Isidoro Geoffroi S. Hilaire forma quattro divisioni dell' Ordine dei Cheiropteri; la Rossetta appartiene alla seconda, quella dei *Pteropicus*; e i quattro altri pipistrelli del nostro disegno van compresi nella terza famiglia, quella dei *Vespertilioni*, che comprende un grande numero di generi, tutti insettivori, ed ancora imperfettamente classificati.

Al di sotto della Rossetta, a dritta nel disegno è il *Rinolofo Unifero*, il cui naso è guarnito di una specie di cercine in forma di ferro di cavallo. Due specie di questo genere sono state scoperte da Doubenton. Il pelo di questo pipistrello, bruno cinericcio sul dorso, e bianco sporco sotto il ventre, è lungo e morbido. Quando esso si fissa in faccia ad un muro, si avviluppa talmente nelle sue membrane, che si prenderebbe per una crisalide.

A rimpetto del già descritto pipistrello, a sinistra, vedesi nel disegno il *Nyctère della Tebaide*, che somiglia ad un campagnuolo volante: lo ha veduto in Egitto l' illustre Geoffroi S. Hilaire.

Nella parte inferiore del disegno sono effigiati, a sinistra il *Nottola becco di lepre*, con la sua strana maschera: e a dritta il *Vespertilione vecchio*, le cui orecchie eguagliano quasi il corpo in grandezza. White, il gentile Naturalista di Selborne, narra come siegue, il piacere che egli ebbe in osservare uno di questi mammiferi.

« Io mi divertivo moltissimo nell' està scorsa ad osservare i fatti e le gesta di un Vespertilione addomesticato, che prendeva le mosche in mano a chi gliele presentava. Quando gli si dava a mangiare qualche cosa, esso portava le sue ali innanzi alla bocca, movendosi e svolazzando con la testa nascosta, a guisa degli uccelli da preda quando si cibano. La sua destrezza a radere le ali delle mosche, che costantemente rigettava, era degna di osservazione, e molto mi divertiva.

Esso non rifiutava la carne cruda, comunque preferisse sempre gl' insetti; per cui non han torto forse i contadini allorchè dicono che i Vespertilioni scendono dal camino per rodere il loro lardo. Nel mentre io osservava questo maraviglioso quadrupede, varie volte esso si posò sul tavolo, dal quale elevandosi agevolmente, dava mentita di fatto all' opinione comune, la quale vuole che il pipistrello caduto sopra una superficie piana, non possa, agevolmente almeno, riprendere il vo-

(1. Rossetta di Edvards — 2. Rinolofo unifero — 3. Nittèro della Tebaide — 4. Nottola becco di lepre — 5. Vespertilione vecchio).

lo. Il mio Vespertilione correva più velocemente di quanto io avrei creduto, ma sempre in una maniera grottesca e sommamente ridicola ». —

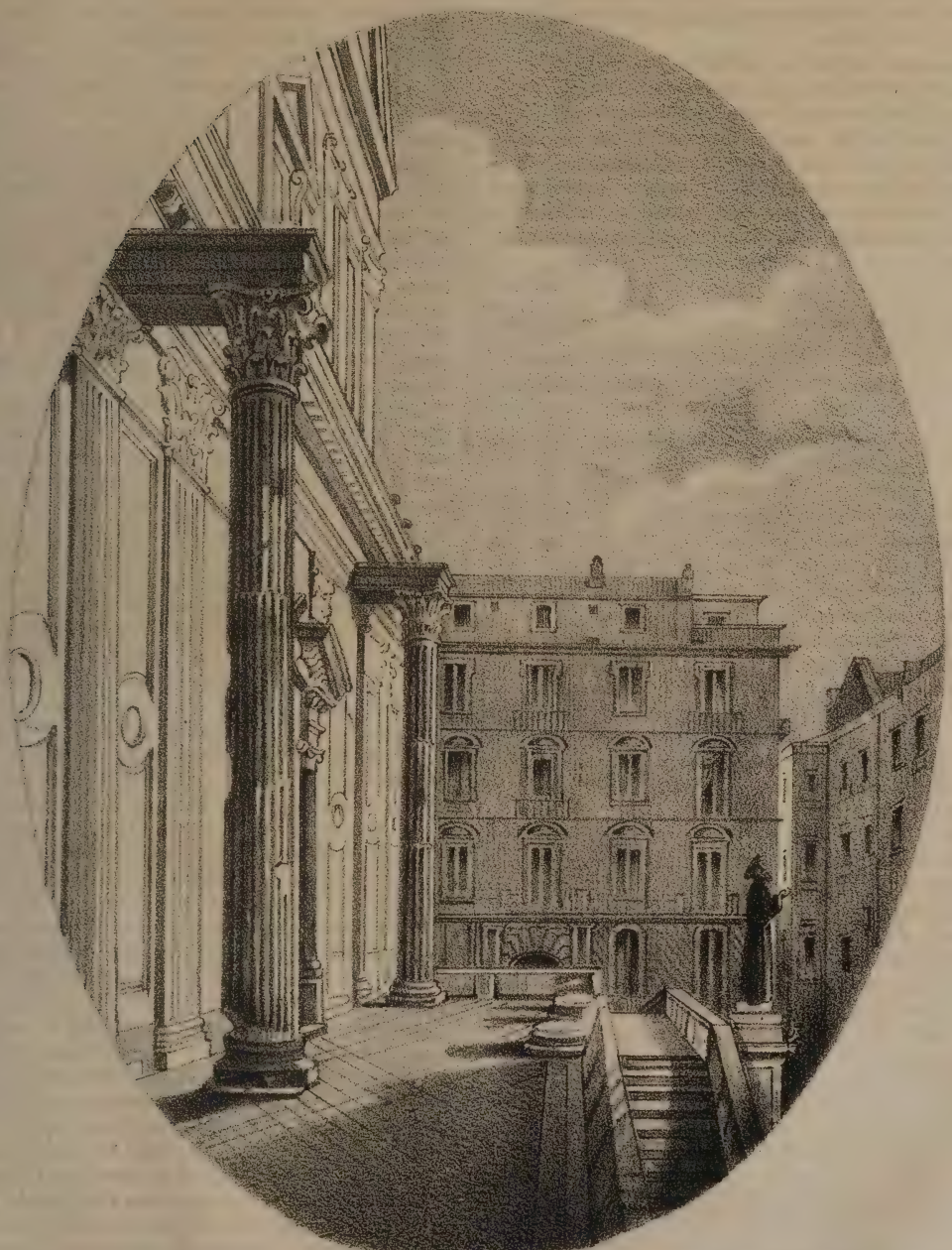
Egli è probabile che fra le diverse specie di pipistrelli, gli uni abbiano maggiore o minore facilità degli altri ad elevarsi, o a camminare; stante chè quella specie di mantello che essi spiegano in forma di ali, avviluppano più o meno le membra inferiori.

Imperfettamente quadrupede, imperfettamente uccello, carnivoro, insettivoro, frugivoro in una delle sue specie, uccello senza becco e fornito di mammelle, quadrupede senza piedi, e dirigendo a volontà ali rapide nel suo volo leggiero e muto, oggetto innocente di timori superstiziosi, utile ausiliario dell'uomo che sbarazza dagl'insetti nocivi, il Pipistrello, che la sua naturale conformazione colloca sul limite di tanti ordini e di tante classi, non offre forse allo studio del Classificatore utili problemi? . . . E non potrebbe forse un giorno insegnare al Meccanico l' arte di elevarsi in aria, e prestare, all' uomo che ha improntato dal pesce i suoi nuotatoi, le ali di cuojo per volare?

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

TEMPIO DE' DIOSCURI ORA S. PAOLO DE' PP. TEATINI

I tempii ebbero mai sempre forma analoga alle abitazioni de' popoli che li innalzavano. Pei trogloditi erano sotterra; l'abitator delle capanne ne destinò una più ornata al Nume; come una tenda il nomade. Però le idee religiose che i diversi popoli cercavano di glorificare e diffondere, hanno egualmente avuto influenza sugli edifizii destinati al culto: così i Persiani e gli altri seguaci del Magismo sacrificavano all'aria aperta. Insomma il tempio è come una visibile professione di fede, intorno a cui si agglomerano le stanze degli uomini; e come arte, è sempre l'espressione più magnifica e più caratteristica dell'Architettura.



L'arte pagana, a fare più intensa la voluttuosa commozione dei sensi, collocava ne' templi capolavori di scoltura; e faceva in essi risuonare inebrianti melodie, ed inni festosi. L'arte cristiana domandò anch'essa alle arti belle i loro prodotti, onde accrescere, ovvero rendere duratura la salutare commozione nell'anima già suscitata dall'aspetto e dalle forme delle sue venerande Basiliche.

Ma la Religione scesa dal Golgota ebbesi da principio a rifugio le catacombe, ad are i sepolcri de' martiri, a pompe i supplizii dell'anfiteatro; e solo quando Costantino ebbela posta in trono,

allogò ne'templi che avea purificati e convertiti in Chiese: sopravvennero i Barbari ad atterrarle, e, poco stante fatti cristiani, le riedificarono. — Chi voglia restar convinto dell'imponente commozione, e del devoto raccoglimento che destano i grandiosi edifizii dedicati al culto del vero Dio, faccia di recarsi, ovvero s'imagini per poco di trovarsi nel limitare di una Basilica, donde lo sguardo corra lunghesso la maggiore navata all'abside in fondo, nel momento sopratutto, in cui il sole, traversando le invetriate a colori da'circolari veroni, diffonde sul maggiore altare, sul marmoreo pavimento, sui monumenti sepolcrali tinte variate come quelle dell'iride.

Napoli, come abbiamo dalla storia, quando fu fiorente e ben ordinata Repubblica, ebbe da principio tra gli altri templi quello dedicato ad Apollo, reso poscia più magnifico da Tiberio Giulio Tarso liberto di Augusto e suo procuratore, il quale dedicollo a Castore e Polluce, come rilevasi da iscrizione greca che esisteva sull'epistilio (1) di detto tempio, tradotta come segue in latino:

« Tiberius Julius Tarsus Dioscuris, et Urbi Templum,
« A quae in templo Palagon Augusti libertus, A
« Procurator perficiens ex propriis consacravit ».

Insigni Archeologi e valorosi Architetti, tali che Martorelli, Ignarra, Carletti ed altri, avendo osservato le antiche sostruzioni, hanno detto che questo tempio era *anfiprostilo* (2) *esastilo* (3) a somiglianza di quello di Atene sopra l'Hisso, e come questo aveva un *peristitio* anteriore o *pronao*, ed un altro posteriore detto *postico*, una *cella*, e tutto ben coordinato ad una maestosa scalinata.

Confinava questo tempio col grandioso edifizio del teatro Napolitano pe' giuochi Ginnici, da noi descritto nel num. del volgente anno del Poliorama; e si è veduto fino al sabato di Pentecoste dell'anno 1688, l'avanzo del portico di esso con un maestoso intavolamento; ma rovinò in quel giorno, per un forte tremuoto, e i Padri, nel rifare la Chiesa, lasciarono al loro posto quelle due sole colonne che si veggono di presente in piedi, e le basi di due altre del pronao stesso dell'antico tempio; come altresì i due torsi di marmo incastrati nel muro, che vuolsi siano stati i simulacri di Castore e Polluce, ovvero le statue di Ottaviano Imperatore e di Giulio Cesare, le quali si rinvennero nel 1578, cavandosi le fondamenta per alcune rinnovazioni del tempio: esse stavano forse sopra gli acroterii del medesimo.

(*continua*) IP. CERTAIN.

ANTONIO DE CESARE

Havvi certe famiglie in cui l'ingegno non discompagnato dalle più belle virtù cittadine par che si trasmetta di generazione in generazione, quasi fosse un legato officioso, ovvero un privilegio di cui volle la Provvidenza dotarle. Agli occhi de'più questo sembra un mistero; ma il sapiente che suole rinvenire nella storia, nelle tradizioni e negli eccellenti esempii famigliari gli stessi elementi che valgono a conservare ne' popoli il retaggio delle magnanime imprese di valore e dei più nobili fatti, non lascia di considerare le cose nel loro razionale svolgimento, e secondo l'ordine degli elementi morali che signoreggiano l'umana natura. L'ingegno senza dubbio è dono del cielo; ma non addottrinato, non ravvalorato dalla virtù, non coglie frutto, e passa inosservato, o non si avverte. È la virtù che lo manifesta; sono i preziosi frutti di questa che lo cingono di splendore e ne rivelano la bellezza e la potenza; e per l'uomo niuna cosa val più degli esempii virtuosi così privati che pubblici, così nella famiglia che nello stato. Onde fu ben detto che per gli antichi Greci e Romani valsero assai più i buoni esempii, che le buone leggi a ingenerar negli animi loro la virtù; ed ove si cercasse l'origine delle antiche glorie italiane, la storia non mancherebbe di palesare che la gioventù leggendo, o per tradizione ascoltando quello che i loro avi operarono di bene, ne invaghiva sì forte, che si studiava in ogni modo d'imitarli colla sua vita.

Di queste famiglie cittadine, di cui antichissime sono le tradizioni virtuose e illustri, non poche ne rimangono tra noi, e del bel numero una è quella dei de Cesare della città di Spinazzola nella Terra di Bari; dalla qual famiglia trasse il nome e la specchiata gentilezza dei natali l'uomo di cui vogliamo qui dare pochi cenni biografici.

Da Raffaele e Francesca Sangermano, di Acerenza, in questa città, addì 4 Aprile del 1822, nacque Antonio de Cesare. Le rare virtù dell'ottima madre sua, in seno all'amore di egregi e gentili parenti, furon la prima guida nella sua educazione infantile. A dieci anni fu messo nel Collegio Lucano, allora in fama di eccellente Istituto per i dotti uomini che vi dettavan lezioni; ed ivi in brevissimo tempo il tenero ingegno del caro fanciullo mandò raggi di luce bellissima; perciocchè, non appena compiuto il tredicesimo anno di vita, fluenti e spontanei gli venivano i versi sulle labbra, e canzoni intiere improvvisava, di cui egli medesimo non sapea dar ragione. Nè il sorriso delle Muse fu istantaneo, nè dileguossi col crescer degli anni; anzi, a misura che l'intelletto si sviluppava, i suoi canti improvvisi si abbellivano d'immagini e forme vaghe, e più non temè di cantare anche in presenza di dotti e cospicui personaggi. Biondo, bello e di gentile aspetto, di pronta favella, ardito nel dettar versi all'improvviso, in breve acquistossi la benevolenza dei maestri e l'amore dei compagni; e gli uni e gli altri, tra per la bellezza delle forme, tra per l'ingegno vivacissimo, e per la facoltà poetica ch'ebbe in dono dal Cielo, lo chiamavano il *piccolo Apollo*.

A sedici anni, terminato il corso, venne in Napoli per darsi a studii più severi; e tratto dal proprio animo verso le discipline legali, studiar volle la scienza del Diritto. In prima si ebbe a maestri il Toscano Giunti, il Tecci e il de Augustinis, poi il Mancini e il Ruggiero; e in ultimo il Savarese, ottimi ingegni e insigni professori che in quel tempo formavano il lustro e l'ornamento della nostra città. Nè tra le serie occupazioni della scienza il buon giovinetto dimenticò le lettere che pur tanta vita e venustà aggiungono alle severe dot-

(1) Così chiamavano i Greci la trave o la pietra che poggia immediatamente sulle colonne, e regge le parti superiori della trabeazione; corrisponde ad Architrave.

(2) Nome che gli antichi davano ad un edifizio o ad un tempio, la cui facciata era ornata di colonne, ed avevano parimenti un ordine all'opposta parte, ma non nelle laterali. Così Vitruvio.

(3) Una delle sei specie di templi antichi, secondo Vitruvio, riferendone la differenza al numero delle colonne che ponevansi nelle facciate di essi: questa ne aveva sei.

trine. Meditò eziandio nella storia ch' è la maestra d' ogni civile disciplina, e con essa fortificò le cognizioni della ragion civile. E belli ed eletti furono i primi frutti di codesti studii; perciocchè quando appena ei contava 19 anni, pubblicò per le stampe varii scritti che ai dotti parvero cose maggiori della sua età. Le scritture critiche soprattutto sulle tragedie dell'Alfieri, e sulla scuola romantica di Vittore Hugo, un dramma, e varie Memorie in diritto penale, oltre alle poesie, mostrarono che di cose maggiori egli era capace, ed alte speranze fece di sè concepire (1).

Nel 1843 condottosi in Spinazzola per rivedere i genitori, si abbattè in egregia e gentile donzella, ch'egli amò e dilesse singolarissimamente, e nell' anno seguente la tolse in moglie. Ma se il novello stato, l'amore dei parenti e le faccende domestiche non più gli permisero di allontanarsi dalla casa paterna, non per questo ei disertò i prediletti studii, quelli del Diritto e delle buone lettere; e come quegli che per amore, e non per imperio o necessità lavorava l' ingegno, seppe della scienza valersi per meglio adempiere e illustrare l'ufficio di consigliere e difensore del povero; e delle lettere per confortar l' ozio che nelle città di provincia e contadi, più che altrove, avvelena la vita, e spesso diventa turpissimo padre di vizii e di perniciose abitudini.

Con questi studii e pratiche onorevoli della vita, ei diventò in breve caro ad ognuno, e tutti ammiravano in lui quella cognizione minuta e profonda della storia d' Italia, quella schiettezza di pensiero che non iscambiava il falso pel vero, quella serenità invitta dell' animo, che anche nelle cose più famigliari soleva ingenerar confidenza e persuasione. E niuno più di lui fu giocondo ed ameno nel conversare, niuno più squisito e piacevole narratore di fatti e di aneddoti, niuno più caldo nel difendere l' uomo ingiustamente perseguitato ed offeso. Poche individualità erano così belle, così eloquenti, così luminose come quella di Antonio de Cesare; eppure poche individualità erano così modeste come la sua!

Ma queste peregrine doti non valsero a salvarlo dall'invidia e dallo sdegno dei tristi e dei malvagi, e grandi dolori visitarono la sua casa, dolori ch'ei sopportò con coraggio e rassegnazione! Ma la sua salute si guastò, e incominciò sotto mentito aspetto il suo lento e infrenabile corso quella feral malattia che lo trascinò al sepolcro. Nondimeno il male parve leggiero ai medici, ed a sè stesso; ond'ei non tralasciò mai di adempiere ai doveri della professione e provvedere all'educazione de' due suoi figliuoli; all'amor dei quali, non solo coi precetti ed esempii seppe apprestare il più nobile patrimonio della virtù, ma eziandio col senno e con l'economia quello che rende la virtù indipendente e non soggetta al vizio fortunato, ed all' ignoranza fastosa e potente.

Così moltiplici e incessanti cure, e assai più gl'interni affanni, accrebbero il suo male, il quale nel Giugno del 1859 si appalesò gravissimo e sotto un diverso aspetto di quel che era in prima; ond' ei si recò subitamente in Napoli per guarirlo. Dichiarato affetto da idropisia, i più chiari e riputati medici gli consigliarono prima l'uso delle acque purgative in Castellammare, e poi l' aria della Torre del Greco. Dopo tre mesi di cure, il morbo ferale parve vinto; ma il sorriso non era più su i labbri del nostro amico; le grazie del conversare erano sparite, e sol si piaceva di leggere storie e scrivere versi. Simile al cigno che nelle ore estreme assai più commuove col canto, il nostro Antonio non mandava che pietosissimi lamenti nelle sue canzoni, e ricordando la consorte, i figli e i parenti lontani, il suo ciglio si bagnava di copiose lagrime. Allora lasciava di scrivere, e cercava aria più libera e aperta; ma lungo la riva del mare, o su per l' erta dei Camaldoli della Torre iva ricordando i versi poco prima scritti, e ripetuti una volta, non più si cancellavano dalla sua prodigiosa memoria. A sera poi li recitava all' illustre suo fratello Carlo che gli era largo di conforti e di amorosissime cure, e l' animo suo parea contento, anzi spesso dicea che lo scrivere e recitar versi gli faceva un gran bene.

Gli studii più severi e le occupazioni dell'azienda domestica lo avevan da gran tempo divezzato dalla poesia estemporanea, senza però ecclissare in lui la scintilla poetica; e le Muse furon l' unico conforto ai suoi mali infino all'ora estrema. Egli aborriva da quella poesia eunuca che nulla dice, e sol si piace di armoniosi suoni e facili parole; invece amava quella che pensa e fa pensare, che sente e ridesta in altrui i più nobili sentimenti dell' animo, che commuove i cuori e spinge gli uomini ad operare il bene. A questa poesia che incivilisce e migliora appartengono tutt' i suoi canti, segnatamente quelli ch' ei scrisse negli ultimi giorni, anzi nelle ultime ore della sua vita, e bastano a rivelarlo dotto tenero caro e nobilissimo poeta (2). E se un giorno si pubblicheranno per le stampe, come ne facciam voti, tutt' i versi ch' ei scrisse durante la sua infermità, il fatto non tarderà a rifermare i nostri detti; e ognuno vedrà qual tesoro di affetti e di leggiadri e peregrini concetti si acchiudono nelle ultime poesie scritte da Antonio de Cesare.

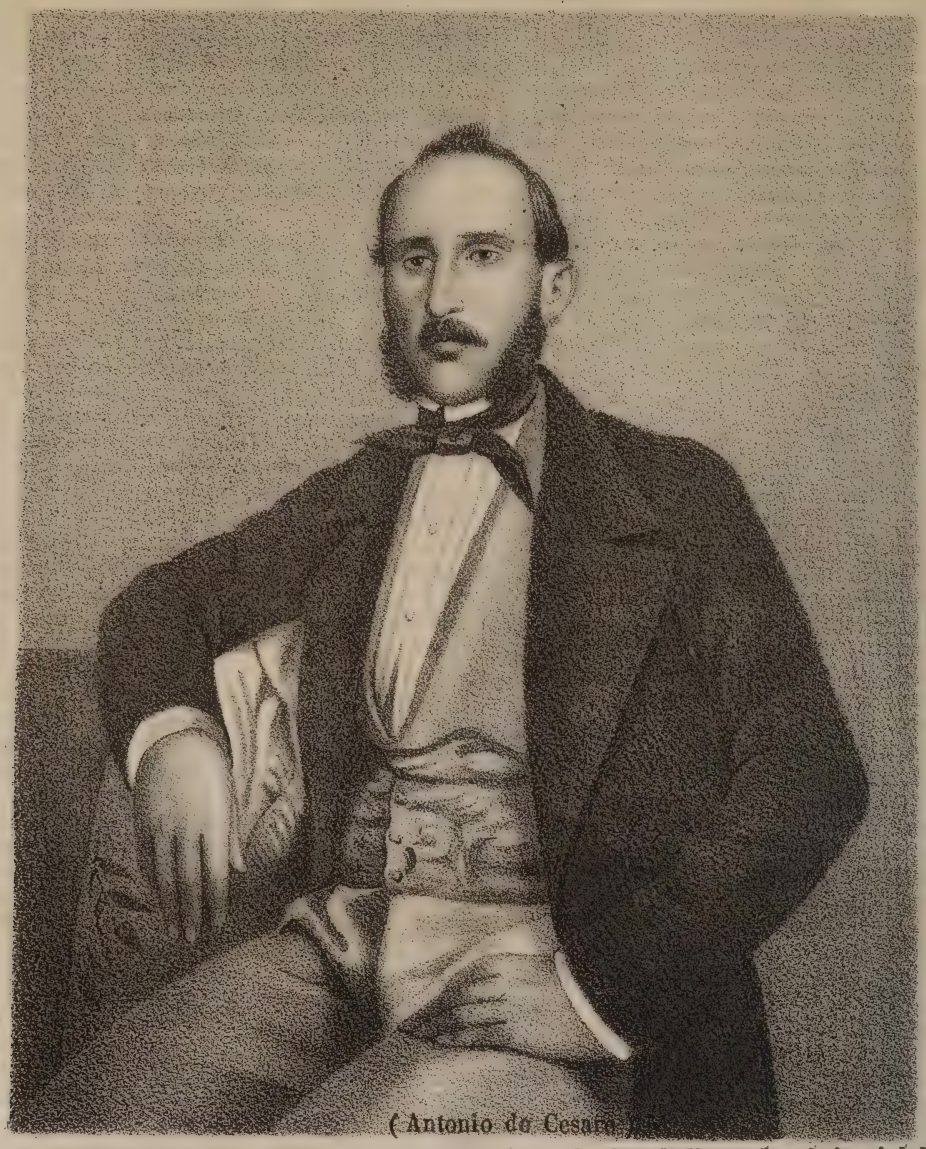
Nell' Ottobre ei parea quasi risanato; si era fatto snello, le gambe si erano estremamente assottigliate, e passeggiava ore intiere senza stancarsi ovvero accusare spossatezza, non ostante la rigorosa cura a cui era sottoposto, e il poco cibo che prendeva nel giorno in una sola volta. Ma questo stato soddisfacente per i medici e per gli amici, non tranquillava l' animo dell' infermo; ond'ei parlando o scrivendo, accennava sempre alla gravezza del morbo non vinto ancora, ed un funesto presentimento di prossima fine trapelava soprattutto dai suoi versi, un presentimento che commoveva profondamente il cuore di chi l' udiva a parlare!

Era un bellissimo giorno di Autunno, nel passato Ottobre, e più centinaia di barche, di ritorno dalle coste di Barberia e di Sardegna, si appressavano alla scogliosa riviera di Torre del Greco, recando il frutto di lunga e faticosa pescagione in corallo. Sugl' irti scogli e le gigantesche lave rotolate giù dall'erta del Vesuvio, una moltitudine di gente aspettava l'arrivo delle barche così dette *corallìne*, e lietissime grida e saluti mandati dalla riva echeggiavano nel mare sparso di cento e cento navicelli e barchette. Quando i pescatori *corallìnì* misero il piede a terra, fu una festa per tutti, e scene commoventissime accaddero in un istante. Il padre che strignevasi al seno i figli e la con-

(1) Vedi l' *Omnibus* del 1841 e 1842, e la *Rivista Napolitana*.

(2) Vedi, il *Mondo Culto*, Giornale di Palermo — Marzo 1860 — nel quale sono riportati taluni canti dal de Cesare scritti durante l' infermità in Torre del Greco.

sorte, baciandoli più e più volte; il figlio che abbracciava il vecchio genitore, il fratello che avviticchiavasi al collo del fratello, l'amico che baciava in volto all'amico, e tutti a pianger di tenerezza e di consolazione, non potevano non commuovere gli astanti ivi accorsi anche per semplice curiosità. Ed altamente commosso da quello spettacolo fu il nostro amico, il quale là per là scrisse sopra un pezzo di carta col lapis il seguente sonetto:



(Antonio de Cesare.)

AD UN PESCATORE DI CORALLI

« Felice te, che da lontani mari
Tornando, al sen stringi consorte e figli:
Felice te, che in mezzo ai tuoi più cari
Gioisci in rammentar vinti perigli!

« Chi sa, chi sa, se ai miei materni lari
Recherò questa gioia, e dagli artigli
Di morte io scamperò; se ai patrii lari
Jo riederò dopo sì tristi esigli!

« Chi sa, chi sa, se finiranno i guai
Per me, pei figli e la compagna mia,
Chi sa, se pur li rivedrò più mai!

« Ma tu Stella del mar, che il pescatore
Guidasti in porto alfin, tu Vergin pia
Me serberai dei figli al santo amore.

Alla fine di Novembre i rigori della stagione obbligarono il povero Antonio a tornare in Napoli, ove la sua salute parve sempreppiù migliorare; ma nella notte del 31 Decembre 1859, tutto ad un tratto e spaventevolmente il morbo che parea quasi del tutto vinto, si esacerbò; ma egli non si scuorò, anzi fu il solo che conservò una serenità di spirito piuttosto unica che rara in sì terribile circostanza. Lietamente scrisse di suo pugno il testamento, e assai più lieto chiese i conforti della Religione, che gli vennero apprestati subitamente. Il giorno seguente si ricordò di avere scritto due sonetti in morte dell' ottimo Luigi Golia, fratello di quel caro e dotto uomo ch' è Camillo, eccellente medico ed amico, e volle, sfinito di forze com'era, leggere al dottore gli aurei versi che non tarderanno a pubblicarsi per le stampe. In breve il suo umore tornò gaio, e parlando con

gli amici di cose serissime, non lasciò di abbellirle coi fiori delle più liete speranze, e col sorriso della gioia. Parea che non dovesse così presto abbandonarci; ma alle 2 antimeridiane del dì 5 Gennajo 1860, innanzi di riabbracciare la moglie e i figli accorsi all'annunzio del feral periglio, serenamente spirava!

La sua morte fu cagione di profondo cordoglio in quanti valentuomini di questa Napoli lo conobbero, i quali vollero rendere alla sua memoria i maggiori onori nel celebrarne le lodi ch'ei seppe ben meritare; poichè Antonio de Cesare fu bellissimo di persona e d'ingegno, di maniere cortesi e gentili, eloquente, ameno e gradito nel conversare, facile a dimenticare le ingiurie, religioso senza ipocrisia, liberale con gli amici, coi nemici generoso e magnanimo. È diritto adunque che il lamentar degli amici non sia fugace, nè la lode di lui perisca nella memoria di quelli che il conobbero ed amarono in vita; all'uopo compiam col pianto il nostro debito, e col renderlo duraturo in noi e in altri, il sacro ministerio delle lettere non fa che adempiere ad uno de' suoi più nobili ufficii.

GAETANO VANNESE.

I Piccioni Viaggiatori

Ecco taluni recenti ragguagli sulla celerità con la quale i piccioni viaggiatori percorrono lo spazio.

Varie volte è stato osservato che dei piccioni fatti volare a Parigi a sei ore antimeridiane, con un tempo chiaro e calmo, arrivarono alla colombaja, in Charleroi, o in que' dintorni, a sette ore e quaranta minuti, o al più tardi ad otto ore e dieci minuti; vale a dire poco meno o poco più di due ore dopo. La distanza da Parigi a Charleroi (a volo di uccello) è di 235 a 240 chilometri, e quindi i piccioni percorrevano quella distanza con velocità di 29 leghe per ora. Forse detta velocità non sarà stata uniforme in tutti i momenti, e può con qualche fondamento supporsi, che sia stata di 20 a 30 chilometri nella prima ora, e di 10 a 20 nella seconda. Di fatti si ha da altre osservazioni fatte, che piccioni di un anno han percor-

sa la distanza da S. Quintino a Charleroi, vale a dire 21 a 22 leghe (a volo di uccello) in quaranta minuti; quindi con velocità di circa 30 leghe per ora, nelle prime ore del loro volo.

Bisogna però dire che questi fatti sono straordinarii, e che s'ingannerebbe chi credesse di poter ottenere costantemente simili risultati; ma ben si può con bastante certezza stabilire che un buon piccione di due anni, ben costituito, ed in soddisfacente stato, può volare con una media velocità di quindeci a venti leghe ogni ora, per sei o sette ore consecutive, e talvolta anche per un tempo più lungo.

Sull' ecclisse Solare del 18 luglio 1860.

Questa ecclisse per Roma (1) non sarà che parziale; essa avrà principio alle ore 2.*h* 58.*m* 32.*s* pom., il massimo sarà alle 4.*h* 4.*m* 55.*s*, e il fine a 5.*h* 5.*m* 29.*s* La porzione di sole coperta sarà di 10 digiti ossia 5/6 del diametro solare: onde sarà un poco più che quella del 1851, e in ora egualmente favorevole. Anche senza il prestigio proprio dei luoghi ove passa la oscurazione totale, essa sarà assi importante, e le osservazioni della posizione relativa dei due astri saranno qui da noi sommamente utili pel più principale di tutti gli oggetti, cioè la rettificazione delle tavole lunari.

Il vasto e dificilissimo studio del corso del nostro satellite è stato una delle più assidue occupazioni degli Astronomi nella trascorsa metà di questo secolo, e onde ridurlo a perfezione, non si è risparmiato nè a spese in erigere strumenti o in assoldar calcolatori, nè a fatica per moltiplicare le osservazioni attuali, o per trar profitto dalle antiche. La sterminata copia delle osservazioni lunari fatte a Greenwich da oltre a un secolo a questa parte, è stata tutta novellamente riesaminata e discussa; e quest' opera immensa ha servito di base ad un' altra non men colossale e difficile, cioè a quella di una nuova teoria matematica della Luna dedotta dalla sola legge della gravitazione universale, colla costruzione di nuove tavole fatte dal danese Hansen, pubblicate nel prossimo passato anno 1859. Ora si è appunto l'accordo che si avrà tra la previsione del calcolo e il risultato della osservazione nella prossima ecclisse che sarà la più bella sanzione del merito di tante fatiche, e del progresso della scienza, nella quale pure resta ancora dubbioso qualche punto non indifferente. Un vantaggio speciale hanno le ecclissi totali sopra le altre, cioè che non solo sono preziose le osservazioni fatte da periti Astronomi, ma quelle eziandio di ogni Osservatore che sia capace anche solo di accertare fin dove si estese la sua totalità, cioè quale fu il limite dell' ombra lunare sulla Terra. Questo genere di osservazioni, che di per sè non esige grande scienza, nè accurati strumenti, sarà certo riccamente fornito in un paese sparso di tante città e borgate, ove la cultura è ampiamente diffusa, e gli Astronomi vi si raccoglieranno in numero considerabilissimo.

La linea di oscurità totale comincia nell'America settentrionale nell' Oregon, traverserà l' Atlantico, ed entrerà nella Spagna fra Santander e Giyon, coprendo queste due città ed attraversandola tutta, quasi lungo il corso dell'Ebro. Passerà sopra le città di Bilbao, Burgos, Logrogno, Calahorra, Soria, Agredo, Calatayud, Saragozza, Montalvan, Castellon della plana, Oropresa; e di là sul Mediterraneo, ove toccherà l'Isoletta di Iviza una delle Baleari; e quindi passando in Africa presso Bugia, e attraversando la Cabilia, andrà a finire in Etiopia ed in Egitto. La zona oscurata sulla Spagna sarà di circa 50 leghe di larghezza e 133 di lunghezza, impiegando circa 10 minuti di tempo assoluto a percorrerla.

La maggior parte di questi siti essendo nel centro della civiltà e della scienza europea, come pure di facile accesso agli Astronomi; ed il principio stesso cadendo negli Stati Uniti di America e nelle colonie angloamericane del nord, e la fine in una parte dell' Africa ove la cultura già comincia a rifiorire, forniranno un occasione onde determinare preziosi elementi astronomici, e contemplare l' imponente spettacolo della natura privata del suo luminare. Aggiungete poi che, come accennai, tale opportunità sarà l' unica per tutto il resto del secolo attuale: giacchè risulta dai calcoli fatti, che quasi tutte le altre ecclissi che avranno luogo sino alla sua fine, saranno pressochè inutili per la scienza, andando esse a passare fra regioni inospite, o fra i ghiacci polari. La sola che potrebbe in ciò fare eccezione, sarebbe quella del 1887, il 19 agosto, che comincierà alle rive dell' Elba, e toccherà Berlino, Vilna, Mosca, e la parte meridionale della Siberia; ma oltre la stagione allora incerta per tali climi e paesi, essa non avrà luogo che a poca altezza sopra dell' orizzonte (cioè 30.°), mentre l'attuale ha anche questo vantaggio di accadere in climi ed ore nelle quali è più che mai da sperare tempo propizio nelle osservazioni.

Una tale combinazione di favorevoli circostanze spiega l'impegno e l'ardore che si è preso dai cultori della scienza e dai governi, onde organizzare private e pubbliche spedizioni: talchè può dirsi che dall'epoca del passaggio di Venere avanti al Sole nel 3 giugno 1769, non siasi fin'ora veduto simile movimento ed aspettazione, in cui peraltro gli Astronomi non sono i soli a prender parte.

Infatti la rettificazione delle tavole lunari non è il solo utile che possa trarne la scienza, nè sarebbe ciò un'attrattiva sufficiente per trasportare molti da remote regioni. In un ecclisse solare non solo l'Astronomo trovasi interessato, ma ogni studioso della natura, ogni anima sensibile alle grandi e potenti emozioni che destar sogliono i più sublimi ed insoliti fenomeni della creazione: in essa non meno che la precisione della scienza, vi ha pascolo la vivacità della poesia, che trova la realtà dei fenomeni superiore all'ispirazione della più fervida fantasia. La scena, che si presenta in una ecclissi totale, è la più imponente che possa presentarsi ad occhio mortale nell' ordine attuale dell' universo: noi siamo troppo abituati a vedere un limpido cielo adorno del suo indefettibile luminare, per poter concepire l'aspetto della natura al mancare di questo: nè la cognizione di ciò che suole accadere nelle ecclissi parziali può darcene la minima idea: soltanto lo svanire dell' ultimo raggio produce quell' indescrivibile scena, in cui l' oscurità è forse il fenomeno meno sorprendente, in confronto della singolare riunione di tutte le altre insolite circostanze. Quel vedere a grado a grado languire la fulgida luce del dì, e spargersi sulla creazione un freddo gelo e una lurida tinta di morte; quel trovarsi trasportato in

(1) E così pure per Napoli, ove principierà ad ore 3, e minuti 8 della sera; il massimo sarà ad ore 4 e m. 11; ed il fine ad ore 5 e m. 14. La quantità dell' ecclessi eguale a quella indicata per Roma.

un istante dal chiaro del giorno allo scarso barlume di un tardo crepuscolo vespertino, e alla fulgida faccia del sole sostituirsi un negro disco circondato da fioca e pallida corona di raggi, campato in un cielo del color di piombo, che veste tutta la circostante natura di un'atra gramaglia, è tal soggetto, che non esige, cred'io, la fantasia nè di un Pindaro, nè di un Byron, per esserne tocco; ed è ancora a trovarsi uno spettatore, al quale in sì solenne momento non venga meno la geometrica severità, e il più gelido sangue freddo non trovisi ricercato delle più profonde e sensibili emozioni.

L'oscurità fu forse esagerata dagli antichi, ma non si può negar loro fede su le forti impressioni che produce nell'animo un tal fenomeno. Il chiaror generale del cielo, per testimonianza concorde, non è superiore a quello che suole aver luogo a luna piena: e anche più precisamente a quella del crepuscolo estivo un'ora dopo calato il sole. Quindi è che d'ordinario riescono visibili le stelle di prima grandezza, e i primari pianeti: e questa volta si avrà la rarissima configurazione dei quattro più belli tra essi, cioè Giove, Venere, Saturno, e Mercurio, che tutti e quattro si troveranno disposti in cielo sotto del Sole e ad esso vicinissimi in uno spazio non maggiore di quello occupato dalla costellazione dell'Orsa maggiore. Per più singolare combinazione eziandio, si troveranno nelle loro vicinanze le più fulgide stelle del firmamento, cioè Regolo e Procione al di sotto, Castore e Polluce al di sopra, con Orione e Sirio il Toro e la Capra a non molta distanza. Sarà anche questa una favorevolissima circostanza per vedere pianeti inferiori a Mercurio, se è vero che essi esistano, secondo che tanto se n'è parlato in questi ultimi tempi.

La visibilità degli oggetti terrestri in queste circostanze molto dipende dallo stato più o meno puro del cielo; ma trovo che in genere riesce difficile il leggere libri a stampa ed il prendere appunti alla matita, onde è cautela fornirsi di lucerna fatta indispensabile in pieno merigio! La durata massima della oscurità nella zona centrale sarà questa volta di tre minuti e mezzo al più: e in quel tempo per sè così breve, e che suol volare in un istante, dovrà cercarsi di fare quanto appena basterebbero più giorni interi di osservazioni e di ricerche. Le lunghe tenebre descritte dai vecchi racconti debbon mettersi fra le conseguenze perdonabili ad una imaginosa apprensione, a cui sembrò interminabile un tempo pieno di sì ansiosa espettazione, in sì strane circostanze: giacchè è pienamente provato, che nessuna ecclisse sulla Terra può durare più di 8 minuti di tempo. Ma non è tanto il grado delle tenebre o la loro durata, quanto il rapido loro avanzarsi, che produce in quel momento una scena di insolito orrore.

Finchè il Sole non è che per metà ricoperto, appena si può ravvisare la diminuzione della sua luce; anche presso alla totalità, finchè ne resta svelata una tenue falce, l'effetto sulla natura è al più quel che si scorge comunemente all'accostarsi di un temporale. Ma negli ultimi momenti previi allo sparire del raggio finale, la natura prende un insolito aspetto che riempie involontariamente l'animo di tristezza e di terrore: il cielo di azzurro si tinge in verdastro, al cui debole chiarore i volti delle persone cuopronsi di pallore mortale, e gli oggetti terrestri appaiono come veduti a traverso di un vetro tinto di verde. Se avvenga che il cielo sia sparso di nubi, la scena è ancora più triste: le lontane, su cui stender si scorge l'ombra lunare, vestonsi di un cupo nero, e gli squarci frapposti e i pezzi leggermente velati si tingono di un giallo verdastro di un indicibile aspetto.

All'ulteriore restringersi della fase, le ombre divengono incerte, e i contorni sfumati, indecisi e in modo singolare instabili sembrano annunziare prossima l'estinzione della vita universale. Pure, malgrado tale preparazione, lo sparire dell'ultimo raggio succede con piena sorpresa dell'animo il più premunito, che si trova quasi oppresso da una forza superiore a sè stesso. « L'es« ser ridotto il Sole ad un tenue filo » dice un celebre Fisico scozzese, il Forbes, che nel 1842 ne fu testimonio a Torino, « non è ancora prepara« zione sufficiente al gran momento, perchè tale « è l'intensità del suo fulgore, che la centesima « parte del suo disco dà forse luce sufficiente per « tutti i bisogni della vita. Il passaggio dal gior« no alla notte in un ecclissi totale si fa con tan« ta celerità che sembra quasi istantanea, e la « transizione fu talmente rapida, che io rabbrivi« dii come all'entrare in una grotta umida ed « oscura ».

Ma il più terrifico degli effetti, per chi potè osservarlo con agio e in favorevoli circostanze, è il rapido volare dell'ombra lunare sulla terra. « Chi ha veduto » prosegue lo stesso Autore « una « locomotiva a vapore su di una strada ferrata « slanciarglisi incontro con una velocità di 30 a « 40 miglia l'ora, si faccia se può un'idea del« la terribile sensazione che far deve quest'om« bra, che a guisa di colonna tenebrosa distesa « sull'orizzonte remoto vedeasi accostare colla ve« locità del lampo (cioè più di 9 mila miglia l'ora) « e che in meno di mezzo minuto attraversò tutta « la pianura compresa tra l'Alpi marittime e To« rino! Confesso che questo per me fu lo spetta« colo più terribile che io abbia mai veduto: e « come avviene sempre nel caso di moti repen« tini, inaspettati e taciti, che lo spettatore sem« bra confuso tra i moti reali e i relativi, io mi « sentii per un istante sbalordito, come se il va» sto edifizio su cui stava si inclinasse sotto ai « miei piedi, o piuttosto come se la natura in« tera venisse meno per l'azione di una potenza « esteriore che ci opprimesse, nascosta sotto le « tenebre di una notte quasi istantanea. Io non « posso dubitare che la circostanza di una nube, « che appunto allora mi occultava il sole, non « aumentasse molto l'effetto misterioso e terribi« le dell'ombra volante. Ma certamente non mai « senza una esatta cognizione della vera natura « dell'ecclisse io l'avrei attribuito alla Luna, « o ad altra causa fuori della nostra atmosfera, « tanta essa pareva vicina.

« Certo gli uomini poco istruiti di ogni epoca « ebbero ragione di guardar con paura una sì spa« ventosa apparenza, e confesso francamente che « se mi fossi trovato colto all'improvviso in pari « circostanze, il mio primo pensiero sarebbe sta« to sicuramente che la natura intera si disface« va, e che l'ultimo giorno era giunto. » Fin qui il Forbes.

Nè è solo esso a tener tale linguaggio, ma con lui tutti consuonano in espressione, nè lo stato di un cielo più o men favorevole ha tolto il sentire di quella profonda emozione. E tale impressione non è sola dell'uomo, ma si estende altresì a bruti animali, e la si scorge nell'inquietudine

de' loro movimenti, nell' errare incerto degli uccelli e nell' azzittire del lor canto, nell' accovacciarsi dei cani, e nei movimenti violenti de' cavalli, talora con non piccolo pericolo de' cavalieri; e infine nella generale sensazione di freddo che tutta invade in quel momento la creazione; onde per converso a questa proporzionale è l' allegria con cui è accolto il primo riapparire del raggio solare, che tutta ravviva la natura, al cui splendore tutto ripiglia il suo corso, e il Sole infallibilmente riceve un saluto perfino dal garrulo sire del pollaio.

Se non che tutto ciò che può interessare il Contemplatore della natura non attrae che lievemente l' attenzione dell' Astronomo. Il suo sguardo e il suo spirito sono assorbiti alla disamina di quell' astro che in que' fugaci momenti si presenta nel più insolito aspetto. Io non ve lo posso meglio descrivere che colle parole di un altro testimonio di veduta, il celebre Baily, che a bella posta nel 1842 si recò a Pavia. « Io stava attento » dice esso « a contare le battute del mio cronometro « per cogliere l' istante della totale disparizione, « e una quiete profonda teneva sospesi in silen- « zio gli sguardi e le menti di un popolo di cu- « riosi raccolti nella sottoposta piazza: quand'ec- « co allo sparir dell'ultimo punto il Sole, mi scue- « te repentinamente e mi elettrizza un fremito « ed un applauso di evviva che scoppia dalla rac- « colta folla; levo attonito lo sguardo dalla mo- « stra del cronometro verso cui mi era incurva- « to, e miro al cielo, e veggo la ragione dell' en- « tusiasmo; all' astro del giorno trovo sostituito « un negro disco della più nera pece, circondato « da una corona di raggi qual si dipinge attorno « a teste dei Beati.

« A tal vista inaspettata sto anch' io attonito co- « me l' uomo del volgo, e per poco non dimen- « tico lo scopo principale del mio viaggio; e per- « do così una gran parte di que' preziosi momen- « ti. Riavutomi un istante dalla sorpresa, levo « in fretta il vetro oscuro del mio cannocchiale, « miro il Sole a occhio indifeso, e la mia ma- « raviglia è ancora maggiore. La corona di glo- « ria, che cinge l' oscura Luna, è in tre siti qua- « si interrotta da tre vive e gigantesche fiamme « di un color purpureo, che nella fretta della os- « servazione non ben so discernere se fiamme sia- « no, oppur montagne: e mentre cerco di studiar- « ne la struttura, un raggio di sole che sfavilla mi « ruba la vista dell' incantevole spettacolo; il che, « mentre ridona alla natura la vita, lascia me colla « tristezza di chi si vede sfuggito lo scopo del suo « desio al momento che stava per afferrarlo ».

Ecco i motivi che trarranno una folla di dotti alle rive dell' Ebro (1). Il riconoscere che cosa siano quelle fiamme, qual sia la causa di quella corona, ecco i principali problemi, la risoluzione de' quali sarà il premio delle loro ansiose ricerche e de' loro viaggi. È questa una rivelazione novella che inaspettati misteri ci scopre sulla struttura fisica del Sole, ma che ci sono riservati a studiare *solo* ed *unicamente* in que' brevi momenti.

(*Dall'Album di Roma*) *Prof.* A. Secchi.

(1) Sappiamo che il chiarissimo nostro Astronomo già si trova felicemente in quelle regioni a considerare le fasi di tale sorprendente ecclisse.

LA CAMERA LUCIDA

Su tutti i metodi co' quali si è cercato di facilitare la pratica delle Arti imitative, allorchè si tratta di delineare un esatto contorno degli oggetti che si vogliono disegnare o dipingere, va senza dubbio data la preferenza a quello inventato da Wollaston, Fisico inglese, verso i primi anni del corrente secolo; metodo che è conosciuto sotto il nome di *Camera lucida*. Questa superiorità che noi, esclusivamente occupandoci del partito che può trarne il disegnatore, riconosciamo nel trovato del Wollaston, è stata proclamata da uomini dottissimi, quali un Gay-Lussac, e un Arago, che nel 1815 hanno scritto negli Annali di Chimica, che » la Camera lucida è l'istrumento più commodo e più perfetto che siasi finora immaginato per tracciare fedelmente sulla carta i contorni di un monumento, di una figura ec. ».

In fatti questo strumento può portarsi in sacca come un astuccio di matite, e se non fosse per la tavoletta che occorre per poggiarvi su la carta, ed un piccolo tre piedi per sostenerla, non sarebbe d' imbarazzo alcuno. Il suo effetto è prodotto da un prisma quadrangolare, nel quale i raggi che vengono da ogni oggetto posto a rimpetto dell'Osservatore, si rifrangono, e giungono alla pupilla in modo da vederne chiaramente l'immagine projettata sulla carta sottoposta. Or siccome il disegnatore può nel tempo stesso vedere quella imagine delineata e colorita sulla carta, e la punta della matita che ha nelle mani, per avere un esatto insieme di quell' imagine egli non deve far altro che seguire con la punta della matita i contorni che vede sulla carta. Chi volesse prendere esatta conoscenza della costruzione di quest' utilissimo strumento e della teoria de' suoi effetti, potrà consultare qualunque trattato di fisica moderno.

(*continua*)

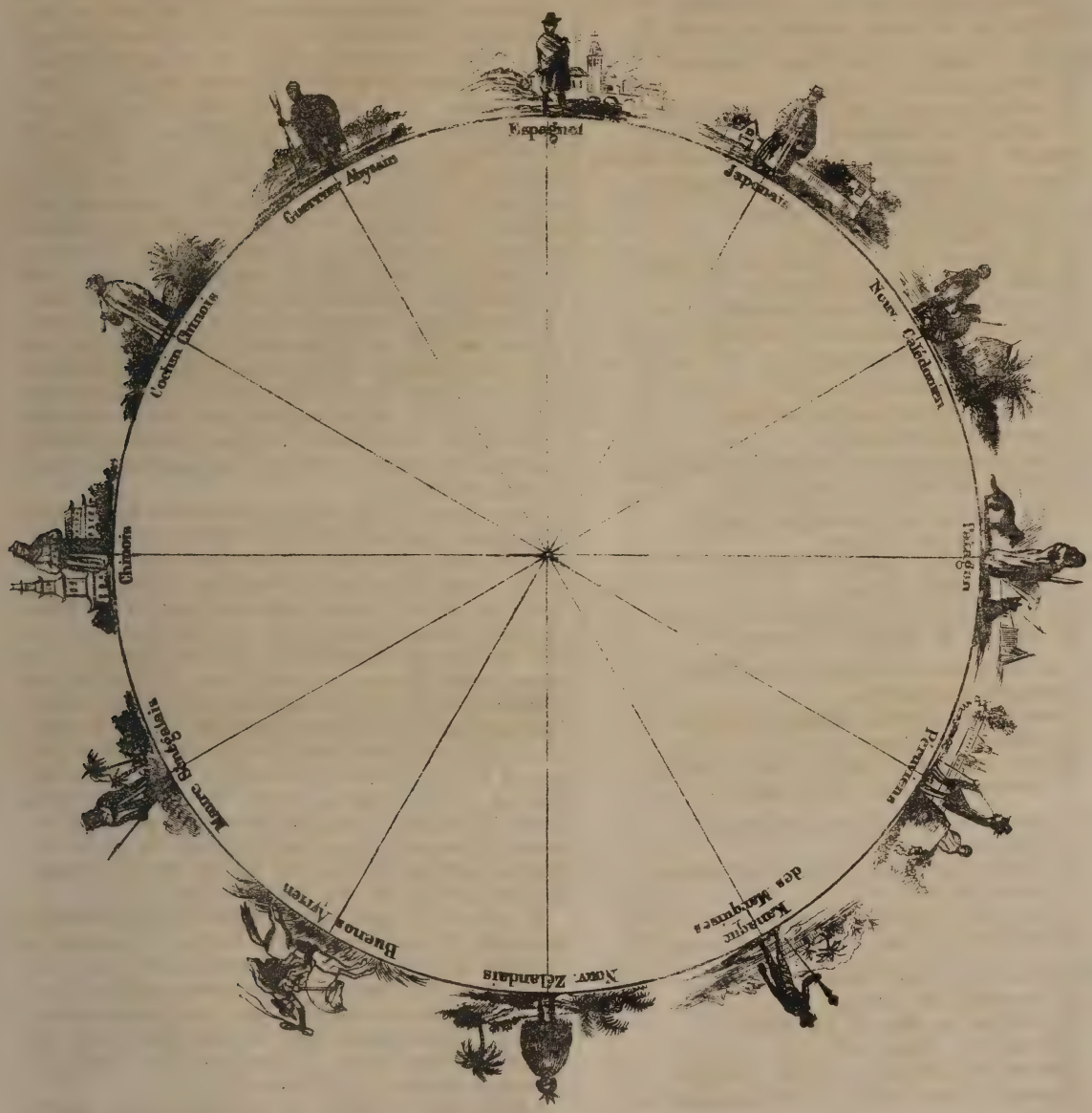
(Disegnatore con la Camera lucida)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Nolana n. 41.

GLI ANTIPODI

Chiamiamo Antipodi, siccome è noto, que' popoli che abitano una contrada del globo diametralmente opposta a quella che noi abitiamo. Ora di tutte le parti del nostro emisfero, che costituiscono quello che chiamasi antico mondo, per distinguerlo dalle Americhe ec., le quali, comechè scoperte in epoca non molto da noi lontana, diconsi il nuovo Mondo, l' Africa è la più unita e compatta, trovandosi molto meno dell' Europa e dell'Asia rotta e frastagliata da mari. E l' Africa stessa ha pure un maggior numero di Antipodi nei tratti più disseminati delle isole oceaniche.

Per quel che riguarda l' Europa, osserviamo che l' Inghilterra non ha affatto antipodi, e che la



(Indicazione de' popoli che sono fra loro antipodi)

rimanente porzione di questo continente, ove signoreggia la più avanzata civiltà; e che dà legge al mondo, non conta che la sola nuova Zelanda, i cui abitatori sono antipodi di quelli della Spagna.

Nel disegno che qui offriamo ognuno può vedere come

Lo Spagnolo abbia per antipodo il Nuovo-Zelandese;

Il Giapponese, l' abitante di Buenos-Ayros;

Il Nuovo-Calidonese, il Moro della Sinigalia;

Il Patagone, il Cinese;

Il Peruviano, il Cochinchinese;

Il Kanacco delle Isole Marchesi, il guerriero Abissino. — Questi, e non altri sono i popoli fra loro antipodi; gli altri punti opposti del globo consistendo o in mari dall' una parte e dall' altra, ovvero in contrade abitate da una parte, ed in una estensione immensa di acque dall' altra.

AD EMMANUELE FRANCESCO LOMONACO

INNO

Alla Speranza

Il rotear di tua beata sfera
Nella superna danza
Allieta nostra vita passaggiera
O altissima Speranza:
Muto del raggio tuo vivo e giocondo
Per un sol dì, cosa sarebbe il mondo?

Non era l' uomo, e col Fattor possente
Tu conquistavi il Nulla:
Poi ch'egli sorge, nel tuo riso ardente
Si avviva e si trastulla:
Quando Ei peccava, in grembo al suo dolore
Non mai l' abbandonava il tuo chiarore.

A te figlia del Cielo, a te sollevo
Il mio pensier già stanco;
Nè fia stupor che tue fragranze io bevo
Quando è più tardo il fianco;
Da te s' inaugurò la mia virtude,
E nella tua letizia ancor si chiude.

Novello raggio dell' eterea luce
Scorgo nel nuovo figlio,
Che tra le dense nubi mi traluce
Di un procelloso esiglio:
Ei mi spinge a sperar: dono del Cielo
Rinverde de'miei dì l' arido stelo.

Il nome egli ha dell' innocente agnello
Prence di pace e giusto,
Lion di Giuda, gloria d' Israello,
Di nostre colpe onusto,
Che col suo sangue suggellava il patto
Di eterno, d' ineffabile riscatto.

In Lui tu spera, o figliuol mio diletto;
Sotto gli auspizî suoi
Fervente di pietà la lingua e 'l petto
Ben superar tu puoi
Rischi, affanni, disagi, e falso incanto
Di questa valle misera del pianto.

Cosa siam noi se Fede non rincalza
Il trepido pensiero?
Cosa siam noi se Speme non c' innalza
A florido sentiero?
Cosa puote aspettar l' umana mente
Se dal Sole forvia, ch'è sua sorgente?

O figliuol mio, nell' innocente riso
Ch'è prima tua favella
Io prelibo un odor di Paradiso
Che la mia vita abbella;
Che mi richiam' a quell' età primiera
In cui la Terra e il Ciel gridano *Spera*.

E tu Speranza invitta dei redenti
Sposa di Dio, Regina
Di amore e di dolor, che dei Credenti
La prece accogli che ai tuoi piè s'inchina,
Dalle insidie proteggi e dal furore
La candida virtù di questo fiore.

Febbraio del 1860

V. Lomonaco.

Gian Domenico Cassini.

Da Giulia Crovesi e Giacomo Cassini gentiluomo italiano, nacque a Perinaldo, piccolo luogo della Contea di Nizza, agli 8 di giugno 1625, il celebratissimo matematico ed astronomo di cui imprendiamo a parlare.

Fatti i suoi primi studi in patria, andò a terminarli con molt' onore a Genova. Non per sua predilezione, ma solo per opera del caso ebbe a dedicarsi all'Astronomia, poichè imbattutosi in un libro di Astrologia, n' ebbe vaghezza, e in breve divenne in essa abbastanza dotto. La sua mente però ben' altro predicevagli, sicchè abbandonando uno studio chimerico, consacrossi a quello dell'Astronomia, nel quale fece progressi tali, che toccata appena l'età di venticinque anni, fu chiamato a Bologna per dettare in quella Università lezioni di questa scienza. Ivi il caso favorì potentemente il nostro giovane Cassini; avvegnachè nella Chiesa di S. Petronio esisteva fin dal 1575 una meridiana delineata dal Padre Ignazio Dante, col fine di osservare gli equinozii ed i solstizii, meridiana non esente da scorrezioni; e comechè nel 1653 bisognò aumentare le fabbriche di detta Chiesa, ciò diede al Cassini l' opportunità di segnarvi di nuovo una meridiana più esatta di quella del Dante. Ottenutone il permesso, non senza alcune difficoltà, diede mano all' opera, ed in due anni la nuova meridiana ebbe compimento. Espose allora alle osservazioni degli Astronomi quella del solstizio d' inverno del 1655, e poco di poi compose alcune tavole del sole più perfette, una misura di somma prossimità della parallassi di questo astro, ed una eccellente tavola delle rifrazioni.

Poco dopo recossi a Roma per ordine del Senato di Bologna, incaricato di tutelare gl'interessi di quella città relativamente alla navigazione del Po, e gli fu conferita la soprantendenza delle fortificazioni del forte Urbano. Non andò guari, ed il Papa gli affidò novellamente i suoi interessi per una contesa insorta col Granduca di Toscana intorno alle acque della Chiana; incarichi che il Cassini ben dissimpegnò. Ma questi incarichi non gli fecero tralasciare lo studio del cielo; tanto che nel 1663 osservò sul disco di Giove le ombre che i Satelliti vi fanno, ed ebbe l'agio di riconoscere e misurare la rotazione di tale pianeta sopra se stesso in nove ore e 56 minuti, e quella altresì di Marte e di Venere. Il Senato intanto conferivagli la carica di Soprantendente delle acque del Po, come attestato di riconoscenza ai suoi buoni uffizi.

L' attività ch' egli mostrava nel disimpegno degli incarichi ricevuti gli diedero l'agio di visitare la fortezza di Perugia, e di costruire alcune opere di arginatura: nè trascurò di mettere a profitto il poco tempo che rimanevagli per fare una quantità di osservazioni fisiche sugl' insetti; lavoro che indirizzò a Montalbano, il quale lo fece stampare in una edizione dell'Aldovrandi.

Lavoro poi immenso ed ammirevole fu quello delle Effemeridi de' Satelliti di Giove pubblicato nel 1668; e queste tavole, paragonate col cielo, riuscirono di una sorprendente esattezza. La Francia che in quel tempo cercava di attirare a sè i grandi uomini, volse gli occhi anche al Cassini. Colbert lo fece chiamare, come avea fatto col Vigenio, e fu a grande stento che si potè toglierlo all' Italia, che pur essa non era ingrata ai grandi ingegni. Si ottenne infine, ma solo per alcuni anni, ed arrivò a quell' Accademia delle scienze in sul principiare del 1669. Finito appena il tempo convenuto, l' Italia lo richiese, nè egli curava di rimanere in Francia; ma Colbert, poichè l'ebbe lunga pezza disputato alla sua patria, ottenne di fargli accettare, nel 1674, lettere di natu-

ralizzazione. Tolse moglie lo stesso anno e così divenne francese per sempre.

Stabilitosi in Francia, Cassini mirò ad una riputazione novella. Scovrì nel 1684 i quattro satelliti di Saturno, sicchè quel pianeta n' ebbe cinque in luogo di uno, che Vigenio avea da prima scoperto. Fu coniata perciò una medaglia con la leggenda: *Saturni satellites primum cogniti*. Cassini nell' anno precedente avea già scoperto la luce zodiacale, quel bagliore bianchiccio che circonda il sole come una lente stiacciata, di cui esso fosse il centro, e i cui orli si estendono nel piano del suo equatore, di là dell' orbita di Venere. Scoperse altresì che l' asse di rotazione della luna non è perpendicolare all' ecclittica, come si era creduto fino allora, e che le successive sue posizioni nello spazio non sono parallelle fra loro: fenomeno fino allora unico nel sistema del mondo.

È facile concepire quanta influenza dovessero esercitare tante belle scoverte del Cassini, il quale contribuì pure a fare intraprendere quel viaggio alle Caienne, che tanto giovò a fissare idee esatte su molti punti importanti, relativamente alla figura della terra; nello stesso tempo che fece scoprire il decremento d' intensità della gravità terrestre, andando dai poli verso l' equatore: fenomeno che offre una sorprendente conferma della teoria della gravitazione. Nel 1695 andò a rivedere di bel nuovo la sua meridiana di S. Petronio, che dovea al certo destargli molte rimembranze; ma egli allora era inteso ad un' altra meridiana assai più lunga al nord di Parigi.

Negli ultimi anni di sua vita perdè la vista: disgrazia che gli è stata comune col Galilei, e che proveniva forse dalla stessa causa, cioè da una eccessiva applicazione alle osservazioni delicate dell' astronomia.

Cassini morì ai 14 Settembre 1712, senza malattia, senza dolore alcuno, solo perchè dovea pagare il tributo alla natura, in età allora di ottantasette anni e sei mesi. Avea uno spirito egualissimo, tranquillo, scevro da inquietudine e da agitazione. Quella sua calma interna proveniente dalla Religione, come altresì dalla sua indole, si appalesava anche ne' suoi lineamenti, ed è facile osservarlo nella statua di marmo innalzatagli nelle sale dell' Osservatorio di Parigi. E. S.

NOTIZIA ARTISTICA

Non è guari tempo che in Francia si sono acquistate, pel museo di Cluny, otto corone d' oro del settimo secolo, trovate presso la città di Toledo, nelle Spagne, altravolta Capitale degli antichi Re goti. Queste corone sono riccamente ornate di zaffiri e di perle incastonate con molta arte. La più grande, il cui diadema ha dieci centimetri di altezza, porta il nome del Re Reccesvinthus, principe che ha regnato nella Spagna dal 649 al 672. L' altra che segue a questa, ed ha appartenuto forse alla di lui moglie, presenta una sorprendente somiglianza con la corona ferrea della regina Teodolinda. Le sei altre, di varie forme e di più piccole dimensioni, sembra che destinate fossero a' figliuoli del Re goto.

Tutte queste corone pendono da belle catene di oro; ed una catenina dello stesso metallo, passando pel centro di ogni corona, sostiene una gran croce arricchita di gemme. Questi gioielli erano stati consacrati alla Vergine di Sorbacis, e se ne viene in chiaro da una iscrizione segnata sopra una di quelle croci; esse offrono una grande analogia con le gioie dell'epoca dei Merovingi.

Tale magnifica raccolta, fornirà agli artisti ed agli antiquarii un ampio soggetto di studii, e le corone di Toledo prenderanno, nella storia delle arti del medio evo, un posto fra le celebri corone di Monza, le quali ammiransi da secoli; ma quelle di Toledo le avanzano in numero ed in ricchezza. E. S.

SCOPERTA DI UN NUOVO BORGO

Il Vicus Palatius.

Bello e nobile borgo dell'antico Cales esser dovette il Vico Palazio, di cui non era rimasta memoria alcuna presso gli Storici.

Lo rinveniva il Capitano Novi, tra Sparanisi e Calvi, ed una memorabile iscrizione ne rivelava l' esistenza. Essa dichiara che il Vico Palazio fu municipio sotto il padronato di un L. Aufellio Rufo, Primipilo, della notissima Legione Settima Claudia Pia Fedele, Quatuorviro quinquennale, e sacerdote del divino Augusto (1). Delle cose precedentemente rinvenute in questo Vico ne discorse così il Bullettino Archeologico Napolitano (2).

Notizie sul Vicus Palatius.

« Sono ormai due anni (3) che proseguendo i miei studii sulla giacitura dei tufi di trasporto, mi recai a disaminare il vasto deposito di questa materia vulcanica, che in forme gigantesche ed imponenti si spande nei contorni di Calvi, ed ivi trovava esempii dei meati verticali originati dalla uscita de' gas nella massa del tufo ancor molle, e che la volgare opinione reputa cunicoli degli antichi; mentre tale n' è la profondità, e così ristretto il diametro, che appena le trivelle sarebbero atte a farne di somiglianti.

« In queste geologiche peregrinazioni, movendo da valle in valle, riuscii in una via cupa, che dal Seminario di Calvi volge a Sparanisi. Ed ivi le acque recano pezzettini di oro, monete, e frantumi di bronzo; cosicchè quelle arene di alluvione sono pei frugatori di antichità una piccola California. Movendo più innanzi, m' inoltrai in altro sentiero, normale al primo, che forte destò in me le meraviglie, parlando al mio pensiero di popoli che sparirono; di grandezza, di forza, e di civiltà, che più non sono. Conciossiachè, coronano ambo i lati della strada grosse mura a secco, sorte dall' accozzaglia di grosse pietre poligonali, da vaste basi di colonne, fusti, capitelli, lastre di basalte, spezzoni di granito, di sienite, di cipollino, di marmo statuario, di laterizii. Ed in mezzo a questa congerie di accumulate rovine, numerose lastre di lava vulcanica incavate nel loro bel mezzo di un cavo a superficie cilindrica, le quali pare avessero appartenuto a maestoso canale, che dovea costeggiare la strada, formando gaveta per le acque. Or perchè tanti e siffatti avanzi di umane opere

(1) Vedi il Bullettino Archeologico, Napoli, anno VII. num. 153., p. 15.

(2) Anno VII., num. 174?, p. 185.

(3) Questa lettera fu scritta dal signor Capitano Novi all' egregio signor Cav. Giulio Minervini Direttore del Bullettino Archeologico Napolitano.

non han potuto essere colà trasportati, ostando al fatto l' eccessivo lor peso, è da credere che venuti fossero fuori dal successivo ridurre a coltura la terra. Per la qual cosa colà era una maestosa diramazione della Via Latina, se pure stimar non si voglia la stessa Latina: la quale, se così fosse, non passava punto per Pignataro, Pantuliano e Vitulaccio, come scrisse il Pratilli, (*Via Appia p.* 424), ma molto più al di sotto.

« Più innanzi mi fu veduto un immenso accumolo di rottami: e spontaneo surse al pensiero *Layard* ed i mucchi di rottami di *Nimrod* e *Kou-*

(Sculture antiche rinvenute negli scavi del Vico Palazio)

yunjik, presso i quali ebbe egli trovato le opere da cui derivarono. Laonde posi mano al cavare, e ne uscì fuori la bella iscrizione di *Aufellio Rufo*, che rivela l' esistenza d' ignoto Borgo, il *Vicus Palatius*, dipendente forse da Calvi (vedi sopra la discussione fatta dal Minervini pag. 15-16), ma ricco d' arte e di monumenti che per avventura potranno ecclissare le memorie Calene finora conosciute.

« Imperciocchè, dietro poche esplorazioni, è uscito di sotterra un *Bacco* di marmo avente grandezza maggiore del vero, una *gamba* ed una *testa* di statua gigantesca, un *capo* di cavallo di meraviglioso lavoro, un *guerriero* atterrato, un alto rilievo con *figura consolare*, nel quale non si sa se più ammirare la perfezion delle parti o la morbidezza dei panneggi.

« A questo sono da aggiungere colonne di marmo

breccia, pavimenti a mosaico, terre cotte, diversi avanzi di detti marmi e rocce lavorative, siccome il rosso, il giallo, il verde antico, il porfido, il granito, il cipollino, il granito grafico, il serpentino. E già appariscono superbi ruderi di varii compresi rettangolari, con nicchie per entro le mura, di costruzione laterizia, ed ancor sì vivi, che paiono fabbriche, che punto non avessero sopportata la divoratrice opera del tempo.

Se dato mi fosse, in queste carte, avvivare col garbo e l' alito del loro tempo questi mutili avan-

(Altre quattro teste rinvenute sugli scavi medesimi)

zi, atteggiare i simulacri col loro carattere, comporre questi edifizii con l' elegante grandiosità che si ebbero, opere darei a divedere bellissime e meravigliose.

Questi pochi oggetti, che ora appena sono scopo di una semplice curiosità, diventar possono rivelazione d'ignote verità, se sopra ampia scala si scopre questo novello Borgo, che torna nella memoria degli uomini con avanzi i quali ricordano i più belli periodi delle nostre arti. — *Cap.* Giuseppe Novi.

Poche osservazioni su' varii monumenti del Vicus Palatius.

Noi già notammo di sopra (pag. 15-16) la importanza della scoperta, unicamente dovuta alla esimia diligenza ed attività del sig. Capitano No-

vi; dir voglio della esistenza di uno sconosciuto borgo in vicinanza di *Cales*, al quale fu data la denominazione di *Vicus Palatius*. Ora dir vogliamo alcuna cosa de' varii monumenti venuti fuora da quel sito, più particolarmente illustrando quelle medesime antichità, che nella precedente notizia del signor Novi trovansi solamente accennate.

Noterò pria d'ogn' altro, che parecchie sculture in marmo più o meno frammentate e mancanti mostrano la importanza di queste nuove scavazioni.

Un cavallo, che pare fosse aggruppato con una virile figura, della quale si ritrovarono non pochi frammenti, è in tale stato che non abbiamo creduto opportuno di riportarne il disegno: solo notiamo che la testa del cavallo ci sembra di accurato lavoro: e siamo dolenti che finora non sia riuscito all'egregio scopritore di trovar tutti i pezzi che compongono quel gruppo, malgrado le più accurate ricerche (1).

Appartiene al medesimo sito la statua di proporzioni alquanto maggiori del naturale, che diamo incisa nella nostra tavola XIV fig. 1 (2). Sventuratamente è essa mancante della testa e delle mani, come pure di altre parti negli accessorii.

Non può dubitarsi che fosse in quella statua rappresentato un Bacco, avuto riguardo a'simboli che l'accompagnano: veggonsi di fatto residui del tirso, a cui si attiene colla sinistra, ed a' piedi vedesi accovacciata la pantera, o dir vogliamo l'animale del dio del vino. Probabilmente stringeva colla destra il *cantharos*, di cui ora non rimane alcuna traccia. Il lavoro è abbastanza accurato, sebbene non ci sembra di riconoscervi un greco scalpello. Certo che nella scoltura vi sono alcuni difetti di arte, che colpiscono al primo sguardo, e che non voglionsi attribuire alla nostra riproduzione: son questi la brevità delle braccia, che fan maggiore contrasto colla sproporzionata lunghezza delle cosce. In qualunque modo, il monumento è da riputare importante, *non solo perchè è la principale opera di arte de' tempi romani finora venuta dal sito dell'antica Cales*, ma anche perchè accenna al religioso culto di Bacco in quell' antico municipio, e ad un sacro o pubblico edifizio, ove esser doveva collocata la immagine. (*continua*)

CAV. ANTONIO PITLOO

(Cont., vedi il num. preced. pag. 217)

Ma qual meraviglia quando al cuore si è appresa la febbre della beneficenza! . . . Così ai discenti sprovveduti di mezzi, agli Artisti medesimi stretti dal bisogno profondeva il nostro Pitloo lezioni, utensili, denaro; e spesso fu visto privarsi delle proprie suppellettili, o andarne in busca per altri. Non occorreva all'egregio ed incomparabile uomo ripeter due volte una richiesta di consiglio o la sua mediazione; che anzi perspicace quanto geloso dell'altrui delicatezza, pareva che si studiasse a risparmiare al richiedente un duolo, un rossore, antivedendo, prevenendo col fatto ogni penosa dichiarazione . . . Chè se di tutte le private virtù che adornavano il Pitloo dovessimo intrattenerci, aggiungeremmo per lunga pezza esempli speciosi da illustrare per se soli, e far degno della generale venerazione un benefattore insigne ed incomparabile.

(1) Daremo nel seguente foglio nella Tav. IV. il disegno di cui qui è parola.

(2) Vedi il Bullettino Archeologico citato.

Ma a noi è mestiere non dilungarci dalle memorie che più da vicino adombrano le qualità del Pitloo come Precettore; ed abbenchè il tema ne cacciasse troppo oltre, di una preclara virtù del medesimo non possiamo tacere, la quale le altre tutte comprendendo, di sua natura è tale nella classe di coloro che tolgono ad istruire, che il possederla è dono del Cielo più che acquisito vantaggio. Egli è la magnanimità di quel sentimento nobile insieme e modesto, che fa riguardare le altrui opere d'ingegno con interesse e sollecitudine paterna. Sconosciuta era in Pitloo ogni smania di gelosia o di rancore verso gli Artisti; e i progressi rapidi che mostravano molti de' suoi scolari gli empivano l'animo di gioja. Ed ei ne diè la più manifesta prova, quando assembrava nel suo *studio* amici ed artisti per mostrar loro, quasi direi con orgoglio, una tavola dipinta dal suo ben amato discepolo il cavaliere Smargiassi inviatagli da Parigi. Oh! se un pensiero allora fosse balenato nella mente del Precettore per farlo accorto che quel degnissimo successore avrebbe fatto lieto il Napoletano Istituto; Oh! se avesse potuto presagire di costui i futuri allori, e la scuola avanzata al più alto decoro, e le medesime orme di lui conservate con rispetto profondo, anzi nobilitate da maggiore prestanza e studio di colorito di effetto di gusto e di perfezione . . . . . Quel sospiro d'incertezza da lui tante volte emesso, avrebbe quel Sommo risparmiato, e sorriso avrebbe all'avvenire artistico della sua scuola, che pur temeva di abbandonare.

Dubiterà taluno, in leggendo queste Memorie biografiche, non la penna nostra trascorsa fosse di soverchio nel rilievo che si vuol dare ad una dipintura morale . . . Obbietterà, come di un tanto personaggio sopita quasi ne sia la memoria che vivissima esser dovrebbe, e le carte e i libri e le aule stesse dell' Accademia non degnino di ricordarlo neppure, sicchè lungo studio è stato per noi il raggranellare, mendicando, queste notizie come da oracoli, e per nulla da documenti, per essere la prima volta narrati? — Rispondiamo: che nelle nostre ricerche, in coloro che conobbero il Pitloo, abbiam veduto, fra le rimembranze, le molte volte spuntar dal ciglio lacrime della più tenera riconoscenza, pianto non mentito, ma caldo di affetti, ahi! troppo raro fenomeno in questa età che si affanna a mascherarsi in mezzo al gelo dell'indifferenza! Il Professore Pitloo in generale rimase obliato, con dolore il confessiamo, e l'animo nostro rifugge dallo scrutinare le cause di tanta indolenza.

V.

« Nul plus que ce peintre habile ne sut se concilier l'at-
« tachement des ses camarades d'étude et l'estime des
« ses rivaux. Planant sans cesse au dessus des peti-
« tesses de la jalousie, il ne connut point le manè-
« ge adroit de se faire grand en écrasant ses con-
« curreuts par des critiques améres; il ne voulut
« pour appui de son talent, et pour juge de ses
« oeuvres que l' équité et le bon gôut. Encourageant
« les jeunes artistes, les soutenant, les conseillant,
« excitant leur émulation, il les traitait en prote-
« cteur aussi tendre qu' éclairé ».

(Saint Ours, *peintre Genevois.*)

Apparteneva al Pitloo, come Institutore di una novella scuola, il debito di presentare all' universale il programma delle sue lezioni, e come privato artista le opere del suo pennello. Il primo dovere compiva improntando al sistema il co-

scenzioso suo proprio convincimento. Giova che si consideri alquanto il suo dettato nella grande riforma cui richiamava fra noi la scuola di paesaggio: poscia diremo de' suoi dipinti.

Sol che al Pitloo si volesse concedere quel che è patente pel fatto della redenzione del paesaggio dalla schiavitù del manierismo e del convenzionale, grandissima riconoscenza gli dovrebbero le arti avviate al bello attinto dal vero. Ma vi è di più; il Pitloo tolse impegno di quasi creatore più che riformatore delle arti fra noi. Ed invero egli francando lo studio da' ceppi del vecchio sistema, ne' quali gemeva imbastardito, in più aperto campo lo trasportò per mostrargli la successione graduata de' piani aerei e prospettici, la misurata intonazione del colorito, le norme per infrenar la luce. Incoraggiò la cura senza servilità delle parti accessorie, mostrò il magistero delle masse grandiose, e de' partiti di ombre, volle storico il paese per figure ed animali, poetico per creazione, dotto per intelligenza del subietto. Distinse in masse la colorazione, prima di ricercarne le singole particolarità e le accidentalità, e vi aggiunse, a temperarne l'esuberanza o il difetto, la pratica di coprire il dipinto con trasparenti, ma sobrie velature. Nella sua scuola s'intese per la prima volta il magico colore del lontano, senza l'esagerato ed il duro; il prestigio si ammirò della nebbia, del vaporoso sfumar de' piani attraverso le zone graduate dell'aria, della fredda e grigia apposizione delle tinte d'ombra contropposte alla massima luce. Gioirono i provetti tra i suoi allievi di potersi giovare de' primi esempii di particolari studii per aggiustar le parti di un quadro da studio, per informarne altre per tele più vaste e di subietto più determinato, prestando così i mezzi alla composizione, e spianando l'aspro calle della perfezione coll'imparare a distinguerla nelle opere de' classici paesisti.

Questa brevissima enumerazione de' suoi dettati precetti trova la più esatta applicazione nelle sue tavole dipinte, oltre a quella perizia di stile e potenza d'ingegno, distintivi caratteri de' Caposcuola. E per tal guisa a ben pochi oltramontani prima di lui era rivelato quell'aggiungere del grigio freddo nelle ombre suffuse dall'aria circostante; ma la perfezione cui il Pitloo elevò questo tono magistrale di colorazione, per fermo non molti poterono raggiungere, e fu uno de' principali e distintivi caratteri dei suoi dipinti. Così ancora la roccia, il sasso, la frappa nelle sue mani diventavano doviziosi argomenti di studio, e mostravano quanta ricchezza può l'arte trarre da tali oggetti. Veggansi ne' suoi quadri, fra la bilancia delle linee, la più esatta distribuzione rispondente agli accessorii, e la sobrietà, anzi la soppressione giudiziosa dell'informe; trionfante il subietto principale sulle parti signoreggiate; vita e movimento negli alberi, pennelleggiati nelle foglie e ragionati nella ramificazione. Chi poi non ammira stupefatto ne' suoi dipinti il modo di rappresentar le acque tranquille, o cadenti precipitose e spumeggianti da burroni fra lo spruzzo, i riflessi, i vapori che s'innalzano? Aggiungi che la luce, secondo un sistema rivelante il far de' Fiamminghi, mostrasi di bassa tempra per accordar le parti tutte del dipinto, e provocar l'effetto più che l'aperto ed il brillante delle altre scuole: per cui difficile è il sostenere con essa il confronto.

Or qui ci soffermiamo; chè il voler proseguire analisi siffatta, e svolgere il tutto con perizia di arte e criterio estetico, mal si affà ai nostri omeri. Altronde per salutare il Pitloo impareggiabile artista, basta il giudizio de' dotti: bastano le opere sue proposte a modello e ricercate avidamente dallo straniero, accolte nelle aule Regie di tante Corti di Europa, tenute incastonate quali preziosi gioielli in ogni studio d'artista, ripetute da lui stesso con onorevoli commissioni, ammirate sempre fino all'entusiasmo nelle pubbliche esposizioni di belle arti; il vedere ora con quale culto tenero e passionato i tanti e tanti allievi di lui tengono ogni bozzetto o macchia o schizzo che sia, e fin le più neglette linee; ed infine come si pregi e stimi nelle Pinacoteche il nome del Pitloo.

Le opere di quest'uomo raggiunsero un novero prodigioso; e sì che le tante e tante volte non bastava a soddisfare alle domande, tra per lo strettissimo tempo che avanzavagli dalla pubblica e dalla privata scuola che fu costretto ad instituire, cedendo al desiderio de' numerosi discenti, e tra per gli obblighi che esigeva la sua numerosa ed affettuosa famiglia. Incredibile è poi come in quattro lustri di operosa vita artistica in Napoli, nulla avanzasse de' suoi risparmii, e modica non solo si serbasse la sua fortuna, ma limitata tanto da tener quasi del più stretto necessario. Ma la pratica del Pitloo starebbe a modello, se ai più fosse facile la scrupolosa ed esatta occupazione sostenuta da un carattere freddo instancabile e rigoroso; se la rassegnazione stoica nello attendere al lavoro si potesse estendere fino all'eroismo di non curar le intemperie, i bisogni della vita, i rigori delle opposte stagioni, le traversie dello spirito e del cuore. Consociava egli alla pratica l'abitudine la più esatta a misurare il tempo e a profittarne, e la intensità e continuità della sua applicazione. Per tal guisa egli batteva la campagna nelle ferie autunnali, preparando il lavoro pel prossimo inverno; ed accerchiato nel suo studio quasi sempre da amici, da ammiratori e da studiosi dell'arte, non mai per sinistri accidenti, o per qualunque cagione rimetteva dal lavorare, chè nulla voleva a distrarlo. Impassibilità che taluni appuntavano, attribuendola a carattere duro e ad apatia settentrionale, ma che invece dovea riguardarsi come un sentimento caldissimo per l'arte che tutte in se concentrava, ed assorbiva benanco le affezioni del cuore. Considerando che a quell'unica idea sacrificava egli la stessa sua vita, si fa ben chiaro come i creduti estremi del suo carattere e la stoica sua fermezza potessero congiungersi con l'umile, col timido e col moderato de' suoi sentimenti. Alle traversie ed agl'infortunii che troppo spesso minacciarono la sua carriera, il Pitloo opponeva pazienza eroica e fermezza, come nelle liete vicende e ne' desiderii, la più sobria misura.

Le pubbliche mostre di belle arti coronarono sempre di ammirazione e di plauso le opere di così eccellente maestro; le ricercarono in preferenza gli stranieri e le Corti; fecero il giro delle Accademie; sparsero ovunque la sua bella fama; e la scuola di paesaggio napoletana ottenne un posto onorevole fra le nominate d'Italia e di oltralpe ancora. Avanzata a perfezione quest'arte fra noi, checchè la stizza di taluni aristarchi ne possa dire per l'usato mal vezzo di disgradare ogni nostro prodotto, non è immodesta jattanza il dichiarare che la nostra scuola moltissime ne avanza ancora, che nell'estero usurpan mentiti suffragii per paradossali falsi ed incompatibili siste-

mi; tuttochè abbagliassero gl' inesperti per eccentricità di gusto e di stile (1).

E ben l' animo nostro e la simpatia dell' arte medesima farebbero scorrere la nostra penna in argomento troppo da noi ricercato, acciò meglio si apprezzasse il presente, e valutate fossero per quel che valgono le condizioni meccaniche risultanti dal trionfo dell' ottica e della fisica, sulle opere dell' ingegno, che son frutto degli sforzi fatti per secoli; che lo studio del paesaggio si rafforzasse, stringendosi in valorose composizioni ed interessanti subietti, anzichè stemperarsi e moltiplicarsi fra ripetute sterili ed oppressive vie. Faccian senno, diremmo, le crescenti piante, perchè la scienza che sorregge ora le arti, e le predomina, è vaticinio di nuovo impero: è minaccia per la quale è senno il riformare e il bandire i pregiudizii di orgogliosa reazione. Impetuoso, crescente e denso è l'urto che si prepara, e si studia per scemare alle arti il bel dono dell' estetica e dell' ispirazione. Però, lungi dall' opporsi inconsideratamente, fia miglior consiglio preparar la via a questo creduto nemico, onde disarmarlo, e farlo invece servire al perfezionamento stesso delle arti, mercè l' esperienza e l' applicazione. Noi vediam felice questa lega e coronata de' più nobili successi . . . Ma il nostro argomento ci vieta di proseguire, e ci richiama alla biografia dell' esimio artista, cui per decorrer di annose stagioni non sarà mai abbastanza grata la memoria de' posteri e la riconoscenza della nostra scuola.

(1) Tra i dipinti più famosi del Pitloo rammentiamo i soggetti della Cava e di Piedimonte dipinti pel Sovrano di Olanda, i non pochi che si possiedono dalla Corte di Napoli in varii tempi ordinati e condotti. Le sale dei Duchi di S. Teodoro, di Terranova, di Noja, del Conte di Montesantangelo, del Principe Ruffo di Bagnara ecc. si adornano di bellissime composizioni e vedute. Ne possiede il signor Meuricoffre, il Cav. Franco, il Conte di Benherdoff, ed altri illustri personaggi che moltissimi ne recarono all' estero, de' quali sarebbe impossibile tener conto; senza dir del numero copioso de' suoi studii e bozzetti ricercati più dei medesimi originali. Fu celebrata e generosamente pagata una prova estemporanea del suo genio; chè da un Presepe costruito dal signor d' Arnaud avea saputo il Pitloo trarre il più bell' episodio di una osteria, onde condurne un paesaggio inimitabile per composizione.

(continua)

COSTUMI

(La Duchessa di Foix nel 1694 — Modello di mode nel 1678 — Costume borghese nel 1705)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

DIVERSITÀ DE' SESSI NEGLI ANIMALI

(Cont., vedi il num. VI. pag. 41).

Fra i mammiferi, se si volge lo sguardo ai primi anelli della catena animale, vedesi nel Gorillo eccessivamente esagerata la superiorità di statura del maschio sulla femina, e l'orango distinguersi pei pomelli labiferi che lo rendono tanto bizzarramente brutto. Anche fra le scimie, l'Urlatore Carava si distingue per esser tutto di color nero, mentre la femina è costantemente tutta gialla, cosicchè si è creduta per alcun tempo di una specie differente: di fatti il maschio corrisponde allo *Stentor* o *Myceles niger*, e la femmina allo *Stentor* o *Myceles stramineus* degli antichi.—Fra i ruminanti, il Nilgaut offre anch' esso un esempio di diversità di colore da un sesso all'altro. Presso questi mammiferi, i maschi, allor-

(*Neomorpha Gouldii* (maschio e femmina) — Uccelli della Nuova-Zelanda, 2[3 della grandezza vera).

chè sono piccoli, somigliano alla femmina pel loro colorito. Negli altri ordini di quadrupedi ad unghia, il leone solo ha una criniera, e i maschi della foca a tromba ed a cappuccio hanno sol essi, le singolari appendici che gli han fatto dare tali nomi. Fra gli erbivori, i maschi sono talvolta armati di zanne, e spesso di protuberanze frontali molto sviluppate, che nelle femmine o sono ben piccole, o mancano all' intutto.

Questi fatti poi sono communissimi fra gli uccelli. Da un sesso all' altro, si vede differenza di grandezza a vantaggio de' maschi presso i gallinacei, e i palmipedi poligami, ed a vantaggio delle femmine ne' falconi, negli avvoltoi, negli sparvieri, ed in tutti i generi che ad essi si avvicinano. Più frequentemente ancora i maschi differiscono dalla femmina pel colorito delle piume, che suol essere più vago e più vivo ne' primi, smorto e modesto nelle seconde, con qualche rara eccezione, in cui si verifica l' opposto. Oltracchè i maschi che hanno più bel colorito di piume, hanno spesso ancora l' ornamento delle creste o caruncole che mancano alle femmine. Dicasi lo stesso degli speroni che crescono nei piedi de' galli, e di varii altri gallinacei, taluni de' quali ne hanno due ed anche tre in ogni piede.

Un fatto singolarissimo poi, ed unico sino al presente, è quello che presenta il genere neomorfo, stabilito nel 1836 da Gould. Nell' uccello della Nuova-Zelanda che ne è il tipo, il becco del maschio è di mediocre dimensione e quasi dritto; quello della femmina ha doppia lunghezza, ed è curvo a guisa di semicerchio.

In questo notabile esempio, il maschio, volendo stare alla lettera della classificazione di Cuvier, sarebbe un passero dentirostro; e la femina dovrebbe essere classificata fra i tenuirostri. Il Gould ha fatto ben attenzione a non commettere tale errore; ma sembrògli di non poter fare a meno di fare del maschio e della femina due specie distinte, chiamando *Neomorpha crassirostris* (il maschio), e *Neomorpha acutirostris* (la femina). Questo errore, scoperto dal Gray, è stato rettificato dallo stesso Gould.

Di questi rari uccelli che gl' Indigeni della Nuova-Zelanda chiamano *Ellia*, e che trovansi solo sulle colline adjacenti al porto Nicholson, diamo qui il disegno. Si cibano i volatili in discorso, di grani e d' insetti. Delle penne della loro coda si fanno presenti in diversi luoghi di quella contrada. Sono mansueti, e lasciano avvicinar ad essi l' uomo in modo, che spesso uccidonsi a colpi di bastone (1).

(1) Vedi l'Opera: *Birds of Australia*, tom. IV. (1840-1848) num. 19. — *Neomorpha acutirostris*, *crassirostris*, *Gouldii*.

Per la morte di D. Giuseppe Rivelli.

ODE

Addio di dolci numeri
Testor gentile addio;
In dirti *vale* tremulo
Si affioca il labbro mio.

Tra gli oriuoli assiderti
Vidi in modesta stanza,
Tornare ai pezzi immemori
L' intralasciata danza,

Perchè nel corso rapido
Disegnino ai viventi
L' irrequieto moversi
Dei celeri momenti.

Nè sol potevi, o egregio
Con nota valentia
Degli oriuoli inanimi
Creare l' armonia:

M' alzarti a Lui geometra
Dell' armonia celeste,
Che sfere e terre e pelaghi
Di maestà riveste.

Più volte udia ripetere
Ancor gl' inni ispirati
Che a Dio, che all' alta Vergine
Eran da te sacrati.

Oh come s' infiammavano
Le tue senili gote!
Siccome il cor che l' ansia
Di caldo affetto scuote.

Giovine ancor Sebezio
Rendevi Anacreonte;
Svegliato dal suo tumulo
Alzò costui la fronte,

E fece un lieto plauso
All' opra tua novella,
Che muta i versi Ellenici
Nella volgar favella.

Addio longevo esempio
Di patriarcal candore,
Che avesti accesa l' anima
E verecondo il core.

Dei poveri presidio,
Dei virtuosi amico
Eri la cara immagine
Di quel buon tempo antico,

Quando il progresso ippocrita
Fantasma della vita
La casta fè degli avoli
Non ebbe isterilita.

Addio, nei campi eterei
Godi Colui ch' è pace,
Saldo conforto e premio
Alla virtù verace

Veggendo il loco solito
Di tua presenza muto,
Una furtiva lagrima
Fia sempre il mio saluto.

ALFONSO LOMONACO.

Una Tappezzeria del XVI. Secolo.

Il lettore rammenterà senza dubbio il quesito da noi proposto nel num. 6, pag. 41, intorno ad una antica tappezzeria del XVI Secolo, attribuita al gusto ed allo stile italiano. Ora ne diamo qui la soluzione, secondo la interpetrazione del periodico francese.

Le due figure che occupano la parte di mezzo della composizione, ebbenchè non dieno l'idea di conversare insieme, poichè l'uomo è assorto ne' suoi pensieri e la donna guarda svagatamente nello spazio, pur tuttavolta si può argomentare, approssimandosi molto al vero, che l'Autore ha avuto in mente di dare forme visibili a due Esseri, cioè Petrarca e Laura, i quali mentre sono distanti, si comunicano i loro scambievoli pensamenti mercè una let-

teraria corrispondenza, e ciò che maggiormente avvalora la interpetrazione che le si dà di Laura, è la corona che le cinge il capo, la quale è certamente lauro, avvegnachè altra figura che le siede incontro, con una lira in mano, e cinta dalle medesime foglie, è Apollo, che la mitologia suol coronare d' alloro.

Questo personaggio ispira Petrarca; l'altro che figura (siccome era già stato interpetrato nel num. succennato) Mercurio, fa allusione alle missioni diplomatiche che Petrarca ha adempite. L' Amore (il personaggio dal turcasso) rappresenta la passione del poeta, e la donna potrebbe personificare la grazia che regna ne' suoi versi.

Dall' altra parte, la figura muliebre dalle regali insegne, significa (come anche era stato detto nel num. surriferito) la Nobiltà, la Virtù, la Fortuna; ed è noto che Laura possedeva tutte queste qualità. Al secondo piano, il marito di Laura l'ammira; le due figure feminee gliene fanno l'elogio senza invidia: questo gruppo è contemplativo. Avvalendoci ancora della interpetrazione del num. anzidetto, la figura del fondo che ha trà le braccia un fanciullo, è Giunone Lacinia, e la cartella ch'ella svolge indica dal numero de' rombi interi apparenti di cui è cospersa, (bisogna addizionare le parti) il numero de' fanciulli di Laura. La Providenza (il vecchio dallo scettro omesso) che li protegge, è un dottore che personifica l' Istruzione che detti figli riceveranno (il gesto del suo dito comanda l'attenzione). Quanto agli oggetti posti tra i due principali personaggi, e gli altri posti a piè di essi, la fontana è l' emblema di quella di Valchiusa; gli uccelli rappresentano col loro canto supposto i canti del Petrarca, e con le loro ali (allusione all' uso di confidare ai colombi gli amorosi messaggi) la rapidità de' corrieri. Tutto concorre a confermare questa supposizione; ed i cani medesimi, il cane spagnuolo di Laura ed il levriere di Petrarca, sembrano guardarsi benevolmente. I fiori che nascono sotto i passi di Petrarca e di Laura, pingono i diletti della loro corrispondenza epistolare, ed i bei versi ai quali questo amore ha dato occasione.

Si aggiunga che i costumi sembrano riferirsi all'epoca di questa ipotesi; ma sarebbe d' uopo, per giungere alla certezza, rivedere ne' suoi particolari la storia di Petrarca e quella di Laura.

SCOPERTA DI UN NUOVO BORGO

Il Vicus Palatius.

(Cont., vedi il num. 30, pag. 235)

Non possiamo tacere di due frammenti, che osservammo noi stessi, e che provengono dallo stesso sito: sono questi una coscia, ed una testa di colossali proporzioni, che possono entrambe appartenere ad una statua di forme gigantesche. Guardando le fattezze della testa, rilevasi senza alcun dubbio essere un ritratto: ed il lavoro accurato e sapiente ci richiama all' arte dell'epoca Augustea. I due importanti frammenti son dunque parte di una statua eretta nel *vico Palazio* a qualche benemerito personaggio. La circostanza del ritrovamento in prossimità della epigrafe onoraria di L. Aufellio Rufo, l'epoca dell'arte corrispondente a quella della iscrizione, ci fanno conghietturare che fosse appunto da ravvisare in quella testa il ritratto del patrono del municipio Caleno, a cui fu innalzata una statua nel *Vicus Palatius*. Darò in altro tempo il disegno di questa testa, che probabilmente si riferisce al nostro L. Aufellio Rufo (1).

Di più grande importanza sono da riputare le terrecotta rinvenute in questo Vico dipendente dall' antica *Cales*. Noterò da prima che pochi passi distante dal sito di queste nuove scoperte fu rinvenuto quel fregio ad alto rilievo rappresentante una pugna di uomini armati a piedi ed a cavallo, ch' è or posseduto dal signor cavaliere Riccio, e che fu accennato dal Raoul-Rochette, siccome proveniente da Capua (*Fouilles de Capoue* p. 35). Ricorderò non pertanto che già fu da noi osservato provenir quei rilievi dall' antica *Cales* (v. questo *Bullettino*. an. II p. 159). Anche al *Vico Palazio* è da riferire l' altra terracotta, ora nel R. Museo Borbonico, rappresentante una virile divinità che tiene due leoni; la quale dallo stesso R. Rochette fu riportata a Capua, ed all' Ercole assiro, nella sua solare significazione (*Fouilles de Capoue* p. 66 seg.: cf. questo *Bullettino* an. II p. 188).

Altre due importanti terrecotte ora pubblichiamo venute recentemente alla luce, mercè le nuove scavazioni del signor Capitano Novi: esse si veggono riprodotte la metà e la terza parte degli originali nella nostra tavola XIV (2). Rappresentano entrambe due femminili divinità colla testa adorna di *polos*, una delle quali in abito succinto, l'altra in lunga tunica. Tutte le due sembrano alate, e tale è certamente la prima, Entrambe sono in atto di tener colle mani due quadrupedi, i quali nella prima figurina si accostano alla forma della pantera, e nella seconda a quella del leone. Il succinto vestimento, e quella specie di anassiridi che appajono in questa ultima figura, ci fan ravvisare in essa, come nell' altra alata figura, una divinità corrispondente alla greca *Artemis*. Ed è assai notevole confronto la Dea effigiata sulla cassa di Cipselo e descritta da Pausania; la quale offrivasi come una figura alata, tenendo colla destra una pantera, colla sinistra un leone (V, XIV, 1). Il Periegete la chiama appunto *Artemide*; sebbene non sa spiegare perchè fossero ad essa attribuite le ali. Sembra pertanto che questa particolarità sia dovuta all'arte asiatica, che tanta influenza si ebbe sull' arte corintia. E certamente queste terrecotte di cui discorriamo, costituiscono il più vicino confronto all' immagine di *Artemide* di cui parla Pausania. Nè diversamente va intesa l' altra terracotta di Capua, ritraente una femminile figura che tiene due leoni, della quale veggasi lo stesso Raoul-Rochetto (*l. c.* p. 66 seg.), e quel che fu da noi osservato in questo *Bullettino* (an. II p. 188), ove parlammo altresì di una somigliante figura, che costituisce il manico di uno specchio proveniente da Cotrone, e che perciò dee riferirsi eziandio ad arte corintia.

Questa forma dell' *Artemis*, quale comparisce nella cassa di Cipselo, nelle terrecotte di Capua

(1) Taluni opinano, che fosse l' immagine di Claudio o di Nerone giovane (Il Redattore).

(2) Vedi il Bullettino citato.

(Oggetti d' arte rinvenuti negli scavi del Vico Palazio)

e di Cales, riportandosi alla Diana asiatica, mostra la intelligenza della Dea Natura, e fa riscontro benanche alla frigia divinità del Tifata, alla quale attribuimmo la intelligenza medesima, e che pure denominavasi *Artemide* (v. questo *Bullett*, an. V p. 42 seg.).

(Pezzi di un gruppo rinvenuti negli scavi medesimi)

Non possiamo omettere di ricordare, a proposito delle nostre terrecotte, che figurine somigliantissime alla prima tunicata ed alata che ora pubblichiamo, vennero fuori eziandio dalle scavazioni di Pietrabbondante: e noi, nel presentarne la descrizione, pensammo pure all'*Artemis Adra-*

stea, riconoscendo in quelle immagini una intelligenza simile a quella, che ora esponemmo (v. questo *Bullettino* an. VI p. 188).

Nella nostra tav. XIV vedesi (metà dell'orig.) la parte di un fregio, o di antefissa, che ci presenta un toro percorrendo velocemente le onde e guidato da un'alata Vittoria. Noi dicemmo *onde* quel meandro, che vedesi al di sotto del toro, perchè così appunto scorgonsi conformati i marini flutti ne' monumenti di ogni genere; siccome altrove notammo (*bull. arch. Nap.* ant. ser. an. IV p. 55 e *vasi Iatta* p. 83 s., 109, 162). Ed è da richiamare a confronto quella singolare moneta di Napoli, ove il mezzo toro *androprosopo* nuota sopra simili onde (v. questo *bull.* an. II p. 57 tav. IV fig. 8; cf. *saggio di osserv. numism.* p. 48 segg.). Fu allora per noi dimostrato che nel simbolico toro androprosopo non dovesse altro ravvisarsi che l'Acheloo, il cui culto era tanto diffuso in tutta quanta l'antichità. Ma che diremo del nostro toro vittorioso che passa velocemente le acque? Non vorrei decidere se debba riconoscersi in esso il toro vincitore di Europa, ovvero lo stesso Acheloo spaziandosi fralle acque potamie delle quali è simbolo. E la Vittoria accennar potrebbe a' ludi dello stesso Acheloo (ΑΧΕΛΟΙΟ ΑΘΛΑ), de' quali è memoria nelle metapontine medaglie (v. Gerhard *aus. Gr. Vas.* t. II p. 113). Solo forma difficoltà la solita maniera di figurar l'Acheloo e gli altri fiumi col volto umano e con taurine corna; sebbene nella immagine del semplice toro e del toro androprosopo non è strano riconoscere la medesima intelligenza.

Finalmente nella stessa tav. XIV vedesi (metà dell'orig.) una maschera comica pur di terracotta, di accurato lavoro, e di vivacissima espressione.

Accennerò solamente alcuni frammenti: tali sono due che sembrano fondi di patere con figure a rilievo, e dipinte di nera vernice. Uno di essi ci offre un alato Amorino, che si abbraccia un'oca, la quale lo becca mollemente alla destra tempia. È noto che un tal soggetto si scorge in molti antichi monumenti, e che più spesso il putto aggruppato coll'augello è privo di ali. Una tal rappresentanza, accennando probabilmenti a' Genii delle fonti, ci fa pensare che il vaso, di cui fu serbato questo frammento, era destinato a contenere acqua; e perciò si è coll'Amore aggruppato l'acquatico augello. Su questa classe di monumenti son da leggere le dotte osservazioni degli Ercolanesi (tom. II de'*Bronzi* tav. XLVII e segg.), dell'Avellino (*Real Mus. Borb.* vol. IV tav. LV), di C. F. Hermann (nella sua dissertazione *der Knabe mit dem Vogel*, Göttingen 1847 in 4), e finalmente del ch. Iahn (ne' *Berichte der K. Sächs. Gesellsch. der Wissensch.* 1848 p. 41 segg.).

L'altro frammento appartiene egualmente ad un fondo di patera, e ci offre ad alto rilievo un busto di Bacco, colla fronte coronata di edera: vedesi pure una nebride discendere dalla sinistra spalla, mentre colla destra sollevata il dio sostiene un piccolo tirso. Potrebbe conghietturarsi che questa patera servisse a contenere il vino, siccome l'altra per l'acqua: e perciò si è scelta per quella una bacchica figura ad ornamento, siccome per l'altra vedemmo effigiato un Genio delle acque.

(*continua*)

CAV. ANTONIO PITLOO

Cont., vedi il num. preced., pag. 238).

VI.

. . . . a' generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte.
(*Foscolo*)

Certo, e il dichiarammo più avanti, che chi ponesse mente a tanta straordinaria solerzia ed operosità del Pitloo, ed al grande numero di artistiche commissioni compite ne' quattro lustri del suo tirocinio fra noi, non si aspetterebbe di meno che una cumulata e meritata opulenza. Ma noi accennammo del pari alla sua generosità e magnanimità di cuore, al suo carattere timido, modesto, alla sua mansuetudine impareggiabile; ed ora aggiungendo a questa tempera l'avversione di lui ad ogni ambizioso ed egoistico procedere, ed una sprezzante disinvoltura ne' mezzi che avrebbero migliorato il suo patrimonio, daremo la più esatta spiegazione di quel che lasciava alla sua famiglia limitato ma onesto sostentamento. Non è già ch' egli talvolta trascinato nell' impeto del suo imprudente eccesso, non guardasse con crudeli dubbiezze il suo avvenire; e quando negli usati serotini ritrovi, in mezzo ai dolcissimi amici che gli facevan corona, e movevano parole di sincero interesse perchè attendesse con più fermo proposito alle sue domestiche faccende, potea dar luogo alla riflessione, deplorando scorgeva il vuoto di tante veglie e fatiche, e prometteva un ritorno alla prudenza ed alla parsimonia . . . Ma, ahi! quando questo proponimento pareva che fosse in via di attuarsi, quando alcun fiore spuntava nell'adulta famiglia pel collocamento più decoroso delle sue figlie, pe' felici avanzamenti nell' arte del figlio suo, quando più matura l'età affievoliva, un tal che di strano e di bizzarro che taluna fiata, anche suo malgrado, influiva sulle sue risoluzioni . . . . quando men lo pensava . . . segnollo tra le sue prime vittime, e nel suo furor massimo, il morbo asiatico, flagello che cominciava nel 1837 ad invadere ed imperversare nel nostro suolo.

Ed era pur cotanto il duolo e grave e generale a que' dì, che pari a falciata messe l'umana generazione mancando, inconfortata e grama di sussidii al ferale colpo minacciato al Pitloo fu impossibile scemarne, non che il destino, ma la gravezza e la rapidità fulminea. Brevissima ora concessa sotto la ruotante bipenne bastò appena a Pitloo che mancava, per volgere in giro lo sguardo sull' impietrita famiglia, e per stringere la mano a diletto amico e discepolo che vegliava a lui dappresso . . . . e spirava invocando la fioca sua voce un ajuto per la superstite desolata famiglia (1).

Una voce pietosa e cento mani si levarono per rendere gli estremi onori alla spoglia mortale del grand' uomo; chè generosi gli amici ed i discepoli del defunto si offersero ad innalzare un monumento marmoreo sulle sue ceneri, e fra il generale compianto vi inscrissero memorie e il dì 22 di giugno 1837. Nè più oltre si estese il pubblico duo-

(1) Legato che compiva fedelmente l'egregio Magistrato D. Domenico Tartaglia, ch' era quello stesso che vegliava al capezzale del suo amato Maestro ed amico, negli ultimi momenti. Non va senza rimembranza la cura che il Console d'Olanda Signor Meuricoffre prese per la famiglia e per le opere rimaste dal Pitloo.

lo, e si tacque . . . ! mentre pur si sperava, ed è giustizia, abbenchè tarda, da riparar l'oblio, che la memoria di lui rivivesse nella sua scuola, di cui fu tra noi il maestro impareggiabile e il fondatore (2).

Docile e leggermente suffuso di una tinta di melanconia, riverbero del continuato suo pensiero per l'Arte, sapeva ciò nullameno il Pitloo ricondurre e sostenere la giovialità in mezzo agli amici, de'quali fu tenerissimo e sollecito. Costante anche nelle sue abitudini più ovvie, quando rimetteva dalle opere faticose del giorno, si era certo vederlo tra eletta schiera di persone ad usati luoghi di convegno. Quivi, quando men si aspettava dal suo labbro, che rivelava spesso con l'accento l'olandese natio idioma, udivansi tratti di uno spirito ardito pronto e coltissimo, e le più peregrine erudizioni accompagnavano il suo dire. Sincero per costume, imponeva col silenzio dignitoso ai rari dardi di maligni spiriti quel rispetto che non si conseguisce altrimenti, che riposando sull'onestà e sull'intemerato procedere. La calma profonda della nobile sua fisonomia, in gioventù segnata di squisita bellezza, ed il modesto portamento inspiravano a chiunque la più bella fiducia; ond'è che per poco scambiati con lui i primi momenti di una conoscenza nuova, si cominciava per amarlo, e si finiva per non più dimenticarlo.

Ti sia lieve la terra, o virtuoso impareggiabile Artista! La tua memoria rimarrà sempre luminosa, trasfondendosi essa tradizionalmente nella scuola di cui ci facesti eredi. Un solco tu segnasti sfolgorante, pari a meteora sull'orizzonte delle arti; ma questa breve traccia valse ad irradiare secoli di oscurità. Epperò tu avrai nome fra i preclari che non efimeri e pomposi titoli ricercarono, ma monumenti di gloria duratura, evocando a perfezione la più gentile fra le arti, facendo sacrificii della propria vita, e dando esempii di costumi intemerati e d'incorrotto ministero.

Salve, o spirito gentile! Possa il tuo ammirevole esempio guadagnare i tepidi discenti nell'arte, infervorare i volontierosi, accendere a virtù tutti che si avventurano alla bella carriera che tu nobilitasti e segnasti fra le glorie più luminose del nostro secolo!

(2) A queste nostre parole abbiamo avuto cura di aggiungere il ritratto dell'illustre Pitloo ricavato dal mezzo busto che conserva qual palladio la sua famiglia, non che il disegno del monumento che si ammira nel Camposanto detto de' Protestanti. Le iscrizioni che sulle quattro facciate di quello si leggono, sono le seguenti:

In fronte.

ANTOINE PITLOO
NÉ A ARNHEM LE 8 MAJ 1790
DÉCEDÉ A NAPLES LE 22. JUIN 1837.

A destra.

PENSIONNAIRE DU ROI DE HOLLANDE
A PARIS ET ENSUITE A ROME
VINT A NAPLES EN 1816 OU IL OBTINT PAR CONCOURS
LA PLACE DE PROFESSEUR DE PAYSAGE
A L'ACADEMIE ROYALE.
PEINTRE AUSSI DISTINCTE QUE MAITRE HABILE
IL PORTA SON ÉCOLE A L'ÉTAT FLORISSANT
OÙ NOUS LA VOYONS AUJOURD'HUI
PLUS RECOMMANDABLE ENCORE PAR SES QUALITÉS MORALES
BON PÈRE, BON ÉPOUX, MAÎTRE AFFECTUEUX,
D'UN CARACTÈRE DOUX ET MODÉSTE
IL EST MORT HELAS! TROP TOT!
EMPORTANT LES REGRÈTS DE TOUS CEUX QUI L'ONT CONNU

A sinistra.

SALVE
O EGREGIO ARTISTA,
MENTRE
SEDUCENTE RITRAEVI LA BELLA NATURA
COLERICO FATO
QUÀ SOTTO TI TRASSE
AL RIPOSO ED ALLA GLORIA

Nel posteriore.

GLI AMICI, GLI ALLIEVI, GLI AMMIRATORI
QUESTO SEGNO DI ONORANZA E DI AFFETTO
MDCCCXLIII.

AQUISGRANA.

Il solo nome di Aquisgrana ci trasporta coll'immaginazione in un mondo di fatti e d'idee che sembrano più da leggende che da storia. A questo nome chi non va tosto con la mente a Carlo magno, a Carlo Quinto, alle Diete ed ai Concili, ai grandi Baroni ed ai potentissimi Vescovi? E per mettere la scena in relazione con gli attori, chi non si figura una città del medio evo, con case ornate di sculture, vie anguste, e merlate mura?

Scarso è il numero di que' viaggiatori che non siano gratamente sorpresi, o tristamente delusi, a seconda che la simpatia li trasporti nei passato o nel presente, quando si trovano, scendendo dalla ferrovia, in questa città affatto moderna, le cui più antiche case datano appena dalla fine del diciassettesimo secolo, ed i nuovi quartieri sono tuttavia incompiuti. Le fortificazioni veggonsi trasformate in una bella passeggiata, ove i fanciulli per avventura battonsi per solo trastullo. Elevati tubi fumarii spingono in aria nugoli di fumo denso e nero, quasi incenso dell'industria. Tre a quattro mila bagnanti o bevitori d'acqua recansi in ogni estate alla città di Carlomagno, cercando di cambiar l'oro in buona salute . . . . . Si decidano pure gli ammiratori delle vetuste cose, ad uniformarsi al gusto del secolo, buono o cattivo che sia, e vedranno ancora elevarsi due o tre monumenti della città del grande Imperatore e de' suoi Successori.

Conosciuta dai Romani sotto il nome di *Aquisgranum*, questa città fu distrutta da Attila e riedificata da Carlomagno, che quivi era nato, credesi, nel 742, e che certamente vi è morto nel 814. Nella sua predilezione costante per questa città, egli ne fece la seconda dell'impero, ed ordinò che i suoi successori vi fossero nell'avvenire coronati. Ferdinando I. è stato l'ultimo a seguire questa tradizione; poscia la coronazione incominciò ad aver luogo a Francoforte.

Distrutta dai Normanni nel 891, ricostruita da Ottone III nel 936, due volte incendiata (1224, 1236), innondata e presa nel 1247 dall'Imperatore Guglielmo, Aquisgrana, dopo aver riparato

i suoi disastri, vide confermare ed estendere i suoi antichi privilegi dall'Imperatore Carlo IV, ed ottenne, nell'anno seguente, il diritto di cingersi di mura e di fossati, come città libera imperiale. La prosperità fece allora ascendere la sua popolazione sino a 100,000 abitanti. Spopolata dalla peste, dal 1570 al 1576; agitata in prosieguo dalla Riforma; posta al bando dell'impero nel 1598, a causa del trionfo de' Protestanti; rovinata per la espulsione di questi, che portarono altrove la loro

(Veduta di Aquisgrana (oggi *Aix-la-Chapelle*).

industria; quasi interamente incendiata nel 1656 (2600 case, il palazzo comunale, la cattedrale, la piazza del Mercato, furono distrutti); espugnata da Dumouriez, nel 1792; presa e ripresa più volte ancora, Aquisgrana restò infine alla Francia dal 1794 al 1814. Diventata Capoluogo del dipartimento della Roër, perdè tutti i suoi privilegi, ed è dal 1815 la capitale della provincia prussiana del Basso Reno, ed il Capoluogo della reggenza dello stesso nome. La sua popolazione è di circa 50,000 anime.

All' infuori del palazzo comunale, bell' edifizio del decimo e tredicesimo secolo, di una architettura molto ornata e fabbricato su lo spianato di una fortezza romana, della Cattedrale e di alquante Chiese più antiche che curiose, tutti gli edifizi di Aquisgrana sono di recente costruzione, come il Teatro, elevato nel 1825 sulla piazza Federico-Guglielmo; la fontana d' Elisa (*Elisenbrunen*) a sinistra, ove i bagnanti vanno il mattino ad abbeverarsi a suon di musica di acqua termale, il Ridotto, la Borsa e l' Ospedale (*Krankenhaus*), costruito nel 1848; e da ultimo i Bagni.

Oltre i baluardi, due amene passeggiate dominano la città: la *Louisberg* e la *Salvatorberg*. Ne' giardini della prima trovasi una bella sala da ballo cinta da una balconata, dalla quale si scopre un incantevole orizzonte.

Aquisgrana possiede un' Accademia di arti, ed un' altra di musica, una scuola di disegno, un collegio, un conservatorio di arti e mestieri, ed una bella galleria di quadri. Essa ha numerose fabbriche di blò di Prussia, di sale ammoniaco, di cuoi conci, di cardi da lane, delle raffinerie di zucchero, e delle tintorie.

Le sue sorgenti termali, che al numero di sei sgorgano nella città stessa, sono salutari per le malattie nervose, la paralisia, l' ippocondria, i reumatismi e le malattie cutanee.

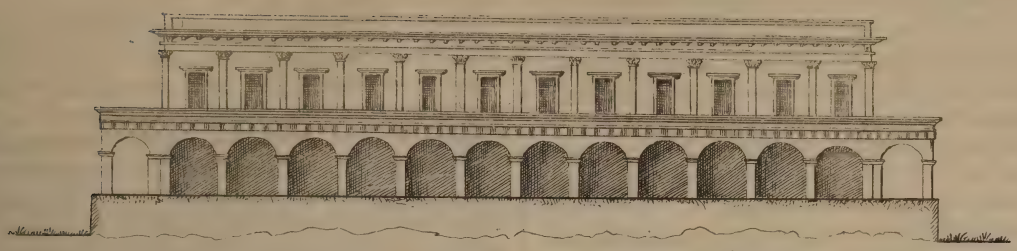
E. S.

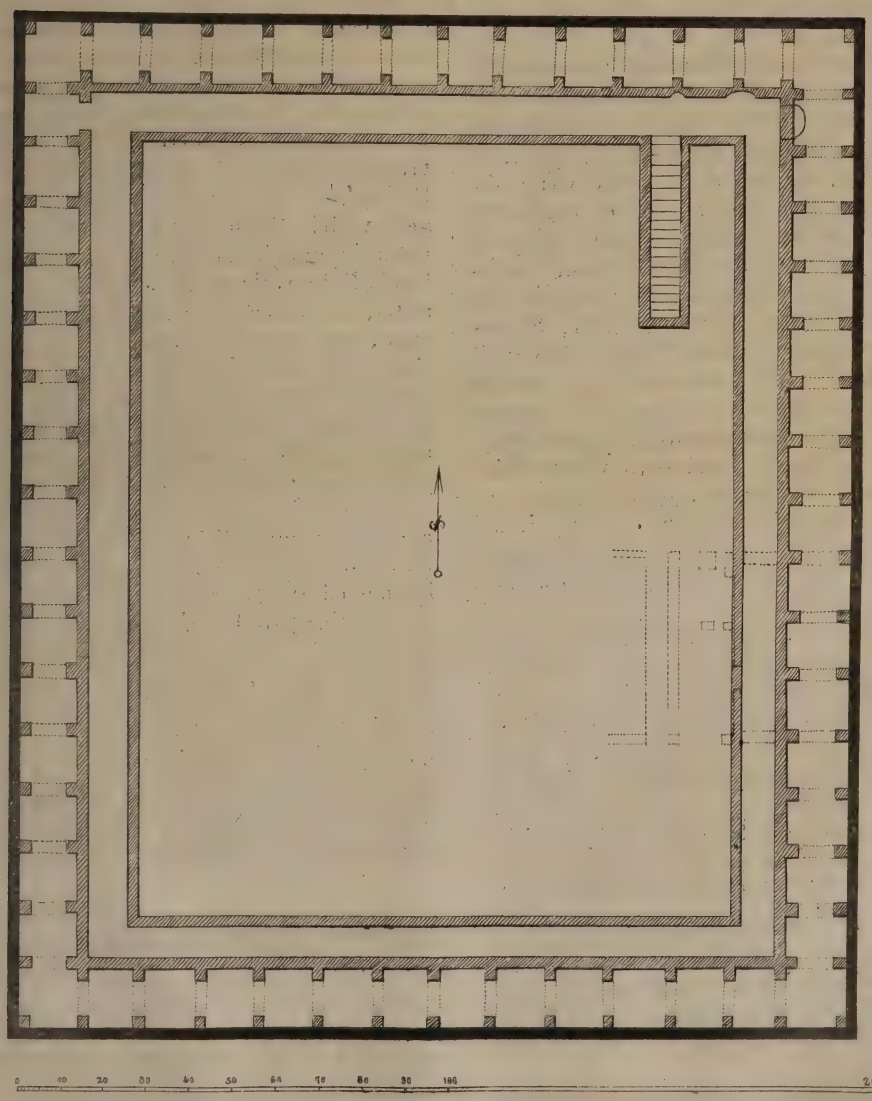
Stabilimento pol grafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

SCOPERTA DI UN NUOVO BORGO

Il Vicus Palatius.

(Cont., vedi il num. 31, pag. 243)





(Pianta ed alzato delle terme scoperte nel Vico Palazio)

Dirò da ultimo di un frammento della parte superiore di una lucerna di argilla, la quale ci offre a bassorilievo un gallo ; forse con allusione alla luce, trovandosi nel sito prossimo al lucignolo.

Dalla breve narrazione per noi fatta delle nuo-

ve scoperte nel Caleno *vico* denominato *Palatius*, si rileva la importanza di quel sito, onde monumenti di diverso genere e di varii tempi furono tratti alla luce. E la conosciuta energia del ch. signor Capitano Novi, accoppiata alla sua zelante premura per la ricerca delle patrie memorie, ci dà piena fiducia di veder comparire quanto prima altri anche più importanti monumenti, de' quali ci affretteremo a dar la notizia in questi nostri fogli. MINERVINI.

Così scrive il chiaro nostro Archeologo signor Minervini, nel dar notizie di queste notevolissimi monumenti, rinvenuti dal signor Novi.

Ora è stato nostro divisamento dare contezza e disegno di altre nuove scoperte fatte dallo stesso nei primordii del corrente anno.

Innanzi tutto è a dire che lo scoprimento di questo ignoto borgo farà classare diversamente molti oggetti di antichità ed epigrafi, che per mancanza di questa conoscenza furono malamente attribuiti ad altre località.

Così la famosa terracotta innanzi citata dal Bull. Arch. rappresentante pugne di guerrieri, e posseduta dal Cavalier Riccio, dovrà d'ora innanzi riferirsi al Vico Palazio; così l'altra del Real Museo Borbonico, rappresentante una virile divinità che tiene due leoni; così le due altre terrecotte che figurano feminili divinità colle teste adorne di *polos*, e che per le mani tengono eziandio due pantere e leoni. In egual modo molte altre iscrizioni riferite a Calvi, Sparanise ec. appartengono a questo Vico, venuto di bel nuovo a luce: onde utilissima fatica sarebbe quella di sceverare siffatte iscrizioni, non appena si avranno più ampii documenti all'oggetto (1).

Nel correre di questo anno sono venute fuori tre altre statue di bel marmo, di grandezza maggiore del vero, e pur mancanti di teste. E noi nel precedente foglio, pag. 244 abbiam dato il disegno di una di esse, a mostrare il gusto e l'arte che informò questi lavori.

Un ampio recinto di superbe fabbriche, rivela colà una magnifica terma, di cui offriamo la pianta, e la divinazione dell'alzato nella precedente pagina; ed i vasti canali sotterranei cavati nel tufo potrebbero condurre allo scoprimento del vero sito delle sorgenti di acque acidole e termali, celebrate dagli antichi, ed inutilmente investigate con diversa e contraria dottrina. Noi ricordiamo a questo proposito che l'acqua solfurea e l'acqua ferrata di Napoli, scaturiscono tuttora dal tufo vulcanico dell'antico Echia, e che presso il Vico Palazio, nel luogo detto *a forma*, tuttora zampilla viva e limpida acqua da vasto ed imponente deposito di tufo (2).

Non è da tacere che presso l'entrata di questi cunicoli sono state trovate delle anfore con iscrizioni al di sopra, che forse ricordano le materie contenute, frantumi di bellissimi affreschi, poche lamelle di oro, monete e corniole incise, ed una Pallade di terra cotta notevole per testa di gigante infissa nello scudo, la vittoria sul petto, ed altre singolari specialità; onde è da sperare che nello spingere innanzi le scavazioni potessero venire a luce cose notevolissime.

Quello che al presente ne importa notare, è che ultimamente il Capitano Novi, cercando con trivelle di esplorazione, il prolungamento di alcune strade che traversano e fiancheggiano il *Vico*, s'incontrò, a poca distanza dalla terma, in un vasto accumolo di terre cotte, le quali non saprebbesi definire se appartenessero ad *ex-voto* colà deposti, od a speciale fabbrica di siffatti oggetti votivi. Certo egli è che esse rappresentano a naturale grandezza teste di uomini, di donne, di fanciulli in varie guise atteggiati, or ilari, or dimessi, or ritraenti espression di dolore, ora chiomati, ora con trecce conserte, or riunite e succinte, ora strette di bende, ora nudo il collo, ora cinto di lavorate collane. A ciò aggiungi bimbi in fasce, mani tenenti fra le dita un mistico pallino, gambe, braccia, falli, uteri, statuette, porci, tori, cavalli, fiori ed altre cose siffatte.

Frode ed intrigo giunsero a snaturare i fatti, a generare inganni, a creare ostacoli, che impedirono d'investigare più innanzi questo campo bellissimo ed inesplorato. — Diamo qui i disegni di alcuni principali tipi di questa fabbricazione, onde non pure le varie attitudini si mostrano di quei simulacri, ma le acconciature di capo, e gli affetti che si vollero in essi raffigurare. Nella stessa rozza argilla spira un'arte vestita di un gusto, che per parole non si può esprimere; e ci auguriamo che più ampia illustrazione ne tragga argomenti dello stato in che a quei tempi erano le conoscenze anatomiche e plastiche nel Vicus Palatius.

(1) Nel 1858 in un muro della Casina de' signori Lanza, celebre per essersi ivi stipulato il trattato detto di *Casalanza*, fu trovata la seguente iscrizione:

. . . . POPILLIVS. M. F
SCAEVA
L. CLODIVS. L. F
VITRASIAAV
IIII. VIR. DD.

Questa iscrizione inedita, è pur da recare al Vico Palazio, trovandosi non pure l'anzidetto casino poche miglia distante dal Vico, ma essendovi eziandio taluni rapporti tra essa ed altra magnifica iscrizione palmare, trovata dallo stesso signor Novi, nel borgo in parola.

Devesi al signor Gabriele Jannelli, l'essersene conservato memoria.

(2) Si ha memoria di acque acidole in Calvi, e di altre acque medicinali, le quali pare che nascessero tra Teano e Cales (V. *Pellegrino*, Apparato alle Antichità di Capua T. 1. p. 139).

Il gabbo arrivo e la bestemmia no! (*Adagio popolare*)

APOLOGO

In una via che scabro e fangoso presentava l'un de' suoi lati, facile e netto l'altro, incedeva nobile cocchio. Quella delle ruote cui toccava l'eletto sentiero, alla compagna cui era forza di tra-

balzare nel cattivo solco, diceva: « Chè tu non « scansi i cottoli ed il lezzo della strada? Non « vedi come hai ripesto e malconico il ferro che « ti accerchia, bruttati i lucidi colori che ti de- « corano, e sì che il tuo lamentevole cigolio e « triste aspetto or ci assorda ed annoia. . . . . ? « Adunque a che tardi, tapina, a cavarti da sì « vergognosa luridezza . . . . . ?

E la proverbiata ruota, cui pesava sì involontario danno, paziente e rassegnata al suo destino, taceva: ma non pertanto l' orgogliosa rivale rifiniva dal rincarirle il fitto sfoggiando il terso e vivace de' suoi colori; quando per rifar la stessa via di repente il carro gira sul suo proprio asse, e il fangoso e difficile solco alla superba ruota toccava, il facile all' altra.

« Vanitosa ed insolente, uscì a dir l'Auriga che « di quella garrula ruota aveva inteso l'ingiusto « rampognare, impara a non inveire sul tuo si- « mile cui si aggrava improvocata ed inevitabile « sventura »! P. Mattej.

Origine di alcuni arnesi da tavola.

Quando si pone mente a talune cose, l' uso delle quali è generalmente sparso, ed indispensabile più o meno al vivere sociale, si è indotto a credere ch' esse hanno sempre esistito dacchè gli uomini riuniti in società hanno cessato di nutrirsi di ghiande. Nel novero di queste cose sembrerebbe naturale di porre quelle che servono alla nostra mensa; eppure la non è così.

Appo i Romani si pranzava coricato, e con essi questa usanza penetrò nelle Gallio. Sotto Carlomagno i Convitati sedevano su cuscini intorno a piccole tavole, o per meglio dire sgabelli, fatti con metalli preziosi, tali che di oro o di argento, ed ornati di scolture e di disegni. Solo tre secoli dopo si vide apparire la tavola di noce, poggiata su quattro assi, ed attorniata di banchi.

È facile comprendere che i cucchiai vennero in uso da allorquando s' inventò la zuppa; per attingere in un vaso un liquido bollente non v' era altro mezzo, ma per portare alla bocco un pezzo di caline o di pesce vi erano utensili semplici, naturar; pur tuttavia, cosa strana, ma però esatta, la forchetta data dal XVII secolo. Presso i Greci, e nel più bel tempo del lusso, si mangiava colle mani, e Plutarco registra le regole per farlo con grazia; presso i Romani si seguì l'esempio de'Greci, e le mani non ebbero altri ausiliarii che i coltelli ed i cucchiaj.

Se i Greci od i Romani, cioè a dire i popoli più inciviliti, più colti dell' antichità usarono a questo modo, è ben da credere che i Barbari del medio evo non dovettero essere più difficili a contentarsene, e ne'dipinti del tempo si vedono i convitati porsi a due a due innanzi ad una scodella, ed immergervi le loro dita, dopo averle per altro diligentemente lavate in vasi a ciò destinati. Per vedere le forchette figurare ne'pasti bisognò aspettare che l' oreficeria fosse giunta ad un grado eminente di prosperità. allora essa inventò la forchetta, non come un oggetto utile, indispensabile, ma come un oggetto di lusso: e nel 1300 si vede Pietro Gavestan, favorito di Odoardo II; possedere *tre forchette*.

I bicchieri, o coppe da bere; ben inteso, furono rari fino al XV secolo, epoca nella quale Venezia incominciò a spandere i suoi prodotti ne' paesi vicini, e ne' lontani ancora. Sulle mense de' Re, su quelle de' ricchi si trovavano alcuni bicchieri montati in oro od in argento, ed arricchiti di pietre preziose; ma nelle famiglie agiate, e del popolo facevasi uso per lo più di coppe di stagno o di radice di ogni specie di legno. Questi vasi erano numerosissimi, semplici, e trovavansi in tutte le bettole; arricchiti di metalli e di pietre preziose prendevano posto fra gli utensili de' signori.

In quanto alle oviere ed alle saliere, queste due cose che ne appaiono ora sì semplici, vennero in uso sol dopo lungo tempo. In fatti sino al XV e XVI secolo non vi fu alcun nome per indicare le oviere, e presso gli Scrittori del tempo si trova indicata con la fraseologia: *Una cosa d'argento per riporvi le uova*; ciò che indica di essere un utensile raro. In quanto alla saliera, essa trovavasi sulla tavola de' Re, ed occupava anche il posto d' onore; era quasi sempre un pezzo notevole di orificeria. Benvenuto Cellini parla molto di quella ch' ei fece per Francesco I; ma ne' banchetti che non erano Reali, le saliere, dice Oliviero La Marche, erano semplicemente un pezzo di pane tagliato e scavato per riporvi il sale, che ogni convitato aveva presso il suo piatto.

E. S.

Tempio de' Dioscuri, ora S. Paolo de'PP. Teatini.

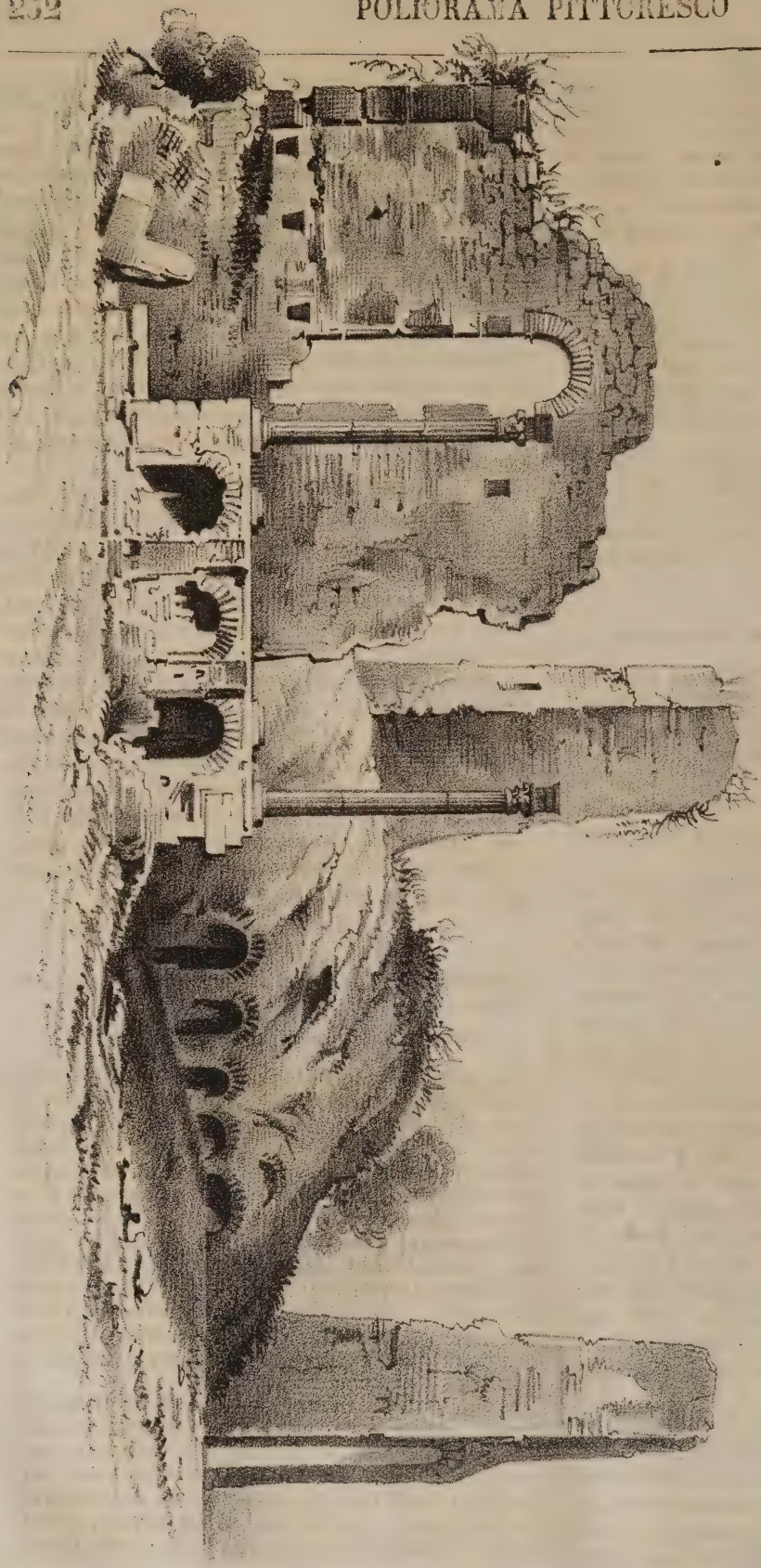
(Cont. e fine, vedi il num. 29 pag. 225).

Le colonne sono all' imoscapo di palmi quattro Napoletani ed once sei, e l'altezza, compresa la base ed il capitello, di palmi 45. La base attica, lo stilo o fusto scanalato da cima a fondo senza entasi (1), come esige il puro stile corintio. Il capitello ben ricercato pe' cavolicoli, e le fronde d' olivo, di altezza un diametro della colonna, oltre l' abbaco; col quale forma circa palmi 5 ed once sei, giusta le proporzioni de'buoni tempi dell'architettura greco-romana. Gli intercolunni erano *Picnostili*, cioè diametri due e mezzo fra i due assi delle colonne, e quello di mezzo li superava di poco (2), per rendere maestosamente visibile la porta del tempio, detta *Janua*.

A tempi del Sarnelli, scrittore della Guida di Napoli, esistevano molte scolture di questo edifizio, segnatamente un frontespizio trilaterale, nel cui timpano era scolpito un sacrifizio con più simulacri degli Dei, fra gli altri alla destra parte Apollo ignudo, appoggiato ad un tripode, e poi Giove; a destra la figura della Terra e del fiume

(1) I Greci, secondo Vitruvio, chiamavano *entasis* quel gonfiamento della colonna, o quel piccolo aumento che davano al diametro di essa verso il terzo dell' altezza del fusto, presa dal basso all' alto: non deve confondersi colla *rastremazione*.

(2) *Pycnostylos*, secondo Vitruvio, dicevasi quell' edificio, nel quale l' intercolunnio era di media distanza tra un asse e l' altro delle colonne.



Sebeto, col calamo (pianta aquatica) nella sinistra, e nella destra il *Dogliuolo* che versa acqua. I ruderi di questo bassorilievo hanno esistito fino al principiare del XVIII secolo, in quel ripiano innanzi l' Oratorio della Congregazione di S. Gaetano, che vedesi di fronte nel salire la maestosa scala.

Le sostruzioni poi di una parte del grandioso edifizio si veggono tuttavia nell'additata Congrega, come pure nel Cimitero della Chiesa, e formano la meraviglia del curioso osservatore, se vuolsi considerare la mole di quelle pietre di forma parallelepipeda, lavorate, connesse e livellate con ammirevole magistero.

Ogni altro avanzo è scomparso fin dal secolo VIII, allorquando i Napoletani divenuti adoratori del vero Dio, edificarono sulle rovine del tempio pagano una Chiesa dedicata a S. Paolo Apostolo in memoria di due vittorie riportate da essi sopra i Vandali, a 25 Gennaio DLXXIV, ed a 30 giugno del 788, ne' quali giorni la Chiesa solennizza la Conversione di S. Paolo, e la sua Commemorazione.

I due disegni uniti a questo articolo sono presi dal vero dal giovane Architetto Gherardo Rega, il quale ha immaginato in quello impresso nella presente pagina, non esistenti nè l' attuale tempio, nè le altre fabbriche aderenti, ma bensì il Foro Augustale, prolungando i sottoposti ruderi, ed unendoli con quelli del teatro antico.

L' altro disegno offerto nella pag. 225, presenta la facciata del tempio medesimo ch' è sul piazzale, ove su piedistallo marmoreo elevasi la statua di bronzo del Tiene, Patriarca del Chericato Regolare. È visto lateralmente, col fine di mettere sott' occhio le due colonne di cui abbiamo parlato, co' loro capitelli, che per la squisitezza del lavoro, e delle forme, in nulla son secondi a quelli del Pantheon, di Giove Tonante e di ogni altro più famoso della Città eterna. Ed ora siamo per avventura in grado di elogiare l' egregio signor Rega il quale nell'ultima pubblica mostra di Belle Arti, presentava la sua divinazione del ristauro di detto Tempio in più tavole, e la faceva con tanto accorgimento, gusto e diligenza nell'esecuzione, da far bene sperare di sè!

Ip. Certain.

MODE CINESI

Troviamo nell' *Univers illustré*, diversi Costumi Cinesi, fra quali questo di cui riproduciamo il disegno, che rappresenta una curiosa toletta di una Signorina Cinese. Curioso è il suo modo di sedere sopra uno sgabello, e curioso è pure l' abbigliamento ed il serio contegno della donna che gli acconcia la testa. Quel modo poi di aggiustare i capelli, che nella Cina vien detto: Pettinatura a Vase di Tè (*Teapot*), sembrerebbe stravagantissimo, se noi non avessimo nella Storia delle Mode Europee, veduto stravaganze e bizarrie anche maggiori. Chi sa che la pubblicazione di questo disegno non spinga i Parrucchieri ad introdurre anche fra noi la Pettinatura alla *Teapot*?

LA CAMERA LUCIDA.

(Cont., vedi il num. 29. pag. 232).

Non si deve intanto tacere che disgraziatamente di questo prezioso strumento non è così facile ad adoperarsi con buon risultato, come si potrebbe credere nel considerare la semplicità della sua costruzione. In generale occorre del tempo per

renderselo familiare; e spesso avviene che coloro i quali tentano di adottarlo, rimangono scoraggiati, e rinunciano a farne uso. Talora non si pone la pupilla nella relazione richiesta coll'angolo del prisma, ed in questo caso l'occhio nulla vede, nè immagine, nè matita; talvolta, specialmente se il luogo ha poca luce, si vede chiara l'immagine, ma non si distingue la punta della matita che deve tracciarne le forme; altre volte queste immagini sembra che si muovano e vacillino; in fine per effetto di disattenzioni nel collocare la tavoletta, si hanno inesattissimi abbozzi.

Se non che abili Ottici hanno ora perfezionata l'invenzione del Wollaston in modo da allontanare alcuni di questi inconvenienti, ed i rimanenti possono superarsi con un poco d'intelligenza, di pratica e di pazienza.

La Camera lucida è utilissima pei Dilettanti che vogliano prendere in campagna i contorni principali di un sito, i crepacci di una rupe, le proporzioni e le diverse parti di un monumento, la precisione ed il numero delle parti di un ornato; ed in casa può essere adoperata a far copie di quadri, di stampe, e in una parola a tracciare ogni imagine che sarebbe difficile di ben disegnare a colpo d'occhio. Con questo mezzo non solo si hanno esatti contorni, ma ancora si ottiene quella fermezza di tratto che solo potrebbe dare una mano esercitata.

Ma più prezioso ajuto può la Camera lucida offrire agli Artisti. In fatti sia quale si voglia la giustezza d'occhio acquistata per valutare le distanze relative e le forme delle parti di un oggetto, con tutto il fermo volere di essere esatto, coscenzioso ed anche ingenuo nella imitazione della natura, si commettono spesso, senza accorgersene, inesattezze madornali. Chi potrebbe allora controllare il nostro operato con severità maggiore della Camera lucida?

Quando si è posto in mossa una persona od un oggetto, o si è scelto il modello, e l'artista ha, col valore di cui è capace, animato il disegno, od il dipinto, il sentimento non ha più che fare con la imitazione di certi dettagli, come sarebbero i ricami di un costume, la disposizione e configurazione de'sassi, la disposizione di archi, di ingraticciate, di finestre, di modanature di architettura ec., cose tutte la cui copia altro non richiede che tempo; ed il tempo è buono sempre che si economizzi. Del rimanente i tratti ottenuti con la Camera lucida, se sono senz'anima, senza spirito, essi, lungi dall'essere un'opera finita, non sono che una semplice guida per la mano che deve poi con maggior sicurezza, guardando direttamente il modello, mettervi il suggello dell'intelligenza e del sentimento. D'altronde i primi tratti ottenuti mercè la Camera lucida, non sono paragonabili ad una prova fotografica, la quale riproduce la natura tal quale, senza nulla togliere o cambiare. L'Artista che vede il suo soggetto a traverso del prisma della sua macchina, è libero di prendere solo ciò che gli serve del suo modello, riserbandosi di sostituire alle parti insignificanti, altre più convenienti. Egli può cancellare ciò che non piace, modificar quel che più gli aggrada, servendosi così della macchina, senza ferire i dritti dell'intelligenza.

E quando altro non fosse che vedere sopra una carta di determinate dimensimi, senza nulla disegnarvi, le immagini, figure o paesaggi che siano, che trovansi in natura come sparse, senza presentarsi sotto l'apparenza di un quadro, la Camera lucida renderebbe anche con ciò utile servigio alle arti. Essa ci presenterebbe sulla tavoletta il quadro che noi vogliam fare, offrendoci il mezzo di potere ben giudicare intorno al modo nel quale dovremo disporre le principali linee del dipinto.

In fine la Camera lucida è uno strumento prezioso tutte le volte che si vuol fare una riduzione: essa rimpiazza con gran vantaggio le operazioni lunghe del pantografo, o dell'ingraticolato.

Cenni biografici del maestro Alessandro Busti dettati da P. Mattej.

> Tuttocciò che si appartiene ad un grand'uomo ha un potere magico sulla nostra fantasia, e quasi per forza instintiva va ridestando nella nostra memoria i fatti e le particolarità della sua vita; ed il suo nome collegandosi con la storia del suo tempo, eccita nell'animo una viva curiosità di conoscere qual si fosse la parte da lui rappresentata nel vasto teatro del mondo.
>
> (*V. Morgigni Novella*).

I.

> De' cari estinti la memoria serba
> Chi viventi li amò. . . . . .
>
> (*Gray*)

Valorosi giovani, nel cui petto palpita un cuore capace di viva riconoscenza per colui che alla vita delle arti musicali vi rigenerava, deh! sul recente avello che a noi dischiude la Parca inesorabile, versiamo insieme sincere lacrime, spargiamo fiori! . . . . E non v'incresca, o gentili, che consocii al vostro il suo dolore un volonteroso seguace, non dell'arte sublime degli armonici concenti, bensì dell'altra arcana non meno, portentosa, divina . . . . l'arte di Raffaello.

Chè io ben mel conobbi e per tempo assai, quell'esimio di cui rimpiangiamo l'irreparabile perdita; e con candido affetto a lui mi avvinse simpatia di studii, comunanza nell'artistica carriera, alla stessa meta, comunque per diverso cammino, anelanti. Ahi! dolorosa, ma pur soavissima rimembranza! Egli che me vedeva giovanetto ancora tentare ardimentoso la scabrosa via per naturale istinto, senza guida di sorta, ed estatico rimanermene allorchè egli agile spedito, o languido e patetico scorreva con le dotte dita la magica tastiera, e più spesso pendere immobile dal suo labbro che modutava seducenti note, in atto sorridente allora, oh! quante volte stringendomi con effusione di cuore la mano, energia infondevami e coraggio, sì che la piena dell'emozione tornavami in seno riboccante ed ardente!

E poi, quando dopo lunga stagione mi era dato di rivederlo e scorger suffusa nel dolcissimo suo sembiante quell'aureola celeste che distingue i chiarissimi ingegni; e lo sentiva proclamare incomparabile Maestro, depositario unico del perfezionamento musicale, forbito ed inspirato compositore di auree melodie, e nell'eccesso della gioja fiero mi sentiva di posseder la sua preziosa amicizia . . . . l'amplesso ei mi ricambiava modesto, fervido, sincero, quale ai dì di nostra prima giovinezza. Ne' domestici lari il sorpresi felice, e sempre di virtù rare e sublimi fatto esempio nella Patria che di lui si onorava. . . .

Ed ora . . . . . ?

Sul lacrimato avello io t'invoco ancora, o sovrano interpetre dell'armonica favella! Odi dal

tuo celeste soggiorno come padre ti appella una schiera di eletti giovani già maturi artisti, ai quali fosti guida amorevole per addentrarsi ne' reconditi recessi della scienza. La tua perdita deplora la numerosa artistica famiglia cui tu fosti solerte, caritatevole, illuminato Maestro, che al debole o al forte ingegno con instancabile perseveranza nelle amorose cure i tesori apprestasti dell'istruzione. E poichè unica rimane eredità di affetto la gratitudine oltre la tomba, mira il tuo frale all'ultima dimora accompagnato fra' gemiti dolenti, dai tuoi più diletti discepoli, per compiere il più santo ufficio che sia dato alle anime ben fatte di tributare alla memoria del benefattore e del giusto!

II.

Farò come colui che piange e dice. . .

Ed un'altra gloria vien meno in Alessandro Busti nel nostro classico suolo musicale!

Chè, se magnanima e generosa fin dalla più remota antichità fu ed è mai sempre stimata e di ammirazione degnissima l'opera ed il sacerdozio solenne de' Maestri institutori, per fermo laudabile e doveroso divisamento fu quello di proclamare i preposti all'ammaestramento, veri benefattori della umanità, e perciò appunto della patria benemerenti.

Ora al Busti questo vanto tantoppiù appartenne nell'esercizio ben lungo dell'arte, per quanto di essa il ministero ne svolse con dignità, con perseveranza e con rara perizia; cosicchè facil cosa non sarebbe di trovare chi in tanto nobile disimpegno potesse stargli a fronte.

È fuor di dubbio, che non di molti è felice retaggio, con l'arte musicale che si professa, la piena ed intima conoscenza possedere delle eterne ragioni del bello, mercè le quali analizzar si possono le parti nel loro multiplice aspetto, e tener conto delle norme e della loro coordinazione, riferendole al più esercitato meccanismo. I misteri del contrapunto, quest'estetica, per dir così, della musica, privilegio è tenuto, e non a torto, di pochi robusti ingegni, che si sforzano di possederlo sobbarcandosi a perseverante studio, e a ben' intesa pratica. Nè men raro appannaggio è pe' Maestri di musica la facile comunicativa di quelle innumeri ingegnose relazioni, copioso essendo ed interminabile il campo ove poter raccogliere le convenienze de' tuoni, degli accordi, delle frasi, e della loro euritmica misura: arcano linguaggio non mai abbastanza interpetrato.

E quando pur siasi acquistata la perfetta conoscenza di questa lingua musicale, a qual pro l'ottenuta dottrina? Essa altro frutto non darebbe che una sterile esattezza, laddove scongiurato non scendesse il genio, che concede vagar negli spazii senza confini della ideale bellezza, onde in essi abbrancare il concetto inspirato, vestirlo di nobili forme, e partirlo, svolgerlo, incarnarlo con feconda vena, così che giunga alla fine a commuover gli affetti, a dominarli, a suscitare in noi nuove dolcezze, a trasportarci in regioni sconosciute e misteriose.

Ora lo sguardo rivolgiamo al Busti institutore ed in un compositore, che meritati raccolse quanti mai sperar si possano segni di stima, e gloria ottenne tanto più pregevole e rara, in quanto da umane bassezze non maculata, non sollecitata, e dall'invidia stessa non contestata. E qui ne giovi piegare in un esempio. Aborrente dall'esagerato, dal frastuono, dall'affettato, di che sembra disgraziatamente avere riprovevole vaghezza gli esercenti le arti musicali de' giorni nostri, la frase del Busti ti dà immagine di un limpido mormorante ruscello, che scorrevole serpeggia tra floride sponde aleggiate da' zefiri: così piano, misurato, vaghissimo sempre fluendo il poderoso periodo nelle cantilene del Busti si svolge. Quel suo fare succoso castigato pudico commovente, informa le sue musiche di Chiesa, si appalesa ne' Duetti e nella musica da lui scritta per camera: ma fra tutte le sue inspirazioni musicali, quelle destinate per *Studio* ed esercizio di discenti, rivelano più specchiatamente quel richiamo alla *vera classica scuola Italiana* da lui mai sempre seguita e propugnata. Il che, all'infuori del Busti, non sembra gran fatto preso di mira da altri, per l'invalsa mania di novità, e di clamoroso effetto. Il Busti adunque, sotto questo aspetto, considerar si dee qual campione ed ultimo sostenitore di un ritmo musicale maschio vibrato ed elegante ad un tempo, ch'ebbe culla e perfezione onorevole tra noi, e dettò leggi al mondo intero.

Per l'esercizio poi e pel metodo d'insegnamento (io non ripeto che il giudizio dell'universale) l'aridità de' precetti primi dell'arte siffattamente il Busti seppe infiorare, l'utile al diletto dottamente e bellamente innestando, che i di lui famigerati *solfeggi*, e il corso intero delle sue lezioni di canto, men che rudimenti, appajono e sono indubitatamente armoniche e melodiche inspirazioni, in cui i tesori della scienza van distribuiti col linguaggio più vivo degli affetti e della fantasia. Adunque non è che al Busti questi lauri artistici osasse la nostra penna profana di concedere, ma di unanime assentimento i periti gliene cinsero la fronte, massime all'apparire di quei solfeggi, che non temono rivalità o confronto. Con rapida diffusione que' canti solfeggiati del Busti accolti, ammirati e plauditi sotto ogni clima, resistettero ad ogni prova, precorsero all'insegnamento ne' musicali ginnasii, ed unici furon proclamati in fatto di solida instituzione. Ed è un raro, ma pur troppo evidente esempio di abilità trionfante, che in que' canoni dell'arte bevano a buon dritto i discenti le prime aure d'istruzione; e i più provetti la perfezione vi attingano (1)!

Sì nobile scuola allignata fra noi non poteva non esser ferace di numerosi e maturi frutti: e, se opera pressochè impossibile non fosse quella di passare a rassegna la bella schiera di coloro che profittando di quegli studii, allietarono l'orbe musicale, ancorchè restringer si volesse il computo ai soli Artisti che furono e sono ornamento delle primarie scene, il nostro dire profuso nulla aggiungerebbe alla chiarezza di un merito per tante altre guise consolidato. Quale maggior gloria per lui dell'estimazione in cui l'ebbero i dotti uomini? Valga innanzi tratto per gravità inconcussa, quella distinta del gran Rossini, il quale costantemente esprimevala nelle tante lettere con lui scambiate familiarmente. Ed il Cavalier Donizzetti, che al Busti, Direttore del Teatro nuovo in tempo della Società d'Industria e Belle Arti, affidando da lungi un di lui elaborato spartito, scriveagli, come ne presentisse anticipatamente la felice riuscita perchè *interpetrato da sì valente*

(1) Stimiam debito di qui ricordare come nel dare in luce questi rinomati solfeggi, si giovasse il Busti degli opportuni consigli dell'esimio Professore Cavalier Conte. L'affetto e dilezione grandissima che già ebbe costui pel coetaneo Busti, or continua a pro' della di lui orbata famiglia.

Maestro; e quel ch' è più, facevasi, un Donizzetti, a pregarlo, *perchè prima il rivedesse e castigasse a sua prudenza e giudizio.* Mirabile modestia di quel gran Maestro, e tributo ad un tempo onorevolissimo di lode al merito distinto del Busti! — Che direm poi dell' onore vivente della nostra scuola, vogliam dire dell' incomparabile Cavalier Mercadante, già condiscepolo col Busti? Avendo egli avuto a caro di vantaggiare il Ginnasio musicale Napoletano con la scuola perfezionatrice del Busti, questo fatto di per sè accenna al maggior elogio, ed alla più solida e verace stima per entrambi onorevole. Nè diremo più lungamente in qual conto l' ebbero sempre i tanti suoi contemporanei che furon proclamati genii ne' fasti del proscenio. Costoro, tuttochè dispersi in lontane contrade, non si limitarono ai soli segni di stima, ma l' amicizia di lui grandemente ambirono: scrittori, attori, accademici, dilettanti, senza dir di personaggi illustri e di celebri Artisti, pregiaronsi di avere amico il Busti, il quale fu pure soventi volte giudice de'loro meriti, maestro più spesso ancora, consigliero, mecenate, e sempre confidente, e sincero estimatore di sì preziosi attestati, riconoscente e largo a sua volta di affetto e di benevolenza.

La Croce di S. Vladimiro

Nel Museo di Cluny, fra le moltissime pregevoli antichità quivi raccolte, si osserva la Croce della Chiesa di San Vladimiro tolta nell' ultima Guerra di Oriente, in Crimea, e dal Maresciallo Pelissier inviatain Francia. Eccone il disegno. Questa Croce è alta sei piedi all'incirca, ed è dipinta di un colore che può rassomigliarsi a quello del succo di limone. In essa veggonsi i segni delle palle dalle quali fu colpita in quell'accanita guerra, come può anche osservarsi nel disegno, in cui si veggono mancanti parecchi raggi dell'aureola che circondava il cerchio adagiato sul luogo ove riunisconsi i due rami della Croce.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

DI ALCUNI ANTICHI SARCOFAGHI

Copre i fasti e le pompe arena ed erba! . . .

A qual pro muover lamenti per l' indifferenza in cui son caduti i fasti dell'antica civiltà, se ad ogni piè sospinto in questo nostro classico suolo n'è dato d' imbatterci in monumenti manomessi e sperperati, testimonii palpitanti dei tempi che furono, e di quella Roma specialmente, che di sua grandezza riempiva l'orbe conosciuto? . . . Al considerare quanta sapienza, quanto lustro ed utilità aggiungesse alle scienze ed alle arti la storia antica monumentale; qual tesoro di utili cognizioni

e quanta luce spargessero su i costumi di tutt' i tempi ed età le ricerche, gli scavi, le tradizioni archeologiche . . . . egli è certo da meravigliare come non miglior ventura toccasse agl' innumerevoli avanzi dell' antichità, costretti come siamo ad investigarli cacciati alla rinfusa fra le mura e le maccerie de' poderi de' privati, nei più remoti ed obliati angoli; ed è il gran che per essi se in pace si lasciassero marcire pe' soli danni del tempo edace! . . . . Vi ha di peggio ancora:

Quasi che la stessa vetustà che s' impronta coi secoli ognor più grave ed uggiosa sulle polverose monumentali vestigie autorizzasse lo scader vergognoso di esse nella pubblica estimazione, venuto

in tolleranza è il ludibrio stesso al quale si abbandonano esposte ne'trivii, e immerse nel lezzo. Strana vicissitudine nella serie interminabile delle umane contradizioni!... si rinnega o si esalta; al plauso di jeri, succede oggi, come per sistema, l' abiezione ed il dispregio! . . . .

Nella vandalica persecuzione che si perpetua per siffatto modo a danno dell' incolumità de'patrii e vetusti nostri monumenti, m'ebbi ancor io, e troppo spesso, ad incontrare in moltissimi avanzi rispettabili, i quali, peggio che tollerati, alle ingiurie più vili della plebe si lasciarono, facendoli tener ufficio de'più triviali e comuni utensili, nelle domestiche mura. Di non pochi di questi scoraggianti esempii, per isfogo di patria carità, tentammo di ritenere almeno la moribonda effigie nei nostri ricordi di viaggio; e ci piace ora di presceglier fra questi i disegni di tre *sarcofaghi*, dei quali due esistono tuttavia negli atrii di due signorili case di Sessa, incastonato l' uno, ed addossato l' altro al muro, ed ambedue trasformati in recipienti per abbeverare i cavalli; ed il terzo dagli Arcivescovi Capuani con più nobile intendimento e singolare coincidenza destinato nella Cripta di quel Duomo, per quanto ci dissero, a deposito di reliquie di Santi Martiri. Or quì sussidiando i disegni che riproduciamo di quel tanto d' archeologica illustrazione che ci è possibile, facciam voto che i nostri sforzi non rimangano come ad estremo compito di esistenza per gli *originali*, degni per fermo almeno di migliore stallo e collocamento! . . . .

Pur troppo, ed anche da chi leggermente si tenga informato delle credenze, dei riti, e delle funerarie costumanze degli antichi, è risaputo a quale pietoso ufficio venivano destinate, con quali solennità inaugurate, a quanta religiosa considerazione si concedesse alle Urne Mortuarie appo i Romani specialmente. Queste di cui offriamo i disegni, con qualche improprietà di vocabolo, ma sanzionato dall' uso, dette *sarcofaghi*, appartennero più segnatamente alla classe delle Urne dette *Ossuarie*, comechè destinate a conservar le ossa degli illustri estinti, a differenza delle *Cinerarie*, nelle quali le sole ceneri de' cadaveri venivan raccolte, secondo un antiquato costume imitato da' Greci, tradizionato dagli Egizii, e conservato con la massima pompa dagli Etruschi.

Che questi tre ossuarii fossero un tempo appartenuti a nobilissime famiglie Romane, e deposti al tempo dell' Impero, se ne trae la massima probabilità dalla speciale forma di essi, dalla qualità marmorea, dalle sculture di cui son decorati, dallo stile, dal carattere e dal subietto storico religioso in essi effigiato, e molto più dalla conformità che anche si ravvisa ripetuta in altri di simile genere altrove esistenti. Ond' è che non aggiungeremmo ulteriore certezza, nè maggior compimento desiderabile d' illustrazione, se si potessero qui mostrare i coverchi rispettivi, di cui mancano queste urne, su i quali, come d' ordinario, si rappresentavano gli estinti in atto di riposo.

Nella prima delle sudette urne, oltremodo deperita e smottata in tutte le parti più sporgenti del bassorilievo che la contorna, e per sopravvanzo perforata in due punti, appena ci concede un qualche appoggio la pratica per indovinare il subietto rappresentato nel suo fronte. Pur tuttavolta da quel che avanza, diciam quasi scheletro od abbozzo di composizione, oltre della eleganza del lavoro, vogliamo argomentare che la scena si versi in un episodio del famoso *Ratto delle Sabine*. Il quadro è in due principali gruppi ripartito, in ciascuno de' quali apparisce una biga tirata da veloci cavalli. Nella prima, uno fra gli audaci Quirini, avendo di viva forza rapita una giovane Sabina, tuttochè scarmigliata e discinta pel sostenuto contrasto, e prostrata ne' sensi, la si reca tra le braccia nel suo cocchio che si appresta a rapida fuga. Due guerrieri armati stanno a proteggere il colpevole attentato, mentre una donna sembra opporgli ostacolo tenendosi prona sul cammino per imbarazzare l' altra biga, che con più veloce corso sopraggiunge. Questo secondo cocchio trasporta un animoso giovane, nel quale vuolsi ravvisare l' innamorato della rapita giovane, al fiero e risoluto atteggiamento di sguainar la spada vendicatrice, tostochè è a vista del rivale ch' egli perseguita furibondo. Lo precede un garzoncello, il quale rifacendo a piedi e correndo la via, insiste per additare all' auriga la traccia per raggiungere il rapitore. Chiudono come accessorii il quadro due simboliche figure. L' una è un genio alato, forse la fama, che sorvola sulla biga del persecutore; l' altra è una divinità aquatica che si adagia sull' algosa riva di un fiume; questa ad accennare alle sponde del Tevere in cui avveniva il memorabile fatto, quella ad esprimere il favore che gli Dei concedevano alla prima impresa che tanto doveva influire sui primordii di una città preconizzata all' impero del Mondo.

In quello de' lati della suddetta Urna che resta visibile, perchè come gli altri non incassato nel muro, è ricordato il vecchio navalestro dell'Acheronte, che si appresta a ricevere nella sua sdrucita barchetta, per passarla all' altra sponda, l'ombra di un' illustre estinta ravvolta in ampio mantello (1).

— Offre la seconda scultura il *Ratto di Prosupina*; però non rivelato come d' ordinario si vede riprodotto, massime ne' dipinti, questo simbolico episodio della mitologia greca, cioè di una Vergine che si dibatte fra le braccia dell' ardente Plutone; ma invece adagiata sul dorso del terribile Cerbero (con raro esempio qui raffigurato non a tre ma a due fauci), il quale tra fiero e superbo dell' onore di poter rendere il primo omaggio alla novella Regina dell' Erebo, tien indietro rivolta una delle sue minacciose teste. L' infernale Corsiero, manodotto da un' irsuto satiro, traversa un sentiero di glebe, ove stanno a placido riposo due agnelli; locchè sembra opportunamente alludere alle floride campagne della Sicilia, ove il ratto avveniva nel mentre dilungata dalla madre Cerere l' improvvida donzella intendeva a raccorre i fiorellini del prato. E tale allusione ne ajuterebbe a indovinare quel che apparisce confusamente nelle mani della donzella, cioè una verga e un fascetto di fiori nella mano destra, ed un lacrimale nella sinistra, perchè si accennasse alla campestre occupazione, ed al pianto di lei nel distaccarsi improvviso dalla madre, e vedendosi altrove trasportata. Tanto non possiamo però con certezza dichiarare, atteso i danni della scultura. Al mostruoso mastino tien dietro pressochè nudo e coronato da Re, Plutone, stringendo adunco bastone, e brandendo alla fiera la coda per aizzarla ed incitarla ad accelerare la fuga; e quasi lo diresti agli atti premuroso perchè non si prestasse ascolto al minaccioso imperversar del Pa-

(1) Bassorilievo di palmi 4 di lunghezza, alto meglio che un palmo.

dre della fanciulla, e di lui maggior fratello, il sommo Giove; il quale traendosi difilato sulle orme de' fuggitivi, tien cruccioso alta la mano armata de' suoi fulmini. Ultimo e non meno interessante episodio in questa scultura è l'apparir della madre, che mesta e trafelata, tenta di attraversar il passo all' inumano rapitore. Onde piegar costui a compassione, con ambe le mani vien mostrandogli un' urna colma delle sue lacrime, e par che faccia intendere come, percorsa invano la terra su di un destriero, che spossato le si tiene accosciato al fianco, non le restava che a visitar le inferne regioni; ed è quivi che il doloroso spettacolo del rapimento si offre all' attonito e dolente sguardo di lei, percui gli è forza di soggiacere al crudele destino. Commovente è pure l' ultimo vale che la madre indirizza e ricambia con l' amata figliuola, secondo esprime il tenero riguardarsi di esse.

A sinistra di questa scena, svolta con tanta perizia, da farne spiccare la parte più interessante, volle l' artista che si mostrasse l' allusione del sacrificio per tal modo offerto ai mani del defunto; e perciò aggruppava in trofeo un tripode con un vase da profumi, sormontato da un lituo, dalle bende sacre, e dalla testa di un ariete (1).

— La terza scultura in più ampie dimensioni delle precedenti, e meglio conservata, esprime la *Caccia di un Cinghiale* fatta in un bosco di cerri ad onore di Venere Libitina, di cui il Tempio si scorge in lontananza. Il simulacro della Dea assiso su ricchissimo seggio, ombreggiato da un velario, e vestito di lunga tunica succinta ai lombi, coperto il capo del peplo proprio di questa Divinità, e poggiante i piedi su di una predella mentre sostiene dignitosamente un' asta, si scorge installato nel sito che la liturgia prescrive per presiedere al sacrificio che in di lei onore si appresta. La colomba, uccello sacro a questa Divinità de' sepolcri le sta sottoposto, ed al destro ed al manco lato si veggono Cupido con la sua fiaccola accesa, ed Imeneo; abbenchè per i guasti sofferti poco questa figura sia riconoscibile. Più indietro fan corteggio al simulacro, di differente età due sacerdotesse del Tempio, l' una apparecchiata ad immolar la vittima, e perciò armata di acuta bipenne; l' altra anziana si tien raccolta a meditar i vaticinii, ed a regolare l' espiazione ed il rito.

Fin qui nella scena tutto è calma ed aspettativa; ma non così nel destro lato, in cui più vitale ed animata procede l' azione che accenna al momento in cui la feroce belva snidata da' veltri, dal suo quieto covile, furibonda si fa incontro ad una coppia di nobili Venatori (probabilmente sono in essi ricordati i più prossimi parenti dell'estinto che compivano quel sacrificio espiatorio) i quali dalle nude ed atletiche forme, e dall' attitudine che mostrano, sembrano ausati all'esercizio di quella perigliosa caccia. Essi sono affiancati da due coppie di palafrenieri, che tengono a briglia due generosi corridori; e mentre l'uno de' Cavalieri intrepidamente tenendosi in piedi, aspetta al varco la belva per colpirla, l' altro montato a cavallo, è in atto di scagliare il dardo micidiale.

Facile è lo scorgere come in questa e nelle altre sculture, lo svolgersi dell' argomento successivamente conseguisca naturalezza e facilità grandissima, non che espressione e movenza; ciò che proponevasi a maggior plauso dell' industre scultore artista. Nè da meno è la ricordanza conservata ed esposta del rito funebre, de' sacrificii compiuti, e delle mitiche tradizioni religiose. E tuttociò ne porge la più bella conferma dell' importanza grandissima che i Romani affidavano a queste Urne *Ossuarie*, siccome dicemmo. E per vero, sacra presso quel popolo in particolar modo fu sempre la terra in cui gli avanzi degli estinsi furono depositati; e comunque dall'Apoteosi sino al fanatismo più strano degenerasse la funebre pompa, smettendo dalla prisca semplicità de' più antichi tempi, la religione de' sepolcri pur tuttavolta fu sempre considerata solenne. Se agli uomini di tutte l'età dalla stessa natura questo culto sembra rivelato, non meno era da aspettarsi dalla progressiva civiltà, che se ne divinizzassero le liturgie, e le pratiche religiose. Codesti riti solenni ai più tardi nipoti si tramandarono improntati del carattere di profonda venerazione, e l' ultimo segno di affetto tributato alla memoria degli estinti rimarrà sempre il sacro debito che è dato a'superstiti di compiere, siccome la profanazione delle tombe il più orribile sacrilegio.

Or quando ci facciamo a meditare come gli avanzi di così pompose e rispettabili memorie appena oggi ci è dato di discernere, e veder posti a ludibrio ne' trivii . . . . ! A qual pro, ripetiamo, il continuo esclamare? — Tale è stata e sarà la vicenda assidua delle umane cose!

P. Mattej.

(1) Bassorilievo, abbenchè interciso, di palmi 6.

Fotografie incise sul legno.

Una pruova fotografica può tener luogo di un disegno eseguito sopra un pezzo di legno da un artista, per affidarlo poscia all' incisore. Basta preparare la superficie del legno con un sale di argento, come si fa per le carte fatte per le pruove positive, e di esporlo alla luce dopo averlo coperto di un *cliché* o pruova negativa sopra vetro.

Il legno preparato in tal modo, diviene facile a rompersi e si scaglia sotto lo strumento, per modo che non si possono ottenere tratti molto fini. Per ovviare a tale inconveniente, si è proposto di ricoprire il legno di uno strato di albumina; ma questa materia si distacca in pellicole, che appiccansi al bulino mentre si esegue il lavoro.

Si ottengono migliori risultati servendosi del collodion in luogo dell' albumina.

Il Signor Hunt ricopre di vernice tutta la superficie del pezzo di legno, salvo quella che è destinata alla incisione; sopra quest' ultima faccia egli applica il collodion iodurato, ed immerge poscia il pezzo di legno nella soluzione di nitrato d' argento. La vernice è destinata a proteggere il legno contro l' azione di questa soluzione.

Non si deve tacere che la esecuzione della incisione presenta anch' essa difficoltà speciali. Di fatti, una fotografia non offre che ombre sfumate e fuse tra loro, invece di tratti; è d'uopo dunque che l' incisore sia sufficientemente abile per poter esprimere con opportuni tratti le diverse parti del disegno. Un disegnatore potrebbe supplire l' insufficienza dell' incisore, ed indicare questi tratti sulla fotografia; ma val meglio che questi sia esercitato in tal genere di lavoro.

È noto che in Alemagna abili incisori han saputo trarre grandi vantaggi dalle fotografie impressa sul legno. E. S.

Nuova cera vegetale del Giappone.

Da che i porti del Giappone sono riaperti al commercio inglese, è giunto in Europa certa quantità di una specie di cera vegetale, le cui proprietà sono medie tra quelle de'corpi grassi, e quelle della cera delle api.

Questo prodotto trasuda da un albero del genere de' sommacchi, il cui nome botanico è *rhus succedanea*, e se ne vedono in alcune stufe di Europa; ma potrebbe facilmente essere coltivato nelle colonie, poichè basta per esso un suolo poco fertile, e si moltiplica agevolmente a via di barbatelle.

La cera di sommacco è stata già adoperata nella celebre fabbrica di candele di Price, ove si trae partito da ogni sorta di corpi grassi, e da cere di diverse provvenienze. Ma sino ad ora il prezzo della cera del Giappone si è sostenuto, di modo che i suoi usi sono limitati. E. S.

Santiago nell' Isola di Cuba

Evvi nell' Isola di Cuba una scoscesa ed irta costa che nasconde una città popolosa. A quella costa è attaccata la storica rimembranza che da es-

(Entrata del porto di Santiago a Cuba)

sa Fernando Cortez mise alla vela le sue navi per la sua prima spedizione del Messico, il 18 novembre 1548. A vista di quella rupe, l' ardito conquistatore, che recavasi di primo slancio alla *Trinitad*, indrizzò i suoi ironici addio al Governatore dell' isola, al Fondatore della nascente città, prima causa della sua fortuna; il quale sei anni dopo moriva di crepacuore per avere imprudentemente callocata in lui piena fiducia. Così avvenne che il nome di Cortes è rimasto famoso, e quello di Diego Velasquez, morto nel 1521, è per così dire, andato in oblio.

Non può intanto muoversi dubbio sulla capacità poco comune di questo Governatore di Cuba; ed uno degli atti più importanti della sua Amministrazione, fu la fondazione della città di Santiago nel 1544. Avvedutosi della grande importanza del magnifico porto, dove egli tentava di edificare, a 236 leghe di distanza dall' Avana, una città commerciante, Velasquez, non tenne conto delle ineguaglianze del suolo, dell'asprezza stessa della montagna, e fin dalla sua origine, la città che dapprima ebbe il modesto titolo di Villa, fu separata in due parti ben distinte, la *Marina* edificata sul lido, e la *città alta*, nella quale si allineano, le deliziose case della nobiltà. Solo nel 1522 Santiago di Cuba tolse il titolo di Arcivescovato, e le prerogative di capitale, alla città dell' *Asuncion*, la quale era stata fondata fin dal 1512 sull' antico villaggio indiano di Bàracoa.

Diede bentosto grande importanza alla nascente Capitale fondata da Diego Velasquez, la prossimità delle miniere di rame che si erano incominciate ad attivare; ma non può sfuggire all'occhio di chi va a visitarla; che quella città si risente dell' epoca in cui fu costruita, e dei pericoli che presentava la sua situazione. La Cattedrale metropolitana offre un aspetto imponente, ma le stra-

de sono strette e tortuose a causa dell'ondulazione del suolo. Basse sono in generale le case, il che in certo modo viene imposto dalla frequenza de'tremuoti che agitano quella contrada di Cuba (1).

Gli edifizii pubblici di qualche entità in Santiago sono: un Collegio al quale è unito il Seminario; un bel teatro; una Società filarmonica, ed una deliziosa passeggiata, cui si dà il nome di *Alameda*, la quale per altro si deve andar a cercare nella Città bassa. Gli abili conduttori delle vetture quivi in uso (*i quitrini* e i *volanti*), non indietreggiano innanzi alle anfrattuosità delle discese, e si slancibno arditamente sui pendii abbastanza pericolosi di quelle ripide strade, senza che le graziose donne che conducono mostrino di esserne spaventate.

Il clima di questa pittoresca isola è eccessivamente caldo, e la vicinanza di un lago poco profondo, vi accumula miasmi deleterii in talune stagioni; e la febbre gialla v' infierisce più che in altri luoghi dell' isola. Fortunatamente, a tre leghe e mezza di distanza, le gole della *Sierra Maestra* offrono una frescura che fa contrasto, per la sua salubrità, con certe località del littorale. In quei deliziosi verzieri coltivasi ogni maniera di frutti e di legumi dell'Europa. La Sierra Maestra invia agli abitanti di Santiago, fragole, cotogni, carcioffi ec.; e i graziosi mazzolini di garofani tanto sparsi nella città, son formati dai profumati fiori che crescono in istato selvaggio nella montagna.

(Il teatro di Tacon a Cuba)

Un Fiore sulla Tomba di Concetta Bassano Duchessa di Presenzana.

Perchè sì mesta su le inchine fronde
Di quel funesto salice la Luna
S' affaccia, e in ogni cor mestizia infonde?
Odo gente che geme, e si raduna
L' estreme ad ascoltar pietose note
Di lei, che langue in questa notte bruna.
Ed un ve n' ha che di rigar le gote
Non lascia, e straccia brancolando il crine,
Mentre che l' anca per dolor percote;
Quella gentil mirando, che divine
Ebbe virtudi, e ancor celeste il viso,
E che sta del sepolcro in sul confine.
Ahi! tanto raggio avea di luce, e riso,
E sì umile la voce, e la favella
Che d' amor s' informava, e di sorriso;
Onde mostrossi ognor pudica e bella:
E nube mai non le infoscò la vita,
Nè spirto la travolse di procella.
Ed or perchè dal volto suo fuggita
È rattamente la nativa rosa,
E pallida è la guancia, e scolorita?
Qual fiorellin che mentre si riposa
Sovra il gambo gentil, ecco è sfrondato
Da fiero nembo di procella irosa;
Cotale in sul ridente april troncato
È il viver suo, sicchè nemmen la calma
Del suo connubio di gustar l' è dato. . . .

(1) Si è osservato che mentre la rimanenta parte dell' Isola risente appena questo flagello; Santiago di Cuba e i suai dintorni ne sono desolati. Il Pocy che ha pubblicato lavori estesi sulla climatologia generale delle Antille, ne fornisce, con le sue dotte osservazioni, la prova.

Ma in tanto duol mi si conforta l' alma,
Poi che chiamata al bacio del Signore,
Ella dei Giusti coglierà la palma:
Chè grande si chiudea pietà nel core,
Onde mertò, che integra, e accesa in zelo
Volasse alla mercè del suo Fattore.

Ed ecco al ciglio le si stende un velo,
E 'l capo lene lene inclina a manca,
Qual fior di Clizia sul battuto stelo:
E già riposa qual persona stanca;
E la nascente Luna il mesto raggio
Tutto diffonde in quella faccia bianca.

Va, divo genio, e cogli i fior ch' al viaggio
Sbocciâro di quell' anima beata:
Va, intreccia un serto, a lei dovuto omaggio;
E come d' un' aureola ingemmata
La tomba ne ghirlanda, sì che forte
Amore infiammi alla Virtù chi guata.

O Sposo, troppo t' involò la sorte,
Virtù, beltade in su l' albor degli anni,
E ria ferita in sen t' aprì la morte!
Ma poni triegua ai dolorosi affanni,
E quel tuo volto d' ogni luce muto
Ormai serena, e oblia gli scorsi danni:
Ella sdegnando della terra il luto,
In sen di Chi ci affanna è ci consola
Vive, e implora a te conforto, e aiuto.
« Santo tre volte », in Ciel sclamando vola,
Come rosata nuvoletta, e addita
Che il premio alla Virtù giammai s' invola.
Ave, bell' alma nel mattin rapita,
Su la funèbre zolla ove hai riposo,
Molli ombre sparga un' arbore fiorita:
Ave! . . . e se ascolti alcun, che sospiroso
Lento s' aggiri all' ombra del cipresso;
Accorri con novello atto amoroso,
E l' acconsola: — il tuo consorte è desso.

EVANGELISTA CASTRUCCI.

Cenni biografici del maestro Alessandro Busti dettati da P. MATTEJ.

(Cont., vedi il num. 32, pag. 254).

Accenneremo in ultimo l'impronta che la instituzione del Busti assunse, direm quasi, come propria e distinta fisonomia. Essa in fatti elevossi a rimprovero di quante reggevansi al suo tempo scuole ligie ad oltramontani sistemi, e rifulse come esempio costante del purgato stile, e come ragionevole e facile modo di manodurre l'ingegno. Sicchè non è da meravigliare, se a così egregio Institutore, e direm meglio *Caposcuola*, arridesse numerosa clientela, tanto che al da tutti desiderato Precettore più non bastando il tempo, era forza ogni giorno rinunciare alle più vantaggiose richieste di lezioni. Egli accolto nelle Aule Principesche degli Stuart, de' Suvarow, e di tanti e tanti illustri stranieri e napolitani, maestro di camera di S. A. R. la Principessa di Salerno, ora Duchessa d'Aumale, già Maestro di canto fin dal 1836 nel Real Conservatorio, a queste lezioni tenevasi lieto abbastanza, quando nel 1838 incombensa gli giunse non ambita, ma per Sovrana spontanea determinazione conferitagli dalla munificenza della Regina M. Isabella, che lo stallo per lui la prima volta instituiva di Maestro di perfezionamento de' RR. Educandati de' Miracoli e di S. Marcellino. Questi ufficii egli ritenne fino all'estremo di sua vita; e con quanta puntualità, con quanto zelo ed amore, con quanto profitto artistico degli allievi, non occorre dirlo, avendolo esternato col duolo profondissimo di che furono comprese all' annunzio della di lui morte, quelle nobili e numerose alunne . . . . .

Ma dove più m' inoltro a descrivere con lena affannata dal grave dolore che mi ange, i fasti di una scuola, quando presso i vecchi artisti, i giovani maestri, le pubbliche e le private scuole, ovunque in somma ha un tempio ed un culto la Dea prestantissima dell' armonia musicale, si tiene in gran pregio il metodo del celebre Busti?

Non dovrei qui tacere di quei valorosi di questa fiorente scuola, che di filiale affetto più che di devota riconoscenza allietarono l'incomparabile Maestro, il quale portò seco nella tomba l' immenso ricambio di tanto attaccamento; ma la loro modestia mel vieta, e a malincuore mi taccio.

Pure alla forza mi è d' uopo cedere, che mi porta sul labbro il tuo nome, o gentil Coletti. In te io concentro il vivente onore della scuola del Busti. Tu del patrio suolo decoro, ammiratore discepolo amico cordialissimo dell'illustre, per la cui immatura perdita rimani inconsolabile; tu campione nobilissimo de' più famosi Teatri di Europa, che a tanta artistica fama aggiungi il raro corredo delle più esimie virtù . . . . tu non obliasti che ad un tanto Precettore dovevi la brillante riuscita della tua nobile carriera. Tu mostri ancora con riconoscenza e con giusto orgoglio (chè ben puoi valutarne il merito) la più bella memoria che l'amato Maestro a tua richiesta lasciavati negli otto ultimi solfeggi che a te medesimo intitolava . . . . Ahimè! fa quella l'estrema voce del canoro Cigno, l' ultimo lampo di un genio che fama di sue bell'opre or lascia tra noi, ad esempio de' buoni che benedicono alla sua memoria, siccome riconoscono in te un continuatore della sua scuola e delle sue eminenti qualità . . . . !

III.

Et memorem famam qui bene gessit habet.
(*Ovidio*)

Siccome di sue forme ed aspetto nulla perde un' immagine che in uno specchio fedelmente si riflette, la vita artistica del Busti, poc' anzi ricordata, non poteva non ritrarre da un esatto riscontro un' esercizio di solide virtù che la mente ed il cuore informavano.

Quanto finora accennammo, quasi nucleo cui l' epoca si rannoda della sua vita che l' esercizio dell' arte per insegnamento comprende, forma lo studio intermedio della mortal carriera del Busti: mancano gli estremi periodi. Ci facciamo quindi a compiere queste biografiche notizie, riassumendo i fatti principali che precessero e successero a quel periodo.

Di otto anni appena, Alessandro Busti (nasceva in Napoli a 16 Marzo 1799) dalle aurate chiome inanellate e sparse, dal roseo colorito delle guance, dall'occhio ceruleo e vivace, e dalle fattezze che rivelavano le forme de'Cherubini dipinti dall' Urbinate, moveva alla volta del Conservatorio di Musica. E vel guidava oriunto di Pavia un prode, di cui avanzava l' onore e il grado di Capitano, Giovanni Busti. La madre di Alessandro, Maria Porticcioli, di nazione spagnuola, era stata di fresco rapita da immatura morte, e perciò dal diletto figliuolo fu forza si distaccasse alla fine l'amoroso genitore, gonfii gli occhi di lagrime, il cuore delle più belle speranze. Ma dalle braccia paterne passò il giovanetto in quelle di un affezionato parente, qual fu per lui Emmanuele Giu-

liano, chiarissimo Professore di musica, che da primo violino conservava la direzione delle scuole strumentali del Convitto. Com' ebbe scorta colui nel piccolo Busti una felice disposizione per la musica, comunque non abbastanza determinata da particolare vocazione, provossi a fargli imbracciare il suo medesimo violino. Ma passando i mesi senza alcun profitto, ebbe ad avvedersi quel Maestro che avea fallito nelle sue previsioni, dacchè l' allievo modulava col canto ciò che il suo istruttore aspettava dalle corde scosse dall' archetto. E fu ventura che a tempo questi mutasse consiglio, all' egregio Tritta allora Maestro di canto della Real Camera affidando l' insegnamento del giovanetto.

I primi studii dell' arte valicati appena, l' immortale Zingarelli nel 1812 era destinato a Direttore del Real Collegio di musica eretto in S. Sebastiano, con incarico di riordinarne gli studii; e non occorre dire se in breve tornavan prospere le condizioni alquanto allora decadute di quel nobile Instituto. Quell' egregio Maestro non tardò ad accorgersi dell' ingegno del Busti, e prese ad amarlo e con predilezione ad istruirlo. Però oppresso da gravi cure, quell'esimio Direttore videsi costretto a cedere al Nozzari il perfezionamento di che solo abbisognava il Busti. Fu questa la prima volta che egli si ebbe un Maestro che gli presentava i mezzi medesimi della sua bella voce di tenore, di che egli approfittò con vantaggio. E non andò guari che quel maestro divenivagli amico e consigliero, anzicchè precettore, moderando l'ansia crescente, con la quale, sentendosi già fermo sulle ali, avrebbe voluto il valente giovane levarsi a rapido volo.

Intanto ad affrontare l'arduo cimento delle scene, irresistibile desio ferveva ognor più nella mente del Busti, il quale in giovane e vigorosa età, sostenuto dalla coscienza delle proprie forze, aspettava anelante un momento propizio, e questo si presentò inaspettato coll' offerta di una prima scrittura. Il Busti cedè volentieri alle persuasioni di un' Impresario accorto, che accontavalo per Salerno in qualità di primo tenore della Compagnia. In un primo impegno di tal natura, tutt'altri in suo luogo avrebbe lungamente esitato; ma il Busti vi si abbandonò, e fiducioso, all' insaputa del suo medesimo Maestro e del Direttore. Dato il primo passo, il dovere chiamavalo a raggiungere la Compagnia, e sicuro di non poter ottenere approvazione, rivelando il furtivo contratto ai suoi superiori, l' ardimentoso giovane si decide ai mezzi estremi; medita una fuga, e arditamente l' esegue. L' Impresario l' accoglie, ed esultante l' abbraccia dopo la prima recita, quando ebbe udito il fragoroso applaudire di un pubblico maravigliato di una riuscita che di gran lunga superava la comune aspettativa. Alle *Cantatrici villane*, che furono il suo memorabile esordire, seguirono il *Trionfo della giustizia*, *Misantropia e Pentimento*, *la Zingara* ecc. e sempre con crescente successo procedendo l' imberbe primo tenore, e destando ogni dì maggiore entusiasmo nei Salernitani, i quali si affollavano ad udirlo, e ad infondergli novello coraggio. Trattanto, fatto accorto il Direttore del Collegio della dimora del Busti, facevagli intimare dagli agenti di Polizia il ritorno in Collegio. In tal frangente, alle istanze de' Salernitani per ritenerlo, si aggiunse la cooperazione dell' Intendente della Provincia, che prediligendo anch' egli il giovane artista, impegnossi verso le Autorità competenti di restituirlo all' abbandonata scuola tostochè avrebbe compiuto il teatrale impegno; il che fu puntualmente eseguito; e senz' altri incidenti per qualche anno, non senza aspettativa, nel Conservatorio egli rimase, dal quale finalmente fu congedato per scritturarsi, ma con maggiori riguardi, serbando sempre il rango di primo tenore, al Teatro nuovo. Poscia con David, con la Pesaroni, e con l'eletta de' primarii artisti del tempo accettò larghe condizioni pel teatro Carolino di Palermo, ove compiva con successo un corso di recite. Ma quando un nuovo impegno si annunziava, sollecitato dal padre fu il Busti costretto a ritirarsi in Napoli. Solenne fu questa abnegazione per un giovane che nel bel principio di sua carriera, acquistato avea bella e lusinghiera rinomanza. Ma trattandosi di un diletto genitore colpito da grave malattia, che reclamava la di lui assistenza, mentre politici sconvolgimenti di più in più intristivano il cielo di Sicilia, non esitò punto l' amor filiale, e l' animo virtuoso del Busti. Depose egli infatti il pensiero di far ritorno in Sicilia; e più tardi la teatrale carriera non avendo più per lui le attrattive di una volta, l' animo rivolse a dedicarsi totalmente all' insegnamento.

Ben 32 anni contò questo periodo di non interrotto esercizio, che valse al Busti, siccome per lo innanzi accennammo, l'acquisto di un nome illustre nelle Arti, e di un titolo all'universale stima e riconoscenza. (*continua*)

Modo di abbigliarsi degli Abitanti di Polistena nella 1. Calabria Ulteriore.

Semplice e svelto anzichè no è il modo di abbigliarsi delle nostre donne. Incominciando dall'acconciatura della testa, i capelli dividono con una discriminatura nel mezzo del capo, formandone poscia due trecce, che chiudono in una rete di seta, per lo più di color d' oro, di un vivo amaranto, o di un celeste chiaro, che legano con un nastro di corrispondente colore. Però, allorquando vanno in Chiesa, o escono per la città a diporto, o per faccende, si coprono con un pezzo di tela di bianchissimo lino, della cui aggiustatura, meglio che con parole, può il lettore formarsi un'idea, osservando l' annesso disegno. Rammenta questa maniera d'incorniciare il viso le antiche fogge pelasgiche, come la rete che ritiene i capelli ricorda le maniere egiziane, secondo che osservano il Winkelman e il Gori. Una sopra-gonna indossano, tutta increspata, che suol essere di stoffa di seta di color giallo, ovvero celeste, a cui soprastà un farsetto di vivaci colori, per lo più di velluto o di musolina, secondo le stagioni, orlata di trine, e che si chiude a destra con piccoli bottoni di metallo, lasciando apparire intorno al collo e sull' alto del petto la bianca camicia. Soprappongono poi a questo farsetto, un giubbarello di velluto egualmente ornato di trine negli orli, che lasciano aperto nel dinanzi senza appuntarlo menomamente. Sulla gonna poi portano un grembiale di velo trasparente, e molto lungo. — Sovente intanto le nostre donne, specialmente se mettonsi in viaggio, tolgonsi dal capo quella specie di mantiglia di cui abbiam parlato, e lo lasciano scoperto, con la sola rete che rattiene i capelli; come pure ripiegano in tal caso in sulla cintura la sopra-gonna e l' annodano sul tergo con strani giri; cosicchè nel tutto insieme apparisca lo sfoggio dei diversi colori dell' intero abbigliamento.

In quanto agli ornamenti di metalli preziosi,

di che le donne in generale amano di abbellirsi, le nostre giovani, seguendo le leggi di Seleuco, sino a che rimangono nubili, non usano lavori di oro di sorta alcuna. Maritate poi che siano, mettono agli orecchi cerchietti del prezioso metallo, ed al petto monili per lo più di lavoro detto a *filagrani*.

È noto l' uso che reggeva presso gli Ebrei di andare scalzi, e così fanno le nostre donne allorchè vanno in campagna, ma in città calzano scarpe della forma odiernamente usata.

Il costume degli uomini Polistenesi è molto più semplice di quello delle donne, e nel disegno che accompagna queste parole può parimenti il lettore averlo sott'occhio. Diremo solo che la testa coprono con un lungo berretto di panno, il quale scende giù sino alle spalle. Un giustacuore indossano di velluto or paonazzo, or verde, aperto nel petto, con due fili di bottoni di metallo. Soprappongono al giustacuore un giubboncino stretto alla vita, di color nero, o celeste, fornito di bottoni parimenti di metallo, ma che lasciasi costantemente aperto nel dinanzi. Una larga fascia intessuta di varii colori ricinge la vita. Stretti sono i calzo-

(Uomo e donna del Comune di Polistena nella prima Calabria Ulteriore)

ni, per lo più di color nera, e si abbottonano poco sotto il ginocchio. Le calze di color cece o torchino; le scarpe a collo alto lasciano del colore della pelle, che suol essere giallo rossastro, allacciandole con strisce di cuojo che s'intrecciano nei due ordini di buchi lungo la tomaja. Finisce l'abbigliamento del Polistenese il collarino della camicia che adorno più o meno di lavori di ago, si riversa sul bavaro del giubbetto, lasciando nudo il collo.

DOMENICO VALENSISE.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Panini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

I BACHI--BOZOUQS

I Bachi-Bozouqs sono soldati irregolari, o piuttosto milizie volontarie della Turchia. Dopo la distruzione dei Giannizzeri avvenuta nel 1826, l'armata ottomana, organizzata e disciplinata all'Europea, si compone, in tempi ordinarii, di due elementi, cioè armata regolare attiva, che dicesi *Nizam*, e riserva che vien detta *Redif*, la cui organizzazione si avvicina di molto a quella delle *Landwers* alemanne. A quest' armata che finora si è reclutata esclusivamente fra i soli Musulmani, sia perchè la Sublime Porta tema di affidare ai suoi sudditi cristiani le armi che questi potrebbero quando

(Un tipo dei Bachi-Bozouqs)

che sia rivolgere contro di essa, ovvero perchè i Cristiani si mostrano e sono realmente ripugnanti al servizio militare, si aggiunge, in tempo di guerra, una quantità di volontarii che accorrono dalle diverse parti dell' impero, e precipuamente dall'Asia, per combattere, com' essi dicono, contro *gl'Infedeli*. Alieni da ogni disciplina, da ogni subordinazione, incapaci egualmente di sapersi dirigere e di obbedire (d' onde il nome di Bachi-Bozouqs (che è quanto dire senza testa, privi di Capo), portando al loro seguito un lungo trascino di armi, di pipe, e di tappeti (per la preghiera), marciano spesso a piedi scalzi. Bravi alla loro maniera e quando lor piace, rozzi, ignoranti, fanatici, nutrono invincibili pregiudizii contro le truppe regolari che accusano di avere smesso il vero spirito dell'Islamismo; ladri per istinto ed anche per necessità (chè essi non hanno soldo, e con-

sentono appena a riceversi il *tain*, ossia razione di viveri del soldato in campagna); saccheggiando, e mettendo contribuzioni ne' villaggi ne' quali passano, essi ricordano le compagnie franche del medio evo. Così si sono mostrati i Bachi-Bozouqs nell' ultima guerra. Mentre l'armata regolare teneva fermo nelle sue posizioni a Oltenitza e Silistria, e si rassegnava ad ogni maniera di privazioni, abbandonavansi essi ai più deplorabili eccessi; e soventi volte, sia per inconsiderato ardore, sia per improvviso timor panico, compromisero la vittoria nelle battaglie.

Dopo di essere stati un serio imbarazzo durante la guerra, questi incorregibili guerrieri sono diventati un flagello nella pace. Che farsi di questi uomini, per la maggior parte senza famiglia, balestrati a quattro o cinquecento leghe di distanza dai loro focolari? Costretta la Porta a conservarli, almeno provvisoriamente, ha tentato di organizzarli in qualche modo, e ne ha formato diversi Corpi comandati da Sotto-uffiziali, e da Uffiziali sino al grado di Capo di battaglione, e li ha disseminati, a piccole bande, nelle province della Turchia Europea, ove i reggimenti del Nizam erano insufficienti a mantener l'ordine. Ma questo tentativo, forse perchè mal diretto, riuscì in senso opposto, e i Bachi-Bozouqs organizzati sono quelle truppe medesime, i cui eccessi hanno provocato, almeno in parte, i torbidi recenti della Bosnia, della Erzegovina, e del Montenegro.

Alessandro di Humboldt.

Due uomini sublimi, Guglielmo ed Alessandro di Humboldt, hanno eminentemente coltivato le scienze, spargendovi luce di somma dottrina.

Il primo di essi fu nel novero dei fondatori della filologia comparata, e non è conosciuto se non dai dotti di professione, mentre il secondo, Alessandro, genio enciclopedico, ha saputo rischiarar tutto, e se non gli è dovuta alcuna di quelle scoverte, che rendono immortale un nome, inaugurando un' epoca nella storia dell' umano intendimento, è stato grande e dottissimo uomo.

Va Alessandro debitore a' suoi viaggi ed alla moltiplicità de' suoi lavori, dell' acquistata fama non peritura; di tal che se nel passato secolo, la celebrità del naturalista Boerhaave era tanto universale, che più volte gli si scrivea col singolare indirizzo: *A Boerhaave in Europa*, altrettanto si sarebbe detto di Alessandro di Humboldt.

Nello spazio di vent' anni era divenuto il patriarca e quasi il creatore delle scienze naturali e geografiche; avea già vista gran parte del globo: si era posto in relazione coi dotti conosciuti; le Accademie gareggiavano per averlo tra i loro membri; i Sovrani tutti mandavangli decorazioni; quei che volevano prodursi nel mondo scientifico sollecitavano il suo patrocinio; ed egli di ogni cosa prendeva interesse, ed anche dopo aver raggiunto una estrema vecchiaia, mostrava tuttavia giovanile ardore, conservando la freschezza de' suoi primi anni.

L' intera vita di questo grand' uomo fu consacrata allo studio ed alla osservazione della natura: per tal modo ha personificato in se solo tutti gli sforzi del diciannovesimo secolo per raggiungere la più compiuta conoscenza che si abbia finora de' fenomeni dell' universo; ed a giusto titolo può chiamarsi il rappresentante per eccellenza della scienza contemporanea, e, senza tema di errare, possiam dire che in niun Dotto del volgente secolo si è ravvisata tanta potenza di lavoro congiunta a sì grande vaghezza d' indagare. Aggiungi una costituzione robusta, l' essere infaticabile per natura, e dotato di rara penetrazione di mente, congiunta a semplicità di costumi e posizione scientifica elevata: aggiungi l' essere stato meritamente oggetto di una benevolenza sincera quanto generale, ed avrai il complesso delle eminenti qualità di Alessandro Humboldt del quale imprendiamo a parlare.

Federico Enrico Alessandro, Barone di Humboldt, nacque in Berlino, a' 14 Settembre 1769, da nobile ed antica famiglia della Pomerania. Suo padre, nella guerra dei sette anni, aveva servito col grado di Aiutante di campo del Duca di Brunsvvick, e sua madre, legata in parentela con la più distinta nobiltà del Brandeburgo, era oriunda da famiglia francese di Borgogna che si trovò obbligata ad espatriare per la revocazione dell'editto di Nantes. Sicchè uno strano miscuglio di sangue alemanno e francese scorreva nelle vene di Alessandro di Humboldt, il quale si ebbe una educazione solida e luminosa nella propria famiglia.

Apparò egli di buon'ora le antiche e le principali lingue moderne, non che la storia, la filosofia, l'economia politica; ed a questo insegnamento classico ei seppe per tempo, sotto i migliori maestri dell' epoca, accoppiare lo studio delle scienze naturali, per le quali sentiva particolare vocazione.

Passati che ebbe due anni all'Università di Francoforte sull'Oder, Humboldt, recossi a Gottinga, che numerava già parecchi professori dell' Alemagna nella sua Università. In fatti Blumenbach insegnava l'anatomia e la storia naturale, e le sue lezioni erano eminentemente atte a sviluppare nella gioventù studiosa l' entusiasmo per tali studi; per modo che Alessandro attinse in queste dottrine novello ardore per essi, e collegatosi a Giorgio Forster, esimio naturalista, che, dieci anni innanzi, era stato compagno del celebre navigatore inglese Cook, nelle conversazioni giornaliere che ebbe con quel dotto uomo si andò semprepiù aumentando in lui l' ardore che avea concepito dalla sua prima gioventù di visitare lontane regioni poco o nulla esplorate dagli Europei.

Ma il momento non era giunto di attuare i suoi progetti, e molti anni scorsero, durante i quali Humboldt diede opera ad acquistare delle conoscenze che dovea mettere a profitto in luoghi tanto diversi.

Il suo esordire nel mondo letterario fu nel 1789, quando diè fuori una memoria sul modo col quale i Greci tessevano le loro stoffe. L'anno seguente, il dotto giovane percorse le sponde del Reno studiandone il suolo vulcanico, cercando di applicare allo esame de' terreni basaltici le idee di Werner, che non guari tempo innanzi avea gettato le fondamenta della geologia; e vagheggiando i suoi viaggi a venire, ingegnavasi fin d' allora di approfondire lo studio dello strato terrestre, di dove emerge quello di ogni geografia; e dopo aver dimorato per qualche tempo in Amburgo, grande città commerciale ove tanti e sì diversi idiomi si parlano, ebbe l' agio di perfezionarsi nella pratica delle lingue straniere.

Recossi poscia a Freiberga, in Sassonia, ch' è stata sempre la terra classica della scienza delle miniere, ed ivi volle seguire e completare lo studio delle idee di Werner in fatto di mineralogia e di metallurgia.

Conobbe Leopoldo di Buch, e strinse amicizia

con lui, che pure divenne un gran geologo del suo tempo, ed avea molta profondità di sapere: a costui andò debitore, molti anni dopo, quando vissero in maggiore intimità, di potersi appoggiare sulle di lui scoverte per abbozzare a grandi tratti i fenomeni di cui di Buch avea seguito tutti i particolari.

Epperò Humboldt, non istudiò in modo meno severo tutti i rami dell' arte del minatore, ed ebbesi, per più anni, eminenti cariche ne' Principati di Baireuth e d' Anspach; e mentre la sua carica obbligavalo spesso a percorrere il paese, egli, non tralasciando la geologia, erborizzava.

Per tal modo coltivò del pari due studii necessarii ad un viaggiatore, e, come risultato delle sue peregrinazioni botaniche, pubblicò, nel 1793 in latino, una Flora sotterranea di Freiberga, ed un Saggio di descrizione delle piante di questa parte della Sassonia. Qualche tempo dopo intraprese brevi viaggi in Olanda, in Inghilterra ed in Francia, esplorando quivi le Alpi, e dandosi ad una serie di osservazioni che debbono considerarsi come esercitazioni destinate a fargli acquistare una sicurezza di colpo d' occhio e di mano, che gli permettessero di contare sulla esattezza di quelle ch' egli farebbe in prosieguo.

Altre questioni scientifiche intanto occupavano altresì i momenti di questa vita già tanto laboriosa. L' Italiano Galvani avea scoperto i primi fenomeni che sono divenuti il punto di partenza di uno de' rami della fisica generale; egli avea provato l' influenza singolare che esercitano le correnti elettriche, prodotte in certe condizioni, sui nervi o su' muscoli; ed altri dotti tentavano esperienze collo scopo di rischiarare i problemi motivati dal professore di Bologna. Humboldt, la cui curiosità fu vivamente solleticata allo annunzio di queste scoverte, si pose a fare delle esperienze, e, nel 1796 e 1797, intraprese una serie di osservazioni sull' influenza che il nuovo motore fisico, o, come dicevasi allora, il galvanismo, esercita sull' irritazione delle fibre muscolari e nervose. Ma egli non si accontentò, come facevalo Galvani, di operare sulle rane, su taluni uccelli, o, come Aldino, su' cadaveri umani; prese ad esperimento se medesimo; ed applicando degli epispastici sul dorso, e decorticandosi profondamente la mano, intrometteva a vicenda nelle piaghe stecchetti di zinco o d' argento, onde provare, colla acutezza de' dolori, e mercè la natura delle contrazioni, l' influenza della corrente galvanica sui nostri muscoli e sui nostri nervi. Queste esperienze, pubblicate nel 1797, in tedesco, furono ripetute da lui in Francia, innanzi all' Istituto.

Epperò Humboldt erasi recato, in Francia, approfittando della calma succeduta, sotto il Direttorio, alle agitazioni del regno della Convenzione. Quivi legossi coi dotti più distinti, e mentre il suo lavoro sul galvanismo veniva tradotto in francese, il suo nome acquistavasi quella celebrità che dovea oramai avviarsi al suo apogeo.

Humboldt, fin da questa epoca, erasi deciso a compiere un gran viaggio nelle Indie o nell' America, e studiare sopra luogo i grandi fenomeni vulcanici, non che le quistioni agitate dalla teoria di Werner. Ad oggetto di prepararsi a questa grande esplorazione, recavasi in Italia, nel 1795; ma le politiche condizioni di que' tempi non gli permisero di penetrare sino a Napoli e nella Sicilia. Quindi tornò a Vienna, ove avea già esaminato con cura le ricche collezioni di piante esotiche quivi esistenti, e dove spinse, nella Stiria e nel Salzburgo, delle escursioni sempre profittevoli ai suoi studi geologici. Era stato altresì in procinto di recarsi in Egitto, associandosi ad un amatore passionato delle belle arti, ma il suo destino chiamavalo altrove.

Preparavasi a que' tempi in Francia una spedizione di scoverte nel mare del Sud, ed il comando n' era affidato al Capitano Baudin. Humboldt si fece ricevere dal Direttorio per accompagnare il celebre navigatore, di unita all'agronomo Andrea Michaux, ed al botanico Aimè Bompland. Ma non avendo potuto ottenere i fondi necessarii, e diffidando dell'indole di Baudin, rinunziò a questo progetto, come pur fece Bompland. In questo mentre gli occorse d'imbattersi nel Console di Svezia Skioldebrand, incaricato dal suo Governo di portare presenti al Dey d' Algieri; ed ebbe allora l'idea di accompagnarlo per visitare la regione dell' Atlante, quasi sconosciuta agli Europei, per indi poi recarsi di là, sia nel Marocco, o pure in Egitto.

Tutto era già pronto pel viaggio; pur tuttavolta la nave svedese che dovea venire a Marsiglia per prendere Humboldt ed il Console, non giungeva; sicchè, per non perdere veruna occasione di estendere le sue conoscenze, Humboldt metteva a profitto questo ritardo, percorrendo, con la sua scatola da botanico ed il martello da geologo in mano, le catene de' monti che costeggiano la Provenza; ma, per la nuova ricevuta che la detta nave era a raddobbarsi a Cadice, ei cambiò repentinamente il progetto, e si decise a partire per la Spagna, avendo in mente di ottenere da quel Governo il permesso di visitare l' America.

(continua) EUGENIO SQUADRA.

Gli abitanti della Selva Nera.

La maggior parte di coloro che, al sopravvenire della state, recansi puntualmente a Baden, non s' inoltrano in quella piccola regione pittoresca che vien chiamata la Selva Nera. La Casa di riunione o le compagnie di caccia, i balli o la rolletta li ritengono in quella città, che per alcuni mesi dell' anno tien luogo, per un gran numero di oziosi e di bellimbusti, del gran viale dei Campi Elisi, o della pubblica passeggiata degli Italiani, in Francia.

Ed è veramente strano che chi si trova all' entrata della Selva Nera, non visiti almeno alcuni de' suoi rinomati e pittoreschi siti!

Pochi paesi presentano in uno spazio così ristretto, tanti punti di vista incantevoli, e tanta varietà di pittoreschi costumi. Ivi s' innalzano, al pari di gigantesche colonne, boschi di abeti; su gli altipiani delle colline veggonsi le limpide acque di laghi simiglianti a quelli della Svizzera; in un recinto di alpestri rupi, di vette selvagge, svolgonsi le più rigogliose, le più ridenti valli; altrove, da un terreno nudo per alquante leghe, si passa successivamente per molte zone di vegetazione: qui, la vite feconda di uve; là, campi di grano e di granone; recinti pieni di alberi fruttiferi; giardini smaltati di fiori; e non lungi, un suolo incolto, addetto a pascolo. Poco discosto vedesi una città, ed è Friburgo, che possiede una Cattedrale, molti edifizi notevoli, e rimembranze storiche, le quali congiunte alla sua deliziosa situazione, richiamano l' attenzione dell' archeologo, del pittore, dell' antiquario, allettando nel tempo stesso lo storico. Di colà veggonsi pure altre città e villaggi, di cui non si può senza un vivo interesse os-

servare il movimento industrioso. Una popolazione da ultimo costumata, intelligente, laboriosa, che in mezzo alla degradata trasformazione degli Stati che la circondano del Wurtemburghese, del ducato di Baden e della Svizzera, ha conservato il suo aspetto originale, i suoi primitivi costumi, il suo culto ereditario, tutto, fino all' antico modo di vestire, il quale per altro, dobbiamo convenirne, non è nè elegante, nè grazioso. Quello delle donne, segnatamente, è fatto per nascondere le forme più delicate, ed imbruttire le più avvenenti figure di giovinette; ma vi si vede ciò non ostante la bellezza della originalità: una veste di cui la cinta risale fino al mezzo del dorso, ed i pesanti cappelli da uomo fatti di doppia paglia, ricoperti all'esterno di uno strato di ossido di ferro unito all' acido carbonico, o di gesso, ed ornati da alcune enormi rosette di lana, sono per vero dire brutte acconciature.

(Una toletta di nozze nella Selva-nera)

Ma, tal quale è, questo costume tradizionale, le genti della Selva Nera bramano conservarlo; e come che in pari tempo serbano gli altri loro ingenui costumi, le loro virtù domestiche, qual uomo non chinerebbe la fronte innanzi a questo rispetto del passato, segnatamente in un tempo che, per ogni dove, addiviene così raro?

Questo attaccamento alle antiche usanze si appalesa soprattutto nelle pratiche religiose e negli atti solenni della famiglia. Come altravolta, gli abitanti della Selva Nera, che, salvo alcune comunità, hanno conservato il dogma cattolico, intraprendono ogni anno devoti pellegrinaggi, talvolta isolatamente, allorchè hanno una grazia speciale a chiedere ad una miracolosa Imagine in una lontana Cappella, talvolta in gran numero. In autunno, quando la messe è fatta, incontransi sulle consolari centinaia di famiglie che sen vanno, in un luogo venerato, a render grazie all' Altissimo de' beni ad essi loro largiti, recitando per via le donne la salutazione angelica, che gli uomini ed i fanciulli ripetono vicendevolmente a coro. Tutte queste turbe di pia

gente si stabiliscono intorno la Chiesa verso la quale sono tratti dalla loro devozione, si confessano, si comunicano, comprano delle corone, delle immagini, che recano ai parenti ed agli amici come ricordi delle loro religiose escursioni.

Il battesimo di un neonato è per un intero villaggio una occasione di allegria. I fanciulli non corrono già, come in tanti altri paesi, dietro il padrino, per ottenerne alquanti confetti, ma si pongono con orgoglio, a due a due, sul suo passaggio, e gli chiudono con una corda la via. Non è una elemosina ch' essi domandano, è un tributo che esigono, ed il padrino si china ridendo al cospetto di que' piccoli percettori, e paga loro il pedatico.

(Cavalcata degli sposi nella Selva-nera)

A somiglianza de' passati tempi, in un gran numero di villaggi si seppelliscono tuttavia i morti sul limitare de' boschi. Il legnaiuolo che ha trascorsa la sua vita nelle foreste, si compiace forse nel pensiero che il suo frale riposerà, quando che sia, sotto quelle ombre amiche. Colui che vi si reca ogni dì, con la sua scure ed il carretto, in passando non può astenersi dal pensare a coloro che quivi dormono l' eterno sonno, mentr' egli prosegue la sua fatica, non senza inginocchiarsi sulla tomba di coloro che gli furon cari.

I matrimonii egualmente non si conchiudono che dopo lunghi preliminari di una specie di semplice diplomazia. Allorchè un giovane ha fissato la sua scelta sopra una giovane, non si azzarda ad esprimerle egli medesimo i propri voti, e non osa neppure rivolgersi ai di lei parenti. Ei si reca, come se fosse per una causa difficile, a ricercare fra gli anziani della sua parrocchia un confidente, un ausiliare, e ne fa il suo avvocato.

Costui se ne va dal padre della giovane sotto un pretesto immaginario, e quantunque si supponga

facilmente la vera causa della sua visita, si fa sembiante di non averne il minimo sentore; e però s' invita a sedere in tavola ed a gustare una tazza di caffè, o un bicchiere di vino. Quando ha lungamente parlato di ogni sorta di cose affatto estranee all' oggetto della sua missione, dello stato delle raccolte p. e., del prezzo de'bestiami, delle tariffe del mercato, delle esportazioni di orologeria e di cappelli di paglia, e via discorrendo: « A proposito, dice egli, (come se gli venisse in mente un' idea subitanea), vi è nel mio villaggio un bravo giovane che ha per voi dell' affezione; egli mi ha incaricato di salutarvi; volete voi bere un bicchier di vino alla sua salute? ».

Se i parenti accettano tale proposizione, è questo il segno deciso del bramato consenso.

L' abile avvocato torna, pien di giubilo, presso il suo cliente. La domenica che segue, i due giovani pranzano insieme, e celebrano le loro sponsalizie.

Alcune settimane dopo, una carrozza tirata da quattro cavalli viene a cercare la cesta da nozze della giovane. I domestici pongono con gran pompa su le stanghe del loro carro un letto sormontato da un baldacchino, de' forzieri di cui si ha cura di aprire i coperchi onde far vedere ai curiosi tutta la biancheria che racchiudono, utensili di casa, fra' quali una conocchia carica di lino ed ornata di nastri, ed una granata di ramoscelli bianchi, come emblema della nettezza che deve essere mantenuta nella casa.

Nel giorno della celebrazione delle nozze, fin dal mattino, le amiche della fidanzata si adunano a lei d' attorno per aiutarla a fare la sua toeletta. Esse le intrecciano i capelli con benderelle di cotone rosso, le avviluppano il collo ed il petto in un velo di seta, le annodano alla cintura un grembiule di seta nera, e una gonna che cade a larghe pieghe sopra scarpe dagli alti calcagni; infine, le mettono in capo una corona ornata di pagliuzze e granelli di vetro variopinti.

All' uscire della Chiesa, essa sale in carrozza accanto allo sposo, il quale deve avere in mano una borsa piena di monetine per distribuirle ai poveri.

Allo strepito de' colpi di moschetto, ed accompagnato dal suono de' violini e delle chiarine, il corteo si dirige verso la casa paterna dello sposo, ove sta preparato un gran banchetto, al quale sono invitati tutti i parenti e gli amici. Si danza sino alla metà della notte, e, l' indomani, si va a passeggiare nel bosco.

Un mese dopo, la giovinetta deve tornare a visitare i suoi parenti. Ma, questa volta, ella compie il suo viaggio senza strepito e senza scorta. Un bel mattino, ella sale a cavallo con suo marito, ed ambidue sen vanno amichevolmente, uno accanto all' altro, sino alla casa ove sono attesi: il loro arrivo è annunziato con grida di gioia, il padre stringe cordialmente la mano del suo genero, e la madre, tostochè vede ridente il viso della sua figliuola, benedice il dì in cui essa l'ha maritata ad un'onest' uomo.

Genti felici, che conservano nella semplicità della loro vita questo tesoro di puri costumi e di dolci virtù! E fortunato, puranco lo straniero che li osserva! lo spettacolo di quel vivere semplice e virtuoso desta mai sempre una deliziosa e salutare emozione nel cuore.

E. S.

I bagni minerali di Telese

Alle falde di Montepugliano, poco discosto da Telese, (in provincia di Terra di Lavoro, distretto di Piedinconte, circondario di Guardia Sanframondi) è una grande sorgente di acqua solfurea, che si crede venuta fuori dopo il tremuoto del 1649, e la cui famosa virtù terapeutica ha richiamato sempre il concorso degli ammalati. Essi però, sino a due o tre anni dietro, erano costretti a bagnarsi in alcune pozzanghere, come armenti, senz' altro riparo che una palizzata di frasche, esposti al sole ed ai venti, spogliandosi e vestendosi in aperta campagna, a cielo scoperto, senza alcuna difesa. Il che quanto fosse disagiato ed indecente non dirò; dirò solo che la pubblica utilità di quelle acque avrebbe dovuto certamente reclamare, assai prima di quanto si è fatto, i provvedimenti della pubblica amministrazione; giacchè non prima del 1855 si cominciarono a costruire attorno alle dette pozzanghere dei camerini coverti a forma degli Stabilimenti analoghi, che furono poscia compiuti a perfezione nel 1859; e consistono: 1. in uno stabilimento di bagni per gli uomini; 2. Uno stabilimento di bagni per le donne; 3. Una vasca cinta di muro, e separata in due pei bagni dei poveri di ambo i sessi; 4. Altra vasca di travertino, a guisa di peschiera, per le acque potabili; 5. Una vasca (da costruirsi) per gli animali. Tutte tali costruzioni sonosi fatte a piè della Collina di Montepugliano, ed hanno costato sinora la somma di circa docati quarantamila, erogata dalla Provincia di Terra di Lavoro. Diremo brevemente di ciascuna di esse.

1. *Stabilimento di bagni per gli uomini.* Questo stabilimento si è costruito intorno alla vasca più grande che per lo innanzi già esisteva a piè della collina suddetta, e che era formata dalla sorgente detta dei *Gocciolonì*. È di figura semiellittica, la cui base è di palmi 114, ed il raggio maggiore, di palmi 116. L' acqua solfurea sorge nell' interno di detta vasca, riempiendola sino all' altezza di 3 palmi; e poscia s' immette in un canale di scarica, che sta costruito al disotto del muro di prospetto dello Stabilimento. Volendo portarsi le acque della vasca ad un' altezza maggiore di tre palmi, può elevarsi una saracinesca che chiude la bocca del canale, la quale è mobile appunto per tale occorrenza. Dintorno alla detta vasca sono costruiti 40 camerini a fabbrica, dai quali si scende nella vasca suddetta mediante tre scalini egualmente di fabbrica. Attorno ai camerini gira un corridoio abbastanza spazioso. Ogni camerino è lungo palmi 8. e largo palmi 6 1[2; e i due muri divisorii dei camerini si sono protratti entro la vasca per la lunghezza di altri palmi 8; per modo che chi volesse bagnarsi sottraendosi allo sguardo di quelli che entrano nella vasca, può chiudere la *persiana* che sta appiccata alla estremità di uno dei detti muretti esterni. Il prospetto dello stabilimento vien formato da un muro dritto, alle cui estremità sono due edifizi sporgenti, di figura rettangolare, che formano le sale di trattenimento per gl' infermi che vanno a bagnarsi, e nell' interno del corridoio sono degli stanzini con cesso, ed altre comodità. Tutto l' edifizio è alto palmi 18, ed è coverto da un loggiato con pavimento di mattoni.

2. *Stabilimento di bagni per le donne.* Questo Stabilimento è costruito con lo stesso metodo architettonico di quello precedentemente descritto. Differisce solo nella figura, che è rettangolare, e nel numero dei camerini che sono 26. In tutt' al-

tro è perfettamente simile allo *Stabilimento dei bagni per gli uomini.*

3.° *Vasche pei poveri.* Sono presso ai due Stabilimenti attorno attorno, con due separate porte d'ingresso, entro cui vanno a bagnarsi i poveri. Quella di dette vasche che sta verso lo Stabilimento degli uomini, serve per i maschi, l'altra che è dirimpetto lo Stabilimento delle donne, serve per le femmine. Tra la vasca, entro cui sorge l'acqua, ed il muro di cinta, evvi un sufficiente spazio di suolo, per potersi spogliare e vestire, non essendovi affatto camerini attorno alle vasche. L'acqua però è eguale a quella degli Stabilimenti sopra indicati.

Tariffa dei prezzi. Il prezzo di ogni bagno, tanto nello stabilimento degli uomini, quanto in quello delle donne, è il seguente:

Un Camerino per una sola persona, grana	20
Un Camerino per due persone, grana . .	24
Un Camerino per tre persone, grana. . .	27
Un Camerino per quattro persone, grana .	32

Nelle vasche dei poveri si pagano tre grana per ogni individuo; ma i poveri che si presentano con la fede di assoluta indigenza, vi sono ammessi senza alcun pagamento.

Vasca per l'acqua potabile. Vicino allo Stabilimento delle donne, e propriamente più dappresso alle falde di Montepugliano, vi è una vasca a guisa di peschiera, di forma circolare, con recinto a fabbrica, e parapetto di travertino lavorato a gravina. In questa vasca sorge una limpida polla di acqua solfurea carica di gas, ed assai più gagliarda di quella di S. Lucia in Napoli, la quale per limpidezza rispetto a quella di Telese, la direi come il fango in paragone del cristallo.

Analisi delle acque di Telese. Molti hanno intrapreso ad analizzare le acque di Telese, ma nessuno finora ha offerto di tali analisi precisi risultamenti. Il primo che si occupò di esaminare le acque in discorso, fu il celebre medico Leonardo de Capoa, che nelle sue *Lezioni sulla natura delle Mofete*, disse di avere rinvenuto in dette acque, acido carbonico, idrogeno solforato, e sali alcalini indeterminati.

Dopo di lui Tommaso Bruni, nel 1734, analizzò le acque di Telese, e vi trovò, oltre ai detti principii componenti, anche il ferro. Vedi la dissertazione *de acidulis Telesinis.*

Giuseppe de Vito, e Giambattista de Falco di Cajazzo, vi rinvennero altresì carbonato, muriato e solfato di calce, e selenite.

Nel 1819, il dottor D. Pietro Paolo Perugini pubblicò una *Memoria sull' indole ed uso delle acque minerali di Telese*, nella quale, tra le altre cose, è scritto « che le acque di Telese abbondano con eccesso di gas acido carbonico, « e gas idrogeno solforato, in minor proporzione di carbonato di calce, e meno ancora di « solfato calcareo; e che vi esistono appena i muriati di soda e di magnesia. Vi ha dunque in « dette acque tre acidi, il carbonico, il solforico, ed il muriatico, e due sostanze terrose: cioè « la calcarea e la magnesiaca; ed una alcalina, « cioè la soda, oltre lo zolfo tenuto in soluzione « nel gas idrogeno, e di cui una parte più raffinata, quasi oleosa, è quella che si attacca al solfato di calce, e gli concilia un tatto pingue ed « un odore bituminoso. Credo che a tutto ciò vi sia « unita, benchè in menoma dose, anche, l'allumina ».

Nel 1832 il dottor Galileo Pallotta analizzò pare le acque di Telese, e vi trovò gli stessi principii.

Nel 1827, e 1828 il Professor Covelli aveva intrapresa egualmente l'analisi delle dette acque, ma colpito da morte immatura, non potè compierla a perfezione. Il Covelli trovò che le acque di Telese sono « di colore limpido zampillante, sapore piccante sulfureo, temperatura a 19 gradi. « Che in ogni libbra di acqua vi erano tre parti « di gas acido carbonico, una parte di gas idrogeno solforato, granelli sessanta di carbonato calcareo terrulo, granelli cinque di muriato di magnesia, granelli due di muriato di soda, e piccolissima quantità di iodio allo stato di idroiodato « di potassa e carbonato di ferro.

(continua)

PASQUALE ALBINO

VARIETÀ

Scoperta della Florida.

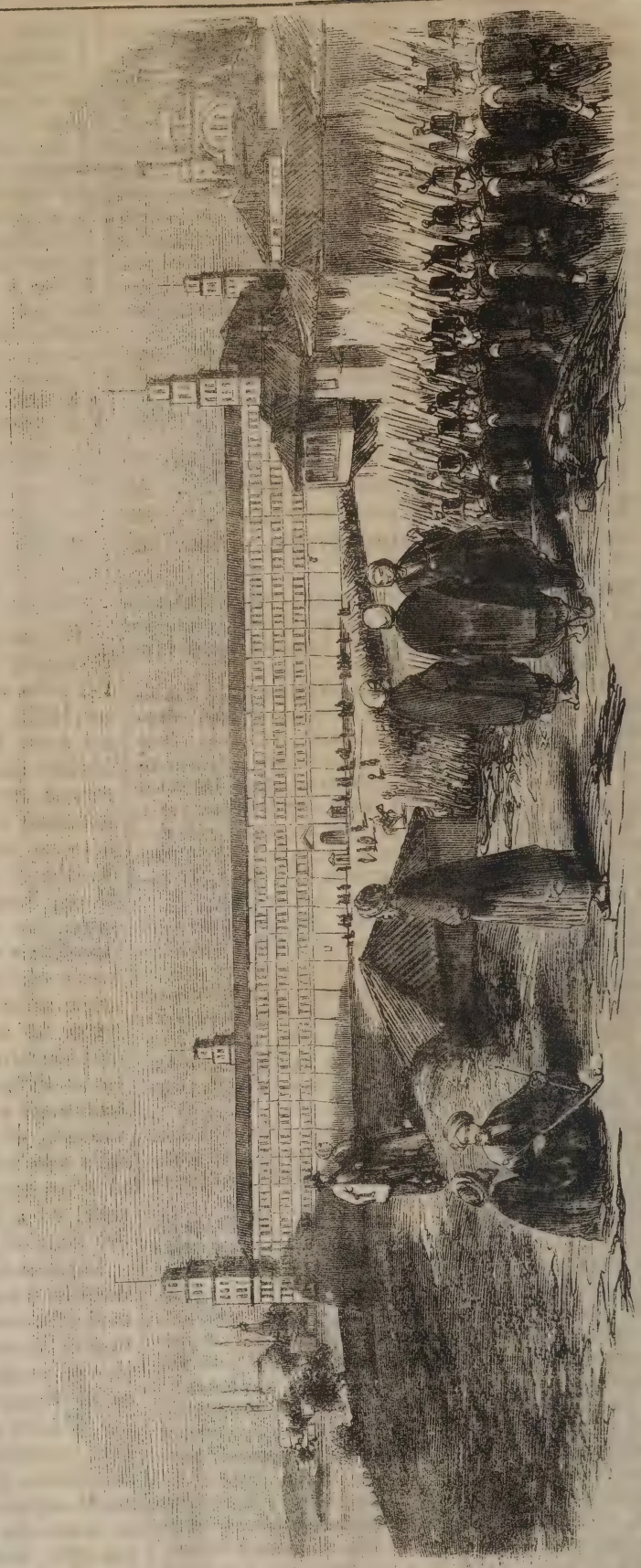
Il nome di *Florida* richiama di per sè alla mente il singolar modo col quale un' interessante contrada del globo venne scoverta. In sul cominciare dell'anno 1512, il Governatore di Porto Rico, per nome Juan Ponce di Leon, seppe da certi vecchi Indiani dell' Isola, esservi antica tradizione conservata tra i Caraibi, che ad una distanza di due settimane di navigazione, verso il nord-ovest, esisteva un paese talmente fertile, che ben gli si addirebbe il nome di giardino del globo intero. L'oro, l'argento, le pietre preziose non attendevano, tra quelle solitudini, che una mano per raccorle; e che per soprammercato, quella incantevole oasi era bagnata da una riviera, di cui le acque aveano la proprietà di ridonare la giovinezza all'uomo più avanzato in età. Ora Juan di Leon altro non agognava, se non ismettere le rughe della canizie, della quale principiava a risentire gli effetti, e tornare a quella freschezza vivificante, ed a quella vigorosa bellezza che l'aurora della vita può solo concedere. Fu dunque sollecito di equipaggiare a sue proprie spese otto caravelle, ed a mettersi in mare per andar in cerca del fonte d'Ippocrene.

Dopo esser stato per più di quindici giorni in balia di fiere tempeste, ed aver perduto una delle sue navi all'imperversare di un uragano, giunse la mattina di Domenica 27 Marzo a vista di una costa che gli produsse grande diletto, tanto appariva ricca di verzura e di fiori, sino all'estremo lido, che il mare dolcemente lambiva. Questo amenissimo panorama, rischiarato da un sole splendentissimo, gli suggerì l'idea di dare all'ammirevole regione che si presentava ai suoi sguardi, un nome che ben gli si addicesse. « Essendo oggi, diss'egli, domenica delle palme, che si traduce in latino con le parole: *Pascha florida*, e questa spiaggia essendo fregiata de' più bei fiori, il paese che vediamo sarà oramai indicato col nome di Florida. Appena l'ebbe egli così battezzato, vide

sbucare da una foresta un' orda di selvaggi, dal corpo variamente dipinto, i quali mettendo grida orribili, senza dargli tempo di spiegare l' oggetto all' intutto pacifico della sua venuta, si posero tosto a lanciare sulle caravelle una nube di dardi. Dopo un combattimento coraggiosamente sostenuto da ambe le parti, i Selvaggi se la diedero a gambe, e l' intrepido Ponce di Leon, sbarcato appena, si fece a ricercare il fonte della giovinezza. Errò parecchi dì a traverso laberinti di verzura quasi inestricabili, e fece più d' una volta l' esperimento di un bagno ora in questa, ora in quell' acqua, senza mai rinvenire quello che bramava: che anzi, pochi giorni dopo il suo ritorno a Porto Rico, se ne moriva per effetto di una ferita ricevuta forse da freccia avvelenata, in una scaramuccia co' Selvaggi della Florida! Oltre la celebrità ed il nome non perituro che si ebbe Juan di Leon, per la scoperta della Florida, ei meritò di occupare un posto distinto negli annali marittimi, mercè le sue precedenti fatiche e le sue gesta, di cui fa fede l' epitaffio seguente scolpito sulla sua tomba:

Mole sub hac fortis requiescunt ossa Leonis,
Qui vicit factis nomina magna suis.

La Florida fu ceduta dagli Spagnoli agli Stati Uniti di America nel 1821.



(Veduta della Caserma di Sulimiè, a Scutari)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

CENNI BIOGRAFICI DEL MAESTRO ALESSANDRO BUSTI

DETTATI DA P. MATTEJ

(Cont. e fine, vedi il num. 33, pag. 262).

(Alessandro Busti)

IV.

. . . . . chi sul verace
Sentier, che al bello guida, alzò la face?
La caritate del natio suo nido,
Il grato cor, l' alto costume onesto,
La man, che spargea larga i doni suoi:
Il nobile ciglio, che al frequente grido
Bella lode abbassavasi modesto,
E di gioja copriasi al merto altrui:
Quella virtù da cui
Prendon l' altre vigore . . .

(*Pindemonte in morte di Canova*)

All' iniziarsi dell' anzidetto artistico periodo di insegnamento si volge ora di nuovo la nostra attenzione per sorprendervi un' episodio che ebbe su quella carriera medesima un' avventuroso predominio. Mentre al giovane Busti arida landa e selvaggia sembrava la vita, e triste e titubante per l'avvenire il suo cuore non gli presagiva che sterili mentite gioje, un' astro benefico rifulge sul suo sentiero, e pace e conforto gli promettono nell' umano pellegrinaggio. E quell' Astro s' intitolava da una gentil donzella, Marietta Marra, che come una gemma era tenuta ed educata nella nobile famiglia rappresentata allora da un Benedetto Marra, di cui il solo nome vale un elogio per probità e rettitudine di mente e di cuore. Superbivano i felici genitori di tale prediletta figliuola, che giovanetta ancora tante in lei accoglieva doti pregevolissime, a vaghe sembianze congiunte, cosicchè non farà meraviglia che, conosciutala, si apprendessero nel cuore del giovane Busti sollecite e vive fiamme di amore, essendo a lui affidata l'istruzione musicale della virtuosa donzella. Benchè de' più puri e rispettosi sentimenti l' amante Maestro si circondasse, signoreggiando l'ardenza del suo affetto, ricambiato della più tenera corrispondenza, al desiderato imeneo lungamente si opposero ostacoli, che non valsero però, abbenchè durissimi, a menomare l' affetto e la

costanza de' giovani amanti; i quali finalmente impalmavansi a 25 Marzo del 1852. Pochi connubii possonsi additare fortunati quanto questo che di un Eden di felicità rimeritò la più gentil coppia che abbia mai avvinta il figlio di Citera.

A suo tempo tolse per se il Busti il vegliar da presso l' educazione della sua prole, e con sì gelosa e provvida cura vi si addisse, che meravigliavan quanti il conoscevano, nel vedere tanto difficile scopo solo con l'esempio delle sue virtù largamente raggiunto.

Il Busti infatti qual si debba gratitudine ai genitori ed ai maestri additò dapprima, di lacrime rigando il volto alla morte del Zingarelli, ed accompagnandone la spoglia fra un Donizzetti, un Cordella, un Raimondi, un Ruggi. Compiva egli pel suo genitore carico di anni, pel quale avea conservato sempre venerazione profonda, gli atti di una pietà filiale senza esempio, onorandone la memoria finchè gli bastò la vita. Fu visto trarsi dolente dietro il funebre corteo del suo amico Lablache. Inseparabile dai suoi precettori ne' loro supremi momenti di vita, tenero e sollecito assistevali, prestandosi ai più delicati ed amichevoli ufficii; siccome nelle sventure de' suoi colleghi o antichi compagni ne divise le pene largendo loro ajuti di ogni maniera.

Integerrimo mostrò come compier devesi un mandato del più alto intendimento, allorchè costituito pietra di paragone negli esperimenti musicali, con penetrante e retto giudizio incoraggiò i fervorosi giovani. Ma consigliò pure, ed al bisogno dissuase e riprovò ancora coloro cui il genio musicale per avversa indole non favoriva.

È quì che il Busti io veggio in più speciale incombensa adoperarsi. Ei mi apparisce qual nel medio evo, proclamata la giostra, al limitare del periglioso steccato, come il più nobile ed anziano tra i Cavalieri, affibiar la giornea e cinger la spada e gli sproni al Cavaliere novello, e sospingerlo all'arduo cimento dandogli l'ultimo amplesso: sebben trepidante in seno, calmo si mostra nel sembiante quel vecchio Cavaliere onde infonder coraggio e fidanza al peritante campione. Così il Busti assuefatto per lunghe prove al nobile ufficio di stender la mano ai candidati del proscenio, contribuiva alla gloria della nostra scuola artistica di canto, a cui nessun contende il primato, donando ai teatri di tutto l'orbe musicale i più distinti cantanti, alle scuole i più periti maestri. . . .

Or basta; chè senza più estenderci, tutto possiam riassumere in pochi accenti, quando la mente ed il cuore veggiam d'accordo ed unisoni compier l' *Artista*, già designato dalla mano di Dio.

Omaggio adunque al pio, al nobile e valoroso Artista!

V.

Moriva . . . . e tal moria qual visse!

Affranto dalla violenza di un morbo che già altre volte aveva minacciato il suo sistema nervoso: morbo reso indomito e ribelle ad ogni maniera di farmachi, dal 27 Marzo che il travagliava (1), Vide il Busti con serenità avvicinarsi il termine de' suoi giorni. Confortato degli ajuti della religione, sui suoi due cari superstiti pegni dell'intemerato conjugale consorzio stretti in angoscioso amplesso al suo letto d'agonia, il moribondo impose le mani, benedicendoli: e cupido ancora lo sguardo eloquente di mille affetti, alla luce del 2 di Luglio si chiuse, per non più riaprirsi in questa terra dolente . . . . . !

Aveva egli varcato di poco il sessantesimo anno dell' età sua.

Ed ora alla tenera desolata famiglia, alla vedova inconsolabile strappata dalle braccia di un sì affettuoso consorte, all' afflitto figlio orbato di un tanto sostegno . . . . . Ohimè, qual rimane sollievo della rinomanza che accompagnò la sua memoria al sepolcro (2)? . . . .

Ah no: carissimo giovanetto, sia per te conforto, e nobile incitamento la rimembranza che ognora ti sarà soavissima delle paterne virtù, che di buon' ora e sì degnamente hai impreso ad imitare. Conserva nel tuo petto più duraturo che in marmi o in bronzo un monumento di affetto e di gratitudine per colui che una doppia vita ti schiudeva con l'ineffabile benefizio delle arti alle quali t' iniziava . . . . !

A noi, del Busti amico ed ammiratore sincero, or più non rimane nel chiudere queste povere ma spontanee e sincere parole, che un voto, il quale nutriamo speranza di vedere da te esaudito ed attuato, o preclarissimo Conservatorio di Musica! Di un illustre tuo figlio e valente Institutore, di un egregio compositore, di cui l' Accademia nostra chiarissima di Belle Arti segnava il nome fra i Socii Corrispondenti . . . . . accogli l' immagine fra le elette tele che dovran circondare l' aula maggiore del tuo ginnasio, secondo la nobile e magnanima idea che sentiam surta nell'animo di chi ti regge, e che un' eco ed un plauso trovò già nell' universale. Concedi all' ingegno ed alla virtù quest' ultimo e doveroso tributo di gratitudine, lasciando ai posteri l' esempio di una solennità che ti onora, tantoppiù perchè in questo suolo non è vana parola la riconoscenza!

ASTRONOMIA (3).

Lettera dell' illustre P. Secchi.

Mi affretto ad annunziarle l'esito felice delle osservazioni fatte durante l' Ecclisse totale del 18 del corrente luglio. La stazione dalla quale fu fatta la osservazione è su d'un monte presso *Castellon de la plana* al luogo detto *Desierto de las palmas*. al Convento dei PP. Carmelitani, elevata 715 metri sopra il mare. Non mi occuperò di quelle particolarità che troveranno più opportuna esposizione altrove, e per ora dirò solo le cose più importanti.

L' Ecclisse si mostrò in tutta la sua magnificenza con un tempo eccellente, malgrado i timori

(1) Giorno onomastico di lui, annualmente celebrato fra le più pure domestiche gioje, e strana coincidenza! il giorno della sua morte era pur l' onomastico della consorte alla stessa guisa festeggiato in famiglia!

(2) Sgorgavano ancor tepide per la recente perdita, le lagrime di questa inconsolabile donna, quando da nuova sciagura veniva colpita; chè più acerbo fato spingeva al sepolcro il più beneamato de' due suoi diletti superstiti figli. Chiunque, come noi, ha conosciuto di quell' angelico giavanetto le sembianze, l' indole, i costumi soavissimi non meraviglierà che lungamente ancora il duolo non cessi di straziare l'animo della tenera Madre.

(3) Nel num. abbiam cercato di dare ai lettori del Poliorama una qualche idea di un totale ecclissi solare, a proposito di quello che doveva aver luogo il 18 Luglio p. s.; e dicemmo come i principali Astronomi correvano in que' luoghi della Spagna ove il totale ecclissi era visibile. Ecco ora i primi ragguagli delle fatte osservazioni.

ispirati dallo stato del cielo nella mattina antecedente.

— Pochi istanti prima di sparire l'ultimo raggio solare, una splendida corona di raggi apparve attorno alla Luna, che arrivò al suo più bello aspetto al mezzo della oscurità completa. Era essa composta di un vivo cerchio di bianca luce che lentamente sfumandosi, andava a terminare in molti e svariati fasci di luce argentina a distanza di circa un diametro e mezzo della luna. I raggi, tranne un sol gruppo, erano tutti rettilinei. Nella parte più viva di questa aureola si vedeano le solite fiamme o protuberanze rosate, e allo sparire dell'ultimo raggio bianco successe una graduata tinta rosata terminata a punte irregolari, le quali furono presto ricoperte, e allora spiccò mirabilmente una lunga fiamma rossa alta almeno due gradi, che gettava una luce vivissima in tutto il campo e una massa compatta di simili prominenze assai più larga, ma meno alta, che occupava un arco di almeno cinque gradi della circonferenza lunare. In quei primi momenti corsi tosto all'altro lembo lunare, e nulla vidi comparire, onde ritornai al lembo detto dianzi. e riconobbi distintamente come le dette protuberanze rapidamente venivano cuoprendosi, e tosto allora ne apparvero altre numerosissime dalla parte opposta. Le misure erano difficili per la loro copia, ma pure ne presi parecchie. Fra quelle che comparvero, una fu irregolarmente notabile, perchè si mostrava come una nube tutta affatto staccata dal resto delle protuberanze e dalla Luna, ed era affatto sospesa nel bianco della corona. Questa nube fu osservata da tutti quanti eravamo colà.

L'aspetto delle prominenze era generalmente quello di fiamme rosse leggermente sfilate ed incurvate al vertice.

La nube avea questo stesso colore, ma un poco più chiaro. La vera tinta era un color di lacca, fior di persico, o fior di malva ordinaria. Pochi secondi prima della riapparizione del Sole, un arco di oltre 40.° apparve a mano a mano coverto di tali fiamme, ed esso si veniva estendendo a mano a mano che la Luna camminando lasciava l'orlo solare, finchè la luce troppo viva dell'astro tutto fece sparire, La gradazione tra queste varie luci fa credere esser esse cose spettanti al sole e non una ottica illusione. Una irrefragabile conferma di questi fenomeni si ha dalle fotografie che furono fatte dal sig. Monserrat col nostro Cannocchiale Cauchoix quì portato e trasformato in apparato fotografico. La precisione delle matrici darà luogo alla misura delle posizioni delle varie protuberanze, e alla soluzione di molti problemi, comparandola con quanto venne osservato da altri.

Per ciò che riguarda l'aspetto generale del fenomeno, le posso dire che è difficile darne in poche parole un'idea; ma pel poco che ne potei gustare, stante la molta occupazione nelle ricerche scientifiche, posso assicurarla, che quanto dissi nella mia lettera all'Accademia Tiberina, non è punto esagerato, e che resterà sempre impressa nella mia mente l'assoluta nerezza del disco solare, in mezzo a quella maestosa gloria di raggi che dominava la natura intera sepolta in una notte istantanea. L'intensità delle tenebre non fu però sì grande come si aspettava, e la vivacità della corona permetteva di leggere libri di tipi ordinarî, e di scorgere gli oggetti intorno assai bene: potei accertare la polarizzazione della luce della corona, e fu fatta una serie completa di osservazioni metereologiche e actinometriche col termomoltiplicatore di Melloni, che saranno assai utili alla scienza.

Riserbando ad altro tempo ulteriori particolarità, conchiuderò col dire che il successo ha coronato degnamente la spedizione intrapresa sotto gli auspici del nostro amatissimo S. Padre Pio IX, e che insieme è stato degno della gentilezza, attenzione, cortesia e dimostrazioni di ogni specie di affetto e di stima che ho incontrato in questa illustre Nazione; per lo che i più vivi sensi di gratitudine resteranno eternamente impressi nell'animo mio.

Gradisca, signor Direttore, i miei più distinti ossequi coi quali ho l'onore di dichiararmi

Desierto de las Pàlmas presso *Castellon de la Plana*, 19 luglio 1860.

Suo Devmo Servo
P. A. Secchi.

Purificazione dell' olio di ricino.

Chi non conosce il gusto spiacevole di questo farmaco, di cui si teme, delibato appena, di sentirne a ripetere il nome? Pure, l'olio fresco e preparato con le debite cure non è molto sgradevole.

Spesso l'olio che trovasi in commercio è stato mal preparato, o pure è diventato rancido. Il Signor Parvesi, di Turino, ha fatto conoscere di recente un metodo semplice per la depurazione di tale olio.

Si mescela un chilogramma d'olio con 25 grammi di nero d'osso purificato e 10 gramme di magnesia calcinata. Si lascia il tutto esposto per tre giorni ad una temperatura di 20 a 25 gradi centigradi, avendo cura d'agitarlo spesso; poi si decanta l'olio per filtro di carta.

Diventa allora chiaro, quasi incolore, esente di cattivo gusto, senza odore, solubilissimo nell'alcol, e si coagula ad una temperatura molto più bassa di prima.

ESEMPIO DI CALMA

Un giorno l'Abbate Terrasson, a causa della bizzarra e negletta sua vestitura, era inseguito dalle fischiate di alcuni della plebe, ai quali erasi aggiunta una banda di fanciulli. Un amico dell'Abbate, incontrandoli, volle farli tacere. « Lasciateli fare, sclamò quel debbenuomo ridendo; ciò li diverte, e questo è il solo bene che posso loro impartire ». E. S.

Il Maharaiah di Jeypoor

Questo giovane Principe di una contrada delle Indie, consigliato dagli anziani fra' suoi sudditi, lungi dal prender parte alla quasi generale rivoluzione delle Indie, che è stata sul punto di scuotere il giogo inglese, si è serbato fedele ai Dominatori di quella vasta e ricca regione del globo. Egli quindi è in piena grazia col Governo inglese, ed a questa benevolenza si deve ascrivere l'essere giunto fino a noi il ritratto di lui, che riproduciamo in questa pagina.

(Il giovine Principe di Jeypoor nelle Indie)

Di alcuni bicchieri rari e curiosi.

(*Nella prima linea superiore, incominciando dalla sinistra*) 1. Bicchiere liscio ottagono, molto basso, scanalato, ornato nella parte inferiore di mascheroni bleu e bianchi. — Lavoro Veneziano — Altezza, 102 millimetri.

2. Vase di farmacia, di vetro bleu, con turacciolo puntuto, della forma di un mandolino napolitano — Veneziano — Alto 215 millimetri.

3. Coppa con piede, di forma sveltissima, ornata di otto filetti e golette rilevate — di Germania — Alta 145 millimetri.

4. Bicchiere di vetro bianco liscio, di forma quadrata, con manichi massicci egualmente di vetro bianco — di Germania — Altezza 135 millimetri.

5. Coppa con piede rotondo, a fondo piatto; ornata di fascette circolari, e terminata da un giro di perle: la colonnetta del piede è dorata, e rappresenta due teste di leone allacciate da una ghirlanda — Veneziano — Altezza 155 millimetri; diametro, millimetri 182.

6. Vase a forma di grande ampollina (*Burette*) di vetro bianco, manico e becco con ornati a rilievo indorati; su la pancia due bottoni di vetro bleu; il becco è ornato di un intreccio di

vetro dello stesso colore. — Veneziano — Altezza, 195 millimetri.

7. Bicchiere con piede di vetro bianco, ad otto lati che si vanno dilatando; il piede è scanalato. — Veneziano — Alto 129 millimetri.

8. Bottiglia di vetro opaco, con filigrani di smalto bianco; sulla pancia sono raffigurati il leone di Venezia, e l' Aquila imperiale. — Veneziano — Altezza 169 millimetri.

9. Bottiglia di vetro bleu con tramezzo, a due becchi ricurvi in senso opposto; ciascuno becco ha i suoi ornati dentellati, parimenti di vetro bleu — di Germania — Alta 83 millimetri.

(Scelta di bicchieri e vasi antichi di vetro conservati in diverse collezioni)

(*Nella seconda linea, egualmente dalla sinistra*) 1. Bottiglia con piede, di vetro bianco, pancia a forma di conchiglia, con due manichi attorcigliati di vetro bleu; la parte superiore dell' orificio è ottagona ed ornata di filetti di vetro bleu chiaro — di Germania — Altezza 210 millimetri.

2. Bottiglia di farmacia, a vite, con lungo collo ricurvo, di vetro bianco: l' estremità del collo è di vetro verde. Questa bottiglia è una specie di *guttus*, non potendo il liquore in essa contenuto versarsi altrimenti che a goccia a goccia. — di Germania — Alta 255 millimetri.

3. Coppa di fondo bleu, a zone bianche orizzontali; sulla colonnetta del piede, un fiore bleu e bianco a sei petali circondati da cinque grandi foglie gialle. — di Germania — Altezza 219 millimetri.

4. Grande bottiglia a lungo collo, pancia piatta, piccole maniche dorate; sul becco, e sul piede, smalti e lacci smaltati bleu, rosso e giallo; sulla pancia grandioso disegno orientale. — Veneziana — Altezza 238 millimetri.

5. Bicchiere con piede, liscio, a forma di calice; sul coperchio, e nella parte inferiore della colonnetta, quattro ornati di vetro bleu — di Germania — Altezza millimetri 218.

6. Bottiglia di vetro bianco, pancia a forma di conchiglia, becco svelto e lungo; alla parte opposto del becco, due laterali di vetro bleu, ed al basso del becco, ornamenti del vetro medesimo. — di Germania — Altezza millimetri 181.

7. Bottiglia parimenti di vetro bianco, con orificio formato di fiori ornato di due strie di vetro bleu; piccolo becco contornato, che termina con un ornato di vetro dello stesso colore; la pancia è ornata di due zampe di leone che formano manichi, e di quattro bottoni di vetro bleu. — Veneziana.

(*Nella terza linea pur dalla sinistra*) 1. Gran bicchiere con piede, a forma di campana allargata; il di sotto è formato da due dragoni intrecciati, di smalto bianco giallo e rosso, le cui teste sono sormontate da una grossa cresta di vetro bianco. — di Germania — Alto 350 millimetri.

2. Vase per offerte, sostenuto da un guerriero con casacca e pettinatura indorate, stivali grigi con speroni, che tiene con la sinistra mano un bicchiere a larga bocca, di color verde; la sua mano dritta poggia sul pugnale: il piede è di rame ornato e indorato. — di Germania — Alto millimetri 236.

3. Bicchiere con piede, alto e svelto, intieramente lavorato a cancellatine con smalti color bleu e bianco. — di Germania — Altezza 330 millimetri.

4. Grande bicchiere con piede a forma di gondola, con liste e mascheroni risaltati e indorati. Gli attrezzi sono sormontati da un dragone attorcigliato di filetti di vetro bleu. — Veneziano — Alto 335 millimetri.

5. Piccola coppa a larga bocca, di vetro bianco, con manichi terminati da un bottone di vetro bleu. — Veneziana — Altezza millimetri 70.

6. Vase con piede, di vetro bianco, a forma di campana allargata, formata da cinque gonfiature, di grandezza ineguale; il piede consiste in due dragoni intrecciati, il corpo de' quali è di smalto bianco — di Germania — Alto 200 millimetri.

7. Grande bicchiere di vetro bianco a spirale, nel di cui piede veggonsi al di sopra due dragoni intrecciati, i quali hanno una parte del corpo e le creste di vetro bianco. — Veneziano — Altezza 360 millimetri.

Anticamente facevansi bicchieri di vetro nelle celebri vetriere di Tebe, di Menfi, di Tiro, di Sidone, nelle Isole dell' Arcipelago, in Sicilia, e nell' Etruria.

Nerone pagò 6,000 sesterzii due coppe di vetro; a' suoi tempi preferivansi i vasi di vetro a quelli di argento e di oro.

Il Monaco Teofilo, il quale probabilmente visse nel XII secolo, nel suo libro sulle arti industriali, tratta della maniera di fare e di decorare i vasi di vetro; e dice della coppe fatte dai Greci del basso Impero, di vetro opaco, color di zaffiro, con diversi ornati. Il medesimo scrittore aggiunge che in diverse altre contrade si fabbricavano, a quei tempi, vasi di vetro di diverso colore.

È dunque indubitato che da lunga pezza cercavasi in Europa d' imitare i lavori di vetro pregevoli per ricchezza e per ornato, che venivano dall'Oriente; ed in Venezia, come è noto, quest'arte allignò e perfezionossi ben presto. I vasi Veneziani smaltati si sparsero in tutte le case de'Sovrani e de' nobili nel XV secolo; ed al principiare del secolo XVI quivi fabbricavansi bellissimi e curiosi vasi arricchiti di filigrani di vetro bianco opaco o colorato, di mille forme diverse, e che sembravano come incrostati nella massa del cristallo bianco e trasparente. Facevansi nello stesso tempo coppe e bicchieri di forme bizzarre, rappresentanti per lo più animali favolosi. Nicola dell' Aquila fu uno che si distinse per fervida e fantastica imaginazione in questa specie di lavori.

In sul principio del secolo XVII i lavori di vetro di Venezia furono abbandonati, per effetto della moda e dell' amore di novità, pei vasi di cristallo tagliato e affaccettato che fabbricavansi in Boemia.

In Germania si facevano, verso la metà del XV secolo, vasi cilindrici di vetro, alti talvolta più di 50 centimetri, e decorati di pitture a smalto colorite, rappresentanti l'Imperatore, gli Elettori dell' Impero, l'Aquila imperiale ed armi blasoniche. In Berlino si conserva nel *Kunstkammer* uno di questi bicchieri, che porta la data del 1553. Questa fabbricazione cessò verso la metà del secolo XVI. Nel secolo seguente uscirono dalle vetriere della Germania bicchieri cilindrici ornati di belle e fine pitture. I cristalli di Boemia che furono in grande voga nel secolo XVII erano ricchi di ornati, e specialmente di ritratti molto abilmente incisi su di essi. Un tale Kundel, Chimico del Grand' Elettore di Sassonia, morto nel 1702, introdusse come perfezionamento, un vetro d' un bel colore rosso-rubino (1).

DI ALCUNI INVENTORI

Gl' inventori illustri sono per lo più destinati, durante la loro vita, a sopportare i sarcasmi dell' ignoranza, a lottare contro i pregiudizi e le

(1) Preziose notizie su questi diversi periodi dell'arte di fabbricare il vetro, ed i bicchieri, trovansi nell'Introduzione all' opera di Giulio Labarte, intitolata: *Description des objets d' art qui composent la collection Debruge-Dumesnil* (1817); come pure nel libro del Bontemps, eccellente fabbricante di cristalli, col titolo: *Exposé des moyens employes pour la fabbrication des verres filigranès* (1815).

diffidenze della consuetudine, e spesso ancora a soggiacere all'invidia e alla miseria. Papino, che inventò la macchina a vapore, e che percorse nella sua gioventù una parte dell' Europa, ove le sue idee gli aprirono l'accesso alle società dotte, ebbe a combattere senza posa la mala fortuna. Egli riceveva 62 franchi al mese dalla Società Reale di Londra, somma insufficiente a farlo vivere, allorchè la revocazione dell'editto di Nantes gl'impedì di rientrare nella sua patria; e dovette accettare una cattedra di professore di matematiche, che gli offrì il Langravio di Hessa. Continuò allora le sue esperienze, e sollecitò invano dall'Elettore di Hannover il permesso di fare entrare il suo battello, dalla Fulda nelle acque del Weser. Come volea passar oltre, i marinai del Weser misero in pezzi la sua macchina. Rovinato per tale sciagura, il povero vegliardo se ne tornò in Inghilterra, e fu di nuovo posto a soldo della Società Reale.

Ignorasi l'epoca precisa della morte di Papino, ma si sà che avvenne dopo il 1714. Vogliono taluni che fosse andato incognito a morire sulle sponde della Lòira, ove era nato.

— Roberto Fulton provò simiglianti affanni. Egli recossi da Filadelfia in Inghilterra, da Inghilterra in Francia, ed i suoi saggi non trovarono incoraggiamento sufficiente. Tornato in America, i suoi compatriotti non gli furono più favorevoli. In una raccolta inglese si legge un episodio del primo viaggio del battello il Clermont da New-York ad Albany, battello nel quale niuno ebbe il coraggio di entrare. Al ritorno, un abitante di New-York ardì solo avventurarsi su di esso, ed essendovisi recato per chiedere un posto, e stabilire il prezzo del suo passaggio, vi trovò un uomo occupato a scrivere: era Fulton.

« Siete per recarvi a New-York col vostro battello? gli chiese allora.

— Sì, mi ci proverò.

— Potete voi darmi un passaggio a bordo?

— Certamente, se voi siete deciso al pari di me di correre gli stessi rischi ».

L'abitante di New-York chiese il prezzo del passaggio, e sborzò sei dollari. Fulton rimase immobile e silenzioso, a contemplare, assorto ne'suoi pensieri, il denaro deposto nella sua mano. Il passaggiero, a quella vista, temendo di aver commesso qualche errore, gli disse:

« Ma non è forse ciò che mi avete chiesto?

— Scusatemi, rispose Fulton con voce commossa, nel mentre una grossa lagrima scendevagli sulle gote: io riflettevo che questi sei dollari formano il primo salario che abbiano fin qui ottenuto i miei lunghi lavori. — Vorrei, aggiunse egli, prendendo la mano del passaggiero, rendere duraturo il ricordo di questo momento col pregarvi di bere insieme una bottiglia di vino; ma sono troppo povero per offrirverla ». . .

Fulton ottenne un privilegio esclusivo per la navigazione a vapore; ma questo privilegio fu violato, il che diede occasione a numerosi processi. Tornando una volta da Trenton, ove erasi trattata una delle sue cause, fu colto dal freddo sull'Hudson, ove dovè fare sforzi inauditi per salvare il suo avvocato ed amico, Sir Emmet, che per poco non si perdè sotto i ghiacci. Egli ebbe la febbre, della quale appena guarito, e tuttavia convalescente, fu obbligato di vigilare ai lavori di una fregata a vapore, e restò per un intero giorno esposto alla pioggia ed al freddo: da ciò una recidiva che lo condusse a morte li 24 Febbrajo 1815, in età di cinquant'anni appena.

— L'Inventore dell'elica, Sauvage, ha vissuto povero per tutta la sua vita; è morto pochi anni or sono.

— L'idea di applicare all'illuminazione il gas combustibile è dovuta all'ingegnere Filippo Lebon, nato verso il 1765, a Brachet (Alta Marna). Costui non morì, nè di freddo come Fulton, nè di miseria e di affanni come Papino. Un mattino, al far del giorno, nel 1802, si rinvenne ai Campi Elisi il corpo di Lebon forato da molti colpi. Non si andò in cerca della cagione della sua morte; le preoccupazioni politiche dell'epoca lo impedirono. Filippo Lebon non avea, per altro, incontrato ne'suoi tentativi che indifferenza e disdegno. Gl'Inglesi s'impadronirono della sua idea, e l'applicarono in grande nello spazio di pochi anni.

— I primi *Omnibus* furono stabiliti a Nantes da Baudry. Parve un'idea ardita, originale, di trasportare assieme per un prezzo mite, da un punto all'altro di una città, persone di ogni classe. L'idea fu quivi derisa, ma riuscì; l'Inventore intanto, fatto ricco di trecento mila franchi, volle recarsi a Parigi in sul finire della Restaurazione, e v'introdusse gli Omnibus simili a quelli di Nantes. Mal riuscito nell'impresa, e rovinato, andiede a gettarsi nel canale dell'Ourcq. I successori di Baudry sono milionarii.

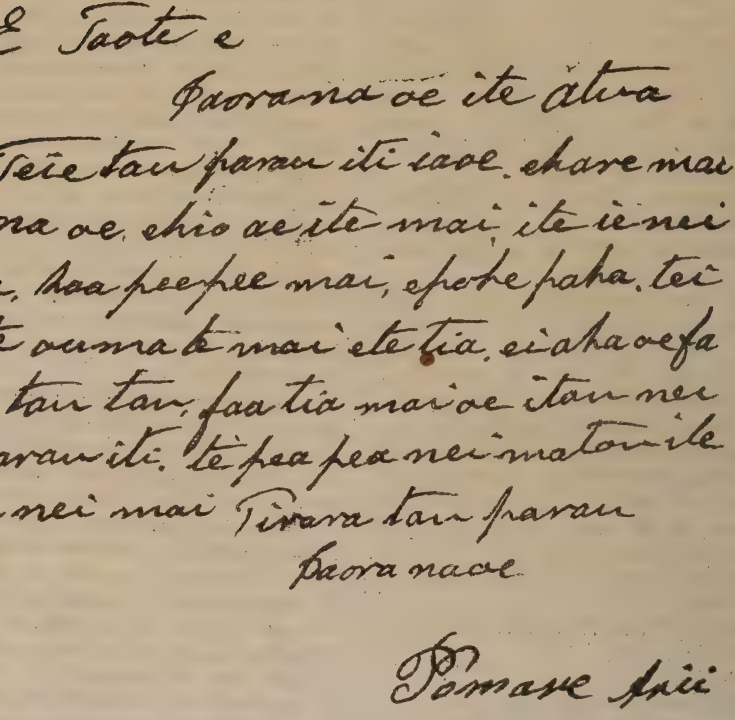
— Andiamo debitori degli aerostati ai fratelli Montgolfier. Degli animali furono messi in prima nella navicella, poi uomini vollero rischiarsi a percorrere l'aere. Pilâtre des Rosiers fu il primo navigatore e la prima vittima. Fece egli il suo primo viaggio col Marchese di Arlandes, non senza gravi pericoli; ma il 5 giugno 1785, in una ascensione ch'ei fece con Romain, caddero da una altezza di dugento piedi presso Boulogne sopra mare, e rimasero morti all'istante. Li 5 Luglio 1829, M. Blanchard, il cui pallone prese fuoco, cadde su d'una casa della strada di Provenza, e dal tetto di essa nella strada. Li 21 settembre 1812, il Conte Zambeccari, che già poco era mancato non fosse rimasto bruciato una volta, ed annegato un'altra nell'Adriatico, perì infine in seguito dell'incendio del suo aerostato.

Vanno citati eziandio, oltre Pilâtre des Rosiers e Zambeccari, vittime della loro passione per la scienza, Harris, nato a Londra nel 1824, Sadler, Inglese al pari di Harris, e che perì nello stesso anno, Olivari, ucciso a Orleans nel 1802; Mosment, che cadde, e trovò la morte nelle fossate di Lilla nel 1806; Bitorff, che fece una caduta mortale sul tetto di una casa di Manheim; Giorgio Gale, che fu ucciso presso Bordeaux nel settembre 1850; e l'aeronauta Green, che tutti han conosciuto.

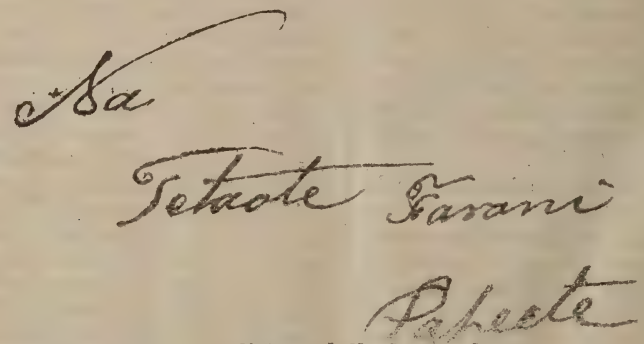
Ora e da riflettersi che si ha meno compassione della sorte funesta di questi arditi aerei nocchieri, che di altri indagatori di problemi; e se ne dà per ragione che in generale essi vengono riguardati come gente che si avvale della curiosità pubblica per guadagnar danaro. Ma la maggior parte de' nomi che abbiamo testè citati sono una risposta a questo rimprovero; ed in quanto all'utilità degli aerostati, i Fisici non la negano. Per altro se qualcuno potesse dimandare a che servono i palloni, risponderemmo con Franklin: « A che può servire un neonato fanciullo? . . . Attendete e lo vedrete.

Una lettera autografia della Regina Pomarè.

Curiosa sotto varii aspetti è la lettera che qui offriamo nel suo perfetto fac-simile; poichè non solo rende testimonianza delle sollecitudini del cuore di questa donna che regge i destini di una delle più belle isole dell' Oceanic; ma mostra puranco un certo grado di coltura intellettuale, che niuno forse de'nostri lettori crederebbe di trovare nei discendenti di quei Capi di selvaggi, i quali, mezzo secolo fa,



non avevano la benchè menoma nazione delle nostre elementari conoscenze. L'Autografo qui offerto, indica, anche per quel che sia la forma della scrittura, che se la Regina Pomarè non ha ricevuto lezioni da un molto abile calligrafo, ella fa uso abitualmente dell'arte insegnatagli. Più di una delle nostre donne educata in città non scrive forse in un modo così leggibile, nè traccia i caratteri con eguale correzione.



(Indirizzo della lettera)

Traduzione della lettera

Papaos il 1 Dicembre 1847

Dottore.

Io ti saluto pel vero Dio. Ecco quel che debbo dirti. Vieni tosto ad osservare un infermo: affrettati, poichè egli forse se ne morirà: si sente male nel petto e nel dorso. Bada a non farti aspettare; e fa che la mia domanda sia ben accolta. Questa malattia ci tiene grandemente angustiati. — Ho finito.

Io ti saluto

Pomarè *Regina.*

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

ALESSANDRO DI HUMBOLDT

(Cont., vedi il num. 34, pag. 266).

Eccolo dunque a Madrid, ove mercè le protezioni e gli amici che v' incontrò, superando le difficoltà che avea sempremai opposte la Spagna a chi volesse visitare le sue colonie, l' autorizza-

(Veduta tratta dal vero in una Foresta vergine dell'America)

zione gliene fu accordata, ed il 5 Giugno 1799, in compagnia del suo amico Bompland, lasciava Corogna, ed in tredici giorni, passando impunemente in mezzo alla crociera inglese, giungeva nelle Canarie, visitava il picco di Teneriffa, di dove ripartiva, ed approdava, il 16 luglio, a Cumana, nell' America meridionale.

Sbarcato appena, Humboldt potè vedere gli effetti di una di quelle terribili convulsioni della natura ch' ei voleva investigare al di là de' mari.

Cumana riavevasi appena dal terremoto che l'avea distrutta il 14 Decembre 1797, che fu precursore di quello, più terribile ancora, al quale soggiacque Caracas il 26 Marzo 1812. Il viaggiatore alemanno ha dato una curiosa e viva descrizione di quella catastrofe spaventevole che sconvolse la contrada fino nella sua più remota parte.

I due viaggiatori penetrarono nell' interno di Venezuela; navigarono per 75 giorni in una piroga indiana, su' principali corsi d'acqua di quella parte dell' America, detta altra volta dagli Spagnoli *Terra Ferma*, l'Apure cioè, l'Orenoco, l'Atabapo, il Rio Negro, il Cassiquiare, e fecero, durante quel penoso tragitto, osservazioni di ogni maniera. La regione che percorrevano era allora, come di presente, coperta di quelle immense foreste vergini, olezzanti de' più vivi profumi, abitate da innumerevoli specie di animali, e che non si possono traversare se non seguendo le riviere, sole vie praticate dalla natura in quelle gigantesche boscaglie (1). L' eccessivo calore congiunto ad una grande umidità, ingenera in quella regione miasmi nocevoli, che son cagione di malattie e di sofferenze. Sotto quel cielo divorante e carico di vapori, le forze dell' Europeo trovansi ben presto esauste, la sua energia si affievolisce, la pelle va soggetta ad incessanti morsicature di assetate zanzare; e quando lo stanco e trafelato viaggiatore vuol riposarsi sulla riva, all' ombra di alberi fronzuti, deve ben guardarsi dagli assalti delle bestie feroci. Humboldt sopportò tutte queste fatiche, affrontando ogni maniera di pericoli. La sua ferrea salute resistette a pruove sì dure, servendogli l'amore della scienza come di egida avverso ogni disagio. Nel corso della giornata, faceva egli tesoro di piante e di minerali, misurava il corso delle acque, studiava la indole delle popolazioni selvagge: nella notte, drizzando lo sguardo alla volta celeste, osservava gli astri, e fissava con esattezza la vera posizione de' luoghi ch' egli aveva percorsi. Per tal modo il suo viaggio in quelle regioni centrali dell' America lo pose in grado di riunire un prodigioso numero di fatti, dai quali doveano emergere tutti i suoi ulteriori lavori.

Fra i più notevoli risultamenti geografici di questo viaggio è senza dubbio la riconoscenza del doppio braccio dell'Orenoco; egli provò che quell'immenso fiume spinge un suo ramo verso il Rio Negro: di tal che in pari tempo le sue acque fluiscono sì nel mare delle Antille, e sì nel fiumedelle Amazzoni.

Era il mese di giugno del 1800, quando i due viaggiatori recaronsi ad Angostura, posta sul basso Orenoco, per rinfrancarsi delle loro lunghe e durate fatiche. Di là, rientrarono a Cumana, e ritenuti quivi a causa del blocco inglese, si diedero ad esplorare per due mesi il littorale di Venezuola, scorsi i quali si ridussero finalmente all' Avana, soggiornando parecchi mesi a Cuba, e raccogliendo intorno a quella ricca colonia ogni maniera di schiarimenti, ricca messe, questa di cui si è maravigliosamente servito Humboldt, in una opera speciale intitolata: *Saggio politico intorno all' isola di Cuba; considerazioni sulla popolazione, la ricchezza territoriale ed il commercio dell' arcipelago delle Antille e della Columbia* (Parigi, 1826).

La falsa notizia che il Capitano Baudin avea salpato presso il capo Horn, e percorreva le sponde del Chili e del Perù, fu di sprone ai due viaggiatori per recarsi in quest'ultima contrada, onde raggiungere il navigatore francese. Presero perciò la via di Cartagena, nella Nuova Granata, all'imboccatura del Rio Maddalena, collo scopo di passare poscia a Panama; ma la stagione fu di ostacolo all' attuazione di questo progetto; sicchè, presa la via di terra che mena al Perù, risalirono per lo spazio di 54 giorni il fiume delle Amazzoni, e dopo aver traversato contrade di ogni maniera, giunsero il 6 Gennaio 1802 a Quito. Cinque mesi bisognarono per visitare quella celebre città, oggidì capitale della repubblica dell' Equatore, e quel ch' è più, per mettere in ordine i materiali che aveano raccolti; e solo il 23 Giugno dello stesso anno, Humboldt e Bompland, di unita ad un dotto spagnuolo, Carlo Montufar, intrapresero l' ascensione del Chimborazzo, uno dei picchi di origine vulcanica più notevoli del nuovo mondo, e che non è meno alto di 6530 metri sopra il livello del mare. Humboldt vi salì fino a 6072 metri (1), in mezzo alle dure sofferenze che cagionava a' viaggiatori la loro presenza nelle nuvole, in una atmosfera fredda e rarefatta, e malgrado la fatica durata per inerpicarsi sopra aspri dirupi.

Moltiplici osservazioni fecero su quella montagna, e non ne discescero se non dopo aver verificato tutti i fatti che ad essi importava conoscere: poscia da Quito si diressero verso Lima, ove dimorarono qualche dì. Ivi fu il limite meridionale delle loro esplorazioni; giacchè risalirono in seguito verso il nord, e nel Dicembre del 1802, imbarcatisi per Guayaquil, porto principale della repubblica attuale dell' Equatore, arrivarono per mare ad Acapulce, sulla costa Messicana, penetrarono in quella colonia per la via di Tasco, e quindi a Messico, che non offriva ad Humboldt un soggetto di osservazioni meno ubertoso dell' America equinoziale. Durante un anno, percorse il paese, ne studiò il suolo e le produzioni, ne passò a rassegna e misurò gl'innumerevoli vulcani, e questo viaggio gli somministrò la materia di un lavoro speciale che intitolò *Saggio politico sul regno della Nuova Spagna* (tale era allora il nome che portava il Messico); ed Humboldt lo pubblicò dal 1825 al 1827, dedicandolo al Re di Spagna Carlo IV. L'autore si mostra in questo saggio, non solo geologo e naturalista molto perito, ma ancora economista giudizioso e chiaroveggente.

Preoccupato dell' influenza che esercita l' abbondanza de' metalli preziosi, egli agita una quistione, che la scoverta delle miniere della California e dell' Australia ha posto oggimai in chiaro: discute dell'influenza che esercitano la configurazione del suolo, il clima e la vegetazione, a vantaggio dell' agricoltura, del commercio e dell' industria; ed il problema de' metalli monetati, non che le leggi alle quali va soggetta la loro circolazio-

(1) Vedi il bel disegno riportato nella prima pagina.

(1) Quella pericolosa ascenzione è stata fatta in prosieguo fatta per intero da un dotto francese, signor Boussingault.

ne occupavanlo tuttavia nella sua vecchiezza, somministrandogli il subbietto di un' opera scritta in tedesco, nella quale egli tratta dell' oscillazione del valore monetario.

Nel Marzo 1804, Humboldt tornò nell' Avana per completare i materiali del lavoro ch' egli meditava intorno a Cuba. Passò negli Stati Uniti, visitò Filadelfia, in sul punto di non esser più la metropoli dell' Unione, e Washington che lo sarebbe divenuta tra poco. In fine, il 9 giugno 1804, s' imbarcò su d' una nave che veleggiava per la Francia, ed il 3 agosto seguente sbarcava a Bordeaux, d' onde recavasi prontamente a Parigi, ove fissò la sua dimora per parecchi anni, col fine di preparare la pubblicazione del magnifico lavoro sulla sua memorabile esplorazione. Esso porta per titolo: *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente*. Le prime puntate di quest' aureo libro apparvero nel 1807, e continuando a venir fuori negli anni seguenti, furono in certo modo le fondamenta della grande reputazione dell' illustre viaggiatore. Ei fè tesoro delle conoscenze de' dotti più eminenti di quel tempo; invitò a concorrere nella redazione delle sua opera uomini speciali, di un merito eminente, tali che Oltmanns per l' astronomia, Arago e Gay-Lussac per la chimica e la fisica del globo, Cuvier e Latreille per la zoologia, Vauquelin e Klaproth per la mineralogia, Kunt per la botanica. Bompland si occupò particolarmente della parte botanica, la quale comprende non meno di 20 volumi, con 1200 tavole; un certo numero di pubblicazioni fatte dopo da Humboldt, sono state le ampliazioni de' sunti della sua relazione, e vanno noverate fra queste le *vedute delle Cordigliere* ed i *Quadri della natura*. Nel primo lavoro, Humboldt descrive i monumenti de' popoli indigeni dell' America, studia le antichità del Messico, sparge luce sull' istoria tanto oscura delle tribù che hanno popolato il Nuovo mondo, e mercè l' impulso da lui datogli, queste antichità sono divenute in prosieguo di tempo l' oggetto delle più profonde e precise ricerche. Nel secondo poi, per tre edizioni di seguito, si son vedute le scene più imponenti della natura fisica del nuovo mondo, descritte con colori sì vivi, e con dettato così nobile, da mettere l' autore nel numero de' migliori Scrittori alemanni.

Abbenchè Humboidt si fosse consagrato alle severe ricerche, non era per questo meno ricco d' immaginazione. L' aspetto della natura selvaggia e primitiva avea prodotto sulla sua mente una impressione profonda, tanto più grande poi, in quanto che egli poteva, col suo occhio di naturalista, seguirne i singoli particolari, ed afferrarne i più fugaci fenomeni. Di tal che i *Quadri della natura*, tanto in tedesco, come nella eccellente traduzione francese che ne ha data il Galusky, presentano carattere letterario e scientifico ad un tempo; e possono a giusto titolo chiamarsi un preludio del *Cosmos*, di quel magnifico Cosmos che dovea l' Autore pubblicare in prosieguo di tempo; e che tanta gloria dovea procacciargli.

Per la sua lunga dimora a Parigi, Humboldt poteva ben dirsi un dotto francese. Ei dava opera, di conserva con Gay-Lussac, a ricerche chimiche sulla composizione dell' atmosfera, e con Biot lavorava intorno ad una memoria sulla variazione del magnetismo terrestre nelle differenti latitudini. Era uno de' membri più assidui di quella Società di dotti che metteva, sul cominciamento di questo secolo, i suoi lavori in comune, onde affrettare il progresso delle conoscenze umane, e che è restata celebre sotto il nome di *Società d' Arcueil*; ed in uno de' volumi pubblicati da questa Società, si legge una Memoria di Humboldt che tratta della distribuzione delle linee colle quali si riuniscono sul globo tutti i luoghi di eguale temperatura media annuale, altrimenti dette linee isoterme.

Humboldt intanto comunque, solo per casualità, tornasse in Alemagna, non aveva però giammai rinunziato alla sua nazionalità; nel 1807 avea assistito il Principe Gnglielmo di Prussia nella sua delicata missione presso l' Imperatore Napoleone I., e non avea voluto risiedere in Francia se non col beneplacito della sua patria; ed era tornato in Italia col fine di studiare i fenomeni del Vesuvio, dopo aver veduto vulcani di ben altra dimensione.

Il soggiorno di Humboldt a Parigi fu soprattutto utile alla Francia nel momento della invasione straniera. Egli contribuì a proteggere, contro il risentimento degli Alleati, gli stabilimenti scientifici di quella Capitale; impedì che Blucher dasse le collezioni botaniche del Giardino delle Piante a foraggio ai suoi Ulani, ed ai Cosacchi di abbeverarsi nei boccali d'alcool del gabinetto zoologico.

Non prima del 1827, Humboldt, cedendo alle sollecitazioni del suo Sovrano, s' involò alla sua Società di predilezione, e andò a stabilirsi a Berlino. Per tutto l' inverno del 1827 al 1828, fece il suo celebre corso sul *Cosmos*, ov' egli abbozzò il quadro del libro che ha coronato le sue fatiche; ma nutriva tuttavia il pensiero d' intraprendere un viaggio in Asia, ad oggetto di completare le osservazioni di fisica generale e di geografia raccolte già nel Nuovo Mondo. (*Continua*)

—

I bagni minerali di Telese (1)

(Cont., vedi il num. 34. pag. 270)

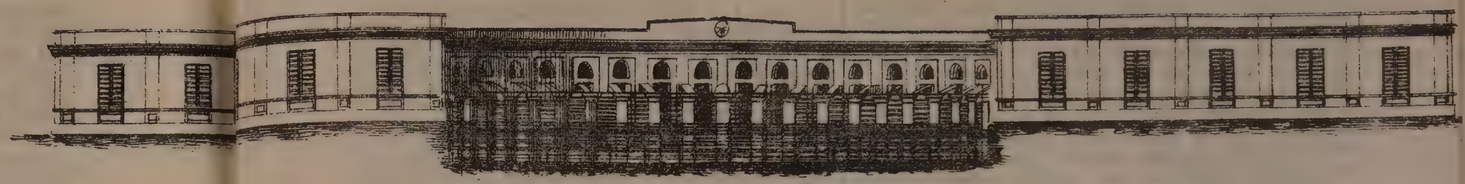
Finalmente il professore A. Panza, per incarico ricevuto dal Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro, tentò l' analisi qualitativa e quantitativa delle acque di Telese, ed ebbe i seguenti risultamenti, in media proporzionale, sopra 10 libre di acqua della sorgente dei Goccioloni, che è la più copiosa:

Acido carbonico, pollici cubici . .	45.	532
Solfido idrico, pollici cubici. . . .	30.	30
Carbonato sodico, granelli	41.	35
Carbonato magnesiaco, granelli . .	127.	35
Carbonato calcico, granelli. . . .	58.	00
Cloruro sodico, granelli	30.	00
Silice, e materia estrattiva	4.	00

Proprietà mediche delle acque. Non è abbastanza conosciuta la virtù terapeutica delle acque di Telese; e spesso i medici le prescrivono sulla richiesta degl' infermi che ne ebbero qualche vantaggio. Ciò deriva da che i medici del nostro regno (non esclusi quelli della Capitale) non hanno mai pensato a fare dei piccoli viaggi per osservare personalmente le sorgenti minerali che noi abbiamo, onde studiarne alquanto le condizioni naturali, per qnindi poi essere al caso di poterle prescrivere con una qualche giusta conoscenza di loro efficacia e virtù; la qual cosa certamente entrerebbe nello studio pratico di loro professione. Se le acque di Telese fossero ben esaminate e sperimentate, siam di credere che verrebbero forse in fama maggiore di quella che hanno le ac-

—

(1) Diamo nelle due seguenti pagine i disegni che possono meglio fissare l'idea di questo Stabilimento.



Prospetto del Bagno per gli Uomini

Nota=I prospetti degli altri due bagni non si riportano perchè quasi simili al presente

Scala di

Acqua potabile

Bagno per le Donne

per gli Animali

Vasche comuni

Bagno Uomini

Angar

Bagno Soccorsale

palmi

Pianta generale

— dello —

Stabilimento De' Bagni

delle Acque Minerali detto di Telese

in provincia di Terra di Lavoro

Indicazioni

Bagno per gli Uomini = a. Sala di trattenimento = b. Sala per la Commissione, e persone distinte = c. Camera pel Custode = d. Pel Medico = e. Corridoio per andare ai Camerini = f. Camerini = g. Vaschette per bagni che si comunicano con la grande vasca = h. Scaletta per ascendere di terrazzi per asciugapanni = i. Retret = l. Altra sala di trattenimento = m. Sala per bagni caldi di Doccia tura per gli uomini = n. Idem per le donne = o. Banchina = p. Canale di scarico

Bagno per le Donne = a a a. Sala di trattenimento = b. Pel Medico = c. Corridoio = d. Camerini = e. Vaschette = f. Scaletta per terrazzi = g. Guardaroba = h. Retret = i. Banchina = l. Canale di scarico

Bagno Soccorsale = a. Sala per gli uomini = b. Idem per le Donne = c. Corridoio = d. Camerini = e. Vaschette = f. Scaletta per terrazzi = g. Guardaroba = h. Retret = i. Vasca per gli uomini = l. Vasca per le Donne = m. Banchina = n. Canale di scarico

Vasche Comuni = a. Vasca per gli uomini = b. Idem per le Donne = c. Banchina = d. Canale di scarico

Caserta marzo 18

L'ingegnere

Domenico Rossi

que di Spa, di Aix-la-Chapelle, di Toeplitz ec. ec.

Or ecco quello che il Dottor Liberio Marone ha scritto intorno alle proprietà mediche delle acque di Telese, nella sua *Guida medica per l'uso di esse*, pubblicata nel 1857.

« La maggiore attività ed efficacia delle acque « sulfuree di Telese è dovuta principalmente allo « zolfo che in esse trovasi allo stato di solfido « idrico (idrogeno solforato , acido idrosolforico) ; come pure per l'acido carbonico libero « che a dovizia contengono ; e perciò la loro a« zione si esercita principalmente sul sistema ve« noso, sul linfatico, sul cutaneo, eccitandone le « funzioni, ed operano ancora sul sistema genito« orinario per li sali con cui sono unite. Sono « perciò con felice successo indicate nelle lente « congestioni addominali , nelle inappetenze , in « certi casi di acidità ostinate del ventricolo; ne« gli intasamenti ghiandolari; nelle affezioni cuta« nee psoriche , erpetiche , scrofulose e mercu« riali; nelle varie discrasie che riconoscono per « causa la perversione di qualche secrezione; nel« lo scorbuto, nelle cachessie, ed in maniera par« ticolare nella gonorrea.

« In riguardo all'acido carbonico che vi è as« sociato , e che ne forma parte integrante , ha « la virtù di ravvivare temporaneamente il siste« ma nervoso , di promuovere le secrezioni , gli « assorbimenti, e le escrezioni. Dette acque rie« scono facili a digerirsi e rinfrescanti: sono per« ciò giovevoli nella cura della renella e dei cal« coli della vescica orinaria. Sono benanche indi« cate, pel ferro che vi è, nella cura delle affe« zioni croniche delle mucose del canale digeren« te, e dell'orinario, nelle affezioni croniche del « sistema nervoso , come nell'ipocondria , nei « granchi dello stomaco, nella clorosi, nella leu« correa, per richiamare i menstrui, ed il flusso « emorroidale. Dall'azione unita delle due sostan« ze aeriformi che sono in dette acque , risulta « essere le medesime proficue estremamente nella « scabbia, nella reumatalgia, nell'artritide inve« terata , nelle false anchilosi , e nelle sciatiche « nervose.

« Queste acque possono usarsi esternamente « col bagno generale, o topico, con la iniezione, « e con la lutatura, ossia applicazione del fango. « Possono usarsi internamente, bevendole.

Ecco quanto ci è parso indispensabile di notare circa le acque di Telese. Sarebbe desiderabile però che le dette acque fossero meglio analizzate, e studiate empiricamente per i risultati che se ne traggono dagl'infermi che accorrono a profittarne. Un medico, (che annualmente dovrebbe essere addetto allo Stabilimento) dovrebbe prender nota , in un Registro, di tutti gl'infermi che vanno a bagnarsi, della loro malattia , età, condizione , sesso , e dimora ; del vantaggio che ne hanno nel corso dei bagni, di quello che ne hanno dopo finita la cura, e di quello che ne avrebbero avvertito dopo un anno dalla cura, facendo interpellare i detti infermi dal medico condottato del loro rispettivo domicilio; il quale medico dovrebbe essere obbligato, in quanto a ciò, ad una corrispondenza officiale. Per tal modo , dopo un decennio, potrebbe aversi una statistica che empiricamente spanderebbe molta luce di scienza intorno alle dette acque , le quali per verità sono da annoverarsi tra le più utili e virtuose acque minerali che sono , non pure nel Regno , ma in tutta Italia, e forse anche in Europa.

PASQUALE ALBINO

UNA LAGRIMA

(Piccolo è il duol quando permetta il pianto!)

Dal ciglio isterilito perchè scendi solitaria a bagnarmi la guancia, o lagrima consolatrice! Qual nuova ansia ti spreme, o qual duolo arcano e segreto nel mio cuore riposto or mi riveli ?

Soletta , ma pur turgida e ardente , oh perchè torni a risolcare le usate sponde ora esauste , in cui le tante volte spontanea pur ti accoglievi e distempravi a rivi con le tue compagne , quando fiorente la vita, folleggiando nel giovane mio cuore, stringevalo solo l'immagine di un vago e pauroso avvenire ! . . .

Allora . . . . . oh ! sì allora era pur di gioja riboccante quel pianto, e quella doglia indefinibile un disacerbo ! Avean le lagrime una ineffabile soavità, quale si vagheggia a temperar l'ardenza di troppo fervide passioni.

— Ancor giovane, io pensava e diceva: tanta e sì facile è la vena del pianto ?... Or che sarà quando la sventura de' figli di Adamo, eredità infelice, verrà a piombarti sul capo ? . . . E sì che vedrai cangiate in due fonti perenni le tue pupille ! —

Invece sventura a sventura incessante si aggiunse, non ostante il crine ancor biondo, e gli anni ancor verdi di prima giovinezza; e le sorgenti invocate delle lagrime impietrirono, e negarono il loro beneficio !

Invano le mille volte, nell'imperversar della procellosa vita, scongiurai quel facile antico e spontaneo conforto! Invano, levate al Cielo le desiose pupille , chiesi che di pianto si rinumidissero! Ah ! che di mia prece non fu sollecito il Cielo infecondandomi il ciglio !

Eppure il cuore sì spesso s' insanguinò, lo spirito conturbato oppresse i sensi, ed ogni fibra nell' anelante petto convulse sotto il tirannico giogo del dolore ! Stanche le mie pupille, in un letargico sonno si adombravano allora, e quell'invocato beneficio sognavano . . . ma asciutto persisteva il ciglio al doloroso destarmi !

Così di mia tempra mi parve o cangiato lo stile, o de' miei affetti intorpidita la vena, o insensarsi ed ebetizzarsi il cuore coll'incanutir della chioma!

E, ond' è adunque che mi ritorni , o insperata, o gentile, o pietosa gocciola di rugiada ad irrorarmi la gota ? Qual benefico nume a me ti riconcede, e quale arcano impulso ti stringe amorosamente a sprigionarti dagl' infrenati antichi argini ?.... Che forse mi si spedisce dal Cielo nunzia di estrema fatale sciagura ?...

Ah no: stilla benefica , tu il cuor m' inondi di inusitata dolcezza ; tu ritempri le durate mie fibre al rigor d' inclementi stagioni; tu mi ricerchi di conforto salutare nel più profondo del mio cuore esulcerato! — Ah ! sì versati a risolcare le aride antiche tracce, disfoga da' chiusi aditi ove ti addensava uno strazio celato , e piovi ora quale eletta rugiada a rinverdir la zolla di mia vita incresciosa. E . . . fosse pur questa zolla l' ultima che dovrà coprire il mio frale ! . . .

Deh ! rimanti : non staccarti ancora dalla tremula pupilla, o lagrima a me più cara e preziosa delle più lucide gemme di Oriente ! Rimanti propizia, abbondante, durevole, sì che io mi sbrami di questa tua fausta apparizione. Ah ! tu non sai come con te io vidi distrutte e sparite per sempre le più care illusioni che sol mi ritengono dal ricongiungermi al mio eterno principio in altra sfera; ove il tuo dominio si cangia in eterno gaudio e sorriso ! . . .

P. MATTEJ

BIBLIOGRAFIA

Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia regina del regno delle Due Sicilie, compilata dal R. P. Ludovico di Palma tra Minori Biformati.
Napoli 1860, in 8. di pag. 274,

Il dotto autore è già noto abbastanza per altre sue opere, e specialmente per la vita di S. Ludovico vescovo di Tolosa figliuolo di Carlo II. di Angiò. Il breve tempo che restagli da'doveri del suo ministerio, egli lo dedica interamente allo studio, componendo svariati lavori, che per troppa modestia tiene tuttora inediti.

La presente vita è scritta molto accuratamente e con i più minuti dettagli. Incomincia l' Autore a tener discorso intorno alla real Casa di Savoia, facendo particolar menzione di que' personaggi che per santità si resero illustri; indi narra quanto operò l' augusta donna dal giorno in cui nacque fino al termine di sua vita; ed in fine descrive le virtù, delle quali in più eminente grado fu Essa adorna.

Bene a ragione quindi può dirsi questo il più bello e compiuto de' lavori finora pubblicati sopra siffatto argomento. C. M.

—

I Bolidi

Si dà il nome di bolidi a delle stelle filanti di straordinaria dimensione e splendore. Non vi è forse alcuno che in una notte serena non sia stato testimone di un simile fenomeno. Un globo di fuoco appare repentinamente nel cielo, si muove con rapidità in una certa estensione di esso, illuminando lo spazio a se vicino ed ecclissando con la sua luce quella delle stelle; poi dopo due o tre secondi sparisce, talune volte con esplosione, tali altre lasciando solo dietro di se un trascino di vapori che rimangono visibili per taluni istanti. Invece di essere un sol punto come le stelle filanti, queste meteore presentano un diametro sensibile, ed il loro splendore è talvolta paragonabile, se non superiore, a quello della luna.

I bolidi hanno richiamata a loro, in questi ultimi tempi, più che per lo innanzi, l'attenzione degli Astronomi. L' Astronomo Petit, Direttore dell'Osservatorio di Tolosa ne ha fatto oggetto di uno studio particolare, cercando di assoggettarli a calcolo, e determinare non solo ciò che essi sembrano di essere, ma quello che in realtà essi sono. Egli li considera come una specie di satelliti della Terra, analoghi forse alla luna pei loro movimenti, e solo in ciò da essa diversi, rispetto a noi, che sono più piccoli; ciò che lor toglie di riflettere luce bastante a poter essere visibili nella loro ordinaria condizione; motivo per cui si lasciano da noi vedere sol quando approssimansi al nostro globo tanto che basti a risentirne un'influenza forse elettrica, che li rende ad un tratto incandescenti e ne eleva la temperatura fino a sciogliere una porzione in vapore, e spesse volte farli scoppiare. È un fenomeno di cui l' illuminazione elettrica darebbe un' idea approssimativa.

Si è potuto in un gran numero di casi verificare che questi globi erano composti di materia solida; poichè nel fare esplosione, inviavano verso la terra un certo numero di frammenti che rimangono sulla sua superficie, ed in essi si può ravvisare l' identica natura degli aeroliti. La loro massa adunque consiste in sostanze analoghe a quelle di cui si compone la massa della Terra, e particolarmente di quelle che si osservano nelle dejezioni volcaniche. È noto in fatti che gli aeroliti contengono non solamente ferro metallico, ma ancora diversi altri minerali, come a dire il feldispato, l'olivina, l'augite, la pirite di ferro, l'acido cromico, l'acido fosforico, ec.

Intorno al diametro di alcuni di tali globi trovatisi in condizione di poter essere misurati, si sono avute cifre considerevoli, in proporzione di ciò che si sarebbe potuto congetturare, in vista della picciolezza che ordinariamente hanno gli aeroliti. Così il 2 aprile 1852, il Petit osservò a Tolosa un bolide, all'altezza di circa quattro leghe dalla Terra, che aveva un diametro di 32 metri; il 6 luglio 1850 egli ne avea osservato un altro all'altezza di 64 leghe nel momento della sua apparizione, e di leghe 32 allorchè disparve, che aveva un diametro di 215 metri. Nel 1837, nella notte del 4 al 5 gennaio ne apparve uno, che fu osservato contemporaneamente in Vichy, in Vesoul e in Viederbrunn nel Basso-Reno: la sua altezza calcolata dal Petit era di 68 leghe, ed il diametro elevavasi a 200 metri. Nel 1841, il 18 agosto se ne vide uno di 2800 metri di diametro, all' altezza di 182 leghe sopra la superficie della Terra, e fu osservato contemporaneamente a Reims, e a Parigi. Ci arrestiamo a questi esempii; essi bastano a comprovare che esistono vere montagne più o mene grandi erranti nello spazio, e che circolano liberamente sopra la nostra testa, alcune delle quali penetrano perfino nell'atmosfera terrestre, con una massa eguale tre o quattro volte a quella del Montebianco, le altre moventisi alla distanza di qualche centinaio di leghe.

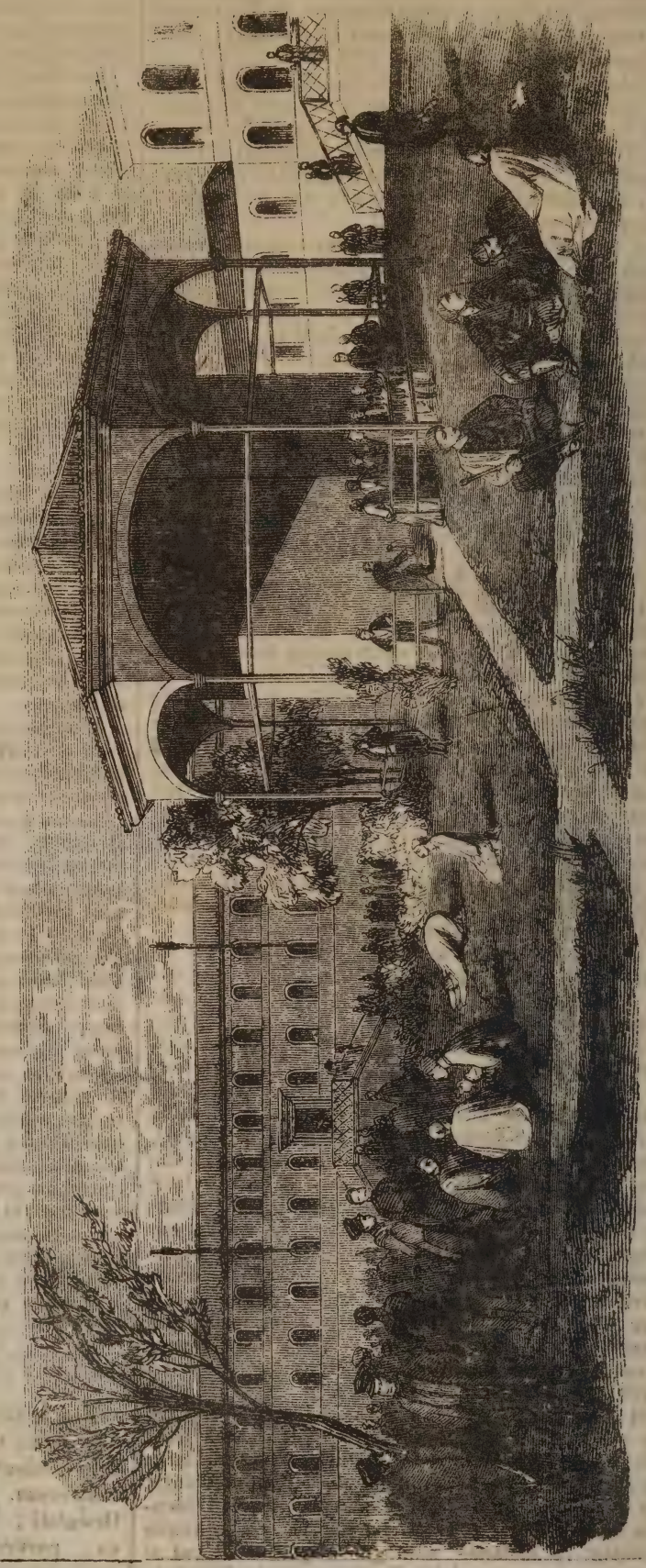
L' apparizione di queste masse celesti è periodica od accidentale? La continuazione delle osservazioni intraprese potranno col tempo dare soddisfacente risposta a tale domanda. Se esse circolano realmente intorno alla Terra come la luna, il nostro sistema astronomico vi troverebbe una nuova ricchezza, che condurrebbe forse ad importanti considerazioni; ma quando anche appartenessero direttamente al sole, intorno al quale fossero disposte le loro orbite, incrociandosi con quella che percorre il nostro pianeta, il loro studio non offrirebbe perciò minore importanza. Comunque non veggansi i bolidi che al loro passaggio e per brevi istanti, in vece di averli sempre in vista come i pianeti, si potrebbe ciò non ostante constatare la loro identità, come appunto si fa con le comete, e si giungerebbe a determinare esattamente i dati relativi al movimento di ciascuno di essi. Così è già noto che la rapidità dei movimenti varia in ciascuno di tali corpi, e che ve n'ha di quelli, la cui celerità non oltrepassa quella di una lega in ogni minuto secondo, mentre altri poi ve ne sono che percorrono sino a venti leghe nello stesso breve intervallo, vale a dire hanno celerità due volte e più maggiore di quella con la quale la Terra compie la sua orbita intorno al sole.

—

Albero del sego

Fra le innumerevoli e maraviglioso produzioni del regno vegetabile, rinviensi anche un albero che produce il sego; Linneo lo appellò *Croton sebiferum*. È quest' albero indigeno delle Indie Orientali, e presentemente coltivasi in America, particolarmente sulle coste della Carolina, con sommo vantaggio della domestica economia.

Appartiene alla famiglia delle Euforbiacei, alla classe monecea monadelfia del sistema sessuale. A primo aspetto quest'albero si prenderebbe per uno de' nostri pioppi (populus nigra L.), tanta è la somiglianza che ha con esso, soprattutto nelle foglie. I fiori sono disposti in ispighe terminali; le cassule sono divise in tre logge bivalvi, ciascuna delle quali contiene un seme quasi rotondo, inviluppato da uno strato di sostanza sebacea, solida, bianchissima. Questi semi sono attaccati per mezzo di tre filamenti, i quali attraversano il frutto, e persistono dopo la caduta delle valve, sostenendo i semi a nudo, i quali essendo disposti in ispiga, e bianchissimi, danno all' albero un aspetto veramente grazioso; aspetto che diventa più sorprendente al finire della stagione, in cui le foglie dell' albero del sego acquistano un color rosso vivace, che fa un bellissimo contrasto con la indicata bianchezza dei semi —Da lungo tempo i Cinesi estraggono dai semi di quest' albero la materia sebacea delle loro candele, come pure molta quantità di olio per le loro lucerne.—A quest'oggetto schiacciano le cassole e i semi, e le mettono a bollire nell' acqua. Il sego si distacca dalle parti legnose, sale a fior di acqua sotto forma di schiuma, e si raccoglie conforme si va separando. Raffrendandosi, si condensa e s' indura come appunto il sego. In dieci libbre di questa materia sebacea, se ne versano qualche volta tre di olio di lino, e si aggiunge un poco di cera per dare al miscuglio maggior consistenza: le candele che se ne fabbricano sono di una bianchezza estrema.



Pensiero

Tostochè si scopre in un infelice che abbia perduto il bene dell' intelletto qualche altra cosa che non sia l'egoismo, si può aver per fermo che la sua follia è passaggiera; quando poi si vegga in lui dell' affezione per qualcuno, si può esser certo che egli ha fatto un passo sicuro verso la guarigione. — Come se la ragione, dice Sismondi, non potesse stare senza essere temperata della benevolenza, e che dal momento in cui si toglie all' uomo l' amore de' suoi simili, gli si tolga al tempo stesso il giudizio, che solo può volger il suo egoismo a suo proprio vantaggio.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

LA PAZZA DI ARZANO

(La pazza d' Arzano)

(Peur une mère qui a perdu son enfant e' est tonjours le primier jour. Cette douleur là ne vicillit pas. Les h bits de deuil ont beau s' user et blanchir; le coeur reste noir!

Retaggio dell'umanità è il dolore! In tutt'i tempi lo espressero i popoli con segni, forme e manifestazioni più o meno riferibili al clima, all'indole, alle abitudini. Proteiforme il dolore, assumendo caratteri più o meno ritraenti da affetti pii e magnanimi, si stimò mai sempre sacro e solenne; tra le pompe piu splendide che la vanagloria e l'orgoglio delle nobili classi seppero ostentare, prevalse agli stessi trionfi della gioja: imperscrutabile e profondo si circondò di mistero in sostegno di riti e culti religiosi. Però ligio rimanendo alle più naturali e spontanee passioni presso il volgo degli antichi e de' moderni, il dolore offrì sempre alle filosofiche investigazioni, dottrine, la cui sorgente uopo era cercare nelle più delicate fibbre del cuore. Ma noi non intendiamo di metter mano alla fisiologia del dolore. Troppo vasto, e insieme delicato e difficile argomento, ad altri ne lasciamo lo studio, non aspirando che ad attrarre e ricondurre l' attenzione, dal generale ai caratteristici costumi del nostro volgo napoletano. Il pianto, il vestire a corruccio, il declamar le lodi di un defunto a piè del letto mortuario, il giacer sul nudo suolo, lo spegnere il focolajo, lo scarmigliar delle chiome, il metter gemiti prolungati e compassionevoli, ed altri simili usi toglieva il nostro volgo come usi tradizionali da' più remoti tempi; perocchè furon queste le pratiche consuete de' Greci e dei Romani in occasione de funerali. Ma non è in queste sole costumanze quello che più valga

a tener luogo di speciosa originalità. Egli è la poesia di cui il duolo s'informa presso noi, e lo esprimerlo in uote musicali: egli è il drammatico che vuol concedersi all' azione, declamando il linguaggio degno della più flebile elegia; egli è il compianto che si alterna intuonato da voci a coro riprese e sostenute da a *soli* e da patetici ritornelli; egli è il piagnisteo in cadenza che si svolge in prolungata ed eloquente litane, interrotta da lamenti e da pause che tutta rivelano una successione di smanie, di desiderii, di gagliardi affetti . . . . . Oh! va e non sentirti impietosito e commosso a tanta vitalità di dolore per istinto poetizzato nel nostro volgo! Dirai, e il concediam volentieri, che nelle cittadine spiagge di S. Lucia e di Chiaja perdura in altra guisa, e resiste il ministero piagnoloso delle *Proficke* Romane; ma ben altro è il dir poetando improvviso, la gioia, il dolore, e di essi le più care reminiscenze vestir di estemporanea inspirata melodia, accrescendo così le seduzioni del metrico linguaggio. Siffatto dono di poetica vena e di musicale spontanea attitudine non ad altri conviene che al solo popolo napoletano. Vanto è pur questo che l' invido straniero confessa ammirando; e nol contrasterà finchè in questo cielo non impallidisca il brillante cilestro, finchè non si infreddi questo fulgido sole che scalda le fertili zolle, finchè non impaludino queste amene e ridenti spiagge. . . . ! Sappia lo straniero che se nel patrio nostro suolo, che *simile a se gli abitator produce*, fino il pianto è di armoniche note informato, e lo stesso dolore è di poesia riboccante, potrem consolarci di nostra civiltà; chè la scuola delle muse non si sposa giammai con la barbarie!

Ed ascolti una fedele narranza del vero chi dinegasse al nostro volgo spontaneità di affetti, naturale eloquenza, armonioso poetico linguaggio.

— Sul margine della strada, che dopo aver costeggiato il Campo di Marte, facendo capo ad altra via, accenna di sbieco alla volta del Contado di Arzano, là dove si spiega in ampio orizzonte la lontana vista de' gemini pampinosi colli di Partenope, del vago cratere, del fumante ignivomo Vesevo, che dipingono la incantevole prospettiva attraverso un polverio di oro, e di un continuo steccato di pini, intendeva io silenzioso e raccolto ad artistica occupazione. Nelle prime ore del mattino il transitar de' cacciatori, de' commorcianti, de' villanzuoli frequentan la via, ma in sul meriggio, spacciate le faccende, torna la contrada monotona e deserta, ed appena nella pianura verdeggiante che ti sta a rincontro, scorgi come ciottoli disseminate le bianche greggi, o vedi solo un qualche monello bazzicar all' intorno raccogliendo in fascio sterpi e secchi ramoscelli. Nella calma di queste scene solenni che aprono il cuore a quelle dolci illusioni per cui s'impressiona ed infervora la fantasia, e che io accolgo come dono dell' estasi conceduto all' artista, sente più vivi impulsi l' animo preparato a commozioni vaghe ed indecise. Ad un tratto viene a percuotermi l' orecchio un eco lontano, come di una cantilena, che di più in più facendosi chiara ed aperta, accennava di avvicinarsi, e poi di ritorcere sulla medesima strada di Arzano. Dapprima una canzone, poi una nenia, infine una rapsodia riconobbi in quel canto, cui non mancava il metro più flebile dell' elegia, la musicale cadenza, un patetico ritornello, la più esatta misura paragonabili a pause interrotte, che non tardai a chiarir per singulti e sospiri.

Distornato dal lavoro per la singolare intonazione di quel canto, conserte le braccia, e con la mente cupida di sorprendere l' arcano di una fatidica inspirazione, i misteriosi responsi di una nuova sibilla, mi studiai d' intenderlo perchè il ricordo se ne stampasse nella mia memoria. Ed ecco come presse a poco suonavano gli accenti di quella passionevole poetizzata querimonia:

» O mio diletto, in così verde età chi ti strappava dal seno materno? — La rosa e il gelsomino non eran da paragonare alle tue floride guance su cui irrompeva di giovinezza il primo albore:

» Unico amor mio, deh! torna al mio tenero amplesso — Non cresce il giglio sulle sponde del ruscello pari alla vaghezza ed al candore del tuo nobile sembiante:

» O mio tesoro, o unica speranza de' miei cadenti giorni, chi mi orbava di te? — Crudel destino, a che tardi a recider lo stame di mia vita incresciosa? I rami recisi, a che si serba inutile il decrepito tronco?

» E tu il pane recavi a sostentarmi la vita, ed io mi sentiva satolla sol pascendomi della tua vista. — Quando, all' imbrunire, lieto e gioioso tornavi nelle mie braccia, la speranza veniva ad infiorare i miei languidi giorni:

» Gelosa dell' unico gioiello della mia vedovanza, invidiava la sorte di colei che un giorno avrebbe posseduto il mio tesoro — E sognava un' avventurosa nuova famiglia, cui largiva il Cielo le dovizie della vita:

» Ahi! così presto sventura atroce picchiava alla nostra porta! — Ti veggio ancora spossato ed esanime amorosamente . . . invitarmi . . . . odo della tuà voce il fioco mormorio . . . . del tuo petto anelante sento il respiro . . .

» Misera! Oh! perchè i barbari ti hanno rapito il tuo diletto? E che non potevi ridonargli floridi i giorni co' tuoi baci ardenti? — Ed io chiedo a que' barbari ove il condussero . . . . . ? E sempre la medesima voce risponde: sott' altro Cielo . . . riposa in pace il tuo diletto! . . . » —

E tu l' avrai pur ravvisata, o lettore, questa sventurata donna dal suono delle sue sconfortanti parole. In su la matura età, incolta e canuta la chioma, scarne e gialliccie le guance solcate dall' incessante lagrimare, lo sguardo incerto, ma decisa ed energica nell' atteggiarsi, coperta di luridi cenci, e il capo mal ravvolto in lacero accappatoio. La grave doglia le ispira d' implorare od imprecare il Cielo e la terra, e perciò le sue mani o in alto o in basso si stendono, giammai a chieder l' obolo dall' altrui commiserazione . . . . !

Ed io la teneva ancora d' occhio questa madre infelice, e da molto lontano, tuttavia assorto in penosi pensieri, allorchè veniva a distrarmi il vetturino del mio eocchio da nolo:

— Signore, avete visto la *pazza* d' Arzano? È qualche anno che il figlio giovane muratore precipitò da un' alta scala, e portato per carità in Napoli all' Ospedale, in breve morì; e la *pazza* incessantemente ritorna colà a chieder del figlio; e, sentite come esclama, che par Rinaldo al Molo . . . !

— Taci, sciagurato: altro che pazza è colei! Il dolor di una madre, non vi à dolore che lo pareggi o somigli . . . !

P. Mattej.

——

Incoronazione de' Poeti

L' uso di coronare i poeti è quasi tanto antico quanto la poesia medesima ma fu sì variato in ogni tempo, che non è agevole di stabilire qualche cosa di certo in siffatta materia. Basterà osservare che fin dal regno di Teodosio, venne abolita l' usanza dei combattimenti capitolini, ne'quali i poeti erano coronati con pompa, come un resto delle superstizioni del paganesimo. Vennero poscia le escursioni dei barbari, che per più secoli desolarono l'Italia e l'Europa intera: allora le belle arti furono avvolte anch' esse tra le ruine dell' antica Roma; e benchè fiorissero, dopo quel tempo, alcuni poeti usciti da quegli avanzi, pure le loro opere furono o non lette o non apprezzate per la loro pochezza: così non è da meravigliare se per più secoli i poeti sieno rimasti senza onore e senza distinzione.

Venuta poscia l'epoca del Petrarca, la poesia riprese con lustro alcune prerogative che avea per lo innanzi. È vero, che anche fra la barbarie del duodecimo secolo, v' erano dei poeti coronati; ma essi doveano riguardarsi come l' obbrobrio dell'alloro ond' erano adorni.

Al principiare del decimoterzo secolo, si formò lo stabilimento dei differenti gradi di Baccelliere, Licenziato,e Dottore nelle Università: quelli che ne erano stimati degni, ottenevano la laurea chiamata *laurea baccalauratus*, o quella detta *laurea doctoratus*. L'Università di medicina in Salerno non solo diede il titolo di *dottori laureati* a coloro che lo meritavano; ma li fregiò pure d'una corona d'alloro.

Non andò guari che i poeti rivendicarono un diritto che loro apparteneva, e in alcune Università ebbero delle distinzioni e privilegi, quasi simili a quelli che erano stabiliti pe' medici e dottori di altre facoltà: la poesia fu quasi aggregata, o piuttosto confusa con quella di medicina, che credevasi vi avesse qualche rapporto.

Dalla consuetudine introdotta insensibilmente di eguagliare i poeti ai graduati, nacquero i giuochi florali a Tolosa nel 1324, e pochi anni dopo, l' uso di dar gradi in poesia, ad imitazione di quelli che ricevevansi nelle Università. Bastava aver riportato il premio ai giuochi florali per essere ricevuto baccelliere; ma conveniva averne ottenuti tre, per meritare il titolo di dottore. Si che in luogo di coronare la persona con l' alloro, si poneva sul suo capo la berretta magistrale con le altre cerimonie che si praticano in simili occasioni nelle Università.

Verso lo stesso tempo, come ne attesta un passo nel Villani, la qualità di poeta traeva seco alcune distinzioni che le erano particolari. Questo storico osserva cha Dante nel 1321 *fu seppellito con molto onore in abito da poeta*. Sappiamo per altro che Dante non è stato coronato; Boccaccio ce lo attesta:

. . . . . *Meritis tamen improba lauris*
Mors properata nimis vetuit ornare capillos

e la veste di cui parla il Villani era una toga magistrale, simile a quelle di cui sono vestite le statue dei dottori sulle tombe del XIV secolo.

Non si può negare questo titolo ad Albertino Mussato, sopravvissuto a Dante di qualche anno. Il Vescovo di Padova gli diede la corona poetica; e fu stabilito che ogni anno nel giorno di natale, i dottori, reggenti e professori dei due collegi di Padova, con una torcia in mano, andassero come in processione alla casa del Mussato ad offrirgli una triplice corona.

A quosta incoronazione seguì l' altra del Petrarca; onore che accettò per mettersi al sicuro delle persecuzioni ond'era minacciato egli e i suoi contemporanei. Bastava far versi per divenir sospetto di magia: quel secolo avea ad un tempo una grande idea della poesia, ed una cattivissima opinione dei poeti.

Francesco Filelfo ricevette l' onore della corona nel 1453; quasi nello stesso tempo Pubblico Fausto Adrelini fu coronato dall'Accademia di Roma in età di 22 anni, e avanti di lui molti altri ancora tra quali Zenobio di Strata, Antonio Beccadelli detto il Panormitano, Niccolò Perotti.

Il Trissino e l' Ariosto non ambirono il serto poetico; questi però ricevette a Mantova la corona d' alloro da Carlo V, e morì pochi mesi dopo. Il Tasso non ebbe questa pregiudicata delicatezza, e consentì al desiderio che si avea di coronarlo: ma quel grand' uomo che era stato sempre infelice, cessò di vivere quando cominciò a sperare di vedere finiti i suoi disastri, il giorno innanzi a quello in cui tutto era preparato per quella cerimonia, che doveva essere il trionfo della sapienza e del genio.

Da quel tempo in poi non vi fu alcun poeta coronato in Italia sino all' anno 1715, nel quale si è cercato di far rivivere a Roma tale dignità, in favore del cavalier Bernardin Perfetti, celebre per la sua facilità nel mettere in verso tutti i soggetti che gli venivano dati: la sua incoronazione fu eseguita con molta pompa, simile a quella del Petrarca.

Carlo Pascal, nel suo *Trattato delle corone*, dice espressamente che al suo tempo, cioè sotto Enrico IV, non sussisteva che in Germania l' uso di coronare i poeti; vi si è veduto un poeta coronato da Federico I. Nondimeno molti eruditi pretendono che i poeti debbano il ristabilimento di quest' uso a Federico III; e riguardano Protuccio come il primo fra i tedeschi che abbia ricevuto la corona poetica. (*Continua*)

BIBLIOGRAFIA

L'Oracolo di Epidauro sulla lebbra d'Italia

Nel pubblicare questo articoletto bibliografico che ci è stato communicato, sull'opera qui sopra annunciata, non crediamo di dover aggiungere per ora alcune nostre idee ci si presentarono alle mente nel leggerla; tanto più che di altri lavori del rinomato signor Presidente Fenicia avverrà di tener parola in queste pagine. Quindi ci limitiamo a richiamare l'attenzione de'nostri lettori a quanto in altri precedenti articoli si è da noi detto, parlando di questo fecondo ed indefesso scrittore. L' E.

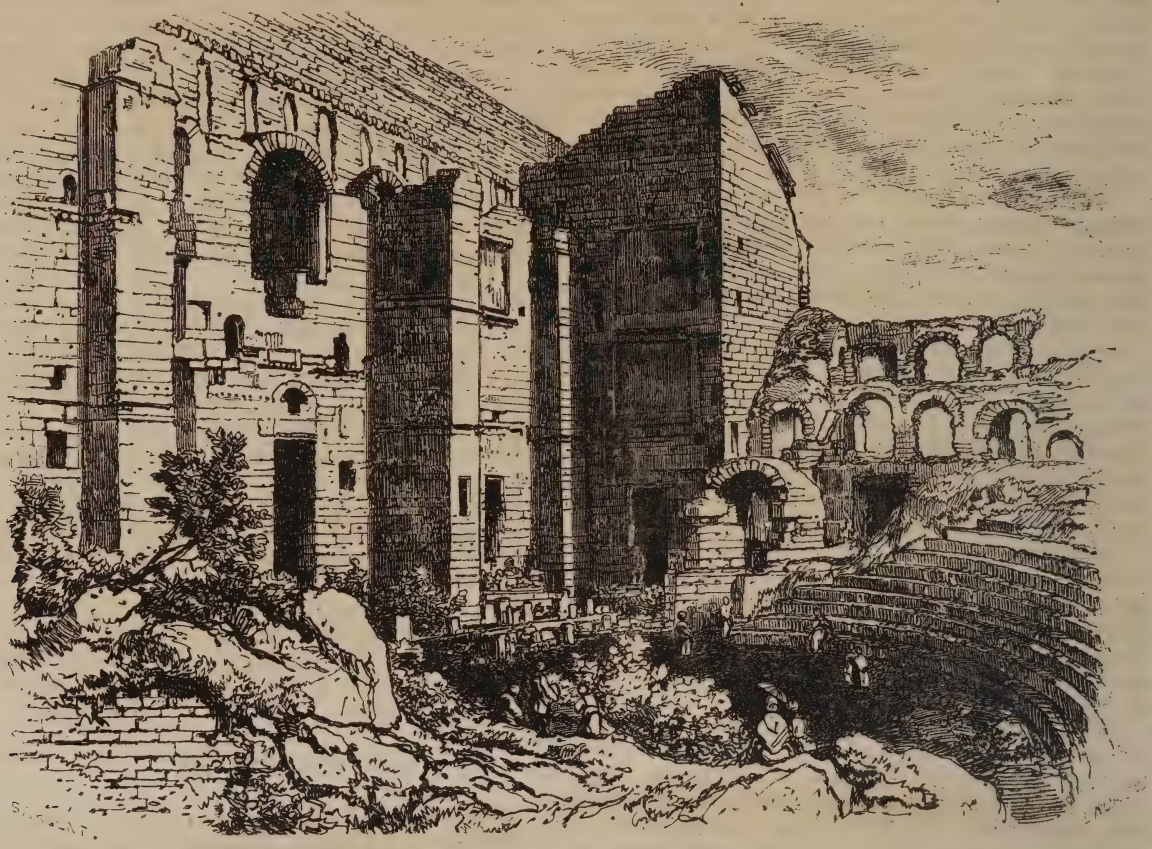
Dai tipi di Salvatore Piscopo è uscita alla luce nello scorso gennaio un'opera interessante del cavaliere commendatore presidente Fenicia;opera che quel chiarissimo autore di tanti e tanti lavori scientifici e letterarii celebrati per tutta l'Europa scrisse nel 1845, per essere presentata al settimo Congresso degli Scienziati d'Italia tenuto nella nostra Napoli sotto la presidenza del fu cavaliere Gran Croce Nicola Santangelo allora ministro degli affari interni. E dai dotti uomini che fecero parte di quel Congresso fu detta opera gradita ed applaudita tanto che al degnissimo autore venne conferita l' onorificenza della grande medaglia scientifica, non che il titolo di Socio d'onore del Congresso medesimo senza di esservi intervenuto, e la distinzione d'un prezioso regalo di rare opere riccamente legate. Questo lavoro è intitolato l' *Oracolo d' Esculapio d' Epidauro sulla lebbra d'Italia*, e gitta molti

raggi di luce sulla legge d' Igea e su non poche branche della Fisica universale. Peccato che tardi il sig. Piscopo abbia fatto tanto dono all'umanità oppressa da morbi non conosciuti che di nome. Sarebbe a desiderarsi che di questo insigne benefattore dell'umanità, cui giustamente la Repubblica letteraria noma il *Filantropo delle Puglie*, venga a dì nostri pubblicata la *Politica*. Opera colossale e classica, la quale porterà l'equilibrio e la pace universale a tutte le genti, in qualunque forma di governo, ed in qualunque stato sociale esse si trovino.

Il Teatro d' Orange

Il Signor Perrot, discorrendo di Nimes e del mezzogiorno della Francia, allorchè descrive il teatro d' Orange, si esprime così.

Questo grandioso edifizio, al paragone degli altri



(Avanzi del teatro di Orange)

monumenti della Provenza, può dirsi simile al Colosseo Romano, che sorge maestoso tra tanti altri di non minor conto nella città eterna.

La facciata ha metri 34,75 di altezza, e metri 102, 64 di lunghezza. Apresi nel centro di essa una grande porta di figura quadrata. Diciotto portici, nove per ciascun lato, sono divisi da pilastri di ordine dorico, formati da molti corsi di pietre, e fregiati di capitelli. Al di sopra del cornicione elevasi a guisa di attico un muro molto alto; e l' effetto è abbastanza imponente, anche senza il sussiego degli ornati.

Si scorge il teatro d' Orange assai da lungi: esso domina tutta la città. « Il muro della scena, dice il signor Mèrimèe, nelle note al viaggio nel mezzogiorno della Francia, elevasi al pari di un'alta torre, al disopra di tutti i fabbricati moderni. I gradini addossati alla china di un colle, secondo l' uso costante de' Romani, benchè in gran parte distrutti, sono tuttavia facili a distinguersi dovunque si guardi. Il suddetto muro della scena, perchè costruito di massi enormi, ha potuto meglio resistere alla mano distruttrice degli uomini e degli elementi: altravolta era decorato nell' interno da tre ordini di colonne. D' ambo i lati della scena, due avancorpi di fabbrica comprendono spaziose sale, corridoi, scale, in una parola tutte le costruzioni accessorie di un teatro, e necessarie agli attori ed ai macchinisti. Tutte le parti dell' edificio, e segnatamente il disopra del muro della scena, portano le tracce di un violento incendio. »

Credesi che esistesse una tettoia al disopra della scena. Per lunga pezza il recinto del teatro vedevasi ingombrato da povere case costruite con le sue rovine, ma vennero quegli abituri in prosieguo di tempo demoliti. Durante la rivoluzione del 1789, e forse anche prima, le sale, di presente deserte, servivano di prigione.

Presso il teatro vi era un Circo o Ippodromo.

E. S.

Oggetti antichi rinvenuti nella Siberia.

Nel secolo che ha preceduto quello che ora è in corso, il Governo Russo essendo venuto in cognizione, mercè relazioni di viaggiatori, che nei deserti della Russia Asiatica esistevano numerosi *tumuli*, fu sollecito d'inviare colà soldati ed uffiziali istruiti, per rinvenire ed esaminare alcune di quelle urne funerarie; e dagli scavi praticati ad otto a dieci giornate di cammino da Tomsk, città situata a 4,700

(Oggetti antichi rinvenuti in alcuni scavi fatti in Siberia)

chilometri di distanza da Pietroburgo; sulla Tow, riviera che gitta le sue acque nel fiume Oby, si ottennero diversi oggetti, consistenti in un tavolo di rame, idoli, teste di animali, utensili di cui fu ed è tuttavia difficile determinare l'uso, ec. ec. I disegni di alcune di queste antichità sono stati dal sig. Demidoff trasmessi al sig. Pietro Collinson, il quale li ha pubblicati nel secondo volume della preziosa Collezione inglese, che porta il titolo di *Archeologia, o Miscellaneus tracts relating to antiquity, published by the Society of Antiquarian of London*. Da questa fonte sono attinti i qui riportati disegni di dette antichità.

ALESSANDRO DI UMBOLDT

(Continuazione vedi pag. 266)

Fin dal 1812, il Governo Russo avea invitato l'illustre viaggiatore a perlustrare la parte asiatica de' suoi possedimenti, ed il Re di Prussia erasi offerto di contribuire alle spese delle spedizione. Nel 1829, la proposizione fu rinnovata; Humboldt la colse con sollecitudine; e sotto gli auspici dell'Imperatore Nicola, accompagnato da due dotti alemanni, il naturalista Ehrenberg ed il mineralogista Gustavo Rose, partì per la Siberia. I tre viaggiatori si recarono pel Volga a Kazan, raggiunsero Perim, e Katherinemburg, visitarono tutte le miniere dell'Ural, poi si di-

ressero sopra Tobolsk, e raggiunsero la frontiera della Dzungaria chinese, tornando poscia per la via delle steppe de' Kirghisi, Oremburgo ed Astrakan.

Humboldt ha lasciato al Signor Rose la cura di scrivere la relazione di questo memorabile viaggio; ma ne ha registrato e posto in bell' ordine i principali risultati scientifici in un lavoro che ha per titolo: *Asia centrale, Ricerche sulla catena delle montagne; e la climatologia comparata* (1843, 3 volumi in 8.°). L' autore si versa su considerazioni ingegnose intorno alla forma dei continenti, ed alla configurazione delle montagne della Tartaria, avendo studiata segnatamente quella vasta depressione che estendesi dall' Europa boreale sino al centro dell' Asia, al di là dei mari Caspio e Aral. *L' Asia centrale*, abbenchè scritta in francese, risente alquanto del ritorno del suo autore in Alemagna: una certa confusione ed oscurità vi si ravvisano, come nella maggior parte delle opere tedesche, in mezzo ad una erudizione di cui non si possiede il segreto che al dì là del Reno.

Humboldt intanto era giunto ad un' epoca della sua vita, che è, per la maggior parte degli uomini, quella del riposo; nondimeno egli non intese riposarsi che nel senso della locomozione; cessò di viaggiare, ma la sua attività scientifica non fece che accrescersi: di fatti, allorchè ebbe oltrepassato i 60 anni, egli principiò parecchie delle sue più importanti pubblicazioni. Una fra esse merita particolare menzione, ed è *l'Esame critico della storia della Geografia del nuovo Continente, e de' progressi dell' Astronomia nautica al XV e XVI secolo*. In questo libro, che disgraziatamente non è stato terminato, Humboldt ha inserito il risultatamento delle sue immense letture sulle prime scoverte degli Spagnoli in America, e vi ha segnato una quantità di fatti poco conosciuti che egli avea tolti dagli archivii, sia a Madrid, sia a Messico.

Non ci dilungheremo qui a far parola di numerose Memorie intorno a diverse quistioni, pubblicate da lui in differenti epoche. Una delle più rilevanti è il suo Cenno intorno alla distribuzione delle piante nel Nuovo Mondo, che può dirsi l'abbozzo di quel libro scritto in latino sulla geografia botanica, che vide la luce nel 1817; per la qual cosa Humboldt deve considerarsi come uno de' fondatori di questa scienza recentemente rinnovellata da Alfonso di Candolle. In essa raggranellando i fenomeni della distribuzione del calore, che avea studiati con cura speciale, diunita alle leggi della ripartizione delle piante sul globo, egli stabilimolti principii generali che presiedono alla moltiplicazione de' vegetali nel nostro pianeta; paragonò le differenti stazioni de' vegetali medesimi; riconobbe e definì le diverse provincie botaniche; e mostrò come le famiglie o le specie di cui esse compongonsi sono ripartite sulla superficie della terra. Per tal modo la geografia diveniva il punto di convegno de' botanici, de' fisici e dei geografi.

La dimora intanto di Parigi allettava tanto Humboldt, che spesso vi si recava, abbenchè il Re di Prussia, Federico Guglielmo III, e segnatamente il Principe reale, (poco di poi Federico Guglielmo IV), si compiacessero averlo presso di loro, e gli testificassero la più viva amicizia.

Il suo Sovrano l' incaricò, dopo la rivoluzione di Luglio, di recarsi a riconoscere, in nome della Corte di Prussia, il nuovo re Luigi Filippo. Ciò significava procurargli destramente il mezzo di ritornare in Francia, servendo in pari tempo la sua patria; e non è a maravigliare se Humboldt amasse il nuovo Monarca; poichè già lo conosceva, ed avea vissuto con tutti gli uomini del partito liberale di cui il Duca d Orleans fu, sotto la restaurazione, uno de' Capi. Ripetè i suoi viaggi a Parigi sino al 1847, nella quale epoca egli ne era partito appena, quando scoppiò la rivoluzione di Febbraio, ed in prosieguo non è più uscito da Berlino e da Potsdam, fra le quali città divideva la sua dimora.

Il re di Prussia non volea più separarsi dal grand' uomo, ma Humboldt, senza mai diventare cortigiano, nè rinunziare alle sue opinioni ed alla semplicità della sua vita, vivea tranquillamente presso un Principe che vantavasi di averlo per amico. In quel luogo di ritiro ei compose la sua grand' opera del *Cosmos*, *Saggio di una descrizione fisica del mondo*. — « Offro a' miei compatriotti, in sul declinare della mia vita, un' Opera, i cui primi saggi hanno occupato la mia mente da mezzo secolo — ». Così egli si esprime in sul cominciare del suo libro, nel quale riassume tutti i suoi lavori, e richiama ad un centro comune tutte le fatte ricerche. A malgrado l' interesse dell' argomento, l'ubertosità de' fatti, e la varietà de' sunti che si ammirano nel Cosmos, pur tuttavolta, osiamo dirlo, esso non è a livello del genio dell' uomo che l' ha composto, nè della sublimità della scienza alla quale è consacrato. Difficile, infatti, dovea riescire, ad un ottagenario di trattare potentemente, e di passare a rassegna lavori di un mezzo secolo; ma se inferiore per avventura al piano sul quale è concepita, quest' opera non rimane indietro, benchè non compiuta del tutto, ad alcun saggio di fisica generale del mondo, che sia stato tentato nel secolo presente. Humboldt vi lavorava tuttavia quando la morte l' ha rapito ai viventi; e ben diciamo rapito, poichè, non ostante la sua innoltrata età, la salute di lui mostravasi ancora valida, se pure non vuolsi tener conto di una indisposizione della quale erasi prontamente ristabilito, e che precedette di un anno la sua fine. Dormiva poco, passava tutto il dì nel suo gabinetto, e non ne usciva che la sera, per allietare di sua conversazione la galleria del Re. Ivi non si vedeva più in lui che l' uomo del mondo, ma di una amabilità rara e di una mente poco comune; la sua conversazione era sempre mai interessante per la moltiplicità degli aneddoti, delle avventure di viaggi e delle novelle scientifiche. Avea veduto tanti paesi, conosciuto tanti uomini, appreso tante cose! Nel vedere quell' omicino dall' occhio vivo, dal sorriso pieno di bontà, nel quale pur traspariva alcun che di malizia, si era colpiti da una curiosità mista a rispetto, e non si pensava a numerare i suoi anni; niuna infermità si ravvisava in lui, e sembrava destinato, al pari di Fontenelle, a riempiere di sè tutto un secolo. Era nato lo stesso anno in cui nacquero Napoleone, Cuvier, Walter-Scott, Lord Byron, e Chateaubriand; periodo fecondo di uomini sommi, ed egli ne è stato l' ultimo rappresentante.

Humboldt rimase sino alla fine vero tipo del viaggiatore che non ha dimora fissa; e che girovagando teglie notizie via facendo, senza verun corredo di suppellettili nè di libri, che fa conto sulla gentilezza de' suoi ospiti e de' suoi amici, abbastanza pagati dall' onore che fa ad essi di associarli

ai suoi lavori. Egli non disdegnava alcuno, e rendeva utili gli altrui consigli, venissero pure dai dotti più modesti, rendendo ad ognuno ciò che gli era dovuto, e serbando in tutti i suoi libri, tanto ricchi di fatti, una pagina alla riconoscenza.

Humboldt è sceso nella tomba non lasciando ai posteri che il suo nome; avvegnachè beni di fortuna egli non possedeva, ed altro retaggio non rimaneva che una popolarità della quale a giusto titolo egli andava superbo.

Una statua gli è stata innalzata in Francia nel palazzo di Versailles; più d' una ne avrà in Alemagna. L' America, che ha dato il suo nome ad una catena di monti e a due città, gliene innalzerà diverse; poichè Humboldt fu, al pari della scienza, eminentemente cosmopolita. Egli ha lavorato per la educazione, non di un popolo, ma dell' umanità, mentre formava la gloria del paese ov'era nato. EUGENIO SQUADRA

Una miniera in Cornovaglia.

La miniera di Bollatack, in Cornovaglia, è una delle più curiose miniere che esistano nella Gran Brettagna. Essa è posta nel capo Cornwall, a 280 piedi di altezza, ed ha 423 piedi di profondità. Nulla di più pittoresco di questa miniera, la cui apertura è su d' una rupe, alla sponda del mare.

Per giungervi, allorchè vedesi in lontano una casa che lascia sfuggire denso fumo dal tubo fumario che la sovrasta, è d' uopo ascendere una scala praticata nella rupe, e valicare precipizî, sopra ponti fatti di tronchi d' alberi, sostenuti da puntelli di un legno di cui il tempo altera ben presto la solidità. Per quello stretto cammino, su quei ponti mal fermi, degli uomini col bastone in mano, degli asini colla schiena carica, salgono e scendono di continuo, ed animano quel paesaggio deserto, mentre lo strepito della macchina che cava il minerale rimbomba tra quelle rupi ove prima echeggiava monotonamente il mare. Bisogna avere il piede saldo e la testa ferma per salire o discendere la via della miniera; come è d' uopo, se non si è minatore, avere un coraggio di forte tempera per scendere nelle gallerie, al disotto de' flutti, al livello degli abissi dell' Oceano. In fondo della miniera, il termometro Fahrenheit segna 85 gradi sopra zero.

I minatori lavorano in quella calda atmosfera otto ore sopra ventiquattro. La consunzione ne abbrevia per lo più la vita, il passaggio dal caldo al freddo e dal freddo al caldo li uccide; raramente raggiungono essi l' età di cinquant' anni.

Re e principi hanno visitato Bollatack, ed è infatti curioso tanto forse a vedere, quanto una piramide di Egitto. Questa miniera fa vivere un intero distretto, ed ha occupato non meno di 28,000 operai in sei anni.

La difficoltà del lavoro è estrema. Venti o trenta uomini possono appena in un giorno cavare alquanti pollici di quelle gallerie, che hanno di presente più miglia di estensione. La trista e densa luce delle lanterne, lo stillicidio dell' acqua, la polvere, lo strepito de' martelli e de' picconi, le esplosioni di rupi, tutto confonde ed affascina gli occhi e le orecchie del visitatore; oltrechè ingenera una oppressione insopportabile.

Vi ha un direttore de' lavori sotterranei, un altro de' lavori esterni, e, in capo ad essi, un direttore principale.

Trovasi nella miniera di Bollatack del *horwblende* alternante con strati di ardesia, di minerale di ferro, di arsenicato di ferro, di solfuro di bismuto, di cobalto e di rame.

E. S.

Industria presso i Marocchini

In ogni città del Marocco vi è una industria tutta propria. Così, fabbricansi a Tetuan schioppi molto reputati; vi si tessono cinture di lana dette *fajas*, che sono l'oggetto di un commercio molto considerevole col mezzogiorno della Spagna ed ancora delle stuoie di una grande finezza. Vi si trova altresì del tabacco da naso molto ricercato dai naturali; e se ne esporta anche in Gibilterra. I tappeti di Rabat godono di una grande rinomanza ed hanno molta analogia co' tappeti di Persia, quantunque meno fini. E a Rabat che si fabbricano pure i *kaiko* in tutta lana o in lana e seta, con cui i Mori si avvolgono, Vi si fanno anche stoffe impenetrabili all'acqua, dette *djelliabia*, che sono ricercate dagli stessi Europei. Il vassellame di Fez rabescato di colori vivi, è molto apprezzato nel paese.

Fez somministra pure al consumo dei berretti rossi di feltro che portano il suo nome. Ha diverse manifatture di *haiks*, cinture e fazzoletti di seta, calzature di cuoio e di velluto ricamato di oro, oggetti di selleria, utensili di rame, ricami d'oro e d' argento ec. Possiede pure una fabbrica di polvere da sparo; ma la principale industria del Marocco, per la quale questo paese non ha nulla da invidiare all'Europa, è quella delle manifatture di pelli conciate dette marocchini, che sono giustamente celebri. I mezzi che adoperano i Mori per tingerli è tuttavia un segreto. Essi ottengono un giallo brillante che non ha, dicesi, giammai potuto essere imitato in Europa: il marrocchino rosso non è meno notevole. I Kabili lavorano bene il ferro, fabbricano armi, polvere piria, e conoscono altresì una maniera di temperare l'acciaro, che dicesi essere rimasta ignota. E. S.

GIOVANNI ALBINI

L' abate Giovanni Albino, insigne Storico, e Politico, nacque in Castelluccia, provincia di Salerno, nei primi anni del secolo XV, e morì in Napoli verso il 1496. Venuto in Napoli per ammaestrarsi negli studii, ebbe amici e protettori il Panormita ed il Pontano: e crebbe in tanta fama di merito, che fu dal Re Ferdinando d' Aragona nominato Maestro e Segretario di suo figlio Alfonso Duca di Calabria, il quale fu poscia Re col nome di Alfonso II. Giovanni Albini, nel disimpegno del suo uffizio, ispirò al suo giovine alunno l' amore del sapere e della virtù, di cui tanto è da desiderare il connubio in animo di principe. Nominato poi Bibliotecario, Ministro e Consigliere del Re, fu provveduto della Badia e Commenda di S. Pietro del piemonte in Caserta, e visse tranquillamente nella Corte di Napoli sino al 1478. Surta la guerra nel seguente anno tra Napoli e Firenze, fu mandato ambasciadore al Duca di

GIOVANNI ALBINI

Ferrara per sollecitare ajuti e soccorsi contro i Fiorentini; poscia fu spedito Commissario in Otranto occupata dalle armi di Maometto II: ciò avvenne poco dopo fermata la pace di Firenze. Andò pure ambasciadore in Albania, per ottenere la libertà di Soliman Pascià della Vallona, amico di Re Alfonso: e tale era il credito politico di Giovanni Albini, che tra suoi contemporanei non fu trovato altri da metterglisi innanzi per le ambascerie occorse nella guerra contro Roma ed i Veneziani; epperò egli fu inviato alle Corti di Milano e di Urbino, ed ai Governi di Siena, e di Firenze. L'abate Albini iniziò in Roma con Sisto IV il trattato di pace, che fu poscia conchiusa dal Pontano; ed il Papa, per merito della detta pace gli conferì la Commenda del Monistero Benedettino di S. Angelo a Fasanella; ma venuto nel regno Carlo VIII di Francia, ne fu spogliato, insieme a tutti gli altri suoi beni, dal Duca di Monpensier. Pertanto ei non mutò l'animo col mutarsi della fortuna, essendosi tenuto sempre fermo nel proponimento di rendersi utile al suo paese per ogni modo che gli fosse possibile. Si diè quindi a scrivere diverse opere, delle quali sono giunti a noi solamente *i Comentarii delle guerre aragonesi*, e non per intero; dappichè di sei libri che formavano tale opera, andarono sperduti il terzo ed il quarto; e gli altri quattro libri vennero a luce di stampa nel secolo XVI, a cura di Ottavio Albini, nipote di lui, che li pubblicò col titolo seguente: *Ioan: Albini Lucani de Rebus gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor.* Quest' opera fu ristampata nel 1594, ed a' nostri tempi l'abbiamo veduta stampata di nuovo nel tomo quinto della Raccolta di Giovanni Gravier. Nel primo libro di tale opera narrasi della Guerra di Alfonso duca di Calabria coi Fiorentini; nel secondo, della Guerra di Otranto occupata dalle armi ottomane; nel quinto e sesto, della guerra coi Baroni congiurati, di che fu anche Storico forbitissimo Camillo Porzio. Nei libri perduti trattavasi della lega fatta dagli Aragonesi con gli altri Principi d'Italia, e della guerra combattuta tra il Papa ed i Veneziani. In quest'opera l'Autore narra i fatti del suo tempo, nei quali egli ebbe gran parte come Ministro e come Ambasciadore, con una imparzialità piuttosto unica che rara; di talchè ne ebbe lode da Paolo Giovio, che anteponeva le sue Istorie a quelle del Pontano, come riferisce il Barone Antonini nella sua *Lucania*. Difatti l'abate Albini, sebbene fosse stato spogliato di ogni fortuna dal Duca di Monpensier, pure nella sua opera, narrando di lui, il dice uomo di *una incomparabile integrità;* ed altrove censura aspramente la testardaggine di Alfonso II, che resistendo ad ogni suo consiglio, si nimicò i suoi popoli colla oppressura di smodati tributi.

Grande fu la stima che i contemporanei di Giovanni Albini ebbero di lui. Tutti i Principi d'Italia gli prodigarono onorificenze e pensioni. Lorenzo dei Medici, in tutte le sue lettere, soleva fargli l'indirizzo; *al mio caro, come fratello.* Pandolfo Collenuccio gli scriveva con non minore espressione di amicizia. Di lui scrissero lodi, e come storico, e come politico, e come letterato, Pietrangelo Spera (nel suo libro *de nobili: professorum gramit.* pag. 132); Jacopo Sannazzaro (nella Elegia XI. Lib. 10); Angelo di Costanzo, ed il Pontano, che il tenne come il più abile Ministro del suo tempo non solo, ma altresì come l'uomo il più virtuoso che mai fosse stato al governo della pubblica amministrazione; poichè fu scevro di ambizione, forte di animo e di volere, non ostinato nei proprii intendimenti, pronto in preferire ai proprii gli altrui consigli, se migliori, modesto per eccellenza, più eccelso ancora pel costante proponimento di volere il bene del suo paese.

Queste notizie dell' Abate Albini, insieme al Ritratto di lui, abbiamo tolte con una specie di amore al cognome, dall'opera intitolata: *Gli uomini illustri del Regno di Napoli.*

PASQUALE ALBINO

Stabilimento Poligrafico dell'*Italia* — Strada del Nilo n. 26.

296 pp.